DOMINICI DE GRAVINA
CHRONICON
DE REBUS IN APULIA GESTIS

DOMINICI DE GRAVINA

CHRONICON

DE REBUS IN APULIA GESTIS

PRAEMITTITUR

PRAEFATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORI

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA CON TESTO LATINO A FRONTE

per F. d'A. s. n.

PROFESSORE DI LETTERE LATINE ED ITALIANE

NAPOLI
ERNESTO ANFOSSI EDITORE
Vico Campane Donnalbina, 12, di fianco alla Posta.

1890

Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze — M. De Rubertis

AVVERTENZA

Al Padre della Storia d'Italia, al celebre Muratori, si deve, se la *Cronaca del Notar Domenico da Gravina* fu tratta dall'oblio e pubblicata per la stampa. Tuttavia non era essa diffusa abbastanza, nè poteva venire alle mani se non dei pochi, a'quali riusciva di leggere la voluminosa e rara Opera del Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores.* Di che era comune e grande desiderio, che fosse stampata a parte e fatta di più pubblica ragione, massime in queste meridionali provincie, cui più interessano i fatti, che vi si narrano, pei più minuti particolari, risguardanti or l'una, or l'altra città del Napoletano. E però va ricordata con lode la memoria di Girolamo Spaluti di Gravina, che s'ebbe pensiero di far ristampare, in volume separato, questa Cronaca, accompagnata da una traduzione italiana. Nel desiderio ch'egli avea grandissimo di veder raccolte le memorie patrie, a che sarebbe ben volentieri concorso con sostenerne la spesa, volse subito lo sguardo all'Opera d'un Gravinese, da cui credeva poter tornare un qualche lustro al loco natio, e venire un eccitamento a scrivere le memorie di Gravina.

Ed a questo effetto gli riuscì trovare in Ernesto Anfossi, astigiano e domiciliato in Napoli da ben 25 anni, un Editore, che s'è dato tutta la più energica premura di secondarlo ne'suoi desiderii. E l'Anfossi, non risparmiando a cosa veruna, ne affidava la traduzione a chi in questi studii non è ad altri secondo, e perito cultore del latino e dell'italiano idioma, e noto già per altri letterarii lavori, in questa ha fatto del suo meglio per ben riuscire nell'affidatogli incarico; in maniera, che riveduta ne' luoghi più difficili da quei, ch'erano in grado di darne giudizio, es-

sa s'è meritato lodi non poche, ne'comuni. Vi aggiungono pregio alcune note, che dall'istesso traduttore si son messe, secondo è parso starne il bisogno.

Per questo l'Editore s'è sicuro, che tutti, e precipuamente gli amatori di patrie cose, vorranno fare buon viso alla pubblicazione d'una Cronaca, per la quale la nostra *Società di Storia Patria* ha creduto bene speso il mandare da Napoli alla Imperiale Biblioteca di Vienna persona competente per esaminarne l'originale, e fotografarne i caratteri. E non vi può esser dubbio, che si faranno un dovere di tenerne copia tutte le biblioteche, alle quali manca l'Opera del Muratori. Nè vuol tacersi, che la Cronaca di Domenico da Gravina è un'opera, che assai di frequente trovasi citata nel grande Lessico, che della *media e bassa latinità* compilava il ch. du Cange.

	Errori	Correzioni
pag. 13, v. 28	eorum haberent	— carum haberent
» 17, v. 11	Ducissae Duratii	— Ducissa Duratii
» 20, v. 20	quel luogo	— tutto quel luogo
» 115, v. 1-2	in quodam constictu	— in quodam conflictu
» » v. 3-4	in un certo stretto	— in un conflitto
» 146, v. 40-1	a voi presenti	— pe' presenti vi
» » v. 42-3	non pensate affatto di riceverli;	— non vi arrischiate, senza la nostra presenza, di riceverli nella terra;
» » v. 47-8	siccome fedeli	— siccome di fedeli
» 147, v. 28-9	nell' esterior casale	— nella parte esteriore di Casale *
» 148, v. 44	Maglionico	— Miglionico
» 153, v. 4	quando... potesse	— se... potesse

N. B.— A pag. 185 la noticina non va alla parola *Coluni*, ch' è al primo verso della colonna italiana, ma al *Sanctam Barbaram*, ch' è al verso 51 della latina.

* Specie di canale naturale, fuori le antiche muraglie, verso la parte orientale.

GIUNTE

1. Riguardo al luogo, ove di presente stanno le ossa del Duca Andrea, dobbiamo aggiungere, che nel 1880, dovendosi innalzare il monumento al Cardinal Riario, quelle furono novellamente rimosse, e collocate tra il sepolcro di Pp. Innocenzo IV. ed il pilastro attiguo alla sagrestia. Tre marmoree lapidi vi stanno addossate al muro, e nella superiore si legge la iscrizione del Capece; leggesi poi a terra la iscrizione del Maielli, sotto la quale, in cassa nuova, tutta marcita l' antica, furon poste le restanti poche ossa. V. pag. 29, not. 24.

2. La voce *inexaudibilis*, tutte le volte ch' è occorsa, s' è tradotta *inesaudibile*. Or avendo consultato il du Cange, abbiamo trovato, ch' egli la interpreta così: *qui facile exaudiat*; ma non arreca nessuno esempio.

SOMMARIO

1. Matrimonio di Giovanna, figlia del Duca di Calabria, con Andrea, figlio del Re d'Ungheria. 2. Il Palatino di Altamura compra la baronia della città di Sansevero: mali che ne seguirono. 3. Ricorso a Re Roberto contro il Palatino. 4. Il Palatino non vuole dapprincipio presentarsi al Re; di poi lo promette, dietro ordino di sua madre. 5. Presentatosi co' suoi, sono condannati a perpetuo carcere; confiscati e venduti tutt' i loro beni. 6. Re Roberto viene a mórte. 7. Coronazione della Regina Giovanna. 8. Morte della Regina Sancia. 9. Scarcerazione del Palatino: suo fastoso vivere. 10. I nemici del Palatino pensano disfarsi di lui, e del Duca Andrea, suo protettore. 11. Il Duca Andrea fa assapere a sua Madre, in Ungheria, i pericoli, ne' quali egli si trova; questa vieno per condurselo seco, poi il lascia affidato a probi personaggi. 12. La Regina Giovanna si comporta peggio col Duca Andrea: sperpero del regio tesoro. 13. Trattative pel matrimonio di Carlo, Conte di Durazzo, con Maria, sorella di Giovanna. 14. Doppiezze di Giovanna per questo matrimonio. 15. Conviti per lo sponsalizio di Carlo con Maria. 16. Male arti dell'Imperatrice Catterina per isposare Giovanna al suo primogenito. 17. Diabolica trama contro la Duchessa di Durazzo, e suo avvelenamento. 18. Assassinio del Duca Andrea in un monastero di Aversa. 19. Ciò che si fece in Aversa ed in Napoli alla notizia di questo assassinio. 20. Funerali e tumulazione del Duca Andrea nel Duomo di Napoli.

21. Scandali e discordie, che ne seguirono fra' Reali. 22. Lamenti del Cronografo. 23. Il Duca di Durazzo, corrucciato pel negatogli Ducato di Calabria, chiama nel Regno il Re d'Ungheria. 24. Torture e condanna di Tommaso Pace e del Notar Nicolò, uccissori del Duca Andrea. 25. Torturo del Conte di Terlizzi e di altri complici. 26. Loro atroce condanna e più atroce esecuzione. 27. La Contessa di Terlizzi si ritira col figlio in un monastero di monache.

28. Continui fatti d'armo tra la gente di Ludovico di Taranto e quella del Duca di Durazzo. 29. L'Imperatrice, a tradimento, fa arrestare Carlo Artusio ed il figlio, e s'impossessa dell'immenso loro tesoro: muore Carlo, e poscia il figlio. 30. Altri fatti d'arme tra la gente di Ludovico e quella del Duca. 31. Primi fatti d'arme tra la gente di Ludovico e quella

del Re d'Ungheria. 32. Riconciliazione tra la Regina Giovanna e il Duca di Durazzo: l'Imperatrice si muore. 33. Nuova discordia tra la Regina ed il Duca. 34. Il Conte di Fondi si ribella alla Regina, e con uno stratagemma distrugge l'esercito mandatogli contro. 35. Altri fatti d'arme tra la gente del Duca e quella della Regina: il Conte di Fondi, a nome del Re d'Ungheria, molesta i rimasti fedeli alla Regina.

36. Il Re d'Ungheria arriva in Aquila. Il Conte di Fondi si presenta a Teano, che gli si dà nelle mani. 37. Gran fatto d'arme tra il Conte e Ludovico nelle vicinanze di Capua. 38. La Regina con Ludovico s' apparecchiano a partire: il Duca di Durazzo s' apparecchia a difendersi contro il Re. 39. La Regina e Ludovico partono per la Provenza. 40. Il Duca di Durazzo e il Principe di Taranto, con nobili e plebei, vanno in Aversa a ricevere il Re. 41. Consiglio dato al Re di mettere a morte il Duca di Durazzo, e tenere in carcere gli altri Reali. 42. Alle premure del Re e de' loro fratelli si portano in Aversa ancora gli altri Reali. 43. Si manifesta al Duca il preso consiglio contro di lui: il Duca non vuol crederlo. 44. Finita la cena data dal Re, al Duca di Durazzo ed agli altri Reali, il Re rimprovera aspramente il Duca, e lo condanna a morte. 45. Il Duca si discolpa col Re, ed implora la sua misericordia. 46. Al Duca è troncato il capo nel luogo istesso, dove fu ucciso il Duca Andrea: gli altri Reali sono mandati prigioni in Ungheria. 47. La Duchessa di Durazzo segue in Provenza la Regina, sua sorella. 48. Entrata in Napoli del Re d'Ungheria: condanna degli altri complici nell'assassinio del Duca Andrea. 49. I Magnati ed i Sindaci del Regno prestano al nuovo Re omaggio e giuramento. 50. Il Re destina i suoi Uffiziali nel Regno; sua partenza. 51. I nuovi Uffiziali latini incitano subito a scuotere il dominio del Re d'Ungheria, ed a voler quello della Regina Giovanna e di Ludovico di Taranto: prima ad insorgere fu Napoli, chè manda ambasciadori in Provenza a Giovanna ed a Ludovico.

52. La Regina Giovanna e Ludovico di Taranto tornano a Napoli. 53. Ludovico, lasciato ai Napolitani d'impadronirsi de' castelli della città, con un forte esercito s'avvia per Manfredonia: camin facendo, conquista Acerra, Aversa, Capua ed altri luoghi di Terra di Lavoro. 54. Assalta Apice, e dopo due giorni se ne impossessa. 55. Giunge in Lucera: primi fatti d'arme contra il castello. 56. In Napoli la Regina s'impadronisce del castel di S. Erasmo, del Nuovo e di tutta la città. 57. Tutt'i Sindaci del Regno, tranne pochi, si recano in Lucera per fare sottomissione a Ludovico: questi manda a sottomettere con le armi alcune terre, che, parteggiando per gli Ungheresi, non volevano obbedirgli. 58. Li combatte presso Manfredonia: la vittoria resta agli Ungheresi. 59. Un capitano degli Ungheresi è fatto prigione in Barletta: in Lucera scaramuccia degli Ungheresi con que' di Ludovico. 60. Dopo due giorni di aspra battaglia, Foggia è presa, a tradimento, dagli Ungheresi: stragi ch'essi vi fanno. 61. Stefano, Vaivoda, arrivato per mare in Manfredonia, s' unisce co' suoi agli Ungheresi, presso Foggia. 62. Dagli Ungheresi è preso Corneto. 63. Ludovico si ritira in Napoli, lasciando la Capitanata, la quale perciò rimane in potere del Vaivoda. 64. Barletta, Trani, Andria, Giovinazzo e Molfetta si rendono pacificamente al Re d'Ungheria: il Vaivoda, con un forte esercito, riposa presso Barletta. 65. In Gravina altri vogliono il dominio della Duchessa di Durazzo, altri quello degli Ungheresi. 66. Insediatosi il governo degli Ungheresi, que' del partito opposto emigrano: angarie che vi patiscono. 67. Que' di Gravina, guidati da capitano ungherese, saccheggiano Oppido. 68. Quei di Oppido pensano vendicarsi de' Gravinesi. 69. Il Vaivoda abboccasi col Palatino, che se ne stava in Bisceglie. Giungono lettere al Vaivoda, che, a tradimento, lo invitano venire a Napoli: si dispone a partire. 70. Prede e fatti d'arme presso Gravina. 71. Vendetta, che ne prendono que' di parte avversa. 72. Si tenta di far restituire la città di Gravina alla Duchessa di Durazzo. 73. I Gravinesi dimandano soccorso al Vaivoda in Barletta. Si saccheggia Canosa, indi Gondano. 74. Gli andati in Barletta a dimandar soccorso, ritornano in Gravina. 75. In Gravina si consiglia la morte de' traditori: omicidio, saccheggi, arre-

sti. 76. Il Cronografo con altri si sentono forzati ad uscir di Gravina. 77. Ciò che alla loro uscita si fa in Gravina dalla parte avversa. 78. Entra in Gravina l'esercito della Duchessa: ciò che vi si fece. 79. L'esercito va a Ruvo, che prende e saccheggia. 80. Prende Terlizzi; 81. indi Corato. 82. Inutile attacco dato a Trani. 83. Tormenti e crudele morte data in Gravina al Giudice Martuccio. 84. Il Palatino prende Molfetta e Giovinazzo. 85. Espugna Bitonto: pattovizioni tra il Palatino e que' di Bitonto. 86. Il Vaivoda, per Valle di Benevento, giunge vittorioso al Volturno: lo passa, espugna e saccheggia Capua. 87. Aversa gli si dà nelle mani, e poscia tutta la Terra di Lavoro. 88. Il Vaivoda comincia infestare i Napolitani. Ludovico gli manda guanto di sfida: si sceglie Melito a campo di battaglia. 89. Ludovico attacca a tradimento il Vaivoda; si combatte aspramente; la vittoria rimane al Vaivoda: festa che se ne fa in Aversa. 90. Scaramucce presso Barletta: dicollazioni presso Gravina. 91. Prede che vi si fanno. 92. Altre scaramucce presso Barletta e Trani; altre prede e prigionieri fatti presso Gravina. 93. Molti stipendiarii lasciano il Palatino, e prendono servizio pel Re d'Ungheria. 94. Il Palatino, chiamato a battaglia dagli Ungheresi innanzi Bitonto, non si presenta. 95. Gli Ungheresi conquistano i casali di Arricarro, Palo, Binetto, Grumo, Toritto, Bitetto. 96. Fatto d'arme nella pianura di Bitritto tra gli Ungheresi ed il Palatino: s'incendia il casal di Loseto. 97. L'esercito ungherese si ritira a Modugno, il Palatino a Bisceglie. 98. Alcuni dell'esercito ungherese vanno in Altamura per prendervi le mogli ed i figli. 99. Ciò ch'ebbe a soffrirne il giudice Tommaso. 100. Gli Ungheresi cominciano l'assedio di Bari: molti luoghi si danno a loro; presa di Rutigliano: angarie e crudeltà, che vi si commettono. 101. Guasti, che fa l'esercito ungherese attorno Bari. 102. Inudite barbarie, che commette in Carbonara. 103. I Baresi mettono a soqquadro i casali di Ceglie e Blasignano. 104. Gli Ungheresi inutilmente attaccano Corato: si scioglie l'esercito degli Ungheresi. 105. Preda fatta dal Palatino presso Barletta: fatto d'arme tra gli Ungheresi ed i Teutonici stipendiarii del Palatino. 106. I Teutonici, stipendiarii del Vaivoda, non essendo pagati, contra di lui s'ammutinano: sono pagati. 107. Per tradimento orditogli, il Vaivoda lascia Aversa e si reca a Manfredonia: si scioglie l'esercito del Vaivoda. 108. Giunto in Manfredonia, molti s'offrono al suo servizio: un capitano co' suoi, prima d'andarvi, fanno preda presso Gravina. 109. Vi assaltano nottetempo la casa del Vescovo, che tengono in arresto; tentono impadronirsi della città. Il popolo, avvisato, insorge: sono costretti a fuggire. 110. Ritorna in Bitonto il fratello del Cronografo, creduto rimasto nelle mani de' nemici. 111. I Teutonici, stati al servizio degli Ungheresi, si raccolgono in esercito. Distrutta Canosa, attaccano e prendono Andria: barbarie, che vi commettono. 112. Saccheggiati altri luoghi, vanno in Casamassima: mezzo adoperato da essi per espugnare il campanile. 113. Taglieggiano in altri luoghi.

114. Ritorna il Re d'Ungheria. Visita la chiesa di S. Nicolò di Bari e vi lascia ricchissime offerte: divide in due il suo esercito; dispone altre cose. 115. Va a dimorare in Barletta; provvede pe' suoi danneggiati. 116. Grande e prolungata zuffa tra' teutonici, briganti e barlettani. 116.' Il Re assedia, assalta e prende il castello di Canosa: omaggi al Re dalle terre convicine. 117. Si reca ad Ascoli, che volontariamente gli si rende; ne riconferma il dominio al Conte d'Apice. Le terre circostanti giurano fedeltà al Re. 118. Mandata sua gente in varie parti, il Re va in Melfi. Vendetta, che prende in Ascoli il Conte d'Apice. 119. Inutile attacco dato al castello di Melfi. Il fratello del Vaivoda conquista Potenza ed altri luoghi circostanti. 120. Ludovico manda sfidare a duello il Re d'Ungheria. 121. Il Re si porta verso Conza; ricevesi omaggi di varie terre; s'impadronisce di Contursi, ch'è interamente saccheggiata; salva con le sue mani un giovane, annegatosi nel fiume per sua cagione. 122. Passa per la Serra; dopo un leggier fatto d'arme, entra in Eboli; richiesto corre in aiuto di Salerno. 123. Riconciliatesi le due interne fazioni, col clero vanno incontro al Re, che sotto pallio d'oro entra in Salerno: si reca nella chiesa di S. Matteo per solenne ringraziamento. 124. Per mille fiorini s'ha il castello; rivece gli omaggi di tutta la provicia. 125. Si dirigge a Napoli; dona al Vaivoda la contea di Sanseverino. 126. Giunge a Scafati: per

trattativa con l'Abate, s'ha il suo castello; si reca a Castellamare. **127.** In Castellamare si riceve gli omaggi de' luoghi circonvicini. Non volendo Sorrento sottomettersi, v' invia un esercito; chiamato, va in Aversa: da Sorrento è ritirato l' esercito, che, in passando, prende Ottaiano. **128.** Fatto d' arme in Somma, e sua devastazione. L'esercito giunge in Marigliagliano, indi in Aversa: angarie e tormenti verso i prigionieri. **129.** Con grande esercito si assedia Aversa. Dal Re si manda dire a Giacomo di Pignataro, che restituisca la città ed il castello. **130.** Risposta negativa del Pignataro. **131.** Il Re fa apparecchi per l' assalto: in frattanto si scaramuccia. Spargesi voce di matrimonio tra la Duchessa di Durazzo ed il Re. **132.** Come gli Ungheresi si provveggono di vettovaglie. Attacchi tra gli Ungheresi ed i Napolitani al ponte Guiscardo, o della Maddalena.

IN DOMINICI DE GRAVINA
CHRONICON
DE REBUS IN APULIA GESTIS
PRAEFATIO
LUDOVICI ANTONII MURATORII

PREFAZIONE
DI LUDOVICO ANTONIO MURATORI
ALLA CRONACA DI DOMENICO DA GRAVINA
DELLE COSE FATTE IN PUGLIA

Meis verbis non indiget Respubblica Literaria, ut rem noscat jam diu compertissimam, nempe quam pretiosa quam ampla MStorum Codicum cujuscumque generis suppellectile abundet Caesarea Vindobonensis Biblioteca. Hoc unum addam ego, vel post Petrum Lambecium magni nominis virum, qui eamdem pluribus egregiis voluminibus descripsit atque illustravit [1], luculentam factam ibi fuisse veterum Codicum accessionem, ac potissimum sub Augustissimo atque invictissimo regnante Romanorum Imperatore Carolo VI.[2] inter cuius immortalitate

La Repubblica Letteraria non ha bisogno delle mie parole per saper cosa omai da lungo tempo conosciutissima, val dire di quanto preziosa, e di quanto estesa raccolta di Codici Manoscritti d'ogni genere abbondi la Imperiale Biblioteca di Vienna. Questo solo aggiugnerò io, che ancora dopo Pietro Lambecio, uomo di gran nome, il quale in molti egregi volumi la descrisse ed illustrò [1], vi fu fatta una ricca aggiunta di antichi Codici, e specialmente sotto l'Augustissimo ed invittissimo regnante Imperatore de' Romani Carlo VI [2], tra le cui lodi degne d'immor-

[1] *Petri Lambecii, Hamburgensis, Commentariorum De Augustissima Biblioteca Caesarea Vindobonensi libri VIII*, editio altera opera et studio Adami Francisci Kollarii. Vindobonae 1766-82, vol. 8. in fol. — Accedit: *Kollarii Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensia* etc. Vindobonae 1761-62 vol. 2. in fol. — Accedit: *Kollarii Ad P. Lambecii Commentariorum libros octo supplementorum liber posthumus*. Edente Mich. Denis. Vindobonae 1790 in fol. — Accedit: *Daniel de Nessel, Catalogus sive recensio specialis omnium Codicum Manuscriptorum Graecorum nec non linguarum Orientalium, Augustissimae Bibliothecae Caesareae Vindobonensis et appendix*. Vindob. et Norimb. 1690 vol. 2. in fol. Nell'Opera *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, Tom. II, pars altera, pag. 85-122, si trovano *Annales Lambeciani, hoc est Annales Francorum, per Virum Clarum Petrum Lambecium*. È pure opera del *Lambecio*: *Res Hamburgenses, et Vita S. Anscanii*. Hamburgi, vol. 1, 1692.

[2] Da Leone III creato, al gran dì del Natale 799, nella persona di Carlo Magno il *Sacro Impero*, il cui embrione s'ebbe negli Anfizioni di Grecia, ed un abortivo abbozzo nel Califfo de' Musulmani, e nel Dairo del Giappone; e da Gregorio V stabiliti i Principi Elettori, il ti-

dignas laudes singularem locum occupat Literarum ac Literatorum amor. In amplissimo igitur et nunc ad stuporem ornatissimo loco, statim ac intellexi ego adservari, et quidem in Codice, quem unicum fortasse appellare liceat, *Chronicon de Rebus in Apulia gestis, ab anno 1333. usque ad 1350.* deductum, oblatis quam humillime precibus egi apud Augustissimum Caesarem, ut in publicum commodum me describere, ac edere eamdem Historiam sineret, quam ejus munificentiae atque amplissimae Bibliothecae acceptam referret universus Eruditorum orbis. Vix vota audita, exaudita quoque fuerunt; et annuente clementissimo Principe, eiusque imperiis lubentissime obsequente multiplicis eruditionis Viro, Pio Nicolao Garellio Bononiense, Archiatro [3] et Consiliario Caesareo, Equite Ordinis Christi, et Caesareae Bibliothecae Praefecto, descriptum mihi fuit Chronicon illud ab intimo amico meo Petro Hercule Gherardio J. U. Doctore, et Graecae ac Hebraicae Linguae Professore in Gymnasio Mutinensi, qui tunc, jubente Serenissimo nostro Domino Duce Mutinae, Vindobonae morabatur. Quam etiam in rem suam opem contulit Nicolaus Forlosia Caesareae Bibliothecae Custos primus in eruditionis cultura atque humanitate nemini secundus. Itaque jam tandem prodit

talità tiene singolar luogo l'amore alle Lettere ed a' Letterati. Or non sì tosto io intesi, che in questa illustrissima Biblioteca e di presente ornatissima, fino alla maraviglia, si conservava, ed in un Codice, che forse è lecito chiamare unico, la *Cronaca delle cose fatte in Puglia dall'anno 1333 sino al 1350*, facendo molto umilissime preghiere, m'adoperai presso l'Augustissimo Imperatore, perchè mi permettesse di trascrivere, e mettere a stampa per publico commodo quella Istoria, di che tutti gli Eruditi avrebbero saputo grado alla sua munificenza ed all'illustrissima Biblioteca. Ascoltati appena i desiderii, furono ancora esauditi; ed annuendo il clementissimo Principe, ed a' suoi comandi obbedendo di grandissimo piacere Pio Nicola Garelli Bolognese, uomo di molteplice erudizione, Archiatro [3] e Consigliere Imperiale, Cavaliere dell'Ordine di Cristo, e Prefetto della Imperiale Biblioteca, quella Cronaca mi fu trascritta dal mio intimo amico Pietro Ercole Gherardi, Dottore in ambo i Diritti, e della Greca ed Ebraica Lingua Professore nel Ginnasio di Modena, il quale allora, per ordine del nostro Signore il Duca di Modena, dimorava in Vienna. Nella qual cosa prestò ancora l'opera sua Nicola Forlesio, Custode dell'Imperiale Biblioteca, primo nel colti-

tolo d'*Imperatore de' Romani* tennero spezialmente quei di Casa d'Austria. Fra essi il primo a tenerlo fu Rodolfo d'Absburgo, lo stipite della prima casa imperiale d'Austria. Dopo un millennio, con Francesco II poi si chiude la serie degl'Imperatori Romani, e s'apre quella degl'Imperatori Austriaci. Vi rinunziò da sè stesso a dì 6 agosto del 1806. « Grandissimo fatto, appena avvertito allora, scrive il Balbo; rinunciò a quel titolo, vano senza dubbio da gran tempo ». E di Rodolfo avea già scritto: « Fu forse il migliore, che s'avesse mai la Cristianità. Principe non solamente prode e gran guerriero, ma (lo dico con intimo convincimento) previdentissimo politico, attese tutta sua vita a fondare, ad estendere la potenza di sua casa in Germania; e la fondò ed estese molto bene in quei paesi d'Austria e Boemia, su quel Danubio, dove fu, è e sarà sempre il nerbo, la verità di lor potenza. Confermò ai Papi (più esplicitamente che non fosse forse stato fatto mai da Pipino, Carlomagno o Matilde) quegli Stati, ch'essi hanno oggi ancora. E tutta questa germanica politica di Casa d'Austria, ei la fondò e tramandò così bene, che rimase più o meno quella di tutti i discendenti di lui, imperadori, o non imperadori, per due socoli, fino a Massimiliano e Carlo V. Così questi non l'avessero lasciata, per tornare a quella delle due case Ghibelline di Franconia e di Svevia! L'Italia ne sarebbe da parecchi secoli, non la più grande, non la primeggiante probabilmente, ma almeno la più felice fra le nazioui del mondo; e casa d'Austria non avrebbe perduto il principato di Germania ». *Somm. Stor. d' Italia,* età 7ª, n. 34; ed età 6ª, n. 19. Allo stesso Carlo VI fu dedicata la grande Opera del Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores*.

[3] Greca voce, da αρχὸς *principe*, e ιατρὸς, *medico*, e vale *Capo de' medici*, o *Capo Medico*; ed è ancora titolo dato al Medico principale di un principe, che ne ha molti.

Opus hoc paucis antea visum, et nemini, quod sciam, hucusque memoratum; nusquam enim Neapolitanae Historiae Scriptores mentionem de illo ejusve Auctore fecisse animadverti. Foetus sane non parvi faciendus, quippe ab Auctore synchrono singula haec narrantur, quibus et ipse immixus fuit. Stilus autem, si non elegans, perspicuus tamen, Lectorem sibi facile conciliat, nisi quod levia interdum ac minutiora, quam velim, heic occurrunt, quae vereor, ne quibusdam ad grandia solum inhiantibus fastidio sint. Sed Scriptoribus aliquid indulgendum; ipsaque minuta narratio seriem nobis ac faciem rerum gestarum propius sub oculos sistere consuevit.

var l'erudizione, ed a niuno secondo per gentilezza. Pertanto ecco finalmente esce in luce quest'Opera per l'avanti vista da pochi, e per quanto io mi sappia, da niuno finora ricordata; dappoichè mai non ho avvertito, che gli Scrittori della Storia Napolitana abbiano fatta menzione di essa, o del suo Autore. Opera a dir vero, da farne non poco conto, perchè da Autore sincrono si narrano le singole cose, in mezzo alle quali si trovò egli pure. Lo stile poi, se non elegante, tuttavia chiaro, facilmente si concilia il lettore, se non che delle volte s'incontra cose leggiere e più minute, che non vorrei, le quali temo non tornino di fastidio a taluni, che solo le grandi cose desiderano. Ma agli Scrittori è da perdonare una qualche cosa; e l'istessa minuta narrazione riuscì sempre a metterci più davvicino sottocchi la serie e l'aspetto de'fatti.

Accipe nunc argumentum Historiae. Quum Johanna I. Roberto Regi Avo suo in Regno Apuliae, sive Neapolitano, successisset anno 1343. non autem 1342. ut nonnulli scripsere, ac nuptias iniiset cum Andrea Regis Hungariae filio, qui Dux Calabriae appellabatur, freni deinde impatiens, eumdem suum virum sensim fastidiis coepit. Neque deerant Neapoli, qui discordiarum semina inter conjuges sererent, ut per ejus ruinam sibi Regnum conquirerent. Eo res tandem deducta fuit, ut anno 1345. Andreas, brevi Rex inungendus, teterrimo scelere ab impiis sicariis fuerit suffocatus, ejusque cadaver turpissime de fenestra projectum. Fuere qui Johannam de hujusmodi crimine purgare conati sunt; sed illi judicio meo Aethiopem lavandum ac dealbandum suscepere. Anno 1347. Ludovicus Hungariae Rex potentissimus, necati fratris vindictam sitiens, coactis copiis in Italiam descendit, Regnum Neapolitanum caedibus ac terrore concussum sibi subiecit; tum Regnum pacatum relinquens, Hungariam repetiit. Johanna, quae declinato irati Re-

Eccoti ora l'argomento dell'Istoria. Giovanna I, essendo succeduta al Re Roberto suo Avo nel Regno di Puglia, ossia di Napoli, l'anno 1343, non già 1342, siccome alcuni scrissero, ed avendo sposato Andrea figliuolo del Re d'Ungheria, che chiamavasi Duca di Calabria, poscia impaziente di freno, cominciò poco a poco ad annoiarsi di suo marito. Nè in Napoli mancavano di quei, che gittassero fra i coniugi semi di discordie, affinchè con la sua ruina si recassero nelle loro mani il Regno. La cosa finalmente fu condotta a tale, che nell'anno 1345, Andrea, il quale dovea tra poco essere consecrato Re, colla più orrenda delle scelleragini fu da empii sicarii soffocato, ed il suo cadavere vergognosissimamente gittato da una finestra. V'ebbe di quei, che si sono sforzati di purgare Giovanna d'un tal delitto; ma essi a mio giudizio presero a lavare ed a far bianco l'etiope. Nell'anno 1347 il potentissimo Re d'Ungheria Ludovico, sitibondo di vendetta per l'ucciso fratello, radunato un esercito, discese in Italia, il Regno di Napoli commosso alle stragi e

gis furore in Provinciam se receperat, ubi intellexit Ludovicum ab Italia excessisse, Neapolim per mare iterum contendit, et Urbibus plerisque ad suam obedientiam revocatis, contra reliquos Hungarico Regi adhuc addictos bella gessit. Iamque pessum ibat res Hungarorum; quum Anno 1350. Ludovicus Rex rursus Neapolitanum Regnum invasit. Haec sunt, quae sibi narranda sumsit Chronographus noster. Sed iniquo fato accidit, ut Vindobonensis MStus Codex injurias temporum senserit, exesis nempe tum in exordio, tum in calce, atque alibi etiam characteribus, et excisis fortasse aliquot foliis: quam jacturam vereor ut quisquam alius reparare possit, quando singularis sit ille Codex, quemadmodum puto. Desiderantur ergo in principio, quae ad Regnum Roberti Regis Apuliae spectant; deinde in fine pauca fortasse, quae per Ludovicum Hungariae Regem regressum in idem Regnum peracta fuere. Sed non ea tanti sunt, ut Chronici hujus pretium minuere possint.

Auctor illius fuit *Dominicus de Gravina,* hoc est cui patria erat Gravina Civitas. Eis ipsis temporibus, quibus ista contigere, florebat ille, immo se se etiam immiscuit perturbationibus Regni, Hungarorum partes sequutus, quorum declinante fortuna, solum vertere, et exilium insuper pati coactus est. Proinde is, narrata morte Andreae Ducis, in has querelas erumpit: *et ut de me alloquar, admirando, seu flendo potius, de fortuna conqueror. Quid igitur in nece innocentis Ducis peccavi, qui distare me aestimo ab Aversana Urbe, ubi necatus est miser Dux ille, usque ad civitatem Gravinae, cujus sum oriundus, per milliaria centum et ultra?* Idem ipse fuit qui Ste-

al terrore a sè sottomise, di poi lasciando tranquillo il Regno, ritornò in Ungheria. Giovanna, che schivando il furore dell' irato Re, erasi ricoverata in Provenza, non appena intese che Ludovico era partito d'Italia, nuovamente se ne venne per mare in Napoli, e richiamate alla sua obbedienza le più delle città, fe' guerre contro gli altri, che tuttavia pel Re Ungherese parteggiavano. E di già andavan male le cose degli Ungheresi, quando nell'anno 1350 Re Ludovico una seconda volta invase il Regno di Napoli. Sono queste le cose, che si tolse a narrare il nostro Cronografo. Ma per iniquo destino avvenne, che il Codice ms. di Vienna risentisse le ingiurie del tempo, essendone cioè i caratteri cancellati sì in principio, sì alla fine, ed ancora altrove, e forse tolti alcuni fogli; la quale iattura temo che possa alcun altro mai riparare, essendo unico quel Codice, siccome io mi penso. Mancano adunque nel principio le cose, che riguardano il Regno di Roberto Re di Puglia; di poi alla fine poche cose forse, che si fecero da Ludovico Re di Ungheria ritornato nel medesimo Regno. Ma non sono esse di tanta importanza, che possano scemare il pregio di questa cronaca.

Suo autore fu *Domenico da Gravina,* la cui patria cioè era la Città di Gravina. Egli fioriva in quei medesimi tempi, ne' quali queste cose avvennero, anzi s'immischiò nelle rivolture del Regno, tenendo le parti degli Ungheresi, la cui fortuna piegando, fu costretto andarne altrove, e patire ancora l'esilio. E però narrata la morte di Andrea, rompe in questi lamenti: *ed acciocchè io dica di me, maravigliando, o piuttosto piangendo, mi lagno della fortuna. Ed in che mai nella morte dell'innocente Duca ho peccato io, che dalla Città d'Aversa, dove fu ucciso il misero Duca, fino alla Città di Gravina, di cui sono oriundo, credo di star lontano cento*

phano Vayvodae[1] Transilvano, Barim advecto, Civitatem Gravinensem populi sui verbis obtulit. Tum ipse in Hungarorum fide constantissimus pro iis nonnumquam ac pro patria assumtis armis, militiae se dedit, et in proelia impiger ruit, relictis ubique fortis animi signis. Arma tamen minime pro instituto suo professus est, sed quidem Notariam Artem, quam in sua Patria exercebat; ac proinde non semel se *Notarium Dominicum* appellat. Ille utique impenso studio in Hungaros fertur, earum jura tuetur, et acta laudat, ita ut quae de contraria factione et Regina Johanna habet, caute interdum sint accipienda, et cum aliis eorum temporum actis conferenda. Attamen nullos in eo pravos affectus deprehendas; et qui sua tanto candore enarrat, par est credere, neque in ceteris veritati injurium sponte fuisse.

miglia e più? Fu egli stesso, che a Stefano Vaivoda[1] della Transilvania, approdato a Bari, offrì la Città di Gravina in nome del suo popolo. Ancora egli costantissimo nella fede degli Ungheresi alcuna volta per loro e per la patria, tolte le armi, si diede alla milizia, e sollecito corse alle battaglie, lasciando ovunque pruove d'animo forte. Tuttavia le armi non professò per suo mestiere, ma l'arte notarile, che esercitava nella sua Patria; e però non una volta si chiama *Notar Domenico.* Egli senza fallo con trasporto grande parteggia per gli Ungheresi, difende i loro diritti, e ne loda i fatti, di guisa che le cose che dice della contraria fazione e della Regina Giovanna, sono tal volta da pigliare con cautela e riscontrare con altri fatti di que' tempi. Peraltro non ravviserai mai in esso affetti pravi; e chi con tanto candore narra le cose sue, devesi credere che nelle altre non abbia volontariamente offeso la verità.

---

[1] *Vaivoda*, titolo di Duca, o Principe sovrano nella Valacchia, Moldavia e Transilvania ungherese; dato poi ai Governatori delle provinco sotto i re d'Ungheria, ai Capitani o Capi di guerra presso i Palatini polacchi. Onde *Vaivodato* è provincia governata dal vaivoda, che in Ungheria ed in Germania corrisponde a *Palatinato.*

DOMINICI DE GRAVINA
CHRONICON
DE REBUS IN APULIA GESTIS

CRONACA
DI DOMENICO DA GRAVINA
DELLE COSE FATTE IN PUGLIA

Desideratur initium huius Chronici

1. Interea crescentibus... humanam naturam praefatis Dominabus Johanna et Maria fil... praedicti Ducis Caroli Calabriae [5], neptibus dicti Regis, et in eorum mirae pulchritudinis... tatis et totius disciplinae, et virtutis per eumdem Dominum Regem... Sanciam Reginam edoctis, ad aetatem legitimam constitut... Idem Dominus Rex tempore vitae suae eas nuptui tradere... avit, et sua cogitatio vere perfecta fuit... si per insidias daemonis non periisset. Et vero tales nuptiae guerram perfidam intulerunt in Regnum, ex qua... ti numero plurimi Regnicolae perierunt.

Et sic Rex excellentissimus idem S... am suam gravatam, seque esso jam in ultima senectute, quodque Regnum istud rationa-

Manca il principio di questa Cronaca

1. Intanto crescendo secondo porta l'umana natura le prefate Signore Giovanna e Maria figlie del predetto Carlo Duca di Calabria [5], nipoti del detto Re, e famose essendo per l'ammirabile loro bellezza, ed informate di ogni arte e virtù dal medesimo Signore Re Roberto e dalla Regina Sancia, alla legittima età erano pervenute. Il medesimo Signore Re pensò darle a marito, mentr'ei si vivesse; e il suo pensiere veramente fu compiuto... se per insidie del demonio non fosse andato a male. E veramente tali nozze arrecarono una perfida guerra nel Regno, nella quale i Regnicoli in grandissimo numero perirono.

E così il medesimo eccellentissimo Re, veggendo accasciata la Regina Sancia sua consorte, e lui già essere nell'estrema vec-

[5] Il buon principe, l'*Illustre* figliuolo di Re Roberto, ed erede al trono, ma premorto al padre a 10 nov. del 1328. Nella chiesa di S. Chiara, in Napoli, a manca della Tribuna, sta il suo sepolcro. Vedesi la statua supina di Carlo, e l'altra sedente, avanti a cui un lupo ed un agnello bevono al medesimo fonte, simbolo della pace e della giustizia, che si godevano nel Regno sotto il governo di Carlo, essendone General Vicario. Trascriviamo l'epitaffio, perchè non facile a tutti il leggerlo: *Hic iacet Princeps illustris, Dominus Carolus, primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti, Dei Gratia, Hierusalem, et Siciliae Regis incliti. Dux Calabriae, et praefati Domini nostri Regis Vicarius generalis, qui iustitiae precipuus zelator, et cultor, ac reipublicae strenuus defensor. Obiit autem Neap. Catholicae receptis Sanctae Ecclesiae omnibus Sacramentis. Anno Domini MCCCXXVIII, indic. XII, anno aetatis suae XXX, regnante feliciter praefato Domino nostro Rege, regnorum eius anno XXVIII* Il sepolcro è opera del 2° Masuccio, come attesta il de Dominici, il quale altresi dice, che per comando di Re Roberto dovette il celebre artista lasciare ogni altra opera per subito recare a termine la sepoltura al diletto principe. Alla morte di quest'unico suo figlio, Roberto dicea: « la corona m'è caduta dal capo! » Il figlio maschio avuto da Carlo in Firenze, che chiamò Carlo Martello, gli morì otto giorni dopo nato; onde in Santa Croce fu seppellito.

biliter inclyto Domino Regi Hungariae pertineret de jure, obtenta licentia a Sancta Romana Ecclesia [6], dictam Dominam Johannam inclyto juveni Domino Andreae Illustris Caroli Regis Hungariae filio tradidit in uxorem, Ambassiatoribus plurimis ab utroque Rege hinc inde transmissis usque ad consummationem matrimonii supradicti. Factaque concordia et pactis firmatis de tali matrimonio celebrando, ecce praefatus inclytus Rex Carolus Hungariae Rex, contentus valde matrimonio memorato, cum egregia suorum Militum comitiva deferens secum generosum filium suum Andream, virum dandum Dominae Johannae praefatae, ad Regnum Siciliae cum gaudio magno venit. Cui idem Robertus Rex strenuus a Civitate Neapolitana usque Beneventum obviam honorifice veniens cum magna siquidem laude, et perfecto amore suscepit eumdem. Ibique post diversos tractatus inde sequutos, et pactorum confirmatione adjecta, Regibus ipsis concordibus facta est dicti matrimonii parentela [7], gaudentibus Regibus ipsis praecipue, et singulis aliis Nepotibus regalibus aliisque Comitibus, et Baronibus, et Regnicolis dicti Regni, et Deum laudantibus de tali conjugio sic solemni. Statimque per dictum Regem Robertum dicto Andreae licet infanti annorum forte duodecim, et dictae Johannae uxori suae, Ducatum Calabriae assigna... cipiens eos suo regimini, et doctrinae.

Completis itaque solennibus matrimonii supradicti, et dicto Rege Carolo facto contento de... feliciter cum sua militia apud Hungariam remea... ibidem pro regimine sui nati certis providis viris, militibus et scutiferis, Hungaris suis fidelibus...

Adveniente itaque tempore desponsationis dictorum Andreae et Johannae secundum aetatem eorum juvenilem, idem Rex Ro-

chiezza, e poichè questo Regno ragionevolmente s'apparteneva di diritto all'inclito Signore Re d'Ungheria, ottenutane licenza dalla Santa Romana Chiesa [6], la detta Signora Giovanna diede in moglie all'inclito giovane Signore Andrea figlio dell'Illustre Carlo Re d'Ungheria, essendosi dall'uno e dall'altro Re, di qua e di là, mandati ambasciadori fino alla conclusione del sopraddetto matrimonio. E fattosi l'accordo, e firmati i patti per celebrare un tal matrimonio, ecco il prefato inclito Re Carlo, Re d'Ungheria, contento assai del ricordato matrimonio, con una scelta scorta di suoi militi, recando con seco il generoso suo figliuolo Andrea, che dovea darsi marito alla prefata Signora Giovanna, con gaudio grande venne nel Regno di Sicilia. Il medesimo valoroso Re Roberto venendogli orrevolmente incontro da Napoli a Benevento, con grande acclamazione lo ricevette, e con vero amore. Ed ivi dopo diversi trattati seguiti, ed aggiuntavi la conferma de' patti, concordi gl'istessi Re fu fatta la parentela del detto matrimonio [7], godendone precipuamente gl'istessi Re, e i singoli altri Nipoti reali, e gli altri Conti, e Baroni, e Regnicoli del detto Regno, e lodando Iddio di tal coniugio così solenne. E subitamente dal detto Re Roberto al detto Andrea, benchè infante forse di dodici anni, e alla detta Giovanna sua consorte fu assegnato il Ducato di Calabria, togliendo egli a governarli ed istruire.

Compiute pertanto le solennità del sopraddetto matrimonio, e il detto Re Carlo fatto contento di ogni cosa, felicemente con la sua milizia ritornò in Ungheria; di dove stesso mandò pel governo di suo figlio certi provvidi uomini, militi e scutiferi, suoi fedeli Ungheresi.

Giunto pertanto il tempo dello sponsalizio de' detti Andrea e Giovanna secondo la giovanile loro età, il medesimo Re Roberto

[6] Vi fu bisogno di questa dispensa, perchè cugini in terzo grado. Carlo II d'Angiò s'ebbe sette figli maschi. Il primogenito Carlo Martello, l'amico di Dante, andò Re in Ungheria, per cessione fattagli da sua madre di quella corona. Il secondogenito Ludovico, rinunziato al diritto di primogenitura, ed al Regno, volle ad ogni costo rendersi francescano, fu Vescovo di Tolosa, e poscia canonizzato da Papa Giovanni XXII. Il terzogenito Roberto, come erede del Regno, prese titolo di Duca di Calabria, e il supremo comando dell'esercito. Primogenito di Carlo Martello era Carlo Umberto, padre di Andrea; primogenito di Roberto era Carlo, padre di Giovanna.

[7] Fu fatto cioè l'*atto civile;* giacchè, come si dirà poco appresso, il matrimonio *religioso* fu celebrato in altro tempo.

bertus futura cupiens praecavere dispendia, in quibus incidit, dictos juvenes benedictione Sacerdotale interveniente, cum solemnitatibus congruis regaliter et magnifice in facie Ecclesiae desponsari praecepit. Ibique festa sunt plurima celebrata ab universis Regalibus et Regni Magnatibus laeto corde, consummato matrimonio supradicto. Et sic universis Regalibus ceterisque Regni Magnatibus post dictum Dominum Regem Robertum Dominus praecipuus vocabatur Andreas Dux Calabriae memoratus, cujus tota intentio puro corde vigebat erga honorem Nepotum Domini Regis praefati.

2. Deinde regnante Rege praefato Roberto, Magnificus vir Dominus Johannes Pipinus Palatinus [8] Altamurae a predicta Regina Sancia Civitatem Sancti severi certo comparavit thesauro. Cui dicta Civitas minime voluit obedire. Sed existens in fotilitiis [a] suis, licet contra eam exercitum nimium congregasset, et per dies plurimos tenuisset obsessam, diversis ingeniis opprimendo eamdem, in eam minime valuit introire asserentes Cives dictae Terrae, se nolle ex dominio demanii Regii diverti ad dominium Baroniae, quampluribus Syndicis missis per Cives Terrae prefatae ad Regem eumdem notificantibus voluntatem eorum nolentium dominium Palatini modo quocumque, dicto Rege prorogante eis responsum, quia videbatur voluntati dicti Palatini assistere ex venditione per dictam Reginam... praefato. Interea praefatus... nequeuntes Civitatem eamdem intrare... penitus destiterunt cuncto suo exercitu... Et consequenter suo fato agente schisma... Marenses Barones, Cives Baroli, et D... Nicolaum de Gaetis de dicta Terra Baroli inimicitialiter... fuit, ex quo plurimi utriusque partis Caporales et sequaces sunt nece pessima interemti. Dictus autem Palatinus volens se talibus immisceri partem dicti Domini Nicolai collo suo percepit et fratrum, ubi multorum familiarium suorum comitivam amisit. Deinde videns nullatenus se posse offendere domos Marren-

[8] Sorta di Principe in Germania, in Ungheria ed in Polonia.

desiderando prevenire futuri danni, ne'quali poi cadde, comandò che i detti giovani, con la Sacerdotale benedizione, con le solennità dovute, con regale e sontuosa pompa, innanzi alla Chiesa si disposassero. Ed ivi fattosi il matrimonio sopraddetto, celebrate furono di lieto cuore feste moltissime da tutt'i Reali ed i Magnati del Regno. E così da tutt'i Reali e gli altri Magnati del Regno, dopo il detto Signore Re Roberto, principal Signore veniva chiamato il ricordato Andrea Duca di Calabria, la cui intenzione con cuore puro erasi tutta per l'onore de' Nipoti del prefato Re Signore.

2. Di poi, regnando il prefato Re Roberto, il Magnifico uomo Signor Giovanni Pipino Palatino [8] di Altamura per un certo prezzo si comperò dalla predetta Regina Sancia la Città di Sansevero. La Città non gli volle affatto obbedire. Ma rimanendosi ne' suoi fortilizii, benchè contra di essa un grosso esercito avesse ragunato, e per moltissimi giorni assediata la tenesse, tormentandola con diverse macchine, non potette affatto entrarvi: dicevano i cittadini di detta Terra di non voler passare dal dominio del Regio demanio al dominio di Baronia, mandato avendo per mezzo di cittadini della prefata Terra moltissimi sindaci al medesimo Re per notificare la loro volontà di non volere in qualunque modo il dominio del Palatino, prorogando il Re di dar loro risposta, perchè mostrava di assecondare la volontà del detto Palatino per cagion della fatta vendita dalla detta Regina al prefato Palatino. Intanto il prefato Palatino veggendo che i suoi non potevano entrare nella Città, con tutto il suo esercito desistettero in tutto di più oppugnarla. E seguitando innanzi il suo destino, ecco sorgere dissidio ed inimicizia fra' Baroni Marresi, i Cittadini di Barletta e il Signor Nicolò de' Gatti della detta Terra di Barletta, di che moltissimi dell'uno e dell'altro partito furono di pessima morte uccisi. Or il detto Palatino volendosi immischiare fra questi, a suo risico e de' fratelli prese il partito del detto Signore Nicolò, in dove perdette una comitiva di molti

[a] Certo per errore dell'amanuense, o tipografico, invece di *fortilitiis*.

sium ex fortitudine earumdem, trabuccos [9] durissimos et magnos erigi fecit contra domos easdem pluribus familiaribus introductis. Sicque ex ejus incursibus fortibus et gente congregata diversa in dicta Terra Baroli, disrobationes plurimae et enormes factae sunt in Terra ipsa et... suis ac Apuliae partibus universis.

3. Quum igitur Robertus de Sancto Severino Miles, ceterique de domo sua consanguinei et parentes de obsidione facta per dictum Palatinum super Marrenses Barones eis affinitate contiguos per literas et nuntios Marrensium praedictorum sentiret, collectis undique viribus, versus dictam Civitatem Baroli contra dictum Palatinum viriliter ausus est properare, et a Gentiano Castro suo usque Andriam veniens, castrametatus ibidem, gentem suam ibi disposuerat congregare. Et deinde congregata contra dictum Palatinum potentiali manu procedere militari. Quod idem sentiens Palatinus, timens potentis insultum, subito nocte consurgens, de dicta Terra Baroli recessit cum suis sequacibus universis, derelictis... plurimis interfectis secessit apud Minerbinum, ubi potentialiter morabatur. Deinde praefati Barones... videlicet Dominus Johannes de Marra, et Dominus Riso de... Caporales Marrensium in hac lite de... Domini Roberto de Sancto Severino, Domini Raymundi de Baucio, et aliorum quamplurium adversariorum dicti Palatini, apud Neapolim coram dicto Domino Rege Roberto de praedicto Palatino et sequacibus graviter sunt conquesti, altis et lachrymabilibus vocibus accusantes eosdem, instantibus dictis Dominis et persuadentibus dictum Regem, praedictum Palatinum suosque sequaces fore capitali sententia puniendos, eo quod contra honorem Regiae Majestatis hostiles brigas in Regno moverint, et contra dictos Marrenses trabuccos erexerint in Barolitana egregia Civitate, nitentes illam funditus dissipare. A quibus nec desistere voluit ad mandata Regiae Majestatis saepius sibi facta, nisi viriliter per ipsum Dominum Robertum fuisset inde ejectus. Et sic causa ipsa in

suoi familiari. Di poi veggendo che in nessun modo poteva offendere per la loro fortezza le case de' Marresi, contro le medesime case fe' rizzare durissimi e grandi trabucchi [9] con dentrovi molti familiari. E così per le forti sue incursioni e dalla diversa gente radunata si fecero roberie moltissime ed enormi nell'istessa Terra, e nelle sue ed in tutte le parti di Puglia.

3. Or Roberto da Sanseverino soldato, e gli altri di sua casa consanguinei e parenti, sapendo per lettere e messaggi de' detti Marresi dell'assedio fatto dal detto Palatino contro i Baroni Marresi per affinità a loro congiunti, raccolti d'ogn'intorno uomini, osò correre con forze verso la detta Città di Barletta contro il detto Palatino, e dal suo Castel di Genzano venendo sino ad Andria, ivi stesso s'accampò, in ove avea disposto ragunare la sua gente; e ragunatala di poi, procedere con forte nerbo di soldati contro il detto Palatino. La qual cosa sentendo il medesimo Palatino, temendo l'affronto del potente uomo, subitamente di nottetempo levandosi, dalla detta terra di Barletta con tutt'i suoi seguaci s'allontanò, e lasciativi moltissimi uccisi, si ridusse presso Minervino, in dove con forze se ne stava. Di poi i prelodati Baroni, cioè Signor Giovanni della Marra, e Signor Risone di... Comandanti de' Marresi in questa lite... insiem col Signor Roberto da Sanseverino, Signor Raimondo di Bausi, e di altri moltissimi avversarii del detto Palatino, presso Napoli innanzi al detto Signore Re Roberto gravi lagnanze mossero del predetto Palatino e seguaci, i medesimi accusando con voci alte e lacrime, facendo istanze i detti Signori e persuadendo il detto Re, che il predetto Palatino ed i suoi seguaci con sentenza capitale si doveano punire; dal perchè contro l'onore della Regia Maestà aveano mosse ostili brighe nel Regno, e contro i detti Marresi aveano rizzato trabucchi nell'egregia città di Barletta, adoperandosi disfarla dalle fondamenta. Da' quali attacchi nè volle desistere per comandi più volte fattigli della Regia Maestà, se non fosse

[9] *Trabucco*, o *trabocco*, macchina murale dei primi tempi della milizia italiana, la quale faceva con nome diverso l'uffizio della balista dei Romani, scagliando sassi d'enorme peso, e fuochi lavorati.

diligenti Consilio deducta per eamdem Regiam Majestatem, deliberato consilio mandavit idem Dominus Rex, quod Neapolim se conferre deberet idem Palatinus cum suis sequacibus memoratis, dictis Baronibus Marrensibus super causa eis objecta in judicio responsuri.

4. Igitur adveniente nuntio citatorio ad Palatinum eumdem, literas citatorias eidem Palatino porrexit, quas superbo capite spernens, ad clamorem dicti Regis penitus ire negavit, sed ibidem in Minerbino potentissime morabatur. Tunc praefatus Dominus Rex videns protervitatem et duritiem dicti Palatini et fratrum, mandavit omnibus inimicis suis praescriptis, ac viro Magnifico Gassoni de Dynisiaco Comiti Terlicii, et Regni sui Siciliae Marescallo [10], quod contra dictum Palatinum, et fratres cum exercitu maximo hostiliter accederent apud Minerbinum, et eos vivos vel mortuos coram eo praesentarent omnimodo, tamquam mandati Regii contemtores. Factoque mandato praefato, statim dictus Terlicii Comes, quia licet erant affinitate conjuncti, tamen ob eorum malitiam pro tenimento cujusdam Castri sui Luseti in partibus Terrae Bari, quod sibi violenter tollere tentaverunt, erat eorum inimicus occultus, et propterea in puncto publicus factus est, diligentius faciens mandatum Regis ejusdem. Sicque praedicti Dominus Robertus, Dominus Raymundus, et Marrenses habito colloquio cum Comite Terlicii praefato, simul de Neapoli recedentes, unusquisque ad Terras suas pervenit; et adunato exercitu universo apud Minerbinum, hostiliter obsederunt dictum Palatinum et fratres, ibique per dies aliquos ipsos tenebant obsessos, nec eos offendere poterant, propter fortitudinem Civitatis, quae in cacumine consistebat. Et dum adhuc ibi cum exercitu morarentur, ecce ordinante matre dicti Palatini pervenerunt literae dicto Comiti Terlicii et aliis memoratis, quod ubi dictus Palatinus, et fratres juxta ordinationem matris suae praefatae se vellent coram Majestate Regia praesen-

stato cacciato via con forze dallo stesso Signor Roberto. E così dalla medesima Regia Maestà deferita la stessa causa nel diligente Consiglio, il medesimo Re Signore, dietro discussa deliberazione, comandò che il medesimo Palatino co' ricordati suoi seguaci si dovesse recare a Napoli, per rispondere in giudizio a' detti Baroni Marresi su la causa a loro intentata.

4. Venendo dunque al medesimo Palatino il corriere che dovealo citare, a lui medesimo consegnò le lettere citatorie, le quali egli con superbo cipiglio sprezzando, assolutamente negò di muoversi alla chiamata del detto Re, ma ivi stesso in Minervino con grandissima forza se ne stava. Allora il prefato Re Signore veggendo la protervia e la durezza del detto Palatino e dei fratelli, comandò a tutt'i soprascritti suoi nemici, ed al Magnifico uomo Gassoni di Dionisio Conte di Terlizzi, e Mariscalco [10] del suo Regno di Sicilia, che ostilmente con grandissimo esercito a Minervino si recassero, e ad ogni modo alla sua presenza li portassero vivi o morti, come spregiatori del regio comando. Dato questo comando, incontanente il detto Conte di Terlizzi, benchè congiunti per affinità s'erano, pure a causa di loro malvagità per un podere di certo castello di Loseto in terra di Bari, che tentato aveano pigliarselo a via di forza, di occulto ch'era, si fe' perciò in un istante loro pubblico nemico, eseguendo con diligenza molta il comando del medesimo Re. E così i predetti Signor Roberto, Signor Raimondo, ed i Marresi, avuto abboccamento col prefato Conte di Terlizzi, tornando insieme da Napoli, giunsero ognuno alle sue Terre; e radunato tutto l'esercito appresso Minervino, il detto Palatino ed i fratelli ostilmente assediarono, ed ivi da alcuni giorni assediati li tenevano, nè potevano danneggiarli, atteso la fortezza della Città, che posta era in alto. Or mentre ancora ivi se ne stavano con l'esercito, ecco per ordine della madre del detto Palatino vennero lettere al detto Conte di Terlizzi ed agli altri ricordati, che ove il detto Palatino ed i fratelli, giusta l'ordine

[10] *Maresciallo* è titolo di suprema militar dignità Questa carica ebbe principio in Francia sotto Filippo Augusto nel 1185. Gli antichi italiani dissero *Maliscalco*, e *Mariscalco*.

tare, ab eis eorum exercitum removerent. Nuntiato itaque dicto mandato Regio praefato Palatino et fratribus, et receptis maternis literis, statim juxta maternum consilium se coram Majestate Regia praesentare spoponderunt, et sic cunctus exercitus ab obsidione discessit, et velut perfecti inimici praefati Caporales se Neapolim contulerunt.

5. Post paucos vero dies ecce praefatus Palatinus et Fratres cum omnibus eorum sequacibus Minerbino recesserunt, et iter facientes versus Neapolim, Dominus Nicolaus de Ganis suique sequaces quamplures Nobiles de Barulo, velut providi de sua salute pensantes, applicantes Beneventum, noluerunt amplius cum dicto Palatino et fratribus versus Neapolim se conferre, sed paulo amplius associantes eosdem, versus Romam extra Regnum se salvare curarunt.

Palatinus vero et fratres, certique familiares sui se Neapolim conferentes, coram Domino Rege statim se praesentarunt. Quibus praesentatis idem Rex eos feroci vultu intuens, finaliter eos mandavit carceri mancipari; et convocatis omnibus de suo consilio, instantibus inimicis praefatis, fuerunt perpetuo carceri condemnati, Terris, et Castris, et Casalibus suis omnibus ad mandatum Regis Curiae devolutis, salvis juribus Comitissae matris eorum.

Consequenter inimici praedicti cogitaverunt statim Terras omnes dictorum fratrum emere a Regia Curia, ut si quando contigeret ipsos aliqualiter liberari, Terrae et Castra sua in manibus reperirentur inimicorum ipsorum; et sic adeuntes ad dictum Regem eumdem, pactis et venditionibus confirmatis, Terras et Castra omnia eorumdem emerunt, illasque tenuerunt et tenent.

Interea ipsis fratribus morantibus in Castro Capuano [11] captivis juxta sententiam inde latam, nulla erat memoria de eisdem nec de sequacibus eorum. Sed Dominus Ray-

della prefata sua madre, si volessero presentare alla Regia Maestà, da essi allontanassero il loro esercito. Per il che annunziato il detto Regio comando al prefato Palatino ed a' fratelli, e ricevute le lettere della madre, subitamente giusta il materno consiglio promisero di presentarsi alla Regia Maestà, e così tutto l'esercito si levò dall'assedio, e come veri nemici i prefati Comandanti in Napoli si recarono.

5. Dopo pochi dì ecco il prefato Palatino ed i fratelli con tutti i loro seguaci partirono da Minervino, e muovendo per alla volta di Napoli, il Signor Nicolò dei Gani e moltissimi suoi seguaci Nobili di Barletta, siccome prudenti alla loro salvezza pensando, giunti a Benevento, più non vollero col detto Palatino ed i fratelli recarsi verso Napoli, ma poc'oltre accompagnandoli, curarono di mettersi in salvo fuori del Regno verso Roma.

Il Palatino poi ed i fratelli ed alcuni suoi familiari, recandosi a Napoli, subito si presentarono al Re Signore. Il Re guardandoli con fiero volto, finalmente comandò che si chiudessero in carcere; e convocati tutti del suo consiglio, facendo istanze i prefati nemici, per ordine del Re furono condannati a perpetuo carcere, devolute alla Curia tutte le loro terre, e castelli, e casali, salvi i diritti della Contessa loro madre.

Conseguentemente i predetti nemici pensarono di subito comprare dalla Regia Curia tutte le terre de' detti fratelli, acciocchè se mai avvenisse di essere in qualche modo liberati, le loro terre e castella si troverebbero in mano degli stessi nemici; e così portandosi dal medesimo detto Re, ratificati i patti e le vendite, tutte le terre e castella comprarono, e le tennero, e tuttora le tengono.

Intanto rimanendo prigioni questi fratelli nel Castel Capuano [11], giusta la sentenza di poi emanata, non si serbava niuna memoria di essi, nè de' loro seguaci. Ma

[11] Castel Capuano, così chiamato, perchè servì di di fortezza ai Normanni ed agli Svevi, e perchè vicino alla porta onde si va a Capua, fu poscia splendidissima dimora a' Durazzeschi ed agli Aragonesi Monarchi. Guglielmo il Malo cominciò edificarlo; Federico II di Svevia lo recò a termine; e Carlo d'Angiò, debellato Manfredi, non trovò dapprima luogo più sicuro per la sua persona. Ultimo ad abitarlo fu Ferrante I d'Aragona, il quale colla nuova murazione non lo credette più acconcio a' vasti suoi progetti, nè più opportuno alla dimora della Real Corte. Il Vicerè Pietro di Toledo nel 1540 vi pose i tribunali, e le prigioni.

mundus praedictus factus generalis Capitaneus in partibus Terrae Bari, quamplures sequaces eorum destruxit personaliter, et aliquos pecunialiter usque ad ultimam paupertatem; et sic ex casu praefatorum regnabant in Barulo et ubique praefati Marrenses, qui consequenter ex furtis sequacium perierunt.

6. Praeterea idem inclytus Rex Robertus infirmitate convictus, vocatis coram se Johanna, et Maria neptibus suis, Andrea filio inclyti Regis Hungariae Duce Calabriae, viro dictae Johannae, Philippo Principe Tarentino, et fratribus, ac Ecaterina Imperatrice Costantinopolitana matre eorum [12], necnon Agnese Ducissa Duratii, et Karolo Duce Duratii, et fratribus, certisque Comitibus, Magnatibus, et Baronibus Regni Neapolitani tunc praesentibus, et universis Consiliariis suis, et ipsis coram eo praesentibus inter alia mandata eis facta, praesente etiam Sancia Regina uxore sua, mandavit et voluit, quod post mortem suam Rex esset Andreas praedictus, et Johanna consors sua Regina, aliique sui nepotes suis juribus essent contenti, quodque uno corde esse deberent, si diu regnare cuperent, et dictum Andream eorum haberent quasi magnum thesaurum, sibique in omnibus obedirent, velut eorum Domino principali. Nam si sic facerent, omnes Reges de Mundo numquam eis possent nocere. Et sic eo vivente mandavit omnibus, ut eidem Andreae et Johannae Consorti ligium homagium praestare deberent. Quod statim fecerunt, quod in fine minime servaverunt. Mortuus est autem idem Rex Anno Domini MCCCXLII. Mense Januarii, X, Indictione, XIV die mensis ejusdem, et regnavit annis triginta sex [13].

il predetto Signor Raimondo creato Capitan generale in Terra di Bari, moltissimi de' loro seguaci fe' morire, altri multò di danaro da ridurli sino all'estrema povertà; e così per la costoro caduta regnavano in Barletta e dovunque i prefati Marresi, i quali finirono ancor essi pe' furti de' seguaci.

6. Inoltre il medesimo inclito Re Roberto, colto da infermità, chiamate alla sua presenza Giovanna e Maria sue nipoti, Andrea figlio dell'inclito Re d'Ungheria, Duca di Calabria e marito della detta Giovanna, Filippo Principe di Taranto ed i fratelli, e Catterina Imperatrice di Costantinopoli loro madre [12], nonchè Agnese Duchessa di Durazzo, e Carlo Duca di Durazzo, ed i fratelli, ed alcuni Conti, Magnati, e Baroni del Regno Napolitano allora presenti, e tutt'i suoi Consiglieri, e stando essi al suo cospetto presenti, tra gli altri comandi fatti a loro, e presente ancora la Regina Sancia sua consorte, comandò e volle, che dopo la sua morte fosse Re il predetto Andrea, e Regina la sua consorte Giovanna, e gli altri suoi nipoti contenti stessero di loro diritti, e che dovessero essere d'un sol cuore, se desiderassero regnar lungamente, e s'avessero caro quasi un gran tesoro il detto Andrea, gli obbedissero in tutto, come a loro principal Signore. Dappoichè se così facessero, mai tutt'i Re del mondo non potrebbero a loro nuocere. E così, ancora vivendo, comandò a tutti che dovessero prestare suddito omagio al medesimo Andrea e alla Consorte Giovanna. La qual cosa fecero incontanente; ma sino alla fine punto non mantennero. Morì poi il medesimo Re nell'anno del Signore 1342, nel mese di gennaio, indizione 10, a' 14 dello stesso mese, e regnò anni trentasei [13].

[12] Catterina Paleologo, figliuola di Balduino.

[13] Roberto, succeduto a Carlo II, di cui era terzogenito, fu coronato Re in Avignone da Clemente V. Prode delle armi, soave e magnifico signore, monarca sinceramente cattolico, fu, tutta la vita, capo de' Guelfi in Italia, tenendo fronte a' tedeschi imperadori, che scendevano tra noi, ed a Federico, favoreggiatore perpetuo de' Ghibellini nella bassa e alta Italia; onde in Roberto s'ebbe assai valido sostegno il nazionale partito italiano. Perito nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, le promosse, le favorì; e tenne corrispondenza con tutt'i dotti dell'età sua, spezialmente col Boccaccio. « Esaminò, incoronò, laureó Francesco Petrarca. Penso che indi sia l'invenzione de' poeti laureati », scrive il Balbo. A lui vien da taluni attribuita l'operetta delle *virtù morali*. Avendo colto grandissima gloria e in pace ed in guerra, levata avea la Casa d'Angiò all'apice di sua grandezza.

Monumento non periluro di sua munificenza e pietà sta in Napoli la storica Chiesa di S. Chiara, da lui dedicata al *Corpo di Cristo*, dichiarandola Regia Cappella: vi spese danaro immenso. Allogatone il compimento al 2° Masuccio, ad insinuazione del Boccaccio chiamò di Firenze a dipingerla il celebre Giotto, e questi, tra

7. Ipso eodem die coronata fuit Regina Johanna [14], et ab omnibus Regina vocata. Dux autem Andreas vir suus causa obtinendae Coronae Regalis ad summum Pontificem destinavit, quae sibi vitiis quamplurium Regni Magnatum prorogata exstitit usque ad mortem.

Et tunc de novo post mortem Regis Roberti praefati dictus Dux Andreas, praefata Regina Johanna aliique Regales Domini in annis juvenilibus constituti, licet sub regimine et doncena Sanciae Reginae relictae Regis Roberti praefati, Ecaterinae Imperatricis Costantinopolitanae, et Agnetis Ducissae Duratii, Caroli Artus, et quamplurium aliorum Regni Magnatum existerent, tamen tum ex malis cogitationibus Magnatum eorumdem, tum etiam ex variis ordine, et tractatu Imperatricis praefatae, quae statum filiorum inimic... affectabat, dicto Duci Andreae et dictae Reginae, et consequenter... Reg... subsequutus est malus finis. Hi juvenes Dux et Regina juvenilibus ludis et solatiis insistentes, aliique Regales praefati splendidis vestibus adornati, alternatim prodeuntes, alternatim equitantes per splendidam Urbem Neapolitanam, jocundi, de nullo curantes semper incedebant. Et inter hunc eorum jocundum concursum Consiliarii pessimi, Magnates praefati semper visi fuerunt derelictum Regis Roberti magnum usurpare thesaurum. Imperatrix vero praefata semper satagebat, diabolico spiritu inspirata, praedictum conjucium dictae Reginae et Ducis morte praedicti Ducis dividere, et eam uni filiorum suorum tradere in uxorem, quod in factum operante Diabolo obtinuit, unde Regni hujus destructio est sequuta.

8. Interea in Civitate ipsa Neapolitana di-

7. Nello stesso e medesimo giorno Giovanna fu coronata Regina [14], e da tutti Regina fu chiamata. Ma il Duca Andrea suo marito mandò dal Sommo Pontefice per ottenersi la Regal Corona, la quale per opera di moltissimi corrotti Magnati sino alla morte ritardata gli venne.

Ed allora novellamente dopo la morte del prefato Re Roberto il detto Duca Andrea, la prefata Giovanna e gli altri Reali Principi essendosi tuttora minorenni, benchè sotto il governo stessero e la guida della superstite Regina Sancia consorte del prefato Re Roberto, di Catterina Imperatrice di Costantinopoli, e di Agnese Duchessa di Durazzo, di Carlo d'Artugio, e di moltissimi altri Magnati del Regno, pure e pel malvagio pensare de' medesimi Magnati, ed ancora per varii..... il detto Duca, e la detta Regina, e conseguentemente gli altri Reali Principi una pessima fine incontrarono. Il Duca e la Regina giovani ambedue tutto intesi a'giuochi ed ai sollazzi, e gli altri prefati Reali sfoggiando di splendide vestimenta, or uscendo a piedi, or cavalcando, per la splendida Città di Napoli mai sempre giocondi ne givano, di nulla curandosi. Ed in questo loro concorrere alle allegrezze Consiglieri pessimi, i prefati Magnati furon visti mai sempre usurparsi il tesoro lasciato da Re Roberto. La prefata Imperatrice poi, da spirito diabolico ispirata, si studiava mai sempre dividere il coniugio della detta Regina e del Duca con la morte del predetto Duca, e darla in moglie ad uno de' suoi figli; la qual cosa, il demonio operando, ottenne, donde la distruzione ne seguì di questo Regno.

8. Intanto nella stessa Città di Napoli

gli altri dipinti, vi effigiò le scene dell' Apocalisse, a quel modo che gliele suggeriva l'Alighieri. Vi edificò dappresso il gran monastero delle Clarisse, indi quello de' Frati Minori. Dietro il maggiore altare sorge la marmorea sua tomba, la più sontuosa ed ornata ch'è in questa città, lavoro dello stesso Masuccio. Sopra quattro colonne si ergono tre compartimenti: nel primo è l'area sepolcrale, sul cui davanti vedesi il Re in faldistorio, e sopra la sua statua giacente, vestita da Frate Minore, con l'epigrafe CERNITE ROBERTUM REGEM VIRTUTE REFERTUM, messavi dal Petrarca; nel secondo compartimento è la statua sedente di Roberto, vestito da re; nel terzo è la Vergine fra' Ss. Francesco e Chiara: un gran baldacchino piramidale racchiude il mausoleo.

Ricevuto in vita l'abito francescano, diciotto giorni innanzi di morire fe' la professione, e come un frate voll'essere seppellito. Nella sua privata cappella di Castel Nuovo ospitava dieci di que' Frati; ed altri dodici, in Gerusalemme, nel convento da lui eretto accanto al *Cenacolo*, in dove stettero sino al 1559, nel quale anno il *Cenacolo* divenne moschea.

[14] Altri dicono, che fosse coronata nel 29 agosto, e con grandissima solennità, nella real Chiesa di S. Chiara, avendo ricevuta l'investitura del Cardinale Americo, inviatole dall'antipapa Clemente VII, a cui giurò di prestare il solito omaggio.

cta Regina Johanna juvenilibus inducta colludiis semper chorizando, semper equitando, semper in hastiludiis vacando tota facta est laeta, vana juventute seducta. Quod videns Sancia Regina praefata, quod eam non posset talibus ab actibus removere, subito Deo conversa Monasterium Sanctae Crucis de Neapoli monialiter est ingressa, Regali dignitati renuntians, ubi dies suos breviter finivit in Christo, post obitum viri sui Regis Roberti Anno MCCCXLIII [15].

Post cujus mortem, quia aliqualiter eadem Reginam juvenem et alios refrenabat, totaliter facti sunt effrenes, et Castrum dictae Reginae quasi commune tabernaculum factum est omnibus in derisum. Consiliatores omnes lupi facti sunt ovium Regni hujus, et totum Regnum Neapolitana Civitas devorabat; ibi cunctus Regni thesaurus peribat.

9. Igitur dominantibus aequaliter dicto Andrea Duce, dictaque Johanna Regina, et a cunctis Regni Magnatibus obeditis, tractantibus aliquibus Palatini et fratrum amicis, Daemone praecipue, ut ex liberatione ipsorum tanta scandala sequerentur, dictus Dux contra voluntatem omnium dictum Palatinum et fratres a Castro Capuano praefato, quo tenebantur ligati, liberari mandavit. Sed talis liberatio fuit in factum destructio suae personae.

Liberatis itaque Palatino et fratribus, statim elati superbia caeperunt splendide

la detta Regina Giovanna trasportata ai giovanili giuochi, sempre danzando, sempre cavalcando, applicata sempre a' giuochi d'asta, menava vita tutta allegra, da vana giovinezza trascinata. Il che vedendo la prefata Regina Sancia, nè potendola da un tal vivere ritrarre, subitamente datasi tutta a Dio, entrò monaca nel monastero di S. Croce di Napoli, alla Regale dignità rinunziando, in dove poco dopo la morte di suo consorte Re Roberto i suoi giorni finì nell'anno 1343 [15].

Dopo la cui morte, poichè in un certo qual modo ella frenava la giovane Regina e gli altri, si fecero in tutto senza freno, ed il Castello della Regina quasi comune ricettacolo in derisione venne di tutti. Tutt'i Consiglieri si fecero lupi delle pecore del Regno, e la Città di Napoli tutto il Regno divoravasi; ivi tutto il tesoro del Regno andava a male.

9. Dominando adunque egualmente il detto Andrea Duca e la detta Giovanna Regina, ed obbediti da tutt'i Magnati del Regno, facendo pratiche alcuni amici del Palatino e fratelli, il demonio spezialmente, perchè dalla loro liberazione tanti scandali ne seguissero, il detto Duca contro la volontà di tutti comandò, che il detto Palatino ed i fratelli si liberassero da Castel Capuano, in dove ligati si tenevano. Ma cotesta liberazione tornò in fatto a distruzione di sua persona.

Liberati pertanto il Palatino ed i fratelli, incontanente levati in superbia, comin-

[15] Pia e caritativa Regina, figliuola del Re Giacomo di Aragona Re di Maiorica, seconda moglie di Roberto, avealo edificato la medesima Sancia per le terziarie Clarisse, unendolo all'antico Oratorio di *S. Maria della Croce*, edificandovi ancora appresso un altro monastero con chiesa dedicata alla *SS. Trinità* pe' Frati Minori, che assistere doveano alle Suore di S. Croce, siccome Roberto avea fatto per quelle di S. Chiara. Nel prender l'abito chiamar si volle *Chiara della Croce serva delle serve di Dio;* e morendo, lasciò fama di santissima donna. Giovanna II, temendo che le Suore non avessero a patir danno dalle soldatesche catalane, che stanziavano in Castel dell'Ovo, le trasferì in S. Chiara, ov'elleno recarono il corpo della Regina Sancia; ma non si sa, ove propriamente fosse stato riposto. Per render regolare il largo di Palazzo, a' principii del secolo, furono demolite la Trinità e la Croce. L'avello in marmo era presso l'altar maggiore, al sinistro lato; e vi si leggeva questa iscrizione: *Hic iacet summae humilitatis exemplum corpus venerabilis memoriae sanctae sororis Clarae, olim Dominae Sanciae Reginae Hierusa'em et Siciliae, relictae clarae memoriae serenissimi Domini Roberti Hierusalem et Siciliae regis, quae post obitum eiusdem regis viri sui agens viduitatis annum, deinde transitoria cum aeternis commutans, ac inducens eius corpore pro amore Christi voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus in alimoniam pauperum distributis, hoc celebre monasterium sanctae Crucis, opus manuum suarum, sub ordinis obedientia est ingressa anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, die 21 Januarii, 12 Indict. in quo vitam beatam ducens secundum regulam beati Francisci patris pauperum, tandem vitae suae terminum religiose consumavit ann. Domini 1343, die 28 Julii, 13 Indic., sequenti vero die peractis exequiis tumulatur.* Vicino a questa tomba eravi l'altra di Luigi di Durazzo, morto il 1368.

vivere, et magnifice equitare, alternatim vivendo hastiludendo, induendo, dissimulantes se Regalibus esse pares. Ad haec crevit invidia omnium contra eum. Ivere precatum dictum Ducem Andream, quique palam, et saepius in occulto invidiose loquentes cuncti contra Ducem praefatum, quod suo favore tanta essent elati superbia Palatinus et fratres. Nam Palatinus ipse quotiens [a] in Ruga Corrigiarum [16] in Neapoli Jostra fiebat, si tam Dux praedictus et Regina, quam alii Regales una Banderia vel duabus ad differentiam aliorum Comitum et Magnatum, cum eorum armigeris veniebant ad Jostras, Palatinus idem nullo Regali reservato honore, cum tribus altioribus banderiis veniebat ad Jostras, unde major invidia semper crescebat.

10. Inimici vero Palatini praefati videntes inimicum suum tanto dicti Ducis favore suffultum, ira et furore seducti, cum majores Regni Magnates essent, habito consilio, et uno corde facti, cum Regina praefata uxore sua, Carolo Artus, Comite Sancti Severini, Comite Mileci, Comite Amirato, Comite Terlicii, Comite Sancti Angeli, Domino Roberto de Sancto Severino, Domino Raymundo de Baucio, Comite Catanzani, et fratribus, pluribusque aliis Regni Baronibus et Magnatibus, cogitaverunt destruere Palatinum, et Ducem etiam, si eum ultra vellet favere.

Consilio dato dictae Reginae, statim dicta Regina frontem revolvens viro suo praefato, dictorum aemulorum viri consilio adhaerebat, et paulatim paulatim de manibus viri sui dominium auferebat, semper existens cum eo ad lites, et ut dicitur, haec erant opera Imperatricis praedictae, ut ad suum perveniret intentum. Ad tantum itaque finem deduxerat virum suum praedictum, ut vix posset sine licentia Reginae unam facere sibi Robbam . . . cunctum contra eum consilium provocavit.

11. Demum dictus Dux sentiens se mali paratum, habito consilio Caroli Ducis Duratii

ciarono a splendidamente vivere, ed a magnificamente cavalcare, la vita passando or nel giuocar d'asta, or nel mutar di vesti, dandosi a vedere di esser pari a'Reali. A questo la invidia s'accrebbe di tutti contra di lui. Andarono a pregarne il detto Duca Andrea tutti coloro, che in palese, o più sovente di nascosto con invidia parlavano contro il prefato Duca, perchè pel suo favore s'erano levati in tanta superbia il Palatino ed i fratelli. Dappoichè lo stesso Palatino quante volte in via delle Corregge [16] in Napoli facevasi la giostra, se tanto il detto Duca e la Regina, quanto gli altri Reali, a differenza degli altri Conti e Magnati, con una bandiera o due venivano co' loro armigeri alle giostre, il medesimo Palatino, non avendo alcun riguardo all'onòre Regale, alle giostre se ne veniva con tre più alte bandiere; di che l'invidia andava sempre maggior facendosi.

10. Or i nemici del prefato Palatino veggendo il loro nemico sostenuto cotanto dal favore del detto Duca, da ira e da furore trascinati, essendo i maggiori Magnati dal Regno, avutone consiglio, e fattisi d'un sol animo, con la prefata Regina sua consorte, Carlo d'Artugio, il Conte di Sanseverino, il Conte di Mileto, il Conte Ammirato, il Conte di Terlizzi, il Conte di Santangelo, il Signor Roberto di Sanseverino, il Signor Raimondo di Bausi, il Conte di Catanzano e fratelli, e molti altri Baroni del Regno e Magnati, pensarono distruggere il Palatino, ed ancora il Duca, se tuttavia favorir lo volesse.

Dato il consiglio alla detta Regina, incontanente la detta Regina, a suo marito contrastando, il consiglio seguiva degli emuli del marito, ed a poco a poco il dominio toglieva dalle sue mani, stando sempre con lui in liti, e queste, come si dice, erano opere della predetta Imperatrice, per giungere al suo intento. Per il che avea ridotto a tal estremo il predetto suo marito, che senza licenza della Regina appena poteva egli farsi una robba . . . tutto il Consiglio aveagli contro adizzato.

11. Finalmente il detto Duca sentendosi in mal partito, avutone consiglio con Carlo

[a] Senza dubbio deve stare *quoties*.

[16] In questa via, o contrada', vedremo edificarsi dalla nostra Regina Giovanna la celebre Chiesa dell'*Incoronata*.

et ceterorum suorum militum Hungarorum, statim ad Dominam matrem suam apud Hungariam Nuntios destinavit, nuntians sibi factum qualiter se haberet. Ad quem statim mater praedicta venire curavit, et existens per menses duos et ultra in Neapoli, cognoscens nequitiam suae nurus, cogitavit utilius pro vita filii secum suum filium reportare. Et dum pararet illum velle reportare, ecce Imperatrix praefata fraudulenti animo, Ducissae Duratii puro corde, Comes de Monte-Caveoso, et quamplures alii Regni Magnates persuaserunt matri praefatae ut eorum Regem dimitteret eorum custodiae conservandum. Sed in factum malignam custodiam habuerunt prodimento decepti. Quorum consilio dicta mater acquiescens, praecipue mota blandis verbis Reginae praefatae, dictum filium suum principaliter regimini dicti Comitis Montis-Caveosi tamquam homini antiquo et seni et fideli reliquit, et in Hungariam rediit, mittens statim ad Summum Pontificem pro coronatione filii sui praedicti, ut Regni ipsius acciperet plenariam potestatem.

12. Remanente itaque Duce Andrea praefato velut agnicolo inter lupos, si dicta Regina praeteritis diebus male egerat, pessime operata est in futuris erga virum suum praefatum, immo quod deterius est, cuncta Regni officia per Consiliarios pessimos Regni Magnates in capite divisit [17], dictum Carolum Artus faciens Comitem Camerarium dicti Regni; Comitem Montis-Caveosi, ut suo ordini assentiret, fecit Magistrum Justitiae Regni, quod Officium recipere noluit, nisi ex confirmatione Summi Pontificis; Dominum Rogerium de Sancto Severino fecit Logothetam [18] et Protonotarium Regni, qui eo tempore erat Archiepiscopus Barensis; Comitem Terlicii fecit Regni Siciliae Marescallum; Dominum Robertum fecit Generalem Capitaneum Terrae Bari, et Terrae Ydrunti ad vitam; Dominum Raymundum fecit Generalem Capitaneum Vallis Beneventanae, et Capitanatae

Duca di Durazzo e gli altri suoi soldati Ungheresi, subito mandò nunzii in Ungheria alla Signora sua madre, facendole assapere in qual mai condizione egli si trovasse. La predetta madre adoperò di venir subito da lui, e rimanendosi per due mesi e più in Napoli, conoscendo la malvagità di sua nuora, pensò meglio per la vita del figlio di recarsi con seco suo figlio. E mentre s'apparecchiava a volernelo riportare, ecco la prefata Imperatrice con animo frodolento, la Duchessa di Durazzo con cuore sincero, il Conte di Monte-Cavoso, ed altri moltissimi Magnati del Regno persuasero la prefata madre, di lasciare il loro Re alla loro custodia affidato. Ma, tratti in inganno da traditori, s'ebbero nel fatto una cattiva custodia. Al costoro consiglio la detta madre acquietandosi, mossa precipuamente alle parole lusinghiere della prefata Regina, il detto suo figlio lasciò al governo spezialmente del detto Conte di Monte-Cavoso, come uomo all'antica, e vecchio, e fedele, e in Ungheria ritornò, mandando subito dal Sommo Pontefice per la incoronazione del predetto suo figlio, affinchè si ricevesse il pieno potere dello stesso Regno.

12. Rimanendo pertanto il prefato Duca Andrea come agnellino in mezzo a' lupi, se la detta Regina ne' passati giorni male si era comportata, si recò pessimamente in appresso verso il prefato suo marito, anzi, ciò ch'è peggio, tutti gli uffizi del Regno direttamente divise [17] fra pessimi consiglieri Magnati del Regno, creando il detto Carlo d'Artugio Conte Camerario del detto Regno; il Conte di Monte-Cavoso, perchè assentisse a' suoi ordini, creò Maestro di Giustizia del Regno, il quale uffizio non volle accettare, se non dietro conferma del Sommo Pontefice; il Signor Ruggiero da Sanseverino creò Logoteta [18] e Protonotario del Regno, il quale a quel tempo erasi Arcivescovo di Bari; il Conte di Terlizzi creò Mariscalco di Sicilia; il Signor Roberto creò Capitan Generale della Terra di Bari e della Terra di Otranto a vita; il Signor Raimon-

[17] Ved. Du Cange, *Glossar. etc.*, v. 2, p. 155, Niort ecc.

[18] Titolo d'uno de' Primarii uffiziali di palazzo alla corte di Costantinopoli, incaricato di distribuire le beneficenze del sovrano, di discutere e ricevere i conti degl'impiegati, di ricevere dal nuovo imperatore il giuramento prescritto, e di aver cura particolarmente dell'archivio. *Logoteti* disse l'imperatore Giustiniano certi uffiziali da lui incaricati di raccogliere da ogni classe d'uomini negli accampamenti una gran somma di danaro.

ad vitam; aliaque plura in capite concessit officia. Quae Rex Robertus dum vixit, nunquam concedere in capite alicui praesumsit. Et horum gubernatione et consilio utens sic magna strage vivebatur in Castro suo [19], quod introitus dicti Regni videbantur sibi non sufficere pro medio anno, sicut tempore Regis Roberti anno quolibet reponebantur in thesauro centenaria Unciarum.

Sicque infra modicum tempus Turris una sita in Castro vocata Bonna [20], maximo repleta thesauro cumulata per Regem Robertum praedictum, evacuata totaliter ex acceptione dicti Caroli Artus, et aliorum suorum sequacium, dividentium infra se ipsos tantum thesaurum.

13. Ad haec inclyta Domina Domina Agnes Ducissa Duratii Castrum ipsum Regium continuo visitans mediante Domina Margarita de Ceccano Collaterali dictae Reginae, tractavit, quod Maria soror dictae Reginae consors fieret Caroli Ducis Duratii [21] filii sui, Summi Pontificis post obtentum assensum. Habita itaque promissione ab eadem Domina Maria de faciendo matrimonio memorato, singulis ignorantibus causam ipsam, eadem Domina Agnes anxia magnificare statum dicti Domini Ducis filii sui, ad Dominum Cardinalem Petragoricensem praefa-

do creò Capitan Generale della Valle di Benevento e della Capitanata a vita; ed altri molti uffizi direttamente concesse. I quali Re Roberto, mentre visse, non si pensò mai direttamente concedere a veruno. E del costoro governo e consiglio usando, si viveva nel suo Castello [19] con sì grande sperpero, che vedevasi l'entrate del detto Regno non bastarle a metà dell'anno, siccome al tempo di Re Roberto in ogni anno centinaia di once nel tesoro si riponevano.

E così in poco di tempo una torre nel Castello chiamata *Bonna* [20], ripiena d'un grandissimo tesoro accumulato dal predetto Re Roberto, fu intieramente votata, per pigliare che vi facevano il detto Carlo d'Artugio, ed altri suoi seguaci, fra loro stessi dividendosi tanto tesoro.

13. Arrogi che l'inclita Signora, la Signora Agnese Duchessa di Durazzo visitando del continuo lo stesso Regio Castello, per mezzo della Signora Margarita di Ceccano Collaterale della detta Regina fe' trattative, perchè Maria sorella della detta Regina fosse moglie di Carlo Duca di Durazzo [21] suo figlio, dopo l'assenso ottenutone del Sommo Pontefice. Avuta adunque promessa dalla stessa Signora Maria di fare un tal matrimonio, tutti ignorandolo, la medesima Signora Agnese ansiosa d'innalzare lo stato del detto Signor Duca suo figlio, cauta-

[19] Carlo I d'Angiò, vinto Manfredi, ed entrato in Napoli il 24 febbraio del 1226, andò a stanziare in Castel Capuano. Ma poichè la stanza non gli piaceva, per esser fatta alla tedesca, circa gli anni 1283, con disegno di Giovanni da Pisa, assai celebre in opere di scalpello e di compasso, ne fabbricò un altro alla francese, con mura e torri altissime; perchè a que' tempi, nei quali non usavasi del cannone, la fortificazione consisteva nell' altezza delle mura e delle torri. Ed ebbe nome di *Nuovo*, per differenziarlo da *Castel Capuano*, o, secondo altri, dal vecchio castello chiamato *Falero*, o da quello, che stava, dov'è ora la chiesa di S. Agostino, detto torre *Ademaria*. Re Alfonso I d'Aragona, vedendo il Nuovo Castello esser niente atto all'uso delle bombarde, pensò servirsene per maschio, e secondo il fortificare di allora, lo ricinse di nuove mura e di nuovi bastioni e fossati; e l'istesso Alfonso ne fu l'ingegnere, e riuscì una delle famose fortificazioni di que' tempi. Nel 16 marzo 1546 danneggiato moltissimo per lo scoppio d'una polveriera, il Vicerè D. Pietro di Toledo presto lo rifece, ma più ampio ed in forma quadrata.

L'Angioino, avendo qui posta la sua dimora, vi eresse una chiesa per sua particolar cappella, all'Assunta dedicandola, e di speciali fondi la dotò. Sotto Roberto vi furono fatti immegliamenti ed ampliazioni, che fu quasi ricostrutta di pianta; onde da quell'epoca pare destinata ad essere Cappella della Regia: ebbe in appresso titolo di S. Barbara, ed anche poi di S. Sebastiano, che ritiene tuttora. I Re Austriaci, dimorando pur essi in Castel Nuovo, l'ebbero del pari per Reale Cappella. Ma da Pietro di Toledo edificata altrove la Regia, restò chiesa parrocchiale.

In quel sito, che stava fuori della città, ed ove torreggia Castel Nuovo, eravi il convento de' Frati Francescani, il quale perciò venne diroccato, ed a spese dell'istesso Re Carlo costruito quello di S. Maria la Nova. L'avea eretto S. Francesco d'Assisi nel venire in Napoli, destinandovi a superiore il B. Agostino anche di Assisi, suo discepolo, il quale, passato a miglior vita nello stesso giorno ed anno, in cuí nel 1226 morì S. Francesco, fu ivi seppellito, e poi trasportato, non si sa dove, in S. Maria la Nova.

[20] Forse quella stessa, una delle due guardanti il mare, che in tempi posteriori si disse *dell'Oro;* perchè vi si conservavano le masserizie reali. Le quali doveano essere alcuna cosa di singolare; stantechè alla venuta in Napoli dell'Imperatore Carlo V, una delle prime cose fattegli vedere fu il real tesoro dentro Castel Nuovo.

[21] Dovea questo nome alla città di Durazzo conquistata a' Greci da' suoi, e divenuta loro appannaggio.

tum fratrem suum caute nuntians scripsit negotium pertractatum, ut cum Domino Summo Pontefice ordinaret assensum consummationis matrimonii supradicti. Quod idem Cardinalis intellingens laeto animo, ad Summum Pontificem instanter adiens, assensum obtinuit consummationis matrimonii memorati; et acceptis chartis sub Apostolica Bulla statim idem Dominus Cardinalis apud Neapolim ad eamdem Ducissam Nuntium remisit cum gaudio festinanter.

Igitur praefata mater Ducissa, obtentis Summi Pontificis chartis acceptis, tota facta gaudens et hilaris narravit in secreto dicto filio suo Carolo, negotium, qualiter se haberet, qui hilariori vultu congaudens, eamdem matrem suam de consummatione dicti matrimonii concitabat. Quae adiens festinantior Dominam Mariam praefatam, mediante Domina Margarita de Ceccano praedicta, sibi assensum Summi Pontificis nunciavit de consummatione matrimonii jam tractati. Quae quidem Domina Maria paratam se obtulit servare et adimplere promissa; et statim idem Dux donavit eidem Dominae Margaritae de Ceccano Casalia Cilearum et Binecti in praemium rei tractatae. Et quia tractatus matrimonii ipsius absque conscientia Johannae Reginae sororis suae, et alicujus alterius factus erat, dubitabant tractatores hujusmodi ipsum matrimonium publicare, ne contradiceretur per Reginam eamdem, vel per Dominos Tarentinos. Confidentes itaque in magnificentia sua, et consentiente Domina Maria praefata, hinc inde de adimplendo dicto matrimonio, mutua data fide, eamdem Dominam Mariam secrete idem Carolus Dux Duratii ad suum transduxit Palatium ex Castro dictae Reginae per viam, qua egreditur de dicto Castro magno Regio per Jardenum Regium ad Palatium dicti Ducis sibi confine. Quam dictus Dux, ut fertur, cognoscens carnaliter, et eam in Palatio suo retinens, dictum factum matrimonium publicavit. Quod audiens dicta Regina, Andreas Dux vir suus, Domini Tarentini, et certi alii aemuli dicti Ducis, stupore convicti fremebant dentibus in eumdem Ducem Carolum, sibi pro posse mortis insidias praeparantes. Quod

mente annunciandolo, scrisse al prefato Signor Cardinale di Petracora suo fratello il trattato affare, perchè col Signor Sommo Pontefice l'assenso disponesse per la celebrazione del sopraddetto matrimonio. La qual cosa il medesimo Cardinale sentendo di lieto animo, immantinenti dal Sommo Pontefice recandosi, l'assenso ottenne per la celebrazione del ricordato matrimonio; ed avutone le carte sotto forma di Bolla Apostolica, subito il medesimo Signor Cardinale con gaudio ed in fretta rimandò il corriere in Napoli alla medesima Duchessa.

Adunque la prefata Duchessa madre, ricevutesi le ottenute carte del Sommo Pontefice, fatta tutta allegra ed ilare, come si stesse l'affare, narrò in secreto al detto suo figlio Carlo, il quale, di più ilare cuore godendone, di effettuare il detto matrimonio la medesima sua madre premurava. La quale recandosi assai in fretta dalla prefata Signora Maria, col mezzo della predetta Signora Margherita di Ceccano, fe' sapere il dato assenso del Sommo Pontefice per effettuare il già trattato matrimonio. La quale Signora Maria s'offrì apparecchiata in mantenere e compiere le promesse; e subito il medesimo Duca donò alla medesima Signora Margherita di Ceccano i Casali di Ceglie e di Binetto in premio della trattata cosa. E poichè il trattato dello stesso matrimonio erasi fatto senza saputa della Regina Giovanna sua sorella, e di qualche altro, que'che trattato l'aveano, dubitavano di pubblicare quel matrimonio, perchè non venisse contraddetto dalla medesima Regina, o da' Signori di Taranto. Laonde nella propria grandezza confidando, e consenziente la prefata Signora Maria, datasi dall'una e dall'altra parte scambievole fede di compiere il matrimonio, il medesimo Carlo Duca di Durazzo secretamente la medesima Signora Maria dal Castello della detta Regina tradusse al suo palazzo per la via, onde s'esce dal detto gran Regio Castello pel regio giardino confinante col palazzo del detto Duca. La quale il detto Duca, come è fama, carnalmente conoscendo, e nel suo palazzo ritenendola, il conchiuso detto matrimonio pubblicò. La qual cosa sentendo la detta Regina, il Duca Andrea suo marito, i Signori di Taranto, e certi altri emuli del detto Duca,

o utinam mater sua Ducissa tale matrimonium non tractasset, quia mors fuit sua et filiorum suorum.

14. Factis itaque rumoribus plurimis de matrimonio supradicto, post dies paucos aliquos rumor quievit; sed tamen invidia et fraus et scandala occulta semper augebantur contra dictum Ducem et fratres. Et cogitabat dicta Regina de consilio Imperatricis praefatae dictam Dominam Mariam tollere fraudulenter, quum violenter non posset. Nam sicut praescribitur major pars Neapolitanorum Civium et Regni Magnatum cum dicto Duce Carolo libentius concurrebant, sic perfecte diligebant eumdem. Incipiebat autem dicta Regina eumdem Carolum blandis verbis reconciliare velle, quando posset sororem in suo Castro reducere, quod obtinere nequivit, quia dictus Dux sagacissimus juvenis erat valde. Denique dicta Regina coepit se contentam ostendere de matrimonio supradicto; et tradens sorori suae dotem congruam, donavit illi pro suo Dodaria Comitatum Albae, et in auro super juribus Collectarum generalium Regni Unciarum milliaria triginta duo. Et constituto termino desponsandi, ordinaverat dicta Regina, eamdem sororem suam in Cappella sui magni Castri desponsare debere, ipsamque exinde velle solemniter nuptias celebrare. Quo die adveniente, summo mane per quemdam scutiferum secrete nuntiatum est dicto Duci, quod nullatenus confideret Regium Castrum intrare, nec uxorem immittere; nam ordinatum erat secretius per ipsam Reginam et Imperatricem, dictam Dominam Mariam retinere in Castro, et Ducem eumdem perimi vel carcerari. Et interrogans ipse Dux qualiter ista sciret, dixit, quod ipsa nocte dormierat in Castro praefato, et vidit ordinem supradictum. Nam scutifer ipse non intendebat ad Castrum Regium reverti, sed potius esse in Palatio dicti Ducis, timens iram dictae Reginae ex revelatione causae praefatae. His auditis per Carolum praefatum subito accessit ad matrem, et vocata simul uxore nuntiavit eis una cum dicto scutifero ordinem rei hujus, et amoto

vinti da stupore, digrignavano i denti contro il medesimo Duca Carlo, e secondo potevano, insidie apparecchiavangli di morte. Ed oh! fosse stato in piacer di Dio, che la Duchessa sua madre non avesse trattato un tal matrimonio, perchè fu la morte sua e de' suoi figli.

14. Fattisi pertanto rumori moltissimi pel matrimonio sopraddetto, dopo alcuni pochi giorni il rumore quietò; ma tuttavolta la invidia, e la frode, e gli occulti ostacoli aumentavano sempre contro il detto Duca ed i fratelli. E pensava la detta Regina per consiglio della prefata Imperatrice di tôrre con inganno la detta Signora Maria, non potendo con forza. Imperocchè, siccome si scrive, la più parte de' cittadini napolitani e de' Magnati del Regno molto volentieri la tenevano col detto Duca Carlo, cotanto veramente l'amavano. Cominciava poi la detta Regina con lusinghiere parole a voler riconciliare il medesimo Carlo, perchè potesse nel suo Castello ricondurre la sorella; la qual cosa non le riuscì di ottenere, perchè il detto Duca molto sagacissimo giovane s'era. Finalmente la detta Regina cominciò mostrarsi contenta del sopraddetto matrimonio; e dando a sua sorella la conveniente dote, le donò per suo dotaggio il Contato d'Alba, ed in oro trentadue mila once su i dritti delle collette generali del Regno. E stabilito il termine di disposarsi, la detta Regina avea ordinato che la medesima sua sorella si dovesse sposare nella Cappella del suo gran Castello, e voler essa là solennemente celebrar le nozze. E venuto quel giorno, di gran mattino da uno scudiere fu avvisato al detto Duca, che per nulla non s'affidasse d'entrare nel regio Castello, nè di menarvi la moglie; perchè dall'istessa Regina, e dall'Imperatrice molto secretamente erasi ordinato di ritenere nel Castello la detta Signora Maria, e d'uccidere, o carcerare il medesimo Duca. Ed interrogandolo il medesimo Duca, come queste cose sapesse, disse, che in quella stessa notte avea dormito nel prefato Castello, ed avea visto l'ordine sopraddetto. E lo scudiere non intendeva ritornare al regio Castello, ma rimanere piuttosto nel palazzo del detto Duca, temendo l'ira della detta Regina per la rivelazione della prefata causa. Queste cose

proposito desponsandi, distulerunt ipsa sponsalia per dies aliquot se facturos. Deinde dicta Regina et Imperatrix suis ordinibus frustratae, ira et furore crepare videntur. Et ecce major invidia concrescebat contra Ducem praedictum. Multae sibi minae inferuntur, et multa scandala praeparantur. De quibus Dux ipse et fratres parum curabant, cum satis sapienter et potenter consisterent.

15. Adveniente itaque die desponsationis eorum, benedictione sacerdotali recepta, in Cappella eorum Palatii nuptias celebrarunt, et peractis magnis conviviis, sicut Regalium moris est, pluribusque Nobilibus et Magnatibus convivatis, in dicto convivio subito praefata Regina bannum emitti faciens per totam Urbem Neapolitanam, ut si quis ad convivium nuptiarum Ducis Duratii ire praesumeret, Reginalis Coronae proditor haberetur: propter quod plurimis ad dictum convivium accedere cessaverunt, non tamen quod negligerent et non essent pro Duce Duratii, sed caventes ne pro sic causa modica pro uno convivio causarentur. Concurrit itaque omnis Populus Civitatis ipsius ad idem convivium, et Milites plurimis, non obstante banno praefato, et sic major, immo maxima et pestifera crescebat invidia contra Ducem.

Erant autem ipso tempore cum Duce Duratii Comes Ariani et Comes Apicii filius ejus, Comes Triventi, et Comes Sancti Valentini, Comes Bertrandus de Baucio, et Comes Avellini, et plurimi alii Comites et Barones apti vincere et pugnare pro Duce praefato. Inter quos erat Frater Morialis Praeceptor Sacrae Domus Hospitalis in Neapoli, qui caput factus est omnium post dictos Comites, si guerra moveretur infra Dominos memoratos.

Hac itaque lite et invidia perdurante per dies aliquos et menses, subito omnis invidia conquievit. Et ecce per Neapolitanam Civitatem dicti Regales incipiunt magnifice equitare, et festizare. Facti sunt amici et fratres omnes ipsi Domini, in se ipsos facientes jostras, et hastiludia continuo in

ascoltate dal prefato Carlo, andò subito dalla madre, e chiamata ancora la consorte, fe' loro assapere insieme col detto scudiere un tale ordine, e allontanata l'idea di disposarsi, divulgarono che fra alquanti giorni avrebbero fatti que' sponsali. Di poi la detta Regina e la Imperatrice deluse dei loro ordini, sembrano crepar d' ira e di furore. Ed ecco crescere maggior invidia contro il predetto Duca. Gli si fanno molte minacce, e molti ostacoli gli si preparano. Di che lo stesso Duca ed i fratelli curavansi poco; perchè abbastanza se ne stavano con prudenza e con forza.

15. Venuto pertanto il giorno del loro sponsalizio, ricevendo la sacerdotale benedizione, le nozze celebrarono nella Cappella del loro palazzo, ed apparecchiati grandi conviti, siccome è uso de' Reali, e convitati molti Nobili e Magnati, durante il detto convito, la prefata Regina fe' mettere bando per tutta la Città di Napoli, che se alcuno osasse andare al convito nuziale del Duca di Durazzo, s'avrebbe traditore della Regina. Di che moltissimi s'astennero di recarsi al detto convito, non perchè non curassero, e non istessero pel Duca di Durazzo, ma per evitare che per sì piccola cagione, per un convito, fossero tratti in causa. Vi concorse pertanto tutto il popolo dell'istessa Città, e Capitani moltissimi, non ostante il prefato bando; e così maggiore, anzi massima e perniziosa cresceva la invidia contro il Duca.

All'istesso tempo poi erano col Duca di Durazzo il Conte di Ariano ed il Conte di Apice suo figlio, il Conte di Trivento, e il Conte di San Valentino, il Conte Bertrando de' Bausi, e il Conte di Avellino, e moltissimi altri Conti e Baroni atti a vincere e combattere pel prefato Duca. Tra' quali eravi il Frate Moriale, Precettore del Sacro Ospedale in Napoli, il quale dopo i detti Conti fu fatto capo di tutti, se guerra si movesse fra' ricordati Signori.

Durando pertanto per giorni e mesi questa lite ed invidia, subitamente ogni invidia quietò. Ed ecco per la Città di Napoli cominciano i detti Reali a magnificamente cavalcare, e fare feste. Amici e fratelli si fecero tutti gli stessi Signori, del continuo tenendo fra di loro giostre, e giuochi d'asta

Civitate praefata. Et inter haec dictus Andreas Dux in tantum amore perfecto annexus est cum Duce Carolo jam dicto, quod quasi continuo morabantur et epulabantur simul, equitabant, et simul semper gaudebant.

16. Ad haec Imperatrix jam dicta videns se convictam, et suam non posse contra Ducem praefatam malitiam praevalere, Lodoicum filium suum versus Apuliam transire et militare consuluit. Ipsa autem cum Tarentino Principe filio altero suo primogenito adstabat Neapoli, dictam Reginam petens, quod dicta Regina omnino donaret uni filiorum suorum tantundem, quantum donaverat Duci Duratii pro dote sororis suae, quod minime valuit obtinere. Constituerat autem de Consilio Domini Nicolai de Aczajolis dicta Imperatrix in Terris suis Apuliae Capitaneum generalem ad guerram Dominum Jacobum de Cavalcantibus, qui de Terris Imperatricis ejusdem coadunato exercitu Civitatem Venusii obsidens, magnum in ea guastum faciens, Civitatem ipsam nomine suo capit. Et similiter Civitatem Melfiae; et tantum ardorem acceperat idem Miles favore Imperatricis ejusdem, quod etiam Bitruntinam Urbem simili causa obsedit, cui Cives dictae Terrae viriliter resistentes parere nullatenus voluerunt; sed ne potiora damna eis inferret, composuerunt cum dicto Milite in Unciis quingentis.

Redeunte autem dicto Domino Lodoico Neapolim jam ordinatae et paratae erant mortis insidiae contra Ducem Andream praefatum. Ipsa enim Imperatrix tanta vanitate seduxerat eamdem Reginam, operantibus Magistra sua, et Domina Chancia Collaterali et Domicella sua, quae, ut fertur, publice meretricabatur, quod etiam Reginam eamdem seduxerat, et supposuerat filio Caroli Artus: cujus rei per Regnum publica fama volavit, et adeo quod ad aures pervenit Ducis Andreae praefati, quod dictus Dux corde suo patiens usque ad obtentum coronae Regiae, quam a Summo Pontifice exspectabat in brevi; ipsa autem Imperatrix cogitabat de nece praedicti Ducis Andreae, ut consequenter Reginam ipsam in uxorem traderet suo filio Principi

nella prefata Città. E per questo il detto Andrea Duca si strinse in tanto perfetto amore col Duca Carlo già detto, che quasi del continuo dimoravano e banchettavano insieme, cavalcavano e sempre insieme se la godevano.

16. A questo la già detta Imperatrice vedendosi vinta, e che non poteva prevalere contro il Duca la prefata sua malizia, consigliò suo figlio Ludovico di muovere verso Puglia, e di guerreggiarvi. Ella poi con l'altro suo figlio primogenito Principe di Taranto a Napoli se ne stava, richiedendo alla detta Regina, che in ogni modo ad uno de' suoi figli donasse tanto, quanto donato avea al Duca di Durazzo per la dote di sua sorella; il che affatto non potè ottenere. Avea poi la detta Imperatrice col consiglio del Signor Nicolò degli Azzaioli costituito nelle sue terre di Puglia Capitan generale per la guerra il Signor Giacomo de'Cavalcanti, il quale, radunato un esercito dalle terre della medesima Imperatrice, assediando la città di Venosa, e facendovi gran guasto, in suo nome la città prese. E similmente la città di Melfi; ed il medesimo Capitano tanto aveasi acquistato ardire col favore della medesima Imperatrice, che ancora per simile causa alla città di Brindisi pose l'assedio; i cittadini però di detta terra virilmente resistendo, per niun modo gli vollero obbedire, ma perchè non avesse ad infligger loro di maggiori danni, col detto Capitano si convennero per once cinquecento.

Ritornando poi in Napoli il detto Signor Ludovico, di già eran ordinate e preparate contro il prefato Duca Andrea insidie di morte. Imperocchè la medesima Imperatrice di tanta vanità avea sedotta la medesima Regina, mediante l'opera della sua Maestra, e della Signora Cancia Collaterale e sua damigella, la quale, come dicesi, esercitava publico meretricio, che anche la medesima Regina sedotta avea, ed aveala sottoposta al figlio di Carlo d'Artugio; di che pel Regno ne andò publica fama, ed in maniera che alle orecchie pervenne del prefato Duca Andrea; la qual cosa il detto Duca sopportava in cuor suo, fino a quando ottenuta s'avesse la Regia Corona, che aspettavasi fra breve dal Sommo Pontefice. Ma la stessa Imperatrice la morte macchinava del pre-

Tarentino. Et sic per plures dies moratus fuit in Castro Regio Princeps idem, ipsa Imperatrice continuo morante in Castro, exspectans diem mortis miseri Ducis praefati.

17. Interea Domina Agnes Ducissa Duratii solito morbo infirma jacebat gravis in lecto. Ecce contigit, Neapolim venisse quemdam summum Medicum nomine Magistrum Johannem de Penna, qui in arte Physica Philosophus habebatur. Quem Dux Duratii filius suus sentiens advenisse, visurum matrem suam eum venire mandavit, et honorifice illum suscipiens, Aulam Dominae Matris suae simul ingressi sunt, et palpata manu Ducissae praedictae, satis de vita sua eam et filium confortavit, adstantibus ibidem dicta Domina Maria nuru sua, Domina Margarita de Ceccano, et Domina Chancia filia sua, et pluribus aliis Dominabus et Domicellabus earum. Erant autem ipso praedicto tempore dicta Ducissa Agnes cum Duce filio suo, et Ducissa uxore, aliqualiter discordes; sed quasi concordes erant ex divisione facta inter dictum Ducem et fratres. Qua causa adhuc videbantur aliquantulum odiosae. Igitur praefatus Medicus jussit quod summo mane reciperetur urina dictae Ducissae infirmae sibi perferenda de mane, ut infirmitatem cognosceret. Diabolicae itaque mulieres de consilio Imperatricis et Reginae praedictae, Dominam Chanciam praedictam illic ea nocte dormire fecerunt; et summo mane recepta urina Ducissae infirmae, urinam illam statim projecerunt, et urinam dictae Chanciae posuerunt in vase, et eam adveniente Medico ipsi Medico monstrarunt.

Medicus autem ut vidit urinam eamdem, cognovit statim illam urinam esse mulieris praegnantis, rubore convictus, quod loqui quasi nesciebat, et egrediens foras cum Duce praefato secrete retulit Duci filio suo, se cognoscere per urinam, dictam Ducissam matrem suam esse praegnantem. Quod audiens Dux praedictus furore turbatus ignorabat quid responderet Medico, admirans de verbis Medici praedicti. Nec credebat a-

detto Duca Andrea, per quindi dare la Regina in isposa a suo figlio Principe di Taranto. E così per più giorni lo stesso Principe dimorò nel regio Castello, dimorando l'Imperatrice continuamente nel Castello, per aspettarvi il giorno della morte del prefato misero Duca.

17. Intanto la Signora Agnese Duchessa di Durazzo per solita malattia giaceva gravemente inferma in letto. Ecco accadde, che fosse venuto in Napoli un certo medico sommo, per nome Maestro Giovanni di Penna, che nell'arte fisica per filosofo era tenuto. Il Duca di Durazzo suo figlio sentendo della costui venuta, mandò per lui, perchè a visitare venisse sua madre, ed onoratamente ricevendolo, entrarono insieme nella camera della Signora sua Madre, e tastato il polso della predetta Duchessa, della sua vita abbastanza confortò lei ed il figlio, standovi presenti la detta Signora Maria sua nuora, la Signora Margherita di Ceccano, e la Signora Cancia sua figlia, e molte altre Signore e le loro damigelle. Erano poi nello stesso predetto tempo la detta Duchessa Agnese col Duca suo figlio, e con la Duchessa moglie alquanto discordi; ma s'erano quasi concordi per la fatta divisione tra il detto Duca ed i fratelli. Per il che parevano aversi tuttora un po' di odio. Adunque il prefato medico ordinò, che di buon mattino si prendesse dell'urina della detta Duchessa inferma, e nel mattino gli si portasse, per conoscere la malattia. Pertanto diaboliche donne per consiglio dell'Imperatrice e della Regina predetta fecero colà dormire quella notte la predetta Signora Cancia; e di buon mattino, presa l'urina della Duchessa inferma, subito quell'urina gettarono via, e nel vaso l'urina posero della detta Cancia, e, venuto il medico, a lui la mostrarono.

Or il medico come appena vide quell'urina, subito conobbe esser urina di donna gravida: preso da rossore, da non saper quasi parlare, ed uscendo fuori col prefato Duca, in secreto riferì al Duca suo figlio, come dall'urina egli conosceva, che la Duchessa sua madre erasi gravida. La qual cosa il predetto Duca ascoltando, di furore turbatosi, non sapeva che rispondere al medico, maravigliando di quello, che il predetto me-

liquatenus esse posse matrem suam praegnantem. Iterum Medicus iussit ad se portari dictam urinam, et ostendit dicto Duci signa urinae mulieris praegnantis, quae vere mulieris erat praegnantis, sed nesciverunt discernere proditionem paratam contra Ducissam eamdem. Igitur praefatus Dux, ignorante misera matre sua de prodimento sibi parato, fratribus suis conscientia nulla facta, stabat animo conturbatus, et nihil de infirmitate matris curabat. Deinde praefatae Mulieres dictam Ducissam servantes, apposito tossico in cristerio ipsam tossicaverunt, et paucis vivens diebus in Domino requievit, quae vere de objecto sibi crimine munda fuit.

dico diceva; nè fino ad un certo punto credeva, che sua madre potevasi esser gravida. Il medico di nuovo fe' portarsi la detta urina, e al detto Duca mostrò i segni dell'urina di donna gravida, la quale era veramente urina di donna gravida, ma non sapevano discernere il tradimento contro la medesima Duchessa ordito. Adunque il prefato Duca, ignorando la povera sua madre il tradimento a lei ordito, non manifestato nulla a' suoi fratelli, stavasi di animo conturbato; e non curavasi affatto dell'infermità della madre. Di poi le prefate donne che in custodia s'aveano la detta Duchessa, con veleno posto nel clistero l'avvelenarono, e pochi giorni vivendo, si riposò nel Signore, ma erasi davvero innocente dell'appostole delitto.

18. Igitur praefata Imperatrix volens male incoeptum ordinem fine debito terminare, semper per filium suum Lodoicum, et per alios Officiales suos superbe tum in Terris demanii, tum in Terris Ducis Duratii guerras dabat, et semper praedabat. Ita et eo animo ut lites occultae publicarentur, et quod Dux Andreas praefatus turbaretur cum eis, quin haberet proditionis suae materiam pleniorem. Tamdem displicentiis plurimis inde factis, Dux praefatus Andreas velut sapiens omnia in suo corde servabat, de die in diem sceptrum Regale attendens. Sed ultimo plurimum dedignosis actibus infestatus in quodam Vexillo suo Regali facto de novo, praeter arma sua Regalia, depingi fecit quamdam Manaram et Cippum, quod omnibus publice demonstravit, et simpliciter egit.

18. La prefata Imperatrice adunque volendo coronare di debito fine il mal cominciato disegno, sempre per mezzo di suo figlio Ludovico e di altri Officiali sì nelle terre del Demanio, sì nelle terre del Duca di Durazzo superbamente dava guerre, e sempre prede vi faceva. E ciò perchè gli occulti dissidii si facessero publici, e perchè il prefato Duca Andrea si guastasse con loro, senza aver ella maggior motivo al suo tradimento. S'ebbero perciò finalmente dispiaceri moltissimi, ma il prefato Duca Andrea, siccome prudente, tutto in cuor suo conservava, di giorno in giorno aspettandosi lo scettro reale. Ma in ultimo molestato da atti indecorosi assaissimo, in un suo reale vessillo nuovo fatto, oltre alle sue armi reali, fe' dipingervi una mannara ed un cippo, che pubblicamente a tutti mostrò, e con semplicità ciò fece.

Videntes autem culpati, scilicet Regina primo uxor sua, Imperatrix, Carolus Artus, filius suus, et multi alii, qui praesciebant proximum esse sibi tempus coronationis, cogitaverunt illum perdere, priusquam sceptrum Regale reciperet. Nam recepto sceptro sciebant firmiter perditionem eorum juxta Vexillum, quod de novo parari mandaverat Dux praedictus. Ipse autem Dux semper consilio Ducis Duratii utebatur. Sed Palatini vanagloria et superbia fuit impulsio suae necis. Et convocatis omnibus malevelis proditoribus dicti Ducis Andreae ordinaverunt dictum Ducem Andream pe-

Or vedendolo i colpevoli, cioè primamente la Regina sua moglie, l'Imperatrice, Carlo Artugio, il suo figlio, e molti altri, i quali già sapevano la sua incoronazione esser prossima, pensarono ucciderlo, pria che il reale scettro si ricevesse. Imperocchè, ricevuto lo scettro, sapevano di fermo la loro rovina giusta il nuovo vessillo, che il predetto Duca avea ordinato farsi. Lo stesso Duca poi usava sempre del consiglio del Duca di Durazzo. Ma la vanagloria e l'alterigia del Palatino fu la spinta della sua uccisione. E convocati tutt'i malvagi traditori del detto Duca Andrea, ordinarono far uc-

rimi facere extra Civitatem Neapolis, quia intus nullo modo fieri poterat vitiis Ducis Duratii supradicti. Et adeuntes proditores ipsi ad Ducem eumdem praedixerunt ei: *Domine Rex; si dignetur Vestra Majestas, sequenti die summo mane equitemus ad venationem versus Urticellam cum canibus et falconibus. Et stabimus sic venando per dies aliquos nunc in Capua, nunc Aversa, nunc per alia bona Casalia Terrae-Laboris ibimus festizando.* Dux autem miser, animo juvenili acquiescens verbis fallacibus iniquorum, ad venationem eamdem se promisit iturum. Manc autem facto consilio inito vocaverunt eumdem Dominum simul cum Regina, Dominisque plurimis causae consciis, et insciis, et paratis equis, aliisque necessariis rebus praemissis apud Aversam venando euntes, apud Aversam ipso sero hospitati fuerunt. Et coena parata discubuerunt cum magno gaudio, quod vere resultavit ad magnam tristitiam Regni hujus. Factisque ipso sero gaudiis plurimis, bona noctis hora gaudere fingentes cum Duce praefato; et jam appropinquante somno oculorum palpebris, paratis insidiis suae necis, omnes de hospitio Regio recesserunt, remanentibus tantum ibi fidelibus iis solitis Cameram Regiam custodire. Idem Dux miser cum uxore sua Aulam ingredientes, thoro parato recubuerunt. Proditores autem nequissimi, qui dicti Ducis sanguinem sitiebant, in constituta prima noctis hora surgentes, ad Ecclesiam Sancti Petri de Murrono de dicta Terra Aversae, ubi Dux idem et Regina hospitati manebant, accedentes ad Salam ante cameram dicti Ducis, pro ut statutum erat cum eis, per Custodem camerae vocari fecerunt Ducem praefatum quadam occasione assumta. Et vocantes eumdem Dominum, subito Dominus idem excitatus a somno, tamquam juvenis a lecto surrexit, et confidens de iis clamatoribus, eo quod noverat illos, aperta janua camerae statim exivit inermis, quodam jupparello indutus, et sine caputeo, caligis tantummodo calciatus.

Et egressus foras in Sala, subito proditores iniqui manus injecerunt in eum, ut cum

cidere il detto Duca Andrea fuori la città di Napoli, perchè dentro per niun modo si poteva pe' vizii del sopraddetto Duca di Durazzo. E gli stessi traditori recandosi dal medesimo Duca, gli dissero: *Signor Re, se si degni la Maestà Vostra, nel dì vegnente di buon mattino andremo a caccia verso Orticella con cani e falconi. E staremo così cacciando per alcuni giorni ora a Capua, ora ad Aversa, ed ora per altri casali di Terra di Lavoro andremo tenendo feste.* Or il povero Duca. alle ingannevoli parole degl'iniqui con giovanile animo affidandosi, promise di recarsi alla medesima caccia. E fattosi giorno, di concerto chiamarono lo stesso Signore insieme con la Regina, e moltissimi Signori, che del motivo sapevano, o non sapevano, ed apparecchiati i cavalli, e mandate innanzi altre cose necessarie, andando cacciando appresso Aversa, l'istessa sera appresso Aversa furono ospitati. Ed apparecchiata la cena, con gaudio grande a mensa sedettero; la qual cosa per verità a gran tristezza tornò di questo Regno. E fatte l'istessa sera allegrezze moltissime, fingendo di godersi col prefato Duca una buon'ora di notte, e già il sonno venendo agli occhi, apparecchiate le insidie della sua uccisione, tutti dal regio ospizio s'allontanarono, rimanendovi soltanto i soliti fidi a custodire la regia camera. Il medesimo povero Duca entrando con sua moglie nell'aula, nell'apparecchiato letto si coricarono. Ma gl'iniquissimi traditori, che del sangue del detto Duca aveano sete, levandosi nella stabilita prima ora della notte dappresso la chiesa di S. Pietro di Morrone, della detta terra di Aversa, in dove il medesimo Duca e la Regina ospitavano, accedendo alla sala innanzi alla camera del detto Duca, siccome si era fra loro stabilito, presa una occasione, fecero per mezzo del custode della camera chiamare il prefato Duca. E chiamando ancor essi il medesimo Duca, subito il medesimo Duca, svegliato dal sonno, siccome giovane da letto si levò, e sicuro di quei che chiamavano, perchè li conosceva, aperta la porta della camera, immantinenti ne uscì inerme, vestito d'un giubberello, senza berretto, e con solo le calze.

Ed uscito fuori nella sala, incontanente i traditori cacciaron le mani contro di lui

morte necarent, nam ferro mori non poterat nec veneno, virtute cuiusdam annuli [22], quem sibi donaverat misera mater ejus. Dux autem ipse, quia juvenis fortis erat et levis, visis insidiis suae mortis, viriliter manibus se defendens, atque horribilibus vocibus, evasit manus illorum, excussis crinibus aureis, et facie raspata ad cameram suam redire festinus curabat, ut exinde arma reciperet, se ipsum viriliter defensurus. Et quum veniret quasi juxta portam, quidam impiissimus Notarius * adstans ibidem ferrum in dicta janua statim involvit, et sic miser Dux nequivit intrare; sed divertens ad portam Salae vociferans auxilium fidelium requirendo, portas omnes clausas invenit, nec erat, qui ei manum porrigeret adjutricem, dicta Regina silente, et de nece viri nullatenus procurante auxilii sui causam. Nutrix autem sua quaedam Hungara nomine Ysolda clamorem sui filii et Domini sentiens, timido animo consurgens a lecto, se faciens ad fenestram, auxilium Domino requirebat, et magnis vocibus tam ipsa, quam miser Dux totum illud habitaculum concitabant. Verumtamen locus ille aliquantulum distare dicitur parum extra moenia dictae Terrae, quia ideo fecerant proditores iniqui, ut, quia mysterium magnum erat, si quidem rumor esset, nullus sibi adesset adjutor. Impiissimi autem proditores stupenti quasi timore confusi, quasi incipiebant dimittere Ducem ipsum prae clamoribus nimiis et rumore. Iniquissimus tamen Bertrandus filius Caroli Artus, qui potius aliis culpabilem se sentiebat, diabolico suffultus spiritu, eumdem Ducem potenter accepit, et cum eo luctans tenuit ipsum, et convocatis aliis, ipsum Ducem ad quemdam Gayfum dicti hospitii supra Jardenum portaverunt eumdem, et eum crinibus aureis lacerantes, et diris calcibus opprimentes, funem sibi immittentes in gutture more furum suspenderunt eumdem, tenentes sic eum usquequo necaverunt, et deinde ipsum in Jardeno inferiori a summo usque deorsum praecipitaverunt eumdem; et apertis januis

per ucciderlo, perchè non poteva morire nè di ferro, nè di veleno, per virtù d'un anello [22], che donato gli aveva la povera sua madre. Ma il Duca, perchè forte giovane s'era e leggiero, viste le insidie di sua morte, virilmente difendendosi con le mani, e con orribili grida, delle loro mani uscì, e con l'aurea chioma strappatagli e con la faccia graffiata cercava tornare in fretta in camera, per prendervi le armi, e difendersi con forza. E giungendo quasi alla porta, un certo iniquissimo notaio *, stando ivi stesso, immise in detta porta un ferro, e così il povero Duca non potette entrare; ma alla porta tornando della sala, cercando con la voce aiuto da' suoi fidi, tutte le porte trovò chiuse, nè eravi, chi gli porgesse una mano per aiutarlo: la detta Regina se ne stava zitta, e per nulla cercava aiuto per salvare da morte suo marito. Ma una certa sua nutrice ungara per nome Isolda, ascoltando i clamori di suo figlio e Padrone, levandosi timidamente di letto e facendosi alla finestra, cercava aiuto al Padrone, e con alte voci tanto essa, quanto il misero Duca quel luogo mettevano in rumore. Senonchè quel luogo dicesi di stare un poco fuori le mura di detta terra; la qual cosa aveano perciò fatto gli iniqui traditori, perchè essendo un gran mistero, se rumore vi fosse, non vi sarebbe chi aiutare. Or gl'iniquissimi traditori quasi stupefatti e confusi dal timore, quasi cominciavano a lasciare lo stesso Duca pei troppi clamori e pel rumore. L'iniquissimo Bertrando però figlio di Carlo d'Artugio, il quale più degli altri si sentiva colpevole, da spirito diabolico sorretto, prese con gran forza il medesimo Duca, e con lui lottando, lo tenne fermo, e chiamati gli altri, lo stesso Duca portarono ad un loggiato del detto ospizio, rispondente sul giardino, e strappandogli gli aurei capelli, ed opprimendolo con fieri calci, messagli una fune alla gola, a guisa dei ladri, lo sospesero, così tenendolo, sinchè l'ebbero morto, e dipoi nel sottoposto giardino dall'alto giù lo gittaro-

[22] Non faccia maraviglia, che a que' tempi si fosse potuto ciò credere. Anche, or fa pochi anni, negli ultimi rivolgimenti del Regno, si credette, che un condottiere di armi, mediante un amuleto, che agitava con la destra, respingesse da sè le palle nemiche.

* *In margine haec adduntur:* Nomine Nicolaus de Milaczo.

* *Al margine sta aggiunto :* per nome Niccolò da Milazzo.

dictae Salae protinus abierunt, ac si nihil fecissent [23].

Nutrix autem praefata sentiens cessasse rumorem, et inimicos penitus abiisse, accepto lumine cameram suam egressa est, et ad cameram Ducis et Reginae accessit, et convocans filium altis vocibus et rumore, nullum recipiebat responsum, licet intus Regina consisteret. Igitur praefata Nutrix in majori tremore composita, quaerens dictum Ducem per Salam et cameras universas loci illius, omnes dormientes in loco illo et Monachos etiam excitavit, ut una cum ea quaererent dictum Ducem. Tamdem perquirentes illum, subito rumor factus est per totam Aversam, et inventus est dictus Dux laqueum habens in gutture praecipitatus ab alto, quem dicta Nutrix et fratres suscipientes, in supradictam Ecclesiam induxerunt, et eum usque mane custodiverunt ibidem, admirantes de causa, et de talis et tanti Domini morte lugentes. Et convocantes Reginam, ac sibi casum Domini nuntiantes, velut delicti conscia facta confusa usque mane surgere non curavit.

19. Mane autem facto conveniens universus Populus ad Reginam, volens scire talis criminis patratores, quibus vindicta fieret, absque mora stupenti rubore adducta, vultum carentem lacrymis nesciebat erigere, quin posset respicere quempiam. Tanta erat confusio sui delicti; et derelicto viro defuncto, ad aliud hospitium statim ivit, et ibi ob laesam conscientiam dicti Ducis moram traxit, timens, ne a Populo mactaretur. Novum itaque mortis dicti Ducis in hora quasi Aurorae in Neapolitana Civitate procedit. Et statim Dux Duratii et fratres ejus, inclytus Princeps Tarenti una cum Bertrando de Baucio, Montis-Caveosi Comite, pluribusque aliis Regni Comitibus et Baronibus tunc Neapoli sistentibus, ceterisque quasi Neapolitanis militibus, Scutiferis, et Civibus, cum magno doloris ululatu et ploratu, magnoque furore versus Aversam dirigunt iter suum unusquisque Dominorum ipsorum cum sua familia in manu forti pro-

no, ed aperte le porte della detta sala, subito ne andaron via, come se nulla fatto avessero [23].

Or la prefata nutrice veggendo, che cessato era il rumore, e che i nemici se n'erano del tutto andati, preso il lume, uscì di sua camera, ed alla camera ne andò del Duca e della Regina, ed il figlio chiamando ad alta voce e con rumore, non si riceveva nessuna risposta, benchè dentro vi stesse la Regina. Messa adunque la prefata nutrice in maggior tremore, cercando il detto Duca per la sala e per tutte le camere di quel luogo, destò tutti quei, che vi dormivano ed ancora i monaci, perchè insiem con essi il detto Duca ricercassero. Finalmente con grande studio ricercandolo, immantinenti ne andò il rumore per tutta Aversa, e il detto Duca fu trovato con un laccio alla gola gittato dall'alto. La detta nutrice ed i frati raccoltolo, nella sopraddetta chiesa lo portarono, ed ivi lo custodirono sino al mattino, maravigliando della causa, e piangendo la morte d'un tale e tanto Duca. E chiamata la Regina, e dettole la morte del Signore, come consapevole del delitto, fattasi confusa, sino al mattino non curò di levarsi.

19. Or fattosi giorno, tutto il popolo si recò dalla Regina, volendo sapere gli autori di un tal delitto, per farne vendetta. Presa incontanente da gran rossore, non sapeva levare il volto asciutto di lacrime, non poteva guardare nessuno: tanta era la confusione del suo delitto; e lasciato il morto marito, ne andò subito ad un altro ospizio, ed ivi per la lesa conscienza del detto Duca, protrasse la dimora, temendo non venisse dal popolo ammazzata. Pertanto la nuova della morte del detto Duca quasi su l'aurora giunse nella città di Napoli. E subito il Duca di Durazzo ed i suoi fratelli, l'inclito Principe di Taranto insieme con Bertrando de' Bausi, il Conte di Monte-Cavoso, e con moltissimi altri Conti e Baroni del Regno, che allora stavano in Napoli, e quasi tutti gli altri napolitani Capitani, scudieri, e cittadini, con grandi grida di dolore e pianti, e con gran furore verso di Aversa dirigono i loro passi: ciascuno di que' Signori

[23] Nella citata Opera del Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, in fronte di questa Cronaca, vedesi una fine incisione, in dove assai bellamente sta espresso l'atto, in cui il Duca Andrea con cappio in gola, e col capo all'ingiù, dall'alto della loggia viene da' sicarii gittato nel sottostante giardino.

cedunt. Et applicantes Aversam multos plorantes invenerunt et dolentes, et venientes ad corpus Ducis miseri, flentes aliqualiter super eum, omnes inclinato capite condolebant. Et volentes de nece inquirere, quisquis causam mortis ignorabat, et sceleris patratores.

Et quum non invenirentur criminis patratores, sed potius occultabantur, unusquisque cognovit amarae aquae rivulum unde processit; et vere aqua illa dispersa per Regnum quamplurimos necavit, quamplurimos diruit, et quamplurimos dissipavit. Et rivulus ille maria transiens atque montes, planities et silvas, in Hungariam flumen Danubio majus fecit, et transiens in Theotoniam, totam super Regnum hoc Hungariam et Theotoniam concitavit, ut fluctuosis undis rediens ad hoc Regnum, ejusdem Ducis lavaret sanguinem innocentis. Et licet Nutrix illa misera praeexperta noctis tenebrosae indicia mortis tanti Ducis, sciret processus, tamen cum modicis Hungaris Hungarice alloquens, cum aliquo timebat conferre de nece praedicta. Statim mandatum est per Ducem Duratii et alios Dominos saepedictos, ut corpus ejusdem Domini apud Neapolim honorifice duceretur ad Ecclesiam Beati Januarii, quae mater est Ecclesia Civitatis ejusdem; quod factum est, et ibi delatum praefatis Palatino et fratribus post ipsum, et in facie se ipsos ferientibus et dicentibus: *Ut quid, Domine, nos dereliquisti nostrorum in manibus aemulorum! quis, inclite Domine, de inimicorum nostrorum manibus amodo nos salvabit? Ecce spes nostra nobis defecit in totum.* Et derelinquentes corpus ejusdem Domini in eadem Ecclesia conquiescens, subito paratis equis et armis subito Civitatem Neapolitanam egressi sunt festinanter, suorum timentes potentiam aemulorum, quum non esset auxliator eorum, et continuatis diebus apud Hungariam perrexisse dicuntur, nuntiaturi mortem dicti Ducis Dominae Reginae matri, et Domino Regi et fratribus apud Budam. Licet credam, quod per Hungaros cum dicto Duce morantes Neapoli statim, et citius dicti Ducis mors fuerit nuntiata.

insieme con i suoi familiari fortemente armati procedono. E giunti ad Aversa, molti trovarono a piangere e dolersi, e venuti al corpo del povero Duca, piangendo in certo modo sopra di esso, tutti col capo chino cordogliavano. E volendo cercare dell'uccisione, ciascuno ignorava la causa della morte, e gli autori del delitto.

E poichè gli autori del delitto non si trovavano, ma si occultavano piuttosto, ognuno conobbe, donde s'ebbe origine il rivolo dell'acqua amara; e veramente quell'acqua dilagata pel Regno, moltissimi uccise, moltissimi rovinò, e moltissimi disperse. E quel rivolo, passando i mari ed i monti, le pianure e le selve, fe' in Ungheria un fiume più grande del Danubio, e passando in Teutonia, tutta l'Ungheria e la Teutonia cacciò sopra di questo Regno, perchè con le luttuose onde tornando a questo Regno, il sangue lavasse del medesimo innocente Duca. E benchè quella povera nutrice, avendo indizi della morte del Duca, sapesse ciò, che erasi fatto in quella notte tenebrosa, pure parlando in ungherese con pochi Ungheresi, temeva di conferire con alcuno su la predetta morte. Subitamente fu ordinato dal Duca di Durazzo e gli altri Signori più volte detti, perchè il corpo del medesimo Signore si recasse con onori in Napoli alla Chiesa di S. Gennaro, la quale è la Chiesa Madre della medesima Città; il che fu fatto, ed ivi trasportandosi, gli seguivano appresso il prefato Palatino ed i fratelli, che da sè stessi si ferivano in viso, e dicevano: *E perchè, o Signore, c'hai lasciati nelle mani de' nostri emuli? chi, o inclito Signore, ci salverà ora dalle mani de' nostri nemici? Ecco, la speranza nostra ci venne meno in tutto!* E lasciando il corpo del medesimo Signore a riposare nella medesima Chiesa, subito approntati i cavalli e le armi, subito uscirono in fretta dalla Città di Napoli, temendo la potenza de' loro emuli, e non mai fermandosi, dicesi che in Ungheria ne andarono per far sapere la morte del detto Duca alla Signora Regina Madre, ed al Re Signore ed a' fratelli in Buda. Benchè io mi creda, che subito ed assai presto la morte del detto Duca fu fatta sapere dagli Ungheresi, che col detto Duca ne stavano in Napoli.

20. Ipsometque die praefata Regina, et omnes sui Comites et Barones, ac cum omnibus Proceribus venationis praefatae de venatione capta redeunt Neapolim quieturi, et licet oculis lugere se fingant, tamen in aliquorum malignorum ipsorummet talis laetitia cito in dolorem eorum capitis fuit conversa, Diabolo revelante, quod nec corpus dicti viri visitare et flere curavit, sed ad Castrum suum Novum via recta processit, et nullus deinde de morte tali est amplius ausus loqui. Stetitque corpus tanti Domini diebus duobus et ultra, ut aestimo, sic despectum, nullis Ecclesiasticis provectum obsequiis, omni privatum Regia gloria et honore. Nullus hoc corpus sepelire procurat; sed quisquis latitando, murmurat, quisquis prophetizando suspirat, et cernentes corpus Domini insepultum, Majestatem Regiam in terra prostratam quisquis condolet, et clamitat apud Deum.

Tamdem quum nullus Regalium nullus Comitum et Regni Magnatum esset, qui sepeliri faceret corpus illud, vir Nobilis Ursillus Minutulus de Neapoli ipsius Ecclesiae Canonicus, et vicinus, convocatis suis parentibus et amicis, corpus idem honorificis Clericorum cantibus et obsequiis opportunis, ut decet quasi Regiam Majestatem, pluribus cereis circa corpus idem accensis, honorificentius sepelitur [24]. Cujus dirus interitus post suae necis casum infra tres dies usque

20. E nell'istesso giorno la prefata Regina e tutt'i suoi Conti e Baroni, e con tutt'i Proceri della prefata caccia, con la fatta caccia in Napoli se ne tornano per riposarsi; e sebbene si fingano di pianger negli occhi, pure in alcuni degli stessi maligni quella letizia si mutò in dolore pel loro capo, rivelando il demonio, che non si curò nemmanco visitare e piangere il corpo del detto marito, ma tirò diritto al suo Castel Nuovo, e niuno poi osò più parlare di tale morte. E stette il corpo d'un tanto Signore per due giorni, e più, siccome io tengo, così trascurato, senza pompe di Chiesa, privo d'ogni regia gloria ed onore. Niuno procura di seppellirlo; ma ognuno nascondendosi mormora, ognuno profetizando sospira, e guardando insepolto il corpo del Signore, ognuno compiange la Regia Maestà prostrata in terra, e ne grida appresso Dio.

Finalmente, non essendovi niuno de' Reali, niuno de' Conti e de' Magnati del Regno, che facesse quel cadavere seppellire, da Ursillo Minutolo uomo nobile di Napoli, Canonico della stessa Chiesa, e vicin di essa, convocati i suoi parenti ed amici, con onorati canti di Chierici ed opportune pompe con molti ceri accesi intorno al medesimo cadavere, come a quasi Regia Maestà si conviene, molto onorevolmente il medesimo cadavere si seppellisce [24]. La cui credele morte

[24] Nell'oratorio di S. Maria del Principio, sin dal I secolo, ebbe cattedra il primo Vescovo di Napoli, S. Aspreno; finchè nel secolo IV sorse la *Basilica Costantiniana;* e poi il Vescovo S. Stefano, sul principio del VI, formò quella, detta dal suo nome *Stefania,* sacra a Cristo Salvatore, una delle più ricche e belle Basiliche del medio evo. Ma nel secolo XIII eletta Napoli a capo del Regno, l'angioino Carlo I gittò le fondamenta della nuova Cattedrale; e morto Carlo, il suo figliuolo Carlo II e l'Arcivescovo Filippo Minutulo, nel 1294 ripresero l'interrotta opera, che si compì nel 1314, essendo Re Roberto: ne furono architetti il 1° ed il 2' Masuccio. Dedicata all'Assunta, dicesi ancora, come dal nostro Cronografo, chiesa di S. Gennaro; perchè in essa sta il corpo ed il prodigioso sangue dell'inclito Martire e principal Patrono, il cui argenteo imbusto fu fatto lavorare da Carlo II nel 1306.

Dov'è ora la sagrestia, era la magnifica cappella dei Re angioini, eretta da Carlo II, e da Roberto dedicata a S. Ludovico di Tolosa, suo fratello. Qui fu seppellito il Duca Andrea dal Canonico Orso Minutolo; e Francesco Capece, Abate di Mirabella, vi appose questa iscrizione: *Andreae, Caroli Uberti Pannoniae—Regis F. Neapolitanorum Regi — Joannae uxoris dolo, e laqueo necato — Ursi Minutuli pietate hic recondito: — Ne Regis Corpus insepultum, sepultumve facinus — Posteris remaneret — Franciscus Berardi F. Capycius—Sepulcrum, titulum, nomenque — P. — Mortuo annor. XIX MCCCXLV cal. XIV octobris.* Nel secolo XVI dall'Arcivescovo Annibale di Capua fu trasferito e collocato all'esterna parete, presso il sepolcro di Papa Innocenzo IV, e nel 1733 l'Arcivescovo Card. Pignatelli ne ricompose le ossa in un'urna di marmo, che collocò sotterra, con iscrizione del ch. Cananico Maielli: *Andreae · Pannoniae · Regis · Ossa — Proximo · In · Tumolo · Jam · Quiescentia — Ut · Parieti · Terraemotu . Concusso — III . Kal . Decembris · MDCCXXXII—Reficiendo · Locum · Darent—Franciscus · Cardinalis · Pignatellus — Sacri · S · R · E · Cardinalium · Collegii · Decanus — Archiepiscopus · Neapolitanus — Hic · Decenter · Componenda · Mandavit — X · Kal · Mart · MDCCXXXIII.* Da ultimo nel 1842, per nuove rifazioni del Duomo, furon depositate nel luogo, ove le iscrizioni di presente si leggono. Addossate all'interna parte del frontespizio, su la maggior porta, sorgono sopra un gran basamento di

in Apuliam, et ad Idronti partes per totum Regnum ventilatur fama volante. Qui obiit Anno Domini MCCCXLV. Indictione XIII de mense Augusti, XX die mensis ejusdem.

---

21. Post paucos vero dies de morte dicti Domini universo dolore cessato, nullo inde loqui audente, praefata Imperatrix animo suo contenta facta, incipiebat tractare cum dicta Regina quod vivente viro tractaverat, ut et eam consortem daret filio suo Principi Tarentino. Et ingressa iterato Castrumnovum, Reginae ejusdem continuo die noctuque cum illa manebat, persuadens ei dictum matrimonium faciendum. Et in tantum illam dicitur monuisse, quod etiam dictum filium suum miserit in Castrum moraturum ibidem usque ad consummandum matrimonium supradictum. Et ecce scandala magna pejora prioribus sunt exorta. Nam Lodoicus alter filius illam sibi consortem volebat. Dux vero Duratii in contrario proposito semper existens contradicebat maritagio memorato, eo quod petebat, quod dicta Regina Ducatum Calabriae sibi concederet, ultra dotes constitutas sorori suae consorti Ducis praefati. Et dum in tali tractatu discordes persisterent, Dominus Lodoicus de Tarento petebat tertiam partem Regni, videlicet totam provinciam Aprutinam citra et ultra. De quo nihil nequiens obtinere, statim adunato exercitu versus Aprutium militavit, volens illam sibi provinciam subjugare, et militans hinc inde spatio mensium trium vel circa, dimisso inibi praefato Milite Domino Jacobo de Cavalcantibus loco sui, reversus est Neapolim.

Contigit enim, dictum Principem Tarentinum quodam die Castrum egredi, ut per Terram pacificatus quasi pace media cum Duce praefato equitarent simul per Terram, praefatus Dominus Lodoicus subito dictum

fra due giorni dalla sua uccisione sino in Puglia, ed alle parti di Otranto, la fama volandone, per tutto il Regno si buccina. Morì l'anno del Signore 1345, indizione 13 del mese d'agosto, il dì 20 dello stesso mese.

---

21. Dopo pochi dì, ogni dolore cessato per la morte del detto Duca, e niuno osando di più parlarne, la prefata Imperatrice, fatta contenta nel suo animo, cominciava a trattare con la detta Regina ciò, che, vivente il marito, trattato avea, di darla cioè in moglie a suo figlio, il Principe di Taranto. Ed entrata nuovamente nel Nuovo Castel della medesima Regina, di giorno e di notte si rimaneva sempre con essa, persuadendole di fare il detto matrimonio. E dicesi, l'avesse cotanto indotta, che ancora il detto suo figlio pose nel Castello, per farvelo rimanere sino alla celebrazione del sopraddetto matrimonio. Ed ecco sorgere grandi scandali, peggiori de' primi. Dappoichè l'altro figlio Ludovico sua moglie la voleva. Ma il Duca di Durazzo, stando sempre di contrario avviso, contraddiceva al ricordato maritaggio, dal perchè dimandava, che la detta Regina gli concedesse il Ducato di Calabria, oltre le costituite doti a sua sorella, moglie del prefato Duca. E mentre in tal trattativa la duravano discordi, il Signor Ludovico di Taranto dimandava la terza parte del Regno, cioè tutta la provincia dell'Abruzzo citeriore ed ulteriore. Di che nulla potendo ottenere, incontanente, radunato un esercito, verso l'Abruzzo guerreggiò, volendosi quella provincia soggiogare, e qui e là guerreggiando un tre mesi, o in quel torno, lasciato ivi il prefato Capitano, Signor Giacomo de' Cavalcanti, si ritornò in Napoli.

Or avvenne, che il detto Principe di Taranto, uscito un giorno di Castello, perchè, rappaciatosi quasi a metà per una terra col prefato Duca, cavalcassero insieme per quella terra, il prefato Signor Ludovico entrò

marmo le tombe di Carlo I e Carlo Martello, ed in mezzo quella della costui moglie regina Clemenza, che prima collocate erano nella cappella di S. Ludovico, e poscia su la tribuna.

Assai antica ed illustre Casa è quella de'Minutoli. Oltre di Filippo Arcivescovo, fu pure Arcivescovo Cardinale Errico: Orso Minutolo fu Arcivescovo di Salerno. Hanno nel Duomo i Minutoli bella ed antica cappella, preziosa di monumenti e memorie; e ci piace notare, esser questa la cappella, della quale parla il Boccaccio nella 5ª novella della 2ª giornata del Decamerone, ove narra d'Andreuccio di Perugia, e de' ladri che rubarono il cadavere dell'Arcivescovo Filippo Minutolo.

Castrum ingressus est, et elevato Ponte Castri ejusdem Portam dicti Castri diligenter custodiri mandavit, quempiam prohibens introire. Et ingressus ad matrem, et colloquio habito cum eadem, statim ad cameram Reginae dicitur accessisse, et rem cum ea penitus habuisse. Quum autem rediit Princeps, vidit Pontem Castri elatum, et petens intrare, non ausus est Portis exterioribus adhaerere, oportuit ipsum velle nolle ad hospitium proprium remeare. Et ecce inter fratres ipsos major fuit orta invidia pejor priore.

22. O quam miserum Regnum istud! Quod ad regimen mulierum et infantium est deductum. O quantum regnicolas singulos lugere oportet! qui dudum peractis annis tranquillo pacis statu gaudebant sub regno Regis Roberti et progenitorum suorum. Nunc autem ex arte regiminis praedictorum consulentium perimi tantum Ducem in istragiociosam praedam, guerram, et tristitiam singuli deducentur. Quis casus lugubris eos involvit, ut unius mulieris crimine universum Regnum miserum vexaretur? Et o utinam ex vexatione quieti fierent! Sed timendum est, ne bonorum dispersio, et personarum pericula subsequantur. Vidi namque post haec plurimorum Comitum finem malum, morte turpissima damnatorum, et multorum Magnatum, Principum, et Baronum, Nobilium et Popularium utriusque sexus Civitates, Castra, Provincias, et Casalia dissipata, et pauperiem consequutam. Et ut de me alloquar, admirando, seu flendo potius, de fortuna conqueror. Quid igitur in nece innocentis Ducis peccavi, qui distare me aestimo ab Aversana Urbe, ubi necatus est miser Dux ille, usque ad Civitatem Gravinae, cujus sum oriundus, per milliaria centum et ultra? Et forte dicam quod propter alia commissa delicta patior tanta mala. Numquid tam gravia delicta commisi, ut bonis omnibus spoliatus, dirutis domibus, et a natione mea ejectus proditor apellarer? Et forte totum hoc merui ex meo delicto, sed quid meruit Dominus Guilielmus miserrimus frater meus? quid mater communis? quid consors mea, quid soror, dicti Ducis commiserunt in nece? Et forte

subito nel detto Castello, e levato il ponte del medesimo Castello, comandò che la porta del detto Castello diligentemente si custodisse, proibendo a chiunque di entrare. Ed entrato dalla madre, ed avuto discorso con essa, dicesi che immantinenti fosse acceduto alla camera della Regina, e del tutto aver avuto affare con lei. Or quando ritornò il Principe, vide levato il ponte del Castello, e dimandando d'entrare, non osò alle porte esterne accostarsi, e, volere, non volere, gli fu necessità andarsene al proprio ospizio. Ed ecco maggior invidia sorta tra gli stessi fratelli, peggior della prima.

22. Oh quanto misero Regno s'è questo! il quale è ridotto ad esser governato da donne e da fanciulli. Oh quanto tutt'i regnicoli sono costretti a piangere! i quali ne' testè passati anni si godevano un quieto stato di pace sotto il regno di Re Roberto e de' suoi primogeniti. Ora poi per arte del governo di quei, che consigliarono uccidersi un tanto Duca, sono tutti ridotti in istrazievole preda, in guerra e tristezza. Qual lugubre infortunio li ha travolti, che pel delitto d'una donna tutto il misero Regno è travagliato? Ed o volesse Iddio, che travagliati si quietassero poi! Ma deesi temere, che non abbiano a seguire la dispersione de' beni, e pericoli alle persone. Imperocchè dopo ho visto la mala fine di moltissimi Conti, condannati di morte turpissima, e di molti Magnati, Principi e Baroni, Nobili e Popolani dell'uno ed altro sesso, città, castella, province e casali rovinati, e la povertà seguita. E per dire di me, maravigliando, o piuttosto piangendo, mi lagno della fortuna. Ed in che mai nella morte dell'innocente Duca ho peccato io, che dalla città d'Aversa, dove fu ucciso il misero Duca, fino alla città di Gravina, di cui sono oriundo, credo di star lontano cento miglia e più? E dirò, che forse per altri commessi delitti io soffra tanti mali. Ma ed ho io commesso tanto gravi delitti, che spogliato di tutt'i beni, abbattute le case, e dalla mia nazione cacciato, sia chiamato un traditore? E forse tutto questo ho io meritato per mio delitto; ma che mai ha meritato il Signor Guglielmo, miserabilissimo mio fratello? che la sua e mia madre? che la mia consorte,

fateri volo, quod ex praedictis malis actibus tanta pericula patiuntur, et exules sunt mecum effecti, fortuna nostra misera permittente. Sed vehementius admirans doleo ultra quam credi valeat, quod majori et simili poena Gregorius, et Cola mei filii, Boliarina puella parvula, et Philippus nondum mensium duorum aetate statutus, pueri insensibiles et non cognoscentes delictum, cur morte dicti Ducis vexantur? cur exules et ego facti sunt? cur dicta puella et infantulus inter nationis suae cognatos pro captivis habentur, et mihi, et matri dilectionis eorum visio prohibetur? Quid amplius dicam ignoro; et quod deterius est, ejusdem nationis amicos, cognatos persequi ducti sumus velut aemulos capitales. O quanta scivit sagax Daemon mala tractare, quando de proditione dicti Ducis tractavit! Sagaciter praevidit, quod tanta mala mihi necessarium sequi erant. Sed adhuc spem meam, dum vixero, semper habens ad Christum, spero firmiter a tantis augustiis liberari, *qui sanat contritos corde* [a], *et erigit omnes elisos* [aa]. Ac dum tali fortuna devehor, me consolari oportet, quum plurimos habeam mei casus similes, et nationis majoris, juxta illud verbum poëticum

Gaudium est miseris socios habere paenarum.

Divertens igitur cor meum ad sequendam materiam incoepti dictaminis, sicut audivi, seriosius quam potero, quae sequuta sunt ponam in scriptis. Et licet longum sit omnia ponere seriatim, tamen ad intellectum omnium declarandum ipsius causae mysterium sequar sub brevitate sermonum de materia modicum quasi nihil omittens.

23. Igitur dum praefatus Dominus Lodoicus cum dicta Regina moraretur in Castro, in magna erat inimicitia cum Principe fratre suo causa sibi proditionis paratae. Et dum conaretur desponsare Reginam non obtenta licentia Sancti Patris, semper insistebat Dux Duratii, petens Ducatum Calabriae, ut praedixi. Quod omnino dicta Re-

[a] Ps. CXLVI, 3.

che la sorella hanno mai commesso nell'uccisione del detto Duca? E forse voglio confessare, che per le predette cattive azioni soffrono tanti pericoli, e son fatti esuli insieme con me, permettendolo la misera nostra fortuna. Ma più fortemente maravigliando mi dolgo, oltre quanto si possa credere; e perchè per la morte del detto Duca di simile e maggior pena sono travagliati Gregorio e Cola miei figliuoli, Boliarina piccola fanciulla, e Filippo di non ancora due mesi d' età, fanciulli insensibili e non conoscenti delitto? perchè al pari di me son fatti esuli? perchè la detta fanciulla e l'infatolino tra' parenti della loro nazione si hanno per prigionieri, ed a me ed alla madre si proibisce vedere il loro amore? Non so, che altro mi dica; e ciò, ch' è peggio, siam indotti a perseguitare amici e parenti d' una medesima nazione come capitali emuli. O quanti mali seppe trattare l' astuto demonio, allorchè la morte trattò del detto Duca! Astutamente previde, ch' era necessario, mi seguissero tanti mali. Ma finchè sarò vivo, avendo sempre la mia speranza in Cristo, fermamente spero di esser da tante angustie da lui liberato, *che risana i contriti di cuore* [a], *e rialza tutti quelli, che si sono infranti* [aa]. E finchè starò in balia di tal fortuna, è mestieri consolarmi, avendo compagni al mio caso moltissimi, e di più alti natali, giusta quello che il poeta dice: *è gaudio a' miseri l'aver compagni alle pene.*

Rivolgendo adunque il mio animo a continuar la materia dell' incominciato dettato, siccome ho udito, quanto meglio potrò, le seguite cose porrò in iscritto. E benchè sia lungo il metterle tutte per ordine, pure perchè tutti intendano chiaramente, il misterioso corso dell'istessa causa seguirò con brevità di discorso, poco, o quasi nulla della materia tralasciando.

23. Adunque mentre il prefato Signor Ludovico dimorava con la detta Regina nel Castello, erasi in grande inimicizia col Principe suo fratello per cagione dell' apparecchiatogli tradimento. E mentre procurava di sposarsi la Regina, non ottenutane licenza del Santo Padre, il Duca di Durazzo insisteva sempre nel dimandare il Ducato

[aa] Ps. CXLIV, 13.

gina concedere denegans, idem Dux in furorem commotus, statim ad inclytum Regem Hungariae fratrem quondam Ducis Andreae nuntios suos misit, ut dignaretur ad hoc Regnum accedere viriliter, quia ipsum sibi subjugare volebat ejus favente auxilio, et suorum sequacium Regni hujus, et in manu sua fratris ponere proditores; et scriptis literis statim misit.

24. Demum post dies aliquos dictis Dominis valde ad invicem sistentibus odiosis, daemone praecipiente, pervenit ad aures dicti Domini Bertrandi de Bancio tunc Magistro Justitiario Regni hujus, quod Thomasius filius Domini Pacis dudum Cambellanus [25] et familiaris dicti Ducis Andreae, et Notarius Nicolaus, manu propria necaveverant Ducem praefatum, et adiens ad Ducem Duratii supradictam rem sibi nuntiavit eamdem. Quod audiens Dux praefatus, vultu factus hilari, et animo furioso, illos capi consensit, et dicto Comiti adjutricem manum porrexit in captione illorum.

Tunc praefatus Magister Justitiae, cordialiter dolens de morte dicti Ducis Andreae, pro eo quod quando Regina Hungariae mater sua illum portandi causa apud Hungariam ad hoc Regnum pervenit, sub suo regimine illum acceperat gubernandum, et sic quia proditorie fuerat interemtus, idem Magister Justitiae valde dolebat, et de talibus proditoribus vindictam continuo facere cogitabat: praedictos Thomasium, et Notarium Nicolaum capi cautius demandavit; quibus captis, statim eo pro Tribunali sedente cum judicibus consuetis, captivos ipsos tormentis fecit exponi, petens ab eis scire initium mortis Ducis praefati. Quibus tacentibus suam culpam tormentabantur potius et acrius. Tamdem convicti formidine tormentorum, clamantes, ex alto dicebant, et descendi rogabant, de praefata morte dicturos plenariam veritatem. Erat autem ibi quasi Populus universus Neapolis omnesque Nobiles, insontes videlicet, eratque ibi Comes Terlicii, et aliqui sequaces sui, qui de morte praefata fuerant conscii et fautores. Illisque descensis ab altis

di Calabria, siccome ho detto innanzi. La qual cosa la detta Regina al tutto negando di concedergli, il medesimo Duca, preso da furore, immantinenti mandò suoi nunzii all'inclito Re d'Ungheria, fratello del già Duca Andrea, perchè si degnasse venire con forze in questo Regno, perchè glielo volea soggiogare col suo aiuto e de' suoi seguaci, che s'avea nel Regno, e mettergli in mano i traditori del fratello; e scritte le lettere, immantinenti li mandò.

24. Finalmente dopo alcuni dì, molto e scambievolmente odiandosi i detti Signori, comandandolo il demonio, giunse alle orecchie del detto Signor Bertrando de' Bausi, allora Maestro Giustiziere di questo Regno, che Tommaso figlio del Signor Pace, poco fa Ciambellano [25] e familiare del detto Duca Andrea, ed il Notar Nicolò, di mano propria, aveano ucciso il prefato Duca, e recandosi dal Duca di Durazzo, la sopraddetta medesima cosa gli fe' assapere. Il prefato Duca ciò ascoltando, fatto di volto ilare, e d'animo furioso, consentì che que' venissero presi, e al detto Conte porse aiuto nel prenderli.

Allora il prefato Maestro della giustizia, di cuore dolendosi della morte del detto Duca Andrea, dacchè quando la Regina di Ungheria, sua madre, venne in questo Regno per recarlo in Ungheria, egli aveaselo ricevuto a governare sotto la sua guida, e perchè così proditoriamente era stato ucciso, il medesimo Maestro della giustizia molto dolevasi, e del continuo pensava far vendetta di tai traditori: i predetti Tommaso e Notar Nicolò comandò che molto cautamente si prendessero; e presili, sedendo subito in tribunale co' soliti giudici, li fe' mettere alle torture, dimandando saper da loro il principio della morte del prefato Duca. E tacendo essi la propria colpa, assai più e più aspramente eran torturati. Vinti finalmente dal terrore delle torture, dall'alto gridando, pregavano venissero calati, e promettevano dire tutta la verità su la prefata morte. Era ivi poi tutto il popolo di Napoli, e tutt'i Nobili, gl'innocenti cioè; v'era pure il Conte di Terlizzi, ed altri suoi seguaci, i quali la prefata morte aveano conosciuto e favorito. Or discesi que' dalle alte torture, subitamente il detto

25 *Ciambellano*, o *Ciamberlano*, dicesi il gentiluomo destinato al servizio della camera nelle corti de' Sovrani: viene una tal voce dal francese *chambellon*.

tormentis, statim dictus Terlicii Comes timens confessionem illorum, dictum Thomasium vi capiens, antequam coram Domino portaretur, introduxit illum in quadam Casella contigua, et incidit sibi linguam, et abiit. Dictis autem captivis adductis ante Tribunal, viderunt illum lingua mutilata, et interrogaverunt, quis talia praesumsisset. Tunc relatum fuit dicto Magistro Justitiae, quod Comes Terlicii inciserat sibi linguam. Interrogaverunt autem Iudices in secreto Notarium Nicolaum praefatum, qui dixit, et coufessus fuit praedictum Terlicii Comitem fuisse tractatorem mortis praefatae, dictumque Ducem interfecisse Bertrandum filium Caroli Artus ordinatione Dominae Chanciae, et Magistressae, et quamplurium aliorum publicandorum per eas, si capientur. Ipse tamen ordini et consilio non adfuerat dictae mortis, sed casualiter illic remanserat ea nocte, quando fuit mortuus Dux praedictus. Tunc praefatus Magister Justitiae lata sententia contra illos, ligatis eis in caudis equorum trahendis per terram ad furcarum suspendia sunt damnati: quod statim factum est.

25. Post haec universus quasi Populus clamabat, quod Comes Terlicii fuisset particeps culpae illius mortis ejusdem Ducis, ex eo quod linguam absciderat condempnati, ne ipsum etiam accusaret. Tunc dictus Magister Justitiae super his habens consilium cum Duce Duratii, dictum Terlicii Comitem ordinaverunt intercipi: quod statim fecerunt, eumque captum in hospitio suo caute hora tarda fertur in hospitio Ducis Duratii tunc captivus. Tunc Dux idem, vocatis universis familiaribus suis ad arma, statim Galeam unam suam ea nocte fecit armari, et statuens illam in portu Sancti Vincentii[26] subtus Palatium suum Neapolis, dictum Terlicii Comitem eadem nocte una cum Domina Chancia et Magistressa, quas similiter acceperat ea nocte, in eadem Galea immiserunt. Mane autem facto dictus Dux juxta quod simul ordinatum erat per ipsum Ducem et Magistrum Justitiae, is qui praeerat dictae Galeae in antenna arboris dictae Galeae eumdem Terlicii Comitem tormentabat, et consequenter Domi-

Conte di Terlizzi, temendo la loro confessione, preso con forza il detto Tommaso, prima che alla presenza del Signore si portasse, e introdottolo in una casetta di lì vicina, la lingua gli tagliò, e andossene. Or condotti i detti prigionieri innanzi al tribunale, lo videro con la lingua tagliata, e lo interrogarono, chi mai avesse tanto osato. Allora al detto Maestro della giustizia fu riferito, che il Conte di Terlizzi gli avea tagliata la lingua. I giudici interrogarono poi in secreto il prefato Notar Nicolò, il quale disse e confessò, che il predetto Conte di Terlizzi avea trattato la prefata morte, e che il detto Duca Andrea l'avea ucciso Bertrando, figlio di Carlo d'Artugio, per ordine della Signora Cancia, e della Maestressa, e di altri molti, che si sarebbero da esse manifestati, qualora si pigliassero. Egli poi all'ordine e al consiglio della detta morte non erasi trovato, ma per caso erasi lì rimasto quella notte, quando il predetto Duca fu ucciso. Allora il prefato Maestro della giustizia emanò sentenza contro di loro: trascinati per terra, legati a code di cavalli, alle forche furon condannati; il che subito fu fatto.

25. Dopo queste cose quasi tutto il popolo gridava, che il Conte di Terlizzi erasi stato complice di quella colpa, della morte del medesimo Duca, dal perchè avea tagliata la lingua al condannato, affinchè ancor lui non accusasse. Allora il detto Maestro della giustizia, avuto consiglio intorno a questo col Duca di Durazzo, ordinarono, che ancora il Conte di Terlizzi si arrestasse: il che subito fecero, e presolo nel suo ospizio, cautamente ad ora tardi è portato prigioniero nell'ospizio del Duca di Durazzo. Allora il medesimo Duca, chiamati alle armi tutt'i suoi familiari, fe' subito armare quella notte una sua galea, e collocandola nel porto di S. Vincenzo[26], sotto il suo palazzo di Napoli, il detto Conte di Terlizzi, la medesima notte, insieme con la Signora Cancia e la Maestressa, che similmente quella notte avea prese, posero nella medesima galea. Fattosi poi giorno, secondo erasi insieme ordinato dallo stesso Duca e dal Maestro della giustizia, quegli che di detta galea avea il comando, nell'antenna

[26] L'attuale porto *militare*, od *angioino*, così detto da una chiesetta dedicata a quel Santo: spostata alquanto di sito, e ricostrutta per ordine del Vicerè Zunica, è oggi parrocchia del Regio Arsenale di Marina.

nam Chanciam, et postea Magistressam. Quorum confessionibus fideliter in scriptis secreto acceptis super Galea praefata, ecce praedicta Regina audacter misit Dominum Raymundum de Catania et..... Consiliarios et familiares suos ad Ducem Duratii saepe dictum, requirentes eum et Magistrum Justitiae supradictum, quod eosdem captivos et tortos protinus liberarent, et eos ulterius non praesumerent retinere, aliter contra eos demum Reginalis potentiae iram se noverint incursuros. Accedentibus itaque nuntiis supradictis ad eosdem Ducem et Magistrum Justitiae nuntiaverunt Ambassiatam eorum Dominis eisdem; quibus responsum est per Dominos ipsos, quod salva reverentia Dominae Reginae non deberent impedire vindictam mortis Domini viri sui. Ipsi autem nuntii, accepto responso praefato, descendentes de Castro Ducis praefati infra se ipsos verbis furiosis et minacibus loquentes incedebant. Quae verba statim relata sunt dictis Dominis. Et confestim quidam de Consiliariis dicti Ducis ait eisdem Dominis: *Domini reverendi scitote, quod hi duo nuntii per eosdem tortos de morte dicti Ducis Andreae publicati, digni sunt constringi.* Eo namque tempore propter tanta mala imminentia Palatium dicti Ducis in portis singulis custodiebatur sagaciter et studiose, sicque priusquam egrederentur jam dicti Ambassiatores, mandatum fuit per eosdem Dominos illos capi, et coram eis iterum reportari. Igitur praefati Ambassiatores nondum egressi omnes portas, quum nullus absque licentia tunc intrare et exire audebat, ad exteriorem jam pervenerant portam claustri, sed antequam janitor clavem serae apponeret, ut aperiret eisdem volentibus egredi, ecce quidam scutiferi dictorum Dominorum ab alto clamantes dixerunt dicto janitori, ut nullum exire permitteret. Alii autem scutiferi post ipsos Ambassiatores festini cucurrerunt, et capientes eosdem ducebant illos ad Dominos memoratos. Illi autem Ambassiatores, pensata eorummet culpa, nullo modo volebant ad Dominos ipsos redire, sed moliebantur omnino exire Palatium. Occurrunt interim quamplures scutiferi Dominorum ipsorum, et eos quia milites erant, et personae honoratae, opprimere verebantur.

dell'albero di detta galea il medesimo Conte di Terlizzi torturava, ed appresso la Signora Cancia, e poscia la Maestressa. Le cui confessioni ricevute secretamente in iscritto sopra la prefata galea, ecco la predetta Regina audacemente mandò il Signor Raimondo di Catania, e..... suoi consiglieri e familiari, al sovente detto Duca di Durazzo, per dimandare da lui e dal sopraddetto Maestro della giustizia, che i medesimi prigionieri e torturati incontanente liberassero, e non presumessero di più ritenerli, altrimenti sapessero infine, che l'ira incorrerebbero della potente Regina. Accostandosi pertanto i sopraddetti nunzii a' medesimi Duca e Maestro della giustizia, annunziarono la loro imbasciata a' medesimi Signori: ma dagli stessi Signori fu loro risposto, che, salva la riverenza alla Signora Regina, non dovevano impedire la vendetta della morte del Signore suo marito. Or gli istessi nunzii, ricevutasi la prefata risposta, discendendo dal castello del prefato Duca, fra loro stessi con furiose parole e minaccevoli parlando, ne andavano. Le quali parole furono subito rapportate a' detti Signori. E incontanente uno de' consiglieri del detto Duca disse a' medesimi Signori: *Reverendi Signori, sappiate, che quei due nunzii da' medesimi torturati, manifestati rei della morte del detto Duca Andrea, meritano d'esser arrestati.* Dappoichè in quel tempo pe' tanti imminenti mali il palazzo del detto Duca era con oculatezza e diligenza in tutte le porte custodito; e così, pria che usciti fossero i già detti ambasciatori, da' medesimi Signori fu comandato che si prendessero, e nuovamente alla loro presenza si portassero. Adunque i prefati ambasciatori, non avendo ancora passate tutte le porte, poichè niuno osava allora di entrare ed uscire senza licenza, pervenuti già erano all'esterior porta della chiostra; ma pria che il portinaro mettesse la chiave nella toppa, per aprire a loro che volcano uscire, ecco alcuni scudieri dei detti Signori, dall'alto gridando, dissero al detto portinaro, che non permettesse uscir nessuno. Altri scudieri poi corsero in fretta dietro gli stessi ambasciatori, e presili, li menavano a' ricordati Signori. Quegli ambasciatori poi, la propria colpa pensando, per

Tunc mandatum est per eosdem Dominos, ut ipsi etiam Ambassatores deponantur in galeam ad tormenta. Tunc scutiferi ipsi vi capientes eosdem, induxerunt eos in dictam galeam, et ligato dicto Domino Raymundo, elatus est per brachia in antenna praedidicta, et praecipitatus ab alto ultra ..... es amplius sustinere nequivit, quia senex erat illa tormenta, clamabat se velle dicere veritatem. Deposito itaque ipso milite, et eo coram Notario constituto, confessus est suam culpam, et totum negotium, quale a primo processit usque ad finem mortis dicti Ducis Andreae, confessus est, videlicet quod Dominus Robertus de Cabannis miles, magnus Regiae Curiae Senescallus [27] fuerat causa mortis Ducis ejusdem. Et sero facto obscuro dicti captivi carcerati et torti in carcere Palatii dicti Ducis reponuntur sub custodia diligenti. Et dum ea nocte in dicto carcere morabantur, unus alterum captivorum ipsorum inter se increpabant dicentes: quod *tu consuluisti, et initiator fuisti mortis Ducis praedicti.* Alter respondebat: *mentiris, quia tu fuisti.* Tunc maligna Chancia dixit, confidens in sua nequitia: *quid inter vos haec verba profertis? nulla nobis jam excusatio valet, ut nostra culpa non moriamur. Et enim nostro delicto pejora meruimus. Uno tamen laeta morior, quod dum fui in mundo, fui meo corpore valde gavisa.* Et incipiens alludere cum Comite Terlicii dicebat: *inique senex recordare,*

niun modo tornar voleano dagli stessi Signori; ma tentavano assolutamente dal palazzo uscire. Corrono intanto moltissimi scudieri degli stessi Signori, e poichè quegli capitani s' erano, ed onorate persone, aveano ritegno arrestarli. Allora da' medesimi Signori si comandò, che ancora gli stessi ambasciatori si mettano nella galea alle torture. Allora gli stessi scudieri pigliandoli con forza, dentro la detta galea li cacciano, e ligato il detto Raimondo, fu per le braccia innalzato nella predetta antenna, e precipitato dall'alto..... e non potette più sostenere quelle torture, perchè vecchio s' era: gridava di voler dire la verità. Deposto perciò l' istesso capitano, e costituito innanzi al Notaio, confessò la sua colpa, e tutto il fatto della morte del Duca Andrea, quale procedette dal principio sino alla fine, confessò cioè, che il Signor Roberto de' Cabani, capitano, gran Siniscalco della Regia Curia [27], era stata la causa della morte del medesimo Duca. E fatta sera avvanzata, i detti prigionieri, carcerati e torturati nel carcere del palazzo del detto Duca sotto diligente custodia sono messi. E mentre quella notte nel detto carcere si stavano, gli stessi prigionieri, l' un l' altro, fra di loro s' accusavano, dicendo: *tu consigliasti, e fosti l'iniziatore della morte del Duca predetto.* Rispondeva l' altro: *tu mentisci, perchè fosti tu.* Allora la maligna Cancia, nella sua malvagità confidando, disse: *perchè fra di voi*

[27] « Raimondo Cabano ... fu Moro comprato da Raimondo Cabano, cavaliere di antichissima nobiltà, e Siniscalco del Regno: essendosi battezzato, il padrone li pose il suo proprio nome, e servì così bene, che Raimondo lo trattava come suo figliuolo. Accadde poi che una tal Filippa Catanese, moglie di un pescatore, serviva in Corte di Roberto da lavandaia. Era così accorta, che si fece la strada alla benevolenza di molti. Fu data per balia a Carlo Duca di Calabria; servì con tanta diligenza, che venne in grande ripulazione. Essendo vedova, fu data in moglie al detto Raimondo Cabano, che arrivò a posti grandi, e ad essere gran Siniscalco della Casa Reale. Procreò molti figliuoli, ed il primo, che chiamossi Roberto, non solo si vide Siniscalco di Sicilia e Maestro della casa Reale, ma anche Conte di Evoli; e Sancia sua figliuola divenne Contessa di Morcone. Dippiù Filippa, Roberto, e Sancia erano i dispositori della Regina Giovanna; ma avendoli la fortuna troppo inalzati, provarono il precipizio » (*Celano*, Giorn. 2ª, pag. 389, Nap. 1858). In S. Chiara, nella penultima cappella a destra, vedesi la tomba di Raimondo con questa iscrizione: *Hic · Iacet · Raymundus · De · Cabanis · Miles · Regii — Hospitii · Senescallus · Qui · Obiit · Anno · Domini — MCCCXXXIIII · Die · XX · Octob · III Indict · — Cuius · Anima · Requiescat · In · Pace · Amen.* Di rincontro vedesi la tomba del suo secondogenito Perrotto, Ciambellano, morto al 29 marzo, 1336.

Siniscalco è Maggiordomo, o Maestro di casa; e anche talora quegli, che ha cura della mensa, e che la imbadisce; come ancora Governatore del *siniscalcato*, o *siniscalchia*, cioè provincia, che ha governatore con titolo di siniscalco. Militarmente è titolo di suprema dignità militare negli antichi eserciti Francesi, istituita fin dal tempo dei Carolingi, ed introdotta poscia nel Regno di Napoli degli Angioini. Era il *Siniscalco* il principe della milizia fancese, e veniva chiamato più particolarmente *Siniscalco di Francia.* Vi aveva altresì il *Gran Siniscalco*, che era uno di questi investito di maggior dignità; e nelle due Sicilie formava uno dei sette principali uffizii del Regno, istituiti dal Re Ruggiero I Normando. Gli altri sei erano: il Gran Contestabile, il Gran Giustiziere, il Grande Almirante, il Gran Camerlengo, il Gran Protonotario, il Gran Cancelliere.

quando mecum concubuisti in camera. Verum de te sum praegnans. Sed sciat unusquisque, quod ex praegnantia mea mortua fuit Agnes Ducissa Duratii, quando permutavi urinam suam, et posui meam, quae praegnans eram. Et propterea Dux Duratii, audito a medico matrem suam esse praegnantem juxta signum urinae sibi ostensae, de infirmitate matris non curavit, sed eam mortem potius affectabat; deinde autem ut citius moreretur dicta Ducissa, in cristerio sibi parato venenum apposuit. Multa alia opera etiam feci, propter quae si amodo mereor necari, sum contenta. Nolite ergo dolere, sed consolamini usque ad diem mortis vestrae. Mane autem facto nuntiata fuerunt dicto Duci Duratii verba prolata per Chanciam memoratam de morte matris suae, et valde condoluit, et sic publicata fuit mors Ducissae praefatae.

dite queste parole? più non ci giova veruna scusa, per non morire per nostra colpa; perchè meritiamo cose peggiori del nostro delitto. D'una sol cosa però io muoio lieta, che mentre sono stata nel mondo, ho sempre assai goduto del mio corpo. E cominciando a parlare col Conte di Terlizzi, diceva: *vecchio iniquo, ricordati quando con me ti giacesti nella camera; io sono veramente di te gravida. Ma sappia ognuno, che per la mia gravidanza morì Agnese Duchessa di Durazzo, quando cambiai la sua urina, e posi la mia, che m'era gravida. E perciò il Duca di Durazzo, inteso dal medico, che sua madre erasi gravida, giusta il segno della mostratagli urina, non si curò dell'infermità della madre, ma piuttosto la desiderava morta; e perchè poi più presto si morisse la detta Duchessa, pose il veleno nell'apparecchiatole clistero. Ho fatto ancora molte altre cose, per le quali se ora merito andare a morte, io sono contenta. Non vogliate adunque rattristarvi; ma consolatevi sino al giorno della morte vostra.* Fattosi poi giorno, furono riferite al detto Duca di Durazzo le parole dette dalla ricordata Cancia intorno alla morte della sua madre, e grandemente se ne addolorò; e così pubblicamente si conobbe la morte della prefata Duchessa.

26. Tunc praefati Dux et Magister Justitiae, convocatis eorum armigeris infinitis, praefatos omnes ad Curiam Magistri Justitiae portari fecerunt . . . . . meritis . . . . atum est. Et dum pro tribunali sederent ad ferendam sententiam, ecce indicatum est dictis Dominis, quod Magnus Senescallus... ea hora . . . . . . staret. Quo audito statim praefati Domini universo Populo adunato et eorum armigeris . . . . . proditionis circumdederunt undique, et eum . . . . . ceperunt, et vinctum adduxerunt eum ad Dominos memoratos, et . . . . . suum hospitium singulis . . . . . fuit . . . . .

Adducto . . . . . ad conspectum Dominorum ipsorum . . . . . diris tormentis ex . . . . . ultra . . . . . clamavit se . . . . . veritatem . . . . a primo usque ad finem.

Igitur sequenti die clamante universo Populo contra eos, carcerati ipsi ad mortis sententiam condemnantur. Tunc dictus Magister Justitiae familiam suae militiae

26. Allora i prefati Duca e Maestro della giustizia, chiamato un infinito numero di loro armigeri, tutt'i prefati alla Curia del Maestro della giustizia fecero portare... E mentre in tribunal sedevano per emanare la sentenza, ecco che a' detti Signori venne indicato, che il Gran Siniscalco... in quell'ora... se ne stava. La qual cosa udita, subitamente i prefati Signori con tutto il radunato popolo e co' loro armigeri circondarono da ogni dove..... del tradimento, e lui... presero, e ligatolo a' ricordati Signori condussero, e . . . . .

Condotto alla presenza degli stessi Signori, a crudeli torture fu sottoposto, che non potendo più oltre tollerare, gridava dall'alto di voler dire la verità, dal principio alla fine.

Nel dì seguente adunque, tutto il popolo contro a loro gridando, gli stessi carcerati a sentenza di morte si condannano. Allora il detto Maestro della giustizia comandò

armari mandavit, et paratis carrectis, et forgiis igneis, carnificibusque appositis in eisdem, praefatum Terlicii Comitem in unam carrectarum ipsarum catenis ferreis alligatum, et praefatum Magnae Curiae Senescallum in altera poni mandavit. Praefatum autem Dominum Raymundum nudatis vestibus frustari mandavit usque ad Forum Sancti Eligii de Neapoli [28]. Et postea cum praedictis Comitibus igne comburi. Praedictam autem Magistressam simili poena damnatam idem Magister Justitiae condemnavit. Ecce ducuntur ad vindictam damnati praefati, et carnifices cum tenaliis igneis carnem eorum absque misericordia saepe mordentes, et alii corpora eorum funibus verberantes, per unamquamque Rugam Neapolitanae Civitatis ducuntur, singulis clamantibus a majori usque ad minimum: *sic decet proditores singulos vestros pares simili et pessima poena plecti.* Aliqui exspuebant eis in facie, alii lapidibus eos caedebant. Dum igitur pervenirent ad locum, quo ignis erat paratus, licet in eorum corporibus caro modica superesset morsibus tenaliarum ignearum, Dominus Robertus praefatus paulo ante emiserat spiritum, dictus autem Terlicii Comes vivus adhuc erat. Tolluntur itaque de carrectis, et igni apponuntur etiam et ii qui frustati fuerunt. Et dum ponerentur ad ignem tantus inibi concurrit Populus Civitatis visurus vindictam, quod omnes furioso animo corpora eorum viva, et mortua sicut erant de igne tollentes, gladiis incidebant, velut ligna, et projiciebant ad ignem, et multi quidem artifices de ossibus eorum accipientes aliqui taxillos, aliqui manicas cultellorum fecerunt ad rei memoriam sempiternam.

armarsi la famiglia della sua milizia, ed apparecchiati i carretti e le accese fucine, ed in essi i richiesti carnefici, in uno degli stessi carretti comandò si mettesse il Conte di Terlizzi, ligato con catene di ferro, ed in un altro il prefato Siniscalco della Magna Curia. Il prefato poi Signor Raimondo comandò frustarsi nudo sino al foro di S. Eligio di Napoli [28]; e poscia bruciarsi co' predetti Conti. La predetta Maestressa poi il medesimo Maestro della giustizia di simile pena dannò. Ed ecco i prefati condannati sono menati a vendetta, ed i carnefici con infocate tanaglie la loro carne senza punto di misericordia spesso mordendo, ed altri i loro corpi battendo con funi, sono menati per ogni via di Napoli, gridando tutti, dal maggiore al minimo: *così conviene punire con simile e pessima pena tutt'i traditori vostri pari.* Alcuni sputavano loro in faccia, altri li colpivano con pietre. Mentre adunque giungevano al luogo, dove stava apparecchiato il fuoco, benchè ne' loro corpi poca carne restasse a' morsi delle infocate tanaglie, il prefato Signor Roberto avea poco innanzi esalato lo spirito, il detto Conte di Terlizzi poi erasi ancora vivo. Si tolgono pertanto da' carretti, e si mettono al fuoco, e quegli ancora, che si frustarono. E mentre si mettevano al fuoco, tanto popolo della città era ivi concorso a vederne la vendetta, che tutti con animo furibondo, togliendo dal fuoco i loro corpi, vivi, o morti, siccome erano, con ferri li tagliavano, quasi legna, e li gittavano al fuoco, e molti artieri, prendendo delle loro ossa, alcuni ne fecero dadi, altri manichi di coltelli per eterna memoria.

[28] Lo stesso, che poscia si disse *Foro Magno*, e poscia ancora *Mercato*, ed oggi *Piazza del Mercato.* Foro Magno, perchè, scrive il *Celano* (Giorn. 4ª, pag. 185, Nap. 1859), « luogo forse il più ampio, che veder si possa in Italia ». Mercato, o Piazza del Mercato, quando vi fu questo trasferito dalla piazza *Augustale,* ossia di S. Lorenzo. A' tempi della nostra Cronaca era detto *foro di S. Elegio*, da una chiesa, che con attiguo ospedale vi fondarono, nel 1270, tre familiari di Carlo I, ed alcuni napolitani, avendone dal Re donato il luogo, che allora era fuori del pomerio della Città, e vi s'amministrava la giustizia: in questo foro, nel 1268, fu dall'istesso Carlo decapitato il giovane Corradino di Svevia.

I tre fondatori furono Giovanni Dottun, Gugliemmo Borgognone e Giovanni Lions; ed a tutela dell'opera invocarono tre Santi, i Vescovi Dionigi, Martino ed Eligio; ma perchè uno dovea esserne il titolare, uscito il primo dall'urna il nome di Eligio, da questo Santo si dissero la chiesa e l'ospedale. Nel 1546, il Vicerè D. Pietro di Toledo fe' aggiungervi un monastero per orfane donzelle di onorati genitori; e vi fu ancora poi istituito un banco. La fondazione di questi edifizii, e di altri moltissimi, dimostra ed evidenza, quanto i nostri antenati erano inchinevoli alla pietà verso Dio, ed alla carità verso il prossimo. Disavventuratamente a' dì nostri tutte queste istituzioni vanno distruggendosi, l'una dopo l'altra, e più non s'onora Dio, e più non s'aiuta il prossimo.

Domina autem Chancia supradicta, quia praegnans erat, decretum fuit per leges, quod differetur mortis suae sententia usque ad partum; verumtamen carceri cum diligentia conservatur.

27. Nuntiatur itaque vindicta eorum undique per Regnum, et bona eorum omnia dissipantur. Tunc Comitissa Terlicii viri sui miseri novis auditis, filium suum Lodoicum accipiens, in quodam Monialium Monasterio se reclusit occulte apud Monopolim, et ibi in abscondito mansit per aliquod tempus. Bona vero sua omnia tam mobilia, quam stabilia dissipantur, et velut proditoria posita sunt in stragem.

—

28. Praefatus autem Dux Duratii, et Magister Justitiae, eorumque sequaces, acta persequutione confessatorum homicidarum solicite intendentes et semper se potius ad potius fortificantes, ad prosequendam innocentis Ducis vindictam, cum eis concurrit Populus universus. Tunc Dominus Lodoicus de Tarento reputans se confusum ex publicatione mortis Ducis jam dicti, adunatis sibi quampluribus suis sequacibus familiaribus et malandrenis partium Principatus et Terrae Laboris, videlicet Johanne Rebellato Marco de Nucella, et pluribus aliis caporalibus malandrenorum, quos Civitatem Neapolis ingredi fecit, et secum tenebat, ponens semper insidias, qualiter posset offendere dictum Ducem Duratii, vel Magistrum Justitiae supradictum, qui vindictam interfectorum dicti Ducis Andreae in suum vituperium sitiebant. Et adunata gente copiosa, qua sperabat convincere Ducem praefatum, illam in Castro Sancti Erasmi [29] composuit, ut habitis insidiis, quando Ducem Duratii equitare per Terram solito more contingeret, subito in illum insurgerent, ut eum occidant.

Nuntiatis itaque talibus actibus Duci praefato, idem Dux statim dictum Magistrum Justitiae vocari fecit, aliosque Comi-

Perchè poi la sopraddetta Signora Cancia s'era gravida, fu per legge decretato, che sino al parto si differisse l'esecuzione di sua morte; ma diligentemente nel carcere è custodita.

27. Pertanto la loro vendetta s'annunzia dappertutto nel Regno, e tutt'i loro beni sono dissipati. Allora la Contessa di Terlizzi, sapute le nuove del misero suo marito, togliendo il figlio suo Ludovico, in un monastero di Monache, presso Monopoli, occultamente si rinchiuse, ed ivi nascosta si rimase per un tempo. Tutt'i suoi beni poi tanto mobili, quanto immobili sono dissipati, e come di traditore sono posti a strage.

—

28. Or il prefato Duca di Durazzo ed il Maestro della giustizia, ed i loro seguaci, finita la persecuzione degli omicidi confessi, sono sollecitamente intenti, e sempre viappiù si mettono in forza a proseguire la vendetta dell'innocente Duca: tutto il popolo concorre con loro. Allora il Signor Ludovico di Taranto, tenendosi confuso per la pubblicazione della morte del già detto Duca, raunati a sè moltissimi suoi seguaci familiari e malandrini delle parti del Principato e di Terra di Lavoro, cioè Giovanni Rebellato, e Marco di Nocella, e molti altri Capitani di malandrini, fecegli entrare nella Città di Napoli, e con seco li teneva, ponendo sempre insidie, come potesse offendere il detto Duca di Durazzo, o il sopraddetto Maestro della giustizia, i quali per suo disdoro la vendetta degli uccisori del detto Duca Andrea ardentemente desideravano. E raunata molta gente, con la quale speravasi di sopraffare il prefato Duca, la pose nel castel di S. Erasmo [29]; perchè, tese le insidie, quando avvenisse, che, secondo il solito, il Duca di Durazzo cavalcasse per quella terra, subitamente contro di lui insorgessero, per ucciderlo.

Riferiti pertanto tali fatti al prefato Duca, il medesimo Duca fe' subito chiamare il detto Maestro della giustizia, ed altri Conti

[29] Castel S. Elmo, così chiamato per una cappella già eretta ne' bassi tempi a S. Erasmo, universalmente detto S. Ermo, e più ancora S. Elmo. Fu fatto costruire dal I e II Carlo, e da Re Roberto, come utilissima difesa della Città, secondo la maniera di quell'epoca. Ma la rocca erasmiana, quale di presente si vede, è opera del XVI secolo, compiuta, sotto del Toledo, Vicerè di Carlo V, dal celebre ingegner militare, Luigi Scriva, di Valenza.

tes et Barones sequaces suos, et habito consilio mutuo super causa providerunt modum tenere, quo dicta congregata gens penitus vastaretur. Ordinaverunt autem, ut sequenti mane unusquisque per partes suas haberet gentem paratam ad arma, et primi quidem familiares dicti Magistri Justitiae insurgerent contra reconditos malandrenos. Quum autem gens dicti Domini Lodoici gentem dicti Magistri Justitiae de sursum Castro praefato sequantur, usque ad Rugam Corrigiarum in planitie spatiosa, tunc unusquisque cum gente parata circumquaque concurrat ad malandrenos eosdem, ut eos habentes in medio, vix nullus evadat. Et sic factum est, et statutum. Mane autem facto juxta praefatum ordinem exiit gens Magistri Justitiae armata manu, et iter accipiunt versus Castrum Sancti Erasmi, et dictis illic stantibus convocatis, statim ad arma concurrunt, et agressi aggredientes sequuntur viriliter, ac illi potius fugere se fingentes, et illi libentius insequentes, usque ad planam Rugam Corrigiarum sic pugnando devenerunt. Praefatus autem Dux Duratii paratam gentem habens per Fratrem Morialem Caporalem gentis suae, per posteriorem Portam sui Palatii ultra Jardenum gentem suam exire mandavit, et simul dicta gente cum alia suorum sequacium in locis circumstantibus ordinata, aggressi sunt viriliter et potenter exercitum dicti Domini Lodoici, quod quasi modici evaserunt ex illis. Illi autem, qui tunc evadere potuerunt equorum auxilio usque ad pedes montaneae Sancti Erasmi, dimissis equis, subsidium arborum et montaneae requirunt et per fortelicia dictae montaneae recuperaverunt ad Castrum praedictum. Et ecce pejora scandala prioribus sunt inita, quibus omni quasi die guerra campestra fiebat.

29. Tunc praefata Imperatrix, videns guerram filii semper succumbere, statim Civitatem Neapolitanam exiit cum valida manu militiae; cogitaverat autem proditionaliter Carolum Artus habere in manibus, qui stabat in Sancta Agatha viriliter et potenter, (quae Terra est valde fortissima in cacumine montis constituta, et in altiori cacumine dicti montis Castrum fortissi-

e Baroni suoi seguaci, ed avuto consiglio fra loro sopra della cosa, il modo provvidero, onde la detta raunata gente si mandasse tutta a male. Ordinarono poi, che nel seguente mattino ciascuno per parte sua s'avesse gente apparecchiata alle armi, e contro gli appiattati malandrini insorgessero pe' primi i familiari del detto Maestro della giustizia. E quando la gente del detto Signor Ludovico da sopra il prefato castello insegua sino alla via delle Corregge nella spaziosa piazza, allora ciascuno con la gente apparecchiata concorra da ogn'intorno addosso a' medesimi malandrini, perchè, avendoli in mezzo, non ne scappi alcuno. E così fu fatto, e stabilito. Or fattosi giorno, secondo il prefato ordine uscì armatamano la gente del Maestro della giustizia, e la via pigliano verso il castello di S. Erasmo, e provocati que' che vi stavano, subitamente si viene alle armi, e gli assaliti inseguono con coraggio gli assalitori, e questi fingendo piuttosto di fuggire, e quelli più volentieri inseguendoli, così combattendo, vengono sino alla larga via delle Corregge. Or il prefato Duca di Durazzo, avendo gente pronta, per mezzo di Frate Moriale Capitano della sua gente comandò, che la sua gente per l'esterna porta del suo palazzo uscisse fuori del giardino; ed ordinata su' circostanti luoghi la detta gente, insiem con l'altra de' suoi seguaci, con coraggio e con forza l'esercito assalirono del detto Signor Ludovico, di maniera che quasi pochi ne scapparono di essi. E quelli poi, che allora scappar potettero con l'aiuto de' cavalli sino a piè della montagna di S. Erasmo, lasciati i cavalli, il soccorso cercano degli alberi e della montagna, e la mercè i fortilizii della detta montagna, al predetto castello ricoverarono. Ed ecco cominciare scandali peggiori de' primi, pe' quali quasi ogni dì una guerra campestre si faceva.

29. Allora la prefata Imperatrice, veggendo che la guerra del figlio sempre cattivo esito aveasi, uscì subito di Napoli con forte mano di soldati; ed avea pensato di avere a tradimento nelle mani Carlo d'Artugio, il quale con coraggio e con forza se ne stava in S. Agata (che s'è una terra molto fortissima posta nel ciglione d'un monte, e nel più alto ciglione del monte s'ha un fortissimo

mum habet plenum magno thesauro) ut habito dicto Carolo in manibus, thesaurum illum maximum sibi acciperet. Et abiens ad Terram eamdem, ipsam undique circumdedit; qua causa dictus Carolus vehementius mirabatur, quoniam sciebat, eam fuisse participem commissi delicti, quae ipsum venerat hostiliter obsidere. Et misit ad eam tunc nuntios suos dicens: *Numquid, Domina, hoc est meritum, quod mihi praestat verborum vestrorum suasio, quia me venisti hostiliter invasura? Quid sibi vult talis invasio? Obsecro, Domina; legaliter redde responsum; et mihi legalis sis, sicut fui vobis ego, et filius meus.* Tunc Imperatrix praefata fallaci animo eisdem nuntiis dedit lene responsum, et ait in secreto eisdem: *Carissimi, dicite ex nostra parte Carolo fideli amico nostro, nos velle cum eo expressius alloqui in secreto de causa, quae commune tangat commodum et honorem; nec vacillet in eo, quo videmur contra ipsum hostiliter advenisse. Nam hoc vitiose fecimus certa de causa, quam sibi in habendo colloquio praedicemus. Scimus autem ipsum esse gravi podagrae infirmitate gravatum, quare ipsum ad nos non venisse nequaquam miramur. Ex quo ipsum ex nostra parte salutetis et confortetis, sibique dicetis, nos velle cum Domino Nicolao de Aczajolis Consiliario nostro dilecto, aliisque decem militibus Terram ingredi, si dignetur, et deinde cum eisdem ad Castrum ascendere, secum nostrum colloquium habitura, quod non est nuntiis referendum.*

Tunc nuntii illi responsione accepta hilari animo accedunt ad Dominum, et sibi verba praeposita seriosius retulerunt, praesente ibidem Berterando filio suo. Igitur Carolus praefatus, sciens a certo se cum dicta Imperatrice unius criminis esse collegam, et diligenter consideratis verbis Imperatricis ejusdem una cum filio suo praefato, assentierunt blandis eloquiis Imperatricis ejusdem, et nesciverunt discernere latentes insidias venenosas. Tunc misit idem Carolus filium suum praedictum ad Imperatricem jam dictam, ut eam intrare permitteret, reverenter. Et adiens ad eamdem cum reverentia maxima suscepit eamdem, et ipsam intrare permisit, et iussit confi-

castello pieno d'un gran tesoro), perchè avutosi nelle mani il detto Carlo, quel grandissimo tesoro si pigliasse. E recandosi alla medesima terra, la circondò da ogni parte; per la qual cosa il detto Carlo vieppiù si maravigliava, dappoichè sapeva, che quella, la quale era venuta ad assediarlo ostilmente, era stata complice del commesso delitto. E mandò allora ad essa suoi nunzii, dicendo: *È forse questo, o Signora, il merito, che mi dà l'essermi lasciato persuadere alle vostre parole, che siete venuta ostilmente a sorprendermi? Che si vuol dire questa sorpresa? Ti prego, o Signora; dà una leale risposta, e siimi leale, siccome a voi io fui e mio figlio.* Allora la prefata Imperatrice con ingannevole animo diede a' medesimi nunzii grata risposta, ed in secreto disse a' medesimi: *O carissimi, dite da parte nostra a Carlo nostro fedele amico, che noi molto espressamente vogliamo con lui parlare in secreto di cosa, che tocca il comune vantaggio ed onore; nè sia titubante, dacchè sembra, che ostilmente siamo venuti contra di lui. Dappoichè noi maliziosamente ciò facemmo per certa ragione, che gli diremo nell'avere l'abboccamento. Sappiamo poi ch' egli è gravato da grave malattia di podagra, e però affatto non ci maravigliamo, ch' egli non sia da noi venuto. Onde lo salutate da parte nostra, e lo confortate, e gli direte che noi vogliamo col Signor Nicolò degli Azzaioli nostro diletto Consigliere e con altri dieci soldati entrar nella terra, se si degni, per avere con lui il nostro abboccamento, che non si deve manifestare a' nunzii.*

Allora que' nunzii, ricevuta la risposta, con animo ilare vanno dal Signore, e le parole con gran serietà proposte gli rapportano, standovi presente Bertrando suo figlio. Adunque il prefato Carlo, sapendo con certezza d'esser complice con la detta Imperatrice d'uno stesso delitto, e le parole della Imperatrice medesima considerate diligentemente insiem col prefato suo figliò, assentirono a' lusinghieri discorsi della medesima Imperatrice, e non seppero vedere le velenose insidie nascoste. Allora il medesimo Carlo mandò con riverenza alla già detta Imperatrice il predetto suo figlio, per permetterle di entrare. E recandosi dalla medesima, con la massima riverenza l'accolse,

dentes omnes volentes intrare, ut secure et libere intrare permitterentur. Et sic omnibus de exercitu dictae Dominae patefacta est janua Civitatis, et gaudentes per tabernas Terrae ejusdem singuli incedebant ad velle eorum.

Ascendit itaque Imperatrix jam dicta Castrum Caroli praefati, et ingrediens cameram, in qua jacebat Carolus praedictus, laeto vulto salutavit eumdem. Mandaverat autem Imperatrix ipsa sui exercitus Marescallo, quod paulatim paulatim cunctum exercitum ingredi faceret Civitatem, nemini displicendo, sed laeto et placido visu singuli introirent. Et singulis introductis sibi referre curaret. Quod dictus Marescallus cum diligentia faciens, omnibus placidum se ostendens, singulos in Terram post horam modicam introduxit, et illis introductis Dominae nuntiavit, juxta quod sibi fuerat demandatum. Dicta autem Imperatrix animo fallaci per inania verba blanda ducebat Carolum eumdem. Sed ut scivit cunctum suum exercitum introisse, et esse promtum ad arma juxta ordinem eis datum, erigens se ipsam erga Carolum praedictum, vultu feroci, et manu tenaci apprehendit eumdem dicens: *iniquissime proditor, ecce tuis exigentibus meritis delictorum manus nostras evadere nequivisti.* Et jussit suis militibus eum viriliter comprehendi. Quod factum est. Iussit etiam eo instanti filium suum capi, ut eodem momento pater et filius capti essent. Aliis autem mandaverat, in eodem punto fortilitia capi dictae Terrae, ut acceptis fortilitiis undique Castri et Terrae, nulla posset in eos insurgere potentia gentis Terrae. Quod factum fuit in eodem momento. Quod videntes Carolus miser et filius sub spe fidei fuisse deceptos, praecipue per eam, a qua subsidium consperabant, dolentes amare flebant lachrymis, et horridis vocibus ululabant, sed tristiorem se recensebat miserrimus Carolus idem, quia infirmitate pessima gravatum in lecto sic proditorie capi ipsum fata sua permiserant suorum exigentia delictorum.

e d'entrare le permise, e comandò che a tutt'i confidenti che entrare volessero, si permettesse di entrare con sicurezza e libertà. E così a tutti dell'esercito della detta Signora s'aprì la porta della città, ed allegri per le taverne della medesima terra ne andavano tutti a loro volontà.

Salì pertanto la già detta Imperatrice il Castello del prefato Carlo, ed entrando la camera, nella quale giaceva il predetto Carlo, con lieto volto lo salutò. Avea comandato poi l'istessa Imperatrice al Maresciallo del suo esercito, che a poco a poco tutto l'esercito facesse entrare nella città, non arrecando dispiacere a niuno, ma tutti con lieto e piacevole viso entrassero. Ed entrati tutti, curasse di fargliele sapere. La qualcosa il detto Maresciallo con diligenza eseguendo, con tutti mostrandosi piacevole, dopo brieve ora introdusse tutti nella terra, ed introdottili, il fe' sapere alla Signora, secondo gli era stato comandato. La detta Imperatrice poi, con ingannevole animo, con inutili e lusinghiere parole il medesimo Carlo veniva intrattenendo. Ma come seppe, che tutto l'esercito era entrato, ed era pronto alle armi, secondo l'ordine a loro dato, fattosi coraggio contro il predetto Carlo, con volto feroce, e mano ferma lo piglia, dicendo: *iniquissimo traditore, ecco, siccome esigono i meriti de' tuoi delitti, non hai potuto sfuggire dalle nostre mani.* E comandò a' suoi soldati di arrestarlo con forza: il che fu fatto. Comandò ancora, che in quell'istante si prendesse suo figlio, perchè nel medesimo istante fossero presi padre e figlio. Agli altri poi comandato avea di prendere nel medesimo punto i fortilizii della detta Terra, perchè, presi da ogni parte i fortilizii del Castello e della Terra, nessuna forza di gente della Terra potesse insorgere contro di loro: il che fu fatto nel medesimo istante. Il che vedendo il misero Carlo ed il figlio, che sotto speranza di fedeltà erano stati ingannati, spezialmente da quella, da cui si speravano soccorso, dolenti piangevano con amare lagrime, e con orride voci urlavano; ma più triste si riconosceva il miserissimo Carlo medesimo, perchè gravato in letto da pessima infermità aveano i suoi destini permesso, che così a tradimento fosse preso, esigendolo i suoi delitti.

Praefata tunc Imperatrix dictis Carolo et filio de personis acceptis jussit statim praedictum Berterandum ad Castrum Melfiae transduci captivum, ibique cum diligentia custodiri; praedictum autem Carolum ibidem secum retineri mandavit. Et jubens dictum Carolum coram ea deferri, petiit velle ab eo scire suum thesaurum, quem dictus Carolus dolenti animo indicans, et demonstrans, dicta Imperatrix hilari sibi vultu thesaurum ipsum accepit innumerabilem, et infinitam argenti laborati copiam inaestimabilis pretii et valoris, magnasque divitias et opulentas cameras invenerunt ibidem, quas singulas sibi recepit.

Divulgata itaque fama captionis dictorum Caroli et filii, statim praefatus Magister Justitiae ad eamdem Imperatricem nuntios suos misit, ut captivos eosdem Carolum scilicet et filium, mortis Ducis Andreae fama proditores annotatos ad eum transmittere dignaretur, suis meritis poena debita puniendos. Tunc dicta Imperatr x dictis nuntiis superbe respondens, noluit eis tradere captivos eosdem, asserens se velle de eis justitiam facere, siquidem illos culpabiles inveniret, et nuntios illos statim remisit.

Interea morante ibidem adhuc Imperatrice praefata, praefatus Carolus totali misericordia desperatus, subito miseram tradidit animam in manibus inimici. Quem dicta Imperatrix ad suam excusationem in posterum, si contingat, corpus dicti Caroli in corio magno tauri mandavit includi, et ad Castrum Beneventanum illud transmisit per Officialem Summi Pontificis conservandum. Praevidebat enim dicta Imperatrix, quod de morte tanti Domini Ducis Andreae in conspectu Summi Pontificis et aliter esset justitia requirenda, et penuria maxima sequutura. Et ideo procedere cum cautela tentabat; et dictum Carolum et filium ad hoc cepit, ut nil proditorium posset in ea cum veritate notari, ubi proditores dicti Domini Ducis Andreae ipsamet persequi procuravit. Sed hoc non animo destructionis praedictorum peregit, sed causa habendi thesarum miseri Caroli Artus. Praefatus autem Berterandus captivus existens in Castro Melfiae, scita morte miseri patris sui

Allora la prefata Imperatrice, presi di persona il detto Carlo ed il figlio, comandò subito, che il predetto Bertrando si menasse prigione al Castello di Melfi, e con diligenza vi si custodisse; ordinò poi che il predetto Carlo quivi stesso con seco si ritenesse. E comandando, che il detto Carlo alla sua presenza fosse recato, domandò voler da lui sapere il suo tesoro; e il detto Carlo con dolore indicandolo, e mostrandolo, la detta Imperatrice con volto ilare quell'innumerabile tesoro si prese: era un'infinita copia di argento lavorato d'inestimabile prezzo e valore, e grandi ricchezze, e ricche camere, che tutte si prese.

Divulgata pertanto la voce della presura de' detti Carlo e figlio, subito il prefato Maestro della giustizia mandò suoi nunzii alla medesima Imperatrice, perchè i medesimi prigioni, cioè Carlo ed il figlio, designati dalla fama traditori del Duca Andrea, si degnasse a lui trasmettere, per punirli con pena a' loro meriti dovuta. Allora la detta Imperatrice a' detti nunzii superbamente rispondendo, non volle i medesimi prigioni a loro consegnare, asserendo di voler essa fare giustizia di loro, perchè aveali trovati colpevoli, e subito rimandò quei nunzii.

Intanto dimorandosi tuttora quivi stesso la prefata Imperatrice, il prefato Carlo, disperando d'ogni misericordia, esalò subito la misera anima nelle mani dell'inimico. E la detta Imperatrice per sua discolpa presso i posteri, se occorra, ordinò che il corpo del detto Carlo in un gran cuoio di toro venisse chiuso, ed al Castel di Benevento lo mandò per farlo conservare dall'uffiziale del Sommo Pontefice. Imperocchè prevedeva la detta Imperatrice, che della morte di tanto Signore, il Duca Andrea, innanzi al Sommo Pontefice ed altrimenti, si sarebbe dimandata giustizia, e grandissima penuria seguita. E però cercava di procedere con cautela, e per questo prese il detto Carlo ed il figlio, perchè nulla di proditorio si potesse con verità in lei notare, quando i traditori del detto Signor Duca Andrea ella stessa procurò perseguitare. Ma questo non fece con animo di distruggere i predetti, ma per cagione d'aversi il tesoro del misero Carlo d'Artugio. Il prefato Bertrando poi, stando

paucis supervivens diebus, omni velut auxilio desperatus, obiit rabie pessima velut canis.

30. Demum Imperatrix praefata Neapolim rediens Castrum Regium ingressa est cum Regina, et filio moratura, et nuntiatis sibi gestis omnibus post suum accessum, et maxime quod Dux Duratii miserat causa adventus Regis Hungariae ad hoc Regnum de sui fratris nece vindictam sumturi, et qualiter Dux idem Legam maximam fecerat cum Comitibus et Magnatibus Regni hujus, praecipue in partibus Aprutinis, et qualiter idem Dux ad perfidam guerram semper erat cum Lodoico praedicto, atque Regina, subito nuntiatum fuit eidem Imperatrici, quod Dominus Iacobus de Cavalcantibus suus Guerrerius in eisdem partibus Aprutinis inimicorum potentia de Aprutinis partibus discessisset, Terras et Castra quondam Caroli praefati sibi pro majori parte potentialiter subjugasse, et apud Melfiam praesens esset, inibi quieturus. Nuntiaverat autem literis suis Miles praefatus, quod in partibus Aprutinis inimicorum potentia praevaleret ex maxima Lega facta per Ducem Duratii memoratum, et jam majorem partem acquisitorum Casalium et Castrorum nomine suo, nisi se pro Duce Duratii appellarent, igne consumserat. Videntes itaque dicta Imperatrix, et filius, ac Regina potentiae dicti Ducis cum superbia non posse obsistere propter Regnicolarum sequelam amoris, mutaverunt propositum litigandi, velle dictum Ducem promissionibus et donationibus ad eorum velle subvertere, ut efficerentur muneribus ipsis amici perfecti et cordis unius, et incoeperunt in Neapolitana Civitate mutuas lites cessare, dicto Duce, suisque sequacibus admirantibus de cessatione praefata.

Ad haec Dux Duratii supradictus Civitatem Troyae per Dominum Angelum de Sancto Severo Justitiarium Terrarum Apuliae capi pro se jussit, et captam possidere. Quod factum est. Deinde Cidiniolam adveniens, quae fuerat dicti Caroli Artus, illam fossatis maximis fecit optime circumdari, et bene muniri, et inventa inibi vi-

prigione nel Castello di Melfi, saputa la morte del misero suo padre, pochi giorni sopravvivendo, come disperato d'ogni aiuto, di pessima rabbia come un cane si morì.

30. Finalmente la prefata Imperatrice ritornando in Napoli, entrò nel Regio Castello per dimorarvi con la Regina ed il figlio, e riferite a lei tutti i fatti dopo il suo accesso, e massimamente che il Duca di Durazzo avea mandato per far venire in questo Regno il Re d'Ungheria a prender vendetta dell'uccisione di suo fratello, e qualmente il medesimo Duca avea fatto lega grandissima co' Conti e co' Magnati di questo Regno, specialmente nelle parti dell'Abruzzo, e qualmente il medesimo Duca stava sempre in perfida guerra col predetto Ludovico e con la Regina, subitamente fu alla medesima Imperatrice riferito, che il Signor Giacomo de' Cavalcanti suo guerriero nelle medesime parti dell'Abruzzo per forza de' nemici erasi partito dalle parti dell'Abruzzo, le Terre e le Castella una volta del prefato Carlo aver a lei per la maggior parte soggiogate con forza, e starsi presso Melfi, per ivi riposarsi. Avea annunziato poi con sue lettere il prefato Capitano, che nelle parti dell'Abruzzo la potenza de' nemici prevaleva per la grandissima lega fatta dal ricordato Duca di Durazzo, e già la maggior parte degli acquistati Casali e Castella in suo nome, non dichiarandosi pel Duca di Durazzo, avea messo a fuoco. Veggendo pertanto la detta Imperatrice, ed il figlio e la Regina, che non potevano superbamente opporsi alla potenza del detto Duca per l'amorevole sequela de' Regnicoli, mutarono proposito di litigare: voleano con promesse e donazioni il detto Duca recare alla loro volontà, per farsi mediante gli stessi doni perfetti amici, e di un sol cuore, e cominciarono in Napoli a cessare le mutue liti, maravigliando il detto Duca ed i suoi seguaci di questo cessare.

A questo il Duca di Durazzo sopraddetto comandò di pigliare per sè per mezzo del Signor Angelo di Sansevero, Giustiziere delle Terre di Puglia, la città di Troia, e pigliatala, possederla: il che fu fatto. Di poi venendo a Cirignola, la quale era stata di Carlo d'Artugio, la fece di grandissimi fossati ottimamente circondare, e bene munir-

ctuali multitudine copiosa, illa apud Barolum transimisit venalia, quae fuerant Caroli Artus, qui fuerat Dominus dictae Terrae. Tunc Justitiarius supradictus apud montaneam Sancti Angeli, aliis Ducalibus negotiis occupatus, rediens dimissis inibi Locumtenente suo, et certis familiaribus, pluribusque aliis convocatis de Civitate Gravinae, quae erat Ducis praedicti, ad ipsius Terrae custodiam diligenter demum morantibus ibidem illis de Gravina per mensem unum et ultra, quia volebant illos ad expensas proprias retinere, subito abinde recesserunt, et reversi apud Gravinam. Dominus autem Iacobus de Cavalcantibus supradictus quadam nocte de Melfia veniens ad dictam Terram Cidiniolae, illam summo diluculo ingressus est violenter, et capiens Locumtenentem praedictum et familiares alios, quos habere potuit, ad Castrum Melfiae transmisit captivos. A quo Locumtenente, priusquam liberaretur, habuit Uncias XL. et sic remansit ipsa Terra Domino Lodoico praefato contra voluntatem Ducis Duratii supradicti.

31. Interea nuntiatum est Domino Lodoico et Reginae praefatae, quod in partibus Aprutinis novelli perrexerant inimici contra eosdem pro parte Regis Hungariae in Civitate Aquilae, qui contra Terras et Castra eorum, praecipue contra Civitatem Sulmonensem, guerram faciunt et praedantur. Igitur vocato per eorum literas, et Imperatricis praefatae, Domino Iacobo de Cavalcantibus supradicto apud Neapolim, statim idem Miles accessit. Tunc mandatum est sibi, quod accepta gente armigera versus Aprutium se conferret. Miles igitur ipse recepta competenti comitiva gentis armigerae, versus Aprutinum se contulit indilate, et applicans Civitatem Sulmonae, scire voluit, quae gens sit adunata de nova contra Dominum Lodoicum praefatum. Tunc responsum est ei, quod Dominus Lallus de Aquila talem gentem induxerit contra eos, et dicitur esse pro parte Regis Hungariae contra Reginam praefatam. Tunc miles idem habita ibidem quiete dierum aliquorum, quodam die cum suis complicibus equitavit in praedam versus Aquilam contra gentem praescriptam, et ibidem saepius militando praedabat homines Aquilanos. Tamdem dum

la, e trovata ivi gran copia di vettovaglie, mandò vendere presso Barletta quelle, che erano state di Carlo d'Artugio, il quale era stato Signore della detta Terra. Allora il sopraddetto Giustiziere occupato in altri affari ducali, ritornò presso la montagna di Sant'Angelo lasciando ivi il suo Luogotenente e certi familiari, e chiamando molti altri della Città di Gravina, ch'era del predetto Duca; e rimanendosi ivi da ultimo alla diligente custodia della stessa Terra que' di Gravina per un mese e più, perchè volevano a spese proprie ritenerli, subito di là si partirono e ritornarono a Gravina. Or il sopraddetto Signor Giacomo de' Cavalcanti venendo una notte da Melfi a Cirignola, di gran mattino v'entrò con violenza, e pigliando il predetto Luogotenente ed altri familiari, che potè avere, li mandò prigioni al Castello di Melfi. Dal quale Luogotenente, pria che venisse liberato, s'ebbe once quaranta, e così la stessa terra rimase al prefato Signor Ludovico contro il volere del sopraddetto Duca di Durazzo.

31. Intanto fu riferito al Signor Ludovico ed alla prefata Regina, che nelle parti dell'Abruzzo nuovi nemici per parte del Re d'Ungheria eran contro di essi nella Città di Aquila penetrati, i quali contro le loro Terre e Castella, specialmente contro la Città di Sulmona fanno guerra, e saccheggiano. Chiamato adunque in Napoli con loro lettere e della prefata Imperatrice il sopraddetto Signor Giacomo de' Cavalcanti, subito il medesimo Capitano vi viene. Allora fu a lui comandato, che, presa gente armata, verso l'Abruzzo si recasse. L'istesso Capitano adunque, presa una competente comitiva di gente armata, senza indugio verso l'Abruzzo si recò; ed accostatosi alla Città di Sulmona, volle sapere, che nuova gente sia radunata contro il prefato Signor Ludovico. Allora gli fu risposto, che il Signor Lallo di Aquila tale gente avea condotto contro di loro, e dicesi stare parte del Re d'Ungheria contro la prefata Regina. Allora il medesimo Capitano, fatto ivi stesso riposo di alcuni giorni, in un giorno coi suoi andò con cavalli verso Aquila per predare contro la prescritta gente, ed ivi stesso molto spesso guerreggiando, predava gli

successivis diebus uno semel equitaret, exivit a praedicta Civitate Aquilae nobilis concio gentis armigerae obviam Militi memorato; et obviata utraque parte in campo hinc inde, et ad invicem durius praeliato, pluribus hinc inde mortuis et percussis, contigit suo infortunio dictum Dominum Iacobum per adversarios comprehendi in manu salva, et ad Civitatem Aquilae transduci captivum. Tunc socii dicti Militis videntes eorum Comestabulum [30] defecisse in proelio versis tergis praelium dimiserunt, et plurimi quidem ex eis capti sunt, et plurimi interfecti. Et redeuntes ii, qui evaserant, apud Neapolim post paucos dies se expressius contulerunt, et praesentes coram Domino Lodoico, praefata Regina, et Imperatrice, retulerunt ei casum dicti Militis, et omnia contingentia post eumdem.

32. Auditis itaque novis praefatis valde dolentes existunt Dominus et Dominae praelibatae, et maxime quum audiverunt, quod pro parte Regis Hungariae proelia ista fiebant. Adducuntur itaque propterea ad diversas cogitationes, et paulo minus vivere se non credunt, eo quod divisio maxima erat inter eos, videlicet cum Duce Duratii et quampluribus Magnatibus Regni hujus sequacibus dicti Ducis. Quorum tractatu dicta gens Regis Hungariae eis advenerat inimica. Tunc super causa bene pensantes cogitaverunt se velle in totum cum Duce Duratii et omnibus aliis suis sequacibus esse concordes ad omne velle Ducis praedicti.

Vocato itaque Duce praefato ad praedictam concordiam faciendam, nuntiatam sibi primo per Ambassiatores idoneos, convenerunt ad invicem loquuturi super materia in Iardeno Reginae praefatae; et habito simul colloquio diligenti, Dux miser suum animum inclinavit ad voluntatem illorum, ex eo quod Regina praefata sibi dare spondebat Ducatum Calabriae, quod pluries repetivit. Dum tamen dictus Dux cum suis sequacibus, qui in Aprutinis partibus fecerat Legam magnam cum exercitu valde forti, ad

aquilani abitanti. Finalmente in uno de' successivi giorni mentre per una sol volta cavalcava, dalla predetta Città d'Aquila uscì incontro al ricordato Capitano una nobile raccolta di gente armata, e scontratasi in campo l'una parte e l'altra di qua e di là, e battagliato molto aspramente fra loro, con di qua e di là molti morti e feriti, avviene che per suo infortunio il detto Signor Giacomo a mano salva è preso dagli avversarii, e alla Città d'Aquila è condotto prigioniero. Allora i compagni del detto Capitano vedendo che il loro Contestabile [30] era caduto in battaglia, voltate le spalle, la battaglia lasciarono, e moltissimi di loro furon presi, e moltissimi uccisi. E tornando quei che erano scampati, dopo pochi giorni direttamente in Napoli si recarono, ed alla presenza del Signor Ludovico, della prefata Regina e dell'Imperatrice gli riferirono la caduta del detto Capitano, e tutte le cose dopo d'essa avvenute.

32. Ascoltate pertanto le prefate novelle, ne restano assai dolenti il Signore e le Signore accennati, e massime quando hanno ascoltato, che queste battaglie per parte del Re d'Ungheria si facevano. Sono pertanto perciò menati in diversi pensieri, e poco meno si credono di non vivere; dacchè discordia grandissima stava fra loro, cioè col Duca di Durazzo e con moltissimi Magnati di questo Regno, seguaci del detto Duca. Per le cui trattative la detta gente del Re di Ungheria erasi fatta loro nemica. Allora ben riflettendo su la cosa, pensarono di volersi in tutto accordare col Duca di Durazzo e con tutti gli altri suoi seguaci, ad ogni volere del predetto Duca.

Chiamato pertanto il prefato Duca a fare la predetta concordia, annunziatagli dapprima per mezzo di abili ambasciadori, scambievolmente si convennero, che avrebbero su di ciò parlato nel giardino della prefata Regina; ed avuto insieme un accurato colloquio, il misero Duca piegò il suo animo alla loro volontà, dal perchè la prefata Regina prometteva di dargli il Ducato di Calabria, che più volte ebbe dimandato; purchè però il detto Duca co' suoi seguaci, che nelle parti dell'Abruzzo gran lega avea

30 Ovvero *Conestabile*, grado di comando in guerra, secondo l'antico uso, forse simile a quello, che noi diciamo *Colonnello*; ed anche appo alcuni Principi è *supremo* grado di milizia.

stipendia dictae Reginae accederet pugnaturus, et confirmatis pactis jussit Regina praefata Privilegia fieri opportuna de donatione praefati Ducatus Calabriae, et aliis pactis quaesitis per ipsum Ducem sibi post ipsum in Aprutinam provinciam transmittenda.

Promisso itaque per Ducem praedictum se versus Aquilam hostiliter accessurum per Reginam praefatam contra hostes novellos, scripsit idem Dux universis suis sequacibus scutiferis et familiaribus, ubicumque per Regnum sistentibus, quod apud Neapolim protinus se conferrent armis et equis decenter muniti, associaturi eum cum exercitu constituto, versus Aquilam pugnaturi. Tunc universi scutiferi et familiares Ducis ejusdem, mandatis et requisitionibus dicti Ducis animo promto parentes, concurrunt ad eum apud Neapolim, et universo exercitu congregato ibidem, omnique exercitus apparatu, infra breves dies universum jussit exercitum amoveri, et versus Aquilam transfretari.

Interea contigit Imperatricem praefatam infirmitate gravari, et in lecto graviter per dies aliquos aegrotare; sicque paucis supervivens diebus exstitit vita functa.

33. Et dum Dux Duratii moraretur cum dicto exercitu, ubi erant tria millia equitum, et peditum sine numero, in flumine subtus Civitatem Aquilae castrametatus est exercitus memoratus, ibique per menses tres et ultra moratus est tempore aestivo, de mensibus scilicet Madii, Iunii, Iulii, et Augusti..... Primae Indictionis. Et manente ibidem exercitu memorato omni die quasi continue ii, qui in Aquila morabantur, quandoque de nocte, et quandoque de die super exercitum dicti Ducis currebant, et saepe capiebant captivos. Inter homines dicti exercitus plurimi erant Neapolitani decore armati, et equis, sed in praeliis minus audaces. Moris enim est Neapolitanorum ubique caput semper comere, et visum lavare more mulierum, non soliti jacere sub armis, sed lectis mollibus et plumaciis. Si quando gens Aquilae currebat in illos, semper versis tergis fugiebant, ictus validos pertimentes. Videntes itaque Neapolitani milites et scutiferi inimicos potius

fatto con un assai forte esercito, togliesse a combattere in conto della detta Regina. E confermati i patti, comandò la prefata Regina di farsi gli opportuni decreti per la donazione del prefato Ducato di Calabria e di altri richiesti patti dall'istesso Duca, da doverglisi dopo lui trasmettere nella provincia dell'Abruzzo.

Promesso pertanto dal predetto Duca di andare ostilmente verso Aquila a favore della prefata Regina contro i nuovi nemici, il medesimo Duca scrisse a tutt'i suoi seguaci scudieri e familiari, dovunque si stavano pel Regno, che subito si recassero in Napoli convenientemente muniti di armi e cavalli, per accompagnarlo col formato esercito, e combattere verso Aquila. Allora tutti gli scudieri e familiari del medesimo Duca obedendo con pronto animo agli ordini e requisizioni del detto Duca, corrono da lui presso Napoli; ed ivi stesso tutto l'esercito raunato, e con ogni apparato di esercito, fra pochi giorni comandò muoversi tutto l'esercito, e verso Aquila trasferirsi.

Intanto avvenne che la prefata Imperatrice ammalò per grave infermità, e per alquanti giorni stette gravemente inferma in letto; e così a capo di pochi giorni se ne morì.

33. E mentre il Duca di Durazzo si stava col detto esercito, nel quale erano tre mila cavalli, e pedoni senza numero, il ricordato esercito s'accampò sul fiume sotto la Città di Aquila, ed ivi se ne stette per ben tre mesi e più in tempo estivo, ne' mesi cioè di maggio, giugno, luglio ed agosto..... della prima indizione. E rimanendo ivi stesso il ricordato esercito, ogni giorno quasi continuamente que' che stavano in Aquila, or di notte, ed or di giorno, facevano sortite, e sovente prendevano prigionieri. Fra que' del detto esercito v'era di moltissimi napolitani decorosamente armati, e con cavalli; ma nelle battaglie eran meno audaci. Imperocchè è costume de' napolitani ovunque pettinarsi sempre il capo, e lavare il viso come le donne, non soliti a stare sotto le armi, ma in letti molli e piumosi. Se talora la gente di Aquila correva contro di loro, fuggivano sempre, voltate le spalle, assai temendo i forti colpi. Veggendo pertanto i soldati e gli scudieri napolitani,

praevalere, paulatim ab exercitu discedebaut, et versus Neapolim remeabant, de dicto Duce parum, et de Regina minus curantes, infirmitatis occasione subjuncta ex labore armorum.

Ad haec nuntiatum est dicto Duci, quod Regina desponsata sit per Dominum Lodoicum praefatum, et promissioni sibi factae penitus defecisse. Mox idem Dux videns se delusum per Reginam eamdem, cum universo exercitu abinde discessit, et ad Comitatum suum Albae perrexit, ibique per dies aliquos conquiescens consequenter Neapolim remeavit. Et ecce sunt ad pejores errores et brigas cum Regina praefata et Domino Lodoico; et adunata gente armigera per partem utramque, semper unus alteri mortis insidias praeparabat.

34. Comites autem et Barones omnes, Milites, Scutiferi, et personae aliae, qui fuerant cum Duce praefato in exercitu memorato, accepta licentia, quilibet ad propria remeavit. Comes autem Fundi, qui simul cum praefato Duce fuerat, sequaxque erat Ducis praefati, accepta licentia, pluribusque secum consociis requisitis, una cum gente sua subito accedens Gajetam, quodam die suos inimicos siugulos interfecit, eorumque domos et possessiones singulas dissipavit, et divitias abstulit copiosas de suis modicis superstitibus inimicis, qui versus Neapolim fugientes, coram Regina et Domino Lodoico praefatis de Comite Fuudi graviter sunt conquesti quod bona eorum omnia tulerat, possessiones et domos ignis incendio concremasset, plurimosque parentes eorum nequiter occidisset, honore posposito Reginali.

Tunc Regina et Dominus Lodoicus Gajetanorum murmure exaudito, praefatum Comitem Fuudi citatoriis literis praevenerunt, ut coram eis Neapoli se praesentat, dictis Gajetanis super causa sibi objecta se mediante justitia defensurus. Dictus autem Comes breviter eis respondens, ad eorum clamorem penitus venire negavit, sed muniens se, suasque Terras fortilitiis opportunis, apud Tragectum Terram suam cum suis stipendiariis et familiaribus potentissime morabatur, mandata Regiualia parum timens.

che i nemici prevalevano piuttosto, a poco a poco si partivano dall'esercito, e verso Napoli ritornavano, poco curandosi del detto Duca, e meno della Regina, togliendo occasione dalla malattia sviluppata pel travaglio delle armi.

Arrogi, che fu riferito al detto Duca, come la Regina s'era sposata al prefato Signor Ludovico, ed era in tutto venuta meno alla promessa a lui fatta. Immediatamente il medesimo Duca, veggendosi deluso dalla medesima Regina, con tutto l'esercito di là si partì, e andò alla sua coutea di Alba, ed ivi per alcuni giorni riposato, poscia ritornò in Napoli. Ed ecco sono a peggiori errori e brighe colla prefata Regina e col Signor Ludovico; e radunata gente armata dall'una parte e dall'altra, sempre l'un l'altro insidie di morte si preparavano.

34. Tutt'i Couti poi ed i Baroni, i soldati, gli scudieri e gli altri, i quali erano stati col prefato Duca nel ricordato esercito, avutaue licenza, ritornarono ciascuno alle proprie case. Il Conte di Fondi poi, il quale era stato insieme col prefato Duca, e del prefato Duca era seguace, avutane licenza, e cercati molti suoi compagni, insieme con la sua gente recandosi subito a Gaeta, in un giorno uccise tutt'i suoi nemici, e tutte le loro case e possessioni pose a soqquadro, e copiose ricchezze si tolse de' pochi superstiti suoi nemici; i quali a Napoli fuggendo, innanzi alla Regina e al Signor Ludovico prefati gravemente mossero lagnanze contro il Conte di Fondi, perchè tutt'i loro beni avea tolti, e le possessioni e le case avea inceudiato, e moltissimi loro parenti avea iniquamente ucciso, nulla curando l'onore della Regina.

Allora la Regina ed il Signor Ludovico, accolto il ricorso di que' di Gaeta, mandarono citare il Conte di Fondi di presentarsi a loro iu Napoli per difendersi in via di giustizia sopra della causa a lui intentata da' detti Gaetani. Ma il detto Conte di Fondi brevemente loro rispondendo, si negò di venire alla loro chiamata, ma fortificatosi, e corredato di opportuni fortilizii le sue terre, appresso Traetto sua terra coi suoi stipendiarii e familiari in grandissima forza se ne stava, poco temendo gli ordini della Regina.

Videntes autem dicta Regina, et Dominus Lodoicus, praefatum Comitem sua mandata contemnere, per statutos Legis terminos ipsum in Curia evocatum banno supponi, mediante justitia sua contumacia mandaverunt, et exspectantes ipsum per dies aliquos atque menses aequitate media, dictus Comes de malo in pejus in ejusdem Reginae dedecus, et suorum aemulorum pressuram, fideles singulos dictae Reginae, suosque inimicos praecipue, eorumque sequaces acrius sequebatur, praedando et carcerando homines fidelium Urbium Reginae praefatae, nomine inclyti Regis Hungariae. Ob cujus persequtionem singulae Terrae continuo territae factae sunt, et quasi rebelles Reginae praefatae. Quibus ad notitiam praefatae Reginae deductis, fama volante, praefata Regina eumdem Comitem ad se citatoriis literis evocari mandavit expressius, ut statim apud Neapolim se conferret, eum de persona fictitie asseeurans significans sibi, quod si mox ad mandata sua venire contemserit, iram Reginalis potentiae et sui crudelis exercitus super se suaque Castra incursurum. Se subito recognoscat, et nomine proditorio interceptum proditoris sententiam auditurum.

Igitur praefatus Comes literarum Reginalium serie intellecta, et minis cognitis atque fraude, sub brevitate verborum rescripsit praefatae Reginae, se nullatenus suo dominio fore subjectum, sed dominio inclyti Regis Hungariae, cujus honore et fidelitate contra eam amodo nititur impugnare, seque deinceps suis jussionibus nullatenus obedire. Si vero suum exercitum contra eum suaque Castra dirigere vellet, ut scripserat, ecce se promtum obtulit fidelitate praescripta in Castro suo Tragecti suum exercitum exspectare in campis, seque potentissime defensurum.

Tunc praefata Regina, responsalibus dicti Comitis acceptis, eas ordinato Consilio legi jussit, et lectis, earumque tenore suscepto, eumdem Comitem consilio sibi dato forjudicationis sententia condemnavit, et proditorem Reginalis culminis publicavit, suaque Castra, Terras, et Casalia varia distributione donatas divisit suis Comitibus

Or la detta Regina ed il Signor Ludovico vedendo, che il prefato Conte i loro ordini dispregiava, comandarono che a' termini stabiliti della legge, chiamatosi in Curia, in via di giustizia si sottoponesse al bando per la sua contumacia; ed aspettandolo per alcuni giorni e mesi per ragion di equità, il detto Conte a disdoro della medesima Regina, ed a pressura de' suoi emuli, di male in peggio, tutt'i fedeli alla detta Regina, e precipuamente i suoi nemici, ed i loro seguaci a nome dell'inclito Re di Ungheria assai aspramente perseguitava, col predare ed incarcerare i cittadini della città fedeli alla Regina. Per la quale persecuzione tutte le terre viveano in continuo timore, e si resero quasi ribelli alla prefata Regina. Le quali cose recate a notizia della prefata Regina, per la voce che ne correva, la prefata Regina comandò citarsi in modo più espresso il medesimo Conte, perchè subito si portasse in Napoli, fintamente assicurandolo della persona, e significandogli che, se dispregiasse di subito venire a' suoi ordini, avrebbe attirato su di sè e le sue castella l'ira della potente Regina e del crudele suo esercito. Ritorni subito in sè; chè altrimenti, arrestato come traditore, sentenza di traditore s'avrebbe avuto.

Adunque il prefato Conte, vista la sequela delle lettere della Regina, e conosciute le minacce e la frode, con brevi parole rescrisse alla prefata Regina, ch' egli non si sarebbe affatto sottomesso al suo dominio, ma al dominio dell' inclito Re d' Ungheria, pel cui onore e fedeltà si sforza in presente di combattere contra di lei, e che non affatto avrebbe obbedito in appresso ai suoi comandi. Se poi il proprio esercito vorrà ella condurre contro di lui e le sue castella, come avea scritto, ecco ch' egli per la prescritta fedeltà si offre pronto nel suo castello di Traetto ad aspettare in campo il suo esercito per difendersi con massima forza.

Allora la prefata Regina, ricevute le risposte del detto Conte, comandò che al radunato Consiglio si leggessero, e lette, presone tenore, il medesimo Conte, secondo il datole consiglio, con sentenza forense condannò, e lo dichiarò traditore della Maestà della Regina, e le sue castella, terre e casali, con varia spartizione donandole, divise ai

et Consiliariis, et paratum exercitum suum, convocatis Gajetanis suis aemulis, aliisque quampluribus, super eumdem Comitem provocavit. Adiens autem dictus exercitus in manu forti contra Comitem supradictum, et adhaerens Castro Tragecti, in quo praefatus Comes cum suis potenter armigeris et stipendiariis consistebat, castrametatus ibidem, eumdem Comitem obsederunt. Comes autem idem, actibus bellicis semper expertus videns se non esse tantae potentiae, qua posset resistere exercitui memorato in campis, vitiose finxit se in Castro morari, et jussit singulis habitantibus Castrum ipsum tam maribus, quam foeminis, ut sola Ruga recta Plateae aperta dimissa, singulas Rugas alias fabricarent per partes diversas, omnesque portas domorum totius praedictae Urbis vel Castri similiter fabricarent, tam in praedicta Ruga dimissa aperta, quam generaliter per totam eamdem Urbem, ut alieni viri Urbem intrantes credentes neminem habitare ibidem, dimissis equis et armis circa praedam robbae Urbis ejusdem cum aviditate incedant. Jussit etiam, quod nullus vir aut foemina dicto exercitui se ostendat die sequenti, sed sub silentio in eorum domibus stent securi, et unusquisque eorum, marium scilicet et mulierum, lanceam et balistas [31] habentes in manibus, in praedicta aperta Ruga praecipue per factas fenestras et foramina in muris domorum ipsarum, quum in Ruga eadem inimicus exercitus aderit, per fenestras et foramina ipsa equos feriat atque viros, nihil loquendo, sed tacito ore manentes. Ipse autem Comes cogitaverat nocte sequenti se cum suis stipendiariis et sequacibus, et familiaribus suis post Urbem praedictam recondere, ut mane sequenti dicto inimico exercitu appropinquante in Urbem eamdem, quum viderint per muros Urbis ipsius masculos nec foeminas eis obesse, Terram ipsam securo animo introibunt, et quum videbunt singulas Rugas clausas, et januas fabricatas, singuli concurrent ad rectam Rugam apertam; et habitis insidiis et signis de ipsorum inimicorum introitu in Ruga praefata, statim idem Comes cum suis armigeris post

suoi Conti e Consiglieri, ed approntato il suo esercito, chiamati i Gaetani di lui emuli, ed altri moltissimi, contro il medesimo Conte li adizzò. Or andando il detto esercito fortemente armato contro il sopraddetto Conte, ed accostandosi al castello di Traetto, in dove il prefato Conte co' suoi armigeri e stipendiarii con forza se ne stava, ivi stesso accampatosi, il medesimo Conte assediarono. Il medesimo Conte poi, sempre esperto nelle guerresche cose, veggendosi di non tanta forza, che potesse resistere in campo al ricordato esercito, maliziosamente si finse di starsene nel castello, e comandò a' singoli abitanti del medesimo castello, tanto uomini, quanto donne, che, lasciata aperta la sola via diritta della piazza, tutte le altre vie murassero in diverse parti, e tutte le porte delle case di tutta la predetta città o castello murassero similmente, tanto nella predetta via lasciata aperta, quanto generalmente per tutta la città; affinchè i nemici entrando nella città, credendo che non vi abitasse nessuno, lasciati i cavalli e le armi, vadano con avidità alla preda della roba della medesima città. Comandò ancora, che nessun uomo, o donna si lasci vedere al detto esercito nel dì seguente, ma in silenzio se ne stiano sicuri nelle loro case, e ciascun di loro, uomini cioè, e donne, avendo nelle mani la lancia e baliste [31], nella predetta via aperta precipuamente per le finestre e fori fatti ne' muri delle stesse case, quando nella medesima via l' esercito nemico si sarà presentato, per le finestre e per gli stessi fori ferisca i cavalli e gli uomini, nulla dicendo, ma rimanendo silenziosi. Lo stesso Conte poi avea pensato di nascondersi nella seguente notte co' suoi stipendiarii e seguaci dietro la predetta città; affinchè nel seguente mattino, avvicinatosi alla medesima città il detto esercito nemico, quando avranno veduto che dalle mura della stessa città nè gli uomini, nè le donne fanno a loro resistenza, con animo sicuro entreranno nella stessa terra, e quando vedranno chiuse tutte le vie, e murate tutte le porte, tutti converranno alla retta via aperta, ed avuti esploratori e segni dell' entrata degli stessi

[31] *Balista*, strumento militare antico, più grande della balestra, per uso di trar pietre, dardi e simili. *Balestra* poi era strumento da guerra per uso di saettare.

terga feriet aemulorum dicti exercitus in arcta Ruga praefata, nec per alias Rugas exire poterunt, et sic ibidem universi peribunt. Quod factum est, et vere talis ordinatio fuit certa ad consumtionem exercitus inimici.

nemici nella prefata via, subitamente il medesimo Conte co' suoi armigeri ferirà alle spalle gli emuli del detto esercito nella prefata via retta, nè potranno per altre vie uscire, e così ivi medesimo periranno tutti. Il che avvenne, e veramente un tale stratagemma fu certo mezzo per distruggere l' esercito nemico.

Dato igitur ordine memorato, singulis habitantibus Urbem eamdem, et eodem ordine effectui debito demandato per statutos ad id, idem Comes die illo, quo dictus exercitus adiit dictam Urbem, et ibidem obsidionem constituit, armata manu super muros Urbis ejusdem potentissime se ostendit, et cum aemulis dicti exercitus eo die pugnavit viriliter usque ad Solis occasum. Fingebat enim se dictus Comes cum suis non posse resistere, sed semper retrocedebat ad Urbem, ad seguelam suam suos animans inimicos, quo usque assecurarentur inimici praefati, mane sequenti Urbem intrare, quando per muros quempiam non viderbunt, sed firmiter crederent, quod per hesternam pugnam commissam, quam ipso die dictus Comes et sui vix pertulerunt, nemine apparente, fugissent nocte praefata.

Dato adunque l'ordine ricordato a' singoli abitanti della medesima città, ed il medesimo ordine recato ad effetto, come si dovea, da que' che v'eran stati stabiliti, il medesimo Conte in quel giorno, che il detto esercito venne alla detta città, e vi pose l'assedio, con l' esercito in armi su le mura della medesima città in grandissima forza si fe' vedere, e con gli emuli del detto esercito quel giorno virilmente battagliò sino al coricarsi del sole. Fingeva il detto Conte di non poter resistere co' suoi, ma sempre retrocedeva alla città, animando i suoi nemici ad inseguirlo, finchè s' assicurassero i prefati nemici di entrare nella città il mattino seguente, quando non vedranno nessuno per le mura, ed invece fermamente credessero, che per l'appiccata battaglia il giorno innanzi, la quale lo stesso giorno il detto Conte ed i suoi appena sostennero, niuno comparendo, sarebbero fuggiti la prefata notte.

Quum sero autem factum esset, unusquisque vir exercitus supradicti ad tentoria rediverunt quieturi, et statutis excubiis circumquaque, singuli de dicto exercitu conquiescunt. Praefatus autem Comes et sui Consiliarii jusso silentio per Urbem praefatam, et excubiis diligentibus constitutis, Urbem eamdem tocta nocte custodiens conservavit. Appropinquante itaque hora aurorae luciferae, idem Comes ad constitutam postam reconditurus se cum suis armigeris properavit, et singulos habitantes Urbem eamdem juxta praestitum ordinem quemlibet in domicilio proprio sub silentio stare jussit, quo usque inimicus exercitus introierit. Statuerat autem, ut in praedicta Ruga fortiores et promtiores viri consisterent, et ad sonum buccinae suae dato signo per interiores fenestras, et domorum foramina cum balistis et lanceis introductum inimicorum exercitum percuterent, postquam audirent buccinae suae sonum.

Or essendosi fatto sera, del sopraddetto esercito ritornarono ognuno alle tende per riposarsi, e, poste le sentinelle d'ogn' intorno, tutti del detto esercito riposano. Il prefato Conte poi ed i suoi Consiglieri, comandato il silenzio per la prefata città, messe vigili sentinelle, tutta la notte guardandola, mantenne la medesima città. Avvicinandosi pertanto l'aurora foriera del giorno, il medesimo Conte si recò in fretta alla stabilita posta per nascondersi co' suoi armigeri, e a tutti gli abitanti della medesima città comandò, secondo il dato ordine, di starsene in silenzio nel proprio domicilio, finchè l' esercito nemico sia entrato. Avea stabilito poi, che nella predetta via stessero uomini i più forti e più pronti, e al suono della sua tromba dato il segno, dalle interne finestre e da' fori delle case con baliste e lance l'entrato esercito de' nemici percotessero, dopochè sentissero il suono della sua tromba.

Mane autem facto inimicus exercitus ad arma consurgens, Urbem eamdem promtissime sunt aggressi, et adhaerentes muris et fortilitiis dictae Urbis nullum invenerunt defensorem. Et sic admirati sunt vehementer, deliberatoque inter eos, quod hesterna die praedicta vix ad modicum eorum aggressum homines dictae Terrae resistere videbantur firmiter, quod hesternis proeliis territi, futuraque timentes, nocte ipsa praedicta singuli fugissent. Sed adhuc trepido corde sistentes ne decipiantur, quosdam miserunt insidiatores intra Urbem praefatam, qui accedentes ingressi sunt dictam Terram, et inspicientes, neminem viderunt masculum nec foeminam habitantes, nisi canes tantummodo ululantes. Et redeuntes ad exercitum memoratum nuntiaverunt se quasi majorem partem Urbis pedetentim perquisivisse, et neminem invenisse, nec audivisse, nisi canum tantummodo ululatum, omniumque domorum januas stare clausas. Tunc universus exercitus avido animo Urbem ingrediens, per rectam Rugam apertam praefatam equites et pedites singuli decurrunt, et omnibus introductis, antecedentibus praecursoribus, Rugam rectam incedunt, quum ad alias transire nequirent, credentes invenire aliarum Rugarum transitum, quin valerent discurrere dictam Urbem.

Praefatus autem Comes et sui armigeri, per constitutas insidias signo recepto ingressus exercitus memorati, statim per eumdem ingressum, per quem inimicus exercitus fuit ingressus Urbem eamdem, ingressus est Comes idem, et invenit quasi pro majori parte dicti exercitus esse pedes armis depositis ad defrabicandas ianuas domorum urbis ejusdem, ut exinde reciperent cunctas robbas. Et irruens viriliter super eos, pulsata buccina sua juxta signum datum hominibus dictae Urbis, universi de dicto exercitu inimico territi inimicorum insultibus, homines equites pedites eorummet affollabant in parcitudine dictae Rugae. Interiores vero viri Urbis ejusdem buccinae pulsus signo recepto, per foramina et fenestras domorum dictae Rugae, viros et equos inimici exercitus feriebant, lancearum et balistarum duris ictibus occidendo, nec poterant ab utroque latere evadere percus-

Or fattosi giorno, il nemico esercito, levandosi alle armi, con la massima prontezza la medesima città assaltarono, ed avvicinandosi alle mura ed a'fortilizii della detta città, non trovaron difensore alcuno. E così altamente maravigliarono, e risolvendo fra loro, che nel predetto giorno innanzi appena parevano resistere con fermezza al piccolo loro assalto gli uomini della detta terra, che spaventati dagli attacchi del giorno innanzi, e temendone degli altri, nella stessa predetta notte eransi tutti fuggiti. Ma stando tuttora con cuore trepido, non forse sieno tratti in inganno, mandarono degli esploratori nella prefata città, i quali avvicinatisi, entrano nella detta terra, e guardando non videro nessun abitante, nè uomo, nè donna, se non de' cani soltanto che baiavano. E ritornando al ricordato esercito, dissero di avere passo a passo quasi la maggior parte della città perquisito, e di non avere trovato, nè inteso alcuno, se non l'abbaiare soltanto de' cani, e stare chiuse le porte di tutte le case. Allora tutto l'esercito con avido animo entrando nella città, per la prefata retta via aperta, cavalieri e pedoni, vi corrono ognuno, e tutti entrati, precedendo i forieri, vanno per la retta via, non potendo per le altre andare, e credendo di trovar il passo alle altre vie, per poterla tutta correre la detta città.

Or il prefato Conte ed i suoi armigeri, dalle poste vedette ricevuto il segno dell'entrata del ricordato esercito, subitamente per là stesso, per dove era entrato l' esercito nemico nella medesima città, entrò il medesimo Conte, e trovò quasi per la maggior parte il detto esercito stare a piedi, deposte le armi, a disfabbricare le porte delle case della medesima città, per quindi pigliarsi tutte le robe. E virilmente lanciandosi sopra di essi, sonata la sua tromba, giusta il segno dato agli uomini della detta città, tutti del detto esercito nemico, spaventati a' colpi de' nemici, cavalieri e pedoni, s'affoltavano nella pochezza della detta via. Quegli poi che stavano nell'interno della città, ricevuto il segno dello squillo della medesima tromba, pe' fori e per le finestre delle case della detta via, uomini e cavalli del nemico esercito ferivano, uccidendo con duri colpi di lance e di baliste, nè potevano

sores eorum, arctus quoniam locus erat, et percussores ab utroque latere feriebant. Comes autem praefatus cum suis armigeris promtissime super aemulum exercitum feriebat, et eorum plurimos occidebat; plurimos feriebat, et plurimos carcerabat, nec poterat inimicus exercitus quomodolibet se tueri contra multifarios percussores. Tamdem universi dicti exercitus viri mortis timore confusi, reclusi velut pisces in retibus, armis depositis, et currentibus equis dicto Comiti clamantes vitae veniam postularunt.

Tunc Comes praefatus misericordia motus, jussit omnes arma deponere, et equos descendere, quod factum est. Et statuens se ipsum ante Portam Urbis ejusdem jussit ejusdem exercitus viros singulos coram se duci inermes ante Portam eamdem per quosdam ad id propterea constitutos. Adducitur autem unusquisque coram eo inermis, et siquidem stipendiarius, aut Neapolitanus, aut persona sibi suspecta non esset, depositis vestibus et calceamentis omnibus in interiori parte Urbis ejusdem singulos vivos, nudos tamen, permittebat abire, cuilibet eorum cedulam scriptam dabat: *Ego enim sum de robba, quam Comes Fundi fecit de novo.* Hoc etiam faciebat in majus vituperium jam dictae Reginae. Si quidem vero Gajetanos suos inimicos invenit, ibidem feroci gladio interemit, et sic reliquorum Gajetanorum inimicorum suorum in unius diei termino vindictam assumsit sua sapientia et virtute.

Abeuntibus autem singulis stipendiariis, et Neapolitanis dudum equitibus ita pedes, immo quod deterius, ita nudis, singulis videntibus, facti sunt in derisum; et accedentes singuli ad Castrum Reginae, convicti belli gagia et potalicia petierunt, et ostendentes cedulas eis factas, derisus major factus est super eos. Et a tunc quodam tempore in civitate Neapolitana, et fere per totum Regnum, quotiens aliquis nudus au male indutus per Neapolitanas Plateas transibat, communiter dicebatur: *vere hic de Robba Comitis Fundi fuit.*

35. Regina vero praefata et Dux Lodoicus jam dictus divictione compassa tanto rubore marcescunt, ubi per unum Comitem

schivare i loro colpi dall'uno e dall'altro lato, perchè molto stretto erasi il luogo, ed i percussori dall'uno e dall'altro lato ferivano. Il Conte poi prefato co' suoi armigeri prontissimamente feriva l'emulo esercito; de' quali moltissimi uccideva, moltissimi feriva, e moltissimi faceva prigioni, nè il nemico esercito potevasi in qualunque modo contro i molti e svariati percussori difendere. Finalmente tutti del detto esercito sopraffatti dal timore della morte, chiusi come pesci nelle reti, deposte le armi, e su' cavalli correndo supplichevoli al detto Conte, il perdono dimandarono della vita.

Allora il prefato Conte, mosso da misericordia, comandò che tutti depongano le armi, e scendano da' cavalli; il che fu fatto. E mettendosi innanzi alla porta della medesima città, comandò che tutti gli uomini del medesimo esercito, per mezzo di alcuni a ciò deputati, innanzi alla medesima porta siano alla sua presenza condotti. Or è condotto ognuno inerme alla sua presenza, e se era stipendiario, o napolitano, o persona a lui non sospetta, deposte le vesti e tutti i calzari nell'interior parte della medesima città, lasciavali tutti andar vivi, ma nudi però, e ad ognun di loro dava una cedola scritta: *Io sono della robba, che il Conte di Fondi ha fatto di nuovo.* Questo ancora faceva per maggior disprezzo della già detta Regina. Se poi trovò Gaetani suoi nemici, ivi stesso di crudel morte fe' morire; e così nello spazio d'un sol giorno, mercè il suo sapere e potere, prese vendetta de' rimanenti nemici Gaetani.

Or ritornando tutti gli stipendiarii ed i poco fa cavalieri napolitani così a piedi, anzi, ciò ch'è peggio, così nudi, a quanti li veggono, son fatti oggetto di riso; e andati al castello della Regina, dimandarono i gaggi e le bevande della convenuta guerra, e mostrando le cedole a loro date, maggiori risa si fecero su di loro. E d'allora per un certo tempo in Napoli, e quasi per tutto il Regno, quante volte qualcuno andava nudo, o malvestito per le piazze di Napoli, comunemente dicevasi: *veramente fu questi della robba del Conte di Fondi.*

35. Or la prefata Regina e il già detto Duca Ludovico per la patita sconfitta si consumano di tanta vergogna, in conside-

suum dudum subditum devicti sunt, quod fere furore et ira repleti visceribus crepare videntur; et hinc inde procurant, quomodo possent tantam injuriam vindicare, cogitantes a certo, quod vigore Ducis Duratii dictus Comes adversus Reginale imperium erexerat caput suum; et siquidem odium primo erat in eis ob hoc crudelius est conceptum, et saepe tentabant per eorum familiares cum familiaribus dicti Ducis ad bellica arma esse, quod saepius factum est, et saepius alter alteri succumbebat. Nam Dux praefatus in suo Palatio cum suis sequacibus, familiaribus, et stipendiariis potentissime consistebat, nihil curans quasi modicum de minis et odio Reginae praedictae. Dictus autem Comes ad suasionem Ducis jam dicti virilius et potentius contra fideles Reginae praedictae militat sub titulo et nomine Regis Hungariae memorati. Quod fecit et continuavit usque ad adventum Regis jam dicti.

—

36 Quum autem idem Rex infra mensem Decembris I. Indictione, in Civitate Aquilae applicuit, quiescens ibi per dies aliquos reliquam gentem suam exspectans ibidem, nuntiato suo adventu Duci Duratii supradicto, misit partem gentis suae armigerae ad Comitem Fundi praefatum, ut ostendat circa Neapolitanam Urbem, suosque sequaces tanti Regis adventum et potentiam virtuosam. Comes itaque jam dictus accepta gente praefata, apud Teyanum hostiliter se contulit militando, et Civitatem ipsam nomine dicti Regis Hungariae postulavit, sibi portas aperiri Civitatis ejusdem, aliter hostili obsidione se reputent perituros. Cives igitur Civitatis ejusdem, humili quidem voce dantes responsum, petierunt eidem Comiti, ut saltem dierum octo terminum eis daret, quo possint eorum Dominae nuntiare eorum adventum. Haec enim Domina consors fuerat Domini Berterandi de Baucio Montis-Caveosi Comitis, Regni Siciliae Magistri Justitiae. Qui etiam cum aviditate animi adventum expectaverat dicti Regis. Sed prius exstitit vita functus. Quod quum audivisset Domina supradicta, statim ani-

rando che per un sol Conte, poco fa loro suddito, sono stati sconfitti, che ripieni di furore ed ira, quasi paiono di crepare nei visceri; e dall'una parte e dall'altra procurano, in che modo possano vendicare una tanta ingiuria, pensando certamente che a causa del Duca di Durazzo il detto Conte avea levato il suo capo contro l'imperio della Regina; e se per addietro stava odio fra di loro, per questo si concepì più crudele, e sovente per mezzo de' loro familiari tentavano siccome nemici di venire alle armi co' familiari del detto Duca, il che molto spesso si fece, e molto spesso l'uno all'altro succombeva. Dappoichè il prefato Duca nel suo palazzo se ne stava in grandissima forza co' suoi seguaci, familiari e stipendiarii, nulla curandosi, o quasi poco delle minacce e dell'odio della predetta Regina. Il detto Conte poi a persuasione del già detto Duca con molto coraggio e forza guerreggiava contro i fedeli della predetta Regina, sotto pretesto ed a nome del ricordato Re d'Ungheria. Il che fece e continuò sino all' arrivo del già detto Re.

—

36. Or poichè il medesimo Re fra il mese di dicembre, indizione prima, giunse nella città d'Aquila, riposando ivi per alcuni giorni, ed aspettando ivi stesso il restante della sua gente, fatto assapere il suo arrivo al sopraddetto Duca di Durazzo, mandò parte della sua gente armigera al prefato Conte di Fondi, perchè mostri attorno Napoli ed ai suoi seguaci l' arrivo e la gran potenza di un tanto Re. Pertanto il Conte già detto, ricevuta la prefata gente, guerreggiando si recò ostilmente appresso Teano, ed a nome del detto Re d'Ungheria dimandò la stessa città, che gli fossero aperte le porte della medesima città, altrimenti si tengono già prossimi a perire per ostile assedio. Or i cittadini della medesima città, dando risposta con umile voce, richiesero al medesimo Conte, che almanco desse loro un otto giorni di tempo, nel quale potessero far sapere alla propria Signora il loro arrivo. Imperocchè questa Signora era stata consorte del Signor Bertrando de' Bausi, Conte di Montescaglioso, Maestro di giustizia del Regno di Sicilia. Il quale ancora con avidità di animo avea aspettato l'arrivo

mo suo gaudens, rescripsit Officiali suo Theani, quod fideliter nullo intervallo facto claves Civitatis redderet dicto Comiti sub fidelitate et nomine dicti Regis. Quod statim fecit officialis jam dictus, et homines dictae Terrae, et eum pro parte Regis fideliter susceperunt, et ingressi Civitatem eamdem inibi fideliter requiescant.

37. Nuntiatur itaque dictae Reginae, et Domino Lodoico, dictum Regem in Aquilam advenisse pro firmo, suamque gentem instare Civitati Theaui, et inibi commorari, et debere inde contra fideles Terras suas crudelius militare. Tunc Regina praefata, et Dominus Lodoicus consilio utentes Domini Nicolai de Aczajolis, congregata gente armigera copiosa versus Capuam, idem Dominus militavit, et ibidem existens passum Pontis Capuae cum diligentia custodiri mandavit, et statuit, quod Civitas Capuana magno Volturni flumine circumdaretur: quod factum est.

Veniente itaque dicto Comite Fundi cum sua comitiva apud Capuam, invenit passum fluminis custoditum. Sed revolventes ad aliud iter, quo habiliter transiverunt, pervenerunt ad Villam Urticellae in quamdam magnam planitiem, et versus Capuanos praedare et opprimere incoeperunt. Deducto autem ad notitiam Domini Lodoici praefati, quod dictus Comes Fundi cum gente dicti Regis Hungariae pervenerat super eum, et flumen transiverat, ira territus, et furore commotus, cum comitiva sua obviam venit in Campis Comiti supradicto, et ibi dirum proelium commiserunt, pluribus hinc inde defunctis et percussis ad mortem ex durissimis ictibus lancearum. Erant autem in exercitu dicti Comitis pro parte Regis Hungariae memorati Hungari, Theotonici, et Lombardi, et Regnicolae hujus Regni. Et cum Domino Lodoico Theotonici modici, Provinciales, Catalani modici, et Neapolitani pro majori parte. Qui licet sint homines pulcrae staturae, equitatores optimi, et alias de personis robusti, tamen in artibus bellicis non suut usi. Duravit autem commissum proelium inter eos ab

del detto Re; ma già erasi morto. La qual cosa avendo inteso la sopraddetta Signora, subito, nel suo animo godendone, rescrisse al suo uffiziale in Teano, che fedelmente, senza frapporre indugio nessuno, le chiavi consegnasse della città al detto Conte, sotto fede e nome del detto Re. La qual cosa subito fece l' uffiziale già detto, e gli uomini di detta terra, e lui per parte del Re fedelmente accolsero, ed entrati nella medesima città, ivi stesso fedelmeute vi riposano.

37. Pertanto s' annuuzia alla Regina, ed al Siguor Ludovico, che il detto Re era senza meno venuto in Aquila, e la sua gente stare in Teano, e dimorare ivi stesso, e dovere di là contro le terre fedeli molto crudelmente guerreggiare. Allora la prefata Regiua ed il Siguor Ludovico, servendosi del consiglio del Signor Nicolò degli Acciaioli, radunata molta gente armigera verso Capua, il medesimo Siguore si pose a capo, e stando ivi stesso, comandò che il passo del ponte di Capua con diligenza si custodisse, e ordinò che la città di Capua dal gran fiume del Volturno si circoudasse: il che fu fatto.

Venendo pertanto il detto Conte di Fondi con la sua comitiva appresso Capua, trovò custodito il passo del fiume. Onde rivolgeudosi ad altro luogo, che abilmente passarono, vennero alla villa d'Orticella, in una gran pianura, e contro i Capuani cominciarono a far preda ed oppressioni. Or recato a notizia del prefato Signor Ludovico, che il detto Conte di Fondi con la gente del detto Re d' Ungheria era venuto sopra di lui, ed avea passato il fiume, preso da ira e da furore, con la sua comitiva venne in campo incontro al Conte sopraddetto, ed ivi appiccarono dura battaglia, moltissimi morti lasciando dall' una parte e dall'altra, e mortalmente feriti per durissimi colpi di lance. Erano poi nell' esercito del detto Conte per parte del ricordato Re d' Ungheria ungheresi, teutoni, e lombardi e regnicoli di questo Regno; e col Signor Ludovico pochi teutoni, provenzali, pochi catalani e napolitani la più parte. I quali, sebbene siano uomini di bella statura, ottimi cavalcatori, pure non sono usi alle arti guerresche. Durò poi l'appiccata battaglia fra loro dall' ora di terza sino

hora Tertiarum usque ad horam Nonam transactam, ubi plurimi defecerunt ex parte utraque. Tamdem infestantibus Hungaris contra exercitum dicti Domini Lodoici cum eorum arcubus et sagittis saepius equos sagittabant exercitus inimici. Alii autem Theotonici, Regnicolae, et Lombardi lanceis et ensibus feriebant, apprehendentes leviter eos, qui sagittatis equis pedes et armati fugere ab exercitu nitebantur. Sicque post modicam horam magna pars exercitus dicti Domini Lodoici sagittatis equis pedes restavit, et capti sunt et occisi. Dominus autem Lodoicus praefatus, videns suos in bello deficere, persuasus a suis versus Capuam fugam arripuit cum hominibus superstitibus sui exercitus supradicti. At illi ferientes post terga, in fuga praefata plurimos occiderunt; sed nequiverunt Civitatem Capuanam intrare; et subito recedentes reversi sunt apud Theanum, et ibi quiescunt.

38. Igitur praefatus Dominus Lodoicus, videns gentem suam non posse resistere tam modicis inimicis, et maxime si potestas Regis Hungariae adfuisset, cogitavit utilius se Regnum exire, quam Neapoli vel Capuae commorari. Nam videbat Regem Hungariae potentialiter advenisse praecipue contra eum et Reginam; Videbat etiam sibi esse contrarium Ducem Duratii, et majorem partem Comitum et Baronum Regni, quibus adversantibus Neapoli esse non poterat. Et rediens ea nocte Neapolim se contulit, et inibi morabatur. Et statuens una cum Regina praefata galeam unam armatam, sub Castro suo magno paratam illam tenebat in subsidium suae fugae, et continue vacabat qualiter posset pro suo recessu subito pecuniam cumulare. Disposuerat autem una cum Regina praedicta versus Provinciam navigare, sentientes firmiter dicti Regis Hungariae adventum in Regnum.

Dum autem dictus Dominus Lodoicus et Regina sub tali spe consisterent fugiendi, ecce novum relatum per nuntios dicti Regis Neapolim venientes ad Ducem Duratii saepedictum, quod Rex idem applicuerat Beneventum, quodque absque consilio et

all'ora di nona passata, in dove moltissimi venner meno dall'una parte e dall'altra. Finalmente infestando gli ungheresi, contro l'esercito del detto Signor Ludovico co' loro archi e saette, più spesso i cavalli saettavano dell'esercito nemico. Gli altri poi teutoni, regnicoli e lombardi con le lance e con le spade ferivano, di leggieri arrestando quei, che, saettati i cavalli, a piedi ed armati cercavano di fuggire dall'esercito. E così dopo brieve ora una gran parte dell'esercito del detto Signor Ludovico, saettati i cavalli, restò a piedi, e furon presi ed uccisi. Il prefato Signor Ludovico poi, veggendo che i suoi venivan meno in guerra, persuaso da' suoi, co' superstiti uomini del sopraddetto suo esercito prese la fuga verso Capua. Ma quegli ferendo alle spalle, nella prefata fuga moltissimi uccisero, ma non potettero entrare nella città di Capua; e subitamente retrocedendo, tornarono a Teano, ed ivi riposarono.

38. Adunque il prefato Signor Ludovico, veggendo che la sua gente non poteva resistere a così pochi nemici, e massime se si fosse trovata a fronte la forza del Re d'Ungheria, pensò più utile cosa uscire dal Regno, anzi che starsene in Napoli, o in Capua. Dappoichè vedeva, che il Re d'Ungheria era venuto con forze specialmente contro di lui e della Regina; vedeva ancora che gli stava contro il Duca di Durazzo e la maggior parte de' Conti e de' Baroni del Regno, e, questi contrarii, non poteva stare in Napoli. E ritornandosi quella notte, in Napoli si recò, ed ivi stesso se ne stava. Ed insiem con la prefata Regina mettendo una galea armata sotto il suo gran castello, la teneva pronta per la sua fuga, e del continuo studiavasi come potesse accumular danaro per una subita sua partenza. Avea disposto poi insiem con la predetta Regina di navigare verso la Provenza, con sicurezza sentendo l'arrivo nel Regno del detto Re d'Ungheria.

Or mentre il detto Signor Ludovico e la Regina si vivevano in questa speranza di fuggire, per mezzo di ambasciatori del detto Re, recatisi al sovente detto Duca di Durazzo, fu riferito, che il medesimo Re era giunto in Benevento, e che senza consiglio

conscientia dicti Ducis amplius venire nequaquam tentabat, et propterea dicti Ducis consilium et auxilium in procedendo ulterius postulabat.

Dux autem praefatus praesciverat dictum Regem in die Natalis Domini . . . . . Prima, Indictione sub Anno Domini MCCCXLVIII in Civitate Aquilae cum exercitu magno applicuisse; et quia in eo de accessu suo versus Aquilam ad suasionem praedictae Reginae deceptus, se sentiebat eidem Regi offensum, miserat pluribus diebus elapsis ad montaneas Sancti Angeli Dominum Albichzum de Tuscia suum Militem, paraturum et muniturum Castrum dictae Terrae Montis Sancti Angeli, et totam Terram eamdem, et demum singulas Terras et Castra sua in Regno sistentia, reparari mandans easdem muris, fossatis, et fortelitiis opportunis, quodque totum frumentum, quod erat in Massaritiis suis Luceriae, in Palmula, et Bisselleto *, atque Candela, et Gravina, ad dictam Terram montanam jussit transduci pro munitione praefata; et factum est.

Publicato itaque dicti Regis adventu in Benevento adesse, et ad notitiam Domini Lodoici et Reginae tali novo perducto, timore territi facti sunt, et penitus debellati, requirentes praedictum Principem Tarentinum, et Comites omnes, ac Ducem praefatum, si cum eis vellent concurrere ad defensionem communem contra venientem Regem praefatum, a quibus responsum acceperunt, quod nequaquam cum eis, sed cum dicto Rege erat dispositus eorum concursus.

39. Quum itaque dictus Dominus Lodoicus et Regina, suique sequaces ceteri viderent eorum potentiam diminutam, nec resistere posse Regi supervenienti praefato, quodque frater suus Princeps Tarenti, ac Dux, et Comites alii universi ad unum velle cum praefato Duce concurrunt, omnesque familiares, et commensales eorum longe facti sunt ab eisdem; ecce novum aliud relatum est, quod idem Rex Civitatem Capuae sit ingressus. Audientes haec Dominus Lodoicus praefatus et Regina, subito galeam ingressi sunt, omnibus necessariis appositis in eadem. O si quis vidisset Reginam miseram ululantem, et flentem al-

e saputa del detto Duca punto non si provava di avanzare, e però dimandava il consiglio e l'aiuto del detto Duca per proceder oltre.

Or il prefato Duca avea di già saputo, che il detto Re, il dì del Natale del Signore . . . . prima indizione, nell'anno del Signore 1348, era giunto con grande esercitò nella città di Aquila; e poichè per esser ito verso Aquila, ingannato dalle persuasioni della predetta Regina, si sentiva di aver offeso il medesimo Re, molti giorni innanzi avea mandato alle montagne di Sant'Angelo il Signor Albizzo di Toscana, suo capitano, per apparecchiare e munire il castello della detta terra e monte Sant'Angelo, e tutta la medesima terra, e da ultimo tutte le terre e castelli suoi che stavano nel Regno, ordinando di farvi riparazioni con mura, fossati e fortilizii opportuni; comandò pure trasportarsi per la prefata munizione alla detta montagna tutto il frumento, che stava nelle sue masserie di Lucera, in Palmula e Bisselleto *, e Candela, e Gravina; e tutto venne eseguito.

Pubblicato pertanto l'arrivo del detto Re, e che stavasi in Benevento, ed una tal notizia recata a conoscenza dal Signor Ludovico e della Regina, ebbero assai a spaventarsi, e totalmente abbattuti, ricercavano dal predetto Principe di Taranto, da tutt'i Conti, e dal prefato Duca, se con loro volessero concorrere alla comune difesa, contro il prefato Re, che s'avanzava. Da questi si ricevettero risposta, che non mai con essi, ma col detto Re erasi disposto il loro concorso.

39. Pertanto il detto Signor Ludovico e la Regina, e gli altri suoi seguaci, veggendo diminuita la loro forza, e che non potevano resistere al prefato Re, che s'avvanzava, e che suo fratello il Principe di Taranto, e il Duca, e tutti gli altri Conti d'un sol volere concorrono col prefato Duca, e che tutt'i loro familiari e commensali s'erano da loro allontanati; ecco riferirsi un'altra notizia, che cioè il medesimo Re è entrato nella città di Capua. Ciò ascoltando il prefato Ludovico e la Regina, incontanente entrarono nella galea, avendo poste in essa tutte le necessarie cose. Oh! se altri avesse visto la povera Regina, piangendo

* Paesi non più esistenti nella Provincia di Capitanata.

tis vocibus, suis crinibus laniatam, quando de Castro suo magno descendit usque ad mare, ubi galea parata erat pro suo recessu, et accedens ad galeam praefatam nemine sociata, sed omnibus derelicta! Elato velo in altum, alta pelagi petierunt versus Provinciam navigantes.

40. Universi itaque Regni Domini, Dux videlicet, Princeps Tarenti, Comites, et Barones singuli Neapoli tunc sistentes, ac universi Concives Terrae, ejusdem viso recessu Reginae, et Domini Lodoici praefati, adunati quidem in communi Consilio, et scientes, dictum Dominum Regem Capuam applicuisse ac pervenisse Aversam, deliberato consilio decreverunt eumdem Dominum Regem cum magno gaudio et tripudio praevenire in eamdem Civitatem Aversae, et coram eo cum honorabili Militum comitiva esse, demum in Neapolitanam Urbem eumdem Regem cum laude maxima fideliter inducturi, statuto per eos, quod universi Cives in adventu tanti Regis exultantibus animis gratulentur, et unusquisque honorem debitum faciat dicto Regi.

Praefatus autem Dux Duratii una cum Principe Tarentino praedicto cum eorum militia condecenti, dimissis inibi fratribus eorum apud Aversam, ad eumdem Regem alacri animo pervenerunt. Et venientibus coram Rege, debitaque per eos reverentia facta, Rex idem alacriori vultu suscepit eosdem, et postulans idem Rex, cur fratres eorum non venissent cum eis, responderunt, quod dicti eorum fratres Neapoli remanserunt, paraturi suum adventum, quando honorificentiis recipiatur in Urbe.

Tunc Rex idem rogavit eosdem Ducem et Principem, ut fratres eorum se venire mandarent, ut omnes simul demum Neapolim se conferant pari corde, quoniam honorificientius erit dictum Dominum Regem cum suis Regalibus, Patribus, et fratribus generosam Civitatem intrare, eosque videre cum magno gaudio affectabat.

41. Fertur, quod idem Rex ideo volebat omnes Regales ad se praesentes in Civitate Aversae, ut eos habendo personaliter in

e ad alta voce urlando, lacera ne' suoi capelli, quando dal grande suo castello discese fino al mare, dove stava apparecchiata la galea per la sua partenza, e s'avvicinò alla prefata galea, da nessuno accompagnata, ma abbandonata da tutti! Innalzate le vele, presero l'alto mare, navigando per alla volta della Provenza.

40. Pertanto tutt' i Signori del Regno, cioè il Duca, il Principe di Taranto, i Conti, ed i singoli Baroni che allora trovavansi in Napoli, e tutt' i cittadini della detta terra, vista la partenza della medesima Regina, e del prefato Signor Ludovico, adunatisi a comune consiglio, e sapendo che il detto Signor Re avea appoggiato a Capua, ed era giunto in Aversa, con consiliare deliberazione decisero di prevenire con grande gaudio e tripudio il medesimo Signor Re nella medesima città d'Aversa, e di trovarsi alla sua presenza con onorevole comitiva di soldati, e da ultimo che fedelmente doveano con acclamazioni grandissime condurre in Napoli il medesimo Re, stabilendo altresì, che tutt' i cittadini nell'arrivo di tanto Re si congratulino con esultanti animi, e faccia ognuno il debito onore al detto Re.

Or il prefato Duca di Durazzo insiem col predetto Principe di Taranto, con una convenevole milizia de' loro, lasciati ivi stesso i loro fratelli, con allegro animo vennero in Aversa al medesimo Re. E venuti alla presenza del Re, e fatta da loro la dovuta riverenza, il medesimo Re con molto allegro volto li ricevette, e dimandando il medesimo Re, perchè i loro fratelli non erano con loro venuti, risposero che i detti loro fratelli si erano rimasti in Napoli, per preparare la sua venuta, quando con onori è ricevuto in città.

Allora il medesimo Re richiese a' medesimi Duca e Principe, che ordinassero a' loro fratelli di venire, perchè tutt' insieme finalmente si recassero di pari cuore in Napoli; dappoichè sarà cosa più onorifica, che il detto Signor Re, co' suoi Reali, padri e fratelli, entri nella generosa città, e con grande gaudio desiderava di vederli.

41. Dicesi, che il medesimo Re perciò voleva tutt' i Reali a sè presenti nella città d'Aversa, perchè, avendoli personalmente in

Aversa ad velle suum constringeret de personis: quod in Civitate Neapolitana vix facere confidebat, in qua erant nimium praedilecti. Fertur etiam, quod Neapolitanus Archiepiscopus, cujus nomen ignoro [32], consuluerat dicto Domino Regi, quod si firmiter regnare cupiebat in Regno, Ducem Duratii vivere non permittat, alios Regales captivos apud Hungariam perpetuo carceri studeat demandare, ex eo quod Regales iidem in Regno Siciliae plurimum sunt dilecti, praecipue Dux Duratii memoratus, qui prae ceteris dilectior est in Regno; qui si viveret, aliique Regales fratres et Consobrini simul essent in Regno, quandocumque vellent possent ipsum Regem totamque suam potentiam a Regno fugare, et forte Regem eumdem perimere, velut fratrem Ducem Andream, quem Regali honore postposito nequiter occiderunt. Rex igitur consilio exaudito, super eo patulas adhibuit aures suas. Et eo deducto in generali consilio suorum Proconsulum Hungarorum aliquibus placuit, et aliqui recensebant non sane consultum, ex eo quod juxta veritatis summam dicebant, quod tractatu Ducis Duratii Rex advenerat ad hoc Regnum, et operante Duce jamdicto suisque sequacibus vindicta facta fuerat tantorum Comitum, et Baronum Regis Andreae suique germani nefarie necatorum, quodque suo timore et potentia Regina, et Dominus Lodoicus fugerant de hoc Regno. Et sic pro fideli servitio gesto per Ducem eumdem crudelius, et malum consilium factum esset, ut moreretur Dux Duratii, et alii carcere ponerentur. Utroque itaque consilio suis Consiliariis relato per Regem eumdem, finaliter per fideliores Consiliarios datum fuit consilium, quod omnes Regales juxta primum consilium captiventur, et Dux praefatus damnetur ad mortem. Hoc autem consilium dicti Domini Regis animo potius residebat, quoniam de nece sui tanti germani viscera cruentata tenebat. Fertur enim communiter, quod si Dux Duratii non fuisset taliter condemnatus ad mortem, vere nullus in Regno post sequutum recessum Regis ejusdem erexisset caput rebelle, nec Dominus Lodoicus

Aversa, a sua voglia li arrestasse di persona; il che difficilmente confidavasi di fare in Napoli, in dov'erano molto prediletti. Dicesi ancora, che l'Arcivescovo di Napoli, di cui ignoro il nome [32], avea consigliato al detto Re Signore, che, se desiderava di regnare sicuramente nel Regno, non permettesse che viva il Duca di Durazzo, gli altri Reali cercasse di mandarli in Ungheria a perpetuo carcere; dappoichè i medesimi Reali nel Regno della Sicilia sono moltissimo amati, principalmente il ricordato Duca di Durazzo, il quale a preferenza degli altri è più amato nel Regno; il quale se vivesse, e gli altri Reali fratelli, e Cugini stessero insieme nel Regno, qualora il volessero, potrebbero dal Regno cacciare l'istesso Re e tutta la sua forza, e forse uccidere il medesimo Re, come il fratello Duca Andrea, che, nulla curando la regal dignità, iniquamente uccisero. Or il Re, ascoltato il consiglio, vi prestò facile assenso. E propostolo nel generale Consiglio dei suoi Proconsoli ungheresi, piacque ad alcuni; altri poi giudicavano che non s'era dato sano consiglio, dappoichè, a vero dire, dicevano che per trattati del Duca di Durazzo il Re era venuto in questo Regno, e con l'opera del già detto Duca e de' suoi seguaci erasi fatta vendetta di tanti Conti e Baroni, scelerati uccisori del Re Andrea e suo germano, e che per timore di lui e della sua forza la Regina ed il Signor Ludovico erano fuggiti di questo Regno. E così per un fedel servigio prestato dal medesimo Duca si sarebbe dato il cattivo e molto crudel consiglio di far morire il Duca di Durazzo, e di mettere gli altri in carcere. L'uno e l'altro consiglio riferito pertanto dal medesimo Re a' suoi Consiglieri, finalmente da' più fidi si consigliò, che giusta il primo consiglio il prefato Duca s'arrestasse, e si condannasse a morte. Questo consiglio poi stava più a cuore del detto Re Signore; perchè si teneva i visceri sanguinanti per la uccisione d'un tanto suo germano. Or dicesi comunemente, che se il Duca di Durazzo non fosse stato così condannato a morte, veramente dopo la seguíta partenza del Re medesimo nessuno avrebbe levato il capo

[32] Giovanni III Orsini, creato nel 1328, vigesimoquinto tra gli Arcivescovi, dopo i primi cinquanta Vescovi, che sedettero su la Cattedra di Napoli.

cum Regina Johanna iterum venisset ad Regnum, unde tanta mala in Regnum miserum sunt sequuta.

42. Iterum itaque Dominus idem Rex blandis verbis alloquens Duci Duratii et Principi Tarentino praefatis, ut fratres eorum ad se venire faciant, omni occasione remota, ut simul magnifice ingrediantur Neapolim regaliter et potenter, jussit, ut ad eos expressius nuntii sui vadant.

Tunc Dux Duratii et Princeps praefati Regis cognita voluntate, statim scutiferos suos ad fratres eorum expresse miserunt, ut omni causa et timore postposito apud Aversam se conferant coram Rege praefato. Abeuntibus itaque scutiferis nuntiis ad fratres eosdem, et referentibus eis, quod statim accederent ad Dominum Regem praedictum, Dominus Lodoicus frater Ducis Duratii major aliis evocatis, omnino recusavit accedere apud Aversam, sed in occulto lacrymans futura sua pericula divinabat; et remittens nuntios ad Ducem praefatum, se excusari per nuntios ipsos jussit, capitis dolore oppressum equitare non posse. Redeuntes autem nuntii retulerunt Duci et Principi supradictis, dictos eorum fratres magno timore concepto nolle Aversam venire, sed excusari petierunt occasione quacumque coram Rege praefato. Praefati autem Dux et Princeps irato animo contra fratres iterum expressius nuntios remiserunt, ut statim omni timore postposito coram Domino Rege personaliter se praesentent, quoniam idem Rex eos suscipiet caritate fraterna, nec eum ex eorum mora conturbent. Tunc nuntii redeuntes Neapolim iterato, eadem verba dictis fratribus retulerunt. At illi Dominorum fratrum nequeuntes praeterire clamores, licet cum magno timore accederent, apud Aversam se personaliter contulerunt, videlicet Dominus odoicus, et Dominus Robertus fratres Ducis Duratii, ac Dominus Philippus frater Principis Tarentini, juvenes valde infantes, qui una cum Dominis eorum fratribus ad praesentiam Domini Regis euntes debitam reverentiam praestiterunt. Rex autem ut vidit eos coram se praesentes, hilari vultu

ribelle nel Regno, nè il Signor Ludovico con la Regina Giovanna sarebbe venuto novellamente nel Regno, donde tanti mali seguirono nel misero Regno.

42. Pertanto il medesimo Signor Re, parlando una seconda volta con lusinghieri parole a' prefati Duca di Durazzo ed al Principe di Taranto, perchè facciano da lui venire i loro fratelli, non per altra ragione, che per entrare magnificamente in Napoli con reali onori e grandi forze, comandò che più espressamente vadano ad essi i loro nunzii.

Allora il Duca di Durazzo ed il Principe, conosciuta la volontà del prefato Re, subito espressamente mandarono i proprii scudieri ai loro fratelli, perchè, allontanata ogni altra causa e timore, si rechino in Aversa alla presenza del Re prefato. Andati pertanto i nunzii scudieri a' medesimi fratelli, e dicendo loro, che subito si portassero al predetto Signor Re, il Signor Ludovico fratel maggiore del Duca di Durazzo, chiamati gli altri, del tutto ricusò di portarsi in Aversa, ma di nascosto piangendo, divinava i futuri suoi pericoli; e rimandando i nunzii al prefato Duca, comandò di farsi scusare dagli stessi nunzii, che oppresso da mal di capo, non poteva cavalcare. Or ritornando i sopraddetti nunzii, riferirono al Duca ed al Principe, che i detti loro fratelli, presi da gran timore, non volevano venire in Aversa, ma chiesero di essere scusati per un' occasione qualunque innanzi al prefato Re. Or i prefati Duca e Principe, con animo sdegnato contro de' fratelli, una seconda volta e più espressamente rimandarono i nunzii, perchè subito, allontanato ogni timore, si presentino di persona innanzi al Re Signore, perchè il medesimo Re li accoglierà con fraterno amore, e non vogliano spiacergli pel loro indugio. Allora i nunzii tornando di nuovo a Napoli, le istesse parole a' detti fratelli riferiscono. Ma quegli, non potendo non curare le chiamate de' Signori fratelli, benchè con gran timore si portassero, di persona in Aversa si recarono, cioè il Signor Ludovico e il Signor Roberto, fratelli del Duca di Durazzo, e il Signor Filippo fratello del Principe di Taranto, molto giovani fanciulli, i quali insiem co' Signori loro fratelli andati alla presenza del Signor Re,

recipiens juvenes, cum eis alloquens, et festizans, simul fratres omnes ad coenam serotinam invitavit; et petita licentia ad hospitium pariter accesserunt.

43. Tunc Comes Fundi, et Dominus Lallus de Aquila, qui cum eodem Rege erant, praedictum Regi datum consilium praescientes, quod nullatenus nequiverant annullare, in quantumcumque contrarium allegassent, cogitantes fideliter, quod de Lega fuerant Ducis Duratii supradicti, et pro eo introduxerant dictum Dominum Regem in Regnum, hospitium dicti Ducis adeuntes consuluerunt eidem Duci, ut statim cum fratribus recederet, nec coram Rege se ulterius praesentaret, quoniam sibi et fratribus aliisque Regalibus mortis laquei parabantur. Non tamen aperiebant sibi consilii facti causam. Dux autem miser, amicorum fidelium consilio non audito, velut incredulus verborum illorum, se nimium in Rege confidens, de dictis verbis sibi relatis nullatenus dubitabat, et in quantumcumque requireretur suasionibus importunis per eosdem Dominum Lallum et Comitem, ut recederet, se tanto magis confidebat de Rege, maxime quia eum viderat hilari vultu ad eum. At illi potius suadentes, quod se absentarent, et eorum consilium faceret, quod facere negans penitus finaliter dixit, quod si potius haec verba sibi praesumerent dicere, eidem Domino Regi ipse Dux nuntiare volebat, ex ore ipsorum talia sibi verba fuisse prolata. Illi autem abinde recedentes finaliter dicto Duci dixerunt; *nisi consilium nostrum audieris, si peribis tua audacia, et incredulitate, nos ipsi fideliter excusamur;* et petita licentia recesserunt.

44. Praefatus autem Dux verba proposita conferebat in corde, semper timidus existendo, nihil de iis sibi relatis fratribus referens, nec Principi Tarentino. Sed adveniente hora congrua vespertina paratis equis et militia condecenti simul omnes ipsi Regales ad eumdem Dominum Regem accedunt, sociaturi cum reverentia debita Re-

gli fecero la dovuta riverenza. Or il Re, come alla sua presenza li vide, con ilare volto i giovani ricevendo, con loro parlando, e facendo festa, tutt'insieme i fratelli invitò a cena per la sera; e, chiesta licenza, all'ospizio parimenti si portarono.

43. Allora il Conte di Fondi ed il Signor Lallo di Aquila, i quali stavano col medesimo Re, sapendo il predetto consiglio dato al Re, che per niun modo aveano potuto distornare, per quantunque allegassero in contrario, da fedeli pensando, che s'erano stati della lega del Duca di Durazzo sopraddetto, e per suo mezzo aveano fatto entrare nel Regno il detto Signor Re, andati all'ospizio del detto Duca, al medesimo Duca consigliarono, che immantinenti si ritornasse co' fratelli, nè più innanzi al Re si presentasse, perchè a lui, ed a' fratelli, ed agli altri Reali insidie di morte s'apparecchiavano. Tuttavia la cagione non gli manifestavano del dato consiglio. Ma il misero Duca, non ascoltato il consiglio degli amici, come non credendo alle loro parole, o troppo nel Re confidandosi, delle dette parole a lui riferite punto non dubitava, o per quantunque con importune persuasioni da' medesimi Signor Lallo e Conte gli si raccomandasse di ritornarsene, tanto maggiormente si confidava del Re, massimamente perchè l'avea visto di volto ilare con lui. Ma quegli più e più lo persuadevano di assentarsi, e di fare secondo il loro consiglio: il che negando in tutto di fare, da ultimo disse, che se di più dirgli tali parole presumessero, egli Duca volea al medesimo Signor Re far sapere, che dalla loro bocca tali parole gli erano state profferite. Quegli poi tornandosene, dissero da ultimo al detto Duca: *se non avrai ascoltato il nostro consiglio, se perirai per la tua audacia, ed incredulità, noi stessi restiamo siccome fedeli scusati;* e chiesta licenza, se ne tornarono.

44. Or il prefato Duca le dettegli parole riserbava nel cuore, e stava mai sempre timoroso, e delle riferitegli cose nulla ai fratelli, nè al Principe di Taranto riferiva. Ma venuta l'ora conveniente della sera, con gli apparecchiati cavalli, e decente milizia tutt'essi Reali vanno insieme al medesimo Signor Re per tener compagnia, col do-

gem eumdem; quos idem Rex animo grato suscipiens, verbosis ratiociniis hinc inde submissis, Rex idem dimissis dictis Dominis in Sala Palatii, cameram suam cum Consiliariis suis iterum fuit ingressus, et dicto Consilio iteratim ad iteratum deducto, consilium idem sibi fuit consultum et additum, quod coena facta Regales ipsi personaliter arctarentur.

Exiens autem Rex idem Cameram eamdem, ad Regales eosdem rediit, et cum eis, aliisque Dominis et Scutiferis plurimis adstantibus de plurimis referens, usque ad horam coenae de multifariis eloquiis referebant, et coena parata, aqua data est in manibus Dominorum, Regi primo, consequenter Duci, et Principi memoratis, demum Dominis aliis de gradu in gradum.

Coenantibus autem Duce et Principe fratribusque ipsorum in una tabula semotim a Rege, dum Dominus Lallus praefatus serviret coram eis, iterum retulit Duci misero: *captive Dux, noluisti credere consilio meo: male venisti: sed siquidem posses adhuc discedere, crede mihi, discedas.* At Dux ipse feroci vultu intuens Dominum Lallum praefatum, paulominus verba sibi prolata per ipsum dicto Regi disposuit publicare. Sed compescens se ipsum, nihil dixit. Quotiens autem dictus Dominus Lallus coram Duce praefato esse poterat, dicta coena durante, eadem sibi verba signis aut verbo dicebat, et ad memoriam reducebat. Igitur coena facta, et tabulis remotis, idem Rex praefatum Ducem ad se vocavit, et alios, Principem, atque fratres, et hilarem vultum suum rediens in ferocem, contra Ducem eumdem et alios fratres ejus, quod in corde latebat, ferocibus verbis ostendit. Tunc Rex idem alloquens dicto Duci dixit: *Iniquissime Dux Duratii: scias te in manibus nostris esse, tuorum meritis peccatorum, teque moriturum proditoriis actibus, quos egisti. Sed priusquam morti tradaris, confitere ore proprio prodimenta parata erga nostram Regiam Majestatem, ut oris proprii confessione praehabita, nullius alterius testimonio requirendo poenam sustineas proditionis commissae. Dic ergo nobis Dux, quare tuo tractatu operante Cardinali Petragoricense avo tuo in Romana Curia Ducis Andreae nostri ger-*

vuto rispetto, al medesimo Re. Il Re li accolse con piacevole animo: discorsi molti si fecero tra di loro; poscia il medesimo Re, lasciati nella sala del Palazzo i detti Signori, nella sua camera co' suoi Consiglieri rientrò. Tornando il detto Consiglio più e più volte a deliberare, la medesima cosa fu al Re consigliata, e fu aggiunto, che, finita la cena, essi Reali s'arrestassero di persona.

Or il medesimo Re uscendo della medesima camera, ritornò a' medesimi Reali, e con essi ed altri moltissimi Signori e scudieri presenti di moltissime cose discorrendo, sino all'ora di cena con molti e varii parlari discorrevano. Ed apparecchiata la cena, fu data l'acqua alle mani de' Signori, prima al Re, poscia al Duca, al Principe ricordato, finalmente agli altri Signori di grado in grado.

Or cenando il Duca, il Principe ed i loro fratelli in una tavola separatamente dal Re, mentre il prefato Signor Lallo serviva, nuovamente disse al misero Duca: *povero Duca! non volesti credere al mio consiglio: mal se' capitato; ma certo puoi ancora andartene, credimi, vattene.* Ma l'istesso Duca, guardando con volto feroce il prefato Signor Lallo, avea poco meno che deciso di manifestare al detto Re le parole da quello dettegli. Ma frenando sè stesso, nulla disse. Se non che il detto Signor Lallo, quante volte poteva stare innanzi al prefato Duca, durando la detta cena, le medesime parole con segni od a voce gli diceva, ed a memoria gliele tornava. Finita adunque la cena, e rimosse le tavole, il medesimo Re, chiamò a sè il prefato Duca e gli altri, il Principe e i fratelli, e l'ilare suo volto mutando in feroce, quello che contro il medesimo Duca e gli altri suoi fratelli s'avea in cuore nascosto, con fiere parole mostrò. Allora il medesimo Re al detto Duca parlando, disse: *Iniquissimo Duca di Durazzo; sappi, che tu stai nelle nostre mani per morire in pena de' tuoi peccati e degli altri tradimenti, che hai compiuti. Ma prima di morire, confessi con la propria bocca i tradimenti preparati contro la Regia nostra Maestà, perchè, avuta la confessione di propria bocca, non ricercandosi il testimonio d'alcun altro, soffri la pena del commesso tradimento. Dinne adunque, o Duca*

mani coronatio fuit dilata; unde sequutum est, quod Regia sibi potestate sublata fuit crudeliter interemtus nece tam vili. Et siquidem negare volueris, haec non fuisse per te parata, ecce quas sigillo tuo literas tu scripsisti, licet clam scripseris, in publico te accusant. Item bene nosti, quod ex testamento recolendae memoriae Domini proavi nostri Regis Roberti, Maria sua nepos, quam fraudulenter tibi conjugem sociasti, nostra consors fuerat constituta. Tu ergo fallaci ductus audacia, illam tibi ausus fuisti suscipere in uxorem. Quod si negare volueris, nequaquam poteris, quoniam evidenter apparet, nec ulla causa legitima te excusat. Aliud etiam enormius commisisti proditionis delictum, quod super te furorem nostrum vehementius provocavit. Quoniam ubi post mortem nostri germani te in persequutione proditorum interfectorum ejus promtissimum ostendisti, vindictam asperrimam faciens de eisdem, ob quam rem pro praescriptis commissis erga Majestatem nostram totalem veniam forsitan invenisses, quia nobis scripseras sub falsa fide tua, nos venire debere in Regnum, quod tu una cum aliis Comitibus tuae sequelae introducere nos volebas in illud, quodque proditores singulos in manibus nostris dares, quomodo proditorie praesumsisti Civitatem nostram Aquilae, in qua spem nobis dederas primi nostri ingressus in Regnum, contra Dominum Lallum, aliosque fideles nostros de mandato Johannae Reginae tuae exercitum congregare? In hoc patuit tua proditio manifesta, quo quod primo confidenter scripseras me venisse, eodem consequenter paraveras, ubi sub fide tua venissem, nos si potuisses occidere. Et ut credimus, non ad aliud nos ad Regnum tuis literis evocasti, nisi quod Lodoycum, et Johannam, aliosque Regales Consobrinos tuos nostra potentia conculcares, vel penitus ejiceres ab hoc Regno, ut solus quidem cum tuis fratribus Dominus remaneres, et successive nobis etiam mortis prodimenta parares: aut nobis forte ad Regna nostra redire volentibus, tuis ejectis hostibus, nostrum restantem in hoc Regno Vicarium vitiosis prodimentis tuis occideres, aut a Regno fugares, ut exinde tuis fugatis hostibus, et nobis ad Regna nostra secessis, derelicto quoque nostro Vicario interemto, in hoc Regno solus Dominus

perchè con le tue trattative, mercè l' opera del Cardinale di Petracora, tuo zio, nella Curia Romana fu differita l' incoronazione del Duca Andrea nostro germano; onde avvenne, che, toltogli il regio potere, fosse crudelmente ucciso con morte sì vile? E se vorrai negare, che queste cose non siano state da te apparecchiate, ecco le lettere, che tu scrivesti col tuo sigillo, benchè di nascosto le scrivesti: esse pubblicamente ti accusano. Del pari sai bene, che per testamento della veneranda memoria del Signor, nostro avo, Re Roberto, Maria sua nipote, la quale frodolentemente unisti a te per coniuge, era stata destinata nostra consorte. Tu dunque trasportato da ingannevole audacia, ardisti togliertela in moglie. Che se vorrai negarlo, non lo potrai affatto, perchè chiaramente apparisce, nè alcuna legittima causa ti scusa. Ancora un altro più enorme delitto di tradimento commettesti, il quale assai maggiormente provocò il nostro furore sopra di te. Dappoichè, laddove dopo la morte del nostro germano ti mostrasti prontissimo in perseguitare i traditori suoi uccisori, facendo asprissima vendetta di loro, per la qual cosa forse avresti trovato totale perdono per gli anzidetti delitti contro la nostra Maestà, perchè ci avevi scritto sotto falsa tua fede, che dovevamo venire nel Regno, perchè tu insiem con gli altri Conti della tua sequela ci volevi far entrare in esso, e ci avresti dato nelle mani tutt'i traditori, or come a tradimento, contro il Signor Lallo e gli altri nostri fedeli, per mandato di Giovanna tua Regina, osasti radunare il tuo esercito presso la città d'Aquila, nella quale ci avevi dato speranza di fare il nostro primo ingresso nel Regno? In questo apparve chiaro il tuo tradimento, che dove prima avevi scritto che io venissi, ivi stesso dappoi, quando sotto la tua fede io fossi venuto, avevi apparecchiato di uccidermi, se avessi potuto. E come crediamo, non per altro fine ci chiamasti nel Regno con tue lettere, se non per abbattare con la nostra potenza Ludovico, e Giovanna, e gli altri reali tuoi cugini, o per cacciarli in tutto da questo Regno, per rimanerne tu solo padrone co' tuoi fratelli, e per apparecchiare ancora a noi in appresso tradimenti di morte; o forse, cacciati via i tuoi nemici, volen-

superesses. Sed vana (inquit) *cogitatio tua fuit, cum nostrum minime valeas consilium deridere.*

45. Dux ergo praedictus, fratres, et Princeps miseri audientes taliter Regem loqui, timore territi, eos stupor et ignorantia circumdedit, nec sciebant aliquid loqui vel dicere; maxime Dux idem, contra quem jam dictus Rex dixerat verba praescripta. Sed nobili animo se confortans cogitabat idem Dux respondere; et dixit: *Domine Rex: video vultum vestrum in me ferocem, ex quo paveo, et tabesco. Supplico igitur reverenter, ut siquidem erga vos videor deliquisse, mei misereri velitis, quoniam novit Deus, quem apud vos testem induco, non fraudis animo vos vocavi, sed corde purissimo vestrum dominium affectavi, et peto. Nunc autem, ut existimo, per Consiliarios impios erga me moti estis in iram. Et siquidem apud Aquilam hostiliter me contuli, ut dixistis, verum non potui melius, impulsus per Reginam Johannam. Sed statim quod sensi vestrum adventum a firmo, paratum exercitum abinde protinus revocavi. Spero tamen in Domino Iesu Christo a vobis gratiam et misericordiam impetrari servitiorum et fidelitatis meae, fratrumque meorum, et Principis, informatione recepta. Quia vero iratos vos video erga me, sileo verba mea, et exspecto donec transeat furor vester. Iterato enim supplico nostri dignemini misereri, quia vestrae Majestatis dominio ecce sumus.*

46. Tunc Rex praedictus irato animo visus volvens, paululum recedens ab ipsis, eos de personis servari mandavit, et custodiae generosi Viri Stephani Voyvodae Transilvani, et Comitis de Zomic illos constituit. At Comes idem reverenter mandatum Domini faciens, honorifice suscepit eosdem, et in una camera hospitii dicti Regis eos im-

do noi ritornare ai nostri Regni, il nostro Vicario che rimanerà, co' maliziosi tuoi tradimenti uccidere, o cacciare dal Regno, perchè, cacciatine i tuoi nemici, e ritornati noi a' nostri Regni, ucciso ancora il lasciato nostro Vicario, tu restassi solo padrone in questo Regno. Ma fu vano, disse, *il tuo pensare, quando non puoi affatto deridere il nostro consiglio.*

45. Or il predetto Duca, i fratelli ed il Principe, sentendo così parlare il Re, restano da timore sopraffatti: stupore ed ignoranza li occupò tutto, nè sapevano qualche cosa parlare, o dire; massimamente il medesimo Duca, contro del quale il detto Re avea detto le anziscritte parole. Ma il medesimo Duca, nel nobile animo confortandosi, pensava a rispondere, e disse: *Signor Re: veggo il vostro volto sdegnato contro di me, e per questo io temo assai, e sento morirmi. Supplico adunque con rispetto, che se vi sembra aver io mancato inverso di voi, mi vogliate usare misericordia; dappoichè lo sa Iddio, il quale io adduco in testimonio alla vostra presenza, che non con animo frodolento vi chiamai, ma con cuore sincerissimo desiderai e dimando il vostro dominio. Ora poi, come mi credo, per opera di empi consiglieri vi siete mutato in ira contro di me. E se ostilmente mi recai in Aquila, come diceste, in verità non potetti far di meglio, spinto dalla Regina Giovanna. Ma subito che intesi con certezza la vostra venuta, immantinenti di là richiamai l'apparecchiato esercito. Tuttavia io spero in Gesù Cristo d'impetrar da Voi grazia e misericordia, informato che sarete de' servigi e della fedeltà mia, e de' miei fratelli, e del Principe. Perchè poi vi veggo sdegnato contro di me, io non profferisco più parole, ed aspetto, finchè sia passato il vostro furore. E nuovamente vi supplico, che vi degniate di usarci misericordia; perchè, ecco, noi siamo sudditi della vostra Maestà.*

46. Allora il predetto Re, con animo sdegnato volgendo la faccia, allontanandosi un po' da essi, comandò che si custodissero le loro persone, ed alla custodia li pose di Stefano vaivoda di Transilvania, uomo generoso, e Conte di Zomic. Ma il medesimo Conte, eseguendo con rispetto il comando del Signore, onorevolmente accolse i mede-

misit, et per familiares suos vigili studio custodiri usque ad mane.

Mane autem facto consurgens Rex praefatus, iterato ad se Consilium suum venire mandavit, et postulans quid fieri oporteret, idem sibi consilium fuit consultum; ut praefatus Dux moreretur omnino, et alii Regales apud Hungariam mitterentur. Tunc Dominus idem Rex jussit, dictum Ducem omnino perimi, et in loco, ubi Dux Andreas suus germanus ab impiis proditoribus fuit peremtus, poenam truncationis capitis pateretur, omni misericordia procul pulsa. Vocatis autem duobus suis Militibus Cumanis, et duobus Scutiferis, praedictum Ducem per eos perimi expresse commisit, statimque Milites ipsi et Scutiferi mandatum Domini curaverunt ducere ad effectum. Et ducentes Ducem miserum ad locum illum, in quo quondam Dux Andreas fuerat interemtus, sibi nuntiaverunt, eum esse penitus moriturum. Quod audiens Dux miser semivivus palluit, et recordatus est confiteri coram Deo sua delicta. Tunc vocavit unum Fratrem Monachum loci illius Ecclesiae, et coram eo confessus est apud Deum, misericordiam petens Domino Iesu Christo suorum criminum commissorum. Milites autem praefati miserum Ducem ad superiora hospitii perducentes, ad Gayfum illum demonstratum eis per Ducem praefatum, in quo perierat Dux Andreas venerunt; et flexis genibus ait Dux miser: *Amici carissimi, dicite mihi quaeso, si ulla spes est amodo vitae meae.* Qui dixerunt: *Jussum est nobis omnino te mori debere.* Et ait: *facite, quod vobis jussum est, quoniam in Domino speravit anima mea.* Et inclinato capite eum sine misericordia jugularunt, et caput ejus et corpus ab alto dicti Gayfi ad infima praecipitaverunt in hortum, in quem Dux quondam Andreas fuerat emissus ab alto. Ubi per dies tres jacuit corpus suum, nec ipsum ausus fuit aliquis sepelire. Ipsoque Duce defuncto, statim idem Dominus Rex alios Regales jussit duci captivos apud Ortonam, et demum per mare in Hungariam transfretari: quod factum est.

simi, ed in una camera dell'ospizio del detto Re lì mise, e da' suoi familiari con vigile attenzione sino al mattino fe' custodirli.

Ora fattosi mattino, il prefato Re levandosi, nuovamente comandò di venire da lui il suo Consiglio, e dimandando che cosa fare si dovesse, la medesima cosa gli fu consigliata, che cioè il prefato Duca si mettesse a morte, e gli altri Reali si mandassero in Ungheria. Allora il medesimo Signor Re comandò, che il detto Duca senza meno s'uccidesse, e nel luogo, dove il Duca Andrea, suo germano, da empii traditori senza misericordia nessuna fu ucciso, la pena soffrisse d'aversi troncato il capo. Or chiamati due suoi soldati cumani, e due scudieri, espressamente comandò, che il predetto Duca da loro s'uccidesse; e subito gl'istessi soldati e gli scudieri curarono di mandare ad effetto il comando del Signore. E menando il misero Duca a quel luogo, nel quale già il Duca Andrea era stato ucciso, gli annunziarono, che assolutamente dovea morire. Il che ascoltando il misero Duca, mezzo morto, impallidì tutto, e si ricordò di confessare a Dio i suoi delitti. Allora chiamò un frate monaco del monastero di quella chiesa, e con lui si confessò a Dio, dimandando misericordia al Signor Gesù Cristo pe' suoi commessi delitti. I predetti soldati poi, menando il povero Duca alle parti superiori dell'ospizio, vennero al loggiato, mostrato loro dal prefato Duca, nel quale era morto il Duca Andrea: e piegate le ginocchia, il misero Duca disse: *Amici carissimi, ditemi, in grazia, v'è tuttora per me speranza alcuna di vita?* Quegli dissero: *C'è stato comandato, che ti dobbiamo assolutamente mettere a morte.* E rispose: *Fate ciò, che v'è stato comandato; perchè l'anima mia ha sperato nel Signore.* E chinato il capo, senza misericordia la gola gli segarono, ed il capo ed il corpo dall'alto del detto loggiato abbasso precipitarono nell'orto, nel quale già era stato dall'alto gittato il Duca Andrea. Vi giacque il corpo per ben tre giorni, nè fuvvi alcuno, che ardì seppellirlo. E morto il Duca, il medesimo Signor Re comandò subito, che gli altri Reali si menassero prigioni in Ortona, e finalmente in Ungheria per mare si trasportassero: il che fu fatto.

47. Milites quidem et scutiferi, qui venerant cum Duce praedicto, ac aliis Regalibus videntes tantos Dominos esse peritos, hinc inde universaliter sunt dispersi, et quamplures eorum mortui, quamplures percussi, et spoliati, et plurimi per fugae subsidium evaserunt, versus Neapolim fugientes. Et ecce per totam Neapolitanam Urbem mors dicti Ducis, et càrceratio aliorum Regalium, fama volante, infertur. Frater autem Morialis, qui anima et corpus fuerat dicti Ducis, ad domum seu Palatium dicti Ducis potenter accesit, et exinde singula bona et robbam secum tulit in praedam. Concurrunt universus Populus ad Castra et Palatia Regalium miserorum, et ab inde omnia bona tollunt in praedam.

Ducissa autem Maria misera lugens viri morte scita, accepta filia sua parvula, aliisque filiabus majoribus, quasi nuda exivit suum Palatium, et recommendans se Venerabili Viro Episcopo Casertano [33] secum abiit, et mare intrans abiit in Provinciam post Reginam sororem suam.

48. Rex autem cum toto exercitu facta vindicta et carceratione praedictis, versus Neapolim suos gressus direxit, et in manu potenti intrans ibidem, Castrum Novum Regium potentialiter est ingressus. Concurrunt ad eum universi milites, nobiles, et populares Neapolis, et major pars Comitum, et Magnatum Regni suo dominio supponuntur. Concurrunt ad eum de universis Civitatibus, Castris, Villis, et Casalibus Regni hujus Syndici undecumque, et ei obediunt universi, debitum homagium sibi dantes, et assecurationem debitam, ut est moris.

Post paucos vero dies idem Dominus Rex de aliis proditoribus fratris sui mandavit inquiri, jubens, quod ubicumque hujusmodi proditores inveniantur, absque intervallo aliquo nece turpissima condemnentur. Tunc inventa est Domina Chancia prima proditrix dicti quondam Ducis Andreae, carceri alligata, et filium peperisse, quam Rex idem statim mandavit, visa confessione sua, per processum sibi illatum dudum, factum per Comitem Berterandum dudum Magistrum

47. Or i soldati e gli scudieri, che eran venuti col predetto Duca e con gli altri Reali, veggendo che Signori così eccelsi erano periti, tutti di qua di là si dispersero, e moltissimi di loro morirono, moltissimi furon percossi e spogliati, e moltissimi mercè la fuga si salvarono, verso Napoli fuggendo. Ed ecco, volandone la fama, la morte del detto Duca, e la carcerazione degli altri Reali si sa per tutta Napoli. Or il frate Moriale, ch'erasi stato anima e corpo del detto Duca, andò con forza alla casa, ossia palazzo del detto Duca, e predandola, si tolse tutt'i beni e la roba. Tutto il popolo concorre a' castelli ed a' palazzi de' poveri Reali, e predandoli, toglie tutt'i beni.

La povera Duchessa Maria poi, piangendo per la saputa morte del marito, presa la piccola sua figliuola, e le altre figliuole maggiori, quasi nuda uscì del suo palazzo, e raccomandandosi al Vescovo di Caserta, venerabile uomo [33], ne andò con lui, e mettendosi in mare, ne andò in Provenza, seguendo la Regina, sua sorella.

48. Il Re poi con tutto l'esercito, fatta la vendetta e la carcerazione predette, verso Napoli diresse i suoi passi, e con grande forza entrandovi, entrò con forza nel Regio Castel Nuovo. A lui concorrono tutt'i soldati, i nobili ed i popolani di Napoli, e la maggior parte de' Conti e de' Magnati del Regno al suo dominio si sottomettono. Da ogni parte a lui concorrono i Sindaci di tutte le città, castella, ville e casali di questo Regno, e tutti a lui obbediscono, prestandogli il debito omagio, e la debita sicurtà, com'è costume.

Dopo pochi giorni poi il medesimo Signor Re ordinò, s'inquisisse degli altri traditori di suo fratello, comandando, che, dovunque siffatti traditori si trovassero, senza indugio nessuno a turpissima morte si condannassero. Allora fu trovata la Signora Cancia prima traditrice del detto già Duca Andrea, ligata in carcere, e che avea già partorito un figlio. Il medesimo Re ordinò subito, che, vista la sua confessione, pel processo poco innanzi fattole, per mano del

[33] Nicola, già Vescovo di Muro. Vi fu traslatato da Clemente VI, nell'anno 1345; e, nel 1350, dallo stesso Pontefice fu poscia traslatato alla Sede di S. Agata de' Goti.

Justitiae, quod ignis incendio cremaretur; et factum est.

Quaedam alia Domicella Reginae Johannae nomine Y * ..... Pulcherita de Neapoli per confessionem dictae Chanciae in morte dicti Ducis Andreae proditrix fuit vocata, quae per suosmet consanguineos coram Rege fuit adducta, et tormentis exposita, confessa est suum delictum proditionis commissae; et exinde dirae mortis sententia condemnata.

Post haec nuntiatum fuit dicto Domino Regi, quod Goffredus Marzanus Comes Squillacii et Regni Siciliae Admiratus, dicti quondam Ducis Andreae proditor fuerat annotatus. Unde comparens coram eo, fuit de persona constrictus. Vocabantur etiam proditores consanguinei dicti Ammirati Conradus de Catanzaro et fratres, quos dictus Dominus Rex nequaquam in manibus habere poterat, nisi tractante Ammirato praefato. Et jussit dicto Ammirato, ut taliter faceret et curaret, qualiter dictum Conradum in manibus suis haberet, alias se aestimet moriturum. Tunc Ammiratus praefatus dicti Domini Regis expresso mandato misit filium suum versus Calabriam ad Terras suas, jubens ei, ut ita tractaret, quod habeat dictum Conradum in manibus, et illum coram Majestate Regia repraesentet. Tunc abiens dictus filius Ammirati versus Calabriam ad Castra paterna, finxit se cum dicto Conrado et fratribus quasi diebus singulis festizare velle, quandoque venatum ire, et quandoque simul coenare. Quum autem vidit dictos suos consanguineos securatos, apud Squillacium illos duxit, quos quum habuit illic secum reclusos, et suo dominio subditos, dictum Conradum de persona constrinxit, et subito nocte sequenti eum Neapolim asportavit, et Domino Regi, cum gaudio praesentavit. Ut autem vidit illum Rex coram se praesentem, ait illi: *Iniquissime proditor, quanto te fugere longius credidisti, tanto longius nostro dominio fuisti adductus; scias te Majestati nostrae proditorem deliquisse, unde morte proditoria morieris.* Et jussit eum diris exponi tormentis. Igitur praefatus Conradus poena tormentorum crudelium superatus, palam

* *Haec sunt deleta in originali, et in margine leguntur haec:* Non est ita.

Conte Bertrando, testè Maestro della giustizia, si bruciasse al fuoco; e fu fatto.

Un'altra damigella della Regina Giovanna per nome Y * ..... Pulcherita da Napoli, per confessione della detta Cancia, fu detta traditrice nella morte del detto Duca Andrea: dagli stessi suoi consanguinei fu menata innanzi al Re, e posta alla tortura, confessò il suo delitto del commesso tradimento, e fu perciò a crudel morte condannata.

Dopo questo fu riferito al detto Signor Re, che Goffredo Marzano, Conte di Squillace, ed Ammiraglio del Regno di Sicilia, era stato additato traditore del già Duca Andrea. Onde, innanzi a lui comparendo, venne di persona arrestato. Si dicevano traditori ancora i consanguinei del detto Ammiraglio, Corrado da Catanzaro ed i fratelli, i quali il detto Signor Re mai non poteva avere nelle mani, se non mercè l'opera del prefato Ammiraglio. E comandò al detto Ammiraglio, che facesse e curasse in maniera, d'aversi nelle mani il detto Corrado, altrimenti si tenga per morto. Allora il prefato Ammiraglio, per l'espresso comando del detto Signor Re, mandò suo figlio in Calabria alle sue terre, comandandogli di fare in modo, che s'abbia nelle mani il detto Corrado, e lo presenti innanzi alla Regia Maestà. Allora il detto figlio dell'Ammiraglio, andando in Calabria a' paterni castelli, finse di volere quasi tutt'i giorni passarla in feste col detto Corrado e co' fratelli, ora con l'andare a caccia, ed ora col cenare insieme. Or quando vide, che i detti suoi consanguinei eran di lui sicuri, li condusse appresso Squillace, e quando li ebbe là con sè rinchiusi, ed in suo potere, arrestò di persona il detto Corrado, e subito nella seguente notte lo menò in Napoli, e con gaudio lo presentò al Signor Re. Or come il Re lo vide alla sua presenza, gli dice: *Iniquissimo traditore, per quanto credesti di fuggirtene più lontano, per altrettanto da più lontano fosti consegnato al nostro potere; sappi che tu commettesti delitto di tradimento alla nostra Maestà, e però morirai di morte dovuta a traditore.* E comandò, che venisse posto a

* *Questo sta cancellato nell'originale, e si legge in margine:* Non è così.

sua prodimenta confessus est, seque manu propria Ducem Andream cum quampluribus sequacibus negavisse. Quod idem Rex audiens, crudelius saeviens in eumdem, ipsum mandavit crudelissima morte puniri; et in rota acutissimis novaculis circumdata Conradus idem superpositus laniatur. Multi alii Neapolitani et Regnicolae accusantur; quis odiose ficto mendacio aemulorum, et quis veridice nullo ficto mendacio. Rex autem videns quampluriuin accusatorum malitiam, mitigato furore, ordine juridico contra tales accusatos procedi mandavit. Quotquot autem de Majestatis laesae crimine culpatos invenit, absque misericordia condemnari praecepit. Eos autem quos publicatos proditores minime confessatos invenit, et aliis legitimis indiciis non culpatos, penitus liberari jussit, et ad gratiam admissit eosdem. Factaque est vindicta maxima de morte Ducis Andrae, unde fuerunt, qui de suis proditoribus paucissimi restaverunt.

49. Igitur praefatus Rex peracta vindicta de morte fratris, factus quasi contentus, omnes Comites et Barones et Regni sui Magnates, omnesque Civitates, Castra, et Casalia per idoneos Syndicos coram se comparere mandavit, volens, ut unusquisque juxta Regni consuetudinem Ligii homagii juramenta praestarent. Concurrunt itaque universi ad mandatum praedictum. Illi autem de Sancto Severino, quorum corda sincera non erant, habito consilio inter eos in Civitate Salerni, ordinaverunt se ipsos non unaniminiter comparere, sed unus post unum homagium debitum praestituros. Miserunt itaque primo Dominum Rogerium fratrem suum Archiepiscopum Salernitanum [34] ad Dominum Regem praedictum, quem idem Rex animo grato suscipiens suum Consiliarium et Regni Protonotarium ordinavit, et rescribens fratribus suis aliisque suae nationis Dominis illos consuluit coram Domino Rege venire secure. Tunc Dominus Robertus de Sancto Severino, et Rogerius Trica-

crudeli torture. Adunque il prefato Corrado, vinto dalla pena delle crudeli torture, confessò in pubblico i suoi tradimenti, e d'avere di propria mano con moltissimi seguaci il Duca Andrea ucciso. La qual cosa ascoltando il medesimo Re, più crudelmente contro di lui infierendo, ordinò che di morte crudelissima fosse punito, ed il medesimo Corrado posto su d'una ruota di acutissimi rasoi armata viene dilaniato. Molti altri Napolitani e Regnicoli accusati vengono: chi con inventato mendacio per odio degli emuli, e chi veracemente senza inventato mendacio. Ora il Re vedendo la malvagità di moltissimi accusatori, mitigato il furore, ordinò che in maniera giuridica contro questi accusati si procedesse. E quanti poi trovò rei per delitto di lesa Maestà, senza misericordia comandò che fossero condannati. E quegli poi, che non trovò punto dichiarati traditori confessi, nè colpevoli per altri legittimi indizi, comandò che del tutto fossero liberati, e alla grazia li ammise. Vendetta grandissima fu fatta della morte del Duca Andrea; onde di quegli, che furono de' suoi traditori, pochissimi restarono.

49. Adunque il prefato Re, presa vendetta della morte del fratello, e fatto quasi contento, ordinò che tutt'i Conti ed i Baroni ed i Magnati del suo Regno, e tutte le città, castella e casali per i proprii Sindaci innanzi a lui comparissero, volendo che ciascuno, giusta la consuetudine del Regno, giuramento di suddito omaggio gli prestassero. Pertanto concorrono tutti al predetto ordine. Quegli poi da San Severino, che non s'aveano animo sincero, avuto consiglio fra loro nella città di Salerno, deliberarono di non comparire insieme, ma l'un dopo l'altro, per prestare il dovuto omaggio. Pertanto mandarono pel primo il Signor Ruggiero, loro fratello, Arcivescovo di Salerno [34], al predetto Signor Re, il quale il medesimo Re di grato animo accogliendo, lo fece suo Consigliere e Protonotario del Regno; e scrivendo a' suoi fratelli e ad altri Signori di sua nazione, li consigliò di venire con sicurtà innanzi al Signor Re. Allora il Signor Roberto da San Severino, e Rug-

[34] Ruggiero Sanseverino, Napolitano, già Arcivescovo di Bari, traslatato da Papa Clemente VI alla Chiesa di Salerno, nel 1347. Fu il ventesimonono tra i salernitani Arcivescovi; visse in questa Sede un circa due anni, o poco più.

rici et Clarimontis Comes apud Neapolim pervenerunt, et se coram Domino Rege in reverentia maxima contulerunt, quos idem Rex gratiose recepit, et praestito per eos fidelitatis debitae sacramento, petita licentia ad hospitium remearunt. Consequenter comparuit Comes Sancti Severini et nepotes coram Domino Rege praefato, quos idem Rex gratiose suscipiens, ab eis fidelitatis debitae juramentum recepit. Singulos autem Comites et Barones ad gratiam magnam suscipit idem Rex, omnesque diligit et honorat, et omnibus se gratiosum ostendit. Comparuit etiam Dominus Raymundus de Baucio, et praesens coram Domino Rege similiter fecit homagium. Comes autem Mileti tyrannus factus noluit comparere; sed quantumcumque a suis suasus foret, se coram Regia Majestate venire, sed discedens longius, in Franciam se dicitur contulisse. Comparuit etiam Franciscus filius quondam Comitis Berterandi de Baucio Montis Caveosi Comes, quem, quia juvenis erat valde, causa nobilitatis paternae illum secum in aula Regia introduxit, et eum in camera continens per tres dies sub dominica caritate credebatur per familiares suos illum iram Regiam incurrisse, quia videre illum non poterant.

50. Rex autem praefatus, Comitibus et Baronibus omnibus ac Terrarum omnium Syndicis, post debitam fidelitatem per eos praestitam, receptis ad gratiam, omnibus gratiosum et magnificum se monstravit; et ordinans suam Curiam, officiales constituit volens ibidem loco suo dimittere generosum Dominum Dominum Stephanum Voyvodam Transilvanum, et Comitem de Zomith, nobilissimum suum Militem, et magni Consilii sui virum, quem constituerat, ex quo Regnum acquisiverat, Dominum Terrarum, et bonorum omnium, quae fuerant quondam Ducis Duratii atque fratrum. Nec restare consensit Dominus memoratus. Subito ecce fama per Regnum intonuit, quod ipse Dominus Rex de Regno recesserat, et Ungari omnes cum eo, modicis quasi nullis derelictis in Regno. Ecce ex hac fama plurima corda hominum fidelium et infidelium sunt divisa, cogitantes quid sequi vellet de recessu subito dicti Regis.

giero Conte di Tricarico e di Chiaromonte vennero in Napoli, e con riverenza massima innanzi al Signor Re si recarono, i quali il medesimo Re graziosamente ricevette, e prestato da essi giuramento di dovuta fedeltà, dimandatone licenza, all'ospizio ritornarono. Appresso comparve innanzi al Signor Re il Conte di San Severino, ed i nipoti, i quali il medesimo Re graziosamente accogliendo, ricevette da loro giuramento di dovuta fedeltà. Il medesimo Re poi accoglie in grande grazia i singoli Conti e Baroni, e tutti ama ed onora, ed a tutti grazioso si mostra. Comparve ancora il Signor Raimondo de' Bausi, e presente, innanzi al Signor Re, fece un simile omaggio. Il Conte poi di Mileto, fattosi tiranno, non volle comparire; ma quantunque da' suoi fosse stato persuaso di venire innanzi alla Regia Maestà, egli invece molto lontano partendosi, dicesi, si fosse recato in Francia. Comparve ancora Francesco, figlio del già Conte Bertrando de' Bausi, Conte di Montescaglioso, il quale, perchè molto giovane s'era, per ragion della nobiltà paterna, seco l'introdusse nell'aula regia, e tenendolo in camera per ben tre dì con sovrana benevoglienza, da' suoi familiari credevasi di avere incorso il regio sdegno, giacchè non aveano potuto vederlo.

50. Or il prefato Re, ricevuti alla sua grazia tutt'i Conti e Baroni, ed i Sindaci di tutte le terre, dopo avergli la dovuta fedeltà prestata, a tutti si mostrò grazioso e magnifico; e ordinando la sua Curia, costituì gli uffiziali, volendovi lasciare suo luogotenente il generoso Signore, Signor Stefano Vaivoda della Transilvania, e Conte di Zomith, suo nobilissimo Capitano, e membro del grande suo Consiglio, e, sin dacchè aveasi acquistato il Regno, avealo costituito Signore delle terre e di tutt'i beni, che s'erano stati del già Duca di Durazzo e de' fratelli. Ma di restare non consentì il ricordato Signore. Ecco subitamente fe' sentirsi pel Regno la voce, che l'istesso Signor Re erasi partito dal Regno, e tutti gli Ungheresi con lui, nel Regno lasciati pochi, quasi nessuno. Ecco per questa voce si dividono gli animi de' sudditi fedeli e degl'infedeli, pensando che cosa dovesse seguire per la subita partenza del detto Re.

Commiserat autem idem Dominus Rex praefatis Domino Johanni Chucz et Domino Michaeli regimen Terrarum omnium dicti quondam Ducis pro parte dicti Voyvodi, pro vita et substentatione suis et sociorum eorum. Scripserat autem idem Dominus Voyvoda Angelo Domini Galucii de Gravina suo fideli Vassallo, quod apud Montem Sancti Angeli personaliter se conferret, auditurum et facturum quidquid injungeret eidem. Ad cujus mandatum idem Angelus statim ire curavit. Sed antequam applicaret eodem, prius cum Rege recesserat Dominus memoratus. Ut autem applicuit coram Dominis Militibus Vicariis Regiis in dicta Montana, ipsum Justitiarium dicti Domini statuerunt Terrarum Vallis Muri, et partium suarum. In dicta autem Terra Gravinae constituerant Iudicem Nicolaum de Angelo de Monte Sancti Angeli Capitaneum, Castellanum, et Magistrum Massarium.

Remanserat autem in Terris Principatus Tarenti Gubernator, Vicarius, et Rector Thomas Pauli Hungarus cum certis aliis suis consociis Hungaris, inter omnes ferme triginta, in custodiam Castrorum Principatus ejusdem.

51. Igitur post publicatum recessum Domini Regis ejusdem, praefati Officiales Latini coeperunt hinc inde pecunias extorquere, et pro se ipsis cumulare. Et coeperunt persuadere Populis Civitatum, ut nequaquam Hungarorum dominio obedirent, sed Reginae Johannae, et Domini Lodoici de Tarento eorum naturalium Dominorum; ad quorum persuasionem ecce primo Neapolitana Civitas devolvitur contra praedictum Ulricum Regni Vicarium generalem, et consequenter singulae Civitates et Castra ac Casalia universa Terrae Laboris et Principatus Basilicatae, Calabriae, Terrae Idronti, Terrae Bari, Capitanatae, et Aprutii undique subvertuntur, Rectorum et Justitiariorum persuasionibus dimissorum. Ut autem haec fama per universum Regnum concrevit, ecce praefatus Admiratus Neapolim veniens caput se fecit omnium rebellionis incoeptae, admonens et praedicans Neapolitanos, ut neglecto Hungarorum dominio, eisque funditus dissipatis, ad Dominam Johannam Reginam eorum, et Dominum Lodoicum de Tarento in Provincia de-

Or il medesimo Signor Re avea dato ai prefati Signor Giovanni Chucz e Signor Michele il governo di tutte le terre del detto già Duca, per parte del detto Vaivoda, per la vita e sostentamento di loro e de' loro compagni. Avea scritto poi il medesimo Vaivoda ad Angelo del Signor Galluccio da Gravina, suo fedelissimo vassallo, che di persona si portasse presso il monte Sant'Angelo, per ascoltare e fare ciò, che a lui medesimo avrebbe ingiunto. Al qual comando il medesimo Angelo curò di subito andare. Ma prima che v'arrivasse, era già con il Re partito il ricordato Signore. Or come giunse, in presenza de' Signor Capitani Regii Vicarii nella detta montagna, i detti Signori lo fecero giustiziere delle terre di Valle di Muro, e delle sue parti. Nella detta terra poi di Gravina aveano già costituito giudice Nicolò di Angelo di monte Sant'Angelo capitano, castellano e maestro de' massari.

Era poi rimasto nelle terre del principato di Taranto governatore, vicario e rettore Tommaso di Paolo ungherese con certi altri suoi compagni ungheresi, in tutto quasi trenta, per custodire i castelli del medesimo principato.

51. Adunque dopo la pubblicata partenza del medesimo Signor Re, i prefati uffiziali latini cominciarono di qua e di là ad estorquere danaro, ed accumularlo per sè stessi. E cominciarono a persuadere alle genti delle città di non obbedire affatto al dominio degli Ungheresi, ma a quello della Regina Giovanna e del Signor Ludovico di Taranto, loro naturali Signori. A queste persuasioni ecco la città di Napoli si rivolta la prima contra il predetto Ulrico, General Vicario del Regno, ed in seguito, alle persuasioni de' lasciati rettori e giustizieri, si ribellano le singole città, e tutt'i castelli, e casali di Terra di Lavoro e del Principato di Basilicata, di Calabria, della terra di Otranto, della terra di Bari, della Capitanata, e dell'Abruzzo. Or come questa voce per tutto il Regno si fu sparsa, ecco che il prefato Ammiraglio, venendo a Napoli, si fe' capo di tutta la incominciata rivolta, esortando e predicando a' Napolitani, che, sprezzato il dominio degli Ungheresi, ed in tutto cacciatili, mandassero speciali nunzii alla Signora Giovanna loro Regina ed al

gentes, ut redeant ad eorum Regni dominium, nuntios mitterent speciales.

Placuit haec ordinatio singulis Neapolitanis, et inter haec concurrit ibidem Comes Mileti, Comes Sancti Severini, et Comes Casertae, pluresque alii Comites et Regni Magnates, ad tam magnum consilium facti concordes. Ecce inter haec media pervenit ibidem a Romanis partibus Palatinus jam dictus, una cum Duce Guarnerio Theotonico, habentes secum barbutas [35] Theotonicorum ultra mille quingentas. Et ingressi Civitatem Neapolis obtulerunt se pro eadem Regina contra Hungaros pugnaturos. Quos Admiratus praefatus suscepit ad gagia competentia pro parte Reginae jam dictae. Ecce magna fit coadunatio gentium pro parte Reginae jam dictae in eadem Civitate Neapolis, et ad haec cum eisdem concurrit Dominus Robertus de Sancto Severino, Dominus Raymundus de Baucio, et alii qualescumque Officiales statuti Regnicolae per Dominum Regem eumdem; et omnibus Regni Magnatibus Neapolim adunatis, opportuno facto Consilio, ordinaverunt mittere ad Dominam Reginam et Dominum Lodoicum de Tarento in Provinciam memoratam suos nuntios speciales, ad quos statim miserunt.

—

52. Infra mensem Septembris....... II. Indictione sub Anno MCCCXLVIII, adveniente Domino Lodoico et dicta Regina ad Civitatem Neapolis cum eorum Galeis per mare, deferentibus secum magnum thesaurum, pro quo vendiderant generosam Civitatem Avinioni Summo Pontifici, a Neapolitanis Civibus cum magna laude suscipiuntur in Urbem, et facto consilio diebus sequentibus coeperunt Neapolitana Castra fortius impugnare parando in ea trabuccos et alia diversa ingenia, quibus tenere et superare possent detentores eorum.

Praedictus autem Ulricus Generalis Regni Vicarius guerrizans potenter continue totam Plateam Corrigiarum Neapolis usurpavit, et eam exhabitari coegit, et semper contra Neapolitanos cum modicis suis sociis militabat, nec aliquo modo convinci

Signor Ludovico di Taranto, dimoranti in Provenza, perchè al dominio del loro Regno ritornassero.

Piacque a tutt'i Napolitani questo partito, e frattanto vi concorre il Conte di Mileto, il Conte di San Severino, e il Conte di Caserta, e molti altri Conti e Magnati del Regno, accordatisi fra loro per un sì gran consiglio. Ed ecco in questo mentre vi giunse dalle parti romane il già detto Palatino, insiem con il Duca Guarnieri teutonico, avendo con seco oltre a mille cinquecento barbuti [35] teutonici. Ed entrati nella città di Napoli, a combattere s'offrirono in favore della medesima Regina contro gli Ungheresi. Il prefato Ammiraglio li tolse con ingaggio competente per parte della già detta Regina. Ecco farsi una raccolta grande di genti per parte della già detta Regina nella medesima città di Napoli; ed in oltre concorrere con le medesime il Signor Roberto da San Severino, il Signor Raimondo de' Bausi, e tutti gli altri uffiziali regnicoli stabiliti dal medesimo Signor Re. E radunati in Napoli tutt' i Magnati, in apposito tenuto consiglio, ordinarono, mandarsi nella ricordata Provenza alla Signora Regina ed al Signor Ludovico da Taranto loro speciali nunzii; ed incontanente ad essi li mandarono.

—

52. Tra il mese di settembre....... seconda indizione, nell'anno 1348, arrivati per mare con le loro galere nella città di Napoli il Signor Ludovico e la detta Regina, portando con seco gran tesoro, pel quale aveano venduto al Sommo Pontefice la generosa città di Avignone, da' napolitani cittadini con grandi acclamazioni vengono nella città accolti; e ne' seguenti dì, fatto consiglio, cominciarono a più fortemente oppugnare i castelli di Napoli, con l'apparecchiare contro di essi trabucchi ed altre diverse macchine, onde potessero fronteggiare e superar quei, che li tenevano.

Ora il predetto Ulrico, General Vicario del Regno, guerreggiando del continuo con forza, occupò tutta la piazza delle Corregge di Napoli, e costrinse a disabitarla; e mai sempre co' pochi suoi compagni contro dei Napolitani guerreggiava, nè in alcun modo

[35] Cioè armati di *barbuta;* la quale è specie di elmo per coprire il capo in battaglia. Onde cantò l'Ariosto nel *Furioso*:

Si pose in capo una barbuta nuova.

poterat ab omnibus gentibus Reginae jam dictae.

53. Tunc Latinorum mutato consilio persuasum fuit Regi Lodoico, quod contra Hungaros, qui in Apulia morabantur, in Manfredonia, et Monte Sancti Angeli, cum potenti exercitu militaret, et ipsa Neapolitana Castra Neapolitanis Civibus dimitteret inpugnanda. Huic autem consilio acquiescentes, paravit se dictus Dominus discedere ad partes Apulas in manu potenti. Et parato exercitu pervenit Acerras, ubi statim Terram habuit. Castrum vero haberi non potuit, quoniam bene custodiebatur per Dominum Nicolaum Hungarum et suos sodales. Tunc per dies aliquos in eo dato praelio satis forti, dictos Hungaros nequaquam offendere poterant, sed potius offendebantur ab eis. Statuit itaque dictus Rex Lodoicus, quod dimissa ibi aliqua sui parte exercitus sub regimine Domini Roberti de Sancto Severino in dicta Terra Acerrarum, Castrum ipsum cum gente dictae Terrae et circumstantium Castrorum acrius et continuo impugnarent. Et sic expugnatione dicti Castri remansit Dominus Robertus jam dictus. Quod viriliter impugnans per dies quamplures, fame convicit illud. Ut autem viderunt Hungari morantes in eo, se non posse resistere, totumque Regnum esse Domino Regi undique rebellatum, illos praecipue, quos Regni Rectores et Officiales dimiserat, cogitaverunt utilius Castrum dimittere cum pactis salutis eorum et robbae eorum. Quod perferri facientes per internuncium suum, placuit Domino Roberto eos libere abire permittere et secure quocumque vellent cum rebus eorum. Et pactis firmatis facta fuit restitutio dicti Castri per dictos Hungaros, qui etiam apud Manfredoniam pervenerunt. Simili modo facta fuit acquisitio Castri Aversae, et Turrium Capuae, et aliorum Castrorum Terrae Laboris. Rex autem Lodoicus cum suo exercitu perveniens apud Civitatem Apicii invenit, quod Lodoicus Apicii Comes Terram ipsam pro Domino Rege Hungariae detinebat, cui de consilio suorum fidelium scripsit, ut se ad fidem redeat sui dominii, Hungarorum dominio praetermisso.

erasi potuto mai vincere da tutte le genti della già detta Regina.

53. Allora mutatosi consiglio da' Latini, al Re Ludovico fu persuaso di guerreggiare con forte esercito contro gli Ungheresi, che stavano in Puglia, in Manfredonia e Monte Sant'Angelo, e a' cittadini di Napoli lasciasse oppugnare i castelli di Napoli. Or acconsentendosi ad un tal consiglio, il detto Signore s'apparecchiò partire con forte esercito per le Puglie, ed apparecchiato l'esercito, giunse in Acerra, e subito quella terra s'ebbe. Ma il castello non potette aversi; dappoichè era ben guardato dal Signor Nicolò ungherese e da' suoi compagni. Allora per alcuni dì, data contro di esso abbastanza forte battaglia, non avevano potuto per nulla offendere i detti Ungheresi, ma piuttosto da essi venivano offesi. Per il che il detto Re Ludovico stabilì, che, lasciata ivi una parte del suo esercito, sotto il comando del Signor Roberto da San Severino, nella detta terra di Acerra, lo stesso castello con la gente della detta terra e delle circostanti castella molto aspramente e del continuo oppugnassero. E così all'espugnazione del detto castello rimase il già detto Signor Roberto; ed oppugnandolo con forza per moltissimi giorni, lo vinse per fame. Or come gli Ungheresi, che in esso dimoravano, videro di non poter più resistere, e tutto il Regno essersi da per ogni dove ribellato al Signor Re, e spezialmente quei, che lasciati avea rettori ed uffiziali del Regno, pensarono più utile lasciare il castello con patti della loro salvezza e delle loro robe. La qual cosa facendo sapere a mezzo di proprio ambasciadore, piacque al Signor Roberto permetter loro di andarne liberamente e sicuramente, ovunque volessero, con le loro cose. E stabiliti i patti, fu fatta la restituzione del detto castello da' detti Ungheresi, i quali vennero ancora a Manfredonia. In simil guisa i castelli s'acquistarono di Aversa, e le torri di Capua ed altri castelli di Terra di Lavoro. Il Re poi Ludovico, venendo col suo esercito alla città di Apice, trovò che Ludovico Conte di Apice teneva quella terra pel Signor Re d'Ungheria: per consiglio de' suoi fedeli gli scrisse, che, lasciato il dominio degli Ungheresi, ritorni alla fede del suo dominio.

54. Remanserat autem solus in partibus Vallis Beneventanae dicto Domino Regi fidelis, qui licet juvenis foret, tamen fidelior adstitit Regi jam dicto, et resistens eidem Regi Lodoico fidelitatem Domini Regis Hungariae penitus dimittere recusavit minis vel timore quocumque. Nam si contra eum suum exercitum provocaret, juxta posse se defendere intendebat, dicti Regis semper fidelitate servata.

Iratus itaque Rex Lodoicus cunctum suum exercitum provocavit in illum, banniri faciens robbam Civitatis Apicii usque ad totalem consumtionem ipsius. Et provocato cuncto exercitu super Terram illam, undique fuit obsessa. Tanta erat sequela gentium undique congregata, et impugnantes eamdem per dies duos, ut pluribus hinc inde percussis, et pluribus interfectis, tamdem violenter ceperint Civitatem eamdem, quam totaliter depraedantes, ignis incendio concremarunt in parte; et captus fuit ibidem Comes Apicii memoratus, et detentus captivus. Quem dictus Dominus Lodoicus volens penitus decollare, faciebat cum studio conservari, fuitque captivus per menses tres. Et tandem a consanguineis adjutus, fuit ad pecuniariam compositionem admissus, et solvit inde pro redemtione suae personae tria millia unciarum, Terris et bonis suis omnibus destitutus.

55. Demum pervenit idem Rex Lodoicus ad Civitatem Luceriae in Capitanata, credens inexpugnabile Castrum dictae Civitatis habere de plane, sicut alia Castra. Sed invenit in eo constantissimos defensores. Ipsum enim Castrum erat sub custodia Corradi Lupi Theotonici, fratris Ulrici jam dicti, Regni Siciliae Vicarii, pro cujus vice erat in Castro ipso quidam Nobilis nomine Malgerius de Bertrado de Guilbojo cum modicis Theotonicis et Latinis sistentibus in eodem, per quos Castrum ipsum tam fortiter et solicite servabatur, quod nullatenus quis valebat offendere. Erant autem pro munitione dicti Castri victualia plurima posita in eodem, vinum, et carnes, et necessaria quaecumque ad sufficientiam, ita quod ex obsidione decem annorum Castrum ipsum capi non posset, nec deficeret eis victus. Immo quolibet die egrediebantur bri-

54. Or in Valle di Benevento egli solo erasi rimasto fedele al detto Signor Re, e benchè giovane si fosse, pure si mantenne assai fedele al Re già detto, e resistendo al medesimo Re Ludovico, nè per minacce, nè per timore di sorta s'indusse a smettere la fedeltà al Signor Re d'Ungheria. Imperocchè se contra di lui il suo esercito spingesse, egli intendeva difendersi, secondo il potere, serbata mai sempre la fedeltà al detto Re.

Per il che il Re Ludovico spinse contro di lui tutto il suo esercito, facendo mettere al bando la roba della città di Apice sino alla totale sua distruzione. E spinto tutto l'esercito sopra di quella terra, da per ogni banda fu assediata. Era tanto il numero delle genti da ogni banda radunato, e di que' che per due giorni l'oppugnarono, che di qua e di là feriti molti, e molti uccisi, da ultimo con colpo violento la medesima città presero, e interamente saccheggiandola, in parte con fuoco incendiarono; e vi fu preso il ricordato Conte d'Apice, e ritenuto prigioniero. Il quale il detto Signor Ludovico volendo assolutamente dicollare, facevalo con attenzione guardare, e stette prigioniero per ben tre mesi. E finalmente aiutato de' consanguinei, fu ammesso a riscatto pecuniario, e quindi per liberarsi pagò tre mila once, restando altresì privato di tutte le sue terre e beni.

55. Da ultimo il medesimo Re Ludovico giunse alla città di Lucera in Capitanata, credendo di facilmente avere, siccome gli altri castelli, l'inespugnabile castello di detta città. Ma trovò in esso ostinatissimi difensori. Imperocchè quel castello stava affidato a Corrado Lupo teutonico, fratello del già detto Ulrico, Vicario del Regno di Sicilia, in cui vece stava in quel castello un certo nobile per nome Malgerio da Bertrado da Guilboio con pochi Teutonici e Latini, che stavano in esso, da' quali con tanta forza e sollecitudine il castello guardavasi, che per niuna guisa poteva altri offenderlo. V'era poi per munizione di detto castello vettovaglie moltissime poste in esso, vino, e carni, tutte le necessarie cose a sufficienza, in maniera che quel castello non poteva prendersi per un assedio di dieci anni, nè vi sarebbe mancato il vitto. Anzi

gantes Castri, et equites aliqui pugnaturi cum militibus et brigantibus dicti exercitus Latinorum, pluresque capiebant dicti exercitus, et introducebant captivos in Castro pecunia redimendos.

56. Regina autem Johanna Neapoli existens una cum Neapolitanis Civibus Castra Neapolitana impugnat contra Ulricum jam dictum. Et ut fertur, habito quodam proditiorali tractatu viriliter invasit Castrum Sancti Erasmi supra Neapolim, et illud potentialiter expugnavit et cepit. Si qui autem Theotonicorum et aliorum brigantium evadere potuerunt ad Castrum Magnum, in quo erat Ulricus jam dictus, recuperari curarunt causa salutis eorum. Ut autem vidit dictus Ulricus de Wulfort, tanta non posse Castra tenere, cuncta Castrorum aliorum victualia, quae potuit, in Castrum Magnum imponere detulit, et gentem secum in auxilium sociavit. Ecce magnus in dicto Magno Castro insultus fit undique gentium et trabuccorum. Nec minus idem Ulricus et sui contra acies gentium militare formidabant, immo quandocumque pedes vel eques circa Plateam Corrigiarum adhaerere praesumebant, irruebant in illos potentialiter, et plurimos capiebant, plures percutiebant, et pariter occidebant. Magna guerra durat ibidem per dies et dies quamplures, nec potest super eo dicta Regina aliquid lucrari, sed potius gentem amittere. Fertur, quod dicta Regina tunc tentavit, si posset dictum Ulricum promissionibus et pecunia ad se provocare, et mittens ad eum internuncium fidum cum charta publica, ut est moris, assecurationem sibi promittens verae fidei, rogabat eum, ut ad se secure veniret, secum de pluribus loquuturam. Attentis itaque verbis nuntii, et voluntate mittentis, voluntarie et promto corde se iturum spopondit ad Dominam, quae vocabat. Et statim accessit ad eam ad Rugam Capuanam, in qua ipsa Domina morabatur, Neapolitanis videntibus, stupentibus quem videbant. Ascendit namque ad eamdem Dominam Ulricus jam dictus, et reverenter eam adiens, fuerunt simul de pluribus alloquuti, et ut dicitur, Florenorum sex millia sibi promisit, et Comitatus honorem in Regno, si quidem sibi Castrum vo-

in ogni giorno uscivano briganti del castello, ed alcuni cavalieri per combattere coi soldati e co' briganti del detto esercito dei Latini, e molti prendevano del detto esercito, e dentro li menavano prigioni per farli riscattare con danaro.

56. Ora Giovanna, standosi in Napoli insieme con i cittadini napolitani, combatte contro il già detto Ulrico. E, come dicesi, fatto trattato di tradimento, con coraggio invase il castello di S. Erasmo sopra Napoli, e con forza l'espugnò, e prese. Se alcuni de' Teutonici ed altri briganti potettero scampare, per salvarsi curarono di ricoverare nel gran castello, nel quale stava il già detto Ulrico. Or come il detto Ulrico da Wulfort vide, che non poteva tanti castelli tenere, tutte le vettovaglie degli altri castelli, che potette, comandò venissero riposte nel gran castello, e con seco associò gente per aiuto. Ecco contro del detto gran castello farsi da ogni banda grande oppugnazione di genti e di trabucchi. Nè manco il medesimo Ulrico ed i suoi si peritavano di guerreggiare contro le schiere delle genti; che anzi ogni volta, che pedoni o cavalieri attorno la piazza delle Corregge presumevano accostarsi, con forza si lanciavano contro di essi, e moltissimi facevano prigioni, molti ferivano, e parimenti uccidevano. Una grande guerra dura ivi per giorni e giorni moltissimi, nè la Regina può nulla sopra lui guadagnare, ma piuttosto vi perde gente. È fama, che la detta Regina tentasse allora di tirare a sè, ove potesse, con promesse e danaro il detto Ulrico, e mandando a lui un fido internunzio, con publica carta, siccome è costume, promettendogli assicurazione di vera fede, gli chiedeva di venire sicuramente da lei, per parlare di più cose con lui. Pertanto considerate le parole del nunzio, e la volontà di lei che il mandava, volenteroso e di pronto animo promise, che sarebbe andato dalla Signora, che chiamavalo. Ed incontanente andò da lei in rua capuana, in dove stavasi l'istessa Signora, vedendolo i Napolitani, e maravigliando di quanto vedevano. Imperocchè il già detto Ulrico salì alla medesima Signora, e reverentemente da lei entrando, di più cose parlarono insieme, e, come dicesi, gli promise sei mila fiorini, ed

luntarie resignaret. Quod idem Ulricus penitus post multa verba sequuta facere recusavit. Tamdem verbis completis idem Ulricus cum licentia Dominae remeavit ad Castrum, et iteratis insultibus bellicis continue comprimuntur in Castro. Tunc videns Regina, quod nullatenus posset Castrum convincere, sed potius succumbebat, et gentem in insultibus amittebat, mandavit in loco, quo tempore Regis Roberti sbarrata erat prope Castrum praefatum, fabricari murum fortissimum, quo non possent Theotonici inimici in Plateam Corrigiarum descendere, qua sui Neapolitani a Theotonicis premebantur. Et factum est. Tunc jussit ibi prope parari trabuccos et cadavera foetida et sordida projici cum illis in Castrum, ut in Castro morantes foetore et sorde convicti Castrum resignent. Sed vana cogitatio illa erat; quoniam illi, qui in Castro sistebant, sordes illas projiciebant in mare vicinum, et sic dicta cadavera nullam Castro molestiam generabant. Erant autem in Castro ipso homines plurimi cum Ulrico praefato et equi, quibus annona plurima necessaria erat. Et quia non habenbant, unde possent annonas habere, videbatur eis annona deficere, nec minus a defensione Castri cessabant. Interea operante diabolo tractabat Regina cum quibusdam brigantibus in dicto Castro sistentibus, magnam eis pecuniam se daturam, si quidem Castrum ipsum proderent suo dominio, et Ulricum. Et iis spondentibus spe promissae pecuniae quaerebant opportunitatem, quomodo promissa complerent. Et quum per se non possent, convocatis duobus aliis sociis, illis negotium retulerunt, suadentes eisdem, ut cum eis ad hoc mysterium consentirent, nam bene eis succederet, si hoc facerent, in Reginae gratia remanendo, quam velut canes mori in Castro, quum ad longum dictum Castrum non poterunt detinere. Melius enim erat pecuniam tantam modo recipere, et divites remanere. Auditis verbis relatis juvenes illi duo quasi vultu hilari consenserunt, corde vero tristes tacuerunt, et verba spondentes, consensum eorum usque in crastinum distulerunt, ut et ipsi opportunius cogitantes quomodo cautius agatur negotium causa salutis eorum. Verbis itaque praetermissis, et quolibet eo-

onore di Contea nel Regno, se volontariamente il castello le consegnasse. Il che, dopo molte seguite parole, il medesimo Ulrico recisamente ricusò fare. Finalmente, terminato di parlarsi, il medesimo Ulrico, con licenza della Signora, al castello ritornò; e rinnovati i bellici attacchi, del continuo sono nel castello molestati. Allora la Regina, vedendo che per niun modo poteva espugnare il castello, ma piuttosto vi soccombeva, e negli attacchi perdeva gente, ordinò che in quel luogo, nel quale a tempo di Roberto, vicino al prefato castello era un'apertura, si fabbricasse un muro fortissimo, perchè i nemici teutonici non potessero discendere nella piazza delle Corregge, nella quale i suoi Napolitani da' Teutonici erano molestati. E fu fatto. Allora comandò di apparecchiare lì vicino de' trabucchi, e di lanciare con essi nel castello puzzolenti e sudici cadaveri, perchè quegli che stavano nel castello, vinti dalla puzza e sudiciume, il castello restituissero. Ma erasi quello vano pensiere; dappoichè quegli che stavano nel castello, que' sudiciumi nel vicino mare gittavano, e così i detti cadaveri al castello non arrecavano molestia nessuna. Ora nel castello stavano col prefato Ulrico molti uomini e cavalli, pe' quali di moltissimo vivere faceva bisogno. E poichè non aveano onde potessero procacciare i viveri, vedevasi mancare a loro il vivere; ciò non ostante non si cessavano dalla difesa del castello. Intanto, mercè l'opera del demonio, la Regina trattava con alcuni briganti, che stavano in detto castello, di dar loro gran somma di danaro, se consegnassero in suo potere lo stesso castello ed Ulrico. E que' promettendolo nella speranza del promesso danaro, l'opportunità cercavano, come compiere le promesse. E poichè non potevano da loro, chiamati altri due compagni, loro riferirono l'affare, persuadendoli, che insiem con essi in una tal cosa consentissero; perocchè ne verrebbe bene a loro, se tanto facessero, restando in grazia della Regina, anzichè morire come cani nel castello, non potendo a lungo il detto castello ritenere: certamente erasi miglior cosa riceversi ora tanto danaro, e ricchi rimanere. Ascoltate le riferite parole, que' due giovani quasi con volto ilare consentirono, ma tristi tacquero

rum hinc inde vacantibus intus Castrum, juvenes illi duo protinus Ulricum eorum Dominum adierunt, sibique peractae proditionis negotium fideliter retulerunt, et doni promissi. Quod audiens Wulfort stupore concepto timuit, et cogitavit statim remedium apponendum. Convocatis itaque duobus confidelibus suis causam retulit proditionis initae, asserens, ut quis melius cogitare sciret, melius cogitet, quid sit salutis communis. Deducta itaque ad maturum consilium causa ipsa, et rimatis causis et periculis imminentibus custodiae dicti Castri, quodque longa erat eis via succursus, et jam inciperet eis annona deficere, et quod pejus, quia inter eos scandalum est proditionis exortum, cogitaverunt utilius et sibi salubrius Castrum dimittere, et abire, nulla recepta pecunia, sed prius facta vindicta tractantium prodimentum. Convocatis itaque singulis et facto consilio publicato, dicta proditione sileta, placuit omnibus ordo talis, et ad salutem cedere singulorum. Quum autem hora discedendi pervenit, dictis proditoribus interceptis illos altius suspenderunt, et aperto Castro egressi sunt, et abinde abierunt. Nec scitus fuit eorum recessus post dies sex, sic tanto silentio recesserunt.

Post autem dies sex videns Regina et Neapolitani neminem per moenia Castri ostendi tantis diebus, admirati sunt vehementer et cogitabant aliquo modo fieri proditionis tractatum. Ultimo assecurati coeperunt ad januam dicti Castri se proximare, si neminem repositum ibi viderent. Tamen ad portam accedere formidabant. Tamdem unus eorum factus securior accessit ad primam portam Castri ipsius, et impingens portam viriliter et timide aperta est janua illa statim, et fugit, et respiciens post terga neminem vidit se sequentem; et assecuratus iterum claustrum ingressus dicti Castri usque ad portam secundam. Tunc plurimi ex aliis instantibus assecurato itinere ingressi cum eodem usque ad secundam portam

nel cuore; e promettendo parole, il loro consenso sino al dimani differirono, perchè ancor essi meglio pensassero come più cautamente effettuar la cosa, e rimanerne salvi. Finiti pertanto di parlare, e badando ognun di loro di qua e di là nel castello, que' due giovani andarono subito da Ulrico loro Signore, e fedelmente il trattato tradimento ed il dono promesso gli riferirono. La qual cosa ascoltando il Wulfort, maravigliato temette, e pensò subito al rimedio da apporsi. Chiamati pertanto due suoi confidenti, la causa riferì dell' ordito tradimento, dicendo che chi sapesse meglio pensare, meglio pensi, che cosa sia da farsi per la comune salvezza. Recata pertanto l' istessa causa a maturo consiglio, e vagliate le cause e gl' imminenti pericoli del custodire il castello, e che lunga era per loro la via di soccorso, e che già a loro cominciava a mancare il vivere, e, ciò ch' è peggio, tra loro era nato scandalo di tradimento, pensarono esser a loro più utile cosa, e salutevole abbandonare il castello, ed andarsene, senza ricevere alcun danaro, ma fatta prima la vendetta di coloro, che il tradimento trattavano. Pertanto chiamati tutti, e pubblicato il fatto consiglio, tacendo il detto tradimento, a tutti piacque un tale ordine, ed il cedere per la salvezza di tutti. Or quando venne l'ora di partire, arrestati i detti traditori, molto alto li sospesero; ed aperto il castello, ne uscirono, e ne andaron via. Nè dopo sei giorni la loro partenza si seppe: in tanto silenzio si partirono.

Or dopo sei giorni la Regina ed i Napolitani vedendo, che nessuno in tanti giorni si mostrava per le mura del castello, altamente si maravigliarono, e pensavano che in qualche modo eseguivasi il trattato tradimento. Assicurati da ultimo, cominciarono avvicinarsi alla porta del detto castello, per vedere se non vi fosse qualcuno; tuttavia peritavano accostarsi alla porta. Finalmente un di loro, fatto più securo, s' accostò alla prima porta dello stesso castello, e spingendo con forza e con timore la porta, la porta subito aprissi: quegli fuggì, e guardando dietro le spalle, non vide nessuno, che l' inseguisse; onde novellamente assicuratosi, entrò nella chiostra di detto castello sino alla seconda porta. Allora moltissimi

eamdem, et vibrata janua statim aperta est parvo impulsu, et ingredientes claustrum magnum Castri ejusdem neminem viderunt. Tunc universi ingredientes in illud, et Regina cum eis, nullo invento, laeti facti sunt, et quamplurimi admirati. Et sic Neapolitanorum Castrorum et Civitatis cessit victoria et dominium Reginae jam dictae.

57. Concurrit itaque universus Populus ad Regem Lodoicum apud Luceriam, unde Universitatibus singulis Regni hujus scripsit expressius et mandavit, ut statim eorum Syndicos mittant ad eum, sacramentum fidelitatis debitum praestituros. Et sic ad ipsius mandatum concurrunt Syndici omnium Terrarum Regni, modicis superstitibus pro Rege Hungariae memorato, videlicet Manfredonia, Mons Sancti Angeli, Ortona, Rocca parva juxta Nuceriam Christianorum, Triventum, Guillonisium, in quo morabatur Corradus Lupus jam dictus, et in Calabria quaedam Castra, in quibus stabat quidam Hungarus potens Miles.

Tunc videns Rex Lodoicus, quod omnes Terrae et Loca suo dominio responderent, et praefatae Terrae nequaquam obedire volebant, in eas accedere hostiliter cogitavit. Et tunc misit Rogeronum Comitem Claromontis in Calabriam contra illum Militem Hungarum pugnaturum, cujus nomen erat Dominus Philippus Misbanus Dux Calabriae pro parte Regis Hungariae. Tunc Comes praefatus accedens potentialiter apud illum, congregato magno exercitu contra eum, obsedit illum in Castro Astili. Civitas autem Montis-Leonis, et Seminaria, et Nicotera, ac Castrum Astili solam fidem servabant cum dicto Milite pro Domino Rege jam dicto, qui in Capitaneum exercitus dicti Comitis insurgens viriliter cum sociis suis fidelibus, magnam stragem caedis faciebat in illum. Et quum resistere se non posse sibi videbatur, retrocedens paulatim se conservabat in Castro. Et sic dictus Comes per trium mensium spatium laedere sibi non potens, videbatur confundere, quum saepius homines sui exercitus succumbebant in proelio. Tandem operante diabolo, quidam iniquissimus nomine...... fa-

di que' ch'eran presenti, assicurata la via entraron con lui sino alla seconda porta medesima, e agitata la porta, la porta dietro piccola spinta subito aprissi, ed entrando la grande chiostra del medesimo castello, non videro nessuno. Allora entrandovi tutti, e la Regina con loro, non trovatovi nessuno, ne furon lieti, e moltissimo maravigliati. E s'ebbe così la vittoria de' castelli e della città di Napoli, e il dominio della già detta Regina.

57. Pertanto tutto il popolo concorre al Re Ludovico appresso Lucera, donde molto espressamente scrisse a tutte le Università di questo Regno, ed ordinò che subito mandassero a lui i loro Sindaci per prestargli il dovuto giuramento di fedeltà. E così per suo ordine concorrono i Sindaci di tutte le terre del Regno, restando pochi pel ricordato Re d'Ungheria, cioè Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Ortona, Rocca piccola appresso Nocera de'Cristiani, Trivento, Guglionisi, in dove stavasi Corrado Lupo già detto, e nella Calabria certi castelli, in dove stavasi un certo Ungherese potente capitano.

Allora il Re Ludovico, veggendo che tutte le terre ed i luoghi al suo dominio si sommettevano, e che le prefate terre punto non voleano obbedire, pensò di andare ostilmente contro di esse. Ed allora mandò in Calabria Rogerone, Conte di Chiaromonte, per combattere contro quel Capitano ungherese, il cui nome erasi Signor Filippo Misbano, Duca di Calabria per parte del Re d'Ungheria. Allora il prefato Conte, andando con forza alla sua volta, e radunato un grande esercito contro di lui, l'assediò nel castello di Astile. Or la città di Monteleone, e Seminara, e Nicotera, e il castello di Astile serbavano fedeltà col detto Capitano pel Signor Re già detto; il quale coraggiosamente insorgendo co' suoi fedeli compagni contro il Capitano dell'esercito del detto Conte, contro di lui faceva grande strage e macello. E quando gli pareva di non potergli resistere, retrocedendo a poco a poco, nel castello si ricoverava. E così il detto Conte, per ben tre mesi non potendo nuocergli, si vedeva confuso, perchè molto sovente succumbevano in battaglia gli uomini del suo esercito.

ctus sui Domini proditor ex promissa pecunia, quodam die paratam proditionem ostendit. Et dum in campo causa praeliandi cum dicto Domino Misbano accederet, illum in campo prodiit, paratis inimicorum insidiis, eo sciente et suo Domino ignorante. Quum autem veniret in campum, abiit cum banderia sui Domini, et ipso Domino et sua gente ad locum recte, quo erant insidiae praeparatae. Et circumdatus undique nequivit effugere. Sed tamen Miles idem et sui Hungari proditione cognita evaginatis ensibus se tamdiu defenderunt in campo, quamdiu hinc inde plurimi perierunt, nec poterant ipsum convincere. Tamdem dum pluribus esset aemulis circumdatus, quia omnes percutiebant in illum, contigit Militem ipsum crudeliter in tibia vulnerari, et equo suo interfecto pedes restare. Ex quo ipsum oportuit arma deponere, et vitae veniam postulare. Comprehenditur itaque dictus Miles, et datur custodiae plurimorum et ducitur ad habenda Castra quae possidebat. Proditor autem ille iniquus gerens banderiam sui Domini cum triumpho se finxit ad Castrum Domini cum sociis remeare, et accedens ad Castrum aemulos introduxit, et sic Terra illa et Castrum amissae sunt pro Domino nostro Rege ex proditione praefata. Verum tamen proditor ille miser meritum habuit quod acquisivit, quoniam ex parata proditione sui Domini fuit in alto suspensus, ut proditionem aliam alias non committat.

Acceptis itaque Castris eisdem et Civitatibus modo praescripto, remansit idem Rogeronus in Terris et Castris eisdem, illaque et illas pro se custodiri faciebat, apposita munitione decenti. Quibus nuntiatis Domino Lodovico apud Luceriam, per universum suum exercitum factum est magnum festum; unusquisque laudans sagacem solicitudinem Rogeroni. Retinuit autem secum idem Rogeronus praefatum Militem Hungarum, quem ceperat, nec illum mittere voluit ad Dominum Lodovicum, quamquam illum per suas literas petiisset.

58. Dominus autem Lodovicus de Tarento

Finalmente, il demonio operando, un certo iniquissimo per nome..... dietro promesso danaro, fattosi traditore del suo Signore, un giorno mostrò l'apparecchiato tradimento. E mentre andava in campo per combattere col detto Signor Misbano, apparecchiate le insidie de' nemici, sul campo lo tradì, lui sapendolo, ed ignorandolo il suo Signore. Or venendo in campo, con la bandiera del suo Signore, e con l'istesso Signore e con la sua gente andò diffilato nel luogo, dove stavano le insidie apparecchiate; onde circondato da per ogni banda, non potè fuggire. Ma tuttavolta l'istesso Capitano ed i suoi Ungheresi, conosciuto il tradimento, sguainate le spade, tanto sul campo si difesero, per quanto di qua e di là moltissimi perirono, nè potevano vincerlo. Finalmente essendo da molti nemici circondato, perchè tutti contro di lui percotevano, accade che è crudelmente ferito nella tibia, ed uccisogli il cavallo, resta a piedi. Di che fu bisogno deporre le armi, e dimandare il perdono della vita. Pertanto è preso il detto Capitano, e alla custodia si dà di moltissimi, e si mena a consegnare i castelli, che possedeva. L'iniquo traditore poi, portando in trionfo la bandiera del suo Signore, finse di ritornarsi co' compagni al castello del Signore, ed accostatosi al castello, i nemici v'introdusse; e così quella terra ed il castello pel prefato tradimento dal Signor Re nostro si perdettero. Non però di meno il misero traditore s'ebbe merito, che s'acquistò; perocchè per l'apparecchiato tradimento del suo Signore fu sospeso in alto, acciocchè altra volta non avesse a commettere altro tradimento.

Ricevuti pertanto i medesimi castelli e le città nel modo anziscritto, il medesimo Rogerone rimase nelle terre e nei castelli medesimi, e questi e quelle faceva per lui custodire, avendovi messa conveniente munizione. Annunziate queste cose al Signor Ludovico presso Lucera, da tutto l'esercito si fece gran festa, lodando ognuno la sagace sollecitudine di Rogerone. Il medesimo Rogerone ritenne poi con seco il prefato Capitano, che avea preso, nè volle mandarlo al Signor Ludovico, se bene con sue lettere dimandato l'avesse.

58. Or il Signor Ludovico da Taranto,

tunc nomen Regium sibi dicere faciebat, et velut Rex a singulis habebatur. Coadunaverat autem, ut praefertur, in Civitate Luceriae in Capitanata exercitum infinitum, et statuto consilio diligenti, ordinaverunt velle capere Civitatem Manfredoniae. Erant enim quamplures de Manfredonia ibidem, qui exules erant a Terra jam dicta, tamquam Regis Hungariae infideles, qui impugnabant exercitum Regium in Manfredonia provocare, et de eorum consilio in muris ipsius Terrae scalas apponi, asserentes habere se intus dictam Terram quamplures partiales eorum, qui guardiam suam erant eis dare parati. Sed vana cogitatio erat eorum, quoniam in Terra ipsa erant inimici praedictorum exulum sagacissimi et potentes, qui ordinaverunt, utpote Nicolaus Macziae, Nicolaus Lapi, et alii sequaces eorum cum Domino Stephano de Jadera Milite tunc Capitaneo, et Castellano Civitatis ipsius, quod acceptis primo stagiis ab eisdem filiis eorum pueris ab omnibus de dicta Terra, quos nominabant, ipsi stagios haberent in castro; quod factum est. Habitoque per ipsos totius Populi animo, dulciloquio mediante, tota Terra ipsa fuit cum eis in uno concursu, anti mori simul et vivere ad defensionem dictae Terrae contra Regem Lodovicum et Reginam Domini Regis Hungariae fidelitatem servando. Erant autem in Monte Sancti Angeli quidam nobilissimi Hungari, quorum Caporalis erat Dominus Johannes Chucz et Michael de Debocz Milites habentes secum Hungaros circa centum, custodientes Castrum Montis Sancti Angeli, et Terram. Ad quos viri Manfredoniae recursum habentes scripserunt, quod in Manfredonia venirent in eorum succursum, quoniam eorum auxilio et consilio parati erant defendere Civitatem contra exercitum Domini Ludovici: quodque pro securitate ipsorum stagios in Castro posuerant in manibus Castellani. Ad quorum clamorem idem Dominus Johannes cum sociis quindecim apud Manfredoniam festinus advenit, dimisso in Monte Domino Michaele praefato cum aliis Hungaris causa custodiae Civitatis et Castri. Qui etiam pro tutiori cautela stagios pueros quamplurimos receperunt. Et pervenientes Manfredoniam, circa salubrem custodiam Civi-

facevasi allora chiamare col nome di Re, e come Re da tutti era tenuto. Avea radunato poi, come corre voce, nella città di Lucera, in Capitanata, un infinito esercito, e con accurata deliberazione presa, aveano ordinato di voler pigliar la città di Manfredonia. Imperocchè stavano ivi medesimo moltissimi di Manfredonia, i quali erano esiliati dalla già detta terra, siccome infedeli al Re d' Ungheria, ed incitavano di chiamare a battaglia in Manfredonia il regio esercito, e consigliavano di fare la scalata all' istessa terra, affermando d' aversi dentro la detta terra di moltissimi loro partigiani, i quali erano apparecchiati a dare il loro aiuto. Ma era vano il loro pensiere; dappoichè nell' istessa terra v' erano sagacissimi e potentissimi nemici de' predetti esuli, come Nicolò di Mazza, Nicolò Lapi, ed altri loro seguaci col Signor Stefano da Jadera militare, allora Capitano e Castellano dell' istessa città, i quali aveano ordinato, che, per prima cosa, presi in ostaggi i medesimi loro piccoli figliuoli fra tutti que' di detta terra, che indicavano a nome, essi in ostaggi li tenessero nel castello; il che fu fatto. Ed avuto per essi l'animo di tutto il popolo, la mercè di dolci parole, tutta quella terra fu con loro di un sol animo, capaci tutti di morire o vivere per la difesa della detta terra, contro il Re Ludovico e la Regina, per serbar fedeltà al Signor Re d' Ungheria. Stavano poi in Monte Sant' Angelo alcuni nobilissimi Ungheresi, de' quali era Capitano il Signor Giovanni Chucz e Michele de Debocz militari, avendo con seco circa un cento Ungheresi, ed il castello custodivano di Monte Sant' Angelo, e la terra. A questi quei di Manfredonia ricorrendo, scrissero, che venissero in Manfredonia in loro soccorso; perchè col loro aiuto e consiglio erano apparecchiati a difendere la città contro l' esercito del Signor Ludovico, e che per loro sicurtà aveano nel castello messi ostaggi in mano del Castellano. Alla costoro chiamata il medesimo Signor Giovanni, con quindici compagni, venne in fretta alla volta di Manfredonia, avendo lasciato nel monte il prefato Signor Michele con altri Ungheresi per custodire la città ed il castello. I quali ancora per più sicura cautela presero in o-

tatis quilibet cautius intendebat. Est autem Civitas ipsa magni circuitus, et in ea Populus modicus, per quos tota Terra custodiri nequibat. Eo namque tempore, Anno videlicet Domini MCCCXLIX in toto Regno Siciliae, et generaliter per totum Mundum pestifera mortalitas perduravit, et morbus talis, quod subito apparebat glandula in inguine hominis, et infra duos aut tres dies ad tardius hominem occidebat. Sicque in Terra ipsa tanta invaluit ipsa mortalitas, quod quasi modicus superfuit Populus in eadem. Et sic generaliter contigit in singulis Civitatibus Regni hujus, et Mundi. Dum autem ad confortationem Lilli de Griso et aliorum exulum de Manfredonia, scalae paratae essent eundi apud Manfredoniam nocte sequenti, summo mane Dominus Comes Mileti factus Caporalis gentis armigerae accedendae apud Manfredoniam equitavit cum equitibus quingentis et ultra, et via accepta versus Manfredoniam pervenerunt. Posuerant autem viri Manfredoniae diligentes excubias secus viam, ut per eas praescirent adventum exercitus inimici. Quae videntes inimicum exercitum properare, et instanti nocte super eam esse debere, festine concurrunt nuntiare adventum inimici exercitus Capitaneis, et Rectoribus Civitatis. Nuntiato itaque inimicorum adventu, publicatur per Terram, ut unusquisque ad opportunam defensionem se paret. Quum autem appropinquavit hora quasi circa Solis occasum constituerunt Capitanei guardias opportunas armis decentibus et lapidibus communitas, quibus universaliter jussum fuit, ut nequaquam quisquis loqui praesumeret inimico adhaerente exercitu, usquequo in tantum adhaereant, quousque scalas posuerint in saliendo ad murum.

Ecce hora noctis prima veniunt praecursores inimici exercitus, illi praecipue exules, qui Terram sciebant, scituri et exploraturi, qualis custodia fiebat in Terra, et bene opportunius esset scalas apponere. Ut autem Civitati adhaeserunt quasi usque ad muros, crediderunt se a nemine visos fuisse, nec per muros aliquem esse custodem:

staggi moltissimi fanciulli. E giunti in Manfredonia, stava ognuno molto cautamente inteso ad una salutevole custodia della città. È poi la stessa città d'un gran circuito, ed in essa poco popolo, dal quale non poteva tutta la terra custodirsi. Imperocchè in quel tempo, cioè nell'anno del Signore 1349, in tutto il Regno di Sicilia, e generalmente per tutto il mondo, perdurò una pestifera mortalità, ed un morbo, che in un subito appariva una glandola nell'inguine dell'uomo, e fra due, o al più tardi tre giorni l'uccideva. E così in quella stessa terra invalse tanto la stessa mortalità, che quasi poco popolo restò in essa. E così generalmente avvenne nelle singole città di questo Regno e del mondo. Or nel mentre ad esortazione di Lillo de Griso e di altri esuli di Manfredonia le scale s'apparecchiavano per andare in Manfredonia nella seguente notte, di gran mattino il Signor Conte di Mileto, fatto Capitano della gente armata, che andar dovea in Manfredonia, montò a cavallo con cinquanta cavalieri e più, e messosi in via, giunsero verso Manfredonia. Ora quei di Manfredonia poste aveano lungo la via diligenti scolte, perchè da esse prevenuti fossero dell'arrivo del nemico esercito. E quelle veggendo avvanzarsi il nemico esercito, e che nella vegnente notte sarebbe dovuto stare su di essa, in fretta corrono ad annunziare l'arrivo del nemico esercito a' Capitani ed a' Rettori della città. Annunziato pertanto l'arrivo dei nemici, si publica per tutta la terra. ed ognuno all'opportuna difesa s'apparecchia. Or come l'ora s'avvicinò, quasi intorno al tramonto del sole, i Capitani stabilite aveano opportune guardie, munite di convenienti armi e di pietre, alle quali generalmente si comandò, che nell'accostarsi il nemico esercito, niuno affatto ardisse parlare, finchè posto non avessero le scale per salire al muro.

Ed ecco nella prima ora della notte vengono i forieri del nemico esercito, gli esuli precipuamente, i quali conoscevano la terra, per sapere ed esplorare, come la terra si custodisse, e come meglio si dovessero le scale apporre. Or come alla città s'accostarono, quasi sino alle mura, si credettero non essere stati visti da nessuno, nè per le

ita sub silentio quisquis erat juxta ordinem datum eis. Tunc reversi sunt praecursores ad Comitem Mileti dicentes: *Domine; quasi jam circuivimus Terram, et a nemine visi sumus, immo firmiter credimus, nullum in muris esse custodem. Festinemus igitur ponere scalas nostras, et subito intrabimus Civitatem.* Tunc de mandato Comitis universus adhaerens exercitus juxta muros, adhibentes quilibet patulas aures suas, credunt a nemine se sentiri, et depositis equis in manibus famulorum properant ponere scalas ad murum, et scalis appositis incipiebant salire, et quilibet sub muro quasi securus adstabat. Custodes autem interiores Civitatis ipsius ut viderunt singulas scalas appositas, et homines ascendentes, cum silentio consurgentes, acceptis lapidibus mortaliter jaciebant in illos, et dimissis scalis prae magno timore singuli fugerunt pluribus remanentibus interfectis, et lethaliter vulneratis. Inimicis vero retrocedentibus custodes murorum sub silentio restaverunt in muris, et tota ipsa nocte vigilem custodiam perfecerunt. Quum autem mane factum foret, inimicus exercitus distabat a moeniis Civitatis ultra jactum balistae, et videntes viros Civitatis in muris, in manu forti Civitatem tuentes, minime adhaerebant, sed equites incedentes circumdabant Civitatem. Ad haec praefatus Dominus Jhoannes Chucz per posteriorem Portam Civitatis cum Hungaris decem Civitatem egrediens, super equos cum eorum arcubus inimici exercitus ferierunt in caudam, quorum quilibet ictum suum perfecit, et revolvente exercitu retrocedebant Hungari juxta Terram; et quanto potius fugere videbantur, tanto acrius et saepius equos et viros inimici exercitus feriebant cum eorum reciprocis arcubus feriendo. Et sic alternatim feriendo unus contra alterum, cessit victoria Hungaris; et percussus in badiluco * fuit equus magnus Comitis praefati, et plurimi defecerunt ex illis, Hungaris semper salvis. Ut autem Comes Mileti sensit equum suum percussum, cogitavit suum exercitum abinde removere, et abiit, quoniam vidit in Civitate Manfredoniae nil posse lucrari, sed potius gentem amisit.

Recedente itaque inimico exercitu, et

* Cioè, *scaramuccia*.

mura starvi nessun custode: così in silenzio stavasi ognuno secondo l'ordine dato ad essi. Allora ritornarono i forieri al Conte di Mileto, dicendo: *Signore, abbiamo già quasi girata la terra, e da niun siamo stati visti; anzi fermamente crediamo, che non vi sta nelle mura nessun custode. Affrettiamoci dunque a porre le nostre scale, ed entreremo subito nella città.* Allora per ordine del Conte tutto l'esercito, vicino alle mura accostandosi, ed applicando ciascuno attente le sue orecchie, credono di non essere da nessuno intesi, e lasciati i cavalli in mano de' servi, ed apposte le scale, cominciavano a salire, e ciascuno sotto del muro quasi sicuro si stava. Or gl'interni custodi dell'istessa città, come videro tutte le scale apposte, ed ascendervi gli uomini, silenziosamente levandosi, prese le pietre, mortalmente contro di quelli le lanciavano, in maniera che, lasciate le scale, tutti per gran timore fuggirono, restando molti uccisi, o mortalmente feriti. Retrocedendo poi i nemici, i custodi delle mura restarono in silenzio su le mura, e tutta l'istessa notte vi tennero una vigile custodia. Quando poi erasi fatto mattino, il nemico esercito distava dalle mura della città oltre il trarre d'una balista, e veggendo che que' della città si stavano su le mura per difendere con forza la città, affatto non s'accostavano, ma i cavalieri, camminando, la città circondavano. A questo il prefato Signor Giovanni Chucz, per la porta posteriore della città, dalla città con dieci Ungheresi uscendo, da sopra i cavalli co' loro archi ferivano in coda il nemico esercito: finito ciascuno i proprii colpi, e voltandosi l'esercito, gli Ungheresi retrocedevano alla terra; e quanto più parevano fuggire, tanto più aspramente e spesso ferivano i cavalli e gli uomini del nemico esercito, ferendo co' rivolti loro archi. E così alternamente l'un contro dell'altro ferendo, la vittoria restò agli Ungheresi; e nel badalucco * fu ferito il gran cavallo del prefato Conte, e molti di loro perirono, restando sempre salvi gli Ungheresi. Or come il Conte di Mileto intese ferito il suo cavallo, pensò togliere di là il suo esercito, e andossene; dappoichè vide di non poter nulla in Manfredonia guadagnare, ma piuttosto vi perdette gente.

Allontanandosi pertanto il nemico eser-

versus Luceriam remeato, praedictus miles Dominus Johannes Chucz, suique Hungari socii possibilitatem inimicorum recognoscentes, quasi omni die militabant contra exercitum dicti Domini Lodovici; et tum ipsi, tum etiam ii, qui in Castro Luceriae morabantur quasi omni die de hominibus exercitus Domini Lodovici capiebant in praedam, et ipsos carcerabant pretio redimendos. Duraverunt autem guerrae tales in Capitanata a mense Iunii usque per totum mensem Novembris Anni praedicti, secundae Indictionis, ubi, et infra quod tempus Latini miseri plurimi redemti sunt pretio, et plurimi perierunt.

59. Erat autem tunc temporis in Terra nostra Gravinae quidam vir Nobilis nomine Judex Nicolaus Angeli de Monte Sancti Angeli Capitaneus pro Domino Voyvoda, qui quia homines Gravinae voluntarie se subdiderant dominio Regis Hungariae, et de obtenta victoria redierant dominio Domini Lodovici, de Castro Gravinae cum familia sua subito recessit. Et dum pervenisset apud Barulum, hospitatus est in Sancto Jacobo loco Monasterii Montis Sacri. Sequenti die dum dictus Judex Nicolaus pararet se per mare Manfredoniam perrecturum equos suos per famulos transmisit in Manfredoniam, et in tantum tardavit se in mare immittere, quod ex mora sua pervenit tarditas ad aures Marrensium, ex quo ordinaverunt Marrenses, ut ipse Judex Nicolaus intrans mare, ipsimet mare intrantes, caperetur in mari per eos; et factum est ita. Et eo capto super mare, ipsum disrobarunt viriliter, et captivum in manibus Domini Adae de Vicecomitibus tradiderunt, qui dictum Judicem Nicolaum apud Luceriam captivum portavit. Et dum dictus Judex Nicolaus ita captivus adesset, cogitavit se pecunia redemturum a Domino Ada praedicto. Et solvit inde sibi Florenos centum, quibus receptis, ipsum Judicem Nicolaum protinus praesentavit Domino Lodovico praefato, unde positus in carcere tractavit cum Curia concordare, et facta concordia Unciarum quinquaginta, de solvenda ipsa pecunia obsidem posuit Paulum fratrem suum, qui portatus in Castro Melfiae pro ipsa pecunia diu stetit in illud sic carceri mancipatus.

cito, e verso Lucera ritornato, il predetto Capitano Signor Giovanni Chucz, ed i suoi compagni ungheresi, conoscendo la forza dei nemici, quasi ogni dì guerreggiavano contro l'esercito del detto Signor Ludovico; e tanto essi, tanto ancora quelli che stavano nel castello di Lucera, quasi ogni dì, degli uomini dell'esercito del Signor Ludovico pigliavano in preda, e l'incarceravano, per fargli riscattare a via di prezzo. Durarono poi tali guerre in Capitanata dal mese di giugno sino a tutto il mese di novembre del predetto anno, indizione seconda, in dove, e fra questo tempo, de' miseri latini moltissimi furon a via di prezzo riscattati, e moltissimi perirono.

59. V'era poi in quel tempo nella nostra terra di Gravina un certo nobile uomo, per nome Giudice Nicolò d'Angelo, di Monte Sant'Angelo, Capitano per parte del Signor Vaivoda, il quale, perchè que' di Gravina volontariamente s'eran al dominio del Re d'Ungheria sottomessi, e per l'ottenuta vittoria al dominio del Signor Ludovico ritornavano, immantinenti con la sua famiglia dal castello di Gravina s'allontanò. Ed essendo in Barletta pervenuto, fu ospitato in S. Giacomo, luogo del Monastero di Monte Sacro. Nel dì seguente, mentre il detto giudice Nicolò di andar per mare in Manfredonia si preparava, per mezzo de' servi fe' trasportare in Manfredonia i suoi cavalli, e frattanto tardò mettersi in mare. Ora pel suo indugio la tardanza giunse alle orecchie de' Marresi; di che i Marresi ordinarono, che il giudice Nicolò, entrando in mare, ancor essi in mare entrando, da loro in mare si pigliasse; e così fu fatto. E presolo sul mare, con forza lo dirobarono, e consegnarono prigione nelle mani del Signor Ada de' Viceconti, il quale il detto giudice Nicolò portò prigione in Lucera. E nel mentre il detto Giudice Nicolò stava così prigione, pensò riscattarsi con danaro dal predetto Signor Ada; e quindi gli sborsò cento fiorini. Questi ricevuti, presentò subito al Signor Ludovico l'istesso giudice Nicolò; onde posto in carcere, trattò di un accordo con la Curia; e fatto l'accordo di once cinquanta, per pagare questo danaro pose ostaggio suo fratello Paolo, il quale, portato nel castello di Melfi, per questo danaro vi stette lungo tempo prigione.

Liberato itaque Judice Nicolao praedicto, et dimisso obside fratre suo praefato, Dominus Johannes Chucz cum aliis Hungaris, qui in Monte et Manfredonia consistebant, contra exercitum dicti Domini Lodovici saepius militabant, et tum ipsi, tum etiam ii, qui in Castro Luceriae morabantur, damnum maximum et praedam gentis armigerae faciebant, et in Manfredonia perducebant. Ut autem vidit Dominus Lodovicus damnum pati in gentibus hinc et inde, mandavit Civitatem Luceriae fossatis et muris undique circumdari.

60. Discurrente itaque tempore ecce Corradus Lupus Theotonicus Dominus Baroniae Guillonisii cum egregia comitiva Theotonicorum equitum ultra mille quingentos fortificavit se in Guillonisio; et perducto ad notitiam Domini Ludovici suique exercitus, dictum Corradum venturum cum dicta gente super eum ad defensionem dicti Castri Luceriae, et se fortificaturum cum dictis Hungaris in Manfredonia, ordinaverunt, deliberato consilio, passum sibi tollere Pontis fluminis Civitatis, quo non posset ad eos aliquatenus pertransire. Et misit proinde ad custodiam dicti passus Ducem Guarnerium Theotonicum, et Palatinum Altamurae, jam dictum, habentes secum sub eorum banderiis viros Theotonicos ultra mille sexcentos. Qui juxta dictum ordinem accesserunt. Ut autem scivit idem Corradus, passum praedictum sibi fore sublatum, ascendens superiorem partem fluminis transivit per superiorem passum fluminis, qui est in Abbatia Stolculae. Et equitans festinanter, subito pervenit hora quasi vespertina apud Luceriam, et se Castro adhaesit, et pulsatis buccinis et tubis contra exercitum dicti Domini Lodovici, inimicum exercitum dicti Domini ad proelia convocabat. Nec quisquam ausus est Civitatem exire in campis, proeliaturum cum eo. Tunc idem Corradus per horam modicam conquiescens ibidem; ecce dicti Dux Guarnerius et Palatinus cum gente eorum, scito transitu dicti Corradi, ad sui Domini exercitum cum festinentia pervenerunt. Nec quisquam eorum ausus est dicto Corrado aliquatenus obviare. Mox ut vidit idem Corradus nullum exire ad proelium amota inde gente sua, versus Fo-

Liberato pertanto il predetto giudice Nicolò, e lasciato in ostaggio il prefato suo fratello, il Signor Giovanni Chucz con gli Ungheresi, che stavano nel Monte ed in Manfredonia, sovente contro l'esercito del detto Signor Ludovico guerreggiavano; e tanto essi, tanto ancora quegli che nel castello di Lucera dimoravano, danno grandissimo e preda di gente armata facevano, e menavano in Manfredonia. Or come il Signor Ludovico vide, che nella gente, di qua e di là, danno si soffriva, ordinò che la città di Lucera da ogni banda di fossati e di mura si circondasse.

60. Trascorrendo pertanto il tempo, ecco Corrado Lupo teutonico, Signore della Baronia di Guglionisi, con un' egregia compagnia di cavalieri teutonici, oltre a mille cinquecento, si fortificò in Guglionisi; e recato a notizia del Signor Ludovico e del suo esercito, che il detto Corrado sarebbe venuto a difendere il detto castello di Lucera, e co' detti Ungheresi si sarebbe in Manfredonia fortificato, dietro discusso consiglio, ordinarono di togliergli il passo del ponte sul fiume della città, perchè non potesse in niun modo da essi andare. E però a guardare il detto passo mandò il Duca Guarnieri teutonico, ed il Palatino di Altamura già detto, avendo con seco, sotto le loro bandiere, oltre a mille seicento uomini teutonici; i quali, giusta il detto ordine, vi andarono. Or come il medesimo Corrado seppe, che il predetto passo gli sarebbe stato tolto, salendo alla parte superiore del fiume, transitò pel passo superiore del fiume, che sta nella badia di Stolcula. Ed in fretta cavalcando, giunse subito appresso Lucera, quasi su l'ora di vespro, e s'accostò al castello; e, suonate le buccine e le trombe contro l'esercito del detto Signor Ludovico, il nemico esercito del detto Signore chiamava a battaglie. Nè veruno osò uscire di città in campo per combattere con lui. Allora il medesimo Corrado poco tempo ivi riposando, ecco i detti Duca Guarnieri ed il Palatino, saputo il passaggio del detto Corrado, in fretta con la loro gente giunsero all'esercito del loro Signore. Ne verun di loro osò in qualche modo andare incontro al detto Corrado. Non sì tosto il medesimo Corrado vide, che nessuno usciva

giam militavit. Et dum pervenisset Fogiam, viri Fogiae ad defensionem Civitatis paraverunt sibi fossatos, quum ibi muri non essent. Erat autem ibi quidam Capitaneus nomine Dominus Nicolaus Calaber pro parte Domini Lodoici, et statuens se contra fossatos, ait exercitui Domini Corradi; quid peterent, et ad quid venissent. Qui dixerunt: *Refrescamentum petimus pariter, et vinum, hordeumque pro equis denario nostro. Curialiter itaque vos rogamus, quod nobis hic in campo victualia educatis.* Tunc Capitaneus idem, colloquio habito cum universis Concivibus dictae Terrae, rediens ad exercitum dicti Corradi, ait: *Iniquissime proditor Domini nostri Regis, ut quid praesumsisti fideli huic Civitati te adhaerere? Nonne scire debes, Dominum nostrum Regem Lodoicum de Tarento Regem esse, et Dominum Regni hujus? Scias quod nisi hinc recedere facias tuum proditorium exercitum congregatum, omnes morte turpissima eritis interemti, quoniam nos ex interiori parte Civitatis istius, et Dominus noster Rex, qui Luceriae commoratur cum suo felici exercitu, ab exteriori vos gladiis perimemus. Discedite igitur statim a locis istis, et pergite quo vultis, quia, ut existimo, necubi recipiemini tamquam Regni proditores. Heic autem nihil lucrari credatis, quum Civitas haec magna sit, et Populo multo pleno, et minime exercitum vestrum timet.* Audientes autem dictus Corradus et alii Caporales memorati exercitus tantam in eos proferri injuriam ex loco, ubi cordis eorum non erat offendere, habito inter eos diligenti consilio, deliberaverunt inter se mutuo dictam Terram potius violenter acquirere, quam inde discedere, etiamsi omnes ibi mori deberent, asserentes intra se: *Ecce duabus noctibus et una die laboravimus, equitando absque potu et cibo equorum et nostro, et absque quiete; et per totam istam provinciam nullus nobis locus proximus est amicus per unam dietam et ultra, nisi sola Manfredonia, quam Hungari tenent. Quod si apud Manfredoniam recedere volumus, hodie minime possumus, et quum possemus, forte minime recepti essemus ibidem, quum viri Hungari suspecti sint, nec pro eis usque modo aliquid fecerimus, unde verisimiliter confidant in nobis. Melius itaque nobis erit, Terram istam vio-*

a battaglia, tolta di là la sua gente, verso Foggia si diresse. E mentre stava per giungere in Foggia, gli uomini di Foggia apparecchiavano fossati per difendere la città, non essendovi mura. V'era poi un certo Capitano, per nome Signor Nicolò, calabrese, per parte del Signor Ludovico, il quale, postosi di rincontro a' fossati, richiese all'esercito del Signor Corrado, che cosa dimandassero, ed a che fare fossero venuti. Quegli risposero: *Dimandiamo un rinfresco, e del vino, e della biada pe' cavalli, ma col nostro denaro. E però cortesemente vi preghiamo di recarci qui nel campo le vettovaglie.* Allora il medesimo Capitano, abboccatosi con tutt'i cittadini della detta terra, e tornato all'esercito del detto Corrado, disse: *Iniquissimo traditore del Signor nostro Re, e perchè osasti avvicinarti a questa fedele città? E non devi tu forse sapere, che il Signor nostro Re Ludovico di Taranto è il Re e Signore di questo regno? Sappi, che, se non fai di qui allontanare il tuo traditore esercito radunato, tutti uccisi sarete con turpissima morte; dappoichè noi da dentro di questa città, e da fuori il Signor nostro Re, che si sta in Lucera col felice suo esercito, v'uccideremo di spade. Partitevi dunque subito da questi luoghi, ed andatene, ove volete; perchè, come io mi penso, in nessun luogo sarete ricevuti, siccome traditori del Regno. Nè crediate di guadagnare qui qualche cosa; perchè questa città è grande, e s'ha un gran popolo, e punto non teme il vostro esercito.* Or il detto Corrado e gli altri Capitani del ricordato esercito, ascoltando, che una tanta ingiuria contro di loro si profferiva da un luogo, in dove non s'aveano essi animo di arrecare offesa, fatto tra loro diligente consiglio, tutti deliberarono di acquistare con forza la detta terra, anzichè partirsene, avessero pure tutti a morirne, dicendo tra loro: *Ecco ci siamo affaticati due notti ed un giorno, cavalcando senza bere, nè mangiare, i cavalli e noi, e senza riposo; ed in tutta questa provincia nessun luogo vicino per lo spazio d'un giorno e più c'è amico, se non la sola Manfredonia, la quale tengono gli Ungheresi. Che se vogliamo appresso Manfredonia ritornare, oggi nol possiamo affatto; e potendolo, forse non vi saremmo ricevuti, perchè*

lenter invadere, quam eundo illuc laborare in vanum. Haec enim Terra fertilis esse dicitur, omni bono repleta, et non est muris circuita sed fossatis, per quae, si volumus, possumus violenter intrare. Scimus autem, quod ex interiori parte Civitatis homines armigeri non sunt, qui nobis passum intrandi defendant. Audacter enim feriamus in illos, et intrabimus violenter, et robbam Civitatis pariter acquiremus. Amodo inter nos et ipsos nullum cedat verbum pacificum, et aspera guerra fiat. Hoc itaque unanimi deliberato consilio, datis equis eorum ragaczinis, unusquisque pedes evaginatis gladiis concivibus Civitatis mortem minantur, et adhaerentes se in manu potenti fossatis dictae Terrae, fortissimum inter eos proelium inchoatur. Cives autem Civitatis ipsius insensato dicti Capitanei credentes consilio, ad defensionem Civitatis unanimiter se pararunt ex fidelitate Lodoici Regis Latini, et confortatione eorum Capitanei praelibati. Duravit autem hoc proelium, et durus insultus ab hora quasi vespertina transacta, qua applicuerat inimicus exercitus in Civitatem eamdem, usque ad horam noctis obscuram die finito. Infra quod spatium temporis plurimi Civitatis ejusdem velut inermes, et in actibus bellicis minime eruditi, percussi sunt, et occisi, ex dictis Theotonicis modicis vulneratis ictibus balistarum et jactu petrarum. Nam Theotonicis ipsis arma talia laedere minime poterant, praecipue lapides, qui non sunt in Terra eadem, quoniam armis optimis corporaliter sunt muniti. Ut autem supervenit nox obscura, quasi cessare ex utraque parte praelium videbatur. Dictus autem Corradus, et sui velut bellicis actibus eruditi, totum eorum exercitum retrocedere mandaverunt, opportunis excubiis positis versus Luceriam, ne contra eos inimicus exercitus adveniret. Et statuit idem Corradus, quod totus exercitus quiesceret, et dormiret, eductis ex eis viris quasi centum, qui tota nocte vicissim insurgerent, et pugnarent cum hominibus Civitatis, pro eo quod homines Civitatis in continuo timore sistentes singuli vigilarent, et sequenti die velut somno perdito fatigati defensioni Civitatis minime praevalerent. Et sic factum est. Ii autem, qui ad insultum nocturnum deputati fuerunt, tanta solicitudine infestabant con-

sospettosi uomini sono gli Ungheresi; nè finora abbiam fatto nulla per loro; e però verosimilmente confidano in noi. Per la qual cosa sarà meglio per noi sorprendere con forza questa terra, che affaticarci indarno, colà andando. Imperocchè questa terra dicesi essere fertile, ripiena d'ogni bene, e non è circondata di mura, ma di fossati, pei quali, se vogliamo, possiamo entrare con forza. Sappiamo poi, che nell'interno della città non v'ha uomini armati, che ci contrastino l'entrare; e se ve n'ha, con coraggio feriamoli, ed entreremo con forza, e c'avremo del pari la roba della città. D'ora innanzi tra loro e noi non vi sia parola di pace, ma guerra aspra si faccia. Ciò pertanto deliberato d'unanime consiglio, dati i cavalli a' loro ragazzini, tutt'i pedoni minacciano la morte a' cittadini della città, ed accostandosi in gran forza a' fossati della detta terra, fortissima battaglia s'ingaggia fra loro. Or i cittadini della istessa città, credendo allo stolto consiglio del detto Capitano, unanimemente s'apparecchiarono alla difesa della città, per fedeltà al latino Re Ludovico, e per esortazione del mentovato Capitano. Durò poi questa battaglia, ed il duro attacco dall'ora quasi di vespro passato, nella quale il nemico esercito s'accostò alla medesima città, sino all'ora oscura della notte, finito il giorno. Nel quale spazio di tempo moltissimi della città medesima, essendo inermi, e ne' fatti di guerra niente esperti, furon percossi, ed uccisi, e de' detti Teutonici pochi feriti da' colpi delle baliste e dal getto delle pietre. Dappoichè siffatte armi non potevano danneggiare gl'istessi Teutonici, spezialmente le pietre, le quali non vi sono nella medesima terra, e perchè di ottime armi s'hanno munito il corpo. Come poi sopraggiunse la notte oscura, sembrava di quasi cessare dall'una parte e dall'altra la battaglia. Il detto Corrado poi ed i suoi, siccome de' fatti di guerra istruiti, comandarono, che tutto il loro esercito indietreggiasse, avendo poste opportune scolte verso Lucera, perchè contro di essi non venisse il nemico esercito. E stabilì il medesimo Corrado, che tutto l'esercito riposasse, e dormisse, togliendone quasi cento uomini, i quali in tutta la notte, a muta a muta, si levassero e pugnassero con gli uo-

cives, quod undique quasi videbantur insultus circa Civitatem. Et sic omnes facti sunt in laborem continuum vigilando, ne de nocte Terram intrarent. Erat autem inter Cives ipsos murmur maximum Populi ululantis sexus utriusque, tamquam insoliti alias similes guerras pati. Quoniam plurimi asserebant: *Ut quid pro non dando refrescamento huic exercitui nostro denario, quod amicabiliter petierunt, sic hostiles maluimus sufferre insultus? Ecce videbimus, quod o utinam gratis donavissemus eisdem victum necessarium eis, quam lites inire. Ii autem nostri Concives, qui mortui sunt tam plurimi et percussi, non essent nec mortui nec percussi, si dedissemus eisdem. Et utinam cum toto hoc, dando etiam victum eis gratis, vel suo denario, possemus pacificari cum eis.* Alii autem contrarium asserebant, quod *pro servanda fidelitate Domini nostri Regis prius mori volumus, quam suis inimicis victualia exibere.* Et tota nocte insimul alloquentes, vicissim vigilando et fatigando, minime dormierunt. Lucescente igitur die post aurorae horam cunctus exercitus dicti Corradi pulsatis tubis et buccinis, ut bellicorum moris est, unusquisque ad arma concurrit; et facto impetu terribili contra Cives, armata manu invadunt Cives eosdem, et cum eis fortissimum proelium inchoatur, et duravit insultus acerrimus quasi usque ad horam diei sextam. Credentes Cives dictae Terrae, quod Rex eorum Lodoicus cum suo exercitu convicino de Luceria eis in auxilium adveniret, pro ut eadem nocte expressum nuntium transmiserunt. Qui dum nuntius advenisset, respondens retulit, nullum haberi posse a Rege succursum. Tamen nullus venire confidat. Habita igitur tali responsione, omnes vani facti sunt et territi dicti Concives, et tanto pavore marcescunt, quod quasi singuli mortificasse videbantur, quia spes defecerat succursus eorum. Et ex hoc novo unusquisque quasi pro majori parte Civium, dimissa fossatorum defensione, concurrit abscondere sub terra bona eorum, et mulieres posse salvare vituperio consequendo. Tunc major insultus crescit Theotonicorum, quum videbatur eis defensores a defensione deficere; et corrupta gente Civium in uno passu praedictae Terrae violenter ingressi sunt Civitatem. Antefugientibus i-

mini della città, acciocchè gli uomini della città, stando in continuo timore, vegliassero tutti, e nel vegnente dì, siccome stanchi pel perduto sonno, punto non valessero a difendere la città. E così fu fatto. Quegli poi, che all'attacco notturno erano stati stabiliti, con tanta sollecitudine i cittadini infestavano, da quasi sembrare, come se da ogni parte la città si attaccasse. E così s'ebbero tutti un continuo affaticarsi col vegliare, perchè di notte non entrassero nella terra. Stava poi tra gli stessi cittadini un grandissimo bisbiglio del popolo, che urlava, l'uno e l'altro sesso, siccome non usi a soffrire altre volte di simili guerre. Dappoichè moltissimi dicevano: *E perchè per non dare con danaro un rinfresco a questo nostro esercito, che amichevolmente ci domandarono, vogliamo piuttosto soffrire così ostili attacchi? Ecco vedremo, che oh! avessimo gratuitamente donato a' medesimi il vitto a loro necessario, anzichè cominciare delle liti. Questi nostri concittadini poi, i quali in tanto numero sono morti e feriti, non sarebbero nè morti, nè feriti, se a que' medesimi avessimo dato. E con tutto questo, dando ancora a loro il vitto gratuitamente, o col loro danaro, oh! potessimo pacificarci con loro.* Altri poi il contrario dicevano, che cioè, *per serbare fedeltà al Signore nostro Re vogliamo piuttosto morire, anzichè dare vettovaglie ai suoi nemici.* E tutta la notte insieme parlando, a muta a muta vegliando e affaticando, non dormirono affatto. Fattosi dunque giorno chiaro, dopo l'aurora, tutto l'esercito del detto Corrado, suonate le trombe e le buccine, com'è costume de' belligeranti, ognuno corre alle armi; e fatto un terribile assalto contro i cittadini, con mano armata investono i cittadini medesimi, e si comincia con essi una fortissima battaglia, e durò il crudelissimo attacco quasi fino all'ora sesta del giorno. Credevano i cittadini di detta terra, che il loro Re Ludovico col suo vicino esercito sarebbe da Lucera venuto in loro aiuto, siccome nella stessa notte mandato aveano un espresso nunzio. Il qual nunzio, tornato, portò in risposta, che non si poteva avere nessun soccorso dal Re; nessuno perciò si confida di venire. Avuta dunque una tal risposta, tutt'i detti concittadini restaron delusi e atterriti, e stan-

gitur Civibus Theotonici post terga feriebant, et plurimos occiderunt, plurimos carcerarunt, et modici per fugae subsidium evaserunt. Et erat per eamdem Terram fletus maximus, et stridor gentium, puerorum et mulierum inexaudibilis ululatus. Decurrerat autem maxima pars mulierum et puerorum infantium ad Majorem Ecclesiam dictae Terrae, et ibi adunati sunt ultra duo millia mulierum et infantium puerorum generis utriusque, clamantium inimico exercitui, *miserere*. Dictus autem exercitus, obtenta victoria Civitatis, saevius exardescens contra viros Civitatis, totam Terram in momento discurrunt, singulos homines furore maximo et nudatis gladiis compescendo. Ut autem viderunt totum Populum territum, et pro majori parte carceri alligatum, opportunis excubiis appositis circa Terram, singuli ad universam robbam concurrunt, et unaquaeque societas pro ut se ad invicem conveniebant, domos habitant vicinatim, patronis earum carceri alligatis. Si quas autem mulieres in domibus invenerunt, siquidem pulchrae erant, sibi retinebant amicas.

Erat autem in dicto exercitu Comes Triventi Latinus cum gente sua, qui compatiens tanto ululatui mulierum adunatarum in Ecclesia memorata, se opposuit ante dictam Ecclesiam, et cum instantia petiit, rogans dictum Corradum et alios Caporales, ut mulieres praedictas vituperari nullatenus consentirent, sed eas custodiae suae darent, per universum exercitum banno emisso. Mulieres autem praedictae ut viderunt Nobilem Dominum illum supplicare pro illis, licet esset incognitus, adhaeserunt se universaliter circa ipsum, clamando, *Domine miserere. Nos suscipe commendatas.* At Co-

no in preda di tanto spavento, da sembrare di essere tutti morti; perchè la speranza era venuta meno del loro soccorso. E per questa nuova, quasi la maggior parte, lasciata la difesa de' fossati, corre ognuno a nascondere sotterra i loro beni, ed a poter salvare le donne da conseguente disonore. Allora cresce assai più l'attacco de' Teutonici, secondochè loro pareva alla difesa venir meno i difensori; e fra' cittadini corrotta gente in un passo della predetta terra, con violenza nella città entrarono. Fuggendo innanzi i cittadini, i Teutonici gli ferivano alle spalle, e moltissimi uccisero, e moltissimi carcerarono, e pochi si salvarono mercè la fuga. E v'era per la medesima terra un grandissimo pianto, e stridor di genti, un inesaudibile urlare di fanciulli, e di donne. Correva poi la maggior parte delle donne e de' piccoli fanciulli alla maggiore chiesa di detta terra, ed ivi s'adunarono oltre a due mila donne e piccoli fanciulli, dell'uno e dell'altro genere, che sclamavano al nemico esercito: *abbiate misericordia.* Il detto esercito poi, ottenuta la vittoria su la città, molto crudelmente contro gli uomini della città trasportandosi, in un istante corre tutta la terra, tutti rattenendo con furore grandissimo, e con le spade sguainate. Or come videro tutto il popolo atterrito, e per la maggior parte ligato in carcere, poste le opportune scolte intorno alla terra, tutti corrono su tutta la roba, e ciascuna compagnia, secondo s'eran fra loro convenuti, si mette nelle vicine case, legando in carcere i loro padroni. E se nelle case vi trovarono delle donne, perchè belle s'erano, se le ritenevano amiche.

V'era poi nel detto esercito il Conte di Trivento, latino, con la sua gente, il quale compassionando a tanto urlare delle donne radunate nella ricordata chiesa, si pose innanzi alla detta chiesa, e con istanza dimandò, pregando il detto Corrado e gli altri Capitani, che per nulla consentissero, fossero disonorate le predette donne, ma alla sua custodia le dessero, mandato un bando per tutto l'esercito. Or le predette donne, come videro supplicare per loro quel nobile uomo, benchè non conosciuto fosse, se gli fecero tutte attorno, sclamando: *o Signore, abbi misericordia; pigliaci in tua tutela.*

mes idem statuens se viriliter ante Portas Ecclesiae, compatiens stridori inexaudibili mulierum et tantorum infantium parvulorum, alta voce et vultu flebili assecuravit easdem, asserens : *nolite timere.* Mulieres autem aliae, quae suo fato inventae sunt per domos earum, magno vituperio sunt reductae, virgines praecipue et puellae, nobilis fuerit, vel villana. Steterunt autem mulieres ipsae in dicta Ecclesia per duos dies et noctes, in qua propter multitudinem eorum affitus et foetor maximus generatur ex stercore et urina sparsis ibidem, quum ex ea non possent exire. Cogitavit autem dictus Comes eas emittere extra Terram, exercitus licentia impetrata. Et obtenta licentia dixit Comes mulieribus ipsis: *Dominae Mulieres jam taedet me vestrae custodiae, et compatior vobis inhabilis vestri status in tanta arctitudine et angustia vos heic stare, et fame perire. Cogitetis itaque simul ad quam Terram vobis vicinam utilior est vobis accessus, quoniam eousque prope faciam vos fideliter sociare. Heic enim in Terra Fogiae ex tyrannitate virorum vestrorum amodo habitare nequitis, nam domus vestrae et bona vestra omnia sunt inimico vestro exercitui distribuita, nec aliqua spes est pro nunc recuperationis illorum.* At mulieres illae singulae, inter quas erant Dominae plurimae nobilissimae Civitatis, primae loquentes, rengratiantes humiliter dicto Comiti, supplicaverunt, ut apud Exculum eas sociari fideliter dignaretur. Tunc Comes jussit scutiferis suis quasi centum eas sociari debere usque prope Exculum cum salute ipsarum, illasque dimisit abire.

Tunc cunctus exercitus Theotonicorum, Civitatis ipsius victualibus perquisitis, in qua maximam copiam invenerunt, ibidem conquiescere ordinarunt, et constitutis guardiis opportunis, die noctuque circa rescattum captivorum miserorum continuo intendebant variis tormentorum generibus macerantes eosdem, opprimentes eos evulsionibus dentium usque ad eorum ultimam paupertatem. Sicque fertur quod facta summa totius acquisitae robbae in Civitate jam dicta, et in Castro ipsius Ecclesiae cumulata pecunia, inventum fuit communiter dictum exercitum lucratum fuisse ibidem in pecu-

Ma il medesimo Conte, virilmente mettendosi innanzi alle porte della chiesa, compassionando all'inesaudibile stridore delle donne e di tanti piccoli fanciulli, con voce alta e volto lacrimevole, le assicurò, dicendo: *non vogliate temere.* Le altre donne poi, che, per loro disgrazia, furon per le loro case trovate, furon recate a gran disonore, spezialmente le vergini e le fanciulle, nobile sia stata, o villana. Stettero poi l'istesse donne nella detta chiesa per due giorni e due notti, nella quale, pel loro numero, si genera un grandissimo sito e fetore, per lo sterco ed urina sparsavi, non potendo da essa uscire. Pensò poi il detto Conte di mandarle fuori terra, impetratane licenza dell'esercito. Ed ottenuta la licenza, il Conte disse all'istesse donne: *Signore donne, ormai mi annoia della vostra custodia, e per l'inabile vostro stato mi fa compassione lo stare voi qui in tanta strettezza ed angustia, ed il morirvi di fame. Pertanto pensate insieme in quale terra vicina vi torna meglio l'andarvi, perchè fin là vicino vi farò fedelmente accompagnare. Dappoichè qui nella terra di Foggia, per tirannia de' vostri uomini, ora non potete abitare, perchè le vostre case ed i vostri beni sono tutti distribuiti al vostro nemico esercito, nè per ora v'è speranza alcuna di ricuperarli.* Ma tutte quelle donne, tra le quali v'era moltissime nobilissime signore della città, parlando le prime, umilmente ringraziando il detto Conte, lo supplicarono, che si degnasse fedelmente accompagnarle verso Ascoli. Allora il Conte comandò a' suoi scudieri, quasi cento, di doverle accompagnare sin presso Ascoli con loro salvezza; e lasciolle andare.

Allora tutto l'esercito de' Teutonici, perquisite le vettovaglie dell'istessa città, nella quale ne trovarono grandissima copia, ordinarono d'ivi riposare; e stabilite le opportune guardie, di giorno e di notte, erano intesi del continuo intorno al riscatto de' miseri prigionieri, travagliandoli con varii generi di tormenti, opprimendoli con lo strappar dei denti, sino all'ultima loro povertà. Ed a questo modo dicesi, che, sommata tutta l'acquistata roba nella già detta città, ed accumulato il danaro nel castello dell'istessa chiesa, comunemente si trovò, che il detto esercito v'avea lucrato in danaro da venti-

nia vigintiduo millia unciarum. Et ibidem firmi stantes omni die contra exercitum Lodoici Regis Latinorum acriter militabant, et circum circa per unam dietam Terras singulas discurrebant. Et propterea Barolitani Cives, Marrenses praecipue, sub quorum praesidio Civitas consistebat, Pontem fluminis Canarum, ac Cives Salparum Pontem fluminis Pantani Salparum fregerunt, ita quod nullus Theotonicorum discurrentium talium transirent ad eos; sed minime profuit, quum nocendi eis vias multifarias invenissent.

61. Hac itaque guerra durante ecce generosus Vir Stephanus Voyvoda Transilvanus ad Regnum pervenit in Manfredoniam per mare cum Hungaris Nobilibus ultra CCC. De cujus adventu per provinciam Terrae Bari publica fama fuit. Et dum ego essem in foro Bari cum Angelo Domini Gualterii memorato missus per eum ad eumdem Dominum, obtuli suo nomine nos esse pro eo ad omnia sua mandata. Cujus benivola responsione accepta ab eo recessi.

Pervento igitur Domino Voyvoda memorato in Regnum, et scito per eum, Corradum Lupum pro Domino Rege Hungariae proeliare, quodque Civitatem Fogiae acquisivisset pro eo, nuntiavit sibi suum adventum. De cujus adventu satis gaudens idem Corradus, adfuit praesens cum suis Nobilibus Domino memorato, paratus fidelitate Regni Domini Regis Hungariae vivere et mori cum eo. Ut autem ipse Dominus novit constantiam dicti Corradi operis per effectum pro Domino Rege jam dicto, cum suis Hungaris se adhaesit eidem Corrado, et apud Fogiam se feliciter contulit triumphare. Ubi dum praesentes fuerunt, cogitaverunt viriliter Dominum Lodoicum Latinorum Regem convincere quomodocumque sub armis.

Et inter haec insultibus plurimis saepius datis per eos contra exercitum dicti Regis Latinorum per dies et dies, infra quos plurimos carcerarunt stipendiarios dicti Regis, tanta crevit eisdem Hungaris sequela gentium, et virtus praeliandi contra Latinos jam dictos, quod tum impulsis iis, qui in Castro Luceriae consistebant, tum etiam Hungaris et Theotonicis, qui Fogiae per-

due mila once. Ed ivi medesimo standosi fermi, ogni giorno contro l'esercito di Ludovico, Re de' Latini, aspramente guerreggiavano, ed intorno, intorno, per un raggio di una giornata, nelle singole terre scorrerie facevano. E perciò i cittadini di Barletta, spezialmente i Marresi, sotto il cui presidio stava la città, il ponte ruppero del fiume di Canne, ed i cittadini di Salpi il ponte del pantano di Salpi, perchè così nessun de' Teutonici che facevano scorrerie, passasse da loro; ma non giovò punto, perchè di nuocere a loro molte e diverse vie trovate aveano.

61. Durando pertanto questa guerra, ecco il generoso uomo, Stefano Vaivoda di Transilvania, giunse nel Regno per mare in Manfredonia con nobili Ungheresi, oltre i trecento. Della cui venuta ne andò publica fama per la provincia di Terra di Bari. E mentre io mi stava nel foro di Bari col ricordato Angelo del Signor Gualtieri, mandato da lui al medesimo Signore, in suo nome gli feci profferta di stare per lui in tutti i suoi ordini. E ricevuto una benevola sua risposta, da lui mi ritirai.

Giunto adunque il ricordato Signor Vaivoda, e da lui saputosi, che Corrado Lupo combatteva pel Signor Re d'Ungheria, e che per esso acquistato avea la città di Foggia, gli fe' assapere la sua venuta. Della cui venuta il medesimo Corrado abbastanza godendo, co' suoi nobili al ricordato Signore si presentò, apparecchiato di viver fedele al dominio del Signor Re d'Ungheria, e di morir con lui. Or come l'istesso Signore ebbe conosciuto a pruova il costante operare del detto Corrado pel Signor Re già detto, co' suoi Ungheresi s'unì al medesimo Corrado, ed appresso Foggia si recò per riportare un felice trionfo. E mentre ivi stavano, pensarono di virilmente sconfiggere in qualunque modo con le armi il Signor Ludovico, Re de' Latini.

Ed in frattanto pe' moltissimi attacchi dati molto spesso da loro contro l'esercito del detto Re de' Latini, per giorni e giorni, fra' quali incarcerarono moltissimi degli stipendiarii del detto Re, crebbe di tanto il numero della gente che seguiva i medesimi Ungheresi, ed il valore di combattere contro i Latini già detti, che e per i cacciati che stavano nel castello di Lucera,

manebant, exercitus praefatus Latinorum in Luceria stare minime fuit confisus, ea etiam causa, quod tamdiu ibidem steterat, quod majorem partem victualium consumserat, et jam incipiebat deficere eis victus. Immo quod deterius erat, Civibus dictae Terrae enormes injurias intulerunt, et ex diversis nationibus gentium consumta erant singula domicilia Civium dictae Terrae, et ideo ibidem stare potius non valebant. Providerunt itaque rationibus suprascriptis dividere exercitum Latinorum, dimissa Luceriae Civitate in Terram Exculi, Corneti, et Trojae, quae convicinae sunt altera alteri, et perrexerunt. Et scito hoc per Dominum Voyvodam et Corradum, dictum Dominum Lodoicum suumque exercitum Civitatem Luceriae dereliquisse in totum, statim dimissa Fogia, illuc accesserunt, et ipsa Civitate munita super dictum Latinorum exercitum militare potentissime cogitarunt.

Retulerunt mihi Jaconus Chiccus Christophori de Gravina, et Cobellus de Altamura socii mei atque sequaces, qui cum Palatino fuerant in Luceria, et sociis aliis, quod dum quodam die viri equites exercitus Latinorum ultra quingentos de Civitate Trojae pervenissent Exculum quieturi cum aliis, invenerunt in valle planissima imboscatos in quadam valle nemorosa ejusdem itineris Hungaros circa centum. Qui exeuntes in campis in illa planitie, Latini omnes, quamquam ibidem Theotonici plurimi et Lombardi in eadem acie adfuissent, magno timore repleti fugerunt a campo, nec ausus est quisquam quingentorum ipsorum defendere quisque se ipsum; sed alternatim fugientes fuerunt occisi plurimi, et plurimi intercepti captivi, et sic diversis peractis insultibus Latini convicti de praesentibus et instantibus minime confidebant. Ipsi autem manus Hungarorum per abscondita nemora evaserunt, et se ipsos statuentes in altum haec omnia praeviderunt. Cessit autem finaliter victoria Hungaris in vituperium Latinorum, quos apud Fogiam adduxerunt captivos pecunia redimendos.

e per gli Ungheresi e Teutonici, che dimoravano in Foggia, il prefato esercito de' Latini non s'affidò per nulla di stare in Lucera, ed ancora perchè per tanto tempo v'era stato, che la maggior parte avea consumato delle vettovaglie, e già incominciava loro a mancare il vitto. Anzi, ciò che s'era peggio, a' cittadini di detta terra di enormi danni arrecato aveano, e tutte le abitazioni dei cittadini di detta terra da genti di diverse nazioni erano state disfatte; e però quivi più non potevano stare. Per le soprascritte ragioni pertanto, lasciata la città di Lucera, pensarono dividere l'esercito dei Latini fra le terre di Ascoli, Corneto e Troia, le quali sono l'una all'altra vicine, e andaron via. E ciò saputosi dal Signor Vaivoda e da Corrado, che cioè il detto Signor Ludovico ed il suo esercito aveano in tutto abbandonato la città di Lucera, subito, lasciata Foggia, colà s'appressarono, e fortificata l'istessa città, pensarono di guerreggiare con grandissima forza sopra il detto esercito de' Latini.

Mi riferirono Giacono Cicco di Cristoforo da Gravina, e Cobello d'Altamura, miei compagni e seguaci, i quali erano stati in Lucera col Palatino e con altri compagni, che, mentre un dì alcuni cavalieri dell'esercito de' Latini, oltre i cinquecento, dalla città di Troia erano per giungere ad Ascoli per riposarsi con gli altri, in una pianissima valle, in una certa valle boschiva, su la medesima via, trovarono imboscati da circa un cento Ungheresi. I quali uscendo in campo in quella pianura, tutt'i Latini, benchè ivi medesimo in quella medesima schiera vi stessero Teutonici moltissimi e Lombardi, ripieni di gran timore fuggirono dal campo, nè tra gli stessi cinquecento osò alcuno difender sè stesso; ma gli uni dopo gli altri fuggendo, moltissimi furono uccisi, e moltissimi presi prigioni; e così i Latini vinti in diversi eseguiti attacchi, dei presenti e de' prossimi punto non si tenevan sicuri. Essi poi pe' nascosti boschi mettendosi, sfuggirono alle mani degli Ungheresi, e collocandosi in alto, tutte queste cose previdero. Ma finalmente la vittoria restò agli Ungheresi a vergogna de' Latini, i quali menarono prigioni in Foggia per farli riscattare con danaro.

62. Dum autem essent in Civitate Luceriae Dominus Voyvoda et Corradus cum eorum exercitu, nuntiatum fuit eis, quod Dux Guarnerius cum sua gente semotim morabatur in Corneto, et quod faciliter hora nocturna, si vellent, ingredi poterant Terram ipsam, quoniam dictus Dux cum sua gente sic confidenter consistunt ibidem, quod quasi dubitantes de nullo, absque nocturnis excubiis dormiunt sine cura. Ut autem relatio talis dictorum Dominorum insonuit auribus, statim ordinaverunt sequenti nocte accedere super eum. Et in constituta hora parato exercitu abierunt versus Cornetum. Quum vero apud Cornetum adhaerere se viderunt, per idoneas excubias fecerunt insidias custodibus dictae Terrae. Erat autem Terra ipsa in planitie situata in partibus Capitinatae, terra siquidem fertilis, et omni bono repleta, et ideo Dux praefatus cum gente sua pervenit moraturus ibidem.

Et dum pervenissent prope Terram Corneti insidiatores exercitus dictorum Voyvodae et Corradi, attentis auribus potius proximabant. Et in tantum se adhaeserunt dictae Terrae fossatis, quod totam Terram undique circumdantes, visum est eis a nemine fuisse sentitos. Immo remisso uno eorum ad Dominos memoratos, miserunt dicendo: *properate tam citius, quoniam istius Terrae facilis est ingressus.* Ipsi enim insidiatores circa ingressum festinum Terrae ipsius solicite intendebant, et factis per eos quasi scalis cum cultellis feritoriis in fossatis unus post unum singuli sunt ingressi. Et facto ingressu tamdiu sub silentio permanserunt, usquequo cunctus Dominorum exercitus pervenit eodem. Et quum dicti insidiatores senserunt exercitum proximum, miserunt unum ex ipsis iter ostendere ingressus incoepti.

Tunc Domini ipsi ejusdem rectores exercitus jusserunt per iter illud pedes ingredi majorem partem gentis eorum, modicis superstitibus extra equitibus viris idoneis cum aliis ragazinis. Et iis omnibus introductis fuit eis injunctum, quod usquequo Portam Terrae ipsius aperire possent, nullus fieret intus rumor, siquidem sentiti non essent. Tunc ii, qui extra remanserant, ad Portam Terrae protinus accesserunt; et

62. Or mentre si stavano nella città di Lucera il Signor Vaivoda e Corrado con il loro esercito, fu loro riferito, che il Duca Guarnieri con la sua gente si dimorava separatamente in Corneto, e che facilmente di notte tempo, se volessero, potevano in quella terra entrare; perchè il detto Duca con la sua gente vi si stanno così sicuri, che quasi di niuno dubitando, vi dormono senza un pensiere e senza notturne guardie. Or come una tal notizia risonò alle orecchie de' detti Signori, subito ordinarono di sopprenderlo nella seguente notte. E nella stabilita ora, apparecchiato l'esercito, andarono verso Corneto. Ma quando si videro vicini a Corneto, per mezzo di abili guardie tesero insidie a' custodi di detta terra. Era poi quella terra posta in una pianura, nelle parti della Capitanata, una terra veramente fertile, piena d'ogni bene; e perciò il prefato Duca v'andò per dimorarvi con la sua gente.

E mentre stavano per giungere vicino alla terra di Corneto gl'insidiatori dell'esercito de' detti Vaivoda e Corrado, con orecchie tese più vi s'accostavano. E di tanto a' fossati di detta terra s'avvicinarono, che, circondata da per ogni dove tutta la terra, parve a loro di non essere stati intesi da nessuno. Anzi spedito uno di loro a' ricordati Signori, mandarono dicendo: *affrettatevi assai prestamente, perchè facile è l'entrata di questa terra.* Dappoichè gl'istessi insidiatori con sollecitudine stavano intesi intorno alla presta entrata dell'istessa terra; e co' coltelli feritoi fatte da loro quasi delle scale ne' fossati, l'un dopo l'altro v'entrarono tutti. Ed entrati, intanto vi restarono in silenzio, sinchè tutto vi giunse l'escrcito de' Signori. E quando i detti insidiatori intesero vicino l'esercito, mandarono uno di loro a mostrar la via dell'incominciata entrata.

Allora gl'istessi Signori, reggitori del medesimo esercito, comandarono, che per quella via a piedi v'entrasse la maggior parte della loro gente, restando di fuori pochi abili uomini a cavallo con gli altri ragazzini. Ed entrati tutti quei, fu loro ingiunto, che sino a quando potessero aprire la porta dell'istessa terra, non si facesse dentro alcun rumore; dappoichè non erano stati intesi. Allora quei, che s'eran rimasti di fuo-

subito aperta est ejs Porta jam dicta, et ingressus cunctus exercitus Terram ipsam circa obsidionem domus, in qua dictus Dux Guarnerius morababatur, promtius accurrerunt; et facto rumore maximo per totam Terram eamdem, omnis Populus loci ejusdem ad arma concurrunt, defendere se credentes. Sed minime eis defensio profuit, quoniam ipsorum Civium et stipendiariorum Theotonicorum et Lombardorum major pars in lectis existens, nudi potius, se ipsos inimicorum iram evadere cogitabant, quam velle pugnare. Erat autem per totam Terram ipsam inexaudibilis ululatus, et planctus virorum, et mulierum, ac infantium puerorum, qui per Theotonicos, et Hungaros inimici exercitus hinc inde perimebantur gladiis, et carcere ducebantur. Tota autem nocte eadem per Terram ipsam terribilis rumor fuit. Ibi incredibilis timor et stridor dentium ululabat, ut usque mane vocifera pestis clamantium perduravit. Lucescente igitur hora diei, multi quidem Terrae Concives occisi reperti sunt, et plurimi carcerati, ac multi Theotonici et Lombardi, qui in nocturno proelio defecerunt. Dux autem Guarnerius memoratus videns se non posse eadem nocte resistere, discalciatis pedibus, tantum caligas se cum habens, et juparellum in dorso, super tectum hospitii, quo fuerat hospitatus se tota nocte recondidit, et assecuratus ipso die per Dominum Voyvodam, se ipsum in manibus Voyvodae tradidit pro captivo. Et ibidem captus est Dominus Jacobus de Cavalcantibus antedictus. Et dum hora quasi Tertia sic ibidem ad cursum Terrae dictus exercitus jam vacaret, ecce pervenit ibidem Missus a Domino Lodoico Latinorum Rege, qui Exculi morabatur, Americus de Cavalcantibus, et certi alii Tusci Nobiles cum eodem nihil scientes de passo damno praefato. Et dum secure Terram intrassent, credentes cum gente dicti Ducis se loqui, cum aemulis loquebantur, et sic cogniti, fuerunt cum aliis carcerati. Sicque per modum praescriptum capti sunt ipsa nocte viri armigeri Theotonici et Lombardi equites et pedites ultra mille quingentos, praeter Cives dictae Terrae, qui esse verisimiliter potuerunt ultra tantumdem. Maxima enim praeda fuit eadem nocte dictis Theo-

ri, s'accostarono incontanente alla porta della terra, e subito fu loro aperta la porta già detta, ed entrato tutto l'esercito nell'istessa terra, assai prontamente corrono ad assediar la casa, ove dimorava il detto Duca Guarnieri; e fatto grandissimo rumore per tutta la terra medesima, tutto il popolo di quel medesimo luogo corre alle armi, credendo difendersi. Ma la difesa punto non giovò a loro; dappoichè la maggior parte degl'istessi cittadini e degli stipendiarii teutonici e lombardi, stando in letto, pensavano piuttosto nudi sfuggire l'ira de' nemici, anzichè voler combattere. Era poi per tutta l'istessa terra un urlare inesaudibile, ed un piangere di uomini, e di donne, e di piccoli fanciulli, i quali da' Teutonici e dagli Ungheresi del nemico esercito, di qua, di là, s'uccidevano con le spade, e si menavano in carcere. In tutta poi la medesima notte per l'istessa terra vi fu un terribile rumore; ivi un incredibile rumore e stridor di denti che urlava, in maniera che sino al mattino durò come una peste di voci, che gridavano. Fattosi giorno adunque, molti concittadini della terra furon trovati uccisi, e moltissimi carcerati, e molti Teutonici e Lombardi venner meno nella notturna battaglia. Il ricordato Duca Guarnieri poi, vedendo di non poter egli resistere in quella notte, a piedi scalzi, avendo con seco le sole calze ed il giubberello in dorso, per tutta la notte si tenne nascosto sopra il tetto dell'ospizio, in dove era stato ospitato; e rassicurato nell'istesso giorno dal Signor Vaivoda, nelle mani del Vaivoda si diede prigione. Ed ivi medesimo fu preso il Signor Giacomo de' Cavalcanti anzidetto. E mentre nell'ora quasi terza così ivi medesimo il detto esercito già attendeva a correre la terra, ecco giungere ivi medesimo, mandato dal Signor Ludovico, Re de' Latini, che si stava in Ascoli, Americo de' Cavalcanti, e certi altri nobili Toscani con lui, nulla sapendo del prefato sofferto danno. E mentre sicuramente nella terra entravano, credendo di parlare con gente del detto Duca, parlavano con gli emuli, e così conosciuti, furon con gli altri carcerati. E così nel prescritto modo furon presi nell'istessa notte più di mille e cinquecento armigeri, teutonici e lombardi, cavalieri e pedoni, al-

tonicis et Hungaris acquisita in Terra praefata, et in ea magnus thesaurus inventus, quum in ea fuissent Cives ditissimi. Et victualium copia multa satis, equorum, et animalium domitorum et indomitorum praeda maxima adunatur, et inaestimabilis robba domorum Concivium miserorum; factaque generali praeda per totam dictam Terram, et omnibus carceratis eductis, ad Civitatem Fogiae adducuntur, et ibidem captivi miseri Concives praecipue macerantur, tormentis crudelibus positi, ut pretio quisquis redimat corpus suum. Theotonici autem atque Lombardi viri armigeri, qui captivi abducti fuerant, tum ex rogatione Theotonicorum et Lombardorum exercitus Domini Regis Hungariae, tum etiam quia moris esse dicitur stupendiarios licitum non esse offendere, fuerunt carceribus leviati; et restitutis eis equis et armis Theotonicis dicti Corradi tractantibus ad gagia dicti Domini Regis Hungariae retenti fuerunt, pro eo amodo pugnaturi contra Lodoicum Regem Latinum. Dux autem Guarnerius supradictus diligenti custodiae datus est conservandus. Et dum Fogiae ita essent, adducitur coram Domino Voyvoda, et Corrado interrogandus per eos. Cui dictus Voyvoda per interpositum interpretem. Hungarice alloquens dixit: *Ut quid Dux Guarnerio contra Dominum nostrum Regem Hungariae cum armis insurgere praesumsisti? Numquid sic cito immemor es verborum promissorum per te dicto Domino Regi, quando ab ipso Domino recessisti in primo suo adventu in Regnum? Ubi est fides tua? Certe decollari merueras.* Cui respondens Dux idem dixit: *Domine Voyvoda, confiteor verba vestra vera esse. Verumtamen petenti veniam, neganda non est. Supplico igitur, ut mei misereri velitis, quoniam si imprudenter egi, seductus fallacibus sociis incidi in hoc tremens. Ecce in manibus vestris sum: facite de me quod vultis. Ubi tamen mei dignemini misereri, offero me ipsum ex nunc cum meis complicibus vobis regio honori servire usque ad vitam:* Fuerat autem hic Dux tempore, quo dictus Rex Hungariae prima vice pervenit ad Regnum, quando Ducem Duratii decollavit, ad stipendia dicti Regis. Et quodam concepto odio inter se, et Ulricum de Wulfort praefatum cum dicto Ul-

l'infuori de' cittadini di detta terra, i quali verisimilmente potettero essere più d'altrettanti. Preda grandissima fu nella medesima notte acquistata da' detti Teutonici ed Ungheresi nella prefata terra, ed un gran tesoro vi fu trovato, perchè i cittadini vi erano ricchissimi. E si raduna copia abbastanza molta di vettovaglie, e preda grandissima di animali domati e indomiti, e roba inestimabile delle case de' miseri concittadini; e fatta una general preda per tutta la detta terra, e tratti tutt'i carcerati, si menano alla città di Foggia, ed ivi medesimo, spezialmente i miseri prigioni concittadini vengon travagliati col porli a crudeli tormenti, perchè ognuno riscatti con prezzo il suo corpo. Gli uomini d'arme poi teutonici e lombardi, i quali eran stati presi prigioni, sì per preghiera dei Teutonici e de' Lombardi dell'esercito del Signor Re d'Ungheria, sì ancora perchè dicesi esser costume, che non sia lecito far male agli stipendiarii, furon tolti dalle carceri; e, restituiti loro i cavalli e le armi, dietro trattative de' Teutonici del detto Corrado, furono ritenuti a' gaggi del detto Signor Re d'Ungheria, per combattere d'ora innanzi a favor suo contro Ludovico, Re dei Latini. Il sopraddetto Duca Guarnieri poi fu dato, a conservare, a diligente custodia. E mentre in Foggia così stavano, è menato innanzi al Signor Vaivoda ed a Corrado, per essere da loro interrogato. Ed il detto Vaivoda, parlandogli in ungherese per mezzo d'interprete, gli disse: *E perchè, o Duca Guarnieri, ardisti insorgere con le armi contro il Signor nostro Re di Ungheria? Forsechè così presto ti sei dimenticato delle parole da te promesse al detto Re Signore, quando dall'istesso Signore ti separasti nella prima sua venuta nel Regno? Dov'è la tua fede? Certamente meriteresti d'essere dicollato.* A cui rispondendo il medesimo Duca, disse: *Signor Vaivoda, confesso che son vere le vostre parole. Però a chi domanda perdono, non vuolsi negarlo. Supplico adunque, che vogliate avere misericordia di me; perchè se imprudentemente ho operato, sedotto da ingannevoli compagni, con tremore sono io in questo caduto. Ecco io mi sono nelle vostre mani: fate di me quel, che volete. Ma ove vi degniate di avere misericordia di me, io sin

rico coram dicto Rege unus alterum se ipsos proditoris nomine increparunt. Sicque ex hoc nomine per eumdem Regem erat utrique mandatum, ut nudatis vestibus ambo duellum committerent ensibus enudatis. Demum antequam advenisset dies duelli, communibus intervenientibus amicis supplicantibus Regi, restavit ipsum duellum; et propterea a tunc dictus Dux Guarnerius licentiatus a Rege in simili odio remansit cum dicto Ulrico, et Corrado Lupo fratre suo, in cujus manibus ad praesens se videbat captivum. Unde verisimiliter timor maximus sua viscera cruentabat; sed oculos semper suos habebat ad Voyvodam memoratum, in cujus manibus reddiderat se captivum. Finaliter operantibus Domino Voyvoda, pluribusque aliis Caporalibus Theotonicis, dictus Voyvoda eumdem Ducem cum praedicto Corrado pacificavit, et ipsum ad stipendia Regis Hungariae revocavit. Alios autem Tuscos, videlicet Dominum Jacobum de Cavalcantibus, et socios, quos secum ceperat, ad Castrum Manfredoniae destinavit.

da ora a voi offro me stesso co' miei complici per servire in tutta la vita al regio onore. Or questo Duca, al tempo, che il detto Re d'Ungheria venne la prima volta nel Regno, quando dicollò il Duca di Durazzo, era stato agli stipendii del detto Re. E surto un certo odio tra lui ed il prefato Ulrico di Wulfort, col detto Ulrico innanzi al detto Re l'un l'altro col nome si rimproverarono di traditore. E così per questo nome dal medesimo Re era stato a loro ordinato, che, spogliati delle vesti, colle spade sguainate, facessero ambedue un duello. Da ultimo prima che il giorno del duello fosse giunto, per mezzo di comuni amici, che il Re supplicarono, non ebbe luogo quel duello; e però sin d'allora il detto Duca Guarnieri, licenziato dal Re, rimase in tale odio col detto Ulrico e Corrado Lupo, suo fratello, nelle cui mani ora si vedeva prigioniero. Onde s'è verisimile, che un grandissimo timore gli rodesse le viscere; ma teneva sempre gli occhi rivolti al ricordato Vaivoda, nelle cui mani s'era reso prigioniero. Finalmente mercè l'opera del Signor Vaivoda e di molti altri Capitani teutonici, il detto Vaivoda pacificò il medesimo Duca col predetto Corrado, e lo richiamò agli stipendii del Re d'Ungheria. Altri Toscani poi, cioè il Signor Giacomo de' Cavalcanti, ed i compagni che con lui avea presi, mandò al castello di Manfredonia.

63. Igitur praefatus Dominus Lodoicus Latinorum Rex, reliquusque suus exercitus videns suum exercitum ictus validos Hungarorum sufferre non posse, sed de malo in pejus succumbere, territi facti plurimi in occulto recedebant ab ipso, sicque post captionem dicti Ducis Guarnerii modica gens superfuit ei. Persuasus itaque Neapolitanis et Comitibus, qui erant cum eo, ad Neapolitana fortilitia properavit, dimissa Provincia Capitanatae, ubi congregaverat exercitum tantum magnum.

Remanserunt autem dictus Voyvoda et Corradus in partibus Capitanatae discurrere totam ipsam Provinciam, ut eam dominio revocarent Regis Hungariae supradicti; et militantes apud Trojam, quam invenerunt penitus dissipatam per exercitum Domini Lodoici, eam dominio Regis

63. Adunque il prefato Signor Ludovico, Re de' Latini, ed il resto del suo esercito, vedendo che il suo esercito non poteva sostenere i forti colpi degli Ungheresi, ma che vi succombeva di male in peggio, intimoriti, moltissimi di nascosto lo lasciavano; e così dopo la presura del detto Duca Guarnieri poca gente restò a lui. Persuaso pertanto da' Napolitani e da' Conti, ch'eran con lui, se ne andò in fretta a' fortilizii di Napoli, lasciata la provincia di Capitanata, in dove un tanto grande esercito congregato avea.

Rimasero poi il detto Vaivoda e Corrado nelle parti della Capitanata a tutta correre l'istessa provincia, per richiamarla al dominio del Re d'Ungheria; e guerreggiando appresso Troia, la quale trovarono in tutto guasta dall'esercito del Signor Ludovico, la richiamarono al dominio del Re d'Un-

Hungariae revocaverunt, quae Terra per eumdem Dominum Lodoicum concessa erat Petro Comiti Vici fratris Comitis Palatini, eratque Officialis suus ibidem Dominus Matthaeus de Potentia, dictus Macza, qui captus per eos fuit, ad Castrum Manfredoniae portatus captivus, ubi per annum et ultra miserabiliter fuit captivus, demum liberatus ex solutione Honcenorum quadringentorum.

Ex utroque igitur exercitu morante in Provincia Capitanatae plurimae Civitates, Castra, et Casalia ipsius provinciae sunt destructa, ut puta primo Luceria, Fogia, Faciolum, Troja, Cornetum, Cidiniola, Canusium, Pontumalbanetum, Fabrica, Scomaria, Castellucium, et quamplurima alia loca bona. Et ex hac fama unaquaeque Terrarum circumstantium valde timet potentiam Hungarorum, maxime videntes Lodoicum Latinorum Regem sic miserabiliter recessisse, et ad Neapolitana fortilitia remeasse. Rediit autem universus exercitus Hungarorum ad Civitatem Fogiae moraturus, et demum Civibus Baruli, et Trani literas speciales miserunt, ut se ipsas dominio Regis Hungariae se reducant; aliter se putent proelio convincendas.

64. Barolitani igitur Cives, literis ipsis receptis, videntes Regem eorum Lodoicum fugisse a campo, quodque melius eis erat, se pacifice reddere domino Regis Hungariae, quam proeliare cum eis miserunt ad Dominum Voyvodam et Corradum Syndicos et speciales Nuntios, eis fidelitatem debitam juraturos; et similiter Tranenses Cives fecerunt, et etiam Andrisani. Cives autem Botonti hoc similiter sentientes, similiter hoc idem fecerunt. Similiter Juvenatii, et Melfictae. In Vigiliis autem Palatinus morabatur, quoniam Civitas ipsa Vigiliarum, Melfictae, et Juvenatii per dictum Regem Lodoicum et Reginam donatae sibi fuerant, atque Menopolum, et factus erat Bari Princeps in praemium remunerationis servitii per eum praestiti in guerra presenti. Et ex eo quod Terras, quae fuerant sui patris, habere non poterat, quae erant in manibus Domini Raymundi, et Domini Roberti de Sancto Severino aemulo-

gheria; la quale terra dal medesimo Signor Ludovico era stata concessa a Pietro Conte di Vico, fratello del Conte Palatino, ed era ivi medesimo suo officiale il Signor Matteo da Potenza, detto Mazza, il quale preso da loro, fu portato prigione al castello di Manfredonia, in dove per un anno e più stette prigione, e finalmente fu liberato per lo sborso di once quattrocento.

Per la dimora adunque dell' uno e dell'altro esercito nella provincia di Capitanata moltissime città, castelli e casali dell'istessa provincia sono stati distrutti, come in primo luogo Lucera, Foggia, Facciolla, Troia, Corneto, Cirignola, Canosa, Pontalbeneto, Fabbrica, Scomara, Castelluccio, ed altri assai moltissimi buoni luoghi. E per la sparsane voce ciascuna delle circostanti terre grandemente teme la potenza degli Ungheresi, massime veggendo, che Ludovico, Re de' Latini, erasi così miserabilmente ritirato, e ridotto a' fortilizii di Napoli. Ritornò poi tutto l'esercito degli Ungheresi alla città di Foggia, per dimorarvi; e da ultimo speciali lettere mandarono a' cittadini di Barletta e di Trani, perchè volessero ritornare al dominio del Re d'Ungheria; altramente pensino, che vi saranno costrette con le armi.

64. I cittadini di Barletta adunque, ricevute quelle lettere, veggendo che il loro Re Ludovico dal campo era fuggito, e che meglio era per essi rendersi pacificamente al dominio del Re d'Ungheria, anzichè combattere con loro, mandarono al Signor Vaivoda e Corrado i sindaci e speciali nunzii, per giurare loro la debita fedeltà; e similmente fecero que' di Trani, ed ancora que' di Andria. I cittadini poi di Bitonto similmente ciò ascoltando, similmente ciò stesso fecero. Similmente que' di Giovinazzo, e di Molfetta. Il Palatino poi stavasi in Bisceglie, perchè l'istessa città di Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo dal detto Re Ludovico e dalla Regina gli erano state donate, e Monopoli, ed era stato fatto principe di Bari in premio remuneratorio del servizio da lui prestato nella presente guerra; e perchè non avea potuto avere le terre, ch'erano state di suo padre, le quali nelle mani stavano del Signor Raimondo e

rum suorum. Remanserat autem in Terra ipsa Vigiliarum idem Palatinus ex ordinato cônsilio, ut in Terra Bari cum Theotonicis suis quingentis stipendiariis, quos habebat, guerram faceret Hungaris, et Terras ipsas in fidelitate servaret. Sed minime valuit; nam ut praescribitur, Terrae praefatae se dominio Regis Hungariae voluntarie reddiderunt, dicti Palatini dominio non contentae.

Et ideo dictus Voyvoda et Corradus adunato quidem exercitu valido gentis armigerae Theotonicorum, et Lombardorum, Hungarorumque, in manu potenti apud Barulum pervenit, et ibidem per dies aliquos conquievit, pecuniam cumulans atque gentem. Et dum ibidem consisteret, clamitoso rumore facto ante dictum Voyvodam de Domino Jacobo de Cavalcantibus per Populum dictae Terrae ex malis processibus factis per eum tempore peracto, quo fuerat Officialis ibidem, ad ipsius petitionem Populi a Castro Manfredoniae apud Barulum adductus, et in manibus Capitanei Baruli traditus fuit, tormentis expositus, et demum moriendi sententia condemnatus, tractus per Terram fuit ad furcas suspensus. Et post dies duos Castrum Baruli fortissimum, quod per gentem Domini Raymundi de Baucio tenebatur, adepti sunt violenter.

65. Morante adhuc dicto Damino Voyvoda apud Fogiam antequam pervenisset Barulum, quia Terra Gravinae quondam Ducis Duratii ad suum pertinebat dominium, constituit in eadem Terra suum Capitaneum Judicem Nicolaum Angeli de Monte Sancti Angeli praenotatum, qui veniens apud Barulum scripsit per suas literas Angelo Domini Gualterii dictae Terrae, quod factus erat Capitaneus dictae Terrae per Dominum memoratum, significans, quod nisi dominio dicti Domini Terra ipsa voluntarie se subderet; contra Terram ipsam et bona sua stragiciosa praeda facienda erat per eumdem exercitum Hungarorum, et proinde literas Universitati Gravinae dicti Domini Voyvodae praemittebat per responsales suas voluntatem sciturus Civium dictae Terrae. Cum quibus literis venerunt

del Signor Roberto da San Severino, suoi emuli. Era rimasto poi il medesimo Palatino nell'istessa terra di Bisceglie per ordinato consiglio, affinchè co' suoi cinquecento Teutonici stipendiarii, che con seco avea, nella terra di Bari facesse la guerra agli Ungheresi, e le istesse terre conservasse in fedeltà. Ma punto non valse; dappoichè, come innanzi sta scritto, le prefate terre volontariamente si resero al dominio del Re d' Ungheria, non contente del dominio del detto Palatino.

E però il detto Vaivoda e Corrado, radunato un forte esercito di gente armata di Teutonici, e di Lombardi, e di Ungheresi, con gran forza se ne venne appresso Barletta, ed ivi medesimo per alcuni dì riposò, accumulando danaro e gente. E mentre ivi medesimo stava fermato, dal popolo di detta terra fattosi un clamoroso ricorso contro il Signor Giacomo de' Cavalcanti per il mal suo procedere nel passato tempo, quando v'era stato officiale, a petizione dell'istesso popolo, dal castello di Manfredonia menato in Barletta, fu dato in mano del Capitano di Barletta; ed esposto alle torture, e finalmente condannato con sentenza di morte, trascinato per terra, fu alle forche sospeso. E dopo due giorni il fortissimo castello di Barletta, che tenevasi dalla gente di Raimondo de' Bausi, a via di forza acquistarono.

65. Standosi ancora appresso Foggia il detto Signor Vaivoda, pria che fosse giunto in Barletta, poichè la terra di Gravina, un tempo del Duca di Durazzo, al suo dominio s'apparteneva, costituì nella medesima terra suo Capitano il prenotato giudice Nicolò d'Angelo, di Monte Sant'Angelo. Il quale, venendo appresso Barletta, scrisse con sue lettere ad Angelo del Signor Gualtieri di detta terra, com'era stato fatto Capitano di detta terra dal ricordato Signore, significando, che se l'istessa terra volontariamente non si sottomettesse al dominio del detto Signore, contro l'istessa terra ed i suoi beni strazievole preda si sarebbe fatta dal medesimo esercito degli Ungheresi; e quindi all'Università di Gravina mandava innanzi lettere del detto Signore, per sapere per mezzo di sua risposta la vo-

famuli sui duo, quos ego in propria domo recondens, dicto Angelo nuntiavi causam eorum adventus. Et super causa rimantes, pro meliori credentes hoc facere, caute persuasimus nostris sequacibus, ut universis hominibus congregatis peteremus singuli dominium Hungarorum. Appropinquante igitur hora Vesperarum per eosdem nuntios clam eductos a domo, ac si eadem hora venissent cum literis, ad Plateam publicam dictae Terrae dictas literas Civibus dictae Terrae fecimus praesentari, quas quum plurimi vidissent, aliqui contenti facti sunt, et aliqui condolentes. Nec erat qui vellet recipere literas tanti Domini de manibus nuntiorum. Interea concurrit universus Populus ad locum solitum nova illa audire, et omnes Terrae primates. Erat autem tunc temporis pro dicta Ducissa Duratii Capitaneus dictae Terrae praefatus Angelus Domini Gualterii ordinatus per Concives ipsius Terrae, non per Ducissam praefatam, quoniam paucis diebus elapsis Petrus de Sancto Felice, qui Capitaneus fuerat in eadem ab ipsa Domina constitutus, ex varietate temporis dimiserat ipsum officium, non confidens ibi manere. Et dum ibidem praesens non esset, universi primates et Populus Civitatis miserunt ad eumdem Angelum expresse, ut ad Plateam veniret consulturus cum Civibus dictae Terrae, quid respondendum esset literis praenotatis. Et dum bis et ter fuisset vocatus, venire renueret, tamdem ab universis saepius infestatus pervenit ad locum, in quo erat universus Populus adunatus. Et jusso per me literas relegere, et populo vulgarizari, non erat, qui aliquid responderet, quoniam velut animo imperfecto respondere unus pro altero dubitabat. Ad haec providus quidam vir nomine Judex Martucius de Gravina erigens se dixit: *Universi Cives, quid vultis? Placetne vobis libentius dominium Dominae Ducissae, an dominium Hungarorum? Dicite publice velle vestrum, et concurramus ad unum velle, si volumus esse salvi.* Ad haec universi clamaverunt: *Placet nobis libentius dominium Hungarorum. Mittamus,* inquiunt, *quod veniat ipse Judex Nicolaus Capitaneus noster, qui est cognitus noster amicus.* Et his verbis singuli fuere concordes, ut per literas Universitatis vo-

lontà de' cittadini di detta terra. Con queste lettere vennero due suoi servi, i quali io nascondendo in mia casa, annunziai al detto Angelo la cagione della loro venuta. E su la cagione ripensando, credendo di ciò fare per il meglio, con cautela persuademmo a' nostri seguaci, che, congregati tutti gli uomini, dimanderemmo ognuno il dominio degli Ungheresi. Avvicinandosi adunque l'ora de' vespri, per mezzo de' medesimi nunzii, trattili di nascosto di casa, come se nella medesima ora fossero con lettere venuti, nella publica piazza di detta terra a' cittadini di detta terra facemmo le dette lettere presentare, le quali avendo moltissimi veduto, alcuni furon contenti, ed alcuni dispiaciuti. Nè v'era, chi volesse riceversi le lettere di un tanto Signore dalle mani de' nunzii. Intanto concorre tutto il popolo al solito luogo per ascoltare quelle nuove, e tutt'i primati della terra. Or v'era a quel tempo Capitano di detta terra per la detta Duchessa di Durazzo il prefato Angelo del Signor Gualtieri, postovi da' cittadini dell'istessa terra, e non dalla prefata Duchessa; dappoichè, pochi giorni passati, Pietro da San Felice, il quale v'era stato Capitano, messovi dall'istessa Signora, pel variare del tempo, avea lasciato lo stesso ufficio, non confidandosi di rimanervi. E mentre ivi non era presente, tutt'i primati ed il popolo della città espressamente mandarono al medesimo Angelo, perchè venisse in piazza, per prender consiglio con i cittadini di detta terra, che cosa fosse a rispondere alle prenotate lettere. E mentre due e tre volte si fosse chiamato, egli ricusava di venire; finalmente importunato assai di spesso da tutti, venne nel luogo, in dove stava tutto il popolo radunato. Ed avendo comandato che le lettere da me si rileggessero, e si volgarizzassero al popolo, non v'era, chi qualche cosa rispondesse; dappoichè, quasi non avendosi animo soddisfatto, l'un dubitava rispondere per l'altro. A questo un certo provvido uomo, per nome Giudice Martuccio da Gravina, levandosi, disse: *Cittadini tutti, che cosa volete? Vi piace meglio il dominio della Duchessa di Durazzo, o il dominio degli Ungheresi? Dite pubblicamente il vostro volere, e concorriamo in un sol volere, se vogliamo esser salvi.* A questo sclamarono tutti: *Ci piace meglio il dominio degli Ungheresi.*

caretur Capitaneus idem ad Regimen Civitatis pro Domino Voyvoda supradicto. Tunc responderunt Judex Angelus de Petrello, et Judex Garganus, promto quidem verbo, corde tamen malivolo et corrupto, dicentes: *Scribamus communiter dicto Capitaneo, ut quia praesens tempus ita corruptum est, cum modica familia sua veniat, et non multa Hungarica aliena, quoniam sibi parati sumus in omnibus obedire.* Hoc autem dixerunt, quia ex tunc sincerum cor minime habebant erga dominium Hungarorum. Et licet per plurimos eorum fuissent verba cognita, tamen non bene pensata proditionis ipsorum verba congrua contraria siluerunt. Et factis responsalibus sub sigillis quamplurium rescripserunt eidem Judici Nicolao, ut receptis responsalibus statim veniret, et datis literis suis nuntiis, dicti nuntii abierunt ad domos.

Ego autem Civium universorum cognita voluntate, quod Hungarorum dominium affectarent, eodem sero alloquens cum Angelo supradicto, ac Chicco de Gregorio, et Roberto de Buccha nostris complicibus super causa, providimus ad Castrum Sanctae Mariae de Monte, in quo dictus Judex Nicolaus easdem responsales literas exspectabat, nos accessuros ad eum, et ipsum apud Gravinam unanimiter sociare. Et hoc dicto spopondimus simul ad dictum Castrum accedere venturos cum Judice Nicolao praefato apud Gravinam. Et surgentes quasi nocte media ivimus ad Castrum praefatum, ubi applicuimus orto Sole. Et alloquentes cum eo diximus sibi negotium qualiter se haberet. Erant autem in dicto Castro Thomas Pauli Hungarus cum Hungaris aliis circa triginta, ac Sclavis, et ipsis aliis necessariis custodibus dicti Castri. Et sumta comestione in Castro jam dicto equites pervenimus ad Casale Guaranioni, distans ab ipso Castro per milliaria octo. Et applicantes ibidem quia jam hora tarda affuerat, ipsa nocte ibidem quievimus. Judex autem Nicolaus praefatus, quia quasi solus advenerat, cum tribus aut quatuor sociis ad receptionem

Mandiamo, dicono, *che venga l'istesso Giudice Nicolò, nostro Capitano, il quale è nostro conosciuto amico.* E per queste parole tutti furon concordi, che con lettere dell'Università il medesimo Capitano si chiamasse al governo della città, per parte del sopraddetto Signor Vaivoda. Allora risposero il giudice Angelo di Petrillo, ed il giudice Gargano, con pronta parola al certo, ma con animo però malvagio e corrotto, dicendo: *Scriviamo comunemente al detto Capitano, che, essendo il presente tempo sì corrotto, venga con poca sua famiglia, e non con molta straniera ungherese; dappoichè noi siamo apparecchiati di obbedirgli in tutto.* Questo poi dissero; perchè sin d'allora non s'aveano punto cuor sincero pel dominio degli Ungheresi. E benchè il parlare di moltissimi di loro si fosse conosciuto, pure al loro tradimento non bene riflettendosi, cessò il giusto parlarne in contrario. E fatte le risposte con sugelli di assai molti, rescrissero al medesimo giudice Nicolò, che, ricevute le risposte, venisse subito; e date le lettere a'suoi nunzii, i detti nunzii alle case ne andarono.

Io poi, conosciuta la volontà di tutt'i cittadini, che cioè desideravano il dominio degli Ungheresi, l'istessa sera, parlando col sopraddetto Angelo, e Cicco di Gregorio, e Roberto di Bucca, nostri complici su la cosa, provvedemmo di andare dal detto giudice Nicolò nel castello di S. Maria del Monte, in dove egli s'aspettava le lettere di risposta, e di unanimamente accompagnarlo a Gravina. E ciò stabilito, c'obligammo insieme di andare al detto castello, per quindi venire a Gravina col prefato giudice Nicolò. E levandoci quasi di mezza notte, andammo al prefato castello, dove giungemmo già nato il sole. E parlando con lui, gli dicemmo, come si stava la cosa. Stavano poi nel detto castello Tommaso di Paolo, ungherese, con altri circa trecento Ungheresi e Slavi, e con gli altri necessarj custodi del detto castello. Ed avendo mangiato nel già detto castello, ne andammo a cavallo al casale di Garagnone, che dista dall'istesso castello per otto miglia. Ed ivi giunti, poichè erasi fatta l'ora tarda, l'istessa notte ivi medesimo riposammo. Il prefato giudice Nicolò poi, poichè era venuto quasi solo, con tre o quattro socii, a ricevere il

Officii supradicti, requisivit et rogavit Fratrem Rengaldum Ordinis Sacrae Domus Hospitalis Praeceptorem in Casali praefato, quod nobilitate sua et dicti Domini honore de sua familia et hominibus dicti Casalis viros sibi concederet usque Gravinam sociandos eumdem. Qui curialiter id spopondit; et venerunt nobiscum causa societatis Judicis Nicolai praefati usque Terram jam dictam viri providi dicti Casalis equites quasi viginti. Appropinquantibus itaque nobis prope Gravinam invenimus quosdam viros de Gravina forenses, qui dixerunt: *Scitote, quod sero praeterito venit Hodorisius de Turri a Neapoli cum literis Dominae Ducissae, ut dicit, confortans Universitatem Gravinae, et quod Terram pro se fideliter teneant, nec vacillent, et propterea plurimi concurrerunt cum assertione illius, et paulo minus maxima briga fuit inter volentes et nolentes.* Et ecce inter haec verba nuntii duo illi, quos prius miserat Judex Nicolaus jam dictus, obviaverunt nobis ducentes literas Angeli, quod nequaquam veniret, nisi in manu potenti, quia videbatur sibi de iis, quae sibi scripta fuerant, plurimos vacillare, et sermonibus dicti Hodorisii dare locum. Nos itaque una cum Judice Nicolao jam dicto super causa pensantes providimus sic: *Ecce proximiores sumus Gravinae, quam Guaranioni. Pergamus igitur apud Gravinam tamquam amici; et siquidem post colloquium tuum Judicis Nicolai Universitas tibi obediat, et te receperit Capitaneum suum pro parte Domini supradicti, ibidem Capitaneus remanebis. Si vero noluerint Capitaneum te tenere, velut extraneus amicus hospitabis ibidem, et mane sequenti cum Domino remeabis.* Et perquisitis hinc inde diversis modis aliis super causa placuerunt magis ultimo verba jam dicta. Et incedentes simul pervenimus ad Castrum Gravinae longe distans ab ipsa Terra per milliare unum vel circa. Quod Castrum erat sub mea custodia. Dimiseram autem loco meo Dominicum mihi..... virum de nostris sequacibus. Et adhaerentes nos dicto Castro, eidem Dominico dixi: *Dominice, aperi nobis:* qui respondit: *ecce prohibitum mihi est per Universitatem Gravinae, ut nullum recipiamus in Castro absque suo speciali mandato, et ideo vobis aperire recuso. Sed itote ad Terram, et sicut Univer-*

sopraddetto uffizio, ricercò e pregò Frate Rengaldo dell'Ordine della Sacra Casa Ospedaliera, maestro nel prefato casale; perchè per sua nobiltà e per onore del detto Signore, di que' di sua famiglia e del detto casale gli volesse concedere degli uomini per accompagnarlo sino a Gravina. Quegli cortesemente lo promise; e vennero con noi per accompagnare il prefato giudice Nicolò sino alla terra già detta quasi un venti cavalieri; uomini provvidi del detto casale. Avvicinandoci pertanto a Gravina, trovammo alcuni uomini foresi da Gravina, i quali dissero: *Sappiate, che nella passata sera venne da Napoli Oderisio di Torre con lettere della Signora Duchessa, come dice, esortando l'Università di Gravina, di tenere fedele a lei la terra, e punto non vacillare; e però concorsero moltissimi dietro le sue asserzioni, e vi fu poco meno briga grandissima fra que' che volevano e que' che non volevano.* Ed ecco fra queste parole que' due nunzii, che prima avea mandato il giudice Nicolò già detto, ci si fecero incontro, recando lettere di Angelo, che non verrebbe mai, se non con gran forza; dappoichè pareva a lui, che moltissimi erano vacillanti intorno alle cose, che gli erano state scritte, e che davan luogo ai discorsi del detto Oderisio. Noi pertanto insiem col giudice Nicolò già detto, su la cosa pensando, così vi provvedemmo: *Ecco noi siamo più vicini a Gravina, che a Garagnone. Andiamo dunque a Gravina siccome amici; e se dopo il tuo colloquio, giudice Nicolò, l'Università ti obbedisce, e ti avrà ricevuto suo Capitano per parte del Signor sopraddetto, ti resterai ivi Capitano. Se poi non vorranno averti Capitano, come estraneo amico ivi ospiterai, e nel seguente mattino col Signore te ne ritornerai.* E ricercati su della cosa quinci e quindi altri diversi pareri, in ultimo maggiormente piacquero le già dette parole. E camminando insieme, giungemmo al castello di Gravina, distante dall'istessa terra per un miglio, o in quel torno. Quel castello stava sotto la mia custodia; ma v'avea lasciato in luogo mio Domenico, uomo a me . . . de' nostri seguaci. Ed accostatici al detto castello, dissi al medesimo Domenico: *Domenico, aprici.* Quegli rispose: *Ecco, m'è proibito dall' Univer-*

sitas volet, sic faciemus. Et sic fuimus potius desperati, ut idem Capitaneus minime reciperetur in Terra. Et appropinquantes Gravinam longe parum, exivit obviam nobis Angelus praenotatus cum infinitis complicibus et sequacibus suis. Et post eum venit etiam Judex Angelus de Petrillo praefatus, et Judex Martucius, salutantes Judicem Nicolaum praefatum.

Major autem pars populi, qui Hungarorum dominium affectabant, nobis obviam exierunt alta voce clamantes: *Vivat Rex Hungariae in aeternum.* Tunc Judex Angelus de Petrello ad se clamans semotim ad dictum Angelum et Judicem Nicolaum dixit: *Capitanie, seias universum Populum poenituisse tui adventus, teque penitus nolle in Terra recipere. Consulo igitur, quod redeas unde venisti, quia scio firmiter quod non eris in Terra receptus.* Ex quibus verbis obstupuit Judex Nicolaus jam dictus, asserens: *Ut quid me vestris literis vocavistis? Haec est proditio manifesta. Sed postquam Universitati non placet me in Terra recipere, redeam unde veni;* et petita licentia redire volebat. Tunc dictus Angelus, et nos, qui pro Judice Nicolao intravimus ad Castrum praefatum, condolentes et stupentes de causa, diximus: *Ecce vidimus hunc Populum adstantem clamantem universaliter, Vivat Rex Hungarorum, et suum dominium petere. Quomodo dicit hoc Judex Angelus, quod non recipietur Judex Nicolaus in Terra?* Et alloquentes Populo illic foris sistenti nobiscum, diximus: *Placet vobis, quod Judex Nicolaus in Terram intret Capitaneus noster?* At illi clamabant: *Hunc volumus, et non alium. Vivat Rex Hungariae.* Tunc alloquens dictus Judex Martucius ait: *Domine Capitanie, appropinquemus in Terram, et videamus omnium voluntatem, et sicut videbimus universos dicentes, sic fiet.* Tunc Angelus Domini Gualterii, Chiccus, et alii illic simul sistentes dixerunt: *Bene loquutus est Judex Martucius. Appropinquemus ad Terram, et videbimus omnium voluntatem.* Ii autem plurimi, qui adstabant, clamabant: *Volumus et requirimus, quod ex-*

sità di Gravina, di non ricevere alcuno nel castello senza un suo speciale mandato; e però mi ricuso di aprirvi. Ma andate alla terra, e siccome l' Università vorrà, così faremo. E così perdemmo più la speranza, che il medesimo Capitano nella terra sarebbe ricevuto. Ed avvicinandoci poco lungi da Gravina, ci uscì incontro il prenotato Angelo, con infiniti suoi complici e seguaci. Ed appresso a lui venne ancora il prefato giudice Angelo di Petrillo, e il giudice Martuccio, salutando il prefato giudice Nicolò.

Or la maggior parte del popolo, che desideravano il dominio degli Ungheresi, ci uscirono incontro, ad alta voce gridando: *Viva il Re d' Ungheria in eterno.* Allora il giudice Angelo di Petrillo, chiamandoli a sè in disparte, disse al detto Angelo ed al giudice Nicolò: *O Capitano, sappi che tutto il popolo è pentito della tua venuta, e non ti vuole affatto ricevere nella terra. Consiglio adunque, di ritornarti donde venisti; perchè so di fermo, che nella terra non sarai ricevuto.* Per queste parole il giudice Nicolò già detto restò stupefatto, e disse: *E perchè mi chiamaste con vostre lettere? Questo s'è un aperto tradimento. Ma poichè all'Università non piace ricevermi nella terra, ed io mi ritornerò, donde venni;* e dimandata licenza, ritornare volea. Allora il detto Angelo e noi, i quali pel giudice Nicolò entrammo nel prefato castello, dispiaciuti e maravigliati della cosa, dicemmo: *Ecco vediamo, che questo popolo qui presente grida tutto: Viva il Re degli Ungheresi, e dimanda il suo dominio. Or come dice il giudice Angelo, che il giudice Nicolò non sarà ricevuto nella terra?* E parlando al popolo, che con noi stava lì di fuori, dicemmo: *Vi piace, che il giudice Nicolò entri nella terra nostro Capitano?* E quelli gridavano: *Questo vogliamo, e nessun altro. Viva il Re di Ungheria.* Allora parlando il detto giudice Martuccio, disse: *Signor Capitano, accostiamoci alla terra, e vediamo la volontà di tutti; e siccome vedremo dire tutti, così si farà.* Allora Angelo del Signor Gualtieri, Cicco ed altri, che lì stavano insieme, dissero: *Ha parlato bene il giudice Martuccio. Accostiamoci alla terra, e vedremo la volontà di tutti.* Que' moltissimi poi, che stavano

presse venias in terram Capitanius, et regas Terram. Eamus simul, quia contra voluntatem nolentium, te inducemus in Terram. Tunc data banderia dicto Cicco accessimus versus Terram. Quum autem pervenimus ad domos Massariae Curiae extra moenia dictae Terrae longe parum, ecce murmur maximum clamantium: *Retrocedite proditores. Nolumus nisi dominium Dominae nostrae Ducissae, non Hungarorum.* Et desuper muros sistentes cum balistis et lapidibus jaciebant in nos. Judex autem Nicolaus praefatus videns hunc insultum in nos, et eum fieri balistarum, retrocedens cum dictis viris Guarationi, apud Guaranionum redibat expresse. Angelus autem Domini Gualterii, et ego cum toto Populo, qui nobiscum extra Terram eramus, currentes ad Portam Sancti Antonii, quae custodiebatur viriliter per nostros sequaces, et majorem partem Populi dictae Terrae dictum Capitanium exspectantes, et nos, ingressi fuimus Civitatem, et dicendo illi Populo praesenti ibidem, qualiter fuerat in nos factus insultus per quosdam, Hodorisium scilicet, et plures alios, universaliter clamaverunt: *pereant hujusmodi proditores, et veniat Capitanius noster, pro quo misimus.* Tunc Judex Martucius equitans iterum post Dominum Judicem Nicolaum, adjunxit illum ultra Palatium longe parum, et una cum Cicco praefato et Roberto, ac viris aliis Guaranioni cum magna laude ingressus est Civitatem, et a quolibet carus receptus. Dictus vero Angelus, et ego una cum Populo dictae Terrae circa persequutionem lapidantium nos intendentes, accessimus ad domum Hodorisii memorati, nec ipsum invenimus. Et singuli clamantes *ad focum, ad focum,* ipsam domum volebant comburere, nisi fuisset Angelus memoratus. Et ob hoc unusquisque, qui dudum in contrarium clamaverat, *nolumus dominium Hungarorum,* positi sunt in absconso. Et omnis Populus concurrebat ad unum velle nobiscum cum Angelo supradicto. Dictus autem Hodorisius per dies tres existens absconditus cum certis suis sequacibus, consequenter misit ad eundem Angelum internuncium Ciccum praedictum, veniam petens commissi delicti; et si placeret ipsum et socios securare, paratus erat ad pedes venire Capitanei, atque suos veniam postulare. Angelus autem praefatus

presenti, gridavano: *Vogliamo e dimandiamo, ch' espressamente vieni Capitano nella terra, e reggi la terra. Andiamo insieme; perchè contro la volontà di que' che non vogliano, t' introdurremo nella terra.* Allora, data la bandiera al detto Cicco, c' avvicinammo verso la terra. Or essendo giunti alle case della masseria della Curia, fuori le mura di detta terra, un poco lungi, ecco un mormorio grandissimo di chi gridavano: *Ritornatevi indietro, traditori. Non vogliamo, che il dominio della nostra Signora Duchessa, e non degli Ungheresi.* E standosi di sopra alle mura, con baliste e con pietre contro di noi tiravano. Or il prefato giudice Nicolò, veggendo farsi questo insulto di baliste contra di noi e di lui, volgendo indietro co' detti uomini di Garagnone, direttamente verso Garagnone si ritornava. Angelo poi del Signor Gualtieri, ed io con tutto il popolo, che stavamo fuori la terra, correndo alla porta di S. Antonio, la quale custodivasi con forza da' nostri seguaci, e dalla maggior parte del popolo di detta terra, che il detto Capitano e noi aspettavano, entrammo in città, e dicendo al popolo ivi presente, come contro di noi s'era fatto insulto da certuni, cioè da Oderisio e da molti altri, tutti gridarono: *muoiano siffatti traditori, e venga il nostro Capitano, pel quale noi mandammo.* Allora il giudice Martuccio novellamente cavalcando appresso il Signor giudice Nicolò, lo raggiunse poco lungi di là da Palazzo, ed insieme col prefato Cicco e Roberto e con altri uomini di Garagnone con grande acclamazione entrò in città, e da ognuno fu caramente ricevuto. Il detto Angelo poi ed io, insiem col popolo di detta terra, attendendo in perseguitare que' che lapidaronci, c' accostammo alla casa del ricordato Oderisio, nè lo trovammo. E gridando ognuno: *al fuoco, al fuoco,* volevano quella casa incendiare, se non vi fosse stato il ricordato Angelo. E per questo, tutti quei, che poco prima gridato aveano: *non vogliamo il dominio degli Ungheresi,* andarono a nascondersi. E tutto il popolo concorreva con noi in un sol volere col sopraddetto Angelo. Or il detto Oderisio, rimasto per tre dì nascosto con certi suoi seguaci, mandò poi internunzio al medesimo Angelo il predetto Cicco, dimandando perdono del

volens bonitate vincere malum, rogavit etiam dictum Judicem Nicolaum Capitanium, ut omnes, qui contra eos taliter deliquerunt, deducat ad gratiam. Et dato responso internuntio memorato, abiit internuntius, et rediit festinus cum Hodorisio et aliis pluribus secum culpatis, et ibidem universis concurrentibus factum est magnum festum.

Remansit ex tunc Capitanius dictae Terrae Gravinae Judex Nicolaus superius nominatus. Post paucos vero dies ii, qui corda sincera erga Regem Hungariae non habebant, nec ejus dominium affectabant, cogitabant, quando possent Terram exire cum eorum filiis et uxoribus. Et verum aliqui hoc cogitabant, qui vane cogitaverunt, et timebant quod non erat timendum, immo continue infidelia corda sua monstrabant, continue verbis variis, non tamen operibus, dum non possent.

Idem autem Capitanius, malivolorum cognita voluntate, cum consilio dicti Angeli suorumque sequacium, dum in Civitate Gravinae essent Portae murorum quatuor, omnibus ipsis factis seris ferreis, et datis clavibus custodiae Nicolai, dicti Coccellae de Gregorio, nostri sequacis, et statuti Camerarii dictae Terrae per Capitaneum ipsum, Civitatem ipsam cum diligenti studio conservabat. Ipse autem Capitaneus extra muros Civitatis sistebat in domibus Massariarum Curiae, prope tamen muros praedictos, quae domus aedificia pulchra erant, et in eis mandra optima equorum et pulchrorum, qui fuerant quondam Ducis Duratii supradicti. De quibus seriatim dicere seu scribere longum esset. Sed dimissis verbis bonorum ipsius Curiae, divertamus ad factum, sicut processit. Tamdem crescentibus odiis et verbis malignis aemulorum malorum, timuit Judex Nicolaus in dicta Massaria morari. Sed ingrediens Civitatem, in domibus Angeli supradicti cum sua familia potenter et curialiter cum omnibus morabatur. Propter quod quodam die ad mandatum suum universis hominibus dictae Terrae congregatis in unum, provisum fuit, ut muri Civitatis

commesso delitto, ed ove gli piacesse di rassicurar lui ed i compagni, era apparecchiato di venire a' piedi del Capitano e suoi a dimandar perdono. Or il prefato Angelo, volendo vincere con bene il male, pregò ancora il detto giudice Nicolò Capitano di tornare in grazia tutti quei, che in tal modo li avevano offesi. E data risposta al ricordato internunzio, l'internunzio andò, e ritornò subito con Oderisio e molti altri con lui colpevoli; ed ivi medesimo concorrendo tutti, una gran festa si fece.

D'allora rimase Capitano di detta terra di Gravina il giudice Nicolò di sopra nominato. Ma dopo pochi giorni quei, che non aveano cuor sincero verso il Re d'Ungheria, nè il suo dominio desideravano, pensavano, quando il potessero, d'uscire della terra co' loro figli e con le mogli. E di vero ciò pensavano alcuni, i quali aveano vanamente pensato, e temevano ciò, che non era da temere; anzi del continuo mostravano i loro cuori infedeli, del continuo con varie parole, non però con le opere, perchè nol potevano.

Or il medesimo Capitano, conosciuta la volontà de' malevoli, col consiglio del detto Angelo e de' suoi seguaci, stando nella città di Gravina quattro porte alle mura, fatte a tutt'esse serrature di ferro, e date le chiavi alla custodia di Nicolò, di detto Coccella di Gregorio, nostro seguace, e dall'istesso Capitano costituito Camerario di detta terra, l'istessa città con diligente cura conservava. L'istesso Capitano poi se ne stava fuori le mura della città, nelle case delle masserie della Curia, vicino però alle predette mura, le quali case erano belli edifici, ed in esse v'avea una mandra d'ottimi e di bei cavalli, che un tempo erano stati del sopraddetto Duca di Durazzo. Dire, ossia scrivere di esse partitamente lunga cosa sarebbe; ma lasciato il discorrere de' beni dell'istessa Curia, ritorniamo al fatto, siccome procedette. Finalmente gli odii crescendo e le parole maligne de' malvagi emuli, il giudice Nicolò temè dimorare nella detta masseria. Ma entrando in città, con sua famiglia nelle case del sopraddetto Angelo potentemente e cortesemente con tutti dimorava. Per il che un certo dì, dietro suo ordine, radunati insieme tutti gli uomini di

opportunis aedificiis reparentur, et fossati convenientes circumquaque fiant in fortilitium Civitatis, quodque Portae omnes ipsius Civitatis claudantur et fabricentur, una tantum aperta, dimissa tamen sub sera nocturna, causa diligentioris custodiae Civitatis. Placuit universis Concivibus dictae Terrae ordinatio talis, propter quod, quia videbantur guerrae potius crescere, viri omnes habitantes extra moenia dictae Terrae tam in convincinio Sancti Caytaldi seu Domorum Massariae praedictae, quam etiam habitantes extra Portam Sancti Thomasii, et ii etiam qui foris in plano extra Portam Sancti Antonii habitabant, Terram ex interiori parte murorum ingressi sunt habitare... ptis, et domibus, aliisque habitaculis exterius derelictis. Et sub hoc regimine tota Civitas ipsa ad velle dicti Capitanii fideliter concurrebat, praefato Angelo, suisque sequacibus id tractante, et unusquisque contentus erat dominio praenotato.

66. Venerat autem ipse Capitanius ad ipsius regimen Civitatis die IX. Februarii, secunda Indictione. Anno videlicet Domini MCCCXLVIII, dicta guerra regnante. Tamen antequam ad dictam Terram Gravinae veniret, post tamen recessum dicti Petri de Sancto Felice Ducissalis Capitanii dictae Terrae, per Universitatem hominum dictae Terrae communiter factus erat Gubernator et Rector ipsius Terrae Angelus praenotatus ad regendum dictam Terram pro Domina Ducissa jam dicta: quod in veritate legalius valde fecit, quam solo verbo potuit suos inimicos destruere una hora, si voluisset. Immo persuasus a suis, ut eo tempore habili suos aemulos dissiparet, volens uti potius bonitate, mortem illorum noluit consentire. Dum vero quodam die infestatus a suis, ut saltem Notarius Petrus Judicis fratri inimicus suus moreretur, assensit, et cum toto assensu tepide se gessit circa ministerium. Ecce parato negotio mortis illius et insidiis positis, contigit Johannem de Pascarello amicum, nostrumque sequacem, tunc mortua sibi uxore prima secundam velle uxorem accipere, qui quia servitor intimus erat Angeli praenotati, praesens coram eodem Angelo rogavit eum, ut dignaretur cum

detta terra, fu provvisto, che le mura della città si riparassero con opportuni edificii, che convenienti fossati si facessero intorno per fortilizio della città, e che tutte le porte della città si chiudessero e murassero, lasciatene una sola aperta, serrandola però di notte, per più diligentemente custodire la città. Piacque a tutt'i cittadini di detta terra un tale ordine; e per questo, poichè pareva le guerre piuttosto crescere, tutti gli uomini che abitavano fuori le mura di detta terra, tanto in vicinanza di S. Cataldo, o delle case della masseria predetta, quanto ancora que' che abitavano fuori la porta di S. Tommaso, ed ancora que' che abitavano fuori nel piano, fuori la porta di S. Antonio, entrarono ad abitar la terra nell'interior parte delle mura, lasciate... e le case, ed altri abitacoli esterni. E sotto un tal governo tutta l'istessa città concorreva fedelmente al volere del detto Capitano, per opera del prefato Angelo e de' suoi seguaci, e ciascuno s'era contento del prenotato dominio.

66. Or l'istesso Capitano era venuto al governo dell'istessa città nel dì 9 febbraro, seconda indizione, nell'anno cioè del Signore 1348, durando la detta guerra. Tuttavia prima di venire alla detta terra di Gravina, dopo però il ritiro del detto Pietro da San Felice, Capitano Ducale di detta terra, dall'Università di detta terra era stato fatto di comune accordo Governatore e Rettore dell'istessa terra il prenotato Angelo per reggere la detta terra a nome della Duchessa già detta: la qual cosa per verità fece molto legalmente; dappoichè, se voluto avesse, con una sola parola avrebbe potuto distruggere in un'ora i suoi nemici. Anzi persuaso da' suoi, che in quel tempo opportuno de' suoi emuli si disfacesse, non volle alla loro morte consentire. Ma mentre un certo dì infestato da' suoi, che almanco morisse il notar Pietro, inimico al fratello del Giudice, assentì, e non ostante l'assenso, freddamente si comportò intorno all'esecuzione. Ed ecco, preparata ogni cosa per la sua morte, e poste le insidie, accadde che Giovanni di Pasquarello, nostro amico e seguace, mortagli allora la prima moglie, volea togliersi la seconda; e poichè servitore intimo s'era del prenotato Angelo, stando

suo amore ad novas uxoris novae faciendas nuptias sociare, quem idem Angelus nesciens denegare, statim parato dimisso negotio ad nuptias dicti Johannis accessit. Vitiosus autem vir ille Notarius Petrus de paratis insidiis sibi conscientiam habens ex multifariis loquutoribus, sciens dictum Angelum ad nuptias perrexisse, subito equo sibi parato una cum Antonio suo nepote discessit, et Terram exivit. Nec cum toto hoc evadere potuisset, nisi quia sequaces singuli cum dicto Angelo tunc eramus. Cujus discessu per statutas insidias nobis significato, dolentes et tristes fuimus, quia noster inimicus evaserat sic improvide manus nostras, futura nostra pericula divinando.

Remanserat tamen adhuc in dicta Terra Domina Vella et filiae, quae consors fuerat quondam Domini Cigrami de Gravina Caporalis inimici Angeli supradicti. Quae post fugam dicti Notarii Petri tantum timorem conceperat ex sequacibus dicti Angeli, quod scriptis literis suis Domino Nicolao Spinello de Juvenatio frati suo, suum consilium et auxilium petiit, quomodo posset Terram Gravinae salva exire. Johannes autem filius dictae Dominae, Juvenatii tunc adstabat in domo dicti Domini Nicolai Avi sui. Et tunc nuper venerat de Castro Montis Sanctis Angeli, in quo captivus exstiterat per annum et ultra penes Dominum Johannem Chutz supradictum, cui pro suo rescatto soluerat Uncias CXX. Et rescripserunt ipse Miles et Johannes eidem Dominae Vellae, ut cum viaticariis, quos sibi mittebant, totam robbam et bona earum ac de pecuniis etiam apud Juvenatium mitterent, seque conferrent. Patuit autem haec secreta responsio sequacibus Angeli supradicti, et consurgentes quasi nocte media viderunt per Maeffum Caczollam de Juvenatiò habitatorem Gravinae familiarem dictae Dominae viaticarios sero praeterito introductos, robbam et bona dictae Dominae onerare in stalla dictae Dominae in Platea vicina quidem longe parum a domibus Dominae supradictae. Et velut insensati sequaces iidem, inter quos ego met affui absque conscientia dicti Angeli, noluimus tollere bona illa, quae

presente al medesimo Angelo, lo pregò degnarsi per suo amore di accompagnarlo a contrar le nozze con la nuova moglie; a cui il medesimo Angelo, non sapendo diniegarsi, lasciato subito le apparecchiate cose, andò alle nozze del detto Giovanni. Or quel malvagio uomo del notar Pietro, conoscendo da' molti che ne parlavano, le preparategli insidie, sapendo che il detto Angelo alle nozze era andato, in un subito, preparatosi un cavallo, insieme con suo nipote Antonio partissi, ed uscì della terra. Nè con tutto ciò avrebbe potuto scappare, se non perchè tutt'i seguaci eravamo allora col detto Angelo. Per le poste insidie significata a noi la sua partenza, dolenti ne fummo e tristi; perchè così alla sprovvista un nostro nemico era scappato dalle nostre mani, divinando i nostri futuri pericoli.

Era però tuttora rimasta nella detta terra la Signora Vella e le figlie, la quale era stata un tempo consorte del Signor Cigramo da Gravina Capitano, inimico del sopraddetto Angelo. La quale dopo la fuga del detto notar Pietro avea concepito tanto timore de' seguaci del detto Angelo, che, scritte sue lettere al Signor Nicolò Spinello da Giovinazzo, suo fratello, dimandò il suo consiglio ed aiuto, perchè salva potesse uscire della terra di Gravina. Giovanni poi, figlio della detta Signora, stavasi allora in Giovinazzo in casa del detto Signor Nicolò, suo zio. E testè allora era venuto dal castello di Monte Sant'Angelo, in dove era stato prigione per un anno e più presso il sopraddetto Giovanni Chutz, al quale avea pagato per suo riscatto once centoventi. E risposero l'istesso Capitano e Giovanni alla medesima Signora Vella, che per mezzo di que' ch'essi mandavano, tutta la loro roba ed i beni ed ancora il danaro mandassero in Giovinazzo, e vi si recassero. Ma questa secreta risposta si seppe da' seguaci del sopraddetto Angelo, e levandosi quasi di mezzanotte, per mezzo di Maffeo Cazzolla da Giovinazzo, abitante in Gravina, familiare della detta Signora, videro che i messi, introdotti nella passata sera, la roba ed i beni della detta Signora caricavano nella stalla della detta Signora, nella vicina piazza, poco lungi dalle case della Signora sopraddetta. E come insensati i medesimi se-

tollere per Populum Terrae dubium nullum erat. Extimo certe, quod bona illa, et robba, et pecunia illic apposita valoris erat Unciarum octingentarum et ultra. Immo velut simplices, vel quasi fideles dicto Angelo, et ut verius alloquar, de novis guerris minime eruditi, causam oneratorum bonorum et robbae nuntiavimus Angelo supradicto. Qui illa hora consurgens, nobiscum videre voluit causam onerationis jam dictae, et per fenestram magnam salae suae contiguae domibus dictae Dominae vidimus totam onerationem jam dictam, immo quod plus, ego adiens domum meam, paravi me ante viam, et vidi dictam Dominam egredientem cum filiabus duabus, et usque ad Portam Civitatis ibidem prope sequutus sum eas, et animalia sua quatuordecim onerata robba jam dicta. Non placuit dicto Angelo, quod eidem inimicae suae omnia tollerentur et vita, immo nos expresse prohibuit eis nullatenus offensuros, licet ordinaveramus ad matinam * Padulis Vivae sibi tollere praedicta bona omnia atque vitam, tamquam nostrorum capitalium aemulorum.

Sequenti autem die Judex Garganus de Roberto ac Judex Robertus, aliique sui filii, licet nostri non essent aemuli capitales, sed grossi..... corde, ex malivolis suis animis, nulla rationabili causa, dicti Judicis Nicolai adventum, velut imperfecti corde dubitaverunt, et nocte sequenti robbam eorum omnimodam ac uxores et filios petitis clavibus, et licentia dicti Angeli asportaverunt. Quibus Angelus ait: *Ut quid subito ita recedítis cum tota vestra familia? rogo ut non absque maturo consilio recedatis. Quis ergo vos fugat? quis vos sequitur ut Civitatem istam sic ponatis in sfrido? Etenim valde miror, et siquidem aliquis forte contrarium vobis dixerit, quo dubitetis, dicite mihi, quia ad velle vestrum faciam quidquid vultis. Nulla enim vobis est materia recedendi.* At illi mali cordis rabie concepta, verba dicti Angeli minime audierunt, sed obturatis auribus recesserunt. Cui nos iidem sequaces diximus: *Domine Angele, ecce hi odioso animo discedunt a nobis; qua causa nescimus. Et portant cum eis magnum thesaurum. Si ergo placet vobis, possumus eorum thesauro*

guaci, tra' quali stetti io stesso, senza saperlo il detto Angelo, non volemmo togliere que' beni, che non v'era dubbio di toglierli per il popolo della terra. Io mi credo, che certamente que' beni, la roba ed il danaro là caricato avea un valore di ottocento e più once. Anzi come semplici, o quasi fedeli al detto Angelo, e per parlare con più verità, punto non istrutti delle nuove guerre, al sopraddetto Angelo facemmo assapere la causa de' caricati beni e roba. Il quale levandosi in quell'ora, volle con noi vedere la causa del già detto caricamento, e per una gran finestra della sua sala, contigua alle case della detta Signora, vedemmo tutto il caricamento già detto; anzi, ciò ch'è più, io andando in mia casa, mi postai innanzi alla via, e vidi la detta Signora uscire con le due figlie, e di qui sino alla porta della città davvicino tenni dietro a loro ed a' quattordici loro animali carichi della roba già detta. Non piacque al detto Angelo, che alla medesima sua inimica si togliesse tutto e la vita; anzi espressamente ci vietò di punto offenderle, benchè avessimo ordinato di toglierle alla *matina** della Padule Viva tutt'i predetti beni e la vita, come di nostri capitali emuli.

Ora nel dì seguente il giudice Gargano di Roberto e il giudice Roberto, ed altri suoi figli, benchè non fossero nostri capitali emuli, ma grossi..... di cuore, pe' malvagi loro animi, senza una ragionevole causa al mondo, come maligni di cuore, dubitarono della venuta del giudice Nicolò, e nella seguente notte, dimandate le chiavi e la licenza del detto Angelo, tutta la loro roba, e le mogli, ed i figli trasportarono. Ad essi dice Angelo: *E perchè così subito vi allontanate con tutta la vostra famiglia? vi prego di non allontanarvi senza maturo consiglio. Chi dunque vi caccia? chi v'insegue, che vogliate voi mettere questa città in tale perdita? Io grandemente mi maraviglio; e se per caso qualcuno v'avrà detto il contrario, e perciò voi dubitate, ditelo a me; perchè io a piacer vostro farò quanto mai volete. Veramente non avete voi nessuna ragione di allontanarvi.* Ma quegli, concepita una rabbia nel cattivo cuore, le parole del detto Angelo punto non ascoltarono, ma, turatesi le orecchie, si allontanarono. Onde noi medesimi suoi seguaci gli dicemmo: *Signor Angelo, ecco questi*

* Nome di contrada.

ditari: nec placuit sibi. Similiter et sequenti nocte fecerunt Judex Angelus de Petrello, Hodorisius, et plures eorum sequaces. Et idem Angelus eos libere et secure permisit abire. Ipsametque nocte quamplurimi dictae Terrae Cives nescio quo timore concepto, quasi universi abitantes Rugam Sancti Matthaei et Sancti Andreae, Terram ipsam exire volebant. Quo nuntiato dicto Angelo, suisque sequacibus ad Portam Sanctae Mariae de la Porta; cujus clavem dederat ipse Angelus Judici Angelo memorato, et omnibus refrenatis, pluribusque egressis, janua fuit clausa, et mane sequenti illam fabricari mandavit, quin valeret nullatenus aperiri. Perrexerunt autem universi egressi ad Terram Montis-Pilosi vicinam Terrae Gravinae per milliaria octo. Crevit autem rumor maximus inter Populum dictae Terrae mane sequenti praedicto, et omnes coram dicto Angelo comparentes mirabantur, quid sibi vellet subitus talis recessus; et deducto ad maturum consilium, deliberatum fuit per universos restantes Concives, quod amodo nullus talium recedentium aliquatenus recipiatur in Terra. Et sic jussum est. Post autem dies tres aut quatuor, quia si qua verba schismatica dicta fuerant per impios inimicos, frustra dicta fuerant, et causa scandali; nam dictus Judex Garganus animo fallaci, et generandi scandali dixerat, quod Angelus Domini Gualterii Hungaros et Theotonicos in Terram Gravinae volebat inducere causa dissipationis inimicorum suorum, et consequenter singulos homines dictae Terrae facere disrobare, et faeminas violare, ut guerrarum moris est, credens per haec verba subvertere Populum contra Angelum memoratum. Sed vana cogitatio sua fuit, quoniam idem Angelus, ut praescriptum est, non consensit inimicos capitales interfici, et eorum bona et robbam auferri, immo permisit illos discedere salvos, nulla per eum illis illata molestia. Sed credendum, quod si schismata talia publicata fuissent per Terram ante recessum dicti schismatici, nequaquam recedere potuisset, sed oportuisset ipsum subito mori. Unusquisque illorum, qui recesserant, et apud Montem-Pilosum abierant, per interpositos nuntios ad dictam Terram redire humiliter petierunt; et quamquam esset universaliter prohibitum, nullum debere hujus-

si partono da noi con animo odioso; nè sappiamo per quale cagione. E si portano con loro un gran tesoro. Se dunque vi piace, possiamo arricchirci del lor tesoro. Ma a lui non piacque. Simigliantemente fecero ancora nella seguente notte il giudice Angelo di Petrillo, Oderisio e molti loro seguaci. Ed il medesimo Angelo permise loro di andarne liberamente e sicuramente. E nell'istessa notte assai moltissimi cittadini di detta terra, non so per qual mai concepito timore, quasi tutti gli abitanti la via di s. Matteo e di s. Andrea, dall'istessa terra uscire voleano. La qual cosa annunziata al detto Angelo ed ai suoi seguaci, alla porta di S. Maria della Porta, le cui chiavi l'istesso Angelo avea dato al ricordato giudice Nicolò, trattenuti tutti, e molti usciti, la porta fu chiusa, e nel seguente mattino ordinò di fabbricarsi, perchè affatto non si potesse più aprire. Si portarono poi tutti gli usciti alla terra di Montepeloso, vicina della terra di Gravina otto miglia. Si fece poi un rumore grandissimo nel predetto mattino seguente fra il popolo di detta terra, e tutti innanzi al detto Angelo comparendo, maravigliavano, che si volesse dire un tal subito allontanarsi; e recata la cosa a maturo consiglio, da tutt'i restanti cittadini fu deciso, che d'ora innanzi nessun di que' che allontanati s'erano, fosse per niuna guisa nella terra ricevuto. E così fu comandato. Or dopo tre, o quattro giorni se alcune parole di scissura s'eran dette dagli empii nemici, indarno s'eran dette, e per cagion di scandalo; dappoichè il detto giudice Gargano con animo ingannevole e per fare scandalo avea detto, che Angelo del Signor Gualtieri voleva far entrare gli Ungheresi ed i Teutonici nella terra di Gravina per disperdere i suoi nemici, e conseguentemente per far dirobare tutti gli uomini di detta terra, e violare le donne, com'è costume delle guerre, credendo con queste parole di commuovere il popolo contro il ricordato Angelo. Ma vano pensare fu il suo; dappoichè il medesimo Angelo, come innanzi sta scritto, non consentì s'uccidessero i suoi capitali nemici, nè si togliessero i loro beni e la roba; anzi a loro permise di andarne salvi, senza far loro molestia nessuna. Ma vuolsi credere, che se tali scissure si fossero per la terra pubblicate prima d'al-

modi recedentium redire ad Terram volentium iterato recipere, tamen Angelus idem humano ductus animo et benigno singulos redire volentes ad Terram redire permisit cum voluntate Civium singulorum. Et sic infra duos aut tres dies singuli, qui abierant, redierunt ad Terram.

lontanarsi il detto brigoso, per nessun modo avrebbe potuto allontanarsi; ma sarebbe stata necessità di farlo subito morire. Ciascun di que' che allontanati s'erano, ed andati a Montepeloso, per interposti nunzii, umilmente dimandarono ritornare alla detta terra; e quantunque si fosse da tutti proibito di non ricever nessun di que' che, allontanatisi, volessero novellamente alla terra ritornare, pure il medesimo Angelo, spinto da animo umano e benigno, con la volontà di tutt'i cittadini, permise che ritornassero alla terra tutti que', che ritornare volevano. E così fra due o tre giorni tutti que' che partirono, alla terra ritornarono.

Praefatus autem Judex Garganus et Judex Robertus, Abbas Nicolaus, et Cubellus sui filii cum eorum uxoribus et familiis apud Gravinam nullatenus redire praesumunt, immo una cum Hodorisio de Turri praefato, Angelo filio Judicis Stephani, Notario Petro, Antonio nepote suo, Johanne filio Nicolai Crudelis, Johanne filio Pandoni, et Martino de Chessa, societatem fecerunt, non quod ipsi Judex Garganus et filii, dictusque Hodorisius, Angelus Judicis Stephani, Martinus, et Johannes de Crudeli inimici essent dicti Angeli capitales, malivolo tamen eorum corde seducti cum dictis nostris aemulis se capitalibus adhaeserunt, et facti sunt aemuli capitales nulla causa legitima praecedente. Factoque inter eos consilio accesserunt simul ad Dominum Robertum de Sancto Severino, et Comitem Rogeronum Tricarici Comitem, offerentes se prodere Civitatem Gravinae in eorum manibus, et Angelum praenotatum. Et tanto caute in causa procedunt, quod vix sciri poterat hic tractatus. Uxor autem dicti Judicis Gargani Churamaria nomine, videns, quod dictus Judex Nicolaus Capitanius, Angelus, et sui sequaces omnes, qui de Terra recesserant, receperant amabiliter intus Terram, de consilio dicti viri sui cum filio in ulnis parvulo Johanne nomine pervenit Gravinam, credens bona, quae dimiserat, post suum recessum salvare se posse. Et dum venisset Gravinam, invenit dictum Capitanium habitantem in domibus suis, quas dimiserant vir suus et ipsa. Invenit etiam dictum Capitanium totum frumentum, et hordeum dicti viri sui et filiorum pro Curia re-

Or il prefato giudice Gargano, e il giudice Roberto, l'abate Nicolò e Cobello, suoi figli, con le loro mogli e famiglie non credono punto di ritornare a Gravina; anzi insiem col prefato Oderisio di Torre, Angelo figlio del giudice Stefano, il notaio Pietro, Antonio suo nipote, Giovanni figlio di Nicolò Crudele, Giovanni figlio di Pandone, e Martino di Chessa strinsero società insieme, non perchè gl'istessi giudice Gargano e figli, e il detto Oderisio, Angelo del giudice Stefano, Martino e Giovanni del Crudele inimici capitali fossero del detto Angelo, ma dal loro malvagio cuore sedotti, s'unirono a' detti nostri capitali emuli, e capitali emuli si fecero, senza una legittima precedente causa. E fatto consiglio fra loro, si recarono insieme al Signor Roberto da San Severino ed al Conte Rogerone Conte di Tricarico, profferendosi di dare nelle loro mani la città di Gravina, ed il prenotato Angelo. E tanto cautamente nella cosa procedettero, che questo trattato appena potè sapersi. Or la moglie del detto giudice Gargano, per nome Curamaria, veggendo che il detto giudice Nicolò capitano, Angelo ed i suoi seguaci aveano nella terra amabilmente ricevuto tutti quei, che dalla terra allontanati s'erano, per consiglio del detto suo marito col piccolo figliuolo fra le braccia, per nome Giovanni, se ne venne a Gravina, credendo di poter salvare i beni, che dopo il suo allontanarsi avea lasciati. E mentre veniva a Gravina, trovò, che il detto Capitano abitava nelle sue case, che lasciate aveano suo marito ed

cepisse, et omnia bona eorum posita esse in strage. Et dum praesentaret se coram eodem Capitanio, scitura causam captionis bonorum suorum, gerens filium suum in ulnis, puerum utique trium annorum, mulierem ipsam et filium de pecuniis constrinxit. Tamdem ad preces quamplurium dimisit eamdem mulierem abire sub fidejussoria cautione, et dictum puerum in Palatio obsidem posuit sub custodia dicti Cicci, qui custodiae praeerat Palatii supradicti. Tunc similiter captus est cum eodem puero filius parvulus ejusdem aetatis Hodorisii supradicti, et in eodem Palatio positus velut obses, ex eo quod patres eorum, qui extra Terram erant filiorum suorum compescerentur amore ad mala paranda. Sed fuit in contrarium cogitatum, quia malo eorum corde pejus operabantur, de suis filiis non curantes. Videns autem Churamaria praefata filium habere non posse quantumcumque cum Angelo praefato juvare se vellet, nec potuit, reversa est in Montem-Pilosum ad virum, de fidejussione per eam praestita parum curans. Contra quos fidus idem Capitanius non processit. Similiter idem Capitanius victualia omnia dictae Dominae Vellae, filiorum Pandoni, Johannis Nicolai Crudelis in parte pro Curia vendi mandavit. Erat autem in Gravina tunc praesens Alfarana mater dicti Johannis de Nicolao Crudeli, et certe mulier bona. Haec mulier in tantum scivit tractare dulcibus verbis cum dicto Capitanio, quod soluta sibi aliquali pecunia subtus manum, ipsam et bona sua occasione exterioris filii non ulterius molestavit.

67. Interea nuntiatum est dicto Angelo, quod tractantibus dictis Judice Gargano et aliis, Dominus Robertus de Sancto Severino et Rogeronus Comes Tricarici, venturi erant apud Gravinam hostiliter una cum Lamberto de Fusto de Neapoli Justitiario dictae Dominae Ducissae in Valle Muri. Et quod Domini ipsi gentem undique congregabant. Tunc miserunt me apud Barulum ad Dominum Voyvodam, qui erat ibidem, et maximum

ella. Trovò eziandio, che il detto Capitano tutto il frumento e l'orzo del detto suo marito e de' figli avea preso per la Curia, e che tutt'i loro beni erano stati messi a strage. E mentre si presentava innanzi al medesimo Capitano per saper la causa della confisca de' suoi beni, portando suo figlio fra le braccia, fanciullo di appena tre anni, l'istessa donna ed il figlio angariò quegli di danaro. Finalmente alle preghiere di moltissimi lasciò andare la medesima donna sotto cauzione di malleveria, ed il detto fanciullo pose ostaggio nel palazzo, sotto la custodia del detto Cicco, che alla custodia presiedeva del sopraddetto palazzo. Allora similmente fu preso col medesimo fanciullo il piccolo figlio del sopraddetto Oderisio, della medesima età, e posto quale ostaggio nel medesimo palazzo; acciocchè i loro padri dall'amore de' loro figliuoli fossero trattenuti dall'apparecchiare mali. Ma mal si apposero; dappoichè per il mal loro cuore peggio operavano, nulla de' loro figliuoli curandosi. Or la prefata Curamaria, veggendo di non poter avere il figlio, per quanto si volesse col prefato Angelo giovare, nè potette, ritornò a Montepeloso dal marito, poco curandosi della malleveria da lei data. Ma contro di essi il medesimo leal Capitano non procedette. Similmente il medesimo Capitano tutte le vettovaglie della detta Signora Vella, de' figli di Pandone, e di Giovanni Nicolò Crudele ordinò, si vendessero in parte a benefizio della Curia. Era poi allora presente in Gravina Alfarana, madre del detto Giovanni di Nicolò Crudele, la quale certamente buona donna s'era. Questa donna con dolci parole seppe in guisa trattare col detto Capitano, che, data di sottomano una tal quale somma di danaro, a causa del figlio fuoruscito, più non la molestò, nè i suoi beni.

67. Intanto fu annunziato al detto Angelo, che per trattative de' detti giudice Gargano ed altri, il Signor Roberto da San Severino e Rogerone Conte di Tricarico stavano per venire ostilmente a Gravina insiem con Lamberto de Fusto da Napoli, giustiziere della detta Signora Duchessa in Valle di Muro; e che gl'istessi Signori da ogni parte gente radunavano. Allora mi mandarono a Barletta dal Signor Vaivoda,

exercitum adunabat, significaturum dicto Domino per literas dicti Capitanii et oretenus, futuros contra nos Dominos praenotatos, supplicando, ut sibi placeret gentem suam ad nos mittere adjutricem. Et dum praesens coram eo adessem libenter spopondit gentem mittere copiosam in auxilium Civitatis. Tardavit autem talis succursus per dies et dies, me remanente cum eis. Finaliter nuntiatum fuit dicto Domino, quod Civitas Rubi, et Castrum Terlicii, quae et quod erant donata praefato Domino Johanni Chutz Hungaro, per dictum Robertum de Sancto Severino erant penitus dissipanda, pro eo quod licet Civitas Rubi pro dicto Domino se teneret, tamen Castrum Rubi fortissimum pro dicto Domino Roberto viriliter tenebatur, et cum hominibus Civitatis continue procliabant. Et ecce dictus Dominus Johannes ad tutelam Terrarum ipsarum missus est cum equitibus quasi centum; et me requisito simul accessimus usque Rubum ubi per dies duos sistentes ibidem, demum apud Gravinam accessimus in manu potenti, ubi dictus miles per universos Terrae Concives honorabiliter fuit receptus, et hospitatus est in domibus dicti Angeli honorauter. Et quiescentes ibidem per unum diem vel duos, nuntiatum fuit, quod Fustus praedictus una cum exterioribus nostris aemulis plurimos congregaverat malandrenos in Terra Oppidi vicina Civitati Gravinae per milliaria decem et octo, venturos tam cito hostiliter in eamdem Civitatem Gravinae. Et perductis iis ad notitiam dicti militis Hungari, statim miles idem actibus bellicis eruditus, mandavit Capitanio ut viros centum pedites armigeros dictae Terrae faceret praeparari, et equites, si qui essent in Terra, ut ipsomet die ad sonum buccinae compareant coram eo, nullo sciente, quo essent ituri. Elapsa vero hora quasi vespertina ecce pulsus intonuit buccinae, et unusquisque equitum et peditum ad arma concurrit, et praesentes coram dicto milite exeunt Civitatem. Quum autem extra Civitatem fuerunt, dicto Capitaneo remanente in Terram, ait idem miles dicto Angelo et Judici Nicolao Domini Corradi Caporalibus nostris: *Ecce extra Terram sumus: ducite nos ista nocte fideliter apud Oppidum, quia ibidem paratos inveniemus malandrenos super vos veniendos.*

che ivi stavasi, ed un grandissimo esercito radunava, per dire al detto Signore, con lettere del detto Capitano, ed a voce, che i prenotati Signori sarebbero contro di noi venuti, supplicandolo che gli piacesse di mandarci gente in aiuto. E mentre io mi stava alla sua presenza, volentieri promise di mandare gente molta in aiuto della città. Ma tardò un tal soccorso per giorni e giorni, restandomi io con loro. Finalmente fu annunziato al detto Signore, che la città di Ruvo ed il castello di Terlizzi, poichè erano stati donati al prefato Signor Giovanni Chutz ungherese, si doveano interamente mettere in soqquadro dal detto Roberto da San Severino, stantechè, se bene la città di Ruvo parteggiasse pel detto Signore, pure il fortissimo castello di Ruvo si teneva con forza pel detto Signor Roberto, e del continuo con que' della città battagliavano. Ed ecco il detto Signor Giovanni fu mandato a difesa di quelle terre con quasi cento cavalieri; e richiestomi, andammo insieme sino a Ruvo, dove fermatici per due giorni, finalmente andammo con potente forza a Gravina, dove il detto soldato da tutt'i concittadini della terra fu orrevolmente ricevuto, e nelle case del detto Angelo onoratamente ospitato. Ed ivi riposando per un giorno, o due, fu annunziato, che il predetto Fusto, una co' fuorusciti nostri emuli, avea radunati moltissimi malandrini nella terra di Oppido, vicina della città di Gravina diciotto miglia, per assai presto ostilmente venire nella medesima città di Gravina. E recate tali cose a notizia del detto soldato ungherese, subitamente il medesimo soldato, de' fatti di guerra istrutto, ordinò al Capitano, che facesse preparare un cento pedoni armati di detta terra, e cavalieri se nella terra vi fossero; perchè nell'istesso giorno, al suono della buccina, innanzi a lui venissero, senza che sapesse nessuno, dove andare dovessero. Trascorsa poi l'ora quasi del vespro, ecco sentirsi lo squillo della buccina, e ciascuno dei cavalieri e de' pedoni corre alle armi, ed in presenza del detto soldato, escono della città. Or quando furono fuori della città, restando nella terra il detto Capitano, disse il medesimo soldato al detto Angelo e al giudice Nicolò del Signor Corrado, nostri

Nec cuiquam dicatis nostrum accessum, nisi quando oportebit singulos scire. Et sic factum est. Accedunt itaque singuli ipsa nocte apud Oppidum, et tota ipsa nocte ambulantes, et per magnas tenebras noctis aliquantulum quiescentes, pervenerunt ex mora illa ad dictam Terram hora quasi ortus Solis. Et intrantes Terram illam non tamen simul, sed unus post unum, Terram eamdem undique invaserunt. Ut autem intus fuerunt pro majori quasi parte coeperunt ad terrorem habitantium ignem imponere in certis domibus dictae Terrae; et ecce rumor maximus crevit in Cives, et inaestimabilis stridor dentium, ululantium mulierum, et Populi dictae Terrae. Plurimi autem malandreni, qui erant in Castro cum Fusto jam dicto, acceptis armis se paraverunt ad defensionem eorum, inter quos erant Paulellus de Muro, Jaconus de Muro, et tota pars Fontanae, et pars etiam Sansonum laudatorum in partibus Vallis Muri. Erantque etiam ibidem Judex Robertus, praedictus Hodorisius, Johannes filius Pandoni, Nicolaus de Aversa, Nicolaus Notarii Guillelmi, Martinus de Chessa, Angelus Judicis Stephani, et certi alii nostri aemuli de Gravina cum dicto Fusto, ut praescribitur, adunati tam cito venturi Gravinam. Angelus autem praefatus una cum Venuto Magistri Johannis, et Cicco de Gregorio soli tres praecursores ingressi sunt Terram illam; et obviantes malandrenis eisdem, quia modici soli erant eo tunc, ab eisdem malandrenis fuerunt oppressi in tantum, quod dictus Ciccus et Venutus dimisso Angelo aufugerunt. Dictus autem Angelus eques erat, nec poterat cum illis abire, eo quod Terra Oppidi in quodam monte consistit, Castrum suum et Terra in costeria dicti montis, estque Terra composita multis ripis. Et insequentes dictum Angelum, cum equo fugere non potentem, diversis lancearum ictibus ferierunt equum praedictum. Qui equus sentiens se percussum ad mortem, a quadam instanti ripa praecipitavit se a summo usque deorsum. Unde dictus Angelus sic praecipitatus ab alto sub equo cecidit, et sub equo jacebat, nec poterat surgere. Tunc malandreni illi ultra viginti irruentes in eum in manu salva ceperunt eumdem Angelum, inter quos erant Paulucius de Muro, Jaconus de Muro, et

Capitani: *Ecco stiamo fuori della terra: conduceteci fedelmente questa notte in Oppido; perchè ivi troveremo dei malandrini apparecchiati, per venire sopra di voi. Non dite ad alcuno la nostra andata, se non quando sarà bisogno, che tutti lo sappiano.* E così fu fatto. Pertanto vanno tutti l'istessa notte verso Oppido, e tutta l'istessa notte camminando, e riposando alquanto per le grandi tenebre della notte, per quell'indugio giungono alla detta terra quasi all'ora della nascita del sole. Ed entrando in quella terra, non però insieme, ma l'un dopo l'altro, la medesima terra da per ogni banda invasero. Or come quasi per la maggior parte furon dentro, a terrore degli abitanti, cominciarono appiccar fuoco in certe case di detta terra; ed ecco farsi sempre più ne' cittadini un rumore grandissimo, ed un inconcepibile stridor di denti, di donne che gridavano, e del popolo di detta terra. Moltissimi malandrini poi, che col già detto Fusto stavano nel castello, prese le armi, s'apparecchiarono alla loro difesa, tra' quali erano Paolillo di Muro, Giacono di Muro, e tutta la parte di Fontana, e la parte ancora dei lodati Sansoni nelle parti di Valle di Muro. E v'erano ancora il giudice Roberto, il predetto Oderisio, Giovanni figlio di Pandone, Nicolò d'Aversa, Nicolò di notar Guglielmo, Martino di Chessa, Angelo del giudice Stefano, e certi altri nostri emuli di Gravina col detto Fusto, radunati, come innanzi sta scritto, per venire assai presto in Gravina. Il prefato Angelo poi insiem con Venuto di maestro Giovanni e Cicco di Gregorio, tre soli forieri, entrarono in quella terra; e andando incontro a' medesimi malandrini, perchè allora soli pochi erano, dai medesimi malandrini furono sopraffatti in modo, che il detto Cicco e Venuto, lasciato Angelo, fuggirono. Or il detto Angelo era a cavallo, nè poteva andare con loro; perchè la terra d'Oppido sta in un monte, il suo castello e la terra nella costiera del detto monte, e la terra s'ha molte ripe. Ed inseguendo il detto Angelo, non potendo col cavallo fuggire, con diversi colpi di lance il predetto cavallo ferirono. Il qual cavallo, sentendosi percorso a morte, da una vicina ripa si pre-

plures amici noti dicti Angeli, per quos mortis periculum tunc evasit.

Erant autem dicti malandreni de parte Fontanae; qui dictus Angelus etiam amore potentiorum malandrenorum et Caporalium, partis erat ejusdem; et licet malandrenis ipsis esset incognitus, tamen amore partialitatis eum perimi ab aliis minime consenserunt. Verum ipso intercepto, sublatis sibi armis, et sella equi, quoniam equus mortuus erat ictibus lancearum, eumdem Angelum captivum deportabant ad Castrum, nulla sibi in corpore laesione illata. Dum vero ipsum Angelum deportarent captivum, ecce maxima concio Hungarorum affuit in auxilium Angeli supradicti, licet ignorarent Hungari dictum Angelum esse captivum. Ii autem qui dictum Angelum portabant captivum, videntes Hungaros in eos venire, et volentes cum velocitate portare Angelum supradictum captivum ad Castrum, ipse Angelus cum manu in gutture feriens huic, qui portabat eumdem, manus illorum detentorum violenter evasit. At illi de eo nihil curantes dimiserunt illum, non sequentes eumdem, sed potius de propria salute pensantes. Dicti vero Hungari saevius insequentes malandrenos jam dictos, contigit eos obviare dicto Judici Roberto de Gravina, quem crudeliter occiderunt, et malandrenos duos alios cum eodem longe parum ab eo. Retulit mihi dictus Angelus, quod dum dicti malandreni visis Hungaris praenotatis fugerent versus Castrum timore Hungarorum ipsorum, duo ex dictis Hungaris videntes dictum Angelum per aliam viam fugientem ab ipsis malandrenis, cucurrerunt post eum, et ipsum adjunxerunt exspectantem eosdem. Credebat autem ipse Angelus cognosci ab illis. Ut autem cum eo fuerunt, evaginatis gladiis feriebant crudeliter in eumdem. At ipse dum magis clamaret eum esse, eorumque amicum, velut non intelligentes Linguam Latinam, in eo tanto magis feriebant, nec poterat manus eorum evadere. Tamdem videns

cipitò dall'alto sino in basso. E perciò il detto Angelo, dall'alto così precipitato, cadde sotto il cavallo, e sotto il cavallo giaceva, nè si poteva rizzare. Allora que'malandrini, più di venti, contro di lui lanciandosi, presero a man salva il medesimo Angelo: v'era tra essi Paoluccio di Muro, Giacomo di Muro e molti conosciuti amici del detto Angelo, pe' quali scampò allora il pericolo di morte.

Ora stavano i detti malandrini dalla parte di Fontana; e il detto Angelo ancora per amore de' più potenti malandrini e capitani stava dalla medesima parte; e benchè agli istessi malandrini fosse ignoto, pure per amore di parzialità punto non consentirono, che dagli altri fosse ucciso. Ma lui preso, e toltegli le armi, e la sella del cavallo, dappoichè il cavallo era morto pe' colpi delle lance, il medesimo Angelo trasportavano prigioniero al castello, senza fargli lesione alcuna nel corpo. Or mentre l'istesso Angelo trasportavano prigioniero, ecco una grandissima comitiva d'Ungheresi venne in aiuto del sopraddetto Angelo, benchè ignorassero gli Ungheresi, che il detto Angelo era prigioniero. Ora quegli che il detto Angelo portavano prigioniero, veggendo venire contro di loro gli Ungheresi, e volendo con prestezza portar prigioniero al castello il sopraddetto Angelo, l'istesso Angelo, ferendo con la mano in gola a colui, che portavalo, con violenza scappò dalle mani di que'che lo tenevano. Ma que' nulla di lui curandosi, lo lasciarono, senza inseguirlo, pensando piuttosto della propria salute. Or i detti Ungheresi più fieramente i già detti malandrini inseguendo, accadde che si scontrassero col detto giudice Roberto di Gravina, che crudelmente uccisero, e con lui altri due malandrini poco lungi da lui. Mi riferì il detto Angelo, che mentre i detti malandrini, visti gli Ungheresi, fuggivano verso il castello per timore degli istessi Ungheresi, due dei detti Ungheresi, vedendo fuggire il detto Angelo per altra via dagl'istessi malandrini, gli corsero appresso, e lo raggiunsero che li aspettava. Or lo stesso Angelo credeva essere da loro conosciuto. Or come furono con lui, sguainate le spade, crudelmente lo ferivano. Ma quegli mentre più gridava esser lui, ed amico loro, poichè la

se diversis ictibus esse percussum ab ipsis in capite, quia in corpore laedi non poterat, desperatus de vita sua irruit super unum illorum, et cum manu feriens illum in gutture praecipitavit illum in terram, et per fugae subsidium manus evasit illorum; et progrediens paulo ante, invenit de Gravinensibus turbam magnam discurrentem Terram eamdem. Ut autem viderunt ipsum Angelum sic sanguinolentum et percussum, facti territi stupuerunt. Et volentes illum associare, nequaquam consensit, sed jussit illos acrius Terram comburere, et penitus dissipare. Interrogavit autem eos, si equum suum destrerium ductum vidissent, et ubi posset illos invenire, ut rediret Gravinam; et assistens ibidem Janucius de Gervasio noster socius, jumentum suum bonum descendens, ac lacerata sibi camisia et vulneribus alligatis, super ipsum jumentum protinus equitavit. et invento suo destrerio in via, soli duo reversi sunt apud Gravinam. Eoque applicante Gravinam ulutatus magnus et planctus factus est per universos Concives, praecipue per suos benivolos et sequaces. Et perveniens ad meum hospitium hospitatur ibidem, quia in suis domibus Hungari morabantur. Hungari autem, et universi Theotonici, et Gravinenses Latini astantes secum ingressi sunt Terram Oppidi momoratam, et pro ut praescribitur, ignem imponentes in diversis partibus dictae Terrae, tota ipsa Terra fumare undique videbatur. Et propterea magno timore concepto universus Populus generis utriusque pro majori parte valles et nemora proxima dictae Terrae per fugae subsidium petierunt. Praedictus vero Fustus, et alii malandreni congregati per ipsum, qui in Castro ipsius Terrae potenter sistere se credebant, videntes tantum gentium ululatum, dimisso Castro fortissimo, ac equis, et armis innumerabilibus, vallium auxilium petierunt. Sicque pro majori parte Populo dictae Terrae hinc inde disperso, modicis interceptis, tota ipsa Terra posita est in stragem Hungarorum, et Theotonicorum, ac Gravinensium, qui fuerant depopulationi Terrae praefatae.

Cordis enim erat Domini Johannis prae-

lingua latina non intendevano, tanto più lo ferivano, nè poteva dalle loro mani uscire. Finalmente vedendosi esser da loro con diversi colpi percorso nel capo, perchè non poteva esser offeso nel corpo, disperato della sua vita, si lanciò sopra l'un di loro, e con la mano ferendolo in gola, lo precipitò in terra, e dandosi alla fuga, uscì dalle loro mani; e procedendo poco avanti, trovò una gran turba di Gravinesi, che per la medesima terra ne andavano. Or come videro l'istesso Angelo così sanguinolento e percosso, spaventati, si maravigliarono. E volendolo accompagnare, affatto nol consentì; ma comandò che aspramente mettessero a fuoco la terra, ed intieramente a soqquadro. L'interrogò poi, se mai avessero visto menare il suo caval destriere; ed ove li potesse trovare, per tornare in Gravina; ed ivi medesimo con assistenza di Iannuccio di Gervasio, ch'era disceso dal buon suo giumento, ed avea la laceratagli camicia, e le ferite ligate, cavalcò subito su l'istesso giumento; e trovato per via il suo destriere, essi due soltanto ritornarono a Gravina. Ed arrivato lui a Gravina, ecco farsi un grande urlare ed un pianto di tutt' i cittadini, precipuamente de' suoi benevoli e seguaci. E giungendo al mio ospizio, è quivi ospitato; perchè gli Ungheresi nelle sue case dimoravano. Gli Ungheresi poi, e tutt' i Teutonici ed i Latini gravinesi, che stavano con lui, entrarono nella ricordata terra d'Oppido; e, come innanzi sta scritto, mettendo fuoco in diverse parti di detta terra, tutta l'istessa terra vedevasi da ogni banda fumare. E però, concepito un gran timore, tutto quel popolo, la maggior parte, dell'uno e dell'altro sesso, fuggendo, ricoverarono nelle valli e ne' boschi. Il predetto Fusto poi e gli altri malandrini da lui radunati, i quali si credevano di stare fortificati nel castello dell'istessa terra, veggendo un sì grande urlare di genti, lasciato il fortissimo castello, e cavalli ed armi innumerevoli, nelle valli ricoverarono. E così, per la maggior parte, disperso di qua e di là il popolo di detta terra, arrestati pochi, tutta l'istessa terra fu messa alla strage degli Ungheresi, e dei Teutonici, e de' Gravinesi, i quali la prefata terra saccheggiarono.

Imperocchè stava in animo del Signor

dicti Militis Hungari, aliorum Hungarorum et Theotonicorum, habita Terra Oppidi; hinc inde acquirere Terras et Castra et Casalia convicina Domini Regis Hungariae per honorem. Et vere captio ejusdem Terrae fuisset refrenatio singulorum locorum partium Basilicatae. Sed perducto ad notitiam dicti Militis, eumdem Angelum Domini Gualterii vulneratum fuisse, et rediisse Gravinam, suum removit propositum amplius esse in locis eisdem, quoniam spe cujus advenerat, ex praemissis percussionibus defecerat potentia sive virtus. Duravit autem strages et praedatio dictae Terrae in eadem Terra Oppidi ab hora prima diei usque ad horam vespertinam, vel circa, et ipsa hora redierunt apud Gravinam cum universa robba hominum dictae Terrae, ea dimissa.

Reverso itaque dicto Milite apud Gravinam cum universa gente sui exercitus, valde condoluit de Angelo sic percusso, et saepius illum visitans, secum de omnibus conferebat, quid essent facturi. Stetitque ibidem Miles ipse per dies aliquos. Et inter haec literas a Domino Voyvoda recepit expresse, ut apud Barulum se conferret expresse cum gente, quam tulerat, recepto prius per ipsum pro parte Regiae Curiae atque sua fidelitatis et assecurationis debitae juramento. Tunc Miles idem universis probis viris Civitatis Gravinae convocatis ante se, praesente ibidem Judice Nicolao Capitaneo memorato, et in praesentia Angeli supradicti, qui in lecto jacebat in hospitio meo novo, facta loququtione decenti et unoquoque vocatorum ipsorum fidelitatem firmissimam spondente Domino Regi Hungariae, et Domino Voyvodae memorato, ab eorum quolibet sacramentum fidelitatis et assecurationis debitae super Sancta Dei Evangelia corporaliter tacta recepit. Tunc Judex Angelus de Petrello ad praestationem sacramenti fidelitatis ipsius primus se erigens, ad majorem fidei firmitatem ambobus manibus sacramentum praestavit, et sic per consequens singuli juraverunt, me tamquam Notario publico de Mandato dicti Militis sacramenta ipsa recipiente, et pro Curia stipulante.

Giovanni, il predetto soldato ungherese, e degli altri Ungheresi, e Teutonici, avuta la terra di Oppido, conquistare di qua e di là, per onore, le convicine terre, e castelli, e casali del Signor Re d'Ungheria. E veramente la presa della medesima terra un freno sarebbe stato a' partiti di tutt' i luoghi della Basilicata. Ma recato a notizia del detto Capitano, che il medesimo Angelo del Signor Gualtieri era stato ferito, e tornato a Gravina, smise il suo proposito di più stare ne' medesimi luoghi; perchè venuto in lui sperando, per le ricevute percosse eragli mancata la potenza, ossia valore. Durò poi la strage e il saccheggio di detta terra, nella medesima terra di Oppido, dalla prima ora del giorno sino all'ora del vespro, o in quel torno, e nell'istessa ora, avendola lasciata, ritornarono a Gravina con tutta la roba di que' di detta terra.

Ritornato pertanto a Gravina il detto soldato con tutta la gente del suo esercito, si dispiacque assai di Angelo così percosso, ed assai di spesso visitandolo, con lui conferiva di tutto quello, che sarebbero per fare. E l'istesso soldato ivi stette per alcuni giorni. Ed infrattanto ricevette espresse lettere dal Signor Vaivoda, che espressamente si portasse a Barletta con la gente, che avea menata, dopo aver prima lui ricevuto, per parte della Regia Curia e sua, giuramento di dovuta fedeltà ed assicurazione. Allora il medesimo soldato, chiamati innanzi a sè tutti gli uomini probi della città di Gravina, stando ivi presente il ricordato giudice Nicolò capitano, ed in presenza del sopraddetto Angelo, il quale si giaceva in letto nel nuovo mio ospizio, fatta una convenevole allocuzione, e ciascun degli stessi chiamati promettendo una fermissima fedeltà al Signor Re d'Ungheria, ed al ricordato Signor Vaivoda, da ognun di loro, sopra i santi Vangeli di Dio corporalmente toccati, si ricevette giuramento di dovuta fedeltà ed assicurazione. Allora il giudice Angelo di Petrillo, per prestar giuramento di stessa fedeltà, si levò il primo, ed a maggior fermezza di fede con tutte e due le mani prestò giuramento; e così in appresso giuraron tutti, facendo io da publico notaio, per mandato di detto soldato, nel ricevere que'giuramenti, e nello stipulare per parte della Curia.

68. Sequenti die Miles idem recessit cum universa gente, quae venerat cum eodem, et apud Barulum recto tramite remeavit. Post cujus discessum statim ii, qui corda profana habebant, praefatus Judex Angelus praecipue, et Martinus fratrer suus ad jam dictum Judicem Garganum, aliosque exteriores nostros aemulos transmiserunt, dictum Militem recessisse Gravina dicentes: *Ecce Hungari recesserunt: tractetis sic, ut in manu potenti veniatis cum auxilio Dominorum de Sancto Severino; quoniam vos ex exteriori et nos ex interiori parte Civitatis, Angelum Domini Gualterii, suosque sequaces penitus confundemus. Sed antequam possitis in manu forti venire, ordinetis, quod super animalibus et hominibus Gravinae praeda fiat et strages. Et forte ex ipso rumore praedae contra dictum Angelum, et Capitanium Civitas rebellabit nostro impulsu.* Possit quis dicere: Si ergo dictus Angelus, et Capitanius, aliique sequaces sui initium proditionis novistis, quomodo circa destructionem talium proditorum minime processistis, cum potuistis? Respondeo, quod dictus Judex Angelus, et fratres, aliique sui sequaces consanguinei erant dicti Angeli, nepotesque erant Fratris Lucae Prioris Sancti Andreae, et Gregorii Judicis Laurentii fratris sui. Et pro majori fidei firmitate omni die quasi epulabantur cum dicto Capitanio, et Angelo, velut amici perfecti. Ciccus et Coccella fratres consobrini sui erant, et semper continue erant, ad omnia consilia vocabantur, ut veri fideles. Nec ex praemissis rationibus erat suspicio aliqua super eos. Habebant autem nuntium eorum fidum quemdam nomine Iohannem Maryoum virum zappatorem, et vilis conditionis. Ipse Iohannes continue ibat et redibat ad Dominum Robertum cum literis, et novis, et insidiis super nos praeparatis, et habebat secum panem unum artificialiter factum, in quem hujusmodi literas recondebat. Et quandocumque Terram exibat per Portam Civitatis, habens zappam in collo, et panem illum in bisaciolis et flascum vini, quasi iret ad vineas videbatur. Posset etiam objici, haec vera non esse, sed divinatoria verba, et causa simplicitatis nostrae nos periisse. Respondeo, quod consequenter dum extra Terram nostro fato fuimus, Angelum Judicem Ste-

68. Nel giorno appresso il medesimo soldato si partì con tutta la gente, che con lui era venuta, e per diritta via ritornò a Barletta. Dopo la sua partenza, incontanente que' che animi malvagi s' aveano, precipuamente il prefato giudice Angelo, e Martino suo fratello, al già detto giudice Gargano e ad altri nostri emuli che se ne stavano di fuori, fecero assapere, che il detto soldato erasi partito da Gravina, dicendo: *Ecco gli Ungheresi son partiti: fate in modo di venire con potente forza con l'aiuto de' Signori di San Severino; dappoichè voi da fuori, e noi da dentro la città sopraffaremo totalmente Angelo del signor Gualtieri, ed i suoi seguaci. Ma prima che possiate venire con grande forza, ordinate, che si faccia preda e strage sopra gli animali e gli uomini di Gravina. E forse per l'istesso rumore della preda contro il detto Angelo ed il Capitano, la città si leverà a rivolta per nostra spinta.* Alcuno può dire: Se dunque il detto Angelo ed il Capitano e voi altri suoi seguaci sapeste il principio del tradimento, e come non procuraste distruggere, potendolo, cotesti traditori? Rispondo, che il detto Angelo, ed i fratelli, e gli altri suoi seguaci erano consanguinei del detto Angelo, e nipoti di Fra Luca, priore di S. Andrea, e del giudice Gregorio di Lorenzo suo fratello. E per maggior fermezza di fedeltà quasi ogni dì col detto Capitano ed Angelo banchettavano, siccome perfetti amici. Cicco e Coccella erano suoi fratelli cugini, e sempre stavano continuamente insieme, erano chiamati in tutt' i consigli, come veri fedeli. E per le premesse ragioni non cadeva sospetto alcuno su di loro. S'avevano poi un loro fidato nunzio, un tale di nome Giovanni Marione, zappatore, e di vile condizione. Questo Giovanni continuamente andava e ritornava dal Signor Roberto con lettere, e notizie, ed insidie preparate contro di noi, ed avea con seco un pane fatto ad arte, in dove cotali lettere nascondava. E sempre che usciva dalla terra, per la porta della città, avendosi in collo la zappa, e quel pane nelle bisacce, ed il fiasco di vino, quasi pareva di andare alle vigne. Potrebbe ancora obiettarsi, che queste non sono cose vere, ma congetture; e che noi perimmo per cagion

phani de persona cepimus in quodam constictu, qui per nos in Campanario Rubi captivus adductus, et tormentis expositus haec omnia nobis seriosius indicavit, et per plures alios Gravinenses haec scivimus, qui ex ore dicti proditoris se inde laudando, pluries audiverunt; quia vero valde prolixum esset tantam sequi materiam, processum incoeptae materiae assequamur.

69. Quum autem miles jam dictus Barulum applicuit ad Dominum Voyvodam praenotatum, quia Miles idem Magni consilii homo erat, nuntiatum est per ipsum Militem dicto Domino, quod Gravinenses, juxta id quod viderat et cognoverat, fidelissimi erant Domini nostri Regis et sui, et propterea de Terra Gravina poterat esse securus. Erant autem cum dicto Voyvoda viri providi et potentes Corradus Lupus, Dux Guarnerius, Comes Triventi, Dominus Petrus filius Comitis Bellanti, pluresque Milites et Barones, Hungari,- Theotonici, et Latini, equites et pedites ultra decem millia. Et de communi consilio scripserunt jam dicto Palatino, qui in Vigiliis morabatur, quod secum loqui volebant de pluribus confidentes, ex eo quod Cives Iuvenacii, et Melfictae, qui se dominio tradiderant Domini Regis Hungariae, scripserant dicto Domino Voyvodae per speciales Syndicos et nuntios saepius et persaepe, quod a praefato Palatino et gente sua multifarie vexabantur, ea scilicet ratione, quod ipse Palatinus petebat omnino dominium Terrarum ipsarum tamquam indultarum sibi per Lodoicum Latinorum Regem et Reginam consortem suam. Quod sibi cives jam dicti penitus denegabant, nec consentiebant aliquatenus ex demanio reduci ad dominium Baroniae; libentius enim mori petebant sub dominio Domini Regis Hungariae, quam ditari sub dominio Palatini. Et ex hac supplicatione et informatione dictus Dominus Voyvoda Tranum pervenit, ut super colloquio habendo cum Palatino jam dicto inter Tranum et Vigilias via media statutis terminis possent esse. Habito itaque responso ab eodem Palatino, quod in Lama Virgiliarum loqui erat

di nostra semplicità. Rispondo, che in appresso, mentre per nostro destino fummo fuori della terra, arrestammo di persona, in un certo stretto, il giudice Angelo di Stefano, il quale, portato da noi prigione nel campanile di Ruvo, e messo alle torture, tutte queste cose con grande serietà ci significò, e da molti altri Gravinesi le sapemmo, i quali dalla bocca del detto traditore, che se ne lodava, l'aveano molte volte ascoltate. Ma poichè molto lungo sarebbe il seguire tanta materia, ripigliamo il processo della materia incominciata.

69. Or essendo il già detto soldato giunto in Barletta dal prenotato Signor Vaivoda, poichè il medesimo soldato erasi uomo di gran consiglio, da lui stesso fu fatto assapere al detto Signore, che i Gravinesi, secondo quello avea visto e conosciuto, erano fedelissimi al nostro Re Signore ed a lui, e però poteva essere sicuro della terra di Gravina. Or stavano col detto Vaivoda uomini provvidi e potenti, Corrado Lupo, il Duca Guarnieri, il Conte di Trivento, il Signor Pietro figlio del Conte di Bellanto, e molti soldati e Baroni, Ungheresi, Teutonici e Latini, cavalieri e pedoni, oltre i diecimila. E di comune consiglio scrissero al già detto Palatino, il quale stavasi in Bisceglie, che in confidenza voleano con lui di molte cose parlare; dal perchè i cittadini di Giovinazzo e di Molfetta, che s'eran dati al dominio del Signor Re d'Ungheria, molto spesso, anzi spessissimo, per mezzo di speciali sindaci e nunzii, aveano scritto al detto Signor Vaivoda, come dal prefato Palatino e dalla sua gente in molte guise venivano vessati, per la ragione cioè, che l'istesso Palatino dimandava assolutamente il dominio delle istesse terre, come dategli da Ludovico Re de' Latini, e dalla Regina sua consorte. La qual cosa i già detti cittadini in tutto diniegavano, nè in modo alcuno consentivano, che dal demanio si riducessero al dominio di baronia; imperocchè più volentieri dimandavano morire sotto il dominio del Re d'Ungheria, che arricchirsi sotto il dominio del Palatino. E per questa supplica ed informazione il detto Signor Vaivoda venne in Trani, perchè ad avere l'abboccamento col già detto Palatino potessero stare, stabiliti i termini, in una via media fra Trani e Bisceglie.

cum eo paratus, subito dictus Dominus Voyvoda una cum jam dicto Corrado, et Duce Guarnerio, aliisque praenotatis Nobilibus cum egregia equitum comitiva, Hungarorum praecipue, ad constitutum locum jam dictae Lamae pervenit. Et ecce pervenit ibidem Palatinus praedictus cum honorabili comitiva stipendiariorum suorum. Et remotis hinc inde singulis adstantibus, dictus Dominus Voyvoda et Corradus vocaverunt ad se jam dictum Palatinum, qui veniens ad eos fideliter cum Militibus suis duobus prudentibus, super causa loquuti sunt diligenter, monentes et requirentes eum, ut memor sit accepti beneficii sibi facti per quondam Ducem Andream, qui sua invidia fuerat interemtus, quodque ea consideratione Domino Rege Hungariae fideliter obediret, et cum eis honore dicti Domini Regis contra rebelles dicti dominii militaret. Nam parati erant, ubi hoc fideliter ageret, ad gratiam Regiam cum amore intimo provocare. Aliud etiam in sua loquutione sequuntur dicentes, in hoc vehementius admirantes, quod Civitates Melfictae et Iuvenatii dicti Regis fideles multifarie vexari mandabat per stipendiarios suos, requirentes eum propterea, quod contra fideles hujusmodi Regios amodo molestias has recessarent. Ad quorum sermones idem Palatinus respondens ait: *Nobilissimi Milites: verba nobis prolata per vos bene perpendimus, et credimus vos Dominos haec quae dicimus plene scire. Nonne scitis, quod quando Dominus Rex Hungariae primo ad Regnum pervenit, nos fuimus in suo servitio cum nostra potentia, et spe sua usque in Hungariam venimus, et ipsum ad Regnum induximus, ut suorum vindictam sumeret proditorum? Ipse autem postquam Regnum ingressus est, et vindictam habuit proditorum, majoribus proditoribus aemulis nostris pepercit. Et ad petitionem eorum jussit non Regnum exire, quod displicenter egimus velle nolle, quum non essemus ita potentes; nunc autem vos dicitis nos esse debere vobiscum servitio suo. Absit. Iuris enim non est, quum ab eo pheodum nec Terras aliquas teneamus. Sed quia vos amicabiliter requirere nos audetis, volumus id spondere, ut deinceps vobiscum vivamus pacifici, et sub tregua firma.*

Avuto pertanto risposta dal medesimo Palatino, ch'era disposto a parlare con lui nella laguna di Bisceglie, incontanente il detto Signor Vaivoda, insieme col già detto Corrado e il Duca Guarnieri e gli altri prenotati Nobili, con un'egregia comitiva di cavalieri, precipuamente ungheresi, venne al luogo stabilito della già detta laguna. Ed ecco vi venne il predetto Palatino con una orrevole comitiva di suoi stipendiarii. Ed allontanati di qui e di là tutti gli astanti, il detto Signor Vaivoda e Corrado chiamarono a sè il già detto Palatino, il quale venendo a loro in fidanza con due prudenti suoi soldati, su la cosa diligentemente parlarono. L' avvisavano e richiedevano di esser memore del ricevuto beneficio, fattogli dal già Duca Andrea, il quale per sua invidia era stato ucciso, e ciò considerando, di obbedire fedelmente al Signor Re d' Ungheria, e di militare con loro, in onore del detto Signor Re, contro i ribelli del detto dominio. Dappoichè eran pronti, se ciò fedelmente facesse, di richiamarlo con intimo amore alla regia grazia. Altre cose ancora trattano nel loro parlare, dicendo come assai grandemente erano maravigliati, che le città di Molfetta e di Giovinazzo, fedeli al detto Re, in varie guise ordinava egli, si vessassero da'suoi stipendiarii; e però richiedevano, che contro di questi fedeli al Re fin da ora cessassero tali molestie. A questi discorsi il medesimo Palatino rispondendo, dice: *Nobilissimi soldati, le parole da voi detteci noi bene le abbiamo ponderate; e crediamo, che voi Signori certamente sappiate quel che diciamo. Forsechè non sapete, che quando il Signor Re d' Ungheria la prima volta venne nel regno, noi fummo al suo servizio con la nostra forza, e nella sua speranza noi venimmo sino in Ungheria, e lo recammo nel regno per prender vendetta de' suoi traditori? Egli poi dopochè fu entrato nel regno, ed ebbe vendetta de' traditori, perdonò a' maggiori traditori nostri emuli, ed a loro petizione comandò di non uscire dal regno, il che, volere, non volere, facemmo con dispiacere, non essendo noi così potenti. Ora poi voi dite di dover essere con voi al suo servizio. Mai non sia; imperocchè non v'ha diritto, non tenendo da lui nè feudo, nè terre*

Verumtamen volumus, quod super dominio Civitatum Melfictae et Iuvenatii nullatenus nos turbetis, sed ipsos nobiscum si nite militare, quoniam vobis in fidei verbo promittimus acquisitis Terris ipsis nostro dominio, quiescemus in pace, nihil innovaturi deinceps contra honorem Regiae Majestatis. Si vero nos impedire voletis ab hoc, scitote firmiter, quod cum stipendiariis nostris inimicitialiter resistemus.

Audiens autem Voyvoda taliter Palatinum eumdem superbe fuisse loquutum, cogitavit protinus intercipere ipsum, et convocato ad se quodam Milite Hungaro mandavit ei, ut una cum aliis Hungaris eumdem Palatinum et gentem capiendos circuirent. Quod sentiens Corradus Lupus et Dux Guarnerius memoratus, rogaverunt eumdem Voyvodam, ut talis remaneret insultus, consulentes ei, quod promissionem factam per Palatinum recipiat sub fidei sacramento servandam per eum, et similem promissionem recipiat a Theotonicis Caporalibus stipendiariis suis, et ipse Voyvoda Palatinum ipsum non turbet super dominio Melfictae et Iuvenatii Civitatum. Hoc autem dicebant, ut idem Palatinus, qui potenter in Terra Bari restabat fidem servando promissam, nullam guerram faceret contra fideles Regiae Majestatis, ut ipsi cum eorum exercitu contra Lodoicum Latinorum Regem, provincia Terrae Bari in pace dimissa, possent militare. Sed tamen contrarium cogitarunt, quoniam erga ipsum nulla fuit fides inventa. Et sic de ipsorum consilio amovit suum propositum idem Voyvoda, et promissionem factam et petitam per eumdem Palatinum firmiter acceptavit, praestito hinc inde corporali ad Sancta Evangelia juramento de observantia promissorum. Et sic loquutione completa dictus Palatinum versus Vigilias, et idem Voyvoda versus Tranum, mutuo petita licentia, remearunt. Et demum apud Barulum veniens idem Voyvoda morabatur ibidem; ubi dum esset, cogitans cum aliis Caporalibus sui exercitus, quo essent ituri; ecce Nuntii duo expressi Neapoli venientes cum literis quorumdam

alcune. Ma poichè voi osate amichevolmente richiederci, vogliamo ciò promettere, per vivere in appresso in pace con voi, e con una ferma tregua.

Tuttavia vogliamo, che sopra il dominio delle città di Molfetta e di Giovinazzo punto non ci sturbate, ma consentite di militare con noi; dappoichè in parola di fedeltà vi promettiamo, che, acquistate quelle terre al nostro dominio, vivremo in pace, nulla di nuovo facendo in appresso contro l'onore della regia Maestà. Se poi volete ciò impedirci, sappiate fermamente, che coi nostri stipendiarii resisteremo da nemici.

Or il Vaivoda, ascoltando che il Palatino medesimo avea così superbamente parlato, pensò d'incontanente arrestarlo; e chiamato a sè un soldato ungherese, gli ordinò, che insieme con altri Ungheresi il medesimo Palatino e la gente circondassero per pigliarli. Il che sentendo Corrado Lupo e il Duca Guarnieri ricordato, pregarono il medesimo Vaivoda, che non si facesse un siffatto insulto, consigliandogli di ricevere la promessa fatta dal Palatino, da serbarsi da lui sotto giuramento di fede, e di ricevere una simile promessa da' caporali teutonici suoi stipendiarii, e lui Vaivoda di non sturbare l'istesso Palatino sul dominio delle città di Molfetta e di Giovinazzo. Ciò poi dicevano, perchè il medesimo Palatino, il quale con forza restava nella terra di Bari, serbando la promessa fede, non facesse guerra contro i fedeli della regia Maestà; affinchè essi con il loro esercito, lasciata in pace la provincia della terra di Bari, potessero contro Ludovico Re de' Latini guerreggiare. Ma non pertanto il contrario pensarono; dappoichè non si trovò fede alcuna inverso di lui. E così per loro consiglio il medesimo Vaivoda smise il suo proposito, e la promessa fatta e domandata dal medesimo Palatino fermamente accettò, dato dall'una parte e dall'altra corporale giuramento su' santi Vangeli intorno all'osservanza delle promesse. E così finito l'abboccamento, dimandata scambievolmente licenza, il detto Palatino verso Bisceglie e il medesimo Vaivoda verso Trani ritornarono. Finalmente venendo a Barletta il medesimo Vaivoda, ivi dimorava; in dove mentre stavasi, pensando con gli altri Caporali dove sarebbero

Militum Neapolitanorum, et literis Universitatis Neapolis vitiose compositis per dictum Lodovicum Latinorum Regem, et alios Regni Magnates ad dictum Voyvodam transmissi, ut versus Neapolim cum eorum exercitu se conferrent, quia parati erant Civitatem Neapolis, et omnes Civitates Terrae-Laboris sibi supponere honore Regiae Majestatis. Et hoc faciebant eo praetextu, quia Hungari stantes in partibus Terrae Bari totam ipsam provinciam subjugassent, sicut Capitinatae provinciam subjugarunt, unde expulerunt ipsum, et exercitum cunctum suum. Disposuerant autem idem Voyvoda et alii Caporales versus Barum cum eorum esercitu militare, ipsamque Terram acquirere quomodocumque, et demum successive de Terra in Terram usque Ydrontum. Et sic paulatim totum Regnum discurrere, et finaliter in Civitate Neapolis se conferre. Et vere sanius consilium istud fuit. Ut autem viderunt nuntios praenotatos, et literas perlegerunt, habitoque mutuo eloquio cum nuntiis memoratis, praefati nuntii juxta informationem factam eisdem tam magistraliter sunt loquuti et firmiter, quod firmius dederunt credere dicto Domino Voyvodae contenta in dictis literis vera esse. Deductis itaque literis, et nuntiorum verbis in communi Consilio dicti Domini et Caporalium aliorum, visum fuit eis esse magis expediens et accessus utilior versus Neapolim militare, quam heic inde accedere, pro ut erat superius ordinatum, dicentes: *Eamus ad partes Terrac-Laboris, et curemus habere Civitatem Aversae pro nostro recupero, et demum cum Civibus Neapolis tractatum habere poterimus, quem captamus. Nam certum est, quod acquisita Civitate Neapolis, quae nobis ecce promittitur, totum Regnum nobis est acquisitum.* Fuit autem istud non sanum consilium literis velle credere et promissionibus Neapolitanorum, quia, ut praescibitur, hoc vitiose factum erat, ut de partibus Terrae Bari, ubi incoeperant militare Hungari recederent, et ad alienas partes Terrac-Laboris accederent inter multifarios inimicos, ubi Neapolitani et viri alii partium illarum cum Lodoico Rege Latinorum contra dictos Hungaros impugnarent, et in partibus Terrae Bari et Capitinatae, ubi tantas acquisiverant Terras im-

andati, ecco venire da Napoli due espressi nunzii, mandati al detto Vaivoda con letterc di certi soldati napolitani, e con lettere dell'Università di Napoli maliziosamente composte dal detto Ludovico Re dei Latini e da altri Magnati del regno; perchè con il suo esercito si portasse a Napoli, perchè ad onore della regia Maestà erano apparecchiati di sottomettere a lui la città di Napoli e tutte le città di Terra di Lavoro. E ciò col pretesto facevano, che, stando gli Ungheresi nelle parti della terra di Bari, tutta quella provincia avrebbero soggiogato, siccome soggiogato aveano la provincia di Capitanata; donde discacciarono lui e tutto il suo esercito. Avea disposto poi il medesimo Vaivoda e gli altri Caporali di guerreggiare con il loro esercito verso Bari, e di acquistare a qualunque modo quella terra, e da ultimo successivamente di terra in terra sino ad Otranto; e così poco a poco correre tutto il regno, e finalmente recarsi nella città di Napoli. E veramente molto savio consiglio si fu questo. Or come videro i prenotati nunzii, e lessero le lettere, e coi ricordati nunzii avuto uno scambievole abboccamento, i prefati nunzii giusta l'informazione fatta a loro, tanto maestrevolmente parlarono e con fermezza, che assai fermamente dettero a credere al detto Signor Vaivoda, che s'eran vere le cose contenute nelle lettere. Recate pertanto le lettere e le parole de' nunzii nel comune consiglio del detto Signore e degli altri Caporali, parve a loro di essere più espediente e più utile l'andare e guerreggiare verso Napoli, che l'andare di qua, e di là, come era stato innanzi ordinato, dicendo: *Andiamo alle parti di Terra di Lavoro, e curiamo di avere la città di Aversa per nostro ricovero, e da ultimo potremo trattare co' cittadini di Napoli, che pigliamo. Dappoich' è certo, che, acquistata la città di Napoli, la quale ecco ci si promette, tutto il regno s'è da noi acquistato.* Ma si fu questo non sano consiglio, il voler cioè credere alle lettere ed alle promesse de' Napolitani; dappoichè, come innanzi sta scritto, questo maliziosamente si era fatto, perchè dalle parti della terra di Bari, ove gli Ungheresi aveano cominciato a guerreggiare, si allontanassero, e andassero alle altre parti di Terra di Lavoro, tra

pulsibus tum Palatini, tum Domini Roberti et aliorum de Sancto Severino convicinorum, ac Domini Raymundi de Baucio Terrae acquisitas eisdem Hungaris rebellarent.

Igitur per eumdem Dominum Voyvodam et alios Caporales provisa diligentius super causa, providerunt salubrius ad partes Terrae-Laboris accedere, quam juxta primum propositum militare hinc inde. Et adunato ibidem in Barulo cuncto exercitu, circa cumulationem pecuniae per Magistrum Nicolaum Macziae de Manfredonia statutum per eum Magnae Regiae Curiae Magistrum Rationalem cum magna solicitudine jussit intendi, ut ex ipsius perceptione pecuniae bona paga fieret stipendiariis universis.

70. Deinde morante in Civitatem Gravinae jam dicto Judice Nicolao de Monte Capitaneo, per gentem Domini Roberti, et Rogeroni Tricarici Comitis, una cum Notario Petro et aliis nostris aemulis, in eadem Terra Gravinae saepius in animalibus praeda fiebat, quae quandoque recuperabantur per sequaces dicti Angeli, et quandoque recuperari non poterant. Contigit autem uno die, videlicet die Veneris Sancto, Dominum Nicolaum Campanellum Militem de Neapoli Domini Roberti Militis et Collateralium cum sociis decem et septem bene equitibus, ac cum peditibus quadringentis Lombardis ex conductu Paschalis de Rosata de Monte Selicola Magistri Massarii Massariarium dicti Domini Roberti in Monte Selicola venisse apud Gravinam, seu prope, de nocte hora quasi in primo somno. Et pervenientes ad ovilia Angeli Domini Gualterii tulerunt abinde ovium milliaria duo et ultra, et prope ibidem aliorum patronorum totidem; etiam pastores, ex quibus pastoribus duobus evasis tam cito pervenerunt Gravinam, et nuntiato dictò Angelo causa et facto per pastores illos, rumor in Populo pulsante campana ad sturmum, universus Populus ad domos concurrit Angeli supradicti, quid esset exinde faciendum. Tunc inde Angelus volens cum cautela

molti nemici, dove i Napolitani ed altri di quelle parti con Ludovico Re de'Latini contro i detti Ungheresi pugnassero, e nelle parti della terra di Bari e della Capitanata, dove tante terre acquistate aveano, mercè la spinta e del Palatino, e del Signor Roberto, e degli altri convincini da San Severino, e del Signor Raimondo de' Bausi, le acquistate terre a' medesimi Ungheresi si ribellassero.

Adunque il medesimo Signor Vaivoda e gli altri Caporali, avendo molto diligentemente su la cosa deliberato, pensarono essere più salutevole andare alle parti di Terra di Lavoro, anzichè, secondo erasi dapprima proposto, qua e là guerreggiare. E radunato ivi stesso in Barletta tutto l'esercito, comandò, che il Maestro Nicolò Maczia da Manfredonia, da lui stabilito maestro razionale della Regia Magna Curia, con sollecitudine grande attendesse a raccoglier danaro; acciocchè dal percepito danaro buona paga si facesse a tutti gli stipendarii.

70. Stando poi Capitano nella città di Gravina il già detto giudice Nicolò dal Monte, dalla gente del Signor Roberto, e di Rogerone conte di Tricarico, insieme col notar Pietro ed altri nostri emuli, molto spesso nella medesima terra di Gravina si faceva preda di animali, che talvolta si ricuperavano da' seguaci del detto Angelo, e talvolta ricuperare non si potevano. Or accadde un dì, cioè nel venerdì santo, che il Signor Nicolò Campanella soldato, di Napoli, del Signor Roberto soldato, e de' Collaterali, con diciassette socii buoni cavalieri, e con quaranta pedoni lombardi, al salario di Pasquale da Roseto di Monte Serico, Maestro Massaro delle masserie del detto Signor Roberto nel Monte Serico, vennero di notte a Gravina, ossia vicino, quasi nell'ora del primo sonno. E giunti agli ovili del Signor Angelo Gualtieri, vi tolsero due mila e più pecore, ed altrettante ivi vicino di altri padroni, ed anche i pastori; de'quali pastori scappati due, molto prestamente giunsero a Gravina, e riferito al detto Angelo la cosa e ciò che quei pastori fecero, sonandosi la campana a stormo, vi fu rumore nel popolo; onde tutto il popolo corre alle case del sopraddetto Angelo per sapere, che cosa quindi fosse da fare. Allora poi Angelo, volendo con cautela procedere, in presenza di tutti dimandò

procedere, interrogavit in praesentia omnium dictos Pastores, quanta gens fuerit in tollendas oves easdem. Qui dixerunt: *nox obscura est; sed juxta id, quod potuimus aestimare, credimus fuisse equites circa viginti et pedites circa quinquaginta cum multis balistis.* Interrogati, si essent valde allongati, dixerunt; *quod adhuc prope sunt.* Tunc Dominus Gullielmus, Venutus, Coccella, Nicolaus Lupus, et socii alii inter omnes viginti unum paratis equis contra voluntatem dicti Angeli equitaverunt post praedatores jam dictos, et insequentes illos, adjunximus eos in Valle Sancti Felicis de tenimento Gravinae, quasi media nocte transacta. Ut autem sentivimus rumorem et ululatum ovium abeuntium, et vestigia equorum illorum, appositis galeis in capitibus nostris super illos vociferamus diligenter. Tunc Zoccula de Gifano, et Nicolaus de Sterchio nostri socii balistarii optimi protensis balistis et sagittis appositis in eisdem semoti a nobis parum, nos autem catervatim super illos irruimus viriliter et potenter. At illi in cujusdam montis in dicta Valle sistentis cacumine constituti, et quoddam eorum tympanellum pulsans clamabant nobis dicentes: *properate ad montem.* Nos autem minas eorum et verba minime pertimentes super eos accessimus, inter quos erant balistarii quindecim, qui unus post unum jacientes in nostra turba nullum nostrum gratia Dei laeserunt. Dicti autem Zoccula et Nicolaus duos eorum acrius vulnenerarunt, et mortui sunt longe parum. Nos autem qui equites cum lanceis adstabamus, simul currentes in illos violenter fugavimus eos ex illo loco, et illis corruptis dispersi sunt hinc inde. Quia vero nox erat obscura, quasi juxta diem, per obscuritatem noctis penitus evaserunt; et recuperantes praedam ovium dicti Angeli et pastores, per eosdem oves remisimus apud Gravinam, et equitantes post illos per viam, qua itur apud Montem Selicolam, jam orto Sole longe parum a Fonte Foetida *, quae est in media via ipsius itineris, vidimus quosdam ex illis peditibus plures cum balistis abire, et toccum unum dimissarum ovium trasportare. Nos autem quia longe eramus ab illis, quasi per milliare unum, veloci cursu equorum cucurrimus post eos-

* Da' Gravinesi è chiamató *Pozzo Fetente.*

a' detti pastori, quanta gente era stata a togliere le pecore. Quegli dissero: *la notte è oscura; ma secondo quello, che abbiam potuto giudicare, crediamo che sieno stati un circa venti cavalieri, ed un circa cinquanta pedoni, con molte baliste.* Dimandati, se si fossero di molto allontanati, dissero, *che ancora stavano vicini.* Allora il Signor Guglielmo, Venuto, Coccella, Nicolò Lupo ed altri socii, in tutto ventuno, apparecchiati i cavalli, contro la volontà del detto Angelo, appresso i già detti predoni cavalcarono, ed inseguendoli, li raggiunsero nella valle di San Felice, nel tenimento di Gravina, quasi la mezza notte passata. Or come il rumore sentimmo ed il belato delle pecore, che ne andavano, e le vestigia vedemmo de' loro cavalli, messi gli elmi su' nostri capi, contro di loro gridammo. Allora Zoccolo di Gifano e Nicolò di Sterchio, nostri socii, ed ottimi balestrieri, distese le baliste, e messovi le saette, poco lungi da noi, noi poi in ischiera, con coraggio e con forza, contro di loro ci scagliammo. Ma quegli, postisi su la vetta d' un monte, sito nella detta valle, e battendo un loro timpanello, ci chiamavano, dicendo: *affrettatevi al monte.* Noi poi le loro minacce e parole punto non temendo, fummo sopra di loro: stavano fra essi quindici balestrieri, i quali, l' un dopo l' altro, su la nostra turba tirando, la mercè di Dio, nessun di noi ferirono. Ma i detti Zoccolo e Nicolò molto aspramente ferirono due de' loro, che poco appresso morirono. Noi poi cavalieri, che ci trovavamo con le lance, correndo insieme con violenza contro di loro, li fugammo di quel luogo, e sgominatili, qua e là si dispersero. Ma poichè erasi notte oscura, quasi sul giorno, per l' oscurità della notte, tutti scapparono; e noi ricuperando le predate pecore del detto Angelo ed i pastori, pe' medesimi le rimettemmo a Gravina; e cavalcando appresso a loro per la via, onde si va a Monte Serico, essendo già nato il sole, poco lungi dal Fonte Fetido *, il quale sta nel mezzo dell'istessa via, vedemmo alcuni molti di quei pedoni andarne con baliste, e trasportare un tocco di pecore lasciate. Ora noi, poichè eravamo lungi da loro, quasi per un miglio, di veloce corsa corremmo co' cavalli appresso ad essi. E precedendoci Giovanni di A-

dem. Et antecedentibus nobis Iohanne de Abriola, Domino Guillielmo, Mattheo Zocha, et Coccella, subtus Montem Selicolae adjunxerunt eosdem, et audaciter ferientes in illos in momento unusquisque unum occisit illorum. Reliqui autem videntes socios nostros lethaliter sic ferire in illos, timentesque de nobis succurrentibus sociis nostris in illa planitie subito versis tergis montis, Montis Selicolae auxilium petierunt. Dictus autem Iohannes de Abriola noster socius videns in costeria dicti montis illos eques non posse laedere, descendens equum, pedes ensem tenens in manibus, et alii socii nostri eques ex illis novem homines occiderunt in illo conflictu. Nos autem ex illis Lombardis novem alios accepimus de personis, quibus compatientes honore tanti sancti diei ferire noluimus, sed eos apud Gravinam deferebamus captivos. Viri autem Montis Selicolae, quae Terra pro Domino Francisco de Bancio filio quondam Comitis Berterandi de Baucio Magistri Justitiarii supradicti fideliter tenebatur; Officialisque erat in ea quidam vir Nobilis Provincialis nomine Ianininus, homo quidem magnae et pulcrae staturae, et eiusdem Angeli suorumque sequacium perfectus amicus, adstabant circa fossatos dictae Terrae in cacumine montis, nec ipsorum aliquis descendere fuit ausus in auxilium Lombardorum, licet in cacumine illo armati singuli ad sonum campanae adstarent. De quibus aliquantulum dubitantes alias antecedentes oves dubitavimus sequi, quia montem transierant dictae Terrae; et versus Gentianum abibant. Dubitavimus etiam eo praecipue, quod in Terra ipsa idem Dominus Robertus dominii partem habebat. Quia vero equi nostri tanto labore et cursibus fessi erant, utilius providimus redire Gravinam cum carceratis illis, quam ulterius velle procedere, quoniam longe eramus a Terra Gravinae per milliaria duodecim. Et sic de communi consilio divertentes pervenientes ad Fontem praefatum, ecce contigit nos obviare equitibus illis in via, portantes secum pedites socios duos. Quieverant enim viri illi ex ora qua rupti fuerant, in Base . . . . . . to usque quasi ad horam meridiei, suique erant equi optimi reposati. Nostri autem plurimum fatigati, quos idem

briola, il Signor Guglielmo, Matteo Zoca e Coccella, li raggiunsero sotto il monte Serico, e arditamente ferendoli, in un momento ognuno ne uccise uno. Gli altri poi, veggendo che i nostri socii così mortalmente contro di essi ferivano, e temendo di noi che in quella pianura andavamo in soccorso de' nostri socii, subitamente, girate le spalle del monte, sul monte Serico si rifuggiarono. Ma il detto Giovanni di Abriola, nostro socio, veggendo che nella costiera del detto monte a cavallo non poteva offenderli, sceso di cavallo, a piedi, tenendo la spada nelle mani, e gli altri nostri socii a cavallo uccisero in quel conflitto nove di quegli uomini. Noi poi di que' Lombardi arrestammo di persona altri nove, a' quali, in onore di un tanto santo giorno, compassionando, non volemmo ferire, ma li menavamo prigioni a Gravina. Ora gli uomini di monte Serico, la quale terra tenevasi fedele al Signor Francesco de' Bausi, figlio del già conte Bertrando de' Bausi, Maestro Giustiziere sopraddetto, e v'era uffiziale un certo nobile uomo di provincia, per nome Gianinino, uomo per certo di grande e bella statura, e perfetto amico del medesimo Angelo e de' suoi seguaci, si stavano attorno i fossati di detta terra, su la vetta del monte: nè alcun di loro fu ardito discendere in aiuto de' Lombardi, benchè al suono della campana si fossero in quella vetta tutti armati. De' quali dubitando alquanto, dubitammo seguire altre pecore, che ci precedevano, perchè passato aveano il monte di detta terra, e verso di Genzano andavano. Dubitavamo ancora per questo precipuamente, che nell'istessa terra aveasi parte di dominio il medesimo Signor Roberto. Perchè poi i nostri cavalli erano stanchi per tanta fatica e per le corse, pensammo esser più utile ritornare con que' prigioni in Gravina, anzichè voler andare più oltre; dappoichè eravamo lungi da Gravina per un dodici miglia. E così di comune consiglio torcendo cammino, e giunti al prefato Fonte, ecco accadde scontrarci per via con que'cavalieri, che seco recavano due socii a piedi. Dappoichè aveano quegli uomini riposato dall'ora che furon rotti in . . . sin quasi all'ora del mezzogiorno, e riposato aveano gli ottimi loro cavalli. I nostri poi erano

Zoccula noster socius praevidens, tamquam noster praecursor, et illi eum, de illorum adventu per dictum Zocculam conscientia nobis facta, paratis armis nostris libentius irruimus super illos. At illi modicum sustinentes abierunt equorum cursu veloci. Nos autem equos fatigatos habentes parum insequentes sequi nequivimus per impotentiam equorum. Accepimus enim viros duos illos, quos pedes portabant, et ligatis post terga manibus ducebamus eos Gravinam. Pastores autem, qui primo iverant cum ovibus recuperatis apud Gravinam, nuntiaverunt eidem Angelo et universis Civibus dictae Terrae praefatos praedatores per nos fuisse corruptos in Valle Sancti Felicis jam dicti, eosque promtissime fuisse sequutos, quorum informatione statim singuli equos habentes absque requisitione aliqua Capitanei in nostrum auxilium pervenerunt, et plurimi pedites cum eis. Ut autem pervenimus ad altum Sancti Felicis, distans a Terra Gravinae per milliaria sex, vidimus magnam gentem eques et pedes per viam Lamae Culmae versus nos venientem. Quam quum vidissemus ita subito, credidimus inimicos, et paratis armis, ac datis captivis illis bene ligatis custodiae trium nostrorum, contra illos cucurrimus pronto corde. Tunc adhaerentes mutuo movimus nos metipsos, et simul cum victoria rediimus apud Gravinam dictis interceptis carceri Capitanii introductis.

71. Displicuit autem satis Domino Roberto de Sancto Severino jam dicto suorum dissipatio famulorum, et cogitabat continuo tantam injuriam vindicare. Unde per interpositum nuntium supradictum Iohannem Maryonum de Gravinà, per saepedictum Angelum de Petrello transmissum, rescripsit Judici Angelo memorato, quod illorum, qui captivi erant, curam teneret, quin non moriantur, quoniam ipse petitam gentem cito intendebat mittere generalem praedam facturam contra singulos Gravinenses, scribens ei, quod in adventu suae gentis armigerae curaret et tractaret, qua ex confortatione sua et suorum sequacium exirent eques et pedes ii, qui soliti erant

defatigati moltissimo. Li vide pel primo il medesimo Zoccolo, nostro socio, come nostro precursore, e quegli lui videro: dal detto Zoccolo dataci notizia del loro scontro, apparecchiate le nostre armi, molto volentieri su di loro ci scagliammo. Ma quegli, poco sostenendosi, di corsa veloce co' cavalli ne andarono. Noi poi avendo i cavalli defatigati, poco inseguendoli, non potemmo loro tener dietro per impotenza dei cavalli. Pigliammo però que' due uomini, che a piedi portavano, e ligati le mani dopo le spalle, li conducevamo a Gravina. Or i pastori che con le ricuperate pecore prima di noi erano andati a Gravina, aveano annunziato al medesimo Angelo ed a tutt'i cittadini di detta terra, come i prefati predoni erano stati da noi sgominati nella valle di San Felice già detto, e che con grandissima prontezza li avevamo inseguiti. Per la costoro informazione tutti quegli che s'aveano cavalli, senza una richiesta del Capitano, vennero in nostro aiuto, e con loro moltissimi pedoni. Or come fummo giunti all'alto di San Felice, distante dalla terra di Gravina un sei miglia, vedemmo gran gente, cavalieri e pedoni, venire verso di noi per la via di Lama Colma. La quale gente avendo noi così d'improvviso veduta, li credemmo nemici; ed apparecchiate le armi, e dati que' prigioni ben ligati alla custodia di tre de' nostri, contro di loro di pronto animo corremmo. Allora, avvicinatici, gli uni gli altri ci riconoscemmo, e con la vittoria ritornammo insieme a Gravina, dove i detti prigioni furon messi nel carcere del Capitano.

71. Or dispiacque assai al già detto Signor Roberto da San Severino la dispersione de' suoi servi, e del continuo pensava una tanta ingiuria vendicare. Onde per mezzo del sopraddetto messo, Giovanni Marione da Gravina, mandatogli dal sovente detto Angelo di Petrillo, novellamente scrisse al ricordato giudice Angelo, che avesse cura di quei, che stavano prigioni, perchè non morissero; dappoichè egli intendeva mandar subito la chiesta gente per fare una general preda contro tutt'i Gravinesi, scrivendogli, che all'arrivo della sua gente armata curasse e trattasse, che per esortazione sua e de' suoi seguaci uscissero que' cavalieri e pedoni, che

exire ad pugnam, illi praecipue, qui tantum homicidium commiserunt in famulos suos; quos idem Judex Angelus sponte spopondit, sed minime in puncto valuit sua proditio. Posset dicere aliquis: unde scivistis haec verba? quae si scivistis, quare non ad vindictam debitam processistis? Respondeo, quod haec verba scivimus consequenter post longum tempus nostri exitus ex confessione dicti Angeli Judicis Stephani, qui tunc erat cum nostris aemulis extra Terram, petens Dominum Robertum jam dictum, quando illum posuimus in tormentis. Et ecce post tres aut quatuor dies dum Angelus de la Scofa, et Angelus de Mayorano, ac Nicolaus Pullesius de Gravina viaticarii, quia per guerram initam somerii sui fuerant eis ablati, causa recuperationis eorum in Montem Selicolam perrexissent, intellexerunt ibidem per speciales suos amicos, gentem plurimam versus Gravinam nuntiaturi Capitanio et universis hominibus inimicorum adventum. Ut autem montem descenderunt Terrae ipsius, senserunt parum longe ab eis turbam magnam equitum et peditum venientem versus Gravinam. Quos quum audierunt, veloci cursu tota nocte venientes applicuerant Gravinam media nocte transacta.

Erat autem tunc dies festi Paschatis infra Octavam. Quibus applicantibus Terram, per custodes Civitatis fuerunt sentiti, et interrogati qui essent. At illi nomina eorum dicentes recogniti, quia Cives: adhaerentes Portae Civitatis dixerunt: *Itote ad Capitanium et Angelum, et dicite illis: ecce venimus de Monte Selicola cum velocitate: Et ecce post nos veniunt contra Civitatem plurimi praedatores gentis armigerae Domini Roberti.* Ad custodes domum Capitanii citius adeuntes nuntiaverunt sibi negotium nuntiorum. Tunc Capitanius idem per eosdem vocari mandavit Angelum memoratum, et veniens jussit aperiri Portam Civitatis, et ad eum venire. Quibus praesentibus ait dictus Capitanius: *dicite quae nova sunt.* At illi retulerunt causam, pro ut superius annotatur. Tunc Capitanius idem eadem hora singulos probos viros vocari ad se mandavit, et universum Populum excitare a sommo, quibus nova jam dicta ventura super Ter-

eran soliti di uscire alla pugna, que' precipuamente, che un tanto omicidio aveano commesso contro i suoi servi. Il medesimo giudice Angelo volentieri promise; ma non ebbe effetto il suo tradimento. Potrebbe alcuno dire: donde sapeste queste cose? e se le sapeste, perchè non procedeste alla dovuta vendetta? Rispondo, che queste cose le sapemmo appresso, dopo lungo tempo dalla nostra uscita, per confessione del detto giudice Angelo di Stefano, il quale co' nostri emuli stavasi allora fuori terra per andare dal già detto Signor Roberto, quando lo mettemmo alla tortura. Ed ecco dopo tre, o quattro dì, Angelo della Scofa, ed Angelo del Maiorano e Nicolò Pullesio da Gravina, viaticali, poichè per la incominciata guerra erano a loro stati tolti i loro somari, mentre erano andati al monte Serico per ricuperarli, intesero ivi da particolari loro amici, come moltissima gente recavasi verso Gravina per annunziare al Capitano ed a tutti gli uomini la venuta de' nemici. Or come discesero il monte dell'istessa terra, videro poco lungi da loro una gran turba di cavalieri e pedoni, che veniva verso Gravina; ed avendoli intesi, camminando di veloce corso tutta la notte, arrivarono a Gravina, passata la mezza notte.

Or erasi allora un giorno infra l'ottava della festa di Pasqua; ed arrivati alla terra, da' custodi della città furon sentiti ed interrogati chi fossero. Ma quegli, dicendo i loro nomi, furon riconosciuti, perchè cittadini; ed accostatisi alla porta della città, dissero: *Andate dal Capitano e da Angelo, e dite loro: ecco, noi siamo venuti in fretta dal monte Serico; ed ecco appresso a noi vengono moltissimi predoni della gente armata del Signor Roberto.* I custodi molto subito vanno a casa del Capitano, e la nuova gli fanno assapere recata da' nunzii. Allora il medesimo Capitano ordinò, che da essi stessi il ricordato Angelo si chiamasse, e venendo, comandò s'aprisse la porta, e da lui venisse. E stando que' presenti, il detto Capitano disse: *dite, quali nuove vi sono.* Ma essi riferirono la cosa, come sopra sta notato. Allora il medesimo Capitano in quella istessa ora ordinò si chiamassero a sè tutt'i probi uomini, e si

ram nuntiata fuerunt, et in momento publicata per Terram. Et ex eo rumore, antequam dies fieret, unusquisque fuit paratus ad arma ad defensionem communem. Lucescente itaque die, et orto jam Sole adhuc non apparentibus inimicis, ecce infantes duo de Gravina, qui foras ibant facturi funicolos, redierunt expresse et dixerunt: *Ecce hoc mane ante diem invenimus plures equites armatos in Ponticula, qui nos fuerunt sequuti. Sed tenebrarum auxilio evasimus manus eorum. Guillielmum autem de Murano, qui veniebat nobiscum in loco Ponticulae, nequiter occiderunt. Quo autem iverint, ignoramus.* At omnes suspicabamur imboscatos esse in Petramanga longe parum a Civitate Gravinae, ut omnes foras euntes capere possent in maceriis et campis. Tunc Domnus Guillielmus ascendens jumentum suum optimum, absque conscientia alicuius, ultra velle omnium, Portam Civitatis egressus est. Et pergens recto tramite ad Petrammangam, preteriit primam postam equitum, et non vidit, et appropinquans secundae postae, volens per eamdem viam redire, invenit dictam primam postam currere super eum. Quia vero fato suo volente fuerat bene eques, reciproce equitans abiit, et sequutus a pluribus comprehendi nequivit. Ut autem viderunt dicta gens armigera visos fuisse, subito exierunt omnes et versus Gravinam venerunt audacter. Erant autem inter omnes equites circa centum et pedites circa centum quinquaginta, decenter armati. Mox ut idem Capitanius et Angelus, nostrique sequaces alii viderunt gentem illam a monte dicti loci descendere, campanam pulsari mandarunt ad strurmum.

Dicti vero inimici appropinquantes dictam Terram, inimici nostri Notarius Petrus, et alii praecursores fuerunt. Erant autem tunc in Terra Gravinae animalia infinita praecipue Curiae, quae in Terram Gravinae nullatenus capiebant, licet in Terram plurima interessent. Coeperunt praecursores prae-

destasse dal sonno tutto il popolo; e loro furon riferite le nuove cose, che stavano per succedere su la terra, ed in un momento per la terra furon publicate. E per quel rumore, prima che giorno si facesse, ognuno alle armi s'apparecchiò per la comune difesa. Cominciato pertanto a farsi giorno, e nato già il sole, ancora non apparendo i nemici, ecco due fanciulli da Gravina, i quali andavan fuori a fare cordicelle *, di proposito ritornarono, e dissero: *Ecco stamane, innanzi giorno, trovammo molti armati cavalieri nella Pontecchia **, i quali c'hanno inseguito. Ma col favor delle tenebre scappammo dalle loro mani. Ma Guglielmo de Murano, il quale veniva con noi, nel sito della Pontecchia hanno barbaramente ucciso. Dove poi sieno andati, noi lo ignoriamo.* Ma tutti sospettavamo, che si fossero imboscati in Pietramanga ***, poco lungi dalla città di Gravina; perchè andando tutti fuori, potessero prenderli nelle macerie e nei campi. Allora il Signor Guglielmo, salendo l'ottimo suo giumento, senza saperlo nessuno, ed oltre il volere di tutti, uscì la porta della città. Ed avviandosi per diritto a Pietramanga, passò la prima posta di cavalieri, e non la vide; ed avvicinatosi alla seconda posta, e volendo per la medesima via ritornare, trovò che la detta prima posta su di lui correva. Ma poichè, volendolo il suo destino, s'era stato un buon cavaliere, cavalcando indietro, andò via, ed inseguito da molti, non potè esser preso. Or come la detta gente armata vide d'essere stata vista, incontanente tutti uscirono, e con ardire verso di Gravina se ne vennero. Or erano in tutto un circa cento cavalieri, e pedoni un circa cento cinquanta, bene armati. Non sì tosto il medesimo Capitano ed Angelo, ed i nostri seguaci videro quella gente discendere dal monte di detto luogo, ordinarono di sonare a stormo la campana.

Or avvicinatisi i detti nemici alla detta terra, ne furono precursori i nostri nemici notar Pietro ed altri. Or vi era allora nella terra di Gravina animali infiniti, precipuamente della Curia, i quali punto non capivano nella terra di Gravina, benchè moltissimi ve ne stessero nella terra. Cominciarono i

* Forse cordicelle di giunchi.

** Derivazione del torrente *La Gravina*, la quale scorre ad occidente della città.

*** Collina dietroposta alla *Gravina*.

dicti recolligere omnia animalia, quae extra muros stabant. Magna autem turba equitum distabat a muris, quasi per medium milliare subtus Sanctum Martinum. Tunc universus Populus clamans eidem Capitanio et Angelo: *Eamus ad eos, et recuperemus praedas nostras, et ipsos penitus occidamus;* quibus Angelus et Capitanius dicebant: *Nolumus, quod ullus exeat moriturus, quia dubium est, ne aliqua fiat proditio. Major autem pars animalium ipsorum sunt Curiae, et mea. Nolumus, quod pro ipsis animalibus quis moriatur.* Et facta maxima praeda abierunt absque aliquo praelio. Quae animalia Rogeronus Comes Tricarici integre obtulit emere magno pretio, et saltem nonnisi centum uncias inde solvit; et vere valuerunt ultra mille quingentas largo mercato. Ut autem vidit Dominus Robertus paratam proditionem per Judicem Angelum non prodesse, scripsit per suas literas dicto Angelo, persuadens sibi, quod Terram redderet dominio Dominae Ducissae, paratus ipsum et suos salvare, et generalem veniam fieri quibuscumque. Quas literas idem Angelus nulli demonstrans scidit et contemsit, nihilque scribenti respondit.

72. Et ecce Magister Nicolaus Medicus post alium diem loqui confidit eidem Angelo, Civitatem reddere Domino Roberto praedicto. Quod Angelus penitus denegavit. At ille per dies et dies eadem verba referens dicto Angelo, ultimo dixit sibi idem Angelus: *Caveas Medice, ne amplius talia referas mihi verba. Noluit Deus, quod proditor sim Domino, cui juravi, sed verba ista referas in communi Universitatis, et sicut communiter respondebitur, ita fiat.* Tunc Medicus ille confusus discendens ab Angelo, dicto Angelo praedicta verba, malo nostro fato, silente, rescripsit Domino Roberto non posse dictum Angelum removere. Immo scripsit, quod cum potenti exercitu adveniret, quoniam aut de nocte aut die introitum sibi dabat Civitatis ipsius. Fecerat autem ex interiori parte domus suae idem Medicus foramen in muro Civitatis, quoniam domus sua contiqua erat muro Civitatis ipsius. Non tamen foramen illud ex exteriori parte Civitatis exitum ostendebat;

predetti precursori a raccorre tutti gli animali, che stavano fuori le mura. La gran massa poi de' cavalieri distava dalle mura, quasi per un mezzo miglio sotto S. Martino. Allora tutto il popolo, gridando al medesimo Capitano e ad Angelo, diceva: *Andiamo da essi, e ricuperiamo le nostre prede, ed uccidiamoli tutti.* Ma rispondevano Angelo ed il Capitano: *Non vogliamo, che alcuno esca per morire; perch' è dubbio, che non vi sia un qualche tradimento. La maggior parte poi di quegli animali sono della Curia e miei. Non vogliamo che alcuno muoia per quegli animali.* E fatta una grandissima preda, se ne andarono, senza punto combattere. I quali animali Rogerone, Conte di Tricarico, offrì di comprarli tutti a gran prezzo; ma poscia non pagò al più che cento once; e veramente, a buonissimo mercato, valevano oltre le mille e cinquecento. Or come il Signor Roberto vide, non essere a nulla approdato il tradimento apparecchiato dal giudice Angelo, scrisse con sue lettere al detto Angelo, persuadendolo di restituir la terra al dominio della Signora Duchessa, pronto di salvar lui ed i suoi, ed accordare a tutti un general perdono. Queste lettere il medesimo Angelo, senza mostrarle a nessuno, lacerò e sprezzò, e nulla rispose a chi aveale scritte.

72. Ed ecco dopo un altro giorno il Maestro Nicolò medico confidarsi di parlare al medesimo Angelo, perchè restituisse la città al predetto Signor Roberto: la qual cosa Angelo del tutto negò. Ma ripetendo quegli per giorni e giorni le stesse parole al detto Angelo, finalmente il medesimo Angelo gli disse: *Guardati, o medico, di più ripetermi tali parole. Dio non voglia, che io tradisca il Signore, al quale giurai fedeltà; ma queste parole ripetile a tutta l' Università, e siccome da tutti si risponderà, così si farà.* Allora il medico calandosi confuso da Angelo, e, per mal nostro destino, le predette parole tacendo il detto Angelo, novellamente scrisse al Signor Roberto di non poter rimuovere il detto Angelo. Anzi scrisse, che venisse con forte esercito; perchè di notte, o di giorno gli dava d' entrare nella città. Avea fatto poi il medesimo medico dalla interior parte di sua casa un foro nel muro della città, perchè la sua casa era addossata al muro della città. Ma quel foro non

erat tamen ejus introitus in sua domo celatus. Posset quis dicere: ubi tu Compositor libri hujus tantum prodimentum praescivisti? Ut quid tenuisti secretum in vestrarum periculum personarum, et destructionem bonorum? Debuisti utique pubblicare. Respondeo, quod Medicus idem, velut iniquus apostata, sua nequitia, Sacerdotali honore, et habitu Moniali deposito, Deum et suum Ordinem dereliquit, et faciens Medici sibi nomen, uxorem in eadem nostra Civitate receperat. Erat autem Aprutinae Provinciae oriundus. Ergo concluditur, quod ubi sua nequitia Deum et suum Ordinem irridere praesumsit, levius sibi fuit velle nos proditorie irridere. Moris autem sui erat, continue cum dictis Capitanio et Angelo conversari, et omnia eorum secreta sciebat, et videbatur per id, quod monstrabat, esse totaliter partis nostrae, omnique die quasi per Margaritam socrum suam delicatas epulas eidem Capitanio praeparabat; et hac vita fungens, maximus noster videbatur amicus et cordis unius, praefato Angelo Caporali nostro silente in periculum omnium verba dicta sibi per Medicum memoratum. Si ergo nos fraudulenter illusit, ubi Deum et Ordinem suum irridere praesumsit, nulli sit mirum. Sed quomodo scivi paratam proditionem per eum facti foraminis in muro Civitatis? Consequenter hoc scivi quasi post annum ejectionis nostrae a Terra Gravinae per matrem meam, quae una cum uxore mea eo die, quo Terram ipsam exivimus, de eadem Margarita socru dicti Medici satis confidens, velut sua proxima et in ejus domo, inimicorum nostrorum timendo furorem, domo dimissa propria perrexerunt. Ubi per dies et dies in abscondito permanserunt. Sed consequenter dicta mater mea cum Chiccarello de Gisualdo tunc Justitiario dictae Terrae post nostrum exitum, et ad Terras dicti Chiccarelli per eum portata in obsidem, ab eodem Chiccarello audivit, dictum Medicum hanc paravisse proditionem facti foraminis ingressus muri, ubi dictus Angelus et Capitanius cum hominibus Civitatis fuissemus ad defensionem Civitatis. Et sic talem paratam proditionem per eum Compositor ego scivi.

mostrava l' uscita dall' esterior parte della città, ed era nascosta l' entrata nella sua casa. Potrebbe alcuno dire: dove tu, scrittore di questo libro, sapesti un tanto tradimento? e perchè lo tenesti secreto, con pericolo delle vostre persone, e distruzione dei beni? l' avresti certo dovuto render publico. Rispondo, che quel medico, siccome iniquo apostata, deposto, per sua nequizia, l' onor sacerdotale, e l' abito monastico, lasciò Dio e l' Ordin suo, e dandosi nome di medico, avea tolto moglie nella medesima nostra città; ma erasi oriundo della provincia d'Abruzzo. Dunque si conclude, che se per sua nequizia osò ridersi di Dio e dell' Ordin suo, gli fu più facile il volersi, proditoriamente, ridere di noi. Era poi egli uso di conversare del continuo co' detti Capitano ed Angelo, e tutt' i loro secreti sapeva, e per quel che mostrava, pareva esser in tutto di parte nostra; e quasi ogni dì, per mezzo di Margherita, sua suocera, delicate vivande apparecchiava al medesimo Capitano; e questa vita menando, pareva nostro massimo amico, e d' un sol cuore, tacendo con pericolo di tutti il prefato Angelo, nostro caporale, le parole, che dal ricordato medico gli si dicevano. Se dunque frodolentemente c' illuse, quando di Dio e dell' Ordin suo osò ridersi, non faccia ad alcuno maraviglia. Ma in qual modo io seppi il tradimento da lui apparecchiato del foro fatto nel muro della città? Lo seppi appresso, quasi dopo un anno dalla nostra espulsione della terra di Gravina, per mezzo di mia madre, la quale insiem con mia moglie, quel giorno che dall'istessa terra uscimmo, fidandosi molto della medesima Margherita, suocera del detto medico, come sua vicina, temendo il furore de' nostri nemici, lasciata la propria casa, nella casa di lei ne andarono; in dove per giorni e giorni stettero nascoste. Ma in appresso la detta mia madre con Ciccarello di Gesualdo, allora giustiziere di detta terra, dopo la nostra uscita, e alle terre del detto Ciccarello da lui portata in ostaggio, dal medesimo Ciccarello udì, che il detto medico apparecchiato avea questo tradimento del foro fatto nel muro, per entrare, quando il detto Angelo e il Capitano con gli uomini della città eravamo stati a difesa della città. E così io scrittore seppi un tal tradimento da lui apparecchiato.

73. Igitur praefatus Angelus et Capitanius Judex Nicolaus Domini Corradi, et ego ceterique nostri sequaces receptis literis a quodam nostro amico, nomine Frate Berterando Provinciali Praeceptore Grassani, quod Comes Tricarici, et Dominus Robertus de Sancto Severino magnum super Civitatem Gravinae faciebant gentium apparatum, quodque robbam Gravinae per universam montaneam provinciae Basilicatae fecerant publicare, quodque intellexerant in eadem Terra Gravinae proditores inesse, neminem nominando, super literis ipsis habentes consilium providimus, dictum Judicem Nicolaum Capitaneum nostrum iturum apud Barulum ad Dominum Voyvodam haec omnia relaturum, ut dignaretur Dominus idem contra tales supervenientes nobis aemulos opportunius obviare. Et placuit omnibus ordo talis. Tunc idem Capitanius jussit ad se vocari viros subscriptos, videlicet Judicem Angelum de Iacobo, Judicem Nicolaum de Provinzano, Judicem Abamontem Judicis Ursonis, Robertum de Bucza, Judicem Nicolaum Domini Corradi, Montum de Petrello, Judicem Guillielmum Gactum, et me, aliosque de Gravina, quorum nomina non recordor. Inter omnes numero quindecim; dicens ita: *Mando vobis et volo, ut hac nocte mecum veniatis usque Barulum causa tutioris conductus ad Dominum Voyvodam, petere sibi gentem et suum auxilium, quomodo praeesse valeamus inimicis futuris. Parate igitur vobis equos, ut hora, qua vos requirere faciam, eques sitis.* Qui respondentes: *sumus ecce parati.* Facto igitur tali consilio et unoquoque recedente a Capitanio ipso, hora quasi meridiei transacta, ecce malivolis operantibus cordibus nuntiatum fuit requisitis eisdem, quod *ideo dictus Capitaneus vos secum requirit ituros, quod pro tutiori statu suo in Terra Gravinae de consilio dicti Angeli retineantur obsides apud Barulum, ubi per Dominos non daretur succursus.* Et sic universi requisiti, non ego, positi sunt in terrore, et cum ipso accedere vacillabant. Confidentes autem in me Judex Abamontus, Judex Angelus de Iacobo, Judex Nicolaus de Provinzano, et Judex Guillielmus Gactus haec verba mihi in secreto dixerunt: *Notarie Dominice, nos fratres et amici tui sumus, et scimus te nobiscum*

73. Adunque il prefato Angelo, ed il Capitano giudice Nicolò del Signor Corrado, ed io, e gli altri seguaci, avendo ricevute lettere da un certo nostro amico, per nome Fra Bertrando Provinciale, Maestro in Grassano, che il Conte di Tricarico, ed il Signor Roberto da San Severino facevano grandi preparativi di genti sopra la città di Gravina, e che tutta la roba di Gravina aveano messo in bando per tutta la montagna della provincia di Basilicata, e che aveano essi inteso starvi de' traditori nella medesima terra di Gravina, senza nessuno nominare, avuto consiglio su le istesse lettere, deliberammo, che il detto giudice Nicolò nostro Capitano sarebbe andato a Barletta dal Signor Vaivoda per tutte queste cose riferirgli; affinchè si degnasse il medesimo Signore più opportunamente andare incontro a tali emuli, che sopra di noi ne venivano. E piacque a tutti un tal ordine. Allora il medesimo Capitano comandò, che a lui si facessero venire i sottoscritti, cioè il giudice Angelo di Giacomo, il giudice Nicolò da Provinzano, il giudice Abamonte del giudice Ursone, Roberto di Bucza, il giudice Nicolò del Signor Corrado, Monto di Petrillo, il giudice Guglielmo Gatto, ed io, ed altri di Gravina, i cui nomi non ricordo, in tutto quindici di numero, così dicendo: *Vi ordino e voglio, che questa notte per più sicura scorta veniate meco sino a Barletta dal Signor Vaivoda per dimandare gente ed il suo aiuto, perchè possiamo tener fronte a' futuri nemici. Apparecchiatevi dunque i cavalli; acciocchè in quell'ora che io farò richiedervi, stiate a cavallo.* Noi rispondemmo: *ecco siamo pronti.* Preso adunque un tal partito, e dall'istesso Capitano ritiratosi ognuno, nell'ora quasi passata del mezzogiorno, ecco per opera de' malevoli dirsi a' medesimi richiesti, che *perciò il detto Capitano vi chiede di andare seco; perchè per più sicuro suo stare nella Terra di Gravina, a consiglio del detto Angelo, si ritengano ostaggi in Barletta, ove da que' Signori non si desse soccorso.* E così tutt'i richiesti, non io, son messi in terrore, e di andare con lui vacillavano. Confidando poi in me il giudice Abamonte, il giudice Nicolò da Provinzano e il giudice Guglielmo Gatto, così in segreto mi parlarono: *Notar Domenico, noi siamo tuoi*

esse benivolum. Rogamus te, ut si verba praescripta vera sunt, indica nobis, quoniam nostri cordis non est in Castro restare. Credimus enim te scire animum Capitanii, et Angeli de hac causa, et omnibus. Et si forte sit sic ordinatum, obsides nos restare, salva gratia consulentis, nos non sumus propterea retinendi; quia ut bene nosti, sumus perfecte fideles, et vestri sequaces. Quod si obsides Capitaneus petat, sunt alii in Terra, qui suspecti videntur, et retinendi obsides promerentur. Quibus ego respondi: *carissimi, ecce vobiscum ego venturus sum. In iis, quae dicitis, nullatenus dubitetis, quia certe per ipsum Capitaneum hoc cogitatum non est. Sitis itaque firmi, et nolite verbis credere profanorum.* Qui respondentes dixerunt: *ecce confisi verbis per te relatis, sumus venire parati.*

Adveniente igitur hora equitandi quasi nocte media, unusquisque vocatus, fuimus statim eques cum Capitaneo supradicto, et apud Barulum personaliter nos contulimus cum eodem, qui protinus coram Domino Voyvoda praesens esse curavit. Ut autem Dominus Iohannes Chutz jam dictus dictum Capitanium illic vidit et nos, statim scire voluit nostrum adventum. Cui idem Capitanius fideliter retulit tamen qualiter se habebat, et ad quid veneramus, auxilium gentis armigerae petituri. Quod dictus miles audiens, statim cum dicto Capitanio ac Judice Nicolao Domini Corradi adhaesit se reverenter dicto Domino Voyvodae, et sibi per ordinem negotium retulerunt. Quibus respondit: *providebimus quod fuerit vestrae salutis.* Tunc universo congregato Consilio coram Domino Voyvoda, ad quid essent in antea procedendi, et relato negotio imminentis insultus super Civitatem Gravinae per Dominum Robertum et Rogeronum praedictos juxta informationem nostram, deliberatum fuit ultimo per dictum Consilium, esse dictum eorum exercitum versus Neapolim militandum. In partibus vero Terrae Bari et causa nostri succursus remanere jussum est Thomam Pauli Castellanum Castri Sanctae Mariae de Monte, et Dominum Philippum de Sulz Theotonicum militem

fratelli ed amici, e sappiamo, che tu ci sei benevolo. Noi ti preghiamo, che se quel che si vocifera, è vero, dillo a noi; perchè noi non intendiamo di rimanere in castello. Dappoichè noi crediamo, che tu sappi l'animo del Capitano e di Angelo intorno a questo ed a tutto. E se per avventura s'è così ordinato, di rimanere noi ostaggi, salva la grazia di chi l'abbia consigliato, noi non dobbiamo perciò esser ritenuti; perchè, come ben sai, noi siamo in tutto vostri fedeli e seguaci. Che se il Capitano dimanda ostaggi, vi sono ben altri nella terra, i quali sembrano sospetti, e meritano di ritenersi ostaggi. Io risposi loro: *O carissimi, ecco io sono per venire con voi. Per quello, che voi dite, punto non dubitate; perchè certamente dall'istesso Capitano non s'è punto pensato. E però siate fermi, e non vogliate credere alle parole de' malvagi.* Quegli rispondendo, dissero: *ecco fidati alle parole dette da te, siamo pronti a venire.*

Venuta adunque l'ora del cavalcare, quasi la mezza notte, ciascun de' chiamati fummo subito a cavallo col Capitano sopraddetto, e personalmente a Barletta con lui medesimo ci recammo, il quale immantinenti proccurò presentarsi al Signor Vaivoda. Or come il già detto Signor Giovanni Chutz là vide il detto Capitano e noi, subito della nostra venuta volle sapere. Il medesimo Capitano lealmente gli riferì, com'ella si stava, e perchè eravamo venuti, per chiedere cioè aiuto di gente armata. La qual cosa il detto soldato ascoltando, subito col detto Capitano e col giudice Nicolò del Signor Corrado reverentemente al detto Signor Vaivoda s'avvicinò, e con ordine la cosa gli riferirono. Loro rispose: *penseremo a ciò, che sarà di vostra salute.* Allora radunato tutto il Consiglio innanzi al Signor Vaivoda per vedere che cosa fosse prima da farsi, e riferito intorno all'imminente attacco su la città di Gravina per parte de' predetti Signor Roberto e Rogerone, giusta la nostra informazione, fu in ultimo dal detto Consiglio deliberato, che il detto loro esercito dovesse verso Napoli militare. Nelle parti poi della terra di Bari e per soccorrerci, a Tommaso di Paolo, castellano del castello di S. Maria del Monte, ed al Signor Filippo de Salz, soldato teutonico, si co-

cum banderiis tribus Theotonicorum equitum in Castro Andriae, et regimine Civitatis. Quibus jussit idem Dominus Voyvoda nobis praesentibus, quod ad nostram requisitionem ad Terram Gravinae nobis succurrerent, quod nobis in ipsius praesentia Domini promiserunt libenter. Sequenti vero die idem Dominus Voyvoda jussit suum exercitum amoveri a Civitate Baruli, remanente Capitanio et Rectore ac Castellano Castri Baruli Domino Stephano de Iadra milite superius nominato, et versus Canusium militare mandavit exercitum supradictum. Quam Terram, quia fossatis circuita non erat totaliter, subito invadentes penitus depraedarunt, et ibidem eo die et nocte sequenti steterunt, ubi divitias maximas sunt lucrati. Castrum vero fortissimum dictae Terrae capere nequiverunt, quia fortissime servabatur. Et sic recedente dicto Domino Voyvoda cum universo exercitu a Civitate Baruli, praedictus Judex Nicolaus noster Capitanius et alii socii cum eodem, cum praedictis Domino Malospiritu, et Thoma Pauli Hungaro Castellano Montis, similiter de Civitate Baruli recessimus, et apud Andriam direximus iter nostrum. Et sic loquentes simul cum dicto milite Malospiritu diximus: *Domine miles, ecce videmus vos heic restare debere in Castro Andriae. Non tamen constitutam vobis gentem videmus. Unde ergo promissum nobis succursum dabitis?* Qui respondens ait: *Ecce commissum mihi est per Dominum Voyvodam primo huc venire, et Castrum Andriae meis familiaribus assignare, et demum cras summo mane accessurus sum apud eum apud Cornetum, et ibidem Theotonicos recipiam remanendos heic mecum. Igitur, ut idem Dominus Voyvoda potius animetur promissam tradere mihi gentem mittite mecum cras unum vel duos socios vestros, qui Domino Voyvodae recordentur de vobis, et de succursu promisso, et sub tali colore promissam gentem promtius sibi quaeram.* Tunc Capitanius noster idem verbis spopondit dicti militis, et jussit me Notarium Dominicum et Judicem Nicolaum de Provinzano praedictum accessuros cum eodem milite mane sequenti apud Cornetum ad Dominum memoratum, quod ad sui mandatum nequivimus recusare. Facto igitur sequenti mane

mandò di restare con tre bandiere di cavalieri teutonici nel castello di Andria, ed al governo della città. Ad essi il medesimo Signor Vaivoda, noi presenti, comandò che, a nostra richiesta, per la terra di Gravina ci soccorressero; il che in presenza dell'istesso Signore volentieri ci promisero. Nel seguente giorno poi il medesimo Signor Vaivoda comandò si togliesse dalla città di Barletta il suo esercito, rimanendo Capitano, e Rettore, e Castellano del castello di Barletta il Signor Stefano de Jadra, l'innanzi nominato soldato, ed ordinò che il sopraddetto esercito verso Canosa guerreggiasse. La quale terra, perchè non erasi tutta di fossati circondata, subitamente invadendola, del tutto saccheggiarono; ed ivi quel giorno stettero e la seguente notte, in dove ricchezze grandissime lucrarono. Il fortissimo castello poi di detta terra non potettero prendere; perch'era fortissimamente custodito. E così allontanatosi il detto Signor Vaivoda con tutto l'esercito dalla città di Barletta, il predetto giudice Nicolò nostro Capitano ed altri socii con lui, co' predetti Signor Malospirito e Tommaso di Paolo ungherese, Castellano del Monte, similmente dalla città di Barletta ci allontanammo, e verso Andria dirigemmo il nostro cammino. E così parlando insieme col detto soldato Malospirito dicemmo: *Signor soldato, ecco vediamo dover voi qui restare nel castello di Andria; ma non vediamo la gente stabilita per voi. Donde adunque ci darete il promesso soccorso?* Quegli rispondendo, dice: *Ecco mi è stato ordinato dal Signor Vaivoda di venire prima qui, e consegnare a' miei familiari il castello d'Andria, ed in ultimo domani, di gran mattino, dovrò andare da lui in Corneto, ed ivi riceverò i Teutonici, che debbono qui meco rimanere. Adunque, perchè il medesimo Signor Vaivoda più s'animi a darmi la promessa gente, mandate meco domani uno, o due vostri compagni, i quali al Signor Vaivoda ricordino voi ed il promesso soccorso, e sotto questo colore con più prontezza gli dimanderò la promessa gente.* Allora il nostro Capitano, dietro le parole del detto soldato, il medesimo promise; e comandò a me notar Domenico ed al predetto giudice Nicolò da Provinzano di andare col medesimo soldato, nella seguente

ecce vocati fuimus per famulum dicti militis equitaturi cum eo. Et statim jubente dicto Capitaneo fuimus eques ego et ille, et cum dicto milite ipso die accessimus apud Cornetum, remanentibus ibidem dicto Capitaneo et aliis sociis praenotatis usque ad reditum nostrum. Eodemque die recesserat idem Dominus Voyvoda de Civitate Canusii, quam undique praedaverant et consumserant, et recto tramite incedentes ad Terram Gandiani, acriter militaverunt, quam subito aggredientes similiter destruxerunt, et demum applicuerunt Cornetum. Erat autem Terra Corneti penitus consumta, et in ea habitatores modici pauperes, quoniam ex quo idem Voyvoda Terram ipsam acceperat, quando de persona cepit dictum Ducem Guarnerium, ut praescribitur, Theotonici et Hungari plurimi ultra sexcenti continue quasi moram traxerunt ibidem, et ideo erat per eos penitus dissipata, et in tanta fame et caristia reducta, quod eodem die tantum et non plus, frumentum, hordeum, et vinum completa fuerunt in ea. Factaque erat in Terra ipsa per eosdem armigeros domorum et bonorum aliorum maxima tanta strages, quod vix una domus sana tecto reperiretur in Terra. Sic illam penitus destruxerunt. Et ut verius alloquar, forte quinque viros pauperrimos cum uxoribus vidi habitantes ibidem. Tunc Comes Triventi cum dictis Dominis in Terra ipsa existens, deridendo inter tantos Nobiles, ait: *Vere Terra ista sui domicilii tempore suis habitantibus laeta fuit, et Populo plena. Sed credo firmiter quod numquam tanti habitatores nobiles, sicut nunc fuerunt in ea. Non sic cras erit, sicut est hodie, quia cras heic nullus incola remanebit.*

Tunc jamdictus Dominus Maluspiritus praesentiam dicti Domini Voyvodae adiens, et nos duo parati cum eo, Miles idem promissam petiit sibi gentem, quam Dominus idem sponte sibi promisit, nosque commissa nobis verba per Dominum Capitanium nostrum retulimus Domino praelibato. A quo gratiose recepto responso, gratias sibi

mattina, a Corneto dal ricordato Signore; la qual cosa, essendoci stata da lui comandata, ricusare non potemmo. Venuta dunque la seguente mattina, ecco dal servo del detto soldato fummo chiamati per cavalcare con lui. E subitamente, comandandolo il detto Capitano, fummo a cavallo io ed egli, e col detto soldato lo stesso giorno ci accostammo a Corneto, rimanendo ivi il detto Capitano e gli altri prenotati socii sino al nostro ritorno. Nel medesimo giorno il medesimo Signor Vaivoda erasi ritirato dalla città di Canosa, che da ogni banda saccheggiata aveano e distrutta, e per diritta via verso la terra di Gandano movendo, aspramente guerreggiavano; la quale terra subito assalendo, in simil guisa distrussero, e finalmente giunsero a Corneto. Era poi la terra di Corneto del tutto distrutta, ed in essa pochi abitanti poveri; dappoichè, sin d'allora che il medesimo Vaivoda quella stessa terra avea preso, quando, come innanzi sta scritto, prese di persona il Duca Guarnieri, Teutonici ed Ungheresi moltissimi, oltre secento, vi fecero quasi una continua dimora, e però da loro era stata messa in tutto a soqquadro, ed in tanta fame e carestia ridotta, che solo in quel giorno, e non più, potè aversi frumento, orzo e vino. E dai medesimi armigeri fu fatta nell'istessa terra una tanto grandissima strage di case e di beni, da trovarsi appena in essa una casa con tetto sano: così totalmente l'aveano distrutta. E per dire più vero, vi vidi abitare forse un cinque poverissimi uomini con le mogli. Allora il Conte di Trivento, che stava nell'istessa terra co' detti Signori, ridendo fra tanti Nobili, disse: *Veramente questa terra, quando era abitata, fu piena di abitanti e piena di popolo. Ma credo per certo, che non mai tanti nobili abitanti v'ebbe in essa, siccome ora. Dimani non sarà così, siccome ora; perchè dimani non rimarrà qui nessun abitante.*

Allora il già detto Signor Malospirito presentandosi al detto Signor Vaivoda, e noi due insiem con lui, il medesimo soldato gli dimandò la gente, che il medesimo Signore spontaneamente gli promise, e noi le indettateci parole dal nostro Signor Capitano all'accennato Signore ripetemmo. Ricevuta graziosamente la sua risposta, gli rendem-

egimus subjectivas, unde congregatis universis Caporalibus et Comestabilis Theotonicis coram Domino saepedicto, ad sonum buccinae, et tubarum, idem Dominus fuit loquutus per constitutum interpretem suum, quia Theotonice loqui nesciebat, jussit interpretem loqui Latine, dicens: *Ecce sumus amodo in confinibus aemulorum, et vicina nobis est civitas Exculi, in qua nostri sunt plurimi inimici. Non licet ergo nos amodo absque ordine bellico militare. Fiant igitur heic Marescalli exercitus fide digni, et expertissimi, qui bene sciant exercitum ducere cum salute, et quo sit eundum, heic etiam ordinetur.* Ad haec universi Caporales et Comestabuli praevidentes consulto electionem Marescallorum, ipsiusque exercitus regimen, praedictis Duci Guarnerio et Corrado Lupo penitus commiserunt. At illi hujusmodi ordinis in se onere collato, nobilissimos quidem Theotonicos Dominum Armagnum Fretzam Militem, et Turrimbatrum de Lort Ductores et Marescallos exercitus statuerunt. Et sic de gradu in gradum optimos in eodem Rectores et Capitaneos statuerunt, dicto Domino Vayvoda tamquam Vicario Regio super omnibus Domino remanente. Erant autem, ut audivi et vidi, in dicto exercitu viri equites Ungari, Theotonici, et Latini modici ultra milliaria septem, et pedites duo mille et ultra Lombardi. Facto igitur ordine supradicto, ipso eodemque die praefatus Miles Dominus Maluspiritus iterum de promissa sibi gente armigera Domino supplicavit. Qui referens dictis Duci Guarnerio et Corrado ministerium gentis petitae per dictum Militem libenter promiserunt dicto Domino, ipsi Militi gentem dare promissam et ultra. Tunc vocaverunt ad se quosdam Comestabulos Theotonicos, dicentes: *Ecce Dominus Vayvoda omnino vult, quod pro salute et diligentiori custodia Provinciae Terrae Bari et partium vicinarum, restent in Castro Andriae atque Terra cum Domino Malospiritu statuto Castellano ibidem Theotonicorum Banderiae quatuor, seu quinque. Rogamus itaque vos, ut vos cum vestris sociis cum dicto Milite remaneatis ibidem, quia vobiscum alios inducemus usque ad numerum stabilitum.* Qui responderunt: *procuretis de aliis, quia nos sumus parati facere, quod*

mo suddite grazie. Quindi al suono della buccina e delle trombe radunati tutt'i Caporali e Conestabili teutonici alla presenza del sovente detto Signore, il medesimo Signore parlò per mezzo dello stabilito suo interprete; e perchè non sapeva parlar in teutonico, comandò all'interprete di parlar in latino, dicendo: *Ecco sin da ora siamo nei confini degli emuli, e vicina c'è la città di Ascoli, nella quale v'ha molti nostri nemici. E però sin da ora non c'è lecito militare senza un comando. Si creino qui dunque i marescialli dell'esercito, degni di fiducia ed espertissimi, i quali sappiano bene condurre a salvezza l'esercito, e qui ancora s'ordini, ove debbasi andare.* A questo tutt'i Caporali ed i Conestabili, consigliatamente pensando, l'elezione de' marescialli ed il governo dello stesso esercito, a' predetti Duca Guarnieri e Corrado Lupo intieramente commisero. Ma quegli, essendo stato loro affidato l'incarico di tal comando, stabilirono duci e marescialli dell'esercito il Signor Armagno Fretza soldato, e Turrimbatro de Lort, al certo nobilissimi teutonici. E così di grado in grado vi stabilirono ottimi rettori e capitani, rimanendo il detto Signor Vaivoda, come Regio Vicario, signore su di tutti. V'era poi, come ascoltai e vidi, nel detto esercito più di settemilla cavalieri ungheresi, teutonici e pochi latini, e pedoni due mila e più lombardi. Dato adunque l'ordine sopraddetto, nell'istesso e medesimo giorno il prefato soldato, Signor Malospirito, novellamente supplicò il Signore della promessagli gente armata. Il quale riferendo a' detti Duca Guarnieri e Corrado il ministero della gente dimandata dal detto soldato, volentieri promisero al detto Signore di dare all'istesso soldato la gente promessa ed altra ancora. Allora chiamarono a sè alcuni Conestabili teutonici, e dissero: *Ecco il Signor Vaivoda assolutamente vuole, che per la salvezza e per una più diligente custodia della provincia della terra di Bari, e delle parti vicine, restino nel castello e terra di Andria, col Signor Malospirito, stabilitovi castellano, quattro, o cinque bandiere de' Teutonici. Pertanto vi preghiamo, che con i vostri socii là vi rimanghiate col detto soldato; dappoichè con voi indurremo altri sino al numero stabilito.*

jubetis. Et procurantes de aliis iidem Caporales, illos invenerunt usque ad numerum stabilitum, dicto Milite Malospiritu remanente valde contento. Superveniente igitur nocte, quod coenaremus minime habebamus, nisi quia Miles idem tabulam dicti Ducis adiens, magnum exinde tulit placcellum *, quem in nostrum omnium coenam duxit, et post coenam defectu vini potus est noster aqua.

Lucescente igitur die ecce dictus Miles incoepit requirere eos Comestabulos, qui secum praedicto sero venire promiserant, ut secum se ipsos et socios pararent ad iter. A quibus dilatoria verba recipiens, ultimo remanere cum eo fuit negatum ab illis. Videns igitur dictus Miles se factum deceptum ab illis, adiit eosdem Ducem, et Corradum, dicens: *Ecce qui sero praeterito Comestabuli promiserunt mecum restare in Andria, hoc mane me fallunt. Supplico igitur, ut eos animetis, et eos ipsi aut alios inducatis.* At illi Dux et Corradus Comestabulos alios plurimos requirentes de causa, omnes cum dicto Milite remanere penitus recusarunt. Et licet eidem Domino Vayvodae nuntiaverimus gentem nobiscum habere non posse, tamen ex accessu versus Neapolim impediti nullum recepimus ab eo responsum. Stetimusque ibidem ante Campum Corneti, usquequo congregatus magnus exercitus fuit paratus ad iter. Et sic Miles idem nobiscum rediens versus Andriam iter accepit. Ut autem fuimus in flumine Cannarum, recto itinere non sequuto (quod si rectum iter forsitan fecissemus, in manibus Custodum Castri Canusii devenissemus fortasse, qui iter illud pro euntibus et redeuntibus conservabant) ecce vidimus in cacumine parvi Montis cujusdam viros equites duos, et post eos alios quatuor, qui pedetentim secus viam nobis obviam exeuntes, capere nos volebant. Quibus per nos visis diximus verbo mutuo inter nos: *Ecce nos heic socii septem sumus. Ii autem, qui obviam nobis veniunt, sex sunt. Quomodo contra nos venire confidunt?* Verum plures sunt post montem reconditi, et sic illa via dimissa sinistriorem viam accepimus longe ab illis, quasi per medium milliare, inter nos et illos media plana valle. Dum vero vide-

Que' risposero: *procurate degli altri; dappoichè noi siamo apparecchiati di fare quello, che comandate.* Ed i medesimi Caporali procurando degli altri, li trovarono sino al numero stabilito, rimanendo il detto soldato Malospirito molto contento. Venuta dunque la notte, non avevamo di che cenare; se non che l'istesso soldato, portatosi alla tavola del detto Duce, vi tolse un gran placcello, che recò per cena di tutti noi, e dopo della cena, per mancanza di vino, l'acqua fu il nostro bere.

Fattosi adunque giorno, ecco il detto soldato cominciò cercare que' Conestabili, che nella predetta sera aveano promesso di venire con lui; affinchè con lui s'apparecchiassero essi ed i socii alla partenza. Dapprincipio s'ebbe parole d'indugio; da ultimo da quelli si negò di rimanersi con lui. Veggendosi adunque il detto soldato da quelli ingannato, andò da' medesimi Duca e Corrado, dicendo: *Ecco que' Conestabili, che nella passata sera promisero di restare con me in Andria, questa mattina mi vengon meno. Supplico adunque, che li animiate, ed essi stessi induciate, od altri.* Ma quei, il Duca cioè e Corrado, richiedendo su la cosa moltissimi altri Conestabili, tutti affatto ricusarono di rimanere col detto soldato. E se bene al medesimo Signor Vaivoda avessimo fatto assapere di non poter avere gente con noi, pure impediti per l'andare verso Napoli, nessuna risposta da lui ci ricevemmo. E stemmo ivi innanzi al campo di Corneto, finchè, radunato un grande esercito, fu pronto a partire. E così il medesimo soldato, con noi ritornando, verso Andria s'incamminò. Or come fummo al fiume di Canne, non tenendo la via retta (che se la retta via avessimo fatto, forse nelle mani saremmo venuti de' custodi del castello di Canosa, i quali quella via conservavano per quei, che andavano e tornavano), ecco su la sommità d'un certo piccolo monte vedemmo due cavalieri, ed appresso a loro altri quattro, i quali pian piano, lungo la via, uscendoci incontro, arrestar ci volevano. Visti da noi, tra noi gli uni gli altri ci dicemmo: *Ecco noi qui siamo sette socii; que' che ci vengono incontro, sono sei. Come ardiscono venire contro di noi?* Ma molti stavano dopo il monte nascosti; e così quella via lasciata, pigliammo una via torta molto, lungi da loro,

* *Discus cibarius, lanx*; Du Cange, il quale cita ad esempio questo luogo della presente *Cronaca.*

runt illi, nos aliam suscipere viam, velociori passu dimissam viam per nos transierunt, et vidimus per Montem illum alios viros decem rapacissimo cursu nos versus Andriam praeituros. Et sic velociori cursu equos nostros incoepimus festinare, et praefuimus omnibus per auxilium equorum. Ut autem viderunt nos insequentes praedicti laedere nos non posse, quia jam prope eramus Andriae Civitati fere per milliare unum, fessis equis eorum retrocedere curaverunt. Nos vero cum dicto milite Andriam applicantes, praefatum Capitanium nostrum nostrosque socios nos ibidem invenimus exspectantes. Quibus relato negotio, et habito cum dicto Milite colloquio amicabili, petitaque licentia, eadem instante nocte cogitavimus pro nostra salute redire Gravinam, priusquam per nostros aemulos sciretur recessus exercitus, et nos Gravinam non esse applicitos, ne nobis exirent obviam cum Domini Roberti potentia displicere.

74. Steteramus autem, a die nostri recessus Gravina, Baruli et Andriae usque ad nostrum reditum per dies septem. Eratque mirum maximum exspectantibus nostram longam moram nos trahere, ubi missi eramus expresse armigeram gentem inducere in auxilium Civitatis. Et ideo omnes, qui corda non habebant sincera, palam et in occulto saepius susurrabant, dicentes: *ecce videmus, Dominum Capitaneum nostros fratres et filios seu concives apud Barulum obsides portavisse.* Et hoc rumore coepto iniquus Judex Angelus de Petrello, cujus frater Montus nomine nobiscum erat in Andria, cum certis suis sequacibus clamabat, quod Iacobum cognatum dicti Capitanii, qui Gravinae remanserat, Gravinae modo simili obsidem retineret. Et eodem sero dictum Iacobum in timore maximo induxerunt, in quantumcumque juvenis ille assereret, quod cogitabat, verum non esse. Occurrit igitur dictus Angelus Domini Gualterii ad rumorem eumdem, et juvenem illum Iacobum eripuit de manibus invasorum. Nos autem post Solis occasum hordeo equis dato equitare curavimus, et iter cepimus versus Gravinam. Non tamen recti

quasi un mezzo miglio, stando in mezzo tra noi e loro una valle piana. Or avendo que' veduto, pigliar noi altra via, di passo molto veloce per la via passarono da noi lasciata; e vedemmo per quel monte altri dieci uomini andare di velocissimo corso per andarci innanzi verso Andria. E così di corso molto veloce cominciammo spronare i nostri cavalli, e con l'aiuto dei cavalli fummo innanzi a tutti. Or i predetti che c'inseguivano, come videro di non poterci offendere, perchè di già eravamo vicini alla città di Andria, quasi per un miglio, essendo stanchi i loro cavalli, curarono di retrocedere. Noi poi col detto soldato giunti in Andria, vi trovammo, che il prefato nostro Capitano ed i nostri socii ci aspettavano. Riferito ad essi la cosa, ed avuto amichevole colloquio col detto soldato, e dimandata licenza, nella medesima vegnente notte pensammo per nostra salvezza ritornare in Gravina, priachè da' nostri emuli si sapesse la partenza dell'esercito, e di non essere noi giunti in Gravina, acciocchè non ci uscissero incontro ad arrecarci dispiacere con la forza del Signor Roberto.

74. Dal giorno poi della nostra partenza da Gravina sino al nostro ritorno eravamo stati in Barletta ed in Andria giorni sette. E quanti c'aspettavano, facevano grandissime le maraviglie, che noi tiravamo in lungo la nostra dimora, mentre espressamente eravamo stati mandati per indurre gente armata in aiuto della città. E però tutti quei, che cuori sinceri non s'aveano, in palese e di nascosto molto spesso susurravano, dicendo: *ecco veggiamo, che il Signor Capitano ha portato in ostaggi a Barletta i nostri fratelli e figli*, *o concittadini.* E cominciato questo rumore, l'iniquo giudice Angelo di Petrillo, il cui fratello per nome Monte, era con noi in Andria, con certi suoi seguaci gridava, che per simil modo volea ritenere ostaggio in Gravina Giacomo, cognato del detto Capitano, il quale in Gravina era rimasto. E nella medesima sera misero in grandissimo timore il detto Giacomo, quantunque quel giovane asserisse, non esser vero ciò, che esso pensava. Accorse dunque a quel rumore il detto Angelo del Signor Gualtieri, ed il giovane Giacomo dalle mani strappò degl' invasori. Noi poi dopo il calarsi del sole, dato l'orzo

itineris sumus vestigia consequuti, sed per carrariam currus *. Ecce more solito facta nocte in tantum noctis tenebrae nos tenebris invaserunt, quod vix unus alterum nostrum poteramus videre, nisi quia nos ipsi verbis mutuis ducebamus. Sicque rectam carrariam tenere potuimus, quanto tamen silva duravit. Ut autem pervenimus in planicie Murgiarum propter inusitatum iter, viam perdidimus tenebrarum ex causa, et per horam maximam incedentes viam dimisimus valde longe. Cognovimus autem omnes viam dimisisse, propter quod utilius providimus usque in diem debere ibidem quiescere, quam hinc inde incedere, et forte in manibus incidere aemulorum. Et sic ibidem quievimus usque ad diem. Mane autem facto vidimus nos esse in planicie Savillani juxta Castrum Montis prope viam, qua itur Guaranionum, longe a Terra Gravinae per milliaria ultra quindecim, et foris viam recte pervenimus ad Civitatem Gravinae.

a' cavalli, curammo di cavalcare, e la via prendemmo verso Gravina. Non seguimmo peraltro le tracce della via retta, ma la via, che tengono i carri. Ed ecco fattosi notte secondo l'usato, le tenebre della notte siffattamente c'incolsero, che appena l'un di noi potevamo l'altro vedere; se non fosse stato, che ci guidavamo da noi stessi con le parole, che gli uni gli altri ci dicevamo. E così la retta via potemmo tenere, per quanto tuttavolta durò la selva. Or come giugnemmo nella pianura delle Murgie per un insolito cammino, a cagion delle tenebre la via perdemmo, e camminando per una buonissima ora, assai di lungi la via lasciammo. Conoscemmo poi tutti d'aver la via lasciato; per il che pensammo più utile cosa dover ivi riposare sino a giorno, anzichè andare di qua e di là, e forse nelle mani cadere degli emuli. E così ivi riposammo sino a giorno. Fattosi poi mattino, vedemmo di stare nella pianura di Savigliano in prossimità del castel del Monte, vicino alla via, onde si va a Garagnone, lungi della terra di Gravina oltre quindici miglia, e fuor di via dirittamente alla città di Gravina pervenimmo.

75. Quum autem applicuimus Gravinam, omnia inita scandala retentorum obsidum conquiescunt. Post vero dies quatuor aut quinque persequutores prodimenti incoepti contra nos proditione incoepta, fini debito ducere procurabant, et per consuetum nuntium suprascriptum significare curarunt Domino Roberto, nos non potuisse succursum habere a Dominis, et etiam Hungarorum exercitum versus Neapolim abiisse. Unde si vellet, posset hostiliter pervenire Gravinam, quia juxta promissum erant complere parati. Ecce Judex Nicolaus Domini Corradi dicti Domini Roberti timore concepto, eoque post mortem quondam Terlicii Comitis, licet ante fuisset familiaris suus continuus, fuerat per eumdem Dominum Robertum factus Vicarius Comitatus ejusdem in Terra Terlicii, cujus Castrum in manibus suis existens dicitur praedavisse, et pro nihilo dereliquisse in manibus Hungarorum, et ideo cogitavit pluribus peractis diebus bona sua educere, quae in Castro Criptolarum recommendavit. Et sic in timore existens, semper persuadebat nostris sequacibus, ut

75. Or essendo arrivati a Gravina, tutte quietano le cominciate scissure pe' ritenuti ostaggi. Dopo poi quattro giorni, o cinque, gli autori del cominciato tradimento, avendo contra di noi il tradimento cominciato, procuravano di recarlo a debito fine, e pel solito soprascritto nunzio curarono di significare al Signor Roberto, che noi non avevamo potuto aver soccorso da' Signori, e che anche l'esercito degli Ungheresi era andato verso Napoli. E però se volesse, potrebbe ostilmente venire a Gravina; perchè secondo il già promesso eran pronti di tutto compiere Ecco il giudice Nicolò del Signor Corrado, concepito un timore del detto Signor Roberto, e questo dopo la morte del già Conte di Terlizzi, benchè innanzi si fosse stato sempre suo familiare, dal medesimo Signor Roberto era stato fatto Vicario del suo Comitato nella terra di Terlizzi, il cui castello, stando nelle sue mani, dicesi averlo saccheggiato, e per un nulla averlo lasciato nelle mani degli Ungheresi, e per questo ne' molti passati giorni pensò di togliere i suoi beni, che nel castello delle

* *Carraria via, qua currum vehi potest;* Du Cange, il quale cita il presente luogo di questa *Cronaca.*

inimicos nostros interiores, qui prodimenta parabant, uno die gladiis perimere deberemus. Erant autem nostrae sequelae rectae Angelus Domini Gualterii Caporalis cum omnibus domesticis, familiaribus, et sequacibus suis, quos in scriptis ponere longum esset, quia totus quasi Populus erat suae sequelae et ad suum mandatum. Item Judex Nicolaus Domini Corradi cum quampluribus aliis suae sequelae. Item Domnus Guillielmus, et ego cum non modicis nostrae sequelae. Item Gregorius Judicis Laurentii, Frater Lucas frater suus, Chiccus et Coccella filii ejusdem Gregorii, Judex Martucius, et Micculus, et filii alii sui; Robinus de Gervasio et sui; Judex Angelus Guallardus, et Valerianus frater suus, Robertus de Buccha Archidiaconus, et fratres filii quondam Judicis Ursonis; Chanella, Iaconus Guillielmus de Symonecto et fratres; Nicolaus Zupus; Iannucius et Blasius fratres filii Gervasii de Lanzano; Domnus Stephanus, Domnus Ioseus, et Iaconus Nicolaus de Ariminello, et alii infiniti.

Ut autem Judex Nicolaus jam dictus consilium dederat omnes nostros suspectos occidere, idem Gregorius Judicis Laurentii praeconsulebat id fieri, quod omnes morirentur suspecti. Congregati itaque in unum cum Judice Nicolao jam dicto, ut praemissum consilium exequutioni debitae mandaremus, non tamen quod omnes praedicti praecipue Clerici in subscriptis adessent, ante hospitium Judicis Angeli Guallardi jam dicti, ut per singulos praesentes ibidem vocaretur Chicchus de Gregorio supradictus, ad exequutionem causae jam dictae; et eo vocato, hora quasi meridiei transacta, relatum fuit ei per omnes consilium praenotatum. Qui respondens ait: *Caporalis noster Angelus Domini Gualterii concurrit nobiscum ad hoc?* Cui responsum est: *Nolumus, ut idem Angelus nihil rei hujus sentiat nisi post factum.* Tunc Chiccus ait: *Veniat primus idem Angelus tamquam Caporalis noster in causa, et fiant omnia, quae mutua utilitate videntur.* Ut autem Judex Nicolaus praefatus audivit ita Chiccum respondere verbis va . . . . sui patris

Grottaglie depositato avea. E così stando in timore, sempre persuadeva a' nostri seguaci, che i nostri interni nemici, i quali apparecchiavano tradimenti, dovessimo in un sol giorno finir di spada. Erano poi della retta nostra sequela Angelo del Signor Gualtieri Caporale con tutt'i domestici, familiari e suoi seguaci, che lungo sarebbe porre in iscritto; perchè quasi tutto il popolo era della sua sequela ed al suo comando. Similmente il giudice Nicolò del Signor Corrado con altri moltissimi di sua sequela. Similmente il Signor Guglielmo ed io con non pochi di nostra sequela. Similmente Gregorio del giudice Lorenzo, Fra Luca suo fratello, Chicco e Coccella figli del medesimo Gregorio, il giudice Martuccio, e Miccolo, ed altri suoi figli; Robino di Gervasio ed i suoi; il giudice Angelo Guallardo, e Valeriano suo fratello, Roberto de Bucca Arcidiacono, e fratelli, figli del già giudice Ursone; Canella, Giacomo Guglielmo da Simonetto e fratelli; Nicolò Zupo; Iannuccio, e Biagio fratelli, figli di Gervasio da Lanciano; il Signor Stefano; il Signor Gioseo, e Giacomo Nicolò da Arimanello, ed altri infiniti.

Or siccome il già detto Nicolò aveva dato consiglio d'uccidere tutti quei, ch'eran a noi sospetti, il medesimo Gregorio del giudice Lorenzo avea già consigliato di ciò fare, che morissero cioè tutti quei, ch'eran sospetti. Radunatici pertanto insieme col già detto giudice Nicolò innanzi all'ospizio del già detto giudice Angelo di Guallardo, per mettere in debita esecuzione quel consiglio, ma non già che tra'sottoscritti vi fossero presenti tutt'i predetti, precipuamente i cherici, affinchè da tutt'i presenti vi si chiamasse il sopradetto Chicco de Gregorio per la esecuzione della causa già detta; e chiamatolo, quasi passata l'ora del mezzo giorno, gli fu da tutti riferito il notato innanzi consiglio. Quegli rispondendo, dice: *Il nostro caporale Angelo del Signor Gualtieri concorre con noi in questo?* Gli si risponde: *Non vogliamo, che il medesimo Angelo sappia nulla di questo, se non dopo fatto.* Allora Chicco dice: *Venga il primo il medesimo Angelo come nostro caporale in questa causa, e si faccia tutto quello, che sembra di scambievole utilità.* Or come il prefato giudice Nicolò ebbe udito Chicco così risponde-

et fratris timuit, in quantum idem Chiccus consobrinus erat Judicis Angeli de Petrello. Nec amplius alloquens inde recessit. Subito Nicolaus Coccella alter filius ejusdem Gregorii, et frater Chicchi praefati requisivit me Notarium Dominicum, et Robertum de Buccha, quod ad incipiendum dissipationis ordinem suspectorum cum aliquibus nostris sociis adessemus. Cui provide vel improvide assentivimus. Et convocatis nobiscum Iacono Leonis de Dominico, Ursone de Palumba, et pluribus Popularibus aliis infinitis, accessimus sub silentio quasi ad domum Notarii Roberti de Notario Guillelmo nostri suspecti, et aemuli publici dicti Coccellae, quod initium fuerat mortis quondam Iaconi Leonis sui fratris praeterito tempore cum Aymerico de Ferreriis tunc Camerario dictae Terrae, quod sicut processit scribere longum esset, et ideo suum sanguinem sitiebat. Quum vero ad domum dicti Notarii Roberti simul procederemus, providimus, quod si ipsum inveniri in domo sua contingat, quod praedata penitus domo sua vivus ducatur ad carcerem nostri Capitanei supradicti. Et demum inter nos statutum fuit, ut consequenter domus quondam Nicolai Crudelis praedaretur similiter, et filius duceretur similiter pro captivo, ad hoc ut per nos inceperetur Regis et nostrorum captio proditorum. Accessimus itaque ad Plateam, et quadam nobis Populari sequela adhibita, nulli dicendo quo pergeremus, via recta ivimus ad domum Notarii Roberti jam dicti. Ubi quum affuimus, commotus Ego animi pietate, quia compater meus erat, studui, ut vivus carceri Capitanii duceretur. Eratque etiam uxoris meae consobrinus carnalis, licet falso modo procederet contra nos, et honorem Regiae Majestatis. Eratque etiam consobrinus Judicis Galgani praefati initiatoris rebellionis ejusdem. Studebat vero dictus Coccella illum occidere, quia, ut praescribitur, suum sanguinem sitiebat morte sui fratris jam dicti. Invento itaque dicto Notario Roberto in domo sua, qui quum vidit nos ita subito super eum, magnum concepit timorem, et confidens in me, venit ad me, dicens: *Carissime compater et frater, ad quid venistis?* Cui ego: *Nos enim missi sumus pro Capitaneo ducere te captivum ad eum, quia sic jussum*

re... assai temette di suo padre e del fratello, in quanto il medesimo Chicco s'era cugino del giudice Angelo di Petrillo. E senza parlare, di là s'allontanò. Incontanente Nicolò Coccella, altro figlio del medesimo Gregorio, e fratello del prefato Chicco, andò in cerca di me notar Domenico e di Roberto de Bucca; perchè ad alcuni nostri socii ci unissimo per cominciare ad eseguir l'ordine del distruggere quei ch'eran sospetti. Al che prudentemente, od imprudentemente assentimmo. E chiamati con noi Giacomo di Leone de Domenico, Ursone de Palomba, e molti altri infiniti popolani, quasi sotto silenzio andammo alla casa del notar Roberto, figlio del notar Guglielmo nostro sospetto, e pubblico emulo del detto Coccella, poichè nel trascorso tempo era stato causa della morte del già Jacone di Leone suo fratello con Almerico de Ferreris, allora Camerario della detta terra; la qual cosa come andò, lungo sarebbe lo scriverne; e però del suo sangue era sitibondo. Or andando insieme alla casa del notar Roberto, pensammo, che se accadeva trovarlo in sua casa, saccheggiata del tutto la sua casa, si sarebbe vivo menato nel carcere del sopraddetto nostro Capitano. E da ultimo tra noi si fermò, che appresso similmente la casa si saccheggiasse del già Nicolò Crudele, e similmente che il figlio si menasse prigione, perchè da noi la presura si cominciasse de' traditori del Re e di noi. Andammo pertanto alla piazza, e preso un seguito di popolani, senza dire a nessuno dove recati ci saremmo, andammo difilato alla casa del già detto notar Roberto. Dove quando fummo, mosso io da pietà d'animo, perchè s'era mio compadre, mi studiai, perchè vivo si menasse al carcere del Capitano. S'era ancora cugino carnale di mia moglie, benchè falsamente si comportasse contra di noi e l'onore della Regia Maestà. S'era ancora cugino del prefato giudice Galgano, iniziatore della medesima ribellione. Studiavasi poi il detto Coccella di ucciderlo; dappoichè, come innanzi sta scritto, del suo sangue era sitibondo, per la morte di suo fratello già detto. Trovato pertanto il detto notar Roberto in sua casa, egli come vide noi così d'improvviso stargli sopra, concepì un gran timore, ed in me confidando, venne a me dicendo: *Carissimo compadre e fra-*

est nobis: Qui ait: *Ut quid hoc contra me? quid peccavi? Etenim fidelis sum, non proditor. Sed postquam mandatum est vobis me duci captivum, rogo te, ut usque ad Capitanium me conducas.* Timebat autem, ne dictus Coccella eum occideret, quod ego non cogitabam. Et egrediens domum suam se posuit in manibus meis. Tunc universi sequaces, qui nobiscum venerant Populares, ipsius domum ingressi sunt, et exinde robbam singulam abstulerunt. Ego autem intendens circa illius salutem, neglecta robbae parte, ivi cum ipso Notario Roberto longe a Domo sua ultra jactum balistae, et forte totidem ab hospitio Capitanii tunc distabat, ipsumque dedi captivum portandum in manibus quorumdam, qui sui non erant publici inimici, credens, quod dictus Coccella in domo restasset Notarii Roberti praefati, qui in itinere se paravit illum occidere. Quum autem transivit arcum domus quondam Francisci Iohannis Stephani, subito irruerunt in eum dicti Coccella, et Jaconus Leo, et ipsum evaginatis gladiis sunt aggressi. Et percutiens idem Leo cum ense in tibia illius miseri, nullatenus sibi laesit. At ille miser rapacissimo cursu fugiens ad hospitium Capitanii se salvare credebat. Dictus autem Coccella, quia junior illo erat, tamquam magis sitiens sanguinem fugientis, ipsum velocius insequens ante domum quondam Francisci de Romancia quondam Avi sui illum adjunxit, et eum percutiens ictu gladii interemit. Alii autem Urso et Iaconus Leo applicantes ibidem ipsum miserum diversis ictibus vulnerarunt. Ex cujus morte tantus stupor universis invaluit dictae Terrae, quod vix omnes, qui rebelles videbantur, loqui contrarium minime loquebantur.

Ego autem, et Robertus jam dictus de tali morte nihil sciebamus. Tamen moti filiarum planctu, moliebamur res domus sibi salvare, sed nequaquam potuimus, cum diversi Populi manus essent. Ecce pervenerunt ad nos interfectores jam dicti, quibus diximus, unde venirent. Et statim concepi factum per eos homicidium. Quod si scivis-

tello, a che ne veniste? Ed io: *Sappi, che noi siamo stati mandati dal Capitano per portarti prigione da lui; perchè così c'è stato comandato.* Quegli dice: *E perchè questo contro di me? in che mai ho peccato? Io mi son fedele, e non traditore. Ma poichè v'è stato comandato di portarmi prigione, io ti prego che mi conduca sino al Capitano.* Or egli temeva, che il detto Coccella non l'uccidesse; la qual cosa io non pensavo. Ed uscendo di sua casa, nelle mie mani si pose. Allora tutt'i seguaci popolani, che con noi eran venuti, entrarono in casa, ed ogni roba ne tolsero. Io poi alla sua salvezza badando, non curando la parte della roba, andai con l'istesso notar Roberto lungi dalla sua casa oltre il trarre d'una balista, e forse altrettanto egli allora distava dall'ospizio del Capitano, ed a portarlo prigione lo conseguai nelle mani di alcuni, che non erano suoi publici nemici, credendo che il detto Coccella si fosse rimasto in casa del prefato notar Roberto, mentre in istrada erasi preparato per ucciderlo. Or come ebbe passato l'arco della casa di già Francesco Giovanni Stefano, incontanente i detti Coccella e Giacomo Leone sopra di lui si scagliarono, e con le spade sguainate l'assalirono. Ed il medesimo Leone percotendo con la spada nella tibia di quel misero, per nulla l'offese. Ma quel misero fuggendo di velocissimo corso all'ospizio del Capitano, credeva di salvarsi. Or il detto Coccella, perchè s'era di lui più giovane, come maggiormente sitibondo del sangue di lui che fuggiva, più veloce inseguendolo, innanzi alla casa lo raggiunse di già Francesco de Romancia, già suo avo, e percotendolo, con un colpo di spada l'uccise. Gli altri poi Urso e Giacomo Leone ivi pure giungendo, quel misero con diversi colpi ferirono. Per la costui morte tanto stupore invalse in tutti di detta terra, che ancor tutti que' che ribelli parevano, punto non ne parlavano in contrario.

Io poi e Roberto già detto di tal morte nulla sapevamo. Tuttavolta mossi dal pianto delle figlie, pensavamo di salvargli le cose di casa; ma non potemmo per niente, essendovi schiere di diverso popolo. Ed ecco venire da noi i già detti uccisori, ai quali donde venissero dimandammo; e subitamente l'omicidio fatto da loro immaginai; il quale, se

sem compaternitatis honore nullatenus consensissem. Qui dixerunt: *Curavimus ad carcerem ducere proditorem.* Quibus ego: *bene fecistis: sed dubito, ne commiseritis pejus.* At illi penitus negaverunt. Et intendentes circa domus ejusdem praedam, ut ea praedata, ad praedandas alias pergeremus, ecce nuntiatum est mihi, quod Notarius Robertus a dictis in praedicto loco jacebat occisus. Quod ego audiens et Robertus, statim inde discessimus, et totus ille Populus post nos sequutus. Perducto igitur ad notitiam dicti Angeli homicidium tale commissum fuisse, valde conturbatus, contra nos fulminabat, cur absque licentia vel conscientia sua rumorem in Populo per homicidium movebamus, nec ullus nostrum audebat coram eo adesse, licet Judex Nicolaus Capitaneus, aliique nostri sequaces bene factum esse illud homicidium recenserent. Tamdem eodem die sero tardo fuimus omnes nostri sequaces praesentes cum Angelo supradicto, et omnes simul persuasimus dicto Angelo, quod omnes nobis viri suspecti aut pereant gladio, aut in Castro Montis Sancti Angeli mittantur captivi, ne per eos verba relata proditionis initae veritate nitterentur. Et placuit omnibus ordo talis, ut mane sequenti omnes suspecti de personis caperentur et ponerentur captivi, facto prius generali colloquio per eumdem Capitanium, universis hominibus dictae Terrae in Ecclesia Sancti Nicolai de Prototino publice congregandis de verbis praescriptis. Quum vero mane factum esset, juxta praescriptum ordinem universis hominibus dictae Terrae in eadem Ecclesia voce praeconia congregatis, ecce dictus Capitaneus constituto silentio inter cunctos ait: *Fidelissimi Regii, significo vobis, quod mihi et Angelo nuntiatum est per expertos amicos, quod in Civitate ista sunt ex intima parte plurimi proditores, quos qui sint certe ignoramus. Sed ut perpendimus, eorum esse credimus consanguineos, patres, et fratres, qui ad praesens sunt extra Terram in rebellione Domini nostri Regis. Igitur ex eadem Regis parte et Domini Vayvodae universis suis fidelibus mando, et expresse requiro, ut una mecum sitis ad capiendos et constringendos hujusmodi infideles parentes, quos intendo obsides retinere ad conservationem Civitatis istius in Regia*

avessi saputo, in onore della compaternità non avrei per nulla consentito. Quegli dissero: *Curammo di condurre al carcere il traditore.* Ed io: *faceste bene; ma dubito, non forse abbiate fatto di peggio.* Ma quegli del tutto negarono. E stando applicati al saccheggio della casa medesima, perchè saccheggiata essa, passassimo a saccheggiarne altre, ecco mi fu fatto assapere, che nel predetto luogo il notar Roberto giaceva da' detti ucciso. La qual cosa ascoltando io e Roberto, incontanente abbasso ne scendemmo, e tutto quel popolo ci seguiva. Recato pertanto a notizia del detto Angelo, come un tale omicidio s'era commesso, conturbatosi molto, contro di noi fulminava, perchè senza sua licenza, o saputa, recavamo a rumore il popolo per l'omicidio; nè alcun di noi ardiva a lui presentarsi, benchè il giudice Nicolò Capitano ed altri nostri seguaci pensassero essere stato ben fatto quell'omicidio. Finalmente nell'istesso giorno, a sera tardi, tutt'i nostri seguaci fummo dal sopraddetto Angelo, e tutti insieme persuademmo al detto Angelo, che tutti gli uomini a noi sospetti o periscano di spada, o nel castello di Monte Sant'Angelo si mandino prigioni; perchè per loro opera non s'avverino le riferite parole dell'iniziato tradimento. E piacque a tutti un ordine siffatto, val dire che nel seguente mattino tutt'i sospetti si pigliassero di persona, e si mettessero prigioni, facendosi prima dal medesimo Capitano a tutti gli uomini di detta terra, publicamente radunati nella chiesa di S. Nicola di Protontino, una generale allocuzione sul detto innanzi. Or come si fece mattino, giusta l'ordine innanzi scritto, a tutti gli uomini di detta terra, radunati con un bando nella medesima chiesa, ecco il detto Capitano, messo in tutti silenzio, dice: *O fedelissimi al Re, io fo sapervi, che a me e ad Angelo è stato riferito da sperimentati amici, che in questa città vi sono all'interno moltissimi traditori, i quali chi siano, certamente ignoriamo. Ma come da noi si giudica, crediamo che siano i consanguinei, padri e figli, di quei che di presente se ne stanno fuori terra, perchè ribelli al Signor nostro Re. Adunque da parte del medesimo Re e del Vaivoda a tutt'i loro fedeli comando, ed espressamente cerco che siate insiem*

fidelitate jam dicta. Tunc universi ibidem adstantes responderunt: *Domine Capitanie, ecce sumus tecum universi parati vivere et mori honore Regi fidelitatis servandae. Jube itaque, quid sumus facturi, et quoscumque volueris, capiantur.* Tunc Capitanius idem unius cujusque voluntatem accipiens ait: *Si quis enim me diligit, me sequatur* Et statuens se primum, universi sequuti sunt eum. Et ad domum Judicis Stephani pereximus universi, quem de persona statim mandans intercipi, universam robbam domus suae in praedam tradidit universis. Et in momento tota domus ejusdem fuit bonis omnibus depraedata. Ipsumque Judicem Stephanum jussit statim carceri mancipari. Occultaverat autem idem Judex Stephanus divitias suas sub terram, quas ipso die quis invenire nequivit. Sequenti vero nocte idem Capitaneus cum pluribus nostris sequacibus, et Angelo saepedicto ad idem hospitium accesserunt, et diligentius perquirentes invenerunt omnes divitias repositas subtus terram, vasa argentea, et robbam carissimam. Et ecce ob hoc magnus stridor et susurratio gentium erat per Terram, et unusquisque pro simili timore fremebat. Consequenter cessavit ipse Capitanius a captione obsidum aliorum, quod male fecit, et sic dominabatur.

con me a prendere e forzare cotesti infedeli parenti, i quali io intendo ritenere ostaggi per conservare questa città nella già detta fedeltà al Re. Allora tutt'i là presenti risposero: *Signor Capitano, ecco tutti noi siamo apparecchiati a vivere e morire con te per l'onore di serbar fedeltà al Re. Comanda pertanto che cosa dobbiamo fare, e quanti vuoi, si prendano.* Allora il medesimo Capitano, pigliando la volontà di ognuno, dice: *E bene, chi mi ama, mi segua.* E messosi lui pel primo, tutti lo seguirono. E tutti a casa ne andammo del giudice Stefano, che subito ordinando, di persona s'arrestasse, tutta la roba di sua casa diede a tutti in preda. Ed in un momento tutta la casa del medesimo fu di tutt'i beni saccheggiata; e l'istesso giudice Stefano comandò, che subito si mettesse in carcere. Or il medesimo giudice Stefano avea nascosto sotterra le sue ricchezze, le quali nell'istesso giorno nessuno potè trovare. Ma nella seguente notte il medesimo Capitano, con molti nostri seguaci e col sovente detto Angelo, al medesimo ospizio si portarono, e fatte più diligenti ricerche, tutte le ricchezze trovarono sotterra riposte, vasi d'argento e roba di carissimo prezzo. Ed eccoti stare per questo un grande stridore e susurro di genti per la terra, e ciascuno per simil timore fremeva. Conseguentemente l'istesso Capitano si cessò dal prendere altri ostaggi; il che fece male: così lasciavasi egli dominare.

76. Post vero dies tres aut quatuor, die videlicet XXVIII Aprilis, secunda Indictione, ecce scriptum fuit eidem Angelo per Praeceptorem Grassani, quod maxima gens armigera adunata erat per dictum Robertum de Sancto Severino, et Comitem Tricariei memoratos, venturos tam citius in obsidione Civitatis Gravinae, quodque ex interiori parte ipsius Gravinae erant plurimi proditores, proditorum ipsorum nomina non dicendo, ut idem Angelus circa praemissa caute procederet, ne deceptus incederet in ipsorum supervenientum manibus Dominorum. Quibus receptis literis idem Angelus vocans ad se Judicem Nicolaum Domini Corradi jam dictum, literas ipsas infra se ipsos secreti legerunt, et nulli nostrum suorum sequacium retulerunt; immo territi fa-

76. Or dopo tre o quattro giorni, nel giorno cioè 28 aprile, indizione seconda, ecco dal precettore di Grassano si scrisse al medesimo Angelo, che una grandissima gente armata erasi radunata dal detto Roberto da San Severino e dal Conte di Tricarico ricordati, i quali assai presto sarebbero venuti per assediare Gravina, e che nell'interno dell'istessa Gravina v'era moltissimi traditori, senza dire i nomi degli stessi traditori; affinchè il medesimo Angelo procedesse cautamente, onde ingannato non cadesse nelle mani degl'istessi Signori, che stavano per venire. Ricevute queste lettere, il medesimo Angelo, chiamato a sè il giudice Nicolò del Signor Corrado già detto, le istesse lettere secretamente fra loro stessi lessero, ed a niuno

cti cogitaverunt statim sequenti nocte recessuros a Terra. Dictus etiam Capitaneus de literis illis aliquid ignorabat, sed eodem sero Ego, Ciccus, Coccella, ac Micculus Judicis Martuccii fuimus cum eo ad coenam. Igitur facta coena, et abeuntibus dictis sociis, me tantum remanente ibidem, super tabula recubuimus ego et ipse Capitaneus juxta ignem de pluribus conferentes. Ecce inter haec verba pervenerunt ibidem dicti Angelus et Judex Nicolaus, et vocaverunt dictum Capitaneum ad cameram, ostendentes sibi literas sibi missas praefatas, quibus lectis consuluerunt ad invicem quid essent inde facturi. Quibus Capitanius ait: *Nobilissimi fratres nolite terreri. Ecce videmus universum. Populum Civitatis nobiscum in uno concursu, et omnes fideliter obedire. Si videtur vobis, faciamus statim vocari heic ad nos omnes nostros sequaces, et super causa consultemus cum eis; et si qui nobis suspecti videntur, hac noctemet pereant, et sic poterimus Terram sub nostra voluntate tenere.* Tunc Capitanius idem me convocavit ad cameram, et iterum mihi negotium retulerunt, quibus ego: *Ergo quid faciendum est?* Respondit Judex Nicolaus praedictus: *Videtur mihi utilius pro salute personarum nostrarum Terram exire bonis nostris omnibus derelictis, quoniam ex quo proditores intus sunt, et hostes circa Terram, non poterimus intus et extra pugnare.* Quibus ego: *Qui sunt hujusmodi proditores? Capiantur hac nocte statim, et interficiantur, vel carcerentur. Numquid viginti aut triginta proditores non possunt constringi? Videtur mihi, quod convocentur omnes nostri sequaces, et consulamus mutuo super causa, et demum Capitaneus vocari adfaciet una nobiscum ducentos aut trecentos viros Populares, quos fidelissimos eligemus, et hacmet nocte suspectos singulos capiamus, et eis interceptis et carceratis poterimus Castrum bene munitum, et Terram viriliter conservare. Est etiam locus Civitatis Castri-Veteris valde fortis, in quo possumus singula bona nostra, et nostram familiam reponere, et locum ipsum fortius reparari, et sic non timebimus dictorum potentiam Dominorum.* Respondens Capitaneus dixit: *Ecce mecum concordat Notarius Dominicus verba sua: Videtur mihi utilius sic fieri.* E contrario Judex Nicolaus

de' nostri e loro seguaci le riferirono; anzi atterritisi, pensarono di subito nella seguente notte dalla terra partire. Ancora il detto Capitano nulla sapeva di quelle lettere; ma la medesima sera io, Cicco, Coccella, e Miccolo del giudice Martuccio fummo con lui a cena. E fatta la cena, ed andatisi i detti socii, ed io solo ivi rimanendomi, sopra una tavola ci coricammo io ed il Capitano, di più cose, vicino al fuoco, discorrendo. Ecco fra cotesti discorsi vi vennero i detti Angelo ed il giudice Nicolò, ed in camera chiamarono il detto Capitano, mostrandogli le prefate lettere a loro mandate, e lettole, insieme si consigliarono che cosa avrebbero dovuto indi fare. Il Capitano dice loro: *Nobilissimi fratelli, non vogliate spaventarvi. Ecco vediamo che tutto il popolo della città sta con noi come un sol uomo, e tutti fedelmente ci obbediscono. Se pare a voi, facciamo qui subito a noi chiamare tutt'i nostri seguaci, e su la cosa con loro consigliamoci; e se alcuni ci sembrano sospetti, muoiano questa notte medesima, e così potremo sotto la nostra volontà tenere la terra.* Allora il medesimo Capitano mi chiamò in camera, e di nuovo la cosa mi riferirono. Ed io: *Adunque che cosa vuol farsi?* Risponde il predetto giudice Nicolò: *Mi sembra più util cosa per la salvezza delle nostre persone uscire dalla terra, lasciati tutt'i nostri beni; dappoichè stando di dentro i traditori, ed i nemici attorno alla terra, non potremo certo di dentro e di fuori combattere.* Ed io: *Chi sono questi traditori? Subito, si prendano questa notte, e s' uccidano, o si carcerino. Forsechè un venti o trenta traditori non possono arrestarsi? Io son d' avviso, che si chiamino tutt' i nostri seguaci, e consigliamoci insieme su la cosa, ed in ultimo il Capitano faccia chiamare un duecento o trecento uomini popolani, che siano fedelissimi, e questa notte medesima prendiamo tutt' i sospetti, ed arrestatili e carcerati, potremo coraggiosamente conservare il ben munito castello e la terra. È pure assai forte il luogo della città di Castelvetere, nel quale tutt' i nostri beni possiamo riporre e la nostra famiglia, e l' istesso luogo rendere più forte; e così non temeremo la potenza de' detti Signori.* Il Capitano rispondendo, dice: *Ecco, che nel suo dire*

dicebat; et altercantes per horam maximam super verbis eisdem finaliter praedictus Judex Nicolaus dixit: *Compater Angele: cordis mei non est heic potius una hora restare. Consulo recedamus.* Cui ego: *Judex Nicolai, non bene dicis. Quomodo dimittemus omnia bona nostra et filios in manibus aemulorum? Si ergo cordis tui est, et consulis omnino recedere, priusquam recedamus, suspectos singulos occidamus, quia, si volumus, possumus per modum praescriptum. Et quia tu bona tua omnia jamdiu in Castro Griptolarum salvanda portasti, hac nocte sustine nobiscum, ut bona nostra etiam ubicumque melius nobis erit, salvanda portemus.* At ipse circa recessum verba sua volvebat. Angelus praefatus similiter concurrebat cum eo. Ut autem vidit dictus Capitanius, non posse illos una mecum removere a proposito recedendi, dixit: *Carissimi, postquam videtur vobis sanius recedere quam morari, faciam et ego quod vos consulitis. Simus ergo parati, et ad montaneam Sancti Angeli properemus.* Et iis verbis facti concordes tres ipsi, in eorum praesentia ira commotus scidi tunicam meam a summo usque deorsum. At illi, cur illud facerem? quibus dixi: *Quia video me, et omnes nostros sequaces in puncto perire, miseria vestri cordis. Supplico itaque, ut amicis nostris et sequacibus prius conscientiam faciamus de nostro recessu, ne pereant, postquam de verbis terremur.* Responderunt dicti Judex Nicolaus et Angelus: *Compater Notarie Dominice, scias finaliter nolle heic nos mori. Si vis nobiscum venire, venias: tibi consulimus. Sin autem, facias quod tibi videtur. Nostri est cordis omnino abire.*

Iterum dictus Capitanius audiens illos taliter alloquentes dixit famulis suis statim: *Parate equos, et arnesia onerate confestim.* Ut autem vidi, quia nihil verba mea prodessent, post eosdem Angelum et Judicem Nicolaum, plorans et dolenti corde accessi ad domum meam, et excitans fratrem meum Dominum Guillielmum, matrem meam, et uxorem, meosque filios dormien-

il notar Domenico s' accorda con me: a me pare più utile il così fare. Diceva in contrario il giudice Nicolò, e su le medesime parole per lunghissima ora altercandoci, finalmente il predetto giudice Nicolò disse: *Compadre Angelo, io non voglio qui restare più d'un'ora. Io lo consiglio: partiamoci.* Ed io: *Giudice Nicolò, tu non dici bene. In che modo lasceremo nelle mani degli emuli tutt' i nostri beni ed i figli? Se dunque tu hai animo, e consigli assolutamente di partire, prima che partiamo, uccidiamo tutt'i sospetti; perchè, se vogliamo, lo possiamo nel modo anzidetto. E poichè tu da più tempo portasti in salvo tutt' i tuoi beni nel castello delle Grottaglie, lascia che questa notte portiamo in salvo con noi ancora i nostri beni, ovunque ci sarà meglio.* Ma egli rivolgeva le sue parole intorno alla partenza. Il prefato Angelo similmente erasi d' accordo con lui. Or come vide il detto Capitano di non poterli una con me dal proposito di partire rimuovere, disse: *Carissimi, giacchè a voi pare meglio partire, che restare, farò ancora io ciò, che voi consigliate. Siamo adunque apparecchiati, ed andiamone alla montagna di Sant' Angelo.* E sì dicendo, accordatisi que' tre, io alla presenza loro, d'ira commosso, mi lacerai la tunica dall'alto in basso. Ma quegli dimandato, perchè ciò facessi, io dissi loro: *Perchè io veggo, che io e tutt' i nostri seguaci periamo in un punto per pochezza del vostro animo. Chieggo pertanto, che della nostra partenza facciamo prima consapevoli i nostri amici e seguaci, perchè non periscano, giacchè siamo tanto delle parole spaventati.* Risposero i detti giudice Nicolò ed Angelo: *Compadre notar Domenico, sappi finalmente, che noi non vogliamo qui morire. Se tu vuoi venire con noi, vieni: te lo consigliamo. Se poi no, fa ciò, che ti pare. Noi vogliamo assolutamente andare.*

Novellamente il detto Capitano, ascoltando che così parlavano, disse subito a' suoi servi: *Apparecchiate i cavalli, e caricate gli arnesi.* Or come io vidi, che le mie parole a nulla giovavano, dopo i medesimi Angelo e il giudice Nicolò, piangendo e di dolente animo, andai in mia casa, e destando mio fratello, Signor Guglielmo, mia madre, e mia moglie ed i miei figli, che dor-

tes media nocte transacta, ac Nicolaum de Sterchio cognatum meum, et sororem meam vicinos mihi adstantes dolenter recessum nostrum eis dixi cum dolore et fletu, et faciens statim parare equos, statim post dictum Angelum equitavimus festinanter, et Terram nostram dimisimus in manibus aemulorum. Fuit autem noster exitus ipsa nocte quasi circa horam aurorae, eo quod usque ad horam ipsam exire tardavimus, me impediente ad hoc, ut non recederemus a Terra; sed minime mihi profuit impeditio talis, quoniam recessum dispositum a recedentium cordibus minime valui removere. Quod finaliter cessit in nostrum poenitere, vituperium, atque damnum.

77. Igitur egressis nobis a Terra, ecce statim per totam Terram inexaudibibilis rumor Populi est elatus, fideles nostri dolentes et dicentes: *Ut quid eorum fuga subita? qualis aemulorum potentia eos fugavit a Terra? Certe male fecerunt.* Alii autem, qui nobis erant malivoli proditores, et inimici occulti sine causa justa, novit Deus, utpote Judex Angelus de Petrello et fratres, Notarius Palmerius, Nicolaus Domni Pagani, Sanctorius Camastra, et certi alii Populares nostrum exitum sentientes per rumorem initum, principaliter domum mei Notarii Dominici sunt aggressi, me credentes invenire ibidem, ut caperent de persona. Et congregati ante domum meam, ipso Judice Angelo, aliisque pluribus suis sequacibus, domum ipsam sunt violenter aggressi. Remanserant autem in domo mea mater et uxor mea, et filii duo parvi, nam alius minor filius duorum mensium minori aetate apud nutricem steterat illa nocte. Gregorius autem major meus filius forte septennis mecum recesserat ea nocte. Mox ut eadem mater mea, et uxor, aliaque domus familia senserunt aemulos ante portam post nostrum recessum, lumen lucernarum extinguunt ad hoc, quod nullus sciret ad eas accedere in obscuro. Sed illi extra sistentes evaginatis gladiis, et aperta hospitii janua, sursum timebant ascendere, quia licet clamarent, nullum recipiebant e sursum responsum. Cognoverunt autem mater, et uxor mea, quod hujusmodi insurgens Populus contra eas cum Judice Angelo memorato venerat causa domus praedandae, et ipsas si potuissent

mivano, essendo la mezza notte passata, e Nicolò di Sterchio, mio cognato, e mia sorella, che dolenti mi stavano vicini, con dolore e pianto dissi loro la nostra partenza; e facendo apparecchiar subito i cavalli, subito dopo il detto Angelo cavalcammo in fretta, e la terra nostra in mano degli emuli lasciammo. La nostra uscita fu quella istessa notte, quasi intorno all'aurora; e sino a quell'ora tardammo ad uscire, perchè io mettevo impedimento per non partire dalla terra; ma per nulla mi giovò un tal impedimento, dappoichè la disposta partenza punto non valsi ad allontanare dagli animi di que' che partivano. Il che da ultimo tornò a nostro pentimento, vergogna e danno.

77. Adunque usciti noi dalla terra, ecco subito levarsi per tutta la terra un inesaudibile rumore del popolo: i fedeli a noi doloravano e dicevano: *E perchè la subita loro fuga? quale potenza di emuli li ha fugati dalla terra? Certamente fecero male.* Gli altri poi, che c'erano malvagi traditori, e nemici occulti, senza una giusta ragione al mondo, e sallo Iddio, cioè il giudice Angelo di Petrillo ed i fratelli, il notar Palmerio, Nicolò del Signor Pagano, Santorio Camastra, e certi altri popolani, pel fatto rumore sentendo la nostra uscita, precipuamente assalirono la casa di me notar Domenico, credendo d'ivi trovarmi, e prendermi di persona. E radunatisi innanzi alla mia casa l'istesso giudice Angelo, ed altri molti suoi seguaci, con violenza, l'istessa casa assalirono. Or s'erano in casa rimaste mia madre e mia moglie, e due piccoli figliuoli; giacchè l'altro figliuolo più piccolo, dalla piccola età di due mesi, quella notte s'era stato appo la nutrice. Gregorio poi, mio figliuol maggiore, quasi settenne, era meco quella notte partito. Or non appena la medesima mia madre e mia moglie, ed altri di casa e famiglia, intesero gli emuli innanzi alla porta, dopo la nostra partenza, smorzano le lucerne; perchè all'oscuro nessuno sapesse andar da loro. Ma quegli standosi di fuori, sguainate le spade, ed aperta la porta dell'ospizio, temevano di salir su; perchè, se ben chiamassero; pure di su nessuna risposta si ricevevano. Conobbero poi mia madre e mia moglie, che un tal popolo con-

capere de personis. Quod ego, nec frater meus propter recessum subitum facti immemores minime cogitavimus. Sic etiam egit improvide compater Robertus de Buccha, et alii plures nostri sequaces, qui ipsa nocte nobiscum fuere egressi. Tunc mater mea et uxor de propria salute pensantes, bonis omnibus dictae domus penitus derelictis, per posteriorem fenestram hospitii ad Hortum Marini de Leone convicini nostri, amici carissimi, ad ejus hospitium se recondere perrexerunt, ubi per totum eumdem diem steteruut repositae. Judex Angelus praedictus, clarescente die penultimo dicti mensis Aprilis, domum meam cum universis suis sequacibus fuit ingressus, et omnia bona mea secum abinde tulit in praedam; et sic quod in corde suo latebat, per opera demonstravit.

Praedata itaque domo mea, ad vocem praeconis quilibet de Terra in loco solito adunatur. Et facto consilio, quid fuerit consequenter agendum, praefatus Judex Angelus, Notarius Nicolaus, Nicolaus Domni Pagani, et alii sui sequaces nostri aemuli, absque causa, persuaserunt Populo, ut remoto Vexillo Regis Hungariae, Vexillum Ducissae Duratii erigatur. Et Syndici ad Dominum Robertum de Sancto Severino mittantur, quod veniat et mandet regere Civitatem pro Ducissa praefata. Et propterea Nicolaus Domni Pagani, Notarius Nicolaus, Martinus de Petrello, et Magister Nicolaus Medicus se voluntarie et avido animo obtulerunt, ituros ad Dominum Robertum jam dictum, nuntiaturos nostrum recessum, et quod veniret ad Terram Gravinae, possessurum eamdem pro Ducissa praefata. Et scriptis literis pro parte Universitatis eisdem Syndicis assignatis, ad eumdem Dominum Robertum sunt accedere infestati. Dicti vero Notarius Nicolaus, Martinus, et Medicus, ut praedixi, accedere sitientes festine elatis per eos primo Banderiis ejusdem Ducissae, quas ante paratas habebant, et qui nostri erant suspecti justa sine causa, ut dixi, paratis equis, protinus perrexerunt. Publicato itaque nostro recessu, et in Monte Piloso vicino Terrae Gravinae per milliaria

tro di loro insorgendo, col ricordato giudice Angelo era venuto per la casa saccheggiare, ed arrestarle di persona, ove potessero. La qual cosa nè io, nè mio fratello, per la subita partenza fatti smemorati, punto non pensammo. E così ancora imprudentemente fece il compadre Roberto de Bucca, ed altri molti nostri seguaci, che l'istessa notte con noi uscirono. Allora mia madre e mia moglie, alla propria salvezza pensando, lasciato interamente tutt'i beni della detta casa, per la posteriore finestra dell'ospizio, che su l'orto rispondeva di Marino di Leone, nostro convicino ed amico carissimo, nel suo ospizio andarono a nascondersi, dove per tutto quel medesimo giorno stettero riposte. Il predetto giudice Angelo, sul farsi chiaro del penultimo giorno del detto mese aprile, con tutt'i suoi seguaci entrò in mia casa, e tutt'i beni miei ne tolse in preda; e così, ciò che nascondeva in cuore, dimostrò con le opere.

Saccheggiata pertanto la mia casa, a voce di banditore, ognuno della terra nel luogo solito si raduna. E fatto consiglio, che cosa si sarebbe dovuto in appresso fare, il prefato giudice Angelo, il notar Nicolò, Nicolò del Signor Pagano, ed altri suoi seguaci, nostri emuli, senza una cagione al mondo, persuasero al popolo, che, tolto il vessillo del Re d'Ungheria, il vessillo s'innalzasse della Duchessa di Durazzo; e si mandassero sindaci al Signor Roberto da San Severino, che venga, o mandi a reggere la città per la prefata Duchessa. E per questo Nicolò del Signor Pagano, il notar Nicolò, Martino di Petrillo ed il Maestro Nicolò Medico volontariamente, e di avido animo s'offrirono d'andare al già detto Signor Roberto per fargli assapere la nostra partenza, e perchè venisse alla terra di Gravina a prender possesso della medesima per la prefata Duchessa. E da parte dell'Università scritte le lettere a' medesimi designati sindaci, sono essi premurati andare dal medesimo Signor Roberto. I detti poi notar Nicolò, Martino ed il Medico, fremendo, siccome dissi innanzi, d'andare in fretta, innalzate essi per i primi le bandiere della medesima Duchessa, che tenevano già apparecchiate, e que' ch'erano nostri sospetti, senza una giusta cagione, sic-

octo hoc scito, erant ibi Nicolaus de Aversa, Nicolaus Notarii Guillielmi, Martinus de Chessa, Judex Galganus, et filii, et certi alii nostri aemuli commorantes, qui ut praescribitur, in Terram Gravinae venire nullatenus confidebant, dum nos fuimus praesentes in ea. Et valde laeti facti de nostro recessu, protinus apud Gravinam venire curarunt. Sed dicti Nicolaus Notarius Guillielmi frater, qui fuerat Notarius Roberti occisi jam dicti, et Nicolaus de Aversa festinaverunt citius venire Gravinam. Et applicantes ibidem statim petierunt, si aliqui nostrorum sequacium remansissent in Terram. Quibus nuntiatum fuit, quod Sanda soror Magistri Blasii, et Jannucii filiorum Gervasii de Lanzano nostrorum sequacium remanserat Gravinae cum viro suo. Cujus domicilio explorato statim illuc accesserunt, illamque miseram invenere exeuntem a domo suae cujusdam vicinae, portantem ignem in vase, paraturam epulas viro suo. Quam illi crudeliter invadentes evaginatis gladiis occiderunt. Et ecce rumor susurrantis Populi contra illos increpantis eos, non bene fecisse, et prohibentis, quod ulterius mulierem aliquam tangere non praesumant, aliter se morituros putarent. A quibus actibus increpatione Populi cessaverunt.

Remanserant autem in eadem Terra de nostris sequacibus publicis Cola nepos Dominae Riccae, Nyurus Magistri Marini, Judex Martucius de Churleone, et Gregorius Judicis Laurentii, aliique plures, qui non ita publice erant nobiscum. Qui illa nocte nostrum exitum ignorarunt, nec de die potuerunt exire: qui summo mane sentito rumore nostri recessus, dictus videlicet Cola recondidit se in domo suaê cujusdam vicinae, quae, si fas dicere sit, sua ferebatur concubina, quae eum recondidit in quodam suppedaneo * sub sera ferrea, in quo bona sua dotalia reposita erant. Et ecce nuntiatum est dicto Judici Angelo, quod ipse Cola in domo avae suae adstabat Dominae Riccae jam dictae. Subito pervenit ad suum hospitium Judex Angelus cum sequacibus

come dissi, apparecchiati i cavalli, subitamente andarono. Publicata pertanto la nostra partenza, e ciò saputosi a Montepeloso, vicino della terra di Gravina per un otto miglia, ivi dimoravano Nicolò d'Aversa, Nicolò del notar Guglielmo, Martino di Chessa, il giudice Galgano e figli, e certi altri nostri emuli, i quali, siccome innanzi sta scritto, punto non s'affidavano di venire nella terra di Gravina, mentre noi vi fummo presenti. E fatti grandemente lieti della nostra partenza, subitamente curarono di venire a Gravina. Ma i detti notar Nicolò, fratello di Guglielmo, il quale era stato notaio del già detto ucciso Roberto, e Nicolò d'Aversa s'affrettarono di più presto venire a Gravina. E giuntivi, subito dimandarono, se alcuni de' nostri seguaci fossero nella terra rimasti. Loro fu detto, che Sanda, sorella del Maestro Biagio di Iannuccio, figlio di Gervasio da Lanciano, nostri seguaci, era rimasta in Gravina con suo marito. Saputo il suo domicilio, subito vi andarono, e quella miserabile trovarono, che usciva di casa d'una sua vicina, portando del fuoco in un vase, per apparecchiar le vivande a suo marito. E quegli, sguainate le spade, crudelmente assalendola, l'uccisero. Ed eccoti un rumore del popolo, che contro di essi susurrava, e sgridavali di aver fatto male, e proibiva che per innanzi non osassero toccar nessuna donna; che altrimenti si tenessero per morti. Per lo sgridare del popolo, ristarono da tali atti.

De' nostri publici seguaci era poi rimasto nella medesima terra Cola, nipote della Signora Ricca, Niuro di Maestro Marino, il giudice Martuccio da Curleone, e Gregorio del giudice Lorenzo, ed altri molti, i quali non così publicamente eran con noi. I quali quella notte la nostra uscita non seppero, nè di giorno potettero uscire; ed inteso di gran mattino il rumore della nostra partenza, il detto cioè Cola si nascose in casa d'una certa sua vicina, la quale, se sia lecito il dirlo, dicevasi sua concubina; e questa lo nascose in un certo suppedaneo *, con serratura di ferro, in dove erano riposti i suoi beni dotali. Ed ecco fu fatto assapere al detto giudice Angelo, che l'istesso Cola stavasi in casa di sua ava, la Signora Ricca già detta. Subitamente

* Specie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno al letto, quasi sgabello.

infinitis quaerens dictum Colam, quem minime invenerunt. Et tunc relatum fuit dicto Nicolao Notarii Guillielmi, quod dictus Cola reconditus staret in domo mulieris illius praescriptae, in qua erat. Et veniens cum alio socio ad domum illam ipsam domum accenso lumine undique perquisivit, iuvenitque ibidem manticam unam plenam pannis dicti Colae, et buccas quatuor in eadem, pro ut mihi retulit Cola jam dictus. Nec ipsum potuerunt aliquatenus invenire, quum mulier illa sibi fidelis existens eum noluerit indicare quaerentibus, sed ipsum negabat penitus fuisse ibidem. Qui post tres dies amicorum auxilio Terram exivit. Gregorius vero Judicis Laurentii videns tantum rumorem iu Populo timuit in Terra potius commorari, immo eodem die nostri exitus caute exiens Civitatem eques, in quodam suo bucchino portavit secum filium suum parvum nomine Jacobum, et recta via secessit apud Marcam; et demum quia securus ibidem esse non poterat, apud Ordeolum ad partes Calabriae properavit, et Domino Galgano de Marra Militi damnabili amico suo se interim commendavit, qui finaliter eum prodiit viriliter, et in manibus tradidit Officialis Ducissae jam dictae.» Dictus autem Nyurus Magistri Marini juvenis captus est, et carceri mancipatus usque ad adventum officialis Ducissae praefatae, quem cum gaudio exspectabant. Dictum vero Judicem Martucium usque ad adventum dicti Officialis minime tangere praesumserunt. Remanserat etiam Thomas nepos spurius dicti Angeli in domibus ejusdem Angeli, quem simpliciter ibidem dimiserat iu manibus luporum, credens miser idem Angelus, quod aemuli sui essent simili modo pii, sicut ipse fuerat inimicis uis. Qui Thomas licet adolescens junior satis esset annorum forte tresdecim vel quatuordecim, minas et rumorem Populi aemuli recognovit, et domo dimissa caute Terram exivit, et non tantum caute exire potuit, quod a videntibus eum accusatus non esset. Subito plurimi sequuti sunt eum, et ipsum ceperunt, et captivum duxerunt ad Terram. Aliae autem domus nostrorum sequacium, qui nobiscum exierant illa nocte, praedatae non sunt, sed praedandae per futurum exercitum sunt dimissae. Ipso

venne al suo ospizio il giudice Angelo, con seguaci infiniti, cercando il detto Cola, che punto non trovarono. Ed allora fu al detto Nicolò di notar Guglielmo riferito, che il detto Cola stavasi nascosto in casa della donna innanzi scritta, in dove veramente v'era. E con altro socio in quella casa venendo, ed acceso il lume, da ogni banda la ricercò, e vi trovò una bisaccia piena di panni del detto Cola, ed in essa quattro trombette, siccome mi riferì il già detto Cola. Nè lui potettero in nessun modo trovare; dappoichè quella donna, essendogli fedele, nol volle indicare a quei, che il cercavano, e del tutto negava d'esser ivi stato. Ma dopo tre giorni, con l'aiuto degli amici, uscì di terra. Gregorio poi del giudice Lorenzo, veggendo un tanto rumore nel popolo, temette di più dimorare nella terra; anzi nel giorno medesimo della nostra uscita, cautamente uscendo di città a cavallo, in un suo biroccino portò seco il piccolo suo figlio, per nome Giacomo, e per diritta via appo la Marca si ritirò. e finalmente, poichè non vi potea star sicuro, s'affrettò andarsene appo Ordeolo, nelle parti di Calabria, ed intanto al Signor Galgano di Marra soldato, suo riprovevole amico, s'affidò, il quale finalmente s'ebbe coraggio di tradirlo, e nelle mani lo consegnò dell'uffiziale della già detta Duchessa. Il detto poi Niuro di Maestro Marino, giovane, fu preso, e messo in carcere sino alla venuta dell'uffiziale della prefata Duchessa, il quale con gaudio aspettavano. Ma il detto giudice Martuccio sino alla venuta del detto uffiziale punto non osarono di toccare. Era rimasto ancora Tommaso, nipote spurio del detto Angelo, in casa del medesimo Angelo, che ivi per semplicità avea lasciato in mano de' lupi, credendosi l'istesso misero Angelo, che i suoi emuli si fossero similmente pii, siccom'egli coi suoi nemici erasi stato. Il qual Tommaso, benchè abbastanza molto giovane si fosse, forse di un tredici, o quattordici anni, pur le minacce riconobbe ed il rumore del popolo nemico, e lasciata la casa, cautamente uscì di terra; ma non sì cautamente potette uscire, che non venisse accusato da quei, che lo videro. Incontanente moltissimi lo inseguirono, e presero, e prigione lo menarono alla terra. Le altre

eodemque die Mater mea, et Uxor a domo dicti Marini ad hospitium jam dictae Margaritae socrus dicti Medici sero tardo iverunt, ubi vix receptae fuerunt.

Nos autem, qui recesseramus de Terra Gravinae, viam Caurati tenuimus, ubi quum applicuimus, invenimus ante ingressum nostrum in Terram Hungaros, et Lombardos equites circa viginti, quibus per nos data notitia, cum ipsismet adhaesimus amicabiliter apud Terram, in qua Rector et Capitaneus erat nobilissimus quidam Hungarus nomine Nicolaus filius Thomae, qui in nostro vulgari dicitur Thomas Nicolosi. Qui velut nobilis, sciens nos ex Regis fidelitate dispersos, nos ad Castrum Caurati invitavit ad coenam, animo valde grato, et facta coena abivimus versus Andriam, et demum apud Montem Sancti Angeli festinanter.

78. Et ecce sequenti die ultimo dicti mensis Aprilis ad clamorem Syndicorum missorum per nostros aemulos Gravinae applicuerunt Gravinam Dominus Robertus de Sancto Severino, et Comes Tricarici Rogeronus, cum quibus etiam erat Chicchus de Gysualdo statutus Capitanius per eamdem Ducissam Duratii Terrarum omnium, quae fuerunt Ducis Duratii viri sui, cum magno quidem exercitu virorum equitum ultra mille, et peditum in numero infinito. Sed antequam applicarent ad Terram Domini praenotati, miserunt nuntios suos duos equites hominibus Gravinae dicentes: *Ecce statim post nostros nuntios veniemus Gravinam. Propterea vos praesentibus praevenimus, ut si qui nostri exercitus viri nos fortasse praecesserint, eos in Terra absque nostra praesentia minime recipere praesumatis, quia de facili vestrum plurimos disrobarent, sicut moris est armigerorum virorum. Quia vero damna vestra cupimus tamquam Regiorum, et dictae Ducissae, nostrorumque fidelium evitare, ideo hos nostros nuntios ad declarationem causae praescriptae ad vos duximus praemittendos.*

Cives autem Gravinae, illi praecipue qui

case poi de' nostri seguaci, che quella notte eran con noi usciti, non furono saccheggiate; ma a saccheggiare si lasciarono al futuro esercito. Nello stesso e medesimo giorno, mia madre e mia moglie, a tarda sera, dalla casa del detto Marino andarono all'ospizio della già detta Margherita, suocera del detto medico, in dove appena furono ricettate.

Noi poi, che eravamo partiti dalla terra di Gravina, tenemmo la via di Corato; dove essendo giunti, vi trovammo, prima del nostro ingresso nella terra, da circa un venti cavalieri ungheresi e lombardi, ai quali data notizia di noi, con loro istessi amichevolmente ci accostammo alla terra, in dove stava Reggitore e Capitano un certo nobilissimo Ungherese, per nome Nicolò, figlio di Tommaso, che nel nostro volgare dicesi Tommaso di Nicoloso. Il quale, siccome nobile, sapendoci dispersi per fedeltà al Re, con animo sommamente grazioso c' invitò a cena nel castel di Corato; e fatta la cena, andammo verso Andria, e da ultimo, in fretta, a Monte Sant'Angelo.

78. Ed ecco nel seguente giorno, ultimo del mese d' aprile, chiamandoli i sindaci, messi da'nostri emuli, giunsero in Gravina il Signor Roberto da San Severino, ed il Conte di Tricarico Rogerone, co' quali era pure Chicco di Gesualdo, dalla medesima Duchessa di Durazzo stabilito Capitano di tutte le terre, le quali furono del Duca di Durazzo suo marito, con un esercito, per verità grande, di oltre mille cavalieri, e pedoni d' un numero infinito. Ma pria di giugnere alla terra del prenotato Signore, mandarono loro nunzi, due cavalieri, dicendo a que' di Gravina: *Ecco subito, dopo i nostri nunzi, verremo a Gravina. E però pe' presenti vi preveniamo, che se alcuni del nostro esercito per avventura ci precederanno, non pensate affatto di riceverli; perchè facilmente a moltissimi di voi diroberebbero, siccome è costume degli armigeri. Or poichè noi desideriamo evitare i vostri danni, siccome fedeli al Re, alla detta Duchessa, ed a noi; perciò stimammo mandarvi prima questi nostri nunzii, per dichiararvi la innanzi detta cosa.*

Or i cittadini di Gravina, quegli preci-

nostri fuerant proditores, nuntiis ipsis cum honore receptis in urbe, persuadentes Populo de nostro recessu dolenti, dixerunt: *Confortemini: ecce statim videbimus Dominorum nostrorum potentiam praeesse potentiae Hungarorum. Nonne omnes scire debemus, quod Domini Domus Sancti Severini fortiores et potentiores sunt domibus omnibus aliorum Dominorum Italiae universae? Amodo post Dominam nostram Ducissam non alios volumus defensores nisi Dominos; qui ecce veniunt in auxilium nostrum.* Quidam autem dicebant: *Ecce dicti Domini nos praeveniunt, quod absque sua praesentia nullus Civitatem hanc intret, ne disrobemur, sicut moris est armigerorum. Iam scire debemus, quod ubi armigera turba intrant in Terram contrariam vel amicam, ad hoc non ad aliud armigeri arma sequuntur. Quia undecumque possint habilius per fas aut nefas praedam tollere Civitatis. Ne igitur quae nobis sunt per dictos Dominos pericula demonstrata, incidamus in illa, et ex fide nimia pereamus, intra Civitatem istam etiam dictos Domino recipere minime confidamus, sed extra muros in exteriori Casali eis necessaria praebeamus, solum Officialem Dominae recipientes in Terra. Quod si fecerimus, erimus omnes salvi.* Haec autem verba per eos, qui nobiscum hactenus concurrebant, sano quidem consilio et salute omnium dicebantur. Illi autem, qui contrarii nostri erant, Civitatis ipsius Populo contraria suadebant. Et sic facti divisi, venientibus ipso die dictis Dominis cum eorum exercitu apud dictam Terram, Terram ipsam sunt cum magna laude ingressi. Et Dominus Robertus idem in hospitio magno dicti Angeli hospitatur; comes autem Tricarici hospitio Judicis Nicolai Domini Corradi moraturus accessit. Quae quidem hospitia adhuc, ut praedixi, praedata non erant in totum, nisi in iis, quae per principales patronos erant abscondita.

puamente che furono nostri traditori, ricevuti con onore que' nunzi nella città, persuadendo al popolo della dolorosa nostra partenza, dissero: *Confortatevi: ecco vedremo subito la potenza de' nostri Signori superare quella degli Ungheresi. Forsecchè non dobbiam tutti sapere, che i Signori di Casa San Severino sono i più forti e potenti di tutte le case degli altri Signori di tutta l'Italia? Sin da ora, dopo la nostra Signora Duchessa, non vogliamo altri a difensori, se non i Signori, i quali, eccoli, vengono in nostro aiuto.* Ma taluni dicevano: *Ecco, i detti Signori ci prevengono, che senza la loro presenza, non entri nessuno in questa città, per non essere noi dirobati, siccome è costume degli armigeri. Ma già dobbiamo sapere, che quando una turba armata entra in terra contraria, od amica, a questo fine, e non ad altro, gli armigeri seguono le armi; perchè dovunque con più d'abilità, a diritto od a torto, possano far preda della città. Perchè adunque non cadiamo in que' pericoli, che da' detti Signori ci si mostrano, e per troppa fede non abbiamo a perire, ancora gl'istessi Signori non ci confidiamo punto di ricevere dentro questa città: ma fuori le mura, nell'esterior casale, diamo a loro le necessarie cose, e nella terra riceviamo solo l'uffiziale della Duchessa. Che se così faremo, saremo salvi.* Or queste parole, da que' che tuttora eran con noi, per certo con savio consiglio e per la salvezza di tutti si dicevano. Quegli poi, ch'eran nostri contrarii, al popolo dell'istessa città il contrario persuadevano. E così divisi fra loro, venendo l'istesso giorno i detti Signori con il loro esercito appo la detta terra, in essa con acclamazione grande entrarono. Ed il Signor Roberto medesimo è ospitato nel grande ospizio del detto Angelo; il conte poi di Tricarico a dimorare andò nell'ospizio di Nicolò del Signor Corrado. I quali ospizii, come innanzi dissi, per certo non erano ancora stati in tutto saccheggiati, in quelle cose cioè, che da' primi padroni erano state nascoste.

Sequenti die primo Mensis Madii per universam Terram ipsam banna plurima emittuntur ipsorum Dominorum mandato, ut si quis nostrum proditorum bona habeberet recondita, infra certum praefixum

Nel seguente giorno, primo del mese di maggio, per comando degl'istessi Signori, in tutta la terra istessa bandi moltissimi si mandano; cioè, se alcuno avesse beni nascosti de' nostri traditori, fra un certo pre-

terminum in ipsorum Dominorum Curia praesentaret. Audentes in contrarium nomine proditorio capiantur. Aliud etiam terribilius bannum emittebatur in Terram, ut si quis vel si quae Civitatis ipsius virum, aut mulierem, filium vel nepotem nostrum proditorum exteriorum receptatum teneret in Terra, quod statim post bannum emissum coram eisdem Dominis resignaret. Quia vero in eadem Terra Gravinae foeminae nostrae remanserant, ego praecipue uxorem et matrem reliqueram, Venutus uxorem suam et filium parvulum in ulnis, et aliae plures, de ipsarum praesentia per probos viros supplicatum exstitit Dominis praenotatis, dicendo: *Domini Reverendi, si viri mulierum et infantium parvulorum in domibus restantium agnatorum forte peccarunt, quid mulieres et infantes parvuli peccaverunt? Supplicamus igitur, ut earum dignemini misereri, nec illas petere jubeatis.* Inimici vero nostri, videlicet Judex Garganus, Notarius Petrus, et alii plures infestabant Dominos persuadendo illis, quod mulieres ipsas caperent, siquidem ipsarum pecunias affectarent; et ob hoc mulieres omnes et parvuli coram Dominis adducuntur. Uxorem autem meam juvenem quia et pulchram consanguinei sui noluerunt aliquatenus praesentare, excusantes illam adhuc partus infirmitate jacere. Comparuit tamen mater mea, et aliae quaedam, quas ut Domini viderunt, licentiaverunt easdem, nec crediderunt verbis inanibus aemulorum qui si ut processerint, seriatim scriberem, longum esset. Francesca autem uxor Micculi Judicis Martucii, juvenis quidem et pulchra, per Dominam Mariam matrem suam in quodam acquarum puteo certis diebus permansit, quam tamdem auxilio Clerici apud Milionicum transportavit.

Morantibus igitur dictis Dominis in Terra Gravinae cum exercitu quippe magno, inimici nostri, praecipue Judex Angelus de Petrello coram dictis Dominis et Chiccarello de Gysualdo statuto Capitanio, ut praedicitur, per Ducissam jam dictam Judicem Martucium de Churleone jam dictum proditorem accusarunt, dicentes, quod ipse etiam Judex

fisso termine, li presentasse nella Curia degli stessi Signori: osandosi in contrario, sotto nome di traditori saranno presi. Ancora un altro più terribile bando si mandava nella terra, cioè, se alcuno, od alcuna dell'istessa città ritenesse ricettato nella terra uomo o donna, figlio o nipote, de' nostri fuorusciti traditori, subito dopo il mandato bando lo consegni alla presenza de'medesimi Signori. Perchè poi nella medesima terra di Gravina erano rimaste le nostre donne, io precipuamente lasciato avea moglie e madre, venuto sua moglie ed il piccolo figliuolo fra le braccia, ed altre molte, perchè vi potessero stare, probi uomini a' prenotati Signori supplicarono, dicendo: *Reverendi Signori, se per avventura peccarono gli uomini delle donne e degl' infanti pargoletti, che si restarono nelle case dei parenti, ed in che mai peccarono le donne e gl' infanti pargoletti? Supplichiamo adunque, che vi degniate avere misericordia di loro, nè comandiate di richiederle.* Ma i nostri nemici, cioè il giudice Gargano, il notar Pietro, ed altri molti infestavano i Signori, loro persuadendo, che le istesse donne prendessero, perchè i loro denari desideravano; e però tutte le donne ed i pargoletti innanzi a' Signori sono menati. Mia moglie poi, perchè giovane ed avvenente, i suoi consanguinei per niun modo presentare non vollero, scusandola, che si giaceva tuttora inferma di parto. Comparve però mia madre, ed alcune altre, le quali come i Signori ebbero vedute, le licenziarono, nè credettero alle vane parole degli emuli; i quali se come procedettero, io per ordine scrivessi, lunga cosa sarebbe. Francesca poi, moglie di Miccolo del giudice Martuccio, giovane ed avvenente, mercè l'opera della signora Maria, sua madre, per alcuni giorni in un pozzo d'acque si rimase, e finalmente con l'aiuto di Clerico a Maglionico la trasportò.

Dimorando adunque i detti Signori nella terra di Gravina con un grande esercito, i nostri nemici, precipuamente il giudice Angelo di Petrillo, alla presenza de' detti Signori e Ciccarello di Gesualdo, stabilito Capitano, come innanzi si dice, dalla Duchessa già detta, il già detto giudice Martuccio da Corleone qual traditore accusa-

Martucius proditor, ut nos, esset, propter quod capiendum ipsum de persona Dominis supplicabant. Et simili modo accusavisse dicuntur Judicem Angelum Guallardum. Ad suasionem itaque aemulorum ipsorum clamatus est Judex Martucius coram Dominis ipsis, et Judex Angelus Guallardus praefatus. Et dum praeisset Judex Martucius coram Dominis fuit interrogatus ab illis, qui modo juridico se excusans dixit: *Magnifici Domini, reverentia vestra salva, hi, qui me in vestri praesentia nominant proditorem, veritatem non dicunt. Nam si Hungarorum dominium in Terra ista praefuit cum omnium voluntate pervenit, etiam cum voluntate et conscientia horum, qui me accusant, sicque placuit Deo, quod ad dominium reduceremur Dominae nostrae Ducissae. Quod placet singulis, placet mihi. Si in his ergo videor peccavisse, ecce in manibus vestris sum. Jubete quid vultis.* Et inter haec verba dum Judex Angelus Guallardus se veniret coram Dominis praesentandum, erant equi plurimi in claustro magno dicti hospitii Angeli Domini Roberti jam dicti. Inter quos erat equus unus valde tyrannus, qui dum transiret post equum illum, duris calcibus percutiens eum in pectore, protinus exstitit vita functus, et vere non meruit talem mortem, quia certe fuit bona persona. Significatur hoc statim Domino Roberto, et de tali nece visus est doluisse. Tamen, ut audivi, dixit: *Melius sibi fuit ipsa nece perire, quam crudeliori.* Tunc mandavit, dictum Judicem Martucium carceri mancipari, credens ab illo magnam se pecuniam recepturum. Mandavit etiam ipso instanti, domum dicti Judicis Martucii, persuadentibus nostris aemulis, depraedari in totum. Et consequenter constituens Inquisitores bonorum omnium Angeli praenotati, nostrumque omnium, qui fugeramus a Terra illa, frumentum praecipue congregari jussit loco in uno, et ea vendi pretio meliori, quo possent, pecuniam sibi recipiens ex eis. Et quum non posset bona dicti Angeli reperire, Thomam nepotem suum praedictum coram se jussit afferri. Qui territus formidine tormentorum, bona omnia recondita per dictum Angelum ipsius Ministris Domini indicavit. Et tanta inibi vasa aerea et bona alia reperiuntur abs-

rono, dicendo che, siccome noi, ancora l'istesso giudice Martuccio s'era traditore; e però i Signori supplicavano, che si dovesse di persona arrestare. E dicesi, che in simil modo avessero il giudice Angelo Guallardo accusato. A persuasione pertanto degl' istessi emuli è chiamato innanzi agl' istessi Signori il giudice Martuccio ed il prefato giudice Angelo Guallardo. Ed il giudice Martuccio standosi innanzi ai Signori, fu da essi interrogato. Ed egli, in modo giuridico scusandosi, disse: *Magnifici Signori, salva la vostra riverenza, quei che alla vostra presenza mi chiamano traditore, non dicono la verità. Dappoichè, se in questa terra stette il dominio degli Ungheresi, esso ci venne con la volontà di tutti, ancora con la volontà e coscienza di quei, che mi accusano; così poi piacque a Dio, che al dominio fossimo tornati della nostra Signora Duchessa. Ciò che piace a tutti, piace anche a me. Se dunque in questo io sembro d'aver peccato, ecco io sto nelle vostre mani. Comandate ciò, che volete.* Ed in così parlando, mentre il giudice Angelo Guallardo se ne veniva per presentarsi a' Signori, v' erano cavalli moltissimi nel gran chiostro del detto ospizio di Angelo del già detto Signor Roberto; e fra essi eravi uno molto rubesto. Or passandogli dietro, questo con duri calci lo percuote in maniera nel petto, che subito si morì; e veramente una tal morte non si meritava, dappoichè si fu certo buona persona. Ciò si fa subito assapere al Signor Roberto, e fu visto dolersi di tal morte. Tuttavia, come ascoltai, disse: *È stato meglio per lui morire di questa morte, che d'una più crudele.* Allora ordinò, che il detto giudice Martuccio si mettesse in carcere, credendo che da lui gran danaro s'avrebbe. Ordinò ancora nell'istesso istante, persuadendolo i nostri emuli, che interamente la casa si saccheggiasse del detto giudice Martuccio. E conseguentemente stabilendo inquisitori di tutt' i beni del prenotato Angelo, e di tutti noi che dalla terra eravamo fuggiti, comandò che precipuamente il frumento in un sol luogo si radunasse, e tutto si vendesse a miglior prezzo, che potessero, ricevendosi da essi il danaro. E non potendo i beni del detto Angelo trovare, comandò,

condita, quod mirum erat singulis videntibus illa.

Ut autem videretur ipse Dominus aliqualiter ad satisfactionem inimicorum nostrorum facere velle vindictam de nostris sequacibus, praefatum Nyurum Magistri Marini tormentis exponi mandavit in publico, et demum tractum per Terram ad caudam equi jussit ad furcarum suspendium condemnari. Dictum autem Judicem Martucium idem nostri aemuli moriendum petebant. Tamen Domini ipsi, ejus innocentia cognita, illius morti minime assentiebant, sed ipsum carcere manere volebant, credentes ab ipso pecuniam posse habere. Qui si saltem decem uncias habuisset solvendas, certe subsequutam mortem minime passus fuisset. Steterunt autem dicti Domini in ipsa Civitate Gravinae per dies decem et ultra, a qua victualia plurima et vini ac robbarum quantitates maximas transmiserunt ad domos, quae nostrum fuerunt, universique et diversi homines stipendiarii, et malandreni sequentes dictorum exercitum Dominorum magnam stragem faciebant in Populum Civitatis tollendo bona eorum et disrobando. Nec quisquam Populi ausus est loqui, sed in occulto clamabant: *O quam miseri sumus, dolentes et tristes de recessu Angeli, et suorum, qui dum fuerunt nobiscum, nullam sentivimus gravitatem. Ecce nunc pejora meruimus, quia verbis non credidimus Sapientum illorum, qui consuluerunt talem exercitum gentium non esse immittendum in Terram. Ecce pro insipientia nostra sumus bonis nostris omnibus dissipati.* Eratque inde rumor maximus inter omnes, quoniam viri dicti exercitus mulieres quidem, virgines praecipue pulcherrimas, et divitias singulas secum tollebant. Nam Domini ipsi nostrum exteriorum divitias abstulerunt, et illi in praedam omnium concurrebant.

79. Nuntiatur itaque talis praedatio Do-

che il predetto suo nipote Tommaso alla sua presenza si portasse. Il quale dal timore de' tormenti atterrito, tutt'i beni dal detto Angelo nascosti indicò a' ministri dell' istesso Signore. E tanti vasi d'oro nascosti ivi si trovano, ed altri beni, che a tutti quelli che li vedevano, faceva maraviglia.

Ma perchè si vedesse, che l'istesso Signore, per soddisfare in qualche modo a' nostri nemici, volea far vendetta de' nostri seguaci, ordinò che il prefato Niuro di Maestro Marino in publico a' tormenti si mettesse, e finalmente tratto per terra a coda di cavallo, comandò, che si condannasse ad esser sospeso alle forche. Il detto giudice Martuccio poi i medesimi nostri emuli dimandavano, che dovesse morire. Tuttavia gl'istessi Signori, conosciuta la sua innocenza, per nulla alla sua morte assentivano; ma volevano farlo restare in carcere, credendo di potersi avere da lui danaro. Il quale se avesse avuto come pagare, almanco dieci once, certo non avrebbe poscia subìto la morte. Stettero poi i detti Signori nell' istessa città di Gravina per dieci e più giorni, e da essa vettovaglie moltissime, e quantità grandissime di vino e di robe trasportarono alle case, che furon de' nostri, e tutti e i diversi uomini stipendiarii e i malandrini che l'esercito dei detti Signori seguivano, facevano strage grande nel popolo della città, togliendo i loro beni, e dirobando. Nè veruno del popolo ardì parlare; ma in occulto lamentavano: *O quanto miserabili siamo, dolenti e tristi per la partenza di Angelo e de' suoi, i quali mentre furono con noi, non sentimmo gravezza alcuna. Ecco ora peggiori cose meritiamo, perchè non credemmo alle parole di quei savii, i quali ei consigliarono, che un esercito di genti siffatte non doveasi farlo entrare nella terra. Ecco per nostra insipienza siamo rovinati di tutt'i nostri beni.* E v'era quindi un rumore grandissimo fra tutti; dappoichè i detti uomini dell'esercito si toglievano con seco le donne, le vergini bellissime precipuamente, e tutte le ricchezze. Perocchè gl'istessi Signori avean tolte le ricchezze de' nostri fuorusciti, ed ancora quegli alla preda di tutti concorrevano.

79. Si riferisce pertanto un tale saccheg-

minis praelibatis, et scientes dicti Domini bona singula nostra eorum esse Fisco delata, amoverunt inde dictum exercitum, et versus Rubum militavit audacter. Erat autem Castrum Rubi fortissimum, sua gente munitum. Civitas vero non, sed pro Hungaris tenebatur etiam, et Terra Terlicii. Ad quod dum nocte pervenisset, dato signo termini Custodibus dicti Castri sui adventus, subito super Rubenses Cives crudeliter irruerunt. Erat autem Civitas Rubi Civitas fertilis, et in ea viri nobiles divites et prudentes. Tamen in tali insultu minime profuit eis prudentia, quia Terram murare modo debito contemserunt, praecipue versus Castrum, quod inimicum habebant. Sed quod nostro reatu permissum est desuper, nulla valet prudentia, quia sic permissum fuit a Deo, ut per mortem dicti Regis Andreae, et unius mulieris terminum, universi Regnicolae miseri diversis periculis vexarentur. Sic placuit sibi, ut oculi omnium salutem propriam non viderent, quin diversis delictis nostris omnes multifarie puniremur. Ut autem inimicus exercitus Rubum pervenit, mandavit idem Dominus Robertus, quod Civitas ipsa Rubi penitus curreretur; et factum est. Totus idem exercitus in facie Castri constitutus, contra Cives dictae Terrae potenter insurgit, et viri Rubi potenter assistunt. Et durante proelio usque ad horam meridiei transactam, infra quod temporis spatium hinc inde plurimi perierunt; tamdem quum plurimi perierunt; tamdem quum plurimi Cives Rubenses in salutem uxorum et filiorum intenderent, potius quam ad defensionem commuuem, cessit finaliter victoria Domino Roberto jam dicto, et violenter idem exercitus ingressus est Civitatem. Fugiunt omnes Cives per Terram illam, et extra, et vadunt hinc inde dispersi. O quam terribilis ululatus et planctus virorum, mulierum, et infantium puerorum generis utriusque! Capiuntur multi Concives miseri, et carceri ducti sunt, pretio redimendi: plures in fuga gladiis pereunt exercitus inimici; et plurimae mulieres, virgines praecipue tortoribus impiis capiuntur; et multae quidem ex eis carnali vituperio adducuntur, universaque robba Concivium miserorum in stragictiosam praedam distribuitur exercitus memorati.

gio a' prelodati Signori, e sapendo i detti Signori, che tutt' i nostri beni eran devoluti al loro fisco, di là tolsero il detto esercito, e con audacia verso di Ruvo cominciò militare. Eravi poi in Ruvo un fortissimo castello, munito della sua gente; la città poi non già, ma per gli Ungheresi si teneva ancora, e la terra di Terlizzi. Al quale castello essendo di notte pervenuti, e a' detti custodi di esso dato il segno convenzionale di loro venuta, in un subito su i cittadini di Ruvo crudelmente si scagliarono. Era poi la città di Ruvo una città fertile, e v'era in essa nobili uomini, ricchi e prudenti. Tuttavia in un tale attacco per nulla giovò la loro prudenza; dappoichè disprezzarono murare, come si conveniva, la città, precipuamente verso il castello, che s'avevano nemico. Ma in quello, che per nostra colpa è supernamente permesso, non vale prudenza nessuna; e così fu da Dio permesso, che per la morte del Re Andrea, e per destino d'una sola donna tutt'i miseri regnicoli da diversi pericoli venissero travagliati. Così a lui piacque, che gli occhi di tutti non vedessero la propria salvezza, ed anzi fossimo tutti pe' diversi nostri delitti in varie guise puniti. Or come l'inimico esercito giunse a Ruvo, il medesimo Signor Roberto ordinò, che l'istessa città di Ruvo tutta si saccheggiasse; e così fu fatto. Il medesimo esercito messosi di fronte al castello, si leva con forza contro i cittadini di detta terra, e gli uomini di Ruvo con forza si tengono fermi. E durando la battaglia sino all'ora del mezzodì passata, nel quale spazio di tempo moltissimi perirono dall'una parte e dall'altra, finalmente, poichè moltissimi eran periti, e moltissimi cittadini di Ruvo alla salvezza delle mogli e de' figli piuttosto badavano, che alla comune difesa, finalmente la vittoria rimase al Signor Ruberto già detto, e con violenza il medesimo esercito entrò nella città. O quanto terribili urli e pianto di uomini, di donne e d'infanti fanciulli dell'uno e dell'altro sesso! Molti miserabili cittadini son presi, e menati in carcere, per riscattarsi con danaro: molti in fuggendo periscono per le spade del nemico esercito; e moltissime donne, precipuamente le vergini, son prese da empii carnefici, e molte di loro a carnal disonore son trascinate; e

Ii autem, qui Castri carceri ducti fuerant, praedata universaliter dicta Terra, propter consequutum recessum exercitus diversis tormentis exponuntur, et evulsione dentium compuniuntur quasi ad ultimam paupertatem. Igitur universa ipsa Civitate praedata et consunta, Castrum ipsum et Campanile potenter muniri praecepit, et annonas plurimas in eis immitti, opportunos stipendiarios immittens in eisdem fortilitiis Campanilis et Castri. Retulerunt mihi viri Cives Guaranioni, quod tota robba Civitatis ipsius per ipsum Casale ad partes Basilicatae transivit animalium et rerum mobilium sine fine.

80. Demum Civitate ipsa penitus consumta et destructa, idem Dominus Robertus suum inde removit exercitum, et ad Terram Terlicii, in qua Hungari septem morabantur in Castro, cum modicis aliis familiaribus custodientibus Terram ipsam pro parte ex nomine Domini Johannis Chucz saepedicti, cum eodem suo exercitu Terlicium ipsum potenter obsedit. Erant autem cum eodem Domino Roberto viri plures ejusdem Terrae, qui in Terra ipsa post Regnum Regis Hungariae audebant minime adhaerere. Et licet extra Terram essent, interiores tamen parentes habebant aemulos quidem eorum, qui Caporales erant ipsius Terrae Populi universi, quorum interiorum tractatu subito sequenti die Terra est acquisita Domino Roberto jam dicto. Erat autem nomen unius Caporalium interiorum Leuchius, cujus cognomen ignoro, et sui, qui interceptus, et sui sequaces, qui capi potuerunt per ipsum Dominum Robertum, fuerunt mortis suspendio condemnati. Hungari autem, qui adstabant, se in Castro salvantes, viriliter se defendere coeperunt cum aliis confamiliaribus, qui erant in eo. Et quasi modicum aut nihil eos offendere poterant inimici; erat enim inter eos insultus durissimus, licet Castrum non inexpugnabile foret; sed tamen per ipsius custodes Hungaros, et alios viriliter servabatur. Ut autem vidit Dominus Robertus, non posse violenter convincere Castrum illud, totum suum exercitum

tutta la roba de' miseri cittadini in istrazievole preda del ricordato esercito vien distribuita. Quei poi che al carcere del castello erano stati menati, saccheggiata tutta la detta terra, per la seguita partenza dell'esercito, si mettono a diversi tormenti, e si puniscono con lo strappar de' denti sin quasi all'estrema povertà. Saccheggiata adunque tutta l'intera città, e consunta, comandò si fortificassero fortamente l'istesso castello ed il campanile; in essi si mettessero vettovaglie moltissime, mettendo nei medesimi fortilizii del campanile e del castello adatti stipendiarii. Mi riferirono i cittadini di Garagnone, che tutta la roba dell'istessa città per l'istesso casale passò alle parti di Basilicata, animali e cose mobili senza fine.

80. Finalmente tutta consunta e distrutta l'istessa città, il medesimo Signor Roberto ne rimosse tutto il suo esercito, e ne andò alla terra di Terlizzi, nella quale stavano nel castello sette Ungheresi con pochi altri familiari, che l'istessa terra custodivano per parte ed in nome del sovente detto Signor Giovanni Chucz, e col medesimo suo esercito la stessa Terlizzi con forza assediò. V'erano poi col medesimo Signor Roberto molti uomini della terra, i quali all'istessa terra dopo il regno del Re d'Ungheria punto non ardivano di accostarsi. E benchè fuori della terra si stessero, pure dentrovi avevano parenti, emuli di que' ch'erano caporali di tutto il popolo dell'istessa terra: per trattativa di cotesti interni subito nel seguente giorno la terra acquistossi dal già detto Signor Roberto. Or il nome d'uno degl' interni caporali era Leuchio, il cui cognome e quello d'un suo che fu sorpreso, io ignoro; ed i suoi seguaci che dall'istesso Signor Roberto prendere si potettero, furon condannati a morir di laccio. Gli Ungheresi poi che si stavano in salvo nel castello, con coraggio cominciarono a difendersi con altri familiari, che erano in esso. E quasi poco, o nulla potevano offenderli i nemici, e v' era fra essi un durissimo attacco; e benchè il castello inespugnabile non fosse, tuttavia da' suoi ungheresi custodi e da altri con coraggio si conservava. Or come il Signor Roberto vide di non poter con forza vincere quel castello, coman-

ab incoepto insultu retrocedere jussit, et advolvit bellandi potentiam ad solitae proditionis tractatum, quando posset verbis fallacibus et promissionibus custodes seu defensores subvertere dicti Castri. Ii autem, qui cum dictis Hungaris erant in Castro, erant nationis Lombardae ad stipendia Domini Regis Hungariae. Quibus per quosdam Lombardos sui exercitus loqui sub fiducia faciens, ut moris est bellicorum, eis promisisse dicitur magnam pecuniam et vitae praemium, siquidem Castrum ipsum sibi pretio resignarent, praedicentes eis: *Scitote, quod postquam Hungarorum exercitus versus Neapolim militavit, Regis Lodoici potentia sunt consumti, et sic universum Regnum est ipsius Regis, et Regni dominio penitus subjugatum. Quo circa vos, quia si vultis, potestis restituere Castrum vestro incomparabili commodo, his modicis Hungaris, velint nolint, quod in longum minime poteritis defensare. Ad stipendia nostri Domini, Domini Roberti vos ipsos reducite, et accepta promissa pecunia restituite sibi Castrum.* At illi dixerunt: *Nos volumus inter nos diligentius consultare super materia verborum, et cras in mane respondebimus vobis.* Remansit autem insultus bellicus contra Castrum; et ea nocte diligentius cogitantes dicti Lombardi assentierunt communiter verbis parium Lombardorum, semper putando, qualiter Castrum daretur in manibus aemulorum ex promisso thesauro. Facto itaque mane unus illorum Castrum egressus est, et Lombardis tractatoribus loquuturus adhaesit, Hungaris ignorantibus et facto simul colloquio, et assecuratione recepta habendae promissae pecuniae, rediit ille Lombardus referre sociis tractatum completum. At illi firma habita promissione tractatus, nuntiaverunt Domino Roberto dicentes: *Domine; ecce tractavimus, vos posse Castrum habere pro Florenis trecentis. Promittite nobis fideliter dictam pecuniam vos daturi, et habebitis statim Castrum.* Erat autem praesens ibidem Comitissa Terlicii, quae statim obtulit, se dictam pecuniam soluturam, et solvit in manibus illorum, Domino Roberto praesente. Illi autem accepta pecunia per constitutum signum inter eos, et illos, qui in Castro manebant, dictam pecuniam se

dò che tutto il suo esercito dall' incominciato attacco desistesse, e la forza del combattere rivolse a trattare di solito tradimento, quando con fallaci parole e promesse potesse subornare i custodi, ossia i difensori del castello. Quegli poi, che co' detti Ungheresi stavano nel castello, erano di nazione lombardi, allo stipendio del Signor Re d'Ungheria. A questi, per mezzo di alcuni Lombardi del suo esercito, facendo in fiducia parlare, siccom' è uso de' guerrieri, è fama, avesse loro promesso di gran danaro, ed in premio la vita, se per prezzo il castello gli consegnassero, dicendo a loro: *Sappiate, che dopochè l'esercito degli Ungheresi ha militato verso Napoli, per la potenza del Re Ludovico sono consumati, e così tutto il regno è dell'istesso Re, ed intieramente soggiogato al dominio del Regno. E però voi, se volete, con questi pochi Ungheresi, potete con incomparabile vostro commodo restituire il castello; che, vogliano, o non vogliano, non potrete per niun modo a lungo difendere. Da voi stessi ritornate agli stipendii del nostro Signore, il Signor Roberto, e ricevuto il promesso denaro, restituitegli il castello.* Ma quegli dissero: *Vogliamo con più diligenza fra noi consigliarci su quello, che dite, e dimani mattina vi daremo risposta.* Cessò poi il bellicoso attacco contro il castello; e quella notte con più diligenza i detti Lombardi pensando, acconsentirono tutti alle parole de' connazionali Lombardi, sempre tenendo, che il castello pel promesso danaro in mano degli emuli si darebbe. Fattosi pertanto mattino, uno di que' uscì del castello, ed ignorandolo gli Ungheresi, s'accostò a parlare co' Lombardi, che trattar doveano; ed avuto un colloquio insieme, e ricevuta assicurazione di avere il promesso danaro, il Lombardo ritornò per ai socii riferire il compiuto trattato. Ma quegli avendo per ferma la trattata promessa, al Signor Roberto l'annunziarono, dicendo: *Signore, ecco abbiam trattato, che voi potete avere il castello per trecento fiorini. Promettete, che voi fedelmente ci darete il promesso danaro, ed avrete subito il castello.* Or v'era presente la Contessa di Terlizzi, la quale s'offrì subito di pagar lei il detto danaro, e lo pagò nelle loro mani, presente il Signor Roberto. Quegli poi, ricevuto

recepisse monstrarunt. At illi signo recepto tractatam proditionem effectui tradiderunt per modum subscriptum, videlicet, ceperunt ipsi. Lombardi Turrim Majorem dicti Castri, et ecce insultus durissimus contra Castrum aggreditur per exercitum inimicum, et credebant Hungari, quod Lombardi eorum, qui erant in Turri, pugnarent pro eis. Sed illi velut impii proditores super ipsos Hungaros ex interiori parte Castri, et exercitus inimicus ex exteriori eosdem Hungaros in terrorem miserunt, sicque tantus invaluit insultus undique contra Hungaros illos, quod fractis ianuis violenter ingressi sunt Castrum ipsum. Hungari autem illi viriliter se tuentes, nullus inimicus ascendere praesumebat in Salam. Tamdem tota illa die fatigati insultibus bellicis sunt conquisi, qui in manibus aemulorum reddere se nolentes, prius maluerunt ab inimicis in bello interfici, quam vivos intercipi ab inimicis eisdem. Unus autem illorum Hungarorum vivus captus est, et statim fuit suspensus, et tali prodimento Castrum ceperunt.

il danaro, per il convenuto segno tra loro e que' che stavano nel castello, mostrarono d'avere il detto danaro ricevuto. E quegli ricevuto il segno, il trattato tradimento ad effetto recarono nel sottoscritto modo; val dire, i Lombardi si presero essi la maggior torre del detto castello, ed eccoti dal nemico esercito cominciarsi contro il castello un durissimo attacco, e credevano gli Ungheresi, che i loro Lombardi per loro pugnassero. Ma quegli, siccome empii traditori, sopraffacendo gl'istessi Ungheresi da dentro il castello, ed il nemico esercito da fuori, posero in terrore i medesimi Ungheresi; e così da ogni banda fecesi un attacco sì grande, che, rotte le porte, con violenza entrarono nell'istesso castello. Ma difendendosi coraggiosamente gli Ungheresi, nessun nemico ardiva salire alla sala. Finalmente defatigati in tutto quel giorno pei bellicosi attacchi, sono conquisi; e non volendo darsi in mano de' nemici, amarono piuttosto essere da'nemici in guerra uccisi, che vivi esser presi da' nemici medesimi. Ma uno di quegli Ungheresi fu preso vivo, e subito appiccato; e con un tal tradimento il castello presero.

81. Deinde amovit exercitum suum a Terra Terlicii, et versus Cauratum iter suum direxit. Erant autem cum ipso Domino Roberto Ruffus de Grisullo de Caurato, et alii quamplures sui sequaces, qui ex quo Terra Caurati se reddidit dominio Hungarorum, proditione territi Terram illam fuerant egressi. Habebant autem ex interiori parte dicti Ruffus et ejus sequaces consanguineos plurimos et parentes, cum quibus ante paraverant Terram reddere Domino Roberto jam dicto, si potentialiter adveniret. Pervento igitur Domino Roberto cum suo exercitu juxta Cauratum, jussum fuit per eum, ut Terra obsederetur, et unusquisque se pararet ad pugnam insultus. Erat autem super regimen dictae Terrae Nicolaus filius Thomae Hungarus cum modicis aliis Hungaris et Lombardis. Qui videns exercitum inimicum, cum universis hominibus ad defensionem Terrae se paravit. Et dum cum sociis suis semper curreret Terram eques, confortans, et animans gentem Terrae, ecce per interiores parentes Ruffi praedicti, et ejus sequacium per

81. Di poi rimosse il suo esercito dalla terra di Terlizzi, e verso Corato dirizzò il suo cammino. Or con l'istesso Signor Roberto v'erano Ruffo de Grisullo, da Corato, ed altri moltissimi suoi seguaci, i quali, dacchè la terra di Corato si arrese al dominio degli Ungheresi, atterriti pel tradimento, di quella terra uscirono. S'avevano poi di dentro i detti Ruffo e suoi seguaci consanguinei moltissimi e parenti, coi quali aveano innanzi apparecchiato di dar la terra al già detto Signor Roberto, se con forza vi venisse. Venuto adunque col suo esercito il Signor Roberto alle vicinanze di Corato, da lui si comandò, la terra s'assediasse, e s'apparecchiasse ognuno a pugna d'attacco. Stava poi a reggere la detta terra Nicolò, figlio di Tommaso, ungherese, con pochi altri Ungheresi e Lombardi. Il quale, veggendo il nemico esercito, con tutti gli uomini alla difesa della terra s'apparecchiò. E mentre co' suoi socii correva mai sempre a cavallo per la terra, confortando ed animando la gente della terra, ecco da' parenti di dentro del predetto

unam partem fossatorum Terrae datus est introitus inimicis. Et subito tota Terra repleta est inimicis, neminem offendendo terrigenam, nisi contra Hungaros militantes. Et sic proditione praemissa ademit Terram eamdem. Hungari autem, qui erant ibidem, aliqui in Castro se adhaeserunt, sed tamen Castrum ipsum forte non erat; aliqui per fugae subsidium abierunt ad Castrum Sanctae Mariae de Monte. Nicolaus vero filius Thomae Caporalis in Castro jam dicto inter plures Theotonicos captus fuit. Qui Theotonice alloquens, non Hungarice, salvus fuit. Moris enim est Theotonicorum, et Lombardorum, ut si quando contingat aliquem eorum capi in proelio vel in campo, captum talem de persona salvare, nec illum in manibus tradere alicujus. Qui Nicolaus Theotonice alloquens, rogavit Theotonicos illos, in cujus manibus erat, ut eum minime traderent in manibus Domini Roberti praedicti, sed ipsum abire permitterent. At illi eorum morem servantes, ad ipsius preces eum permiserunt abire, qui velocissimo equi cursu ad Castrum Sanctae Mariae de Monte festinus accessit. Illi autem, qui Hungari capti fuerunt, suspendi jussi sunt per Dominum Robertum jam dictum.

82. Igitur habita dicta Terra dictus Dominus Robertus, et Rogeronus Tricarici Comes, et dicti exercitus Caporales et Domini, apud Tranum suas literas direxerunt, requirentes Universitatem Trani, quod Terram restituat dominio Domini Lodovici, et Reginae Johannae, Regni hujus naturalium Dominorum: aliter contra eos hostilem exercitum inducebat. Erat autem tunc in Trano Theodoricus Capitaneus, et Roccus Castellanus Castri Trani, fratres Theotonicae nationis, et ibidem cum eis Nicolaus Macziae de Manfredonia Magnae Regni Curiae Magister Rationalis, habentes in fidelitate regere civitatem. Quibus Universitas ipsa transmissas literas praesentarunt, super quibus deliberato consilio promtissime fuit responsum, quod nequaquam alium Regni hujus Dominum cognoscebant, nisi solum Dominum Regem Hungarorum, et non Dominum Lodovicum, neque Reginam persuadentes dictis Domino Roberto, et Comiti Tricarici, quod pessime facie-

Ruffo e de'suoi segnaci, per una parte dei fossati della terra, si lasciano entrare i nemici. E subitamente tutta la terra è di nemici ripiena; i quali nessun de' terrieri offendono, e solo contro gli Ungheresi pugnano. E così col premesso tradimento la medesima terra egli si tolse. Or gli Ungheresi che ivi stavano, altri ricoverarono in castello, ma quel castello non era forte; altri, fuggendo, andarono al castello di S. Maria del Monte. Nicolò poi, figlio di Tommaso, Caporale, nel già detto castello con molti teutonici fu preso. Il quale, parlando teutonico, e non ungherese, fu salvo; dappoichè costume de' Teutonici e de' Lombardi, che, se accada talvolta, che un di loro sia preso in battaglia, od in campo, un preso siffatto si salva della persona, nè si consegna in mano d'alcuno. Il qual Nicolò, parlando teutonico, pregò que' Teutonici, nelle cui mani s'era, che punto non lo consegnassero nelle mani del predetto Signor Roberto, ma il lasciassero andare. E quegli, il lor costume mantenendo, alle sue preghiere il lasciarono andare; e di velocissimo corso, a cavallo, in fretta s'andò al castello di S. Maria del Monte. Gli Ungheresi poi, che furon presi, il già detto Signor Roberto comandò, s'appiccassero.

82. Avutosi dunque la detta terra, il detto Signor Roberto, e Rogerone Conte di Tricarico, ed i Caporali e Signori del detto esercito, diressero loro lettere a Trani, dimandando che l'Università di Trani la terra restituisse al dominio del Signor Ludovico e della Regina Giovanna, Signori naturali di questo Regno: altramente contro di loro un nemico esercito recato avrebbe. Or v'era allora in Trani Teodorico Capitano, e Rocco Castellano del castello di Trani, fratelli, di nazione teutonici, ed ivi con loro Nicolò di Maczia da Manfredonia, Maestro Razionale della Magna Curia del Regno, i quali mantenevano fedele la città. A questi l'istessa Università le inviate lettere presentò: dietro discusso consiglio fu prestissimamente risposto, che per niun modo altro Signore non conoscevano di questo Regno, che il solo Signor Re degli Ungheresi, e non il Signor Ludovico, nè la Regina, persuadendo a'detti Signor Roberto e Conte di Tricarico, che pessimamente facevano ad invadere ostilmente le terre fe-

bant, quod fideles Terras Regis ejusdem hostiliter invadebant, immo sanius eis esset, dominio se ipsos reddere Domini Regis jam dicti. Si vero hoc nollent facere, sed eos hostiliter mallent invadere, parati erant in campo ex fidelitate Regia pugnare cum eis. Ut ergo dicti Domini responsales tales literas receperunt, quasi furore commoti, in obsidionem Civitatis Tranensis suum exercitum induxerunt, incipientes facere guastum extra. Viri autem Tranenses videntes possessiones eorum ita vastari, foris exierunt contra hostes jam dictos, et dirum praelium commiserunt, ubi hinc et inde plurimi percussi sunt et occisi. Sed quia parcitas victualium in exercitu ipso erat, vix idem exercitus poterat in campo morari, quum a Civitate Caurati modica victualia veniebant. Probaverunt autem iterato velle Tranensem Civitatem invadere insultu aspero, ubi aggredientes viriliter, vitiose permiserunt Tranenses in muris scalas apponere, et eos ascendere quasi murum, quando possent interficere ascendentes. Appropinquantes autem inimici intus fossatum, scalas apposuerunt in muris; et tunc Cives retrocedere se fingentes, ut ascendentes ascendere potius animarent, plurimi scalas plurimas ascendebant, assecurati plurimis balistariis exercitus sui praefati. Ut autem quasi juxta moenia erant ascensi, feracius Cives surgentes ictibus lapidum eos praecipitaverunt ab alto, ubi fuerunt plurimi vulnerati. Acceperunt tamen in ipso conflictu quemdam nomine Barisanum, qui erat de sequacibus Marrensium ejectorum a Barulo, quem interceptum immiserunt in Urbem, et post discessum turpiter tormentarunt in Urbem, per quem Tranenses proditores Marrenses, qui volebant perdere Civitatem, sciverunt; qui omnes per captionem dicti Barisani Civitatem ipsam penitus exierunt, bonis eorum omnibus derelictis. Fuit etiam in dicto conflictu crudeliter vulneratus Dominus Robertus jam dictus, qui sentiens se percussum, et videns nil super Civitate ipsa posse lucrari, sed gentem amittere, praecipue quia victualium caristiam maximam ibi habebant, qua specialiter eos contigit, immo oportuit obsidionem Civitatis dimittere; subito plurimis derelictis occisis, in-

deli al medesimo Re; che anzi più savio partito sarebbe per loro il rendersi al dominio del già detto Signor Re. Se poi ciò fare non volessero, ma piuttosto volessero ostilmente invaderli, essi per fedeltà al Re eran pronti di pugnare in campo con loro. Come dunque i detti Signori s'ebbero tali risposte ricevute, quasi di furore commossi, trassero il loro esercito ad assediar la città di Trani, cominciando a far guasto di fuori. Or que' di Trani, veggendo, che le loro possesioni così si devastavano, usciron fuori contro i già detti nemici, ed una dura battaglia appiccarono, in dove dall'una parte e dall'altra moltissimi sono percossi ed uccisi. Ma poichè nell'esercito eravi pochezza di vettovaglie, poche vettovaglie venendo dalla città di Corato, appena il medesimo esercito potevasi stare in campo. Or nuovamente provarono di volere con aspro attacco invadere la città di Trani, ed assalendola con coraggio, maliziosamente i Tranesi lasciarono, che apponessero le scale alle mura, ed ascendessero il muro, perchè uccider potessero quei, che v'ascendevano. Or avvicinatisi i nemici dentro il fossato, le scale apposero alle mura; ed allora fingendo i cittadini di retrocedere, per più animare que' ad ascendere, moltissimi per moltissime scale ascendevano, assicurati da moltissimi balestrieri del prefato loro esercito. Or come videro, che quasi su le mura eran ascesi, con grande ferocia i cittadini levandosi, con colpi di pietre dall'alto li precipitarono, rimanendo moltissimi feriti. Presero però in quel conflitto un certo di nome Barisano, il quale s'era de' seguaci de' Marresi cacciati da Barletta, che in arresto mandarono in città, e dopo la partenza, turpemente in città tormentarono. Da costui i Tranesi seppero i traditori Marresi, che la città perdere volevano, i quali dopo la presura del detto Barisano tutti uscirono, lasciati tutt'i loro beni. Fu pure nel detto conflitto crudelmente ferito il Signor Roberto già detto; il quale, sentendosi percosso, e veggendo di nulla poter guadagnare su l'istessa città, ma che vi perdeva gente, precipuamente perchè vi avevano carestia grandissima di vettovaglie, per la quale in ispezialtà gli accadde, anzi fu bisogno lasciare l'assedio della città, in un subito,

terceptis, et vulneratis delatis, exercitum suum jussit ab inde removeri, occasione sumta, quod literas receperit a Domino Lodovico Latinorum Rege, esse Neapolim accessurum expresse. Sed sine hoc major pars sui exercitus derelinquebant suum exercitum, tamquam videntes nil in Terra ipsa posse lucrari, sed potius fame convinci. Retrocedit itaque dictus Dominus Robertus cum suo exercitu ab obsidione Civitatis Trani percussus, et versus Cauratum rediit festinanter, ubi nequaquam intus recepti sunt, sed in Campo forragium modicum eis datum, eadammet nocte major pars sui exercitus versus Gravinam rediit, quietura, et post eos reliquus exercitus idemmet iter fecit. Ubi per dies duos quiescentes fuerunt.

83. Remanserat autem in Terra ipsa Gravinae Justitiarius Ducissae Duratii Chiccarellus de Gisualdo cum plurimis malandrenis partium montanarum, qui bona nostra omnia, et nostrorum sequacium stragiciose consumsit. Etiam et mulieres servitrices dicti Angeli Caporalis nostri, quamquam pauperes essent, se ipsas coegit pretio redimendas. Et ad satisfactionem inimicorum nostrorum quamdam mulierem, nomine Alexandriam, licet meretrix fuerit, comburi mandavit. Igitur praefati inimici nostri capitali odio persequentes Judicem Martucium suprascriptum, qui juxta praescriptum supra, erat carceri alligatus, praesenti Domino Roberto jam dicto, dicto Chiccarello Capitanio dictae Terrae nequiter accusabant; quibus Dominus Robertus ait: *Quod prodimentum commisit hic plusquam vos? Injustum mihi videtur ipsum occidere. Si ergo potest ab eo haberi aliqualis pecunia, habeatur, et ipsum ejicite extra Terram.* Et sic de voluntate dicti Domini Roberti sua liberatio fuit permissa. Recedenti itaque Domino Roberto jam dicto cum universo exercitu suo, maior pars sui sequacis exercitus majorem partem animalium hominum dictae Terrae Gravinae versus montanas portarunt in praedam. Sic talis legalitas fuit in illis. Et ecce murmur maximus Populi clamantis: *Vae illis, quia ii, a quibus sperabamus auxilium, nos*

abbandonati i moltissimi uccisi, e trasportati i prigioni ed i feriti, comandò si togliesse quindi il suo esercito, presa occasione, che dal Signor Ludovico, Re de' Latini, avea ricevuto lettere di andare espressamente a Napoli. Ma senza questo la maggior parte del suo esercito lasciava il suo esercito, siccome que' che vedevano di non poter nulla lucrare nell' istessa terra, ma che piuttosto eran vinti dalla fame. Pertanto percosso il detto Signor Roberto, si retrocede col suo esercito dall' assedio della città di Trani, ed in fretta verso Corato si ritorna, in dove punto non furon dentro ricevuti, ma nel campo fu loro dato un po' di foraggio, e nella medesima notte la maggior parte del suo esercito verso Gravina si ritorna per riposarsi; ed appresso a loro il medesimo cammino tenne il restante dell' esercito. Vi riposarono per due giorni.

83. Or era rimasto nell' istessa terra di Gravina il Giustiziere della Duchessa di Durazzo, Chiccarello di Gesualdo, con moltissimi malandrini delle parti montanare, il quale tutt' i nostri beni, e de' nostri seguaci strazievolmente consumò. Ed eziandio le donne serve del detto Angelo, nostro Caporale, quantunque povere si fossero, costrinse riscattarsi con danaro. Ed a soddisfazione de' nostri nemici ordinò bruciarsi una certa donna, per nome Alessandra, benchè siasi stata meritrice. Adunque i prefati nostri nemici, perseguitando con odio capitale il soprascritto giudice Martuccio, il quale, secondo l' innanzi scritto di sopra, stava ligato in carcere, alla presenza del già detto Signor Roberto, iniquamente al detto Chiccarello Capitano di detta terra accusavano. A questi il Signor Roberto dice: *Qual tradimento ha commesso costui più di voi? Mi sembra ingiusto ucciderlo. Se dunque può da lui aversi un qualche danaro, s' abbia, e cacciatelo fuori terra.* E così per volontà del detto Signor Roberto fu permesso di liberarlo. Ritornando pertanto il già detto Signor Roberto con tutto il suo esercito, la maggior parte dell' esercito che seguivalo, portarono in preda verso le montagne la maggior parte di animali e di uomini della detta terra di Gravina. Così si ebbe in loro una tal lealtà. Ed eccoti un mormorio grandissimo di popolo, che gridava: *Guai a loro; dappoi-*

disrobant. Tamdem tacuit murmur tale, et inimici nostri in nostrum dedecus atque damnum dictum Judicem Martucium occulte, et palam accusare coeperunt, sicque in tantum dictum Chiccarellum Capitanium impulerunt, quod ipsum Judicem Martucium obtinuerunt tormentis exponi. Et ecce sedente Curia pro tribunali adductus fuit miser ille Judex Martucius ad judicium, pluribus proditionibus sibi objectis. Ad quos respondens audacter dicebat: *Domine Justitiarie, supplico reverenter, quod si gratiose me non vultis audire, saltem justitia me audite; et siquidem secundum justitiam sum culpatus, libenter mori volo. Si autem in culpa non sum, me supplico liberetis. Et rogo, quod ii, qui me accusant, ecce ut videtis, mei sunt inimici, quia sine causa desiderant mortem meam.* Tunc inimici praesentes accusabant eum dicentes: *Domine Justitiarie dignus est mori Judex Martucius velut proditor publicus Dominae nostrae Ducissae. Nam pro ipso et suis sequacibus Hungari venerunt Gravinam, omnibus nobis invitis. Quod si negare voluerit, sumus probare parati.* Quibus Judex Martucius ait: *Domine Capitanie, audite me, rogo. Isti inimici mei me accusant, quod proditor induxerim Hungaros in Civitate Gravinae cum sequacibus meis. Interrogate eos, si peccavi in alio.* Quibus Capitaneus ait: *Dicite: peccavit in alio, quam in hoc, quod vos dicitis?* Qui dixerunt: *Hoc est inter alia peccatum gravius, quod commisit esse Dominae proditorem. Numquid parum sibi videtur?* Quibus Judex Martucius ait: *Ut quid ego majus prodimentum commisi quam vos? Nonne recolitis? Tibi dico, Judex Gargane, qui cognatus meus es, et me accusas cum aliis tuis sequacibus, ut moriar. Nonne simul fuimus omnes post lectas Literas missas per Dominum Voyvodam Universitati Gravinae? Et placuit omnibus dominium Hungarorum? Et tu cum omnibus, qui mihi accusatores adstatis, vestris sigillis literas responsales egistis. Si ergo in hoc me dicitis peccavisse, et vos mecum peccastis. Uno quidem crimine detinemur. Ergo Domine Reverende, si hac causa ego mori debeo, homines singuli Regni hujus morte pessima mori sunt digni, quia totum Regnum domi-*

chè quelli, da' quali ci speravamo aiuto, ci dirubano. Finalmente un tal mormorio si tacque, ed i nostri nemici a nostro disdoro e danno, in occulto ed in palese, cominciarono accusare il detto giudice Martuccio, e così tanto spinsero il detto Chiccarello Capitano, da ottenere, che l'istesso Giudice Martuccio alle torture si mettesse. Ed ecco sedendo in tribunale la Curia, il misero giudice Martuccio fu menato in giudizio, di molti tradimenti imputandogli. A loro rispondendo, con ardire diceva: *Signor Giustiziere, con riverenza ti supplico, che se graziosamente non volete ascoltarmi, almanco ascoltatemi per giustizia; e se veramente secondo giustizia sono io incolpato, volentieri voglio morire. Se poi non sono in colpa, dimando che mi liberiate. E prego; perchè quei che m' accusano, ecco, siccome vedete, sono miei nemici, dappoichè senza una cagione desiderano la morte mia.* Allora i nemici che stavan presenti, l' accusavan dicendo: *Signor Giustiziere, il giudice Martuccio merita di morire come pubblico traditore della nostra Signora Duchessa; dacchè per opera sua e de' suoi seguaci gli Ungheresi vennero in Gravina, tutti noi non volendolo. Che se lo vorrà negare, noi siamo apparecchiati di provarlo.* A questo il giudice Martuccio dice: *Signor Capitano, ascoltatemi, ve ne prego. Questi miei nemici mi accusano, perchè traditore coi miei seguaci ho condotto gli Ungheresi nella città di Gravina. Interrogateli, se mai ho peccato in altro.* A questo il Capitano dice: *Ditelo: ha peccato ancora in altro, o solo in questo, che voi dite?* Quegli dissero: *Questo è tra gli altri più grave peccato, che commise, l'essere traditore della Signora. Forsechè gli sembra poca cosa?* A questo il giudice Martuccio dice: *E perchè ho commesso io maggior tradimento di voi? Forse non vi ricordate? A te dico, o giudice Gargano, che sei mio cognato, e mi accusi con gli altri tuoi seguaci, perchè io muoia. Forsechè non fummo tutti insieme dopo lette le lettere mandate dal Signor Vaivoda all'Università di Gravina? E piacque a tutti il dominio degli Ungheresi? E tu con tutti questi, che ora state ad accusarmi, faceste le lettere di risposta, segnandole coi vostri sigilli. Se dunque dite d'aver io in ciò peccato, ed anche voi con me peccaste. Per verità*

nio se reddidit Hungarorum post mortem Domini nostri Ducis, et post reditum Regis Lodovici et Reginae, ac Dominae nostrae Ducissae quilibet se dominio reddidit eorumdem. Et post adventum iteratum Hungarorum, Regnum fuit iterato divisum, et omnibus hujus Terrae hominibus placuit Terram istam reddere dominio Hungarorum. Erant autem ante tribunal dicti Justitiarii Populus plurimus congregatus, qui venerant audituri et visuri vindictam miseri Judicis Martucii. Qui audientes dictum Judicem Martucium ita legitime se tuentem, persuasi a nostris aemulis clamaverunt: *Domine Justitiarie, pereat proditor, et ipsum tormentis exponi mandetis, quia reliquos ex eo interiores scietis proditores nefandos.* Quibus Capitanius ait: *Numquid sine causa faciam eum mori? Ecce quod legitime se defendit; nam omnes in simili casu estis.* Tunc nostri aemuli in persona totius Populi clamabant: *potius moriatur.* Et quasi fremebant in eum dentibus, illum devorare volentes. Ut autem vidit Capitanius totius Populi voluntatem, dictum Judicem Martucium ligatis post terga manibus in Turri dicti Angeli Domini Gualterii a summo usque deorsum ultra quinquagies exponi praecepit. At miser clamabat: *Domine Justitiarie, quid vultis dicam? Dico et confiteor me esse proditorem iniquum. Jubete me mori, quia dignus sum. Novit Deus. Non possum amplius tormenta sufferre. Supplico ad sententiam procedatis.* Compatiens igitur Capitanius illum deposuit a tormentis, et ait illi: *Judex Martucie, scias te esse penitus moriturum cras summo mane. Poeniteas ergo delictorum tuorum, ne animam perdas sicut et corpus.* Cui respondit: *Domine: dignus sum mori meis delictis. Supplico, ut si mei potestis compati mediante justitia, compatiamini mei. Sin autem fiat vestra voluntas, quia in patientia mea cum Dei auxilio meam animam possidebo.* Cui Capitaneus ait: *Omnino te mori oportet.* Et tunc jussit ipsum ad carcerem duci.

d'uno stesso delitto siamo noi colpevoli. Dunque, reverendo Signore, se per questa cagione debbo io morire, tutti gli uomini di questo Regno meritano di morire di pessima morte; perchè tutto il Regno dopo la morte del nostro Signor Duca si diede al dominio degli Ungheresi, e dopo il ritorno del Re Ludovico e della Regina e della Signora nostra Duchessa, ognuno si diede al loro dominio. E dopo la seconda venuta degli Ungheresi, novellamente il Regno si fu diviso, ed a tutti gli uomini di questa terra piacque di darsi al dominio degli Ungheresi. Or v'era innanzi al tribunale del detto Giustiziere un grandissimo popolo, venutovi per ascoltare e vedere la vendetta del misero giudice Martuccio. Ed ascoltando, che il detto giudice Martuccio così giustamente si difendeva, persuaso da' nostri emuli, gridò: *Signor Giustiziere, muoia il traditore, ed ordinate che si metta alle torture; perchè da lui saprete gli altri interni nefandi traditori.* A questo il Capitano dice: *Forsechè senza una causa lo farò io morire? Ecco che giustamente si difende; perchè tutti siete in simile caso.* Allora i nostri emuli in persona di tutto il popolo gridavano: *muoia al più presto.* E contro di lui i denti digrignavano, quasi divorare volendolo. Or come il Capitano vide la volontà di tutto il popolo, comandò, che il detto giudice Martuccio, con le mani ligate dopo le spalle, nella torre del detto Angelo di Signor Gualtieri, oltre le cinquanta volte, dall'alto in basso si esponesse. Ma il misero gridava: *Signor Giustiziere, che vuoi, che io dica? Dico e confesso di esser io iniquo traditore. Comandate, che io muoia; perchè lo merito. E sallo Iddio. Non posso sopportare più le torture. Supplico, che eseguiate la sentenza.* Compassionando adunque il Capitano, dalle torture il fe' deporre, ed a lui dice: *Giudice Martuccio, sappi, che tu dimani, di buon mattino, devi assolutamente morire. Adunque pentiti de' tuoi delitti; affinchè, siccome il corpo, non perdi ancora l'anima.* Gli risponde: *Signore, merito pur troppo di morire pe' miei delitti. Supplico, che se per giustizia potete avere compassione di me, abbiate di me compassione. Se poi non potete, si faccia la vostra volontà; perchè io, con l'aiuto di Dio, nella mia pa-*

Convenerunt autem universi aemuli nostri ad Capitanium dicentes: *Domine Capitanie, recordamur vobis, quod ad poenam corporis proditoris aliorumque terrorem, proditorem ipsum tenaliis igneis morderi mandetis cras mane per Terram, et deinde ossa ejus in medio Plateae publicae in altis furcis suspendi, ut sit continuo ad sempiternam memoriam suorum parium proditorum, et singulis ad exemplum.* Quibus Capitanius ait: *Ecce disposuimus ipsum moriturum omnino, damnavimus ipsum beneplacito vestro. Sanguis ejus super vos sit, et super filios vestros.* At ipsi: *Domine Capitanie, ita sit, sicut fertis. Dignus enim est mori.* Facto igitur mane praefati inimici Carrectam parari fecerunt, et in ea forgiam ardentibus carbonibus paraverunt, et apponentes carnificem, ipsum Judicem Martecium miserum apposuerunt in eam vestibus enudatum. Et tantus suo fato invaluit stridor Populi contra eum, quod quasi omnes, ut audivi, non vidi, clamabant: *pereat proditor. Sic enim decet singulos proditores.* Et ductus est per totam Terram circum circa, et Rugas singulas, causa poenae majoris. Audivi namque dici a pluribus qui viderunt eumdem sic pati, quod tanta contritione et patientia talia tormenta gerebat, quod non nisi bis vae clamavit. Sed continue *Pater noster* et *Ave Maria* dicebat, quamquam saepius morderetur. Adductus itaque vivus ad furcas in medio Plateae, tota carne purgatus morsibus tenaliarum, ad furcas illas suspenditur. Et ecce quidam nomine Magister Laurentius Chaccharellus monoculus et claudus, generis utique aemulorum nostrorum, evaginato ense ipsum percutiebat in tibiis, nitens illas incidere velut ligna. Hoc autem scripsi ita seriatim, non licet in totum, quum totum scribere longum foret. Saltem in parte scripsi, ut sit ad memoriam filiorum patris vindictam quaerere, et suorum sequacium, qui fuerunt. Nec ausus quisquam fuit ipsum exinde tollere

* S. Luc., XXI, 19.

zienza possederò l'anima mia *. Gli dice il Capitano: *È assolutamente necessario, che tu muoia.* Ed allora comandò, si menasse al carcere.

Or tutt' i nostri emuli si recarono dal Capitano, dicendogli: *Signor Capitano, vi ricordiamo, che a pena del corpo del traditore, ed a terrore degli altri, ordiniate che dimani mattino l'istesso traditore con infocate tanaglie si vada mordendo per la terra, e di poi che le sue ossa nella publica piazza si sospendano alle alte forche, perchè del continuo sia a sempiterna memoria de' pari suoi traditori, ed in esempio a tutti.* A questi il Capitano dice: *Ecco abbiamo disposto, che debba assolutamente morire, e l'abbiamo condannato per vostro beneplacito. Il suo sangue sia sopra di voi e sopra i vostri figli* **. Ma essi: *Signor Capitano, così sia, siccome dite; imperocchè merita di morire.* Fattosi dunque mattino, i prefati nemici fecero apparecchiare un carretto, ed in esso una fucina con ardenti carboni apparecchiarono, e collocatovi il carnefice, collocarono in esso il misero giudice Martuccio, spogliato delle vesti. Or per sua disavventura s'ebbe tanto stridor di popolo contro di lui, che quasi tutti, come ascoltai, ma non vidi, gridavano: *muoia il traditore. Per certo così meritano tutt' i traditori.* Ed a pena maggiore fu recato intorno intorno per tutta la terra e per tutte le vie. Ascoltai dirsi da molti, i quali lo videro così soffrire, che con tanta contrizione e pazienza tali tormenti sopportava, che appena due volte gridò: *ahi.* Ma continuamente recitava *Pater noster* ed *Ave Maria*; quantunque molto spesso si mordesse. Condotto pertanto vivo sotto le forche, nel mezzo della piazza, strappatagli tutta la carne da' morsi delle tanaglie, alle forche si sospende. Ed ecco un tale per nome Lorenzo Caccarello, monocolo e zoppo, certo della classe de' nostri emuli, sguainata la spada, lo percoteva nelle tibie, sforzandosi d'incidere in esse, come legno fossero. Ciò poi ho scritto così per filo, se ben non in tutto; perchè scriver tutto lunga cosa sarebbe. Almanco l'ho scritto in parte; perchè ricordino i figli cercar vendetta del padre,

** S. Matt., XXVII, 25.

quasi per mensem. De quo nostri aemuli voluntate obtenta persuaserunt dicto Capitanio, quod consanguineos, omnesque sequaces nostrorum sequacium stagios asportaret, si vellet Terram Gravinae firmiter possidere, et ad Castra montanae dictae Dominae Ducissae portari, ne restantes in Terra, aliquam proditionem committant. Assensit Capitanius verbis inimicorum nostrorum, et omnes consanguineos nostrae sequelae in numero quadraginta ad castrum Tursii, Castrum Oppidi, et Monticuli transmisit captivos, ibique eos per menses duos et ultra retinuit carceratos. Et recessit idem Capitanius cum omnibus praenotatis, et Matrem meam secum portavit in obsidem, quam cum Comitissa Baroniae Bisaciarum recommendatam dimisit gratia sui. Remansit autem Terra Gravinae sub regimine Nicolai de Jaquinto de Castellaneto Capitanei loco sui, et Castrum sub regimine Jaconi de Muro, et quorumdam sociorum de Valle Muri malandrenorum, qui totam provinciam discurrentes undique disrobabant. Dominus autem Robertus de Sancto Severino, Comes Tricarici, et universi Comites Regni, de sequela scilicet Regis Lodovici de Tarento, ad mandatum et requisitionem dicti Regis potenter se apud Neapolim contulerunt, et ibi innumerosum exercitum adunarunt equitum et peditum, quo possent Hungaris et Theotonicis, qui ad partes Terrae Laboris potenter adibant, obviare in campis.

e que' che furono suoi seguaci. Nè per quasi un mese ardì veruno toglierlo dalle forche. Di che i nostri emuli, ottenuto quanto volevano, al detto Capitano persuasero, che se volesse durevolmente la terra di Gravina possedere, togliesse in ostaggio i consanguinei e tutt' i seguaci de' nostri seguaci, e facesseli portare a' castelli della montagna della detta Signora Duchessa; acciocchè, restando nella terra, non avessero a commettere un qualche altro tradimento. Acconsentì il Capitano alle parole de' nostri nemici, e tutt' i consanguinei di nostra sequela, in numero di quaranta, mandò prigioni al castello di Tursi, al castello di Oppido e di Monticchio, e ve li tenne carcerati per due mesi e più. E si partì il medesimo Capitano con tutt' i prenotati, e portò con seco in ostaggio mia madre, la quale in grazia di sè lasciò raccomandata insiem con la Contessa di Baronia di Bisacce. Restò poi la terra di Gravina sotto il governo di Nicolò di Giaquinto da Castellaneta, in luogo del suo Capitano, ed il castello sotto il governo di Giacomo di Muro e di certi socii, malandrini di Valle di Muro, i quali tutta la provincia correndo, da per ogni dove la dirobavano. Il Signor Roberto poi da San Severino, il Conte di Tricario e tutt' i Conti del Regno, della sequela cioè del Re Ludovico da Taranto, per ordine e requisizione del detto Re con forze in Napoli si recarono, ed ivi adunarono un innumerevole esercito di cavalieri e di pedoni, onde potessero su' campi andare incontro agli Ungheresi e Teutonici, che con forza alle parti di Terra di Lavoro si presentavano.

84. Palatinus vero, qui ut praescribitur, Vigiliis remanserat, post recessum Domini Vayvodae, et sui exercitus de partibus Apuliae ad partes Vallis Beneventanae, non curans de promissione verborum facta per ipsum dicto Vayvodae et Corrado Lupo, nullam facturum guerram in partibus Terrae Bari, una cum Theotonicis quingentis stipendiariis suis, aliisque plurimis suis sequacibus, collectaque multitudine Populi a Terris circumstantibus, dicti Domini Lodovici fidelibus, Civitatem Juvenatii obsedit hostiliter, et per mare Galeae quatuor affuerunt pro Domino Lodovico jam dicto contra Civitatem eamdem. Ceperat autem

84. Il Palatino poi, il quale, come innanzi sta scritto, erasi rimasto in Bisceglie, dopo la partenza del Signor Vaivoda e del suo esercito dalle parti di Puglia alle parti di Valle di Benevento, non curando la promessa da lui fatta, in parole, al detto Vaivoda ed a Corrado Lupo, che non avrebbe cioè fatta nessuna guerra nelle parti della terra di Bari, insiem con cinquecento Teutonici suoi stipendiarii, ed altri moltissimi suoi seguaci, e raccolta una moltitudine di popolo dalle terre circonvicine, fedeli al detto Signor Ludovico, ostilmente assediò la città di Giovinazzo, e per via di mare, per parte del Signor Ludovico già detto, quattro

diebus proximis ante praeteris Palatinus idem Civitatem Melfictae modo subscripto; videlicet quod per stipendiarios suos continue guerram faciebat contra homines Melfictenses. Et uno die fecit contra eos insultum asperrimum modica gente quasi usque prope moenia dictae Terrae. Homines vero Civitatis Melfictae videntes usque moenia per aemulos infestari, animaverunt se unanimiter contra illos aemulos viriliter irruere et potenter, et insequuti fuerunt aemulos illos usque prope Sanctam Mariam de Martyribus, longe forte a Civitate Melfictae per milliare unum vel circa. Constituerat autem idem Palatinus gentem suam relinqui reconditam in quodam loco abscondito post Civitatem Melfictae. Et ut viderunt gentem Civitatis Melfictae persequi promto corde socios suos, longeque esse a Civitate Melfictae spatio praedicto, diversis viis post terga Melfictensium cursu velocissimo ferierunt. Nec sciverunt praevidere Melfictenses eorum insidias praeparatas. Et sic stipendiarii, qui praecedebant, et qui sequabantur, in uno concursu super Melfictenses promtissime ferierunt, et ceperunt de viris Melfictensibus viros centum et ultra. Inter quos esse contigit meliores, quos apud Vigilias carcerandos portavit, eosque tenuit, quousque universi Cives reddiderunt Civitatem Melfictae dominio Palatini. Quam Civitatem, deficiente eis auxilio Hungarorum, quorum fidelitati se dederant, restituerunt, et se ipsos dominio Palatini.

Et dum esset Palatinus ipse in obsidione Civitatis Juvenatii, ut praescripsi, continuos diros insultus dabat et dari mandabat contra Juvenatienses, et ibidem plura construi fecit diversa ingenia, quibus possent se muris Civitatis adhaerere. Et mandavit uno die guastum fieri in arboribus olearum. Statimque ut viderunt Juvenatienses guastum fieri in arboribus et bonis eorum, nuntios Ambassiatores miserunt cum certis pactis velle reddere Civitatem. Quod audiens Palatinus, mandavit guastum cessare, et cum Ambassiatoribus Juvenatii fuerunt ad verba. Tamdem concordes facti reddiderunt Civitatem Palatino jam dicto pacto

galee contro la medesima città si presentarono. Ne' prossimi poi già passati giorni il medesimo Palatino avea preso la città di Molfetta nel sottoscritto modo; val dire, che per mezzo de' suoi stipendiarii del continuo faceva guerra contro i Molfettesi. E in un giorno contro di essi, con poca gente, fece un asprissimo attacco quasi fin vicino alle mura della detta terra. Ora quei della città di Molfetta, veggendo che dagli emuli venivano sino alle mura infestati, unanimente s'animarono di lanciarsi con coraggio e con forza contro di loro, e l'inseguirono fin vicino a S. Maria de' Martiri, lungi della città di Molfetta per un miglio, od in quel torno. Or il medesimo Palatino avea stabilito, che si lasciasse appiattata della sua gente in un nascosto luogo dopo la città di Molfetta. E come videro, che la gente della città di Molfetta con prontezza d'animo i loro socii inseguiva, e che pel predetto spazio era lungi dalla città di Molfetta, da diverse vie, di velocissimo corso, dietro le spalle de' Molfettesi ferirono. Nè i Molfettesi prevedere seppero le insidie a loro apparecchiate. E così gli stipendiarii che precedevano, e que' che seguivano, insieme congiuntisi, prontissimamente sopra de' Molfettesi ferirono, e di que' Molfettesi presero da cento e più. Fra' quali accadde di stare i migliori, che menò a chiuderli in carcere in Bisceglie, e li tenne, finchè tutt' i cittadini la città di Molfetta al dominio del Palatino tornarono. La qual città, mancando loro l'aiuto degli Ungheresi, alla cui fedeltà s'eran dati, con sè stessi restituirono al dominio del Palatino.

E mentre l'istesso Palatino stava all'assedio della città di Giovinazzo, come scrissi innanzi, continui e duri attacchi egli dava, ed ordinava di darsi contro i Giovinazzesi, e molte diverse macchine vi fece costruire, con le quali potesse alle mura avvicinarsi della città. Ed un dì ordinò farsi guasto nelle piante d'ulivo. Or come i Giovinazzesi videro farsi guasto nelle piante e ne' beni loro, incontanente mandarono nunzi ambasciatori di volere con certi patti rendere la città. La qual cosa il Palatino ascoltando, ordinò si cessasse il guasto, e con gli ambasciatori di Giovinazzo fu a parlare. Accordatisi finalmente, la città re-

subscripto, videlicet, quod omnia jura Civitatis Regiae Curiae pertinentia assignentur in Camera Palatini, et Juvenatienses viri, vexillo remoto Regis Hungariae, vexillum Reginae erigant et Domini Lodovici; et pro majori securitate stagios octo dabunt morandos in Castro Bari octo generum Civitatis. Et his pactis firmatis Vexillum Regis Hungariae removerunt, et Vexillum erexerunt Reginae et Domini Lodovici, dederuntque promissos octo stagios Caporalibus galearum, qui erant super mare portandos per eos ad Castrum Bari. A quibus Palatinus idem pro amotione exercitus sui recepit a Juvenatiensibus Civibus uncias centum.

85. Et amoto inde exercitu suo pervenit Bitontum Civitatem magnam, et in Abbatia Sancti Leonis longe parum a moeniis dictae Terrae castrametatus fuit cum exercitu suo. Et mittent Ambassiatores suos usque ad Portam Civitatis ipsius, misit dicendo Civibus Bitontinis, ut Terram Bitonti fidelitati restituant Reginali et Domini Lodovici, sibique pareant tamquam Principi Barisano. Quibus responsum per universos Concives (praeerant regimini Civitatis ipsius Dominus Herricus, et Dominus Paulus Milites, Chiccus Domini Sergii, et Leo Castanea, et alii probi viri, sed ii praecipue quatuor) qui dixerunt: *Dicite Palatino, quod jam fidelitatem nostram promisimus Domino Regi Hungariae. Amodo non aliud volumus, quam dominium Hungarorum. Ideo dicitè Domino Palatino, quod placeat sibi nos non molestare, sed exspectemus videre, si quis victor sit Regni hujus; an Rex Hungariae an Regina et Dominus Lodovicus. Necesse enim est, ut ipsorum Dominorum alteri e coelo victoria concedatur. Miramur enim vehementer, quod Dominus Palatinus promisit Domino Vayvodae et Corrado Lupo ipsis recedentibus de partibus Apuliae, et versus Terram Laboris euntibus, guerram non moveri debere in partibus Terrae Bari. Quomodo ergo sua promissione defecit, stupemus. Recordamur itaque sibi, ut promissorum verborum dictis Dominis memor sit tamquam Princeps magnificus. Finaliter autem nostri cordis est Civitatem Bitonti Hungarorum*

sero al già detto Palatino col sottoscritto patto; che cioè tutt' i diritti della città, spettanti alla Regia Curia, si assegnassero nella Camera del Palatino, ed i Giovinazzesi, tolto il vessillo del Re d'Ungheria, il vessillo innalzino della Regina e del Signor Ludovico, e per maggior sicurezza dalle otto classi della città daranno otto ostaggi, da stare nel castello di Bari. E questi patti firmati, tolsero il vessillo del Re d'Ungheria, ed il vessillo innalzarono della Regina e del Signor Ludovico, e diedero gli otto promessi ostaggi a' capi delle galee, che stavano sul mare, per portarsi da loro al castello di Bari. E per allontanare il suo esercito, il medesimo Palatino si ricevette da' cittadini Giovinazzesi once cento.

85. Ed allontanatone il suo esercito, giunse a Bitonto, città grande, e nella Badia di S. Leone, poco lungi dalle mura di detta terra, col suo esercito s' accampò. E mandando suoi ambasciadori sino alla porta dell'istessa città, li mandò dicendo a' cittadini Bitontini, che la terra di Bitonto ritornino alla fedeltà della Regina e del Signor Ludovico, ed a lui obbediscano, siccome a principe di Bari. Fu loro risposto a nome di tutt' i concittadini; e stavano al governo dell' istessa città il Signor Errico, ed il Signor Paolo soldato, Chicco del Signor Sergio, e Leone Castagna, ed altri probi personaggi, ma que' quattro precipuamente, i quali dissero: *Dite al Palatino, che noi la fedeltà nostra già la promettemmo al signor Re d'Ungheria. Ed ora altro non vogliamo, che il dominio degli Ungheresi. E però dite al Signor Palatino, che gli piaccia di non molestarci, ed aspettiamo invece di vedere chi sia il vincitore di questo Regno, se il Re d'Ungheria, o la Regina ed il Signor Ludovico; imperocchè è necessario, che all'uno di questi Signori dal cielo si conceda la vittoria. Ci maravigliamo poi grandemente, che il Signor Palatino abbia promesso al Signor Vaivoda ed a Corrado Lupo, partendosi essi dalle parti di Puglia, e recandosi verso Terra di Lavoro, di non dover muovere guerra nelle parti di Terra di Bari. In che modo dunque abbia egli alla sua promessa mancato, noi restiamo stupefatti. Pertanto gli ricordiamo, che, qual magnifico principe, sia memore della fatta*

dominio non movere, sed omni remoto timore in eorum fidelitate consistere. Videamus usque quo finem rei. Redierunt autem Ambassiatores ad Palatinum, et dixerunt ei responsionem jam dictam. Tunc Palatinus jussit per suum exercitum insultus committi durissimos contra Cives Bitonti, et Cives ipsi desuper muris se viriliter defenderunt, et saepe saepius insultus pessimi fiunt in eos.

Videns enim Palatinus ex insultibus non posse offendere Civitatem, convocatis undique viris circumstantium Civitatum, Castrorum, et Casalium, sine fine innumerosus Populus concurrit in auxilium Palatini. Palenses praecipue, qui inimici sunt Civitati Bitonti. Jussit itaque Palatinus guastum facere maximum cum combustione arborum, olearum, cum fractione molarum trappetorum in quibus macinantur olivae, et generaliter damnum in bonis omnibus eorumdem. Fecitque fieri Palatinus ibidem multa ingenia lignea, pontes, scalas, et gattos [36], trabuccosque erexit ante moenia Civitatis ipsius, credens terrere fidelissimos Civitatis ejusdem. Et paratis ingeniis quodam die versus muros se proximare credebant. Videntes autem Bitontini exercitum inimicum velle muris Civitatis adhaerere cum dictis ingeniis, ut illa opportunius frangerent, quasi subtus murum adhaerere permiserunt. Et quum fuerunt sub muro, ictibus lapidum vivorum tam fortiter percutiebant ipsa ingenia, quod in momento fracta fuerunt penitus et consumta. Et multi quidem inimici exercitus lapidum ictibus sunt percussi, et dimissis ingeniis fugerunt. Erant autem in Civitate Bitonti balistarii plurimi et boni quasi circa mille, et per constitutas fenestras moeniorum saepius jaciebant in exercitum Palatini; uno tamen semel unus balistariorum ipsorum jecit in personam Palatini, cujus ictus, quia caput suum alibi Palatinus revolvit, vicinum sibi famulum tunc percussit. Quem si percusisset, forte tunc tota briga partium

promessa. In ultimo poi è nostra intenzione di non togliere la città di Bitonto al dominio degli Ungheresi; ma, abbandonato ogni timore, di restare a loro fedeli. Vediamo sino alla fine della cosa. Or ritornarono gli ambasciatori dal Palatino, e la già detta risposta gli riferirono. Allora il Palatino comandò, che dal suo esercito attacchi durissimi si facessero contro i cittadini di Bitonto; e gl' istessi cittadini da sopra le mura virilmente si difendono, ed assai spesso pessimi attacchi contro essi si fanno.

Or veggendo il Palatino di non poter con gli attacchi la città offendere, chiamati uomini da tutte le circostanti città, castella e casali, un innumerevole popolo senza fine corre in aiuto del Palatino; precipuamente que' di Palo, che nemici sono della città di Bitonto. Comanda pertanto il Palatino, che si faccia grandissimo guasto, col bruciare le piante d'ulivo, col fracassare le mole ed i trappeti, onde si macinano le ulive, e generalmente in tutt'i loro beni si faccia danno. Ed ivi pure il Palatino fece fare di molte macchine di legno, ponti, scale, ed innanzi alle mura dell'istessa città rizzò gatti [36], e trabucchi, credendo d'atterrire i fedelissimi della città medesima. Ed un giorno, apparecchiate le macchine, pensavano di avvicinarsi alle mura della città. Or i Bitontini, veggendo che il nemico esercito volea con le dette macchine accostarsi alle mura della città, per viemmaggiormente fracassarle, lasciarono accostarle quasi fin sotto al muro. E come sotto al muro furono, con colpi di pietre vive con tanta forza quelle macchine percotevano, che in un istante furon tutto fracassate e distrutte. E molti ancora del nemico esercito sono da' colpi delle pietre percossi, ed, abbandonate le macchine, fuggirono. V'erano poi nella città di Bitonto moltissimi e buoni balestrieri, circa un mille, e per le stabilite finestre delle mura contro l'esercito del Palatino molto spesso tiravano; uno degl' istessi balestrieri una volta tirò contro il Palatino; e quel colpo, poichè il Palatino rivolse altrove il capo, percosse in-

[36] *Gatto,* macchina bellica antica, da riparo e da offesa, formata da un tetto tessuto di vinchi e di legno, sotto il quale andavano gli oppugnatori al coperto ad assalire le mura, avvicinatisi alle quali le percotevano con la trave sospesa ivi entro; ed aveva il capo in forma di gatto, o montone. Corrisponde in parte alle *gallerie,* o *graticci* de' moderni, ed alla più antica *testuggine.*

Terrae Bari finita fuisset. Sed noluit Deus propter peccatum Populi, sed ipsum regnare permisit, ut sua impietas confundat nostra delicta. Stetit autem inimicus talis exercitus ante Bitontum per dies decem et septem et ultra, et nihil laedere potuit Civitati gratia defensorum. Tunc Cives Terrae videntes nullatenus posse offendi ab hostibus, sapienter cogitaverunt velle esse ad pacta pacifica cum Palatino, fidelitate Regia non mutata. Convocatis itaque quibusdam fidelibus Palatini juxta Portam Civitatis, dixerunt illis: *Dicite nostra parte Domino Palatino, quod nostri cordis non est a fidelitate Regia aliquatenus deviare timore vel damno quocumque. Sed si placet ei deveniamus ad pacta, ut simus utraque parte contenti. Ite ergo ad Dominum, et sibi narrate verba, quae dicimus; et quod respondet, nobis referte.* Abierunt illi ad dictum Palatinum, et sibi praemissa verba dixerunt. Quibus Palatinus ait: *Placet nobis. Fiant eis assecuratoriae literae Ambassiatoribus Civitatis, et secure valeant venire ad nos, et redire ad Terram.* Et factum est; quas dicti convocati sub bona fide Portae Civitatis adhaerentes, assecuratorias literas obtulerunt. Statimque Cives Bitonti de communi consilio Ambassiatores suos et concordiae tractatores statuerunt Dominum Herricum et Dominum Paulum praefatos, receptis primo stagiis duobus Militibus, et duobus Scutiferis Palatini in Terram. Fuerunt ante Palatinum Ambassiatores jam dicti, et finaliter devenere ad pacta, quod pro subscripta tregua firmanda Bitontini Cives solvant ipsi Palatino uncias centum, et deinde nisi per totum quintumdecimum mensis Julii anni ejusdem adsit eisdem Civibus Bitontinis Dominorum auxilium Hungarorum, qui in Campo Sancti Leonis, in quo ipse Palatinus consistit, eum appellent ad arma in campo, quod elapso ipso termino Civitas ipsa Vexillum Reginae erigat, et dicti Domini Lodovici, ac suum tamquam Principis Barisani, subditosque fideles se deinde teneant Principis Palatini. Venerunt tunc Ambassiatores referentes Universitati Bitonti praefata pacta, super quibus mutuum habentes consilium, placuit omnibus ordo talis; et reversi ad Palatinum praefata pacta penitus firmaverunt.

vece il servo, che stavagli vicino. E se percosso l'avesse, forse allora si sarebbe ogni briga finita dalle parti di Terra di Bari. Ma per il peccato del popolo nol volle Iddio, ma permise ch' egli regnasse; perchè la sua empietà confonda i nostri delitti. Stette poi un tal nemico esercito innanzi Bitonto per giorni diciasette e più, e per nulla potette alla città far danno, la mercè di que' che la difendevano. Allora i cittadini della terra, veggendo che per niun modo da' nemici veniano offesi, sapientemente pensarono di voler strignere pacifici patti col Palatino, serbando sempre fedeltà al Re. Chiamati pertanto alcuni fedeli del Palatino vicino alla porta della città, loro dissero: *Dite da parte nostra al Signor Palatino, che non è nostra intenzione dipartirci in alcun modo dalla fedeltà al Re, per timore, o danno qualunque. Ma se a lui piace, veniamo a patti, da essere dall' una parte e dall' altra contenti. Andate dunque dal Signore, e fategli assapere ciò, che diciamo; e ciò che risponde, riferitelo a noi.* Questi andarono dal detto Palatino, e le innanzi messe parole gli riferirono. Il Palatino dice loro: *Ci piace: si facciano ad essi lettere di sicurtà per ambasciadori della città, perchè securamente possano venire da noi, e tornare alla terra.* E così fu fatto. I detti chiamati, accostandosi sotto buona fede alla porta della città, quelle lettere di sicurtà consegnarono. E subito i cittadini di Bitonto, per comune consiglio, stabilirono loro ambasciadori, per trattare la concordia, i prefati Signor Errico e Signor Paolo, ricevuti prima in ostaggi nella terra due militi e due scudieri del Palatino. Si presentarono al Palatino i già detti ambasciadori; e finalmente vennero ai patti, che cioè per ratificare la sottoscritta tregua i cittadini di Bitonto paghino all' istesso Palatino once cento; e poscia se per tutto il dì quindici del mese di luglio del medesimo anno i medesimi cittadini di Bitonto non s'abbiano aiuto da' Signori Ungheresi, e nel campo di S. Leone, in dove sta l'istesso Palatino, lo chiamino alle armi nel campo, passato questo termine, l'istessa città innalzi il vessillo della Regina e del detto Signor Ludovico, ed il suo come Principe di Bari, e

Et accepta promissa pecunia, amovit inde exercitum suum, et se apud Barum contulit, credens eam ingredi, et Principatus nomine possidere. Sed vana fuit cogitatio sua, quia Barenses eum introire nullatenus permiserunt, ex eo quod erant in Terra ipsa plurimi parentes sui, et nolebant ipsum pro Domino recipere intus Urbem. Abiit autem Palatinus versus Monopolum, quae Terra tenebatur pro eo, et ibi per dies aliquos requievit, et deinde reversus Vigilias inibi morabatur potenter.

86. Dominus autem Vayvoda, et Corradus Lupus, ac universus eorum exercitus per partes Vallis Beneventanae cum plena victoria traseuntes, fuerunt a singulis obediti, et ad Regiam fidelitatem conversi sunt singuli partium earumdem. Et demum remoto exercitu pervenerunt ad partes Terrae-Laboris, et applicantes ad Passum Casalis Arpadii invenerunt Passum ipsum potenter fortificatum magno fossato et paliciis super eum. Est autem Passus ille infra duos montes maximos et altos et nemorosos atque lapideos, per quos ad defensionem modicam nullus transire posset. Erantque in Passu ipso Comes de Aspergo, et Bamberlingerius Theotonici Caporales, et alii plures armigeri pro Domino Ludovico ultra quingenti, qui se parantes in Passu, Passum ipsum transire volentibus defendere praesumserunt. Et constituti simul ad bellum tota illa die dirum proelium commiserunt; ubi ex utraque parte plurimi perierunt. Tamdem cessit victoria Hungaris et contra velle custodientium Passum ipsum transiverunt, eosque custodes mortaliter insequuntur, de quibus in fuga plurimos occiderunt, et plurimos carcerarunt. Sed quia nox obscura supervenit eisdem, ideo fugientes singulos capere nequiverunt; et ipso Passu corrupto totum Casale Arpadii, et consequenter Burgum Argentii, velut loca rebellium, ignis incendio concremarunt, totali robba prius sublata per eos. Et deinde

si tengano poi fedeli sudditi del Principe Palatino. Vennero allora gli ambasciadori per riferire all'Università di Bitonto i prefati patti, su de' quali tenuto scambievole consiglio, piacque a tutti un ordine siffatto; e ritornati al Palatino, i prefati patti in tutto ratificarono. E ricevuto il promesso danaro, tolse di là il suo esercito, ed appresso Bari si recò, credendo di entrarvi, e con nome di Principe possederla. Ma fu vano il suo pensiere; dappoichè i Baresi punto non gli permisero di entrare, stantechè nell'istessa terra v'erano di moltissimi suoi parenti, e dentro la città per Signore nol volevano ricevere. Allora il Palatino andò verso Monopoli, la quale terra tenevasi per lui, e per alquanti giorni vi riposò; poscia tornato in Bisceglie, con forza vi dimorava.

86. Or il Signor Vaivoda, e Corrado Lupo, e tutto il loro esercito, passando con piena vittoria per le parti di Valle di Benevento, recarono tutti ad obbedienza, e tutti di quelle medesime parti al Re tornarono fedeli. E da ultimo, rimosso l'esercito, giunsero alle parti di Terra di Lavoro; ed accostati al passo del Casale di Arpaia, quel passo trovarono assai fortificato con gran fossato e palizzate. Sta quel passo fra due grandissimi, ed alti, e boschivi, e petrosi monti, pe' quali, standovi una piccola difesa, n'uno può passare. E v'erano in quel passo il Conte d'Aspergo e Bamberlingieri, Caporali teutonici, ed altri armigeri pel Signor Lodovico, oltre i cinquecento, i quali, apparecchiatisi al passo, ardiron il passo impedire a que' che passar lo voleano. Ed insieme affrontatisi, tennero tutto quel dì una crudele battaglia, in dove dall'una parte e dall'altra moltissimi perirono. Finalmente la vittoria restò agli Ungheresi, e contro il volere di que' che custodivano il passo, lo passarono; ed inseguono a morte que' custodi, de' quali, in fuggendo, moltissimi uccisero, e moltissimi carcerarono. Ma poichè li sopraggiunse la notte oscura, non poteron perciò tutti prendere i fuggiti. E vinto quel passo, tutto il Casale di Arpaia e poscia il Borgo di Arienzo, siccome luoghi di ribelli, misero a fuoco, avendone prima essi tutta tolta la roba. E fecero poscia l'istesso al casale di Cancello. E giunti ad Acerra,

ad Casale Cancelli hoc idem fecerunt. Et pervenientes Acerras, Terram ipsam potenter agressi sunt, quam violenter ceperunt. Castrum vero fortissimum dictae Terrae intercipere nequiverunt, opportunis defensoribus custoditum. A quibus terris et locis opportuna victualia receperunt, et per Villanos locorum ipsorum, et animalia deferri faciebant post eos. Demum versus Capuam militantes, maximum Vulturni flumen per pontem fluminis nequiverunt transire, defensionibus Turrium defensatum.

Erat autem cum eis in ipso exercitu quidam Jadarensis nomine Palatinus, in arte sua magnus magister. Et videns amplitudinem fluminis cum oculis mensurando, per convicina Casalia et nemora proxima opportuna lignamina fecit adduci, et infra dies duos Pontem ligneum statuit, quo possent universus exercitus et equi desuper praeterire securi. Et sic subtili ingenio pontem illum statuit, quod in erectione pontis ab una ripa fluminis ad aliam ripam magistraliter pontis lignamina perrexerunt, per quem ita pontem universus tam magnus exercitus praeterivit. Erant autem in ipso exercitu, ut praedixi, Comes Triventi, et frater, qui monoculus erat, nomine Thomasius, qui nobiliores erant omnibus dictae Terrae, sciebantque introitus et exitus Civitatis, habebantque consanguineos plurimos et sequaces. Erantque intus eorum plurimi inimici, quorum Caporalis Cervus de Capua vocabatur. Consanguinei vero dicti Comitis Triventi, scito exercitus Hungarorum adventu, ad destructionem interiorum inimicorum ordinaverunt exercitum ipsum inducere intus Urbem, et ea ordinatione tractata et patefacta dicto Comiti Triventi juxta praefatam ordinationem datur per exercitum Hungarorum crudelis insultus circum circa Civitatem. Ut autem insultus crudelior affuit in constituto loco eorum introitus, interiores amici et consanguinei dicti Comitis fugere se finxerunt, quasi non valentes Passum illum ulterius defensare. Et irruens potenter exercitus per locum illum ingreditur cum furore miseram Civitatem, ubi quum ingreditur exercitus tantus, non juxta promissum de non currendo Civitatem, Theotonici servaverunt, sed ad disrobandum generaliter totam Terram coe-

con forza l'istessa terra assaltarono, e con violenza la presero. Ma il fortissimo castello di detta terra sorprender non potettero; perchè da abili difensori custodito. Da queste terre e luoghi s'ebbero le occorrenti vettovaglie, e da' villani degl'istessi luoghi ancor gli animali si facevan dietro a loro condurre. Finalmente militando verso Capua, il grandissimo fiume del Volturno, per il ponte del fiume, passare non potettero, stando difeso da torri.

Or v'era con loro nell'istesso esercito un certo Jaderese, per nome Palatino, nell'arte sua gran maestro. E vista l'ampiezza del fiume, e con gli occhi misuratala, pe' convicini casali e prossimi boschi fe' adunare gli opportuni legnami, e fra due giorni un ponte costruì di legno, per sopra il quale potessero passare sicuri tutto l'esercito ed i cavalli. E con tanto sottile ingegno quel ponte costruì, che in edificarlo le travi del ponte con arte maestra si prolungavano dall'una all'altra ripa del fiume; e per cosiffatto ponte passò tutto quel sì grande esercito. V'erano poi nell'istesso esercito, siccome innanzi ho detto, il Conte di Trivento, ed il fratello, che s'era monocolo, per nome Tommaso, i quali i più nobili s'erano di detta terra, e l'entrata e l'uscita conoscevano della città, ed avevano consanguinei moltissimi e seguaci. E v'erano dentro moltissimi loro nemici, il cui Caporale chiamavasi Cervo da Capua. Or i consanguinei del detto Conte di Trivento, saputa la venuta dell'esercito degli Ungheresi, per distruggere gl'interni nemici, aveano ordinato di far entrare in città quell'esercito, e già trattato un tal ordine, ed al detto Conte di Trivento manifestato, giusta il prefato ordine, dall'esercito degli Ungheresi si dà intorno intorno alla città un crudele attacco. Or come quell'assai crudele attacco fu al luogo, in dove erasi stabilito di farli entrare, gl'interni amici ed i consanguinei del detto Conte di fuggire finsero, quasi non valendo più oltre quel passo difendere. E per quel luogo potentemente irrompendo l'esercito, entra con furore nella misera città, dove entrato essendo un sì grande esercito, i Teutonici non mantennero la fatta promessa di non sac-

perunt, quantumcumque Domini Hungari vellent ipsos Theotonicos refrenare. Et per modicam horam totam Civitatem illam penitus depraedarunt, et domos plurimas causa majoris terroris ignis incendio concremarunt. Praefatus autem Cervus de Capua, dicti Comitis inimicus, pluresque sui sequaces per fugae subsidium evaserunt. Cujus filii, uxor, et domus per dictum Dominum Vayvodam sunt accepti, et major pars hominum dictae Terrae per Theotonicos, Hungaros, et Lombardos ipsius exercitus carceratur, pretio se quilibet redimendus. Tantus erat in Civitate ipsa stridor et ululatus gentium generis utriusque, quod quasi inexaudibilis stridor erat, nec erat ulla compassio tantorum ululantium puerorum. Stetitque idem exercitus in Civitate ipsa Capuana per dies tres, infra quos Turres Pontis acceperunt, et eis acceptis victualibus et aliis opportunis optime munierunt, et appositis earum custodiae quibusdam Nobilibus Teotonicis, versus Civitatem Aversae suum exercitum direxerunt.

87. Aversani vero Cives, sentito adventu tanti exercitus in partibus Terrae-Laboris, disposuerant ordinato consilio absque proelio honoranter recipere Dominum Vayvodam, et suum exercitum in civitate Aversae. Ut autem sciverunt, dictum exercitum iter direxisse versus Aversam, Syndicos et nuntios honoratos miserunt ante dictum Vayvodam, offerentes pro parte Aversanorum dominio Domini Regis Hungariae Civitatem Aversae. Quod audiens dictus Dominus Vayvoda, et Corradus, laeti facti sunt, et Nuntios ipsos honorificentius receperunt. Et simul incedentes ad Terram, cum magna laude suscipitur dictus Vayvoda Dominus a singulis Civibus dictae Terrae, totusque exercitus hospitatur ibidem cum magno amore. Et ecce fama volante per universas Terras, Castra, et Casalia Terrae-Laboris, in Napoli praecipue, dicti exercitus est patefactus adventus, omnesque terrent terroribus factis in Civitate egregia Capuana, et terris aliis supradictis. Et ob hoc universa provincia Terrae Laboris ad dictam Terram Aversae concurrit, fidelitatem et homagium Domino Regi Hungariae juratura. Ibique universus concurrit

cheggiare la città, ma generalmente a dirobar si diedero tutta la terra, benchè i Signori Ungheresi rifrenar volessero gl' istessi Teutonici. E per una mezz'ora tutta quella città intieramente depredarono, ed a maggior terrore moltissime case posero a fuoco ed a fiamme. Ma il prefato Cervo da Capua, nemico del detto Conte, e molti suoi seguaci, dandosi alla fuga, scapparon via; i suoi figli, la moglie e la casa dal detto Signor Vaivoda son presi, e da' Teutonici, Ungheresi e Lombardi dell'istesso esercito è carcerata la maggior parte degli uomini di detta terra, per riscattarsi ognuno a via di prezzo. Era nell'istessa città sì grande stridore ed ululato di genti, dell'uno e dell' altro sesso, nè v'era compassione alcuna di tanti fanciulli, che urlavano. E stette il medesimo esercito nell'istessa città di Capua per tre dì, infra' quali presero le torri del ponte; e queste prese, ottimamente le fornirono di vettovaglie e di altre opportune munizioni, e messi alla loro custodia alcuni Nobili teutonici, verso la città di Aversa il loro esercito diressero.

87. Gli Aversani cittadini poi, intesa la venuta di sì grande esercito nelle parti di Terra di Lavoro, con ben regolato consiglio disposto aveano di ricevere con onori nella città di Aversa il Signor Vaivoda ed il suo esercito. Or come seppero, che il detto esercito dirizzato avea il cammino alla volta di Aversa, al detto Vaivoda mandarono sindaci e nunzi onorevoli per offrire, da parte degli Aversani, al dominio del Signor Re d'Ungheria la città di Aversa. La qual cosa ascoltando il detto Signor Vaivoda e Corrado, ne furon lieti, e molto orrevolmente gl' istessi nunzii ricevettero. Ed andando insieme alla terra, con grande acclamazione da tutt' i cittadini di detta terra viene accolto il detto Signor Vaivoda, e tutto l'esercito v' è con grande amore ospitato. Ed ecco volando la fama per tutte le terre, castella e casali di Terra di Lavoro, in Napoli precipuamente la venuta si conosce del detto esercito, e tutti si spaventano per le terribili cose fatte nell'egregia città di Capua, e nelle altre terre sopraddette. E per questo tutta la provincia di Terra di Lavoro corre alla detta terra di Aversa per giurare al Signor Re d'Ungheria fedeltà ed omaggio. Ed ivi pure corre

Populus locorum illorum cum grassiis [37] opportunis.

88. Coeperunt autem Hungari et Theotonici super Neapolitanos continuo militare, opprimendo eos diversis et variis praedarum et damnorum generibus, quibus eos subducerent dominio Hungariae. Dominus autem Lodovicus, et Regina Johanna intus Neapolim consistentes, ad quorum clamorem universi Comites et Barones suae sequelae convenerant, quilibet in manu forti, adunaverant in Neapoli exercitum gentium armatorum, quo apud opprimentes Hungaros praevalerent. Die vero quodam praefatus Dominus Lodovicus de consilio suorum Proconsulum, Comitum, et Baronum misit ad Dominum Vayvodam et ejus exercitum guantum pugnae per Ambassiatores honoratos, dicens: *Ecce scias, Domine Vayvoda, quod Dominus noster Rex Lodovicus de Tarento per praesentem guantum pugnae provocat vos ad pugnam in campo. Estque ipse cum suo exercitu praeparatus ad pugnam. Et propterea per nos Ambassiatores suos vos voluit praevenire. Nec voluit super vos irruere subito, sicut fecistis in eum. Determinetis igitur diem committendi proelii, et campum, ubicumque volueritis, statuatis, quum totum hoc electioni vestrae disponat. Aliter nisi volueritis cum eo pugnare in campo, super vos potentissime veniet obsessurus. Respondete igitur super his velle vestrum finaliter, quia super his, quae diximus, vestram scire desiderat voluntatem.* Dominus autem Vayvoda praefatos Ambassiatores honoranter recipiens, sicut decet Regios Nuntios tanti mysterii, eos ad prandium invitavit, dicens eis: *Prandete nobiscum, et post prandium respondebimus valde gratis.* Quod factum est. Igitur facto prandio diligenti, dictus Dominus Vayvoda convocavit ad se Corradum Lupum, Ducem Guarnerium, et alios Milites suos Hungaros, et Theotonicos bellicosos expertos, quibus ait: *Ecce per Dominum Lodovicum Latinorum Regem ad proelium invitamur per guantum in campo: et nostrae electioni disponit locum proelii atque diem, et per prae-*

tutto il popolo di que' luoghi con le opportune grasce [37].

88. Or cominciarono gli Ungheresi ed i Teutonici a guerreggiare del continuo su i Napolitani, con diverse e varie guise opprimendoli di prede e di danni, per sommetterli al dominio dell' Ungheria. Il Signor Ludovico poi e la Regina Giovanna, standosi dentro Napoli, e chiamati tutt' i Conti ed i Baroni, suoi seguaci, v' eran venuti ognuno con forte nerbo, aveano radunato un esercito di genti armate, per vincerla su gli Ungheresi, che opprimevano. Or un dì il prefato Ludovico, per consiglio de' suoi Proconsoli, Conti e Baroni, mandò per mezzo di onorevoli ambasciadori al Signor Vaivoda ed al suo esercito il guanto di battaglia, dicendo: *Ecco sappi, o Signor Vaivoda, che il Signor nostro Re Ludovico di Taranto con il presente guanto di battaglia vi provoca a campale battaglia. Ed egli col suo esercito sta preparato alla battaglia. E però per mezzo di noi suoi ambasciadori ha voluto prevenirvi. Nè volle subitamente contro di voi irrompere, siccome faceste voi contro di lui. Determinate dunque il giorno d'appiccar la battaglia, e stabilite il campo, dovunque vogliate, lasciando egli tutto questo a vostra elezione. Altrimenti se non vorrete con lui combattere in campo, egli con grandissima forza verrà ad assediarvi. Dite dunque in risposta su di queste cose l'ultimo vostro volere; perchè su di queste cose, che noi dicemmo, egli desidera sapere la vostra volontà.* Or il Signor Vaivoda, ricevuti onoratamente i prefati ambasciadori, siccome a regii nunzii di tanto affare si conviene, l'invitò a pranzo, dicendo loro: *Pranzate con noi, e dopo il pranzo con molto gradimento risponderemo.* Il che fu fatto. Fatto adunque un accurato pranzo, il detto Signor Vaivoda chiamò a sè Corrado Lupo, il Duca Guarnieri ed altri suoi militi Ungheresi e Teutonici, sperimentati guerrieri, e disse loro: *Ecco dal Signor Ludovico, Re de' Latini, per mezzo del guanto siamo invitati a battaglia campale, ed a nostra elezione lascia il luogo ed il giorno della bat-*

[37] *Grascia* è nome generico di tutte le cose necessarie al vitto in universale; ed in questo significato usasi per il più al plurale. *Varch. Stor.*, II, 430: « Ma perchè questi sfornivano la piazza di grasce, fu mandato il bando ecc. ». — Ed anche più particolarmente per le sole biade. *Buon. Fier.*, 3, 3, 9: « Se vendute m' hai le grasce in erba ».

sentes Ambassiatores suos responsum nostrum exspectat. Qua de re noster animus valde gaudet, quum dicit se velle praeliare nobiscum in campo. Consulamus igitur mutuo, quid respondebimus dicto Regi. At illi: *Domine Vayvoda, et nos etiam proelium affectamus. Expedite tam cito Ambassiatoribus respondere. Et postquam arbitrii nostri est bellandi eligere locum, et diem, ut citius proelium fiat, hoc etiam arbitrio vestro sumatis. Verumtamen ne aliqua causa dictum Dominum Lodovicum bellandi forte poeniteat, sicut moris est Latinorum, respondete sibi, ut cras cum Ambassiatoribus his Milites duos mittat, ut cum duobus aliis nostris Militibus campum statuant proeliandi magnum et largum, voluerint communiter ubicumque. Diem autem proelii, usque in diem Sabbati primo futurum, firmiter statuamus, quum simus omnes parati ad pugnam. Sed ut habilius locus campi proelii ordinetur, ideo usque ad dictum terminum differimus diem belli.* Placuit omnibus Caporalibus Hungaris, et Theotonicis ordo talis, et propterea convocatis Ambassiatoribus dicti Domini Lodovici idem Dominus Vayvoda per constitutum Interpretem retulit Ambassiatoribus ipsis ordinem praenotatum, et ad majorem informationem praefata verba responsalia in scriptis eidem mandavit; immo ad velociorem expeditionem negotii Milites duos Theotonicos reambassiatores transmisit dicto Domino Lodovico, affirmaturus proelium invocatum, sibique per ordinem praescripta omnia relaturos.

Tunc accesserunt Ambassiatores omnes versus Neapolim, et simul ingressi sunt Civitatem, et euntes ad Castrum Regium apertis januis intraverunt, et simul cum Ambassiatoribus dicti Domini Lodovici coram ipso Domino praesentantur. Cui reverentia debita facta per Ambassiatores Theotonicos, praescripta praemissa responsio respondetur, sibique scriptas literas assignarunt. Tunc Dominus Lodovicus Ambassiatorum responsione accepta, vocatis Collateralibus suis literas etiam legi fecit, quae eademmet verba dictabant. Et habito consilio super verbis deliberaverunt consulto

taglia, e per mezzo de' presenti ambasciadori aspetta la nostra risposta. Della qual cosa il nostro animo grandemente gode, dicendo egli di voler con noi combattere in campo. Consigliamoci dunque insieme, che cosa risponderemo al detto Re. Ma quegli: *Signor Vaivoda, ed ancora noi desideriamo la battaglia. Fate di rispondere assai presto agli ambasciadori. E poichè sta in nostro arbitrio di scegliere il luogo ed il giorno da battagliare, perchè molto presto la battaglia si faccia, anche questo togliete al vostro arbitrio. Tuttavia perchè per una qualche causa il Signor Ludovico non s' abbia forse a pentire di battagliare, siccom' è uso dei Latini, rispondetegli, che dimani con questi ambasciadori mandi due soldati, affinchè con altri due nostri soldati stabiliscano il campo di battaglia grande e largo, ovunque di comune accordo vorranno. Il giorno poi della battaglia, fermamente stabiliamo, che sia il primo venturo sabato, dappoichè siamo pronti a combattere. Ma perchè meglio s'ordini il campo di battaglia, perciò sino al detto termine differiamo il giorno della battaglia.* Piacque a tutt'i Caporali ungheresi e teutonici un ordine siffatto; e però, chiamati gli ambasciadori del detto Signor Ludovico, il medesimo Signor Vaivoda, per lo stabilito interprete, agl'istessi ambasciadori il prenotato ordine riferì; ed a meglio informarne, ordinò al medesimo di mettere in iscritto le prefate risposte; anzi a più prestamente sbrigar l'affare, al detto Signor Ludovico mandò due altri ambasciadori, soldati teutonici, per raffermare la dimandata battaglia, e per riferirgli in ordine tutte le innanzi scritte cose.

Allora tutti gli ambasciadori presero la volta di Napoli, ed entrarono insieme nella città; e portatisi al Regio Castello, v' entrarono, apertesi le porte, ed insieme con gli ambasciadori del detto Signor Ludovico alla presenza si recarono dell'istesso Signore. Fatta dagli ambasciadori teutonici la dovutagli riverenza, la innanzi scritta e messa risposta gli si dà, e le scritte lettere gli consegnarono. Allora il Signor Ludovico, ricevuta la risposta degli ambasciadori, chiamati i suoi Collaterali, fe' ancor leggere le lettere, le quali le stessissime parole contenevano. E su le parole avuto consiglio,

duos Milites esse mittendos, locum proelii condicturos, pro ut scripserat Vayvoda supradictus. Statutum vero diem proelii acceptarunt. Tunc rediens dictus Dominus Lodovicus magnanimo animo ad Ambassiatores eosdem jucundo vultu Regali, quae dixerant, omnia firmo corde spopondit, quibus ait: *Carissimi, hoc sero coenate nobis cum. Hora enim tarda est, vos redire posse Aversam. De mane redietis ad vestri exercitum Domini cum duobus nostris Militibus, quibus, ut Dominus vester scripsit, commisimus cum duobus aliis suis Militibus eligere locum belli.* At illi: *Domine, facimus quod jubetis.* Et parata coena, cum Domino ipso honorifice invitantur ad coenam, et ibidem ipsa nocte jussi sunt reposare. Facto igitur mane remisit ipse Dominus Lodovicus Milites suos duos apud Aversam cum militibus Theotonicis supradictis, et praesentes coram dicto Vayvoda pro parte dicti Domini Lodovici, quod ordinaverat, confirmarunt, dicentes: *Domine Vayvoda, ecce missi sumus per Dominum nostrum Regem ad vos, ut cum duobus vestris Militibus, ubicumque elegerimus simul, habiliorem locum proelii statuamus. Ergo ut utrinsque vestrum Dominorum impleatur voluntas, mittite nobiscum Milites vestros duos, cum quibus locum faciendi proelii eligamus. Constitutum autem diem per vos committendi proelii nostro verbo Dominus noster acceptat.* Placuit dicto Domino Vayvodae, et Corrado Lupo, ceterisque Caporalibus Hungaris et Theotonicis dicti exercitus, et statim sagacissimos duos Milites unum Hungarum, et alium Theotonicum, quos expertos noverunt, una cum dictis duobus Militibus dicti Domini Lodovici, electuros locum et campum prelii faciendi. Tunc praefati Milites quatuor cum Dominorum licentia perrexerunt, et venientes ad locum, qui dicitur Malitum, infra Civitatem Neapolis et Aversae, spatiosissimum, illic committendum proelium statuerunt, immo ad majus spatium dicti campi habendum quamplures arbores circumstantes, fossatos, et Rubos per statutos villanos incidi et explanari fecerunt; et parato dicto campo, quilibet iposorum Militum ad suum Dominum remeavit.

pensatamente deliberarono, che si doveano mandare due soldati, per determinare di accordo il luogo della battaglia, siccome il sopraddetto Vaivoda scritto avea. Lo stabilito giorno poi della battaglia accettarono. Allora il detto Signor Ludovico, tornando con magnanimo animo dagli ambasciadori medesimi, e con giocondo regale volto, di cuore fermo promise quanto mai detto aveano, e loro disse: *O carissimi, questa sera cenate con noi; perchè l'ora è tarda, da poter voi ritornare in Aversa. Dimani mattino ritornerete all'esercito del vostro Signore con due nostri soldati, ai quali, come scrisse il Signor vostro, abbiamo ordinato di scegliere con altri due suoi soldati il luogo della battaglia.* E quegli: *Signore, facciamo quel, che comandate.* Ed apparecchiata la cena, con l'istesso Signore sono orrevolmente a cena invitati, e loro si comanda ivi riposare quell'istessa notte. Fattosi adunque mattino, l'istesso Signor Ludovico mandò in Aversa due suoi soldati co' sopraddetti soldati teutonici, i quali alla presenza del detto Vaivoda, da parte del detto Signor Ludovico, ratificarono ciò, che ordinato avea, dicendo: *Signor Vaivoda, ecco dal nostro Signor Re siamo stati mandati da Voi per istabilire con due vostri soldati un molto adatto luogo per la battaglia, dovunque insieme lo sceglieremo. Adunque perchè si esegua la volontà di voi due Signori, mandate con noi due vostri soldati, con i quali scelghiamo il luogo di far la battaglia. Il giorno poi da voi stabilito per attaccar la battaglia il nostro Signore a nostra parola l'accetta.* Piacque al detto Signor Vaivoda, ed a Corrado Lupo ed agli altri Caporali ungheresi e teutonici del detto esercito; e subito due sagacissimi soldati, l'uno ungherese, teutonico l'altro, ch'esperti conoscevano, mandarono insiem co' detti due soldati del detto Ludovico, per iscegliere il luogo ed il campo di far la battaglia. Allora i quattro prefati soldati, con licenza de' Signori, andarono, e giunti ad un luogo spaziosissimo, che dicesi Melito, fra la città di Napoli e di Aversa, là stabilirono doversi attaccar la battaglia; anzi per avere maggiore spazio in detto campo, da stabiliti villani fecero tagliare moltissimi circostanti alberi, ed ap-

Ex qua ordinatione tam Dominus Lodovicus cum suo exercitu in Neapoli, quam praefatus Dominus Vayvoda in Civitate Aversae cum suo exercitu de opportunis armis, paramentis, atque banderiis se ornabant, ut in constituto die proelii essent promti. Neapolitani igitur Cives, et universi Latini, Domini, Milites, et Scutiferi de faciendo proelio laeto corde videbantur fervere, et ad id altercantes unus alterum animabat. Plurimi tamen Neapolitani Nobiles, filii Nobilium Militum, occasione faciendi proelii eidem Domino Lodovico honorem Militiae postularunt, ut quum Nobiles sint, si aliquem eorum deficere contingat in proelio, fama vel nomen Militis sibi restet, ut moris est bellicorum. Ut autem unusquisque dictorum Nobilium ad committendum proelium animosior se demonstret, spopondit et placuit dictorum Nobilium petitio sibi facta; et eodem die zona Militiae decoravit nobilissimos Juvenes septingentos et ultra. Dominus autem Vayvoda ad quorumdam Nobilium Hungarorum Scutiferorum suorum, et Theotonicorum petitionem, praenominatum Corradum Lupum primo, et plurimos alios honore Militiae decoravit. Et sic ex utroque exercitu Dominorum ex nova Militia fuit gaudium magnum factum, alacri animo diem praefixi proelii exspectantes.

89. Adveniente itaque faciendi proelii die, ecce orto jam Sole expressus Nuntius dicti Domini Lodovici quasdam deferens literas ad Dominum Vayvodam praesens fuit, per quas certa causa diem proelii differre petebat. Proditorie autem statuerat dictus Dominus Lodovicus, et sui Proconsules, ut totus suus exercitus stet paratus, et ante auroram dicti statuti diei proelii ex Neapoli eques et pedes quilibet sit paratus, ut se prope Civitatem Aversae occulte recondant. Ipse autem dilatorias belli literas, quas scribebat, faciebat fictitie, ut exercitus Hungarorum et Theotonicorum, qui spe faciendi proelii summo mane se parabant ad arma venturi ad constitutum Campum, habitis literis dilatorii proelii arma deponant, et ipse Dominus Lodovicus cum

pianare fossati e ruscelli; ed apparecchiato il detto campo, ognun di loro al suo Signore fe' ritorno.

Per tal disposizione tanto il Signor Ludovico col suo esercito in Napoli, quanto il prefato Signor Vaivoda col suo esercito nella città di Aversa si munivano di armi, di fornimenti e di bandiere; perchè nello stabilito giorno alla battaglia pronti si fossero. I cittadini napolitani adunque, e tutt'i Latini, i Signori, i Militi, gli Scudieri si vedevano di lieto cuore ardere di far la battaglia, e su di questo disputando, l'un l'altro s'animavano. Moltissimi napolitani poi, figli di Nobili Militi, all'occasione della battaglia da farsi, al medesimo Signor Ludovico l'onore dimandarono della milizia; perchè, essendosi Nobili, se accada, che alcun di loro muoia in battaglia, la fama gli resti, o il nome di Milite, siccom'è costume de' guerrieri. E perchè poi ciascun de' detti Nobili più animoso si mostrasse ad attaccar la battaglia, con piacere promise di tenere la fattagli dimanda da' detti Nobili, e nel medesimo giorno decorò della fascia della milizia più di settecento Nobilissimi giovani. Il Signor Vaivoda poi a petizione di alcuni Nobili scudieri ungheresi decorò dell'onor della milizia la prima volta il prenominato Corrado Lupo, ed altri moltissimi. E così dall'uno esercito e dall'altro per la nuova milizia fu fatto gaudio grande, aspettando di alacre animo il giorno della prefissa battaglia.

89. Venuto pertanto il giorno di far la battaglia, ecco, nato già il sole, un espresso nunzio del detto Signor Ludovico al Signor Vaivoda si presenta, recando alcune lettere, con le quali per una certa causa dimandava il giorno differire della battaglia. Proditoriamente poi avea il detto Signor Ludovico stabilito ed i suoi Proconsoli, che tutto il suo esercito stia apparecchiato, e prima dell'aurora del detto stabilito giorno della battaglia ogni cavaliere e pedone sia apparecchiato; perchè da Napoli vada celatamente a nascondersi presso la città d'Aversa. Egli poi le lettere che scrivea per differir la battaglia, facevale fintamente; affinchè l'esercito degli Ungheresi e de' Teutonici, i quali nella speranza di far la battaglia, di gran mattino s'ap-

exercitu suo subito irruat super inermem exercitum Hungarorum. Et sic factum fuit. Ecce juxta dictum proditorium ordinem ante diem clarum totus exercitus egreditur Civitate Neapolis, et ad statutum locum inboscamenti quilibet se recondit Quum vero pervenit Nuntius ad dictum Dominum Vayvodam, qui etiam fraudulenter de dicta proditione informatus dixerat in suo transitu per exercitum Hungarorum, dictum Dominum Lodovicum dilationem petere proelii faciendi, ipso statuto die certa de causa proeliare non posse, arma recepta ex verbis illius Nuntii quilibet deponebat, quasi dolentes de proelio, quod restabat. Qui nuntius dicto Domino Vayvodae literas assignavit. Tunc Dominus Vayvoda universos sui exercitus Caporales requirere faciens ad legendas literas praenotatas, in Sala Castri Magni Aversae Caporales singuli adunantur, et lectae fuerunt literae praelibatae. Ad quas audiendas, quasi credentes novum aliquid audituri, plurimi concurrerunt Et dum adhuc literae legerentur, ecce rumor maximus per totam Civitatem Aversae, clamantis Populi et exercitus, inimicorum exercitus irruere super eos, praecussoresque inimici exercitus instare ferocius januis Civitatis. Tunc Dominus Vayvoda, et Dominus Corradus, Dux Guarnerius, et Caporales alii Hungarorum et Theotonicorum exercitus cognoverunt literas illas proditorie fuisse formatas; et jusserunt totum exercitum esse confestim ad arma eques. Erant autem cum Dicto Domino Vayvoda Hungari Archerii quasi trecenti, qui protinus de licentia dicti Domini Vayvodae ascendentes equos eorum, post terga inimici exercitus se ipsos reponere cogitarunt, et per aliam Civitatis Aversae Portam egressi sunt, licet in ea moenia nulla forent, et circa inimicum exercitum se recondunt. At inimicus exercitus Domini Lodovici magis ac magis circa Civitatem Aversae et intus se adhaerebat Civibus displicendo. Et ecce ad sonum buccinarum quamplurium maxima Theotonicorum militia cum Corrado Lupo egreditur Civitate Aversae obviam exercitui inimico. Quorum exitum per buccinarum sonum inimicus exercitus sentiens, retrocessit per spatium brevis viae. Et paulatim Theotonici et Ungari exeuntes quan-

parecchiavano alle armi, per venire allo stabilito campo, avute le lettere della differita battaglia, le armi depongano, e l' istesso Signor Ludovico con il suo esercito irrompa immantinenti su l'inerme esercito degli Ungheresi. E così avvenne. Ecco, che giusta il detto proditorio ordine, innanzi che il giorno si facesse chiaro, tutto l'esercito esce dalla città di Napoli, ed al luogo stabilito della imboscata ognuno si nasconde. Or quando al detto Signor Vaivoda giunse il nunzio, il quale, informato del detto tradimento, in passando per mezzo all' esercito degli Ungheresi, avea frodolentemente detto, che il detto Signor Ludovico dimandava differimento di far la battaglia, e che nell' istesso stabilito giorno per una certa causa non poteva battagliare, alle parole di quel nunzio ognuno le ricevute armi deponeva, quasi dolendosi della battaglia, che ristava. Quel nunzio le lettere consegnò al detto Signor Vaivoda. Allora il Signor Vaivoda, facendo ricercare tutt'i Caporali del suo esercito per leggere le prenotate lettere, tutt' i Caporali nella sala del Magno Castello d'Aversa si radunano, e le accennate lettere si lessero. Moltissimi corrono ad ascoltarle, quasi credendo una qualche cosa di nuovo ascoltare. E mentre tuttora le lettere si leggevano, ecco per tutta la città d'Aversa un rumore grandissimo del popolo e dell'esercito gridante, che l'esercito de' nemici irrompeva su di loro, e che i precursori del nemico esercito con molta ferocia stavano alle porte della città. Allora il Signor Vaivoda, ed il Signor Corrado, il Duca Guarnieri, e gli altri Caporali degli Ungheresi e de' Teutonici conobbero, che quelle lettere s'erano proditoriamente fatte; e comandarono, che immantinenti tutto l'esercito stesse in armi a cavallo. V'erano poi col detto Signor Vaivoda quasi trecento arcieri ungheresi, i quali incontanente, con licenza del detto Signor Vaivoda, montando i loro cavalli, pensarono mettersi alle spalle dell' esercito nemico, e per un' altra porta della città d'Aversa uscirono, benchè in essa non vi fossero mura, ed attorno all' esercito nemico si nascondono. Ma l'esercito nemico, con dispiacere de' cittadini, più e più attorno alla città d'Aversa e dentro s'appressava. Ed ecco al

doque in magna, quandoque parva turba, unus alterum non expectans; sicut primus exiit Dominus Corradus jam dictus cum sua comitiva, sic subito irruit super exercitum inimicum. Qui nequaquam terga vertentes, sed se viriliter defendentes, super dictum Dominum Corradum promtius ferierunt, et tanto ardore super dictum Militem feriunt, quod ipsum Dominum Corradum armorum potentia ceperunt, et quibusdam Neapolitanis datus est captivus Neapoli deferendus. Ceperat autem ipsum Dominus Raymundus de Baucio Miles superius nominatus, qui Miles habetur in Regno magnae virtutis. Et ecce capto Domino Corrado tanta supervenit Theotonicorum et Hungarorum potentia equitum super exercitum inimicum, licet in satis quantitate majore forent viri exercitus Domini Lodovici viris exercitus Hungarorum, quod quasi facti territi, erant sub spe retrocedendi. Et sic ex utraque parte inexaudibilis clamor utriusque ululantis exercitus aures audientium penetrabat. Tunc reconditi Hungari Arcerii supradicti maximo ululatu audito ad caudam inimici exercitus cum eorum arcubus et sagittis crudeliter ferire coeperunt. Ut autem vidit inimicus exercitus se esse reclusum, eosque percuti ex parte anteriori et posteriori, equosque eorum innumerabiles sagittis percutere atque viros, cogitaverunt utilius apud Neapolim redituri. Et corrupto eorum exercitu, quilibet se revolvit in fugam. Hungari vero et Theotonici fugientem inimicorum exercitum promtius insequentes, plurimos occiderunt et plurimos carceraverunt Caporales et Nobiles exercitus dicti Domini Lodovici. Et sic ii, qui dictum Dominum Corradum captivum habebant, illo dimisso fugerunt. Tantus enim pulvis equorum pedibus invaluit super locum, quod quasi unus alterum ex pulvere non videbat. Promtissime autem Theotonici et Hungari inimicum exercitum insequuntur usque juxta moenia Civitatis Neapolis. In quorum fuga plurimos occiderunt et plurimos acceperunt. Et tunc, qui evaserunt pedes vel eques, magno tremore Neapolim sunt ingressi.

suono di moltissime buccine una milizia grandissima di Teutonici con Corrado Lupo dalla città d'Aversa esce incontro all'esercito nemico. Pel suono delle buccine il nemico esercito sentendo la costoro uscita, retrocesse per lo spazio di breve via. Ed a poco a poco i Teutonici e gli Ungheresi uscendo or in grande, ed or in piccola frotta, l'uno non aspettando l'altro, come il già detto Signor Corrado uscì il primo con la sua comitiva, così subitamente si scagliò sul nemico esercito. Il quale, punto non volgendo le spalle, ma virilmente difendendosi, con tale prontezza sul detto Signor Corrado ferirono, e con tanto ardore sul detto soldato feriscono, che l'istesso Signor Corrado a via d'armi presero, e fu dato prigione ad alcuni Napolitani, per portarlo in Napoli. Ed avealo preso il Signor Raimondo de' Bausi, soldato di sopra nominato, il quale si tiene nel Regno soldato di gran valore. Ed ecco, preso il Signor Corrado, sopraggiunge sì gran forza di cavalieri teutonici ed ungheresi su l'esercito nemico, benchè abbastanza di molto gli uomini dell'esercito del Signor Ludovico gli uomini superassero dell'esercito degli Ungheresi, che, fatti atterriti, quasi temevano non avessero a retrocedere. E così, dall'una parte e dall'altra, un enesaudibile clamore dell'un esercito e dall'altro che gridava, gli orecchi feriva degli ascoltanti. Allora i sopraddetti nascosti arcieri ungheresi, inteso il grandissimo ululato, presero co' loro archi e saette a crudelmente ferire in coda al nemico esercito. Or come il nemico esercito si vide esser stato chiuso in mezzo, ed esser feriti dall'anterior parte e dalla posteriore, e che quei gl'innumerevoli loro cavalli con le saette ferivano e gli uomini, pensarono più util cosa ritornare in Napoli. E sbandato il loro esercito, ognuno si dà alla fuga. Ma gli Ungheresi ed i Teutonici, inseguendo con molta prestezza il nemico esercito che fuggiva, moltissimi Caporali e Nobili dell'esercito del detto Signor Ludovico uccisero, e moltissimi ne carcerarono. E così quei che il detto Signor Corrado tenevano prigioniero, lasciatolo, fuggirono. E dalle zampe de' cavalli tanta polvere si levò sul luogo, che per la polvere quasi l'un l'altro non vedeva. Con moltissima prestezza poi i Teu-

Redeunt tunc Hungari et Theotonici ad Civitatem Aversae cum laude maxima et triumpho, ducentes secum plurimos carceratos et equos, et de obtenta victoria gratias agentes Domino Jesu Christo. Quum autem applicuerunt Aversam, de mandato Marescallorum exercitus universi captivi coram Domino Vayvoda praesentantur, inter quos inventi sunt esse captivos Caporales subscriptos, videlicet praefatum Dominum Raymundum de Baucio, praefatum Dominum Robertum de Sancto Severino, Rogeronum Comitem Tricarici, Dominum Adam de Vicecomitibus, et infinitos alios Nobiles milites Theotonicos et Latinos, qui fuerunt inter omnes quasi mille accepti. Volens autem dictus Dominus Vayvoda, Dux Guarnerius, et Dominus Corradus scire, si de viris sui exercitus periissent in bello, dictis captivis appositis carceri diligenti, totum campum convicti proelii recolligere mandaverunt, mandantes, ut si quis sui exercitus inveniretur defunctus, ad Ecclesiam duceretur, quod factum est. Perquisitores autem defunctorum coeperunt diligenter hoc agere, nec unum tantum Hungarum vel suum Theotonicum invenerunt defunctum, saltem modicis vulneratis, et numerantes defunctos partis adversae invenerunt illos ultra mille fuisse defunctos in campo. Et sic inter vivos per Comestabulos Hungarorum exercitus est inventus. O si quis vidisset festum et magnum praeconium tantae obtentae victoriae! O quantus est clamor ad Deum cum laude, quia ubi inimicus exercitus proditor credidit eos occidere, fuerunt occisi! Et sic cum magno jubilo coram se dictus Vayvoda, et Dux Guarnerius dictos Dominum Robertum, et Dominum Raymundum venire praesentes jusserunt, ut seriatim eis dicerent, qualiter tantum fecerint prodimentum, quod cessit in angustiam frontis eorum. Qui praesentes coram dictis Dominis Vayvoda et Corrado dixerunt, rem ita fuisse tractatam, pro ut superius enarratur. Tunc Dominus Vayvoda praedictos Caporales custodiae sui

tonici e gli Ungheresi inseguono il nemico esercito fin presso alle mura della città di Napoli; ed in quella fuga moltissimi uccisero, e moltissimi presero. Ed allora quei che scamparono, pedoni, o cavalieri, con gran timore entrarono in Napoli.

Allora gli Ungheresi ed i Teutonici ritornano alla città d'Aversa con lode grandissima ed in trionfo, recando con seco moltissimi carcerati e cavalli, e dell'ottenuta vittoria resero grazie al Signor G. Cristo. Or come giunsero in Aversa, per ordine de' Marescialli dell'esercito, tutt'i prigionieri vengon presentati al Signor Vaivoda, fra' quali si trovò stare prigionieri i sottoscritti Caporali, cioè il prefato Signor Raimondo dei Bausi, il prefato Signor Roberto da San Severino, Rogorone Conte di Tricarico, il Signore Ada de' Visconti, ed infiniti altri Nobili soldati teutonici ed ungheresi: in tutto vi furon presi quasi un mille. Or il detto Signor Vaivoda, il Duca Guarnieri, ed il Signor Corrado, volendo sapere, se degli uomini del loro esercito fossero in guerra periti, messi i detti prigionieri in ben custodito carcere, ordinarono ricercarsi il campo della vinta battaglia, ordinando, che se morto si trovasse alcun del loro esercito, in chiesa si recasse: il che fu fatto. Or i ricercatori de' morti cominciarono a diligentemente ciò fare; nè un solo Ungherese, nè un Teotonico trovarono morto, almanco feriti di piccola ferita; e numerando i morti della parte inimica, trovarono più di mille esserne morti sul campo. E così da' Conestabili si trovò, che l'esercito degli Ungheresi s'avea tutti vivi. O se altri avesse visto la festa ed il grande elogio, che facevasi di una tanta ottenuta vittoria! O con quanto grido si lodava Iddio; perchè, laddove il traditore inimico esercito credeva d'ucciderli, furon essi uccisi! E così con grande giubilo il detto Vaivoda e il Duca Guarnieri comandarono di venire alla loro presenza i detti Signor Roberto, e Signor Raimondo, perchè per filo e per segno loro dicessero, come fecero un tanto tradimento, che restò a loro vergogna. Ed essi, alla presenza dei detti Signor Vaivoda e Corrado, dissero, la cosa essersi così trattata, come di sopra si narra. Allora il Signor Vaivoda, pigliando i predetti Caporali in custodia del suo car-

carceris recipiens, illos diligenter custodiri mandavit; et dixit Rogerono Tricarici Comiti, qui Misbanum Hungarum Ducem Calabriae, quem captivum in Castro suo tenebat, venire mandaret Aversam, si vitam cuperet habere. Qui Comes praedictum Misbanum infra breves dies venire mandavit Aversam.

90. Tunc dictus Dominus Vayvoda ad confortationem hominum Civitatum Montis Sancti Angeli, Manfredoniae, Baruli, Luceriae, Trani, Bitonti, et Gravinae, quae sub dominio suo erant, credens quod Civitas Gravinae sub Dominio suo staret, sicut eam reliquit, iis Universitatibus significavit obtentam victoriam per modum superius adnotatum. Unde per Universitates Terrarum ipsarum fuerunt magna gaudia celebrata, praeter dictam Terram Gravinae, quae, ut praescribitur, fuerat rebellata. Nos autem, qui Gravinenses eramus extra Terram Gravinae ejecti, sicut praescribitur, XXIII die mensis Maji dicti anni recessimus a Civitate Montis Sancti Angeli, post quam scivimus Domini Roberti jam dicti et sui exercitus recessum a partibus Terrae Bari, et in egregia Civitate Baruli firmiter manebamus. Ubi dum essemus, per eos, qui in Castro Civitatis Canusii morabantur, super viros dictae Terrae Baruli continuus fiebat insultus, quia dictum Castrum, et reformata Civitas Canusii tenebantur pro Domino Lodovico. Et in tantum Barolitanos Cives constrinxerant, quod vix Barolitanus aliquis ad propinquiores vineas audebat exire. Erant etiam contra eosdem Cives Baruli persequutores impii Nobiles multi Marrenses, qui in Minerbino manebant, Terra Domini Raymundi de Baucio, qui erant amici antiqui, et ad conservationem fidelitatis ipsius Domini erant simul uniti contro dominium Hungarorum. Et e converso Dominus Nicolaus de Gactis, suique sequaces, in Civitate Baruli consistentes fideliter contra ipsos Marrenses et Dominum Lodovicum jam dictum pro fidelitate Hungara repugnabant. Per quos insultus saepius inde factos ex Barolitanis Popularibus plurimi manibus et naribus mutilati fuerunt, unde unusquisque timebat egredi Portas Terrae, ipsamque Terram mobilibus omnibus penitus depraedarunt.

cere, comandò venissero diligentemente custoditi; e disse a Rogerone Conte di Tricarico, che, se amava conservar la vita, ordinasse far venire in Aversa Misbano ungherese, Duca di Calabria, che nel suo carcere teneva prigione. Ed il Conte ordinò venisse fra pochi giorni in Aversa il predetto Misbano.

90. Allora il detto Signor Vaivoda ad esortazione di que' della città di Monte Sant' Angelo, di Manfredonia, di Barletta, di Lucera, di Trani, di Bitonto e di Gravina, le quali stavano sotto il suo dominio, credendo che sotto il suo dominio stesse la città di Gravina, siccome lasciolla, significò a quelle Università la vittoria nel modo superiormente notato ottenuta. Di che per le Università delle istesse terre v' ebbe di grandi gaudii, eccetto le detta terra di Gravina, la quale, come innanzi si scrive, erasi ribellata. Or noi, che, Gravinesi, eravamo stati fuori della terra di Gravina cacciati, come innanzi si scrive, nel dì 23 del mese di maggio, di detto anno, dalla città di Monte Sant'Angelo ci partimmo, dopochè la partenza sapemmo del Signor Roberto già detto e del suo esercito dalle parti della terra di Bari, e fissamente stavamo nell' egregia città di Barletta. In dove mentre eravamo, da quei che nel castello della città di Canosa dimoravano, facevasi un continuo attacco su di que' della detta terra di Barletta; dappoichè il detto castello e la restaurata città di Canosa pel Signor Ludovico parteggiavano. E siffattamente costretti aveano i cittadini barlettani, che appena qualche barlettano ardiva uscire alle più vicine vigne. Erano eziandio persecutori de' medesimi cittadini di Barletta empii Nobili, molti Marresi, che si rimanevano in Minervino, terra del Signor Raimondo de' Bausi, i quali antichi amici s' erano, e per serbar fedeltà all' istesso Signore stavano insieme uniti contro il dominio degli Ungheresi. E per contrario il Signor Nicolò de' Gatti ed i suoi seguaci, standosi fedelmente nella città di Barletta, per fedeltà agli Ungheresi contro l'istessi Marresi combattevano ed il Signor Ludovico già detto. Pe' quali attacchi, che assai di sovente da essi si facevano, moltissimi fra' popolani barlettani furon mutilati le mani ed il naso, onde ognuno

Sed antequam nova talia essent in partibus Terrae Bari de captione dictorum Domini Roberti, et aliorum, seu corruptela dicti exercitus Domini Lodovici, praefatus Angelus Domini Gualterii, et nostri sequaces de Civitate Baruli recessimus, et, ut praefertur, scito per nos, quod jam dictus Dominus Robertus iverat versus Neapolim, dimissa provincia Terrae Bari, una cum Thomasio Pauli Hungaro Castellano Castri Sanctae Mariae de Monte, qui certa causa venerat apud Barulum, et ad Civitatem Andriae nos ipsos contulimus, in qua jam dictus Miles Dominus Philippus de Sulz dictus Malispiritus morabatur in Castro, et pro parte Domini Regis Hungariae cum modicis Theotonicis militabat contra Regios infideles. Hic Miles tractatu cujusdam Lombarbi, nomine Quiricinus de Placentia, qui custodiae Campanilis Rubi praeerat, a quibusdam Lombardis stipendiariis suis commonitus, Campanile Rubi praedictum, quod sub dominio erat Domini Roberti jam dicti, sua solicitudine acquisivit et cepit, licet Castrum Rubi fortissimum pro dicto Domino Roberto servatum contra viros Campanilis ipsius pessime impugnaretur.

Requisivit idem Miles Malispiritus praefatum Angelum Domini Gualterii, et Judicem Nicolaum Domini Corradi Caporales nostros, ut cum eo contra Palatinum Altamurae jam dictum, qui sciens dictum Campanile Rubi pro Domino Malispiritu teneri, cum tota sua potentia Campanile ipsum venerat pugnaturus. Sed quia ii, qui Castrum Rubi tenebant pro Domino Roberto jam dicto, ex antiqua inimicitia Palatini cum Domino Roberto praefato, cum dicto Palatino minime concurrebant, contra Dominum Malispiritum memoratum causa auxilii Palatini minime intendebant. Ex quo Palatinus ipse diebus duobus repugnans ibidem, non potuit laedere in Campanili jam dicto. Cui militi dicti Angelus et Judex Nicolaus respondentes non permiserunt cum dicto milite nos ituros, licet miles idem etiam dictum Thomam Pauli requisierit, et suos

temeva d'uscire le porte della terra; e l'istessa terra di tutt'i beni mobili interamente saccheggiarono. Ma innanzi che tali nuove fossero nelle parti di terra di Bari, della presa cioè de' detti Signor Roberto e di altri, ossia della disfatta del detto esercito del Signor Ludovico, il prefato Angelo del Signor Gualtieri ed i nostri seguaci dalla città di Barletta ci partimmo; e, come corre voce, saputosi da noi, che già il detto Signor Roberto era andato verso Napoli, lasciata la provincia di terra di Bari, insiem con Tommasio di Paolo ungherese, Castellano del castello di S. Maria del Monte, che per una certa causa era venuto a Barletta, ancor noi stessi alla città d'Andria ci recammo, nella quale il già detto soldato, il Signor Filippo de Sulz, detto Malospirito, si dimorava nel castello, e per parte del Signor Re d'Ungheria, con pochi Teutonici, militava contro gl'infedeli al Re. Questo soldato per trattato d'un certo Lombardo, per nome Quiricino da Piacenza, il quale al comando stava della custodia del campanile di Ruvo, avvisato da certi Lombardi suoi stipendiarii, il predetto campanile di Ruvo, che stava sotto il dominio del Signor Roberto già detto, con la sua sollecitudine acquistò e prese, benchè il fortissimo castello di Ruvo, conservato pel detto Signor Roberto, pessimamente si difendesse contro gli uomini dell'istesso campanile.

Il medesimo soldato Malospirito dimandò al prefato Angelo del Signor Gualtieri ed al giudice Nicolò del Signor Corrado, nostri Caporali, che noi fossimo andati con lui contro il già detto Palatino di Altamura, il quale, sapendo che il detto campanile di Ruvo si teneva pel Signor Malospirito, con tutta la sua forza venuto era ad espugnare l'istesso campanile. Ma poichè que' che tenevano il castello di Ruvo pel Signor Roberto già detto, per antica inimicizia del Palatino col prefato Signor Roberto, col detto Palatino non s'erano punto di accordo, punto non s'aveano l'animo di combattere il ricordato Signor Malospirito per aiutare il Palatino. Di che l'istesso Palatino, per due giorni ivi pugnando, non potette far danno al campanile già detto. A quel soldato i detti Angelo e giudice Nicolò rispondendo, non permisero, che noi col detto sol-

Hungaros contra dictum Palatinum ituros in auxilium Campanilis, qui similiter cum ipso milite accedere recusavit. Pervenimus autem simul omnes nos Gravinenses cum Thoma Pauli praedicto a Civitate Andriae ad jam dictum Castrum Sanctae Mariae de Monte, ubi quum fuimus cum sociis Hungaris ejusdem Thomae, apud Spinaciolam cogitavimus ire in praedam, et euntes una nocte invenimus ante Spinaciolam ovium milliaria triginta et plus. Quas accipientes duximus ad Castrum jam dictum, et deinde in Barolo venales portavimus. Deinde revertentes ad Castrum praefatum, occurrit in cordibus nostris Gravinensium versus Gravinam dirigere nostrum iter, ut de nostratibus mulieribus et consanguineis derelictis nova aliqua sentiremus, et in quo casu consisterent. Et de voluntate expressa dicti Thomae Pauli remansit Judex Nicolaus praedictus in Castro cum eo. Reliqui autem nos avido animo versus patriam hora meridiei transacta coepimus militare. Et euntes prope Guaranionum praemisimus socios duos nostros recepturos abinde panem et vinum pro cibo nostro. Et sic illos exspectavimus longe parum a Guaranione praedicto. Ecce pervenerunt ad nos quidam intimi nostri amici, Theodorus frater Notarii Berardi et filius, deferentes secum nostro amore panem et vinum et cabalcascos nostro cibo. Cum quibus per horam maximam alloquentes, hora quasi vespertina praesente eques fuimus, et descendentes in planitiem tenimenti Gravinae, dum Chiccus de Gregorio noster socius, et Donnus Guilielmus singulos nos praeirent, viderunt quosdam malandrenos equites tresdecim, qui custodes erant Palatii seu Castri Gravinae, cum Jacono de Muro. Super quibus duo hi viriliter irruentes, crudeliter ferierunt. Quos dum reliqui socii vidimus, cucurrimus in auxilium eorumdem et confusionem illorum. Sicut enim illorum fugientium aliquem capiebamus in campo, sublato sibi equo et armis, per Russum de Palema nostrum consocium decollantur, omni misericordia procul pulsa, licet miseri illi clamarent vitam per Deum. Et primus quidem illorum, dum cepimus, clamabat: *Parcite mihi, quia sum de Sancta Iuliana, et foresterius defensalis Dominae*

dato fossimo andati, quantunque il medesimo soldato ancora dimandato avesse, che il detto Tommaso di Paolo ed i suoi Ungheresi fossero andati contro il Palatino in aiuto del campanile, il quale simigliantemente di andare ricusò con l'istesso soldato. Or tutti noi Gravinesi giugnemmo insieme col predetto Tommaso di Paolo dalla città d'Andria al già detto castello di S. Maria del Monte, dove, quando fummo co' socii ungheresi del medesimo Tommaso, pensammo di andar a far preda appresso Spinazzola; ed andati una notte, trovammo innanzi Spinazzola un trenta mila e più pecore, che presele, menammo al castello già detto, e poscia portammo a vendere in Barletta. Poscia al prefato castello ritornati, a noi Gravinesi venne in animo drizzare il nostro cammino verso di Gravina, per avere una qualche notizia delle nostre donne lasciate e de' consanguinei, ed in quale caso versassero. E per volontà espressa del detto Tommaso di Paolo il predetto giudice Nicolò si rimase con lui nel castello. Tutti poi noi con avido animo, passata l'ora del mezzodì, verso la patria cominciammo a militare. E giunti vicin di Garagnone, vi mandammo innanzi due nostri socii, per aversi di là pane e vino per nostro cibo. E così li aspettammo poco lungi da Garagnone già detto. Ed ecco vennero da noi certi intimi nostri amici, Teodoro fratello del notar Berardo ed il figlio, recando seco, per amor nostro, pane, vino e zucche per nostro cibo. Co' quali per una buonissima ora parlando, fattasi quasi l'ora del vespro, fummo a cavallo, e discendendo nella pianura del tenimento di Gravina, mentre Cicco de Gregorio nostro socio, ed il Signor Gugliemmo ci precedevano tutti, videro certi malandrini a cavallo, un tredici, i quali custodi s'erano del palazzo o castello di Gravina, con Giacomo de Muro. Sopra de' quali questi due virilmente lanciandosi, crudelmente li ferirono. E tutti noi altri socii, avendoli visti, corremmo in aiuto de' medesimi, ed in confusione di quelli. Imperocchè siccome qualcun di que' che fuggivano, pigliavamo sul campo, toltogli il cavallo e le armi, per opera di Russo de Palema, nostro consocio, sono dicollati senza punto misericordia, benchè que' miseri la vita per Dio

Ducissae. Cui Russus praefatus ait: *Et nos te quaerimus, et alios, qui pro dicta Ducissa dicimini.* Et statim incidit sibi caput. Et insequendo reliquos, quinque illorum accepimus, qui fuerunt protinus decollati. Disposueramus enim, ut quotquot inveniremus partium montanarum, omnes absque misericordia morirentur, pro eo quod cum Domino Roberto fuerant in praedatione omnium bonorum nostrorum. Erat autem hora tunc quasi juxta Solis occasum.

91. Et tunc disposuimus nos ituros apud Altamuram ad Judicem Thomasium Nicolae de Stasio partialis nostri, si possemus, moraturi ibidem, et contra Gravinam abinde impugnare. Accessimus ipso eodem sero usque ad Serram Fille de Murgia, et ibidem quievimus ipsa nocte equos pascendo in segetibus. Et adveniente hora aurorae, ivimus ego Notarius Dominicus, Chicchus, et Cola de Stechio apud Altamuram, et locuti fuimus cum jam dicto Judice Thomasio, quod Angelus Domini Gualterii cum suis sequacibus proximus sibi esset, ipsumque secum loquuturus exspectat in loco. Qui audiens laeto quidem animo, statim equitavit cum suis sociis, et ivit ad eum, derelictis nobis in Altamura causa nostrae quietis. Quo invento et sociis, statim eum consuluit in Altamuram venire. Et venit. Erat autem Terra ipsa Altamurae sub Dominio Palatini, quae licet non esset unius nobiscum dominii, spe tamen dicti Judicis Thomasii manere confidebamus ibidem. Quum autem ibidem essemus per dies duos, plurimi Gravinenses confidentes in nobis, venerunt Altamuram nos videre. Et retulerunt nobis, advenisse super Gravinam quemdam Episcopum de novo formatum, cujus nomen erat, Episcopus Berardus de Limosano. Et ecce supervenit ad nos alter nuntius nomine Petrus Nicolai Canis de dicta Terra cum literis ipsius Episcopi admonentibus nos, ne ad mala patranda potius moveremur. Cui reverenter, velut Praelato, rescripsimus, nostri cordis non esse suae rebus Ecclesiae laedere, vel Popularium aliorum, nisi tantummodo in rebus inimicorum nostrorum, qui destructio-

gridassero. Ed il primo di quei, mentre lo pigliammo, gridava: *Perdonate a me, perchè sono di S. Giuliana, e forastiero che difendo la Signora Duchessa.* A cui il prefato Russo dice: *E noi te cerchiamo, e gli altri, che vi dite di stare per la detta Duchessa.* E subito gli tagliò il capo. Ed inseguendo gli altri, ne pigliammo cinque, che incontenente furon dicollati. Dappoichè disposto avevamo, che quanti mai avessimo trovati dalle parti montanare, tutti sarebbero morti senza misericordia al mondo; dappoichè col Signor Roberto erano stati a predare tutt'i nostri beni. Erasi poi l'ora quasi presso il tramonto del sole.

91. Ed allora disponemmo, che, ove potessimo, saremmo andati ad Altamura dal giudice Tommaso di Nicola di Stasio, nostro partigiano, per ivi dimorare, e di là combattere contro Gravina. Ci accostammo quella medesima sera fino alla Serra Fille delle Murge, ed ivi l'istessa notte riposammo, pascolando i cavalli nelle biade. E venuta l'ora dell'aurora, io notar Domenico, Cicco e Cola di Stecchio andammo ad Altamura, ed al già detto giudice Tommaso facemmo assapere, che Angelo del Signor Gualtieri con i suoi seguaci stavagli vicinisssimo, e che in quel luogo aspettavalo per parlare con lui. E quegli di lieto animo ascoltando, incontanente cavalcò coi suoi socii, ed andò da lui, lasciati noi in Altamura per nostra quiete. E lui trovato ed i socii, incontanente gli consigliò di venire in Altamura. E vi venne. Or la terra d'Altamura stava sotto il dominio del Palatino, la quale benchè non istesse con noi sotto d'un sol dominio, pure nel detto giudice Tommaso sperando, ci confidavamo di rimanervi. E standovi per due giorni, moltissimi Gravinesi, in noi confidando, vennero a vederci in Altamura. E ci riferirono, com'era venuto in Gravina un tal Vescovo, novellamente creato, il cui nome era: Vescovo Berardo da Limosano. Ed ecco sopraggiungere a noi un altro nunzio, per nome Pietro di Nicolò Cane, di detta terra, con lettere dell'istesso Vescovo, le quali ci esortavano di non muoverci ad arrecare maggiori mali. Reverentemente gli rispondemmo, siccome a Prelato, che nostra intenzione non era di ledere alle cose della sua Chiesa, o di altri popolani; ma a quelle sol-

nis causa fuerant bonorum nostrorum. Et dum essemus ibidem, Curullus filius quondam Judicis Martucii, qui cum matre misera in Altamura manebat, retulit nobis, quod Micculus frater suus major cum uxore sua in Milionico moraretur, et nos ubi essemus semper scire cupiebat, ut ad nos venire valeret. Quo audito scriptis per me literis ad eum statim misimus nuntium specialem. Qui nostris receptis literis, statim ad nos venire curavit, et fuerunt ipse et frater praedictus eques statim nobiscum. Ubi dum essemus, ecce pro parte Universitatis Altamurae relatum fuit dicto Angelo Caporali nostro, quod de statu nostro in Altamura scribere volebant suo Domino Palatino, siquidem sibi placeret, nos in Altamura morari. Aliter nisi dictus Palatinus per suas literas nos ibidem permitteret moraturos, absque conscientia et voluntate dicti Domini ibidem stare nos minime permittebant. Quibus Angelus ait: *Nostri cordis non est heic stare continuo. Sed placet mihi, ut vestro Domino nuntietis, ut si quando me vel meos sequaces heic transire casualiter non contingat, annuet forte nobis. Nos autem majori vel minimo vestrum Concivium numquam intendimus displicere, sed vos amore fraterno portare.* Et his verbis finitis scripsit dicto Palatino Universitas ipsa. A quo responsum habuerunt, posse nos ibidem, non continue, sed quandoque receptare ibidem. Et sic responsionem ipsius erga nos cognovimus fraudulentam.

Mane autem facto convocato dicto Judice Thomasio dixit idem Angelus: *Equitemus versus Gravinam apud Ysclae locum* *, *et forte de nostris aemulis aliquos capiemus.* Tunc equitavimus omnes forte in numero quinquaginta; et perreximus primo ad Silvam, et ibi imboscati stetimus usque quasi ad horam sextam, donec animalia omnia, et viri propter caloris ardorem pervenissent ad aquas solito more. Et ecce habitis insidiis animalium applicatorum ad aquas, exivimus dictam Silvam, et praecursores missimus aliquos nostros, ut comburerent segetes in area aemulorum nostrorum, et eorum animalia sumerent. Ipse autem Angelus et reliqui socii adstabamus

tanto de' nostri nemici, i quali la causa erano stati della distruzione dei nostri beni. E mentre ivi stavamo, Curullo, figlio del già giudice Martuccio, che con la misera madre rimaneva in Altamura, ci riferì, che Miccolo, suo fratel maggiore, con sua moglie dimorava in Miglionico, e che sempre desiderava sapere, dove noi eravamo, per potere da noi venire. La qual cosa udita, e da me scritte delle lettere, gli mandammo subito un nunzio speciale. Ed egli, ricevute le nostre lettere, subito procurò di venire da noi, e subito egli ed il predetto fratello a cavallo furon con noi. Dove mentre stavamo, ecco che da parte dell' Università di Altamura fu riferito al detto Angelo, nostro Caporale, che del nostro stare in Altamura volevano scrivere al lor Signor Palatino, se a lui piacesse, che noi dimorassimo in Altamura. Altramente se il detto Palatino con sue lettere non permettesse, che noi vi dimorassimo, senza saputa e volontà del detto Signore non ci permettevano di starvi. Angelo disse a loro: *Non è nostra intenzione di stare qui sempre. Ma mi piace, che diciate al vostro Signore, che se mai qualche volta accada di passare per qui non a caso, che cel voglia permettere. Noi poi non intendiamo mai dispiacere al maggiore, od al minimo de' vostri concittadini, ma di amarvi con amore fraterno.* E finito di così dire, l'istessa Università scrisse al Palatino. Dal quale s'ebbero in risposta, che ci potevano, non sempre, ma qualche volta ivi ricettare. E così conoscemmo la frodolenta sua risposta inverso di noi.

Or fattosi mattino, chiamato il detto giudice Tommasio, disse il medesimo Angelo: *Cavalchiamo alla volta di Gravina, presso il luogo d'Ischia* *, *e forse piglieremo alcuni de' nostri emuli.* Allora cavalcammo tutti, forse in numero di cinquanta; e ci recammo dapprima alla selva, ed ivi stemmo imboscati sin quasi all'ora sesta, finchè tutti gli animali e gli uomini, per l'ardente caldo, venissero alle acque, secondo l'usato. Ed ecco poste le insidie agli animali venuti alle acque, uscimmo di detta selva, e mandammo alcuni nostri precursori, perchè le biade bruciassero nel campo de' nostri emuli, e prendessero i loro animali. L'istesso Angelo poi e gli altri socii sta-

* Contrada del territorio di Gravina, a scirocco del paese.

firmiter expectantes, si aliquis obviam nobis a Terra veniret. Praecursores vero praedicti non juxta commissum eis fecerunt, sed ubicumque segetes messas inveniebant in areis, ignem ponebant, capientes viros quoscumque et animalia quorumcumque. Erat autem dies ille sacratissimus dies Corporis Christi, et calor intensus. Erat etiam ibidem area segetum hordei praenominati Episcopi, cujus boves, et viros, praecursores iidem duxerunt in praedam. Et multi quidem forenses, viso rumore et igne praefato, per fortiora loca vinearum fugerunt apud Gravinam, ubi retulerunt, quod per nos universa animalia et viri quamplurimi ducebantur in praedam, etiam segetes omnes ignis incendio concremantur. Ut autem vidimus praecursores nostros tam magnam fecisse praedam, adunavimus nos cum illis, et versus Altamuram dirigere coepimus iter nostrum. Quum autem pervenimus quasi juxta Altamuram forte per milliaria duo, ecce Gravinenses viri ultra sexcenti pedes et eques contra nos pervenerunt. Inter quos in veritate loquendo erant viri equites circa centum. Quos dum vidissemus, quia inter nos pedites erant quasi decem, Judex Thomasius ait illis: *Vos pedites vos ipsos salvare curetis, nec tantam gentem exspectetis in campo.* At illi penitus fugerunt. Nos enim, qui eques eramus, exspectavimus illos in campo, et quum longe parum nobis abessent, cognovimus nos non posse proeliare cum illis, quum nos essemus modici, plurimi tamen illi. Verumtamen longe facientes nos aliquantulum a tantis peditibus, per Dominicum Judicis Martucii, Domnum Guilielmum, Venutum, Johannem de Abriola, et certos alios nostros socios ante facientes se obviatum fuit equitibus adversariis nostris, illos invocantes ad bellum aequale. Qui per verba inania differentes duellum retrocesserunt, et cum aliis Gravinam abierunt praeda sublata. Cognito igitur per nos, praecipue per Angelum praelibatum in Terra Altamurae stare non posse, statim abeuntibus inimicis nostris versus Gravinam, noluimus Altamuram intrare; sed mittentes aliquos nostros socios intus eam, fecimus emere panem et vinum pro nostro cibo, et sumta comestione in vineis Notarii Martini de Stellato, ip-

vamo fermi ad aspettare, se mai alcuno dalla terra ci venisse incontro. Ma i predetti precursori non fecero, secondo loro era stato commesso; ma dovunque trovavano le mietute biade ne' campi, vi mettevano fuoco, prendendo uomini qualunque, ed animali di ogni qualunque. Era poi quel dì il dì sacratissimo del Corpo di Cristo, e faceva intenso caldo. V'era ancora il campo delle biade e dell'orzo del prenominato Vescovo, le cui pecore ed uomini i medesimi precursori menarono in preda. E molti foresi, inteso il rumore, e visto il prefato fuoco, pei più forti luoghi delle vigne fuggirono in Gravina, dove riferirono, come da noi tutti gli animali ed uomini moltissimi si menavano in preda, ed ancora tutte le biade col fuoco si bruciavano. Or come vedemmo, che i nostri precursori aveano fatto sì grande preda, con loro ci adunammo, ed alla volta di Altamura cominciammo a drizzare il nostro cammino. Ed essendo quasi presso Altamura giunti, forse per un due miglia, ecco oltre un secento uomini gravinesi, pedoni e cavalieri, venire contro di noi. Fra i quali, a parlare con verità, v'erano circa cento uomini a cavallo. Avendoli noi veduti, poichè fra noi v'erano quasi dieci a piedi, il giudice Tommaso disse loro: *Voi altri a piedi cercate di salvare voi stessi, nè aspettate tanta gente sul campo.* E quegli al tutto fuggirono. Noi poi, che eravamo a cavallo, sul campo li aspettammo; ed essendo poco lungi da noi, conoscemmo di non poter noi con loro combattere, essendo noi pochi, ed essi moltissimi. Ma allontanandoci alquanto da tanti pedoni, per mezzo di Domenico del giudice Martuccio, del Signor Guglielmo, Venuto, Giovanni d'Abriola e di certi altri nostri socii che innanzi si facevano, s'andò incontro ai nostri avversarii a cavallo, chiamandoli a guerra eguale. Ma que' con inutili parole, il duello differendo, si retrocessero, e con gli altri a Gravina ne andarono, toltasi la preda. Conosciutosi adunque da noi, precipuamente dall'accennato Angelo, che non potevamo stare nella terra di Altamura, subitamente, andati i nostri nemici alla volta di Gravina, non volemmo entrare in Altamura; ma dentro essa mandando alcuni nostri socii, facemmo comprare del pane e del

somet die versus Castrum Sanctae Mariae de Monte accessimus recta via, et deinde Barulum.

Ubi dum essemus ego Notarius Dominicus, qui dimiseram Gregorium filium meum in Monte Sancti Angeli penes Domnum Matthaeum fratrem Judicis Nicolai jam dicti Primicerium Sancti Angeli, accessi apud Montem, et filium ipsum meum detuli, seu misi per mare Barulum, et ego per terram. Et dum essem prope Pontem Cannarum forte per milliaria duo, ecce vidi Barolitanos plurimos per illas vineas fugientes, sequutos per custodes Castri Canusii. Quo viso statim ire meum cessavi, cogitans si necesse fuisset retrocedere Manfredoniam. Erat autem locus ille, ubi manebam, valde planus et publicus, nec poterat quisquis contra me venire pedes vel eques, ut eum non viderem longius, quam per milliaria duo. Ubi dum starem refrescando equum per maximas horas duas, ecce viri duo de Barulo pedites Pontem fluminis transeuntes et iter suum versus me dirigentes, quos exspectavi me usque prope. Et appropinquantibus illis mihi, statim equum meum ascendi, ad quos statim adhaesi. Et cognitis illis per me, et me per illos, petii quid novum esset in Terra, qui dixerunt mihi: *Scias, quod per Marrenses, et custodes Castri Canusii in Barulo hodie factus est magnus insultus usque ad Portas Civitatis, suntque quasi equites centum: et alligaverant extra plurimos Populares. Contigit autem eorum fato misero Thomam Pauli Hungari cum Hungaris suis circa viginti, Dominum Malum spiritum cum Theotonicis suis forte totidem, Angelum Domini Gualterii cum sequacibus suis forte quinquaginta, et certis aliis de Barulo subito equitare post eos, et eos posuisse in fuga. Quodque Frater ..... Abbas Sancti Samuelis de Barulo, qui cum Marrensibus ipsis erat, convictus in campo, sit per ipsos Hungaros decollatus, et duo alii cum eodem. Et ecce semper videbis per campos istos aemulos fugientes versus Canusium. Unde nequaquam apud Barulum formides accedere, sed festines abire.* Tunc assecuratus verbis illorum recto tramite Barulum perveni, ubi inveni meum

vino per il nostro cibo; e preso il pranzo nelle vigne del notar Martino de Stellato, l'istesso giorno, per la diritta via, andammo verso il castello di S. Maria del Monte, e poscia a Barletta.

Dove mentre stavamo, io notar Domenico, che mandato avea mio figlio Gregorio in Monte Sant'Angelo, presso il Signor Matteo, fratello del giudice Nicolò già detto, primicerio di Sant'Angelo, mi recai al Monte, e mi tolsi l'istesso mio figlio, ossia lo mandai per mare a Barletta, ed io per terra. E mentre io m'era in vicinanza del Ponte di Canne, forse per un due miglia, ecco moltissimi Barlettani io vidi fuggire per quelle vigne, inseguiti da' custodi del castello di Canosa. Il che visto, subito arrestai il mio andare, pensando se mai fosse stato necessario ritornare a Manfredonia. Erasi poi quel luogo, dove io stava fermato, molto piano ed aperto, nè poteva chiunque, a piedi od a cavallo, venire contro di me, senza vederlo da lungi, da più di due miglia. Dove stando io a rinfrescare il cavallo da due buonissime ore, ecco due uomini di Barletta passare a piedi il ponte del fiume, ed i loro passi dirizzare alla mia volta, ed io li aspettai, che a me s'accostassero; ed a me accostatisi, subito io montai il mio cavallo, e subito fui a loro. E conosciuti essi da me, ed io da essi, dimandai, che di nuovo stesse nella terra; ed essi mi dissero: *Sappi, che da' Marresi e da' custodi del castello di Canosa oggi s'è fatto in Barletta un grande attacco sino alle porte della città, e vi sono quasi un cento cavalieri, e fuori v'hanno arrestati di moltissimi popolani. Or per mal loro destino è avvenuto che Tommaso di Paolo ungherese con circa venti suoi Ungheresi, il Signor Malospirito con forse altrettanti suoi Teutonici, Angelo del Signor Gualtieri con forse cinquanta suoi seguaci, e con certi altri di Barletta, incontanente si son dati ad inseguirli a cavallo, e li hanno posti in fuga. E che Fra... Abate di San Samuele di Barletta, il quale s'era con gl'istessi Marresi, preso nel campo, dagl'istessi Ungheresi è stato dicollato, ed altri due con lui. Ed ecco vedrai sempre per questi campi fugire degli emuli verso Canosa. E però non temere per nulla di recarti in Barletta; ma affret-*

filium diu applicuisse per mare, et inveni causam forte, pro ut dixerant viri illi. Et ecce quasi juxta horam vespertinam redeunt praefati Hungari, Theotonici, et socii mei a sequela inimicorum supradictorum, secum deferentes quinque ipsorum captos in fuga, et tres alios occidisse. Reliquos sequuti fuerunt usque ad Civitatem Canusii, quibus illic minime laedere potuerunt. Veruntamen tantus invaluerat eo die ardor caloris aestivi, quod ex labore nimio et calore equi tres Hungari defecerunt, et ii, qui redierunt, ex nimio convicti calore vix vivere crediderunt tam equi, quam viri. Sed placuit Deo, quod refrescati ad plenum nullus defecit hominum vel equorum.

tati di andarvi. Assicurato allora delle loro parole, per la diritta via giunsi a Barletta, ove trovai, che da più tempo v'era arrivato per mare mio figlio, e per avventura trovai la cosa, secondo quegli uomini detto mi avevano. Ed ecco quasi su l'ora del vespro ritornano i prefati Ungheresi, Teutonici e miei socii dall'inseguire i sopraddetti nemici, recando con seco cinque di quei presi nel fuggire, e tre altri uccisi aveano: i rimanenti inseguirono fino alla città di Canosa, e là punto non potettero offendergli. Or in quel giorno s'ebbe sì grande ardore di caldo estivo, che per la troppa fatica ed il caldo tre cavalli ungheresi morirono; e que' che ritornarono, vinti dal caldo, credettero appena di vivere, tanto i cavalli, quanto gli uomini. Ma piacque a Dio, che, pienamente rinfrescati, niuno morisse degli uomini, o de' cavalli.

92. Igitur Barolitani Cives de obtenta victoria valde gaudent, eo maxime quod per inimicos ipsos, potissime per dictum Abbatem et Marrenses impugnabantur crudeliter, et in tantum adstrinxerant Cives ipsos, quod nullus eorum exire audebat longe a Terra Baruli per medium milliare. Et ex alia parte tam ipsi, quam viri Tranenses repugnabantur per stipendiarios Palatini in Vigiliis commorantes, et sic erant ex utraque parte mortaliter affollati. Et quasi omni die capiebantur ex gente utraque, praecipue per Canusinos jam dictos, qui propinquiores adstabant. Et sic Barolitani ipsi virilem animum assumentes, contra inimicos corruptos quilibet se ponere equitem ordinavit, et in paucis diebus facti sunt in civitate ipsa equites circa trecenti, qui continuo hinc et inde super aemulos et loca rebellia militabant, et cum eismet pedites infiniti. Qui universam provinciam discurrebant. Et ecce praescriptum novum corrupti proelii Domini Lodovici in campo per universam provinciam intonuit literis Domini Vayvodae memorati. Nosque Gravinenses eramus tunc in Altamuram reversi, paraturi quidam nostri socii eorum uxores et filios habitare in ea sub spe Judicis Thomasii supradicti. Erant autem in Guaranione tunc stantes Thomasia uxor Francisci de Gregorio et filii, Angelella uxor Cotzellae fratris sui, et filii sui, Maria uxor

92. Adunque i cittadini di Barletta grandemente godono dell'ottenuta vittoria, e massime perchè dagl'istessi nemici, specialissimamente dal detto Abate e da' Marresi, venivan crudelmente combattuti, ed aveano a tanto gl'istessi cittadini costretti, che nessun di loro ardiva uscire lungi dalla terra di Barletta per un mezzo miglio. E d'altra parte tanto essi, quanto que' di Trani eran combattuti dagli stipendiarii del Palatino, i quali stavano in Bisceglie; e così dall'una parte e dall'altra s'aveano delle frequenti morti. E quasi ogni dì venivan presi dall'una e dall'altra gente, precipuamente da que' di Canosa già detti, i quali stavano più vicini. E così gl'istessi Barlettani, virile animo assumendo, ognun a sè stesso comanda di andar cavaliere contro i sbaragliati nemici, ed in pochi dì s'ebbero nell'istessa città circa un trecento cavalieri, i quali del continuo di qui e di là contro gli emuli ed i luoghi ribelli militavano; e con loro pedoni infiniti, i quali tutta la provincia correvano. Ed ecco la innanzi scritta nuova della battaglia perduta in campo dal Signor Ludovico, per lettere del Signor Vaivoda ricordato, si sa per tutta la provincia. Noi Gravinesi eravamo allora tornati in Altamura; perchè alcuni nostri socii, nel sopraddetto giudice Tommaso sperando, apparecchiare vi voleano abitazione per le loro mogli e figli. Or dimoravano al-

Colae de Sterchio, et filii sui. Pro quibus ducendis Guaranione, Altamuram simul accessimus, dicto Caporali nostro Angelo Domini Gualterii remanente ibidem cum tribus sociis meis. Ubi dum applicuissemus hora forte primi somni, dictum fuit nobis in stalla illa, quod quidam nuntius expressus fuerat tunc praesens in ipsa stalla, et petiit bibere. Deinde retulit ipsi stabulario, Dominum Robertum de Sancto Severino, aliosque supradictos Regni Dominos fuisse convictos in proelio, et esse captivos in manibus Hungarorum. O mirum magnum quod juxta literas per Dominum Vayvodam missas dictum proelium fuit commissum die Sabbati, ut praefertur, et nos sequenti die Dominico in sero hora praescripta scivimus novum illud in Guaraniono. Et quaerentes dictum nuntium, minime fuit inventus. Aestimo autem, quod Casale Guaranioni distet a Civitate Aversae, ubi dictum praelium fuit commissum, per milliaria centum. Quomodo sic cito nuntius ille eousque pervenit? Certe credo, quod talis nuntius spiritus fuerit, et non homo, eo praesertim, quod eadem hora tale novum retulerit, et ipsomet puncto evanuit, nec potuit inveniri.

Et sic facti laeti intrinsecus gaudebamus de novo jam dicto, et dubitabamus quasi novum vanum fuisset. Sed placuit Deo, quod post dies sex convicti proelii fuit novum certificatum literis praenotatis. De quibus novis plurimi gavisi sunt, sed multo magis plurimi condolebant. Et capientes nos eadem nocte mulieres praescriptas et filios, abinde duximus eas in Altamuram, et inibi paravimus domos eis. Post dies autem duos equitavimus, et versus Castrum Sanctae Mariae de Monte direximus iter nostrum, et accepta Hungarorum comitiva iterato pervenimus apud Gravinam cum viris Andriae sexdecim equitibus per nos et ipsos Hungaros convocatis. Fuimusque inter omnes equites octuaginta. Et ea nocte imboscavimus nos ad Fontem Culuni * longe a

lora in Garagnone Tommasa, moglie di Francesco de Gregorio, ed i figli, Angiolella, moglie di Cotzella suo fratello, ed i suoi figli, Maria, moglie di Cola di Sterchio, ed i suoi figli. Per questi condurre da Garagnone, andammo insieme ad Altamura, ivi rimanendo il nostro Caporale, Angelo del Signor Gualtieri con tre miei socii. Dove quando giugnemmo, nell'ora forse del primo sonno, ci fu detto nella stalla, come un espresso nunzio era stato nell'istessa stalla, ed avea chiesto bere. Riferì poscia all'istesso stalliere, che il Signor Roberto da San Severino, ed altri sopraddetti Signori del Regno erano stati presi in battaglia, e che stavan prigioni nelle mani degli Ungheresi. O cosa grandemente maravigliosa! dappoichè, secondo le lettere mandate dal Vaivoda, quella battaglia fu appiccata in giorno di sabato, e noi nel seguente giorno della domenica, alla sera, nell'innanzi scritta ora, sapemmo in Garagnone quella notizia. E cercando il detto nunzio, punto non fu trovato. Ora io stimo, che il casale di Garagnone disti dalla città di Aversa, in dove fu appiccata la detta battaglia, per un cento miglia. Ed in che modo mai quel nunzio venne sì presto fin là? Certamente io mi credo, che un tal nunzio uno spirito si sia stato, e non uomo, specialmente perchè nella medesima ora riferì una tale notizia, e nello stessissimo punto sparì, nè potette ritrovarsi.

E così fatti lieti, internamente della già detta notizia godevamo, e quasi dubitavamo non si fosse stata una vana notizia. Ma piacque a Dio, che dopo sei dì la notizia della vinta battaglia dalle prenotate lettere venisse accertata. Delle quali notizie moltissimi si son rallegrati; ma moltissimi di più si condolevano. E togliendo noi nella medesima notte le innanzi scritte donne e figli, di là le conducemmo in Altamura, ed ivi apparecchiammo loro le case. Or dopo due giorni fummo a cavallo, e verso il castello di S. Maria del Monte dirizzammo il nostro cammino; e presa una comitiva d'Ungheresi, giugnemmo di nuovo a Gravina con sedici cavalieri di Andria, chiamati da noi, e dagl'istessi Ungheresi; e fummo in tutto ottanta cavalieri. E c'imboscammo

* Nome di una contrada, derivato da *Cluny*, per una Badia di *Cluniacensi*, che quivi era, come luogo di piacere del Vescovo. Esiste tuttora la chiesetta.

Terra Gravinae quasi per milliaria duo. Rugiebant autem praefati Hungari et Andrisani valde, quia tota nocte ambulantes equi omnium fessi erant, et a fortitudine Castri Montis nimium allongati, dubitando ne superveniat aemulorum potentia alicunde. Et volebant omnino redire versus Castrum. Judex autem Nicolaus Domini Corradi, et Angelus supradictus assecurabant eos dicentes: *Nolite timere. Nos autem scimus potentiam loci hujus. Sustineamus heic usque circa auroram. Et vos Domini Hungari et Andrisani firmi adstabitis; et nos et nostri socii erimus praecursores.* Et sic ex confortatione steterunt. Quum vero pervenit hora aurorae luciferae, missi fuimus undecim socii praecursores, qui in Jardeno Episcopi nos posuimus imboscatos. Erat autem tunc dies ille Festum Sancti Joannis Baptistae. Et dum eramus in loco, ecce juvenes quinque de Gravina irruerunt subito super nos, quos intercepimus, et per Jaconum Leonem de Dominico nostrum socium ad locum, ubi dimiseramus Hungaros, misimus alligatos. Deinde vidimus orto jam Sole plurimos exeuntes Terram, euntes ad messes, et equites tres euntes ad Vineas, qui erant Judex Angelus de Jacobo, Notarius Leonus, et Stephanus Notarii Johannis, post quos equitavimus festinanter, credentes fore eos nostros aemulos capitales. Et insequentes eos, illos accepimus. Dictus vero Judex Angelus equo nobis dimisso fugit pedes in Vineis, quem nequivimus capere. Angelus autem Domini Gualterii eques stabat in Serra Sancti Quirici, ut exeuntes videret ex rumore inito. Et ecce rumor magnus factus est in Terra campana magna pulsante. Et omnes tunc interiores equites armati fuerant, post nos currere parati. Et egressi foras, unus alterum exspectabat. Adstabat autem Angelus in loco, donec juxta statutum ordinem inimici equites allongarent a Terra, ut illis allongatis ipse et Hungari in Plano Ysclae post terga ferirent. Sed tamen Hungari recesserant a loco illo, et propiuquiores venerant juxta Terram, ut ipsi etiam hoc viderent. Ut quum viderent inimicos nostros allongatos parum a Terra usque ad Sanctam Barbaram *, ecce dicti Hungari ab alto currentes post terga illo-

* Antiche tufare al principio della contrada *Isca*.

quella notte presso il Fonte di Coluni *, lungi dalla terra di Gravina quasi un due miglia. Or molto forte lagnavansi i prefati Ungheresi e gli Andriesi; perchè, camminando tutta la notte, tutt'i cavalli eran stanchi, e allontanatisi di troppo dalla fortezza del castello del Monte, dubitavano non forse da qualche parte avesse a sopraffarli la potenza degli emuli. E volevano assolutamente verso il castello ritornare. Ma il giudice Nicolò del Signor Corrado, ed il sopraddetto Angelo li assicurava, dicendo: *Non vogliate temere. Noi sappiamo la potenza di questo luogo. Sosteniamoci qui sin circa all' aurora. E voi, Signori Ungheresi e Andriesi, state fermi; e noi ed i nostri socii saremo i precursori.* E così esortati, si stettero. Or come fu giunta l'aurora apportatrice di luce, fummo mandati precursori undici socii, i quali nel giardino del Vescovo c'imboscammo. Erasi poi quel giorno la festa di S. Giambattista. E mentre là eravamo, ecco in un subito cinque giovani di Gravina lanciarsi su di noi, che noi arrestammo, e per mezzo di Giacomo Leone di Domenico, nostro socio, mandammo ligati, dove lasciati avevamo gli Ungheresi. Poscia vedemmo, già nato il sole, moltissimi, che, usciti dalla terra, andavano a mietere le messi, e tre cavalieri che andavano alle vigne, i quali erano il giudice Angelo di Giacomo, il notar Leone, e Stefano del notar Giovanni, dietro ai quali in fretta cavalcammo, credendoli essere nostri capitali emuli. Ed inseguendoli, li pigliammo. Ma il detto giudice Angelo, lasciatoci il cavallo, a piedi si fuggì nelle vigne, e pigliar non lo potemmo. Angelo poi del Signor Gualtieri stavasi a cavallo nella Serra di S. Chirico, per vedere que' che pel cominciato rumore uscivano. Ed ecco farsi un gran rumore nella terra, sonando la gran campana. Ed allora tutt'i cavalieri di dentro s'armarono, pronti a correrci dietro. Ed usciti fuori, l'un l'altro aspettava. Or stavasi Angelo in quel luogo, sinchè giusta lo stabilito ordine i cavalieri nemici dalla terra s'allontanassero, acciocchè quelli allontanatisi, egli e gli Ungheresi nel piano d'Ischia alle spalle li ferissero. Ma gli Ungheresi però da quel luogo allontanati s'eran, e s'eran di molto appressati alla terra, per ciò ancor essi vedere. Or come videro un po' allonta-

rum exeunt ferituri. Sed praevisi a Terra, campana pulsante prius pervenerunt nostri aemuli ad fortilitia Civitatis, quam Hungari ipsi. Sed juncti in Strectula Sancti Aroncii, adjuti ab hominibus Civitatis neminem acceperunt ; oportuit eos crebris balistarum ictibus retrocedere, ubi et pedites plurimos acceperunt. Nos autem, qui in Ysclam iveramus, plurimos invenimus pedites metentes, quos uobiscum portavimus, et devolventes per altum, ivimus ad locum, ubi dimiseramus Hungaros, nec invenimus illos, nosque nihil de facto rumore videramus in Terram, sed versus Palatium seu Castrum cum eisdem captivis direximus iter mostrum.

Coadunaverant autem se Hungari, et alii nostri socii in Monte Formisello, ubi est locus furcarum constructus, in quibus pulsantes nostra buccina seu tubecta nos ipsi applicuimus, et invenimus ibidem dictum Angelum, sociosque nostros. Andrisanos et Hungaros intercepisse et captivos tenere viros Gravinae ultra quinquaginta. Inter quos erat quidam Silvester de Cassano Nomine, qui servitor et sequax erat aemulorum nostrorum, captus in campo cum quadam balista, quem idem Angelus suspendi mandavit ibidem. Et coadunatis captivis omnibus cum maxima animalium praeda facta, aliquibusque sociis nostris praemisimus captivos eosdem in numero quasi centum. Tunc Thomas de Nicolosio, Dionysius dictus Contus Hungari, Gallus et alii Hungari socii una cum dictis Angelo et Judice Nicolao, nostrorumque pluribus sociis accesserunt ante moenia Civitatis Gravinae, dicentes : *Ecce habemus viros vestros centum captivos, et unum talem suspendimus. Praevenimus igitur vos, quod nisi Terra reddatur dominio Domini nostri Regis, eos suspendio simili noveritis condemnari, et propterea ipsos modo ad Castrum Montis captivos portamus, ut hinc ad dies quatuor voluntatem vestram super his finaliter nuntietis ;* et abiimus. Applicantibus igitur nobis ad Castrum jam dictum hora quasi juxta Solis occasum, omnes captivos et animalia in Claustro seu Ballio Castri re-

nati dalla terra i nostri nemici, fino a S. Barbara*, ecco i detti Ungheresi, dall'alto correndo, uscirono a ferirli alle spalle. Ma già visti dalla terra, sonando la campana, i nostri emuli vennero ai fortilizii della città prima degl' istessi Ungheresi. Tuttavia giunti alla stradella di S. Aroncio, aiutati da que' della città non pigliaron veruno: per gli spessi colpi delle baliste fu loro mestieri retrocedere, in dove moltissimi pedoni pigliarono. Noi poi, che andati eravamo in Ischia, trovammo moltissimi pedoni a mietere, che menammo con noi, e girando per l' alto, al luogo andammo, dove avevamo gli Ungheresi lasciato, nè li trovammo; nè noi avevamo nulla saputo del fattosi rumore nella terra; ma verso il Palazzo, ossia Castello, co' medesimi prigioni il nostro cammino drizzammo.

Or gli Ungheresi e gli altri nostri socii radunati s' erano nel monte Formisello, in dove sta apparecchiato il luogo per le forche, e quivi suonando con la nostra buccina, ossia trombettella, noi stessi ci recammo, e vi trovammo, che il detto Angelo ed i nostri socii, Andriesi ed Ungheresi, aveano preso e tenevano prigioni più di cinquanta uomini di Gravina. Fra' quali v'era un certo di nome Silvestro di Cassano, che servo s'era e seguace de' nostri emuli, stato preso nel campo con una balista, e che il medesimo Angelo, ordinò, ivi stesso s'appiccasse. E radunati tutt' i prigionieri, con una grandissima preda fatta di animali, e con alcuni nostri socii, i medesimi prigionieri mandammo avanti in numero di quasi cento. Allora Tommaso di Nicoloso, Dionisio detto Conte d'Ungaro, Gallo ed altri socii ungheresi insieme co' detti Angelo e giudice Nicolò e molti socii de' nostri, si recarono innanzi alle mura della città di Gravina, dicendo : *Ecco c' abbiamo cento vostri prigionieri, ed uno di questi abbiamo appiccato. Adunque vi preveniamo, che se la terra non si renda al dominio del signor nostro Re, sappiate che a simil morte saranno essi dannati; e però ora li portiamo prigioni al castello del Monte, perchè di qui a quattro giorni ci facciate finalmente assapere su di essi la vostra volontà;* e ce ne andammo. Giunti adunque al castello già detto, nell'ora quasi intorno al tramonto del sole, tutt'i prigioni e gli a-

clusimus, captivos praecipue in cippis paratis. Sed antequam omnes captivi carcerarentur, praefatus Stephanus Notarii Johannis, nescio cujus adjutus auxilio, ascendens clam murum Ballii se usque deorsum praecipitavit ab alto, et abiit, visus a nullo, et nos ipsum quaerentes velut ditiorem nequivimus invenire, et credebamus ipsum per Hungaros fuisse vitiose in Castro repositum.

Mane autem facto vocavit Thomas Pauli praefatus dictos Angelum, et Judicem Nicolaum, dicens: *Ecce habetis nobiscum in nostri custodia Castri tot captivos et animalia vendenda. Videtur nobis, vos ituros cum Hungaris nostris ad Civitates Andriae et Baruli, et ibidem vendere animalia supradicta. Dimittatis ergo heic unum de vestris sociis, qui intersit nobiscum faciendae compositioni captivorum istorum.* Cui dicti Caporales nostri dixerunt: *Domine Castellane, nos nullam volumus compositionem ex istis, sed Terram.* Quibus Thomas idem ait: *Habebimus compositionem, et Terram, velint nolint. Sinite me facere.* Dixitque illis: *Eligite ex captivis ipsis decem meliores, ut eos vestro amore teneamus cariores in Castro, et non viles in cippis.* Tunc elegerunt moraturos in Castro Jaquintum de Gargano, Notarium Leonem, et certos alios usque decem, quos immiserunt in Castro. Credebamus enim nos ipsos moraturos in Castro causa quietis eorum, sed contrarium vidimus, quia ipsos ideo petiit, ut cariorem compositionem exigeret ab eiisdem. Tunc ratiociniis plurimis habitis mutuo super causa, omnes ad iter paravimus equos nostros cum animalibus Barulum ituri. Tunc dixerunt mihi Angelus et Judex Nicolaus: *Notarie Dominice, remaneas heic cum Thoma Pauli, et scribas compositionem faciendam cum dictis captivis, ut sciamus quid petere nostra parte.* Quibus ego: *Nolo restare, quia uxor mea et filii mei sunt Gravinae, nec confido videre tormenta facienda captivis in compositione habenda. Video autem aliter causam procedere, quam ordinavimus. Consulo igitur, ut partem nostram captivorum petamus.* Qui mihi dixerunt: *Omnia haec verba tentavimus, sed non pos-*

nimali chiudemmo nella chiostra, ossia ballatoio del Castello, precipuamente i prigioni fra' ceppi apparecchiati. Se non che prima che tutt' i prigioni in carcere si mettessero, il prefato Stefano del notar Giovanni, non so da chi aiutato, di nascosto il muro del ballatoio salendo, dall'alto si precepitò sino abbasso, e si andò, non visto da nessuno; e noi, come il più ricco cercandolo, non potemmo trovare, e credevamo che maliziosamente fosse egli stato dagli Ungheresi nel castello nascosto.

Or fattosi mattino, il prefato Tommaso di Paolo chiamò i detti Angelo e giudice Nicolò, dicendo: *Ecco avete con noi in custodia del nostro castello tanti prigionieri ed animali a vendere. Pare a noi, che voi anderete co' vostri Ungheresi alla città di Andria e di Barletta, ed ivi venderete i sopraddetti animali. Lasciate qui dunque uno dei vostri socii, il quale stia con noi a fare una composizione di questi prigionieri.* Gli risposero i detti nostri Caporali: *Signor Castellano, noi non vogliamo nessuna composizione di cotesti, ma la terra.* Ad essi dice il medesimo Tommaso: *Avremo la composizione, e la terra, vogliano essi, o non vogliano. Lasciate, che faccia io.* E disse loro: *Scegliete degl' istessi prigionieri i dieci migliori; perchè a vostro riguardo li tenghiamo più cari nel castello, e non vilmente fra i ceppi.* Allora scelsero a stare nel Castello Giaquinto di Gargano, il notar Leone e certi altri sino a dieci, che misero in Castello. Or noi credevamo, che sarebbero stati nel Castello per loro quiete; ma il contrario vedemmo; perchè appunto li dimandò, per esigersi da essi una più cara composizione. Allora avuti scambievolmente moltissimi ragionamenti su la cosa, tutti pel viaggio apparecchiammo i nostri cavalli, dovendo con gli animali andare a Barletta. Allora mi dissero Angelo ed il giudice Nicolò: *Notar Domenico, rimaniti qui con Tommaso di Paolo, e scrivi la composizione, che deve farsi co' detti prigionieri, affinchè noi sappiamo che cosa dimandare per parte nostra.* Loro risposi: *Io non voglio restare, perchè mia moglie ed i miei figli stanno in Gravina; nè mi confido di vedere i tormenti da fare a' prigionieri, per avere la composizione. Veggo poi altramente pro-*

sumus obtinere. Libentius enim vellemus hoc non fecisse quod factum est, contra istos captivos. Sed postquam heic renuntias remanere, eamus. Et sic cuncti abinde recessimus, ibidem nullo nostrum restare volente, et versus Barulum dreximus gressus nostros. Et ecce Thomas Pauli jam dictus, operante Malospiritu supradicto, qui in Castro et Civitate Andriae morabatur, post paucissimos dies venit Barulum. Et constituti ad invicem alloquuti sunt jam dicto Magistro Nicolao Macziae de Manfredonia Regiae Curiae Magistro Rationali, quod si volunt, possunt tollere Palatino Theotonicae gentis, quam tenet, partem majorem, cum quibus de facili potuerint contra eum pugnare, dicentes: *Oportebit autem vos Magistrum Rationalem undecumque pecuniam Regiam procurare, qua satisfiat stipendiariis Theotonicis ipsis. Nos autem Malispiritus et Thomas simul contra rebelles Regios militabimus hinc et inde cum stipendiariis supradictis.* Quibus dictus Magister Rationalis libenti animo dixit: *Rogo vos, ut omnino procuretis quod dicitis, quia ex Regia parte me offero solutorum pro prima paga stipendiariorum ipsorum mille Florenos. Vos autem super acquirendis Villis et locis aliis successive solvetis pecuniam opportunam. Et sic Domino Vayvoda guerrizante in partibus Terrae Laboris pro Domino nostro Rege, et vobis in partibus Terrae Bari, et aliis, Regnum subdetur Regiae Majestati, critque vobis communiter laus et honor apud Dominum nostrum Regem.*

93. Tunc abiit dictus Miles apud Andriam, et deinde ad suum Campanile Rubi, et ibidem per internuntium fidum statuit rem praefatam, pactis firmatis. Palatinus vero jam dictus quasi omni die contra fideles Civitates Regias per stipendiarios suos militari et praedari mandabat. Et quia stipendiarii multi erant ultra quingenti, Palatinus idem vix habebat unde posset satisfacere illis de eorum gagiis constitutis; quoniam de Terris et Locis, quae

cedere la cosa da quello, che ordinammo. Consiglio adunque, che dimandiamo la parte, che ci spetta de' prigionieri. Quegli mi dissero: *Tutto questo che tu dici, noi l' abbiam tentato; ma non possiamo ottenerlo. E già volentieri vorremmo, non aver fatto ciò, che s'è fatto, contro di questi prigionieri. Ma poichè tu rinunzi di qui rimanere, andiamo.* E così tutti di là ci allontanammo, non volendo nessun di noi ivi restare, ed alla volta di Barletta drizzammo i nostri passi. Ed ecco il già detto Tommaso di Paolo, mercè l'opera del sopraddetto Malospirito, il quale nel castello e nella città di Andria si dimorava, dopo pochissimi giorni venne a Barletta. Ed accordatisi insieme, dissero al già detto Maestro Nicolò Maczia di Manfredonia, Maestro Razionale della Regia Curia, che se vogliono, possono al Palatino togliere la maggior parte della gente teutonica, ch' egli si tiene, con la quale potranno agevolmente contro di lui pugnare, dicendo: *Or farà mestieri, che voi Maestro Razionale procuriate ondechessia regio danaro, per soddisfare con esso agl' istessi stipendiarii teutonici. Noi poi Molospirito e Tommaso militeremo insieme di qui e di là contro i ribelli al Re con i sopraddetti stipendiarii.* Il detto Maestro Razionale di lieto animo a loro disse: *Io vi prego, che al postutto facciate ciò, che dite; perchè da parte del Re io mi offro a dare per la prima paga degl' istessi stipendiarii mille fiorini. Voi poi da sopra le ville e gli altri luoghi da acquistarsi paghercte di mano in mano il conveniente danaro. E così guerreggiando il Signor Vaivoda nelle parti della terra di Lavoro pel nostro Re, e voi nelle parti della terra di Bari, ed in altre, sottometterete il Regno alla Regia Maestà, e da tutti ci sarà data lode ed onore appo il Signor nostro Re.*

93. Allora il detto Soldato andò appresso Andria, e quindi al suo campanile di Ruvo; ed ivi per un fido internunzio la prefata cosa stabilì, avendone fermati i patti. Or il Palatino già detto, quasi ogni dì ordinava guerreggiare e far preda per mezzo de' suoi stipendiarii contro le città fedeli al Re. E poichè gli stipendiarii eran molti, oltre i cinquecento, il medesimo Palatino appena s'avea onde poterli degli stabiliti loro incaggi soddisfare, stantechè

pro Domino Lodovico et Regina tenebanbantur, juxta sibi promissum nil recipere poterat, et sic tantis stipendiariis gagia constituta praeteritorum trium mensium dare restaverat. Unde major pars ipsorum stipendiariorum super eum acriter murmurabant, et hac de causa recedendi ab eo tractatum fecerunt et se adhaerere servitio Regis Hungariae, ordinante jam dicto Milite, statuerunt. Rediit igitur dictus Miles apud Barulum referens dictis Thomae et Magistro Rationali dictum ordinem firmavisse, futurosque fore infra sex dies instantes Banderias quinque Theotonicorum ipsorum ad eos, aliasque quatuor successive et sic paulatim cunctam subtraherat sibi gentem. Et ecce Petrus Russus de Bitonto veniens Barulum literas detulit Universitatis Bitonti continentes, quod licet per alias literas et nuntios speciales saepe scripserint Locumtenentibus Domini Vayvodae in Barulo, quod constitutus terminus treugae praefixae inter eos et Palatinum jamdictum proximus aderat, ut supra scribitur, per eumdem Petrum causa observantiae fidelitatis incoeptae, auxilium postulabant, quo in constituto Campo Sancto Leonis in eodem termino dicto Palatini obviare valeant repugnando, unde non valeat idem Palatinus per statuta pacta dominium petere in Bitonto. Cui praefati Thomas, Malispiritus, et Magister Rationalis dixerunt: *Sustine heic nobiscum, quia hoc modo tractabimus, et cum Dei auxilio habebimus quod tu petis.* Et ecce pervenerunt Barulum Guido Magnus, et Colinus Comestabuli Theotonici, habentes secum socios equites centum, qui promissa pacta sibi firmari petierunt, quae expressa fuerant inter eos et Militem memoratum. Quod libentius faciens dictus Magister Rationalis solvit ante manum dictis Comestabulis Theotonicis tam pro ipsis, quam pro futuris aliis mille Ducatos. Quibus factis libenter ita contentis, ecce ad clamorem dictorum Guidomagni et Colini venerunt apud Barulum Thomas de Porta Nova Theotonicus, et Comestabulus de la Rosa, cujus nominis non recordor, habentes secum sub eorum Banderiis equites circa ducentos, qui de confirmatis pactis facti simul contenti restarunt ibidem. Qui et dixerunt: *Adhuc post*

dalle terre e da' luoghi che pel Signor Ludovico e per la Regina parteggiavano, giusta il promessogli, nulla si poteva ricevere; e così a tanti stipendiarii gli restava a dare gli stabiliti incaggi de' passati tre mesi. E però la maggior parte degl'istessi stipendiarii contra di lui acremente mormoravano; e per questa cagione trattarono di ritirarsi da lui, ed, ordinandolo il già detto Soldato, stabilirono il servizio pigliare del Re d'Ungheria. Ritornò dunque il detto Soldato a Barletta, riferendo a' detti Tommaso ed al Maestro Razionale di aver fermato il detto ordine, e che fra sei giorni sarebbero da loro venute cinque bandiere degl'istessi Teutonici, e successivamente altre quattro; e così a poco a poco tutta gli tolse la gente. Ed ecco Pietro Russo di Bitonto, venendo a Barletta, recò lettere dell'Università di Bitonto, le quali dicevano, che, se bene per altre lettere e nunzi speciali abbiano sovente scritto a' Luogotenenti del Signor Vaivoda in Barletta, che il termine stabilito della tregua fissata tra loro ed il Palatino già detto erasi prossimo, come di sopra sta scritto, per mantenere la incominciata fedeltà, per mezzo del medesimo Pietro, aiuto dimandavano; affinchè nello stabilito campo di S. Leone, nel medesimo termine, possano pugnando andare incontro al Palatino, e per gli stabiliti patti non possa il medesimo Palatino il dominio dimandare in Bitonto. I prefati Tommaso Malospirito e il Maestro Razionale gli dissero: *Trattieniti qui con noi, perchè di questo ora tratteremo, e con l'aiuto di Dio avremo ciò, che tu chiedi.* Ed ecco giungere a Barletta Guido Magno e Colino, Conestabili teutonici, avendo con seco cento socii cavalieri, i quali chiesero, che loro si fermassero i promessi patti, che fra loro ed il ricordato soldato espressi s'erano. La qual cosa molto volentieri facendo, il detto Maestro Razionale pagò in mano a' detti Conestabili, tanto per essi, quanto per gli altri venturi, ducati mille. E fatti essi di così buona voglia contenti, ecco, che chiamati da' detti Guidamagno e Colino, vennero a Barletta Tommaso da Porta Nova teutonico, ed il Conestabile della Rosa, il cui nome non ricordo, avendo con seco sotto le loro bandiere circa dugento cava-

nos recessuri sunt a Palatino socii alii nostri multi, qui nobis dixerunt, scire se velle voluntatem vestram, si vultis eos etiam ad Regia gagia retinere. Quibus reponsum fuit: *etiam, si mille essent, dummodo recedant a servitiis Palatini.* Qui dixerunt, *etiam mittemus pro eis.*

lieri, i quali, fatti insieme contenti dei ratificati patti, ivi medesimo si rimasero. Ed ancora dissero: *Anche dopo di noi stanno per ritirarsi dal Palatino molti altri nostri socii, i quali ci dissero, di voler sapere la vostra volontà, se volete ancor essi ritenere agl'incaggi del Re.* Fu loro risposto: *Senza meno; anche se fossero mille, purchè si ritirino dal servizio del Palatino.* Dissero: *manderemo ancora per essi.*

94. Tunc Thomas Pauli jam dictus, et dictus Malispiritus, vocatis Comestabulis supradictis dixerunt: *Ecce habemus expressum nuntium Bitontinum, ubi pro pactis habitis cum Palatino, sicut scire vos credimus, exspectamur in succursum eorum, ne Civitas illa pro Domino nostro Rege perdatur. Iam terminus instat habitorum pactorum. Eamus igitur apud Bitontum, et deinde hinc et inde ibimus militando.* Qui dixerunt: *Placet nobis, quocumque vultis venire vobiscum, praecipue in auxilium illius fidelissimae Civitatis.* Sequenti vero die jamdicti Thomas Hungarus cum Hungaris suis modicis quasi viginti, Dominus Malispiritus cum praefatis Theotonicis stipendiariis, requisito per eos Angelo Domini Gualterii, et Judice Nicolao Domini Corradi Caporalibus nostris, fuerunt parati equis ad iter accedere versus Bitontum, et recta via simul pervenimus ante Cauratum, quae, ut praefertur paulo ante fuerat rebellata. Et ibidem dato insultu asperrimo, nihil in ea fuimus allucrati, nisi quorumdam animalium factam praedam. Deinde venientes Bitontum, fuerunt dicti Caporales et omnes dicti exercitus cum affecto avido et magno gaudio intus recepti. Erat autem sequenti die dies termini constitutus inter eos et Palatinum de restituenda ipsi Civitate se ipsa dominio Palatini. Et ecce Comestabulus alius Theotonicus nomen habens Hebniger Comestabulus de Lupisce, habens secum sub sua banderia equites circa centum, qui etiam a Palatino recessit, ex suasionibus sociorum, qui etiam a dictis Capitaniis ejusdem exercitus honorifice fuit receptus, et ab hominibus Civitatis. Qui statim per universos Theotonicos, et eosdem Capitanios electus et factus est ejusdem exercitus Marescallus et Rector merito providentiae suae.

94. Al ora Tommaso di Paolo già detto, ed il detto Malospirito, chiamati i Conestabili sopraddetti, dissero: *Ecco ci abbiamo un espresso nunzio di Bitonto, dove, per patti stabiliti col Palatino, siccome crediamo, che voi sappiate, siamo aspettati in loro soccorso, acciocchè quella città non si perda dal Signor nostro Re. Il termine degli stabiliti patti è già imminente. Andiamo dunque a Bitonto, e poscia di qui e di là andremo guerreggiando.* Quegli dissero: *Ci piace venire con voi, dovunque volete, precipuamente in aiuto di quella fedelissima città.* Or nel dì seguente, i già detti Tommaso ungherese con i pochi suoi Ungheresi, quasi venti, il Signor Malospirito con i prefati Teutonici stipendiarii, cercato da loro Angelo del Signor Gualtieri, ed il giudice Nicolò del Signor Corrado, nostri Caporali, furon pronti co' cavalli per andare alla volta di Bitonto, e per la retta via giugnemmo insieme avanti Corato, la quale, come innanzi si dice, poco prima ribellata s'era. E dato ivi un asprissimo attacco, nulla vi lucrammo, eccetto una preda che di alcuni animali facemmo. Di poi venendo a Bitonto, i detti Caporali e tutti del detto esercito furono con avido affetto, e gaudio grande, dentro ricevuti. Or nel seguente dì, il dì era del termine stabilito tra loro ed il Palatino, che la Città dovea da sè stessa restituirsi al dominio del Palatino Ed ecco un altro Conestabile teutonico, che s'avea nome Hebniger Conestabile de Lupisce, avendo con seco sotto la sua bandiera circa un cento cavalieri, il quale altresì, alle persuasioni de' socii, s'era dal Palatino ritirato, e fu altresì da' detti capitani del medesimo esercito, e da que' della città onorevolmente ricevuto. In merito della sua providenza, fu questi subitamente da tutt'i Teutonici, e da' medesimi Capitani eletto,

Igitur adveniente jam dicto die sequenti, die videlicet termini constituti, Dominus Herricus de Bitonto jam dictus pro parte universorum hominum dictae Terrae retulit dictis Capitaniis seriatim pacta habita inter eos et Palatinum jam dictum; quod ipso die terminus erat restituendae Civitatis Bitonti dominio Palatini, praecipue Domini Lodovici. Idcirco juxta pacta habita inter eos oportebat Universitatem Bitonti in constituto Campo Sancti Leonis cum opportunis armigeris in statuto ipsius diei termino se ostendere potentes ad bellum, ut eisdem hominibus Bitontinis una cum Capitaniis praedictis in dicto Campo exeuntibus, sive veniat, sive non veniat Palatinus, qui non videantur in habitis pactis fallere, non possit proditio annotari. Quod dicti Capitanii spoponderunt. Et banno emisso per Terram pulsante buccina, unusquisque stipendiariorum, omniumque aliorum Concivium dictae Terrae equos habentium fuit eques armatus. Et sic parati ad arma exierunt in Campo jamdicto Sancti Leonis in numero sexcenti, equites, et pedites circa mille. Ubi dum praesentes assisterent, convocato testimonio publico, praefatus Dominus Herricus pro parte dictae Universitatis primus asseruit: *Ecce coram vobis Judice, Notario publico, et testibus heic praesentibus pro parte universorum Concivium Bitonti juxta pacta habita inter nos Concives Bitonti cum Palatino, ipsum Palatinum hodie praefixi termini convocamus in Campo Sancti Leonis ad Bellum, parati secum pugnare. Ex quo de invocatione per nos sibi facta ad pugnam in Campi juxta pacta praehabita vestrum testimonium invocamus, ne Palatinus idem quocumque judicio recenseret constituto nos fefelisse in pactis.* Et sic alta voce singuli Bitontini Palatinum ipsum convocaverunt ad pugnam, nem'ne pro parte dicti Palatini comparente in Campo. Factaque fuit ibidem equitum et peditum monstra laudabilis. Et sic universi fidelissimi Bitontini repleti victoriali gaudio redierunt ad Terram cum Capitaniis et stipendiariis universis; eodemque die de consilio Bitontinorum ipsorum statuerunt dicti Capitanii, quod sequenti

e fatto del medesimo esercito Maresciallo e Reggitore.

Venuto dunque il già detto dì seguente, il dì cioè dello stabilito termine, il Signor Errico di Bitonto già detto, per parte di tutti que' della detta terra, riferì in ordine a' detti Capitani i patti stabiliti fra loro ed il Palatino già detto; che in quello stesso dì cadeva il termine di dover restituire la città di Bitonto al dominio del Palatino, precipuamente del Signor Ludovico. E però, giusta i patti fra loro stabiliti, bisognava, che l'Università di Bitonto nello stabilito campo di S. Leone, con gli opportuni armigeri, nello stabilito termine dell'istesso dì, si mostrasse potente alla guerra; acciocchè i medesimi uomini Bitontini insiem co' predetti Capitani uscendo in campo, sia che venga, sia che non venga il Palatino, non veggendosi mancare negli stabiliti patti, non si possa notare un tradimento. La qual cosa i detti Capitani promisero. E mandato il bando per la terra, sonandosi la buccina, ognuno degli stipendiarii, e tutti gli altri concittadini della detta terra che s'aveano cavalli, furono armati a cavallo. E così apparecchiati alle armi, uscirono nel campo già detto di S. Leone, in numero di seicento, cavalieri e pedoni circa un mille. In dove, mentre assistevamo presenti, chiamato un pubblico testimone, il prefato Signor Errico, per parte della detta Università, disse il primo: *Ecco innanzi a voi Giudice, Notaio publico e testimonii qui presenti, per parte di tutt'i concittadini di Bitonto, giusta i patti stabiliti tra noi concittadini di Bitonto ed il Palatino, oggi che s'è il prefisso termine, l'istesso Palatino chiamiamo a guerra nel campo di S. Leone, essendo apparecchiati a pugnare con lui. Di che per la chiamata da noi fattagli alla pugna, giusta i patti innanzi stabiliti, invochiamo la vostra testimonianza; acciocchè il medesimo Palatino, per qualunque stabilito giudizio, non avesse a pensare, che noi abbiamo mancato a' patti.* E così ad alta voce tutt'i Bitontini alla pugna chiamarono l'istesso Palatino, non comparendo nessuno sul campo da parte del detto Palatino. E vi si fece una lodevol mostra di cavalieri e di pedoni. E così tutt'i fedelissimi Bitontini, di vittorioso gaudio ripieni, ritornarono alla terra con tut-

die Casale Arricarri * confine Castro Pali praedaretur et combureretur in totum, et deinde universa Casalia Terrae Bari, tamquam rebellia Regiae Majestati Hungariae, et quae damna intulerant incomparabilia Civibus Bitontinis, et sic factum est.

95. Sequentique die praedicto ecce pulsante buccina universus movetur exercitus super Casale Arricarri, in quo quia praescitus fuit tanti adventus exercitus, masculus nec foemina remansit prae magno timore, sed apud Palum se contulit unusquisque cum robba, quam portare praevaluit. Ubi dum applicarent dictus exercitus et Bitontini, praedatis singulis domibus dicti Casalis, in quo copiosam invenimus victualium quantitatem, eaque sublata, et in curribus et animalibus onerata, pluribusque supellectilibus inde sublatis, jussu Capitaniorum ipsorum per totum ipsum Casale ignis fuit appositus, per quem in momento domus singulae combustae fuerunt Casalis ejusdem, Ecclesia sola salva. Et redeuntes Bitontum, ipso eodem die statutum fuit, ut totum Casale Castri Pali ignis incendio dissipetur. Unde ex praemisso ordine universus exercitus, et infinitus Populus Botontinus ad dissipationem Palensium sequenti die concurrunt. Ubi, ut existimo, ultra quam duo mille pedites Bitontini fuerunt. Sic eorum dissipationem integram sitiebant. Ubi dum praesentes assisterent, per eumdem exercitum crudelis datur insultus undique circa Palum. Ex quo ex utraque parte plurimi vulnerantur ictibus balistarum et ensium inpugnantium armatorum. Quo casu Palenses non potentes resistere potenti exercitui Bitontino, ultra quam partes tres dicti Casalis domorum incendio concremarunt, salvis tamen restantibus domibus illis, quae circa defensam Castri fortissimi situantur. Duravit autem insultus talis horribilis ab hora prima diei usque quasi ad horam Vesperarum intenso calore mensis Julii calescente, per quem quilibet dicti exercitus fessus factus, quemlibet pertaesum est tanti laboris. Unde pul-

t'i Capitani e gli stipendiarii; e nel medesimo giorno, per consiglio degl' istessi Bitontini, i detti Capitani stabilirono, che nel seguente dì il Casale di Arricarro *, confinante con il castello di Palo, interamente si saccheggiasse, e si mettesse a fuoco; e poscia tutt' i Casali della terra di Bari, siccome ribelli alla Regia Maestà d' Ungheria, e siccome que' che danni incomparabili arrecato aveano a' cittadini di Bitonto. E così fu fatto.

95. E nel seguente predetto giorno, ecco, sonandosi la buccina, tutto l'esercito si dirigge sul Casale di Arricarro, in dove, poichè la venuta di un tanto esercito s'era di già saputa, pel gran timore, nè uomo, nè donna si rimase, ma ognuno a Palo si recò con la roba che potè portare. Arrivatovi il detto esercito ed i Bitontini, saccheggiate tutte le case del detto Casale, in dove abbondante quantità di vettovaglie vi trovarono, e questa tolta, e su di carri ed animali caricatala, ed indi tolte di molte suppellettili, per comando degl'istessi Capitani, fu appiccato il fuoco per tutto il Casale, di che in un momento bruciate furono tutte le case del medesimo Casale, lasciata salva la sola Chiesa. E tornati a Bitonto, nell' istesso e medesimo giorno fu stabilito, che tutto il Casale di Castel di Palo si distruggesse, mettendosi a fuoco e fiamme. Di che, pel dato ordine, tutto l'esercito ed un popolo infinito di Bitonto, nel seguente giorno, alla distruzione corre de' Palesi. Dove, come giudico, vi furono più di due mila pedoni Bitontini. Così sitibondi erano della totale loro distruzione. Dove, in mentre stavan presenti, dal medesimo esercito da per ogni banda si dà un crudele attacco intorno a Palo. Di che dall'una parte e dall' altra moltissimi sono feriti da' colpi delle baliste e delle spade, che impugnavano gli armati. E per questo non potendo i Palesi resistere al potente bitontino esercito, più di tre parti delle case del detto Casale incendiate bruciavano, salve restando le case, che di sito stanno intorno alla difesa del fortissimo castello. Durò poi un tal orribile attacco dalla prima ora del giorno sino a quasi l'ora de' vespri, facendo un intenso caldo di luglio; per il che ognuno del detto esercito si fe' stanco, ognuno annoiossi di

* Ora dicesi *Auricarro*.

santibus buccinis bellicis quilibet rediit apud Bitontum. Sequenti vero die praefatus exercitus nocte consurgens iteratum insultum pertulit Castro Pali, ubi parum laedere potens, subito inde recessit, et accedens versus Binectum, Castrum ipsum Binecti undique circumdedit obsidione terribili. At viri loci ipsius per moenia constituti diversis armorum generibus Villam defendunt clamantes: *Domini Capitanii exercitus Regii, miseremini nostri, quoniam quidquid vultis, facere promti sumus.* Tunc Angelus Domini Gualterii memoratus, quia Villa seu Castrum ipsum, quod fuerat quondam Ducis Duratii, praefati Domini Vayvodae dominio pertinebat, erantque etiam viri loci ipsius satis devoti Angelo supradicto, qui alloquens viris loci, ait: *Carissimi, Domini Capitanii hujus exercitus petunt Terram istam pro Domino nostro Rege, et jura contingentia in eadem Dominum nostrum Regem. Propter quod consulo vobis, ut vexillum Domini nostri Regis et Domini Vayvodae erigatis, et promtos vos ostendatis facere omne id, quod cedat ad vestrum commodum et honorem. Quod si mihi promittitis, cum Dominis Capitaniis procurabo. Et si aliter contrarium praesumatis, cavete vobis, quia eritis dissipati in totum.* At illi: *Domine Angele, nostris alias corda nostra et locum istum, et semper vos habuimus velut Dominum et benefactorem nostrum. Ecce in manibus vestris ponimus partes nostras. Parati sumus facere unanimiter quod jubetis. Quaesumus ergo, ut cum Capitaniis hujus exercitus nos pacificare velitis.* Quorum dictis Angelus benigne compatiens ad eosdem Capitanios statim accessit: *Domini Capitanii scitote, quod Cives loci hujus dominium Domini nostri Regis petunt et volunt, parati in omnibus facere quod jubetis. Si ergo dignemini virorum ipsorum misereri benigne, detis eis vexillum Regium, quia parati sunt illud erigere fideliter et devote.* Theotonici vero stipendiarii contrarium suadentes dicebant: *Domini Capitanii, inania sunt verba Villanorum istorum. Velitis igitur permittere nos currere locum istum tamquam Regios infideles, et sic post cursum eorum habebitis fidelius locum ipsum.* Praedictus autem Angelus in contrarium contendebat dicens: *Terra ista seu Villa Domini nostri*

tanta fatica. E però, suonate le belliche trombe, ognuno a Bitonto si ritirò. Ma nel dì seguente il prefato esercito, di notte levandosi, diede un nuovo attacco al castel di Palo, dove poco potendo danneggiare, subito se ne allontanò, ed accostandosi a Binetto, l'istesso castello di Binetto circondò d'ogni parte con terribile assedio. Se non che gli uomini dell'istesso luogo, postisi su per le mura, con diverse specie d'armi, il Villaggio difendono, gridando: *Signori Capitani del Regio esercito, abbiate misericordia di noi; perchè tutto quello che volete, noi siamo pronti di fare.* Allora il ricordato Angelo del Signor Gualtieri, perchè il Villaggio, ossia l'istesso castello, che un tempo stato era del Duca di Durazzo, al dominio s'apparteneva del prefato Signor Vaivoda, ed ancor gli uomini dell'istesso luogo erano al sopraddetto Angelo abbastanza devoti, agli uomini del luogo parlando, dice: *Carissimi, i Signori Capitani di questo esercito dimandano questa terra pel Signor nostro Re, e i diritti, che in essa al Signor nostro Re s'appartengono. Per il che vi consiglio d'innalzare il vessillo del Signor nostro Re e del Signor Vaivoda, e di mostrarvi pronti di fare tutto quello, che torna a vostro commodo ed onore. Il che se voi mi promettete, io tratterò coi Signori Capitani. Ma se in contrario oserete, badate a voi; perchè sarete in tutto distrutti.* Ma quegli: *Signor Angelo, conosceste altra volta i nostri cuori e questo luogo, e sempre v' abbiamo avuto come nostro Signore e benefattore. Ecco nelle nostre mani mettiamo le parti nostre. Siamo pronti di fare, d' un solo animo, quel che comandate. Adunque vi preghiamo di volerci mettere in pace con i Capitani di questo esercito.* A costoro detti Angelo benignamente compatendo, andò subito a' medesimi Capitani, dicendo: *Signori Capitani, sappiate che i cittadini di questo luogo dimandano e vogliono il dominio del Signor nostro Re, apparecchiati di fare, in tutto, ciò che comandate. Se dunque vi degnate usare binigna misericordia con gl' istessi uomini, date a loro il Regio vessillo, perchè sono apparecchiati d'innalzarlo fedelmente e devotamente.* Ma gli stipendiarii teutonici il contrario persuadendo, dicevano: *Signori Capitani, sono vane le parole di cotesti villani. Vogliate*

Vayvodae dominio spectat, et vix violenter ipsam habebimus, nam est undique murata et fortis. Domini Capitanii, videtur mihi honorabilius vobis esse, Terras et Castra et quaecumque Casalia benigno amore ad Regiam fidelitatem convertere, quam ipsa dare in praedam stipendiariis, et bello convincere. Et si locum istum forte dissipari permittitis, si potestis, alia non poteris forsitan dissipare. Sed si locum istum a principio militiae vestrae benigne recipitis, loca alia animabuntur libentius ad dominium Regium revocare se ipsa. Tunc praedicti Capitanii, ejusdem Angeli verbis acceptis in bono consilio, placuit eis, et commiserunt dicto Angelo ordinare restitutionem dicti loci dominio dicti nostri Regis.

Ipsi autem Capitanii cum reliquo exercitu ad Casale Grunii protinus accesserunt vicinum ibidem per medium milliare vel circa. Post cujus recessum exercitus Cives dicti Castri Binecti aperuerunt Villae januas, et cum dicto Angelo Regium vexillum erexerunt in muro, et jura Curiae promiserunt. Exercitus autem conferens se ante Grunium, Cives loci illins clamaverunt: *Domini Capitanii, ecce parati sumus facere quod jubetis.* Erexeruntque vexillum Regium, quod habebant, una voce clamantes: *vivat Rex Hungariae.* Erat autem nobiscum in nostra comitiva Leonus de Agalisto de Turicto, habens in dicto Casali Grunii uxorem suam pulcherrimam et juvenem, qui referens nobis in Casali ipso suam uxorem consistere, illamque velle inde extrahere, una cum eo certi nostri socii sunt ingressi. Viri autem Casalis de elato vexillo confisi aperuerunt januam dicti Casalis, licet ita fortis locus non esset, quod possent resistere exercitui memorato, et vino educto coeperunt omnibus dare potum. Applicito igitur universo exercitu in dicto Casale, praefati Theotonici violenter irruunt robbam tollere miserorum, qui sub fidelitate se sponte reddiderant dominio Hungarorum. Et sic in momento totum illud Casale fuit

dunque permetterci di saccheggiare questo luogo come infedele al Re, e così dopo il saccheggio l'istesso luogo avrete più fedele. Ma il predetto Angelo sforzavasi in contrario dicendo: *Questa terra, o villa spetta al dominio del nostro Signor Vaivoda, ed appena l'avremo a via di forza; imperocchè da ogni banda è murata e forte. Signori Capitani, egli mi sembra più onorevole per voi il recare con amore benigno alla regia fedeltà le terre, le castella e tutt' i casali, anzichè darli in preda agli stipendiarii, e vincerli in guerra. E se per avventura permettete, che questo luogo, potendolo, sia messo a soqquadro, forse gli altri non potrete. Ma se questo luogo fin da principio benignamente ricevete alla vostra milizia, gli altri luoghi molto volentieri s'animeranno a ritornare al regio dominio.* Allora i predetti Capitani, accolte le parole del medesimo Angelo qual buono consiglio, vi aderirono, ed al detto Angelo commisero di ordinare la restituzione del detto luogo al dominio del detto Re nostro.

Or gl'istessi Capitani, col restante esercito, si avviarono incontanente al casale di Grumo, di lì vicino per un mezzo miglio, od in quel torno. E dopochè l'esercito si fu allontanato, i cittadini del detto castello di Binetto aprirono le porte della villa, e col detto Angelo elevarono sul muro il regio vessillo, e i diritti promisero della Curia. Recandosi poi l'esercito innanzi Grumo, i cittadini di quel luogo gridarono: *Signori Capitani, ecco noi siamo apparecchiati di fare ciò, che comandate.* Ed elevarono il regio vessillo, che s'aveano, gridando ad una voce: *viva il Re d' Ungheria.* Era poi con noi nella nostra comitiva Leone di Agalisto di Toritto, il quale s'avea nel detto casale di Grumo sua moglie, bellissima e giovane; e riferendoci, che sua moglie stava nell'istesso casale, e che la voleva di là tôrre, insiem con lui certi nostri socii v'entrarono. Ora que' del casale, fidati dell'innalzato vessillo, aprirono la porta del detto casale, benchè il luogo non fosse sì forte, da poter resistere al ricordato esercito; e preso del vino, cominciarono darne a bere a tutti. Giunto adunque tutto l'esercito nel detto casale, i prefati Teutonici con violenza si gittano a togliere la roba di quei miserabili, i quali, fidando, spontaneamente

integre disrobatum, per Bitontinos praecipue, qui universorum Casalinorum vindictam avide sitiebant ex damnis per eos illatis tempore, quo jam dictus Palatinus fuerat in obsidione Bitonti. In cujus concursu Casalis violatae fuerunt plurimae mulieres, praecipue virgines, per nationes diversas. Contigit autem dictum Leonem socium nostrum, qui causa recuperandae uxoris cum ceteris sociis ingressus fuerat, ut praedixi, uxorem invenisse in domo, quam quidam Theotonici invadentes, quia pulcherrimam illam sibi tollere nitebantur, quamquam idem Leonus diceret et socium se esse de sequacibus dicti Angeli, illamque esse suam consortem. Et nisi omnes quasi socii in rumore affuissemus, de facili dicta sua conjux vituperata fuisset. Pervenit autem ad aures Capitaniorum et Mareschalli dicti exercitus tanta, quae fiebat, injuria mulieribus dicti loci, quibus displicuit vehementer; et statim bannum fecerunt emitti, ut nullus, cujuscumque conditionis existat, sub poena capitis mulieres amplius tangere non praesumat. Immo ut cautius servaretur id bannum, Capitanii ipsi cum quampluribus Nobilibus eorum exercitus ingressi sunt dictum Casale, et mulieres singulas extraxerunt de loco, illasque in exteriori Ecclesia dicti Casalis dicto Angelo Domini Gualterii custodiendas dederunt, salvas portandas in Binecto, ne majus vituperium sequeretur. Quas idem Angelus honoranter suae curae suscipiens, salvas detulit dicto Castro Binecti.

al dominio degli Ungheresi s'eran dati. E così in un istante tutto quel casale fu intieramente dirobato, da' Bitontini precipuamente, i quali forte e gran sete aveano della vendetta di tutti gli abitanti di casali pe' danni da essi fatti nel tempo, che il detto Palatino all'assedio di Bitonto erasi stato. In questo saccheggio del casale da appartenenti a diverse nazioni furon violate moltissime donne, precipuamente le vergini. Or accadde, che il detto Leone, nostro socio, il quale per riavere la moglie v'era con gli altri socii entrato, come innanzi ho detto, la moglie trovò in una casa, nella quale invadendo alcuni Teutonici, perchè bellissima, si sforzavano di togliersi, quantunque il medesimo Leone dicesse ed esser egli socio de' seguaci del detto Angelo, ed esser quella sua consorte. E se quasi tutt'i socii rumore non avessimo fatto, la detta sua moglie sarebbe stata facilmente vituperata. Ora pervenne alle orecchie de' Capitani e del Maresciallo del detto esercito una tanta ingiuria, che alle donne facevasi di detto luogo; e loro grandemente dispiacque; e subito fecero bandire, che nissuno, di qualunque condizione si sia, sotto pena del capo, non ardisca più le donne toccare. Anzi perchè con maggior cautela il bando s'osservasse, gl'istessi Capitani con moltissimi nobili del loro esercito entrarono nel detto casale, e tutte le donne vi trassero, e nell'esterior Chiesa del detto casale le diedero a custodire al detto Angelo del Signor Gualtieri, per recarle in salvo in Binetto, perchè non ne seguisse maggior vituperio. Il medesimo Angelo onorevolmente alla sua cura togliendole, salvo le condusse al detto castello di Binetto.

Bitontini autem, Theotonici, Hungari, et Lombardi, collecta universa robba dicti Casalis, et in curribus apposita, ac victualium maxima copia, illa secum duxerunt in praedam. Et ecce mandato Capitaniorum ipsorum ad Casale Turicti dirigitur idem exercitus, proximum dicto Grunio. Quorum homines Turicti sentientes accessum terribilem contra eos, ne simili Casalis Grunii exemplo perirent, vexillum Domini Regis Hungariae in Ecclesia, et Palatio eorum Dominae posuerunt, designantes se fore fideles. Sed in dicto Casali restaro minime

I Bitontini poi, i Teutonici, gli Ungheresi ed i Lombardi, raccolta tutta la roba del detto casale, e postala ne' carri, e copia grandissima di vettovaglie, con seco la recarono in preda. Ed ecco, per ordine degl'istessi Capitani il medesimo esercito si dirigge al casale di Toritto, prossimo al detto Grumo. Que' di Toritto, sentendo il terribile loro avvicinarsi contro di essi, perchè non avessero a perire, come que' del casale di Grumo, il vessillo del Signor Re d'Ungheria nella Chiesa e nel Palazzo della loro Signora posero, mostrando d'esser fedeli.

sunt confisi; sed exeuntes cum robba modica, quam portare secum valuerunt, dimisso Casali per maclas et nemus proximum cum suis mulieribus fugerunt, nemine in dicto Casali restante. Jrruit itaque universus exercitus in dictum Casale, in quo nullo invento totum ipsum discurrunt et praedant. Et multi quidem dicti exercitus viri, Latini praecipue, qui loca sciebant, per convicinas maclas et nemus, quaerendo incedunt viros et foeminas dicti Casalis, ut eorum robbam et reconditam forte pecuniam eis tollant. Plurimi autem in dicto Casali restantes maximam exinde quantitatem victualium pertulerunt cum equis et curribus, quos portabant, et apud Bitontum ipso eodem die remeare curarunt. Sed quia universam robbam et victualia amborum Casalium praedatorum uno die portari non possunt, sequentibus diebus duobus aliis ad totaliter praedanda dicta Casalia in manu forti redeunt Bitontini, unde robbam totalem et universa victualia secum detulerunt in praedam.

Post haec per dies aliquos, insultu dato asperrimo contra Palenses per Bitontinos et exercitum supradictum, Palenses omnes universaliter confunduntur. Quo casu nullus eorum a fortilitiis Castri praesumsit exire. Ut autem visum fuit per dictum exercitum dicto Castro non posse laedere, ordinatum fuit per dictos dicti exercitus Capitanios Civitatem Bitecti proximam hostiliter obsideri. Et sic sequenti die universus idem exercitus ad obsidionem dictae properat Civitatis. Ubi per dies quinque in obsidione manentes, scriptum fuit per Concives Civitatis ipsius Domino Becto de Russis Tusco Justitiario et Rectori Civitatis ipsius, quae Civitas licet . . . . Domini Cardinalis Sanctae Mariae de Monriali esset dominii, per annuum censum Francisco de Baucio Montis-Caveosi Comiti respondebat, in cujus Comitatus Terris idem Dominus Bectus Rector et Justitiarius praesidebat. Qui literis dictorum Capitaneorum factus securus ad eumdem exercitum securus pervenit. Et habitis cum dictis Capitaneis multifariis eloquiis, Terras omnes suae jurisdictioni commissas Comitis antedicti, vexillo Domini Regis Hungariae decorare promisit. Quod eo tunc, licet animo infidelis, accendit in

Ma punto non s'affidarono di restar nel detto casale; ma uscendo con poca roba, che con seco potettero portare, lasciato il casale, per le macchie e pel bosco vicino con le loro donne si fuggirono, non restando nissuno nel detto casale. Irruppe pertanto tutto l'esercito nel detto casale, e non trovatovi nissuno, tutto lo corrono e predano. E molti del detto esercito, i Latini precipuamente, i quali i luoghi sapevano, per le vicine macchie e pel bosco vanno cercando gli uomini e le donne, per togliere ad essi la loro roba, e forse il nascosto danaro. Moltissimi poi nel detto casale restando, ne tolsero grandissima quantità di vettovaglie con i cavalli e carri, che portavano, e nell'istesso e medesimo giorno di ritornare a Bitonto curarono. Ma poichè tutta la roba e le vettovaglie di tutti e due i saccheggiati casali non si può in un sol giorno portare, ne' due altri seguenti giorni i Bitontini tornano in gran forza per totalmente predare i detti casali; onde tutta la roba e tutte le vettovaglie recarono con seco in preda.

Appresso queste cose, dato per alcuni giorni da' Bitontini e dal sopraddetto esercito un asprissimo attacco contro de' Palesi, tutt'i Palesi sono generalmente dispersi. Di che nissun di loro rischiavasi uscire dai fortilizii del castello. Or come dal detto esercito si vide di non poter punto al detto castello danneggiare. da' detti Capitani del detto esercito s'ordinò assediare ostilmente la vicina città di Bitetto. E così nel dì seguente tutto il medesimo esercito corre all'assedio della detta città. Dove per cinque dì rimanendo all'assedio, da' concittadini dell'istessa città si scrisse al Signor Betto de' Rossi, toscano, Giustiziere e Rettore dell'istessa città; la quale città sebbene..... al dominio s'appartenesse del Signor Cardinale di S. Maria di Monreale, un annuo censo corrispondeva a Francesco de' Bausi, Conte di Montescaglioso, nelle terre della cui contea presedeva il medesimo Signor Betto Rettore e Giustiziere. Fatto costui sicuro per le lettere de' detti Capitani, venne sicuro al medesimo esercito. Ed avuti coi detti Capitani molti e varii discorsi, tutte le terre dell'anzidetto Conte alla sua giurisdizione commesse promise decorare del vessillo del Re d'Ungheria. La qual cosa

subscriptis Terris provinciae Terrae Bari, videlicet Castro Tarzani, Noha, et Aquaviva. Et dum Bitectensibus Civibus loqui vellet, ut vexillum dicti Regis Hungariae erigeretur in Civitate Binecti, nescio qua causa dedignati cum ipso Domino Becto, cum abinde lapidibus ejecerunt, et sic licentiatus abiit miles idem.

Capitanii vero dicti exercitus, visa duritie Civium dictae Terrae, olivas et possessiones eorum ignis incendio cremari jusserunt. Quod Bitontini Cives ad ultionem eorum libentius faciebant, et per inductos Magistros dicti Capitanei diversa ingenia lignea et scalas ordinare faciebant, cum quibus violenter possent convincere Terram eamdem.

Erant enim in dicta Civitate Cives divites universaliter, contra quos Theotonici et Latini libentius inpugnabant, eorum divitias affectantes. Et ecce Nobilis quidam vir Judex Jacobus Judicis Johannis nomine, Civis Civitatis ejusdem, qui nobilior et ditior erat aliis dictae Terrae, Civitatis ipsius destructione pensata, quodque ipsa destructio se et suos potius attingebat, damnis propriis et aliorum Concivium corde compatiens eo maxime quia locum suum egregium palatium Gallitelli videbat penitus dissipari, unde pro faciendis ingeniis lignamina videbat educi, praeconsuluit universis Civibus se ipsos reddi Hungarorum dominio, et non amplius destrui possessiones eorum. Quia vero regimen Civitatis ipsius providentia sua totum in manibus Judicis Jacobi consistebat, placuit omnibus tale consilium, Terram ipsam in manibus reddere dominio Hungarorum, ut amplius damna non habeant, quum a nullo auxillum exspectarent. Et sic tali ordine publicato inter universos Concives, de voluntate universorum Concivium commissa est dicto Jacobo sub pactis salubribus restitutio dictae Terrae. Qui faciens se ad murum, bona fide loqui spopondit alicui loco Capitaneorum exercitus antedicti, per quos missi fuerunt ad causae ipsius tractatum Nobiles milites Dominus Henricus, et Dominus Paulus de Bitonto, qui referentes Bitectensium Civium voluntatem, placuit dictis Capitaniis ordo ille.

allora, benchè con animo infedele, persuase nelle sottoscritte terre della provincia di terra di Bari, cioè nel castello di Trigiano, Noia ed Acquaviva. E mentre parlare volea a' cittadini di Bitetto, perchè nella città di Bitetto il vessillo si elevasse del detto Re d'Ungheria, non so per qual cagione con l'istesso Signor Betto indignatisi, ne lo cacciaron via con pietre, e così licenziato, andossene il medesimo soldato.

I Capitani poi del detto esercito, vista la durezza de' cittadini di detta terra, comandarono, si bruciassero i loro ulivi e possessioni. Il che i cittadini di Bitonto, per vendicarsi di loro, molto volentieri facevano, e per opera di maestri a ciò indotti i detti Capitani ordinar facevano diverse macchine di legno e scale per potere con esse la medesima terra conquistare.

Imperocchè v'erano nella detta città cittadini generalmente ricchi, contro de' quali i Teutonici ed i Latini molto volentieri combattevano, le loro ricchezze agognando. Ed ecco un certo nobile uomo, per nome il giudice Giacomo del giudice Giovanni, cittadino della medesima città, il quale degli altri di detta terra s'era più nobile e più ricco, pensando alla distruzione, che dell'istessa città sarebbesi fatta, e che quella distruzione toccava più lui ed i suoi, compassionando di cuore a' danni proprii e degli altri concittadini, e tanto maggiormente, perchè vedeva del tutto distruggersi un suo luogo, l'egregio palazzo di Gallitello, donde vedeva togliere i legnami per fare le macchine, premurosamente consigliò a tutt'i cittadini di rendersi al dominio degli Ungheresi, per non avere vieppiù distrutte le loro possessioni. E perchè poi il governo dell'istessa città, per propria disposizione, stava tutto nelle mani del giudice Giacomo, piacque a tutti un siffatto consiglio, di dare cioè l'istessa terra in mano de' Signori Ungheresi, acciocchè più danni non s'avessero, non aspettando aiuto da nessuno. E così, pubblicato un siffatto ordine tra tutt'i concittadini, per volontà di tutt'i concittadini fu al detto Giacomo la restituzione commessa di detta terra, sotto favorevoli patti. Il quale facendosi al muro, promise di parlare in buona fede con alcuno, in luogo de' Capitani dell'esercito innanzi detto; e

Unde remoto exercitu Bitectenses ipsi vexillum Regium erexerunt, et pro securitate majoris fidei obsides suos dederunt, moraturos in Civitate Bitonti.

96. Rediit ergo universus exercitus quieturus Bitonti, ubi per dies circa quinque quievit, parans se in obsidionem currere Civitatis egregiae Barisanae. Et dum perveniret ad Casale Mudunii, quievit ibidem, in quo nullus supererat homo, sed timore exercitus Barum abierat unusquisque. Unde super Barenses continuus fiebat insultus, licet abinde Barum distaret per milliaria quasi quinque. Et ecce nuntiatum est Capitaniis supradictis, quod Palatinus jam dictus diu recesserat a Civitate Vigiliarum, et apud Altamuram direxerat iter suum, ubi gentem congregaverat plurimam, venturus hostiliter super eos. Positis igitur insidiis opportunis per Capitaneos ipsos, quid esset facturus Palatinus idem, ecce nuntiatum fuit Capitaniis ipsis, quod Palatinus ipse cum suo exercitu congregato proximus eis esset, castrametatus in Casale Luseti. Et ecce Nuntii alii duo Casalis Blasignani, quod erat sub dominio Hungarorum, videlicet Simoncellus et Jaconus Angelus, referentes expresse, quod idem Palatinus cum exercitu suo esset in proximo Casale Luseti, cito venturus, ut asserit, super exercitum Hungarorum. Auditis igitur novis jam dictis, subito Dominus Malispiritus et Thomas Pauli, convocatis universis Comestabulis dicti exercitus, et aliis viris expertis armigeris, super adventu Palatini consuluerunt, quid esset agendum. At omnes in communi deliberato consilio se paraverunt ad arma, super dictum Palatinum hostiliter accessuri, honorabilius reputantes agressuros accedere exercitum Palatini, quam pati insultum exercitus Palatini. Sed antequam exinde eorum exercitus amoveretur, diviserunt gentem ipsius exercitus in tres acies bellicosas; et amoto exinde exercitu versus Lusetum itinere recto pergunt super acies Palatini. Quum autem pervenit idem exercitus ad Casale Blasignani jam dicti, in quo

da essi per trattare l'istessa cosa furon mandati i nobili soldati, Signor Errico, e Signor Paolo di Bitonto, i quali la volontà riferendo de' cittadini di Bitetto, piacque ai detti Capitani quell'ordine. E però, tolto l'esercito, gl' istessi Bitettesi elevarono il regio vessillo, ed a sicurezza di maggior fede diedero loro ostaggi, da dimorare nella città di Bitonto.

96. Ritornò adunque tutto l'esercito per riposare in Bitonto, dove per cinque giorni riposò, apparecchiandosi di correre all'assedio dell' egregia città di Bari. Ed essendo pervenuto al casale di Modugno, ivi stesso riposò; in dove nissuno era rimasto, ma per timore dell' esercito erasi ognuno andato in Bari. E però un continuo attacco facevasi contro de' Baresi, benchè Bari di là distasse per quasi un cinque miglia. Ed ecco fu annunziato a' sopraddetti Capitani, che il già detto Palatino da lungo tempo erasi allontanato dalla città di Bisceglie, ed avea dirizzato il suo cammino alla volta di Altamura, in dove radunato avea gente moltissima, per ostilmente venire su di loro. Postesi adunque dagl' istessi Capitani delle opportune insidie, per sapere che cosa il medesimo Palatino fatto avrebbe, ecco agl' istessi Capitani fu annunziato, che l' istesso Palatino, col radunato suo esercito, erasi a loro prossimo, stando accampato nel casale di Loseto. Ed ecco altri due nunzii del casale di Blasignano, il quale si stava sotto il dominio degli Ungheresi, cioè Simoncello e Giacono Angelo, espressamente riferire, che il medesimo Palatino col suo esercito stava col suo esercito nel prossimo casale di Loseto, per venir subito, come dice, contro l' esercito degli Ungheresi. Ascoltate adunque le già dette nuove, subito il Signor Malospirito e Tommaso di Paolo, chiamati tutt'i Conestabili del detto esercito, ed altri esperti armigeri uomini, tennero consiglio, che cosa dovesse farsi per la venuta del Palatino. Ma tutti dopo deliberato consiglio, alle armi s'apparecchiarono, per ostilmente andare contro del Palatino, stimando più onorevol cosa l'andare ad aggredire l'esercito del Palatino, anzichè dall' esercito del Palatino farsi attaccare. Ma prima che di là il loro esercito si levasse, divisero la gente dell' istesso esercito in tre belli-

per horam modicam conquiescens, adaquantes equos suos propter calorem intensum, ecce properant nuntii duo insidiatores prope Lusetum positi per jam dictos Simoncellum et Jaconum Angelum, ut viderent successivos actus, Palatini praefati. Qui venientes coram Thoma Pauli et Domino Malispiritu, dicunt: *Ecce totus exercitus Palatini paratus ad arma eques est in multitudine copiosa equitum et peditum, quos plures in majori quantitate vestro hoc exercitu recensemus. Et veniunt festine super exercitum vestrum istum. Sitis ergo parati suscipere bellum. Ecce obviabitis eis in planicie Bitiricti proxima huic loco per milliare unum.* Nuntiatur itaque tale novum per universum exercitum, ut unusquisque se animet ad proelium convincendum.

Erant autem in exercitu Hungari quasi triginta cum arcubus, qui frementes dentibus inimico exercitui comminantur. Commissum est igitur primum bellum Hungaris ipsis et Mareschallo ipsius exercitus cum sociis suis. Qui antecedentes cunctum exercitum, tanto ardore animi fervent inimico exercitui obviare, quod in momento inimico exercitui obviaverunt in campo. Cunctus autem noster exercitus, ut vidit praedictum Mareschallum et Hungaros ita properavisse festine, ipsos sequutus est cum velocitate majori, dimissis omnibus peditibus Bitontinis. Sed antequam applicaret ad socios praecedentes, praefati Mareschallus et socii, ac jam dicti Hungari viriliter irruerant super dictum exercitum Palatini, quem vi armorum expulerunt a campo. Ubi quum applicuit exercitus noster reliquus, totum illum campum invenit plenum defunctis de exercitu Palatini, uno tantum de dictis Hungaris Andrea nomine in ipso campo defuncto. Quidam autem juvenis Theotonicus nomine Hebinger viriliter irruens super Palatinum, ipsum personaliter comprehendit, et cum aliis tribus sociis illum deferebat captivum. Erat autem Palatinus idem eques solemniter, super equum unum gri-

geranti schiere; e di là levato l'esercito, per diretto cammino muovono alla volta di Loseto, contro le schiere del Palatino. Essendo poi il medesimo esercito giunto al casale di Blasignano già detto, nel quale riposarono per poca d'ora, per adaequare i loro cavalli, atteso l'intenso caldo, ecco venire in fretta due nunzii, posti alle insidie vicino di Loseto da' già detti Simoncello e Giacono Angelo, per vedere quanto successivamente andavasi facendo il prefato Palatino. I quali venuti alla presenza di Tommaso di Paolo e del Signor Malospirito, dicono: *Ecco tutto l'esercito del Palatino sta in armi su' cavalli, con gran moltitudine di cavalli e pedoni, che noi teniamo essere in maggior quantità di questo vostro esercito. E vengono in fretta contro questo vostro esercito. State adunque apparecchiati ad accettar la guerra. Ecco andate loro incontro nella pianura di Bitritto prossima di qui per un miglio.* Si dà pertanto una tal nuova per tutto l'esercito, perchè ognuno s'animi a vincer la battaglia.

Or v'erano nell'esercito quasi un trecento Ungheresi con gli archi, i quali, fremendo co' denti, minacciavano al nemico esercito. Fu adunque commesso il primo scontro agli istessi Ungheresi ed al Maresciallo dell'istesso esercito co' suoi socii. I quali a tutto l'esercito precedendo, con tanto ardore dell'animo fervono scontrarsi coll'esercito nemico, che in un momento coll'esercito nemico sul campo si scontrarono. Or tutto il nostro esercito come vide, che il predetto Maresciallo e gli Ungheresi s'eran sì prestamente affrettati, li seguì con maggiore velocità, lasciato addietro tutt'i pedoni di Bitonto. Ma prima che a' precedenti socii giugnesse, i prefati Maresciallo e socii, ed i già detti Ungheresi virilmente sul detto esercito del Palatino lanciaronsi, ed a forza d'armi dal campo lo cacciarono. Dove allorchè giunse il restante del nostro esercito, trovò tutto quel campo pieno di morti dell'esercito del Palatino, morto sull'istesso campo uno soltanto de' detti Ungheresi, per nome Andrea. Un certo giovane poi teutonico, per nome Hebinger, virilmente sopra il Palatino lanciandosi, lo prese di persona, e con altri tre socii prigione lo portava. Ora stavasi il medesimo Palatino con solennità

sellum, *os aureum* nomen habentem, incomparabilis quidem pretii et magni valoris. Ecce nuntiatur Lodoico Pipino fratri suo, quod Palatinus ipse ferebatur captivus ad Hungaros, qui superveniens in auxilium fratris sui cum sociis aliis quatuor audacter feriit cum lancea super Hebinger supradictum. Quem licet a sella non posset ejicere ictu illo, tamen Palatinus idem equi jam dicti potentia manus suas evasit, quamquam ambos fratres Theotonici et Hungari plurimi sequerentur, nec potuerunt eos comprehendere iterato. Fugiunt itaque ii, qui evadere potuerunt, ad Castrum Luseti, et inibi se ipsos fortificant, et defendunt, quod proximum eis erat. Quod si fortasse, ut existimo, bis tanto longius affuisset, pauci et forte nullus Palatinalis exercitus evasisset.

Occurrit itaque universus noster exercitus circa Casale Luseti, et Castrum, et tanto quidem ardore saeviunt praecipue Bitontini, qui dicti Palatini sanguinem sitiebant, et sui exercitus, quod pro majori parte totum Casale Luseti ignis incendio concremarunt. Salvae tamen restarunt domus illae, quae sub defensione Castri sistebant. Et ecce dum taliter nostri socii hinc inde procederent, contigit suo fato, Nicolaum de Sterchio vidisse Judicem Thomasium Nicolai de Stasio de Altamura jam dictum, qui cum eodem Palatino Domino suo venerat ad duellum, in manibus Johannis Forlani et Dionysii Hungari dicti Conti casualiter incidisse, eumque volebant penitus decollare, tamquam Regium proditorem. Quem dum dictus Nicolaus cognosceret, dictis Johanni et Dionysio vitam illius petiit, velut sui amici. At idem Judex Thomasius in ultimo vitae termino se cognoscens, appellabat se viva voce esse familiarem et sequacem Angeli Domini Gualterii et suorum. Illi autem honore dicti Angeli et suorum vivum sponderunt eum tenere. Dictus vero Nicolaus Sterchii veniens ad dictum Angelum et socios, ostendit sic prope nos Judicem Thomasium interceptum. Ad cujus auxilium omnes occurrimus, et eum de manibus eripuimus eorumdem, et in nostra comitiva equo nostro et armis fecimus illum esse, ac si de nostratibus esset ipse. Tunc videntes

a cavallo, sopra un cavallo grisetto, che s'avea nome *bocca d'oro*, d'incomparabile pregio e di gran valore. Ecco s'annunzia a Ludovico Pipino suo fratello, che il Palatino istesso portavasi prigione agli Ungheresi. Venuto subito in aiuto di suo fratello, con quattro altri socii, ferisce audacemente con la lancia il sopraddetto Hebinger. Il quale benchè con quel colpo non può gittare di sella, pure il medesimo Palatino per la forza del già detto cavallo alle sue mani sfuggì, quantunque moltissimi Teutonici ed Ungheresi i due fratelli inseguissero; nè potettero novellamente pigliarli. Fuggono pertanto tutti que' che scampar potettero, al castello di Loseto, ed ivi si fortificano e difendono, perchè s'era a loro vicino. Il quale se per avventura, come io mi penso, fosse stato due volte più lungi, pochi, e forse nissuno dell'esercito del Palatino scampato sarebbe.

Corre pertanto tutto il nostro esercito attorno al casale ed al castello di Loseto, e di tanto ardore infieriscono precipuamente i Bitontini, i quali del sangue del detto Palatino e del suo esercito erano sitibondi, che per la maggior parte tutto il casale di Loseto incendiarono. Restaron però salve le case, che sotto la difesa stavano del castello. Ed ecco nel mentre i nostri socii di qua e di là così procedevano, accadde che, per suo destino, Nicolò di Sterchio vide, che il giudice Tommaso di Nicolò di Stasio, di Altamura, già detto, il quale era venuto a duello col medesimo Palatino, suo Signore, era per caso caduto nelle mani di Giovanni Forlano e di Dionigi, ungherese, del detto Conte, ed il volevano assolutamente dicollare, come regio traditore. Or conoscendolo il detto Nicolò, a' detti Giovanni e Dionigi dimandò la sua vita, come suo amico. Ma il medesimo giudice Tommaso vedendosi nell'ultimo istante di vita, ad alta voce diceva d'essere familiare e seguace di Angelo, del Signor Gualtieri e de' suoi. Quegli poi ad onore del detto Angelo e de' suoi promisero di tenerlo vivo. Or il detto Nicolò di Sterchio, venendo dal detto Angelo e socii, mostrò così a noi vicino arrestato il giudice Tommaso. Corremmo tutti in suo aiuto, e dalle mani lo togliemmo de' medesimi, e con nostro cavallo ed armi lo facemmo stare nella nostra comitiva, come se de' nostri si fosse.

iidem Johannes et Dionysius, quod nos eum quasi media vi tulissemus de manibus eorumdem, dixerunt: *Domine Angele, ecce vestro honore ipsum dimittimus in manibus vestris. Ipsum servate pro nobis, exercitus Regii Capitaniis praesentandum.* Quibus idem Angelus ait: *Et nos ita recipimus eum. Sinite hunc manere nobiscum.* Tunc Judex Thomasius ait: *Domine Angele, supplico, perquiramus inter tantos defunctos, si aliquis sociorum meorum, quos scitis, sit mortuus in conflictu.* Cujus assertionibus annuentes, totum illum campum ivimus perquirendo, nec aliquem invenimus sociorum fuisse defunctum, sed se per fugae subsidium salvavisse. Videntes autem dicti Capitanii exercitus nostri amplius non posse laedere Palatino propter fortitudinem dicti Castri, jusserunt abinde suum exercitum removeri, et ad Casale Mudunii remeare.

97. Erat autem hora tunc nostri recessus quasi vespertina transacta. Dicebant autem plurimi ejusdem nostri exercitus coram Capitaniis: *Domini Capitanii, existimamus utile satis exercitum heic firmiter arrestare, quoniam Castrum Luseti forte non esse decernimus, nec victualibus illud credimus esse munitum, et si victualia sint in eo modica, quid sufficient tantae genti Casalis et exercitus Palatini? Certe videmus quod eos fame aut proelio convincemus. Quos si ceperimus, finita erit guerra totaliter Terrae Bari.* Super quibus Capitanii ipsi cum Comestabulis aliis cogitantes, consulte dixerunt: *Ecce sumus heic in patria aemulorum longe a nostro recupero Bitontino, nosque equites sumus modici, et scimus in Baro equites plures esse. Si forte hac nocte in campo hoc super nos irruant subito cum reliquo exercitu Palatini, de facili hinc inde pugnabimur, eritque nobis damnum et dedecus personarum. Et ubi de convicto bello gaudemus, si heic stabimus, et sinistrum eveniat, erimus valde tristes. Est etiam aliud rationabile, quo heic esse nequimus; quod in isto campo aqua nobis non est, nec Terra vicina, ubi possimus victualia comparare.* Et sic versus Mudunium, dimissa obsidione Luseti, rediimus ipsa die. Palatinus vero suique Theotonici et sequaces, exercitus nostri sentito recessu, post Solis occasum de Castro Luseti recessit expresse, et versus Barum abiit recta via,

Allora i medesimi Giovanni e Dionigi, veggendo, che noi quasi con la forza l'avevamo dalle mani de' medesimi tolto, dissero: *Signor Angelo, ecco per vostro onore lo lasciamo nelle vostre mani. Serbatelo in nostra vece, per presentarlo a' Capitani del regio esercito.* Dice a loro il medesimo Angelo: *E noi così lo ricevemmo. Lasciate, che questi rimanga con noi.* Allora il giudice Tommaso dice: *Signor Angelo, ve ne prego, cerchiamo fra tanti morti, se qualcuno de' miei socii, che voi conoscete, sia morto nel conflitto.* A' suoi detti annuendo, andammo tutto quel campo cercando, nè trovammo esservi alcuno morto, ma essersi mercè la fuga salvati. Veggendo poi i detti Capitani del nostro esercito di non poter più danneggiare al Palatino, per la fortezza del detto castello, comandarono di là togliersi il loro esercito, e ritornare al casale di Modugno.

97. Allorquando poi noi ritornammo, erasi quasi l'ora passata del vespro. Or dicevano moltissimi del medesimo nostro esercito alla presenza de' Capitani: *Signori Capitani, stimiamo abbastanza utile, che l'esercito resti qui fermo, perchè il castello di Loseto non giudichiamo esser forte, nè lo crediamo esser fornito di vettovaglie; e se v'ha in esso poche vettovaglie, come basteranno a tanta gente del casale e dell'esercito del Palatino? Di certo vediamo, che li vinceremo per fame, od in battaglia. Che se li avremo presi, sarà in tutto finita la guerra nella terra di Bari.* Sopra di queste cose gl'istessi Capitani con gli altri Conestabili pensando, consigliatamente dissero: *Ecco siamo qui nella patria degli emuli, lungi dal nostro ricovero di Bitonto; e noi cavalieri siamo pochi, e sappiamo, che in Bari molti cavalieri vi sono. Se per avventura questa notte in questo campo irrompano in un subito su di noi col restante esercito del Palatino, facilmente saremo di qua e di là oppugnati, e ci avremmo danno e disdoro delle persone. E laddove della vinta guerra godiamo, se qui staremo, ed un qualche sinistro c'incolga, saremo molto tristi. E v'ha pure un altra ragione, che non possiamo qui stare; ed è, che in questo campo non abbiamo acqua, nè terra vicina, in dove possiamo procacciarci le vettovaglie.* E così, lasciato l'assedio di Loseto, verso Modugno l'istesso

credens se ex persequutione inimicorum Barum intrare, et Terram ipsam Principatus nomine possidere. Sed vana cogitatio sua fuit, quia quamvis Barenses Cives praescirent casum belli Palatini jam dicti, tamen pensata malitia, ne tali praetextu Terram intraret eam Principatus nomine possessurus, ipsum intrare nullatenus permiserunt. Videns autem Palatinus nil sibi prodesse pensatam malitiam, versus Vigilias tota nocte festinus accedit, ubi Hungaricis territus ictibus vovit et detestatus est, se tamdiu uno pede discalceato manere, usquequo amissam Principatus sui in Luseto Banderiam, et verecundiam passam devictionis in bello vindicet super Dominum Malispiritum supradictum. Nec diu exinde curavit exire.

giorno ritornammo. Or il Palatino, i suoi Teutonici e seguaci, sentito l'allontanarsi del nostro esercito, dopo il tramonto del sole dal castello di Loseto si partì, e per la diretta via ne andò verso Bari, credendosi, per la persecuzione de' nemici, d'entrare in Bari, e l'istessa terra possedere col nome di Principato. Ma si fu vano il suo pensiere; dappoichè, se bene i cittadini di Bari già sapessero della guerra del Palatino già detto, pure all'astuzia pensando, non forse sotto d'un tal pretesto entrasse nella terra, per possederla con nome di Principato, in niun modo gli permisero d'entrarvi. Or il Palatino, veggendo, che niente gli giovava la pensata astuzia, tutta la notte camminò frettoloso per alla volta di Bisceglie, in dove da' colpi degli Ungheresi atterrito, fe' voto e giurò di rimanere d'un piede scalzo sino a quando contro del Signor Malospirito sopraddetto rivendichi la perduta bandiera del suo principato in Loseto, e la sofferta vergogna della sconfitta in guerra. Nè per lungo tempo curò di là uscire.

98. Publicatur itaque in momento per universam Provinciam devictio Palatini jam dicti, et dicto exercitui Hungarorum laus victoriae semper crescit. Nos autem sequaces Angeli Domini Gualterii ad Casale Mudunii cum universo Hungarorum exercitu applicantes, quia ut praescribitur uxores nostras et filios in Altamura habebamus, cogitavimus illas eadem nocte accedere delaturas Bitontum, ne propter casum belli Palatini jam dicti Palatinus idem illas nos prohiberet inde ejicere, et exinde vituperium sequeretur. Diximus eidem Angelo, apud Altamuram nos propterea accessuros, et dictum Judicem Thomasium portare nobiscum expeditionis nostrae causa majoris. Placuit enim dicto Angelo ipse noster accessus. Et prima quidem noctis vigilia eques fuimus parati ad iter Ego, Ciccus de Gregorio, Cocella, Cola de Sterchio, Robertus de Buccha, Curullus Judicis Martucii, Johannes de Abriola, et alii usque ad duodenum numerum, quorum nominum non recordor. Et tota ipsa nocte ambulantes pervenimus hora Aurorae prope Altamuram. Tunc Judex Thomasius ait: *Ecce sumus prope Terram. Sinite me praecedere, et veniat Ciccus me-*

98. Si pubblica pertanto in un momento per tutta la provincia la sconfitta del Palatino già detto, ed al detto esercito degli Ungheresi va sempre crescendo la lode della vittoria. Noi poi seguaci di Angelo del Signor Gualtieri, arrivati con tutto l'esercito degli Ungheresi al casale di Modugno, perchè, come innanzi sta scritto, avevamo in Altamura le nostre mogli ed i figli, pensammo di andar da loro quella medesima notte, per recarle in Bitonto, affinchè a cagione della guerra del Palatino già detto, il medesimo Palatino non ci proibisse di là toglierle, e vituperio non ne seguisse. Dicemmo al medesimo Angelo, che noi perciò saremmo andati ad Altamura, e che recavamo con noi il detto giudice Tommaso per una nostra maggior sicurezza; e piacque al detto Angelo la nostra andata. E nella prima vigilia della notte fummo a cavallo pronti al viaggio io, Cicco de Gregorio, Cocella, Cola di Sterchio, Roberto di Bucca, Curullo del giudice Martuccio, Giovanni de Abriola ed altri, sino al numero di dodici, i cui nomi non ricordo. E tutta l'istessa notte camminando, all'aurora giugnemmo vicin di Altamura. Allora il giu-

cum, et videbimus, si in Terra est tumultus Populi pro conflictu. Quod si intrare vos secure noverimus, mittam pro vobis. Sin autem, caute tractabo exitum mulierum vestrarum et filiorum. Estote ergo heic in locis remotis, quousque ad vos nuntium remittam, vel Ciccum. Et sic fecimus. Abiit ergo Judex Thomasius et Ciccus cum eo. Sed praecedens Judex Thomasius adhaesit se Portis Terrae, et audivit universos lugentes et dolentes de devicto bello sui Domini Palatini, suorumque quamplurium Altamurensium Civium, qui ejusdem belli fuerant in conflictu, nondum ad eorum domicilium reversorum. Et licet eadem nocte aliqui modici Cives sui unus post unum rediissent ad Terram, qui praedixerant casum belli, tamen ex illorum relatibus universi credebant, reliquos, qui non redierunt, periisse in bello, praecipue Judicem Thomasium supradictum. Quem quum viderunt aliquali spreto dolore, prae gaudio lachrymabant, sic universaliter diligebatur in Terra. Et interrogatus quomodo manus evaserat Hungarorum, laudavit se, quod auxilio Angeli et suorum, inimicorum manus evasit, nosque cum eousque sociavisse, velleque intrare nos petiit Altamuram. Cui responsum est: *Placet nobis, intrent securi.* Tunc Judex Thomasius convocans dictum Ciccum induxit eam in Terram, et commisit cuidam nuntio partis suae, quod nos in tali loco repositos secure convocaret ad terram. Accessimus igitur et nos post eos, et Terram ipsam ingressi sumus audacter, et unusquisque ad nostrarum domos accessimus mulierum, quas timore devicti proelii invenimus semivivas, quum in eis duplex timor inesset; primus quidem quia in bello quis renascitur, nec in bello sanitas est; et secundus quia in Terra erant Palatini devicti, ne ipsae nostra injuria retinerentur vituperandae ibidem. Quae ut nos viderunt, prae nimio gaudio lachrymantes eas abinde petierunt educi, et apud Bitontinum salvari.

dice Tommaso dice: *Ecco siamo vicino alla terra. Lasciate, che io vi preceda, e venga Cicco con meco, e vedremo, se nella terra evvi tumulto di popolo per il conflitto. Che se conosceremo di poter voi securamente entrare, io manderò per voi. Se poi no, tratteremo con cautela l'uscita delle vostre donne e figli. Statevi dunque qui in luoghi remoti, finchè rimanderò a voi il nunzio, o Cicco.* E così facemmo. Andò dunque il giudice Tommaso e Cicco con lui. Ma precedendo il giudice Tommaso, alle porte accostossi della terra, ed ascoltò, che tutti piangevano e dolevansi della perduta battaglia del Palatino loro Signore, e de' loro moltissimi cittadini altamurani, ch'erano stati nel conflitto della medesima battaglia, ed ancora alle loro case non tornavano. E se bene nella medesima notte pochi loro cittadini, l'un dopo l'altro, fossero nella terra ritornati, i quali aveano già detto l'esito della battaglia, pure dalle loro relazioni tutti credevano, che gli altri, i quali ritornati non erano, erano nella battaglia periti, precipuamente il giudice Tommaso sopraddetto. Il quale come videro, non curato un tal quale dolore, di gaudio piangevano; così universalmente era amato nella terra. Ed interrogato in che modo mai era dalle mani degli Ungheresi scampato, si gloriò che con l'aiuto di Angelo e de' suoi era scampato dalle mani de' nemici, e che noi l'avevamo fin là accompagnato, e dimandò che noi volevamo entrare in Altamura. Allora il giudice Tommaso, chiamando il detto Cicco, lo introdusse in quella terra, e ad un nunzio di parte sua commise, che noi, in un tal luogo riposti, sicuramente alla terra ci chiamasse. Andammo adunque ancora noi dopo loro, e con coraggio nell'istessa terra entrammo, ed andammo ciascuno alle case delle nostre donne, che per timore della perduta battaglia trovammo semivive, stando in esse un doppio timore: il primo, perchè in guerra uno rinasce, nè in guerra v'è sanità; il secondo, perchè stando nella terra del vinto Palatino, temevano non forse, a nostra ingiuria, v'eran esse ritenute per esser vituperate. Le quali come ci videro, piangendo per troppo gaudio, chiesero di essere di là tolte, e porsi in salvo appo Bitonto.

Ecce hora prandii facta nuntiatum fuit mihi Notario Dominico per quemdam fidum meum amicum nomen habentem Notarium Thomasium de Juliano dicentem: *Notarie Dominice, praeparate vos exire de Terra cum uxoribus vestris tam cito si potestis, vel sine, quoniam rumor maximus est in Terra clamantis Populi contra vos, quod inimici vos estis nostri Domini Palatini, et in sua devictione fuistis velut aemuli capitales, et hic rumor est modo praesens coram Riccuccio de lu Rubio Capitanio hujus Terrae, et proinde expresse requiritur, quod vos capi praecipiat de personis, licet Capitanius idem, ut arbitror, verbis talibus non dat locum. Est etiam ibidem Judex Thomasius, quem salvastis, et sui sequaces, qui pro vobis perfecte loquuntur. Sed quia effrenis est ira Populi, post tumultum incoeptum, consulo igitur, quod donec universus Populus, qui nunc in Castro consistit, super talibus ratiocinans cum Capitanio memorato, sociis tuis dicas, et paretis vos Terram exire.* Tunc ego convocatis aliquibus sociis, et omnibus adunatis dixi haec eis verba mihi prolata. Et ecce Judex Thomasius ad nos veniens eademmet verba retulit nobis, ut nos ipsos pararemus ad iter, quia ipse et socii sui aptus erat nos sociare longo itinere. Erat autem idem Riccuccius Capitanius consanguineus Angeli Domini Gualterii, qui suo amore et honore statim ad nos quemdam famulum suum misit occulte, eadem nobis verba dicendo. Nos autem pari timore compositi, paratis armis et equis, mulieres nostras et filios per diversas vias praecedere fecimus versus Portam Barisanam vocatam, sociatas quibusdam nostris benivolis. Et quum scivimus illas esse in Porta subito eques fuimus juxta illas, et Portam ipsius Terrae exivimus, licet adstantes ibidem modici rugirent de nostro recessu. Capitanius vero idem velut noster perfectus amicus, vitiose per verba ducebat Populum, usquequo scivit nos fuisse egressos. Et ecce nuntiatur universo Populo, quod nos egressi eramus a Terra, et factus est tumultus maximus clamitosus. Tamdem quievit. Judex autem Thomasius, et quidam sui socii eques nobiscum adstantes, nos usque ad Menam sociaverunt, et abinde redeunt Altamuram. Nos autem ipso die, et nocte sequenti Bi-

Ed ecco, fattasi l'ora di pranzo, da un certo mio fedele amico, che s'avea nome Notar Tommaso di Giuliano, a me Notar Domenico fu annunziato, dicendo: *Notar Domenico, preparatevi ad uscire di terra assai presto, con le vostre mogli, se potete, o senza; dappoichè v'ha nella terra un grandissimo rumore del popolo, che grida contro di voi, che voi cioè siete nemici del nostro Signor Palatino, e nella sua sconfitta foste come capitali emuli; e questo rumore si fa ora alla presenza di Riccuccio dello Russo, Capitano di questa terra; e però espressamente si chiede ch'egli comandi, che siate pigliati di persona, benchè il medesimo Capitano, siccome mi penso, non dà luogo a tali parole. V'è pure lì stesso il Giudice Tommaso, che voi salvaste, ed i suoi seguaci, i quali parlano assai bene a vostro favore. Ma perch'è senza freno l'ira del popolo, dopo l'incominciato tumulto, io vi consiglio adunque, che finchè tutto il popolo, che si sta ora nel castello, ragionerà col ricordato Capitano di tali cose, tu lo dica a' tuoi socii, ed insieme vi apparecchiate ad uscire di terra.* Allora io, chiamati alcuni socii, e tutti radunatisi, le riferitemi parole dissi loro. Ed ecco il Giudice Tommaso, da noi venendo, le stesse parole ci riferì, perchè c'apparecchiassimo al viaggio; stantechè egli ed i suoi socii disposti erano ad accompagnarci per lungo tratto di via. Erasi poi il medesimo Riccuccio Capitano consanguineo di Angelo del Signor Gualtieri, il quale, per amore ed onor suo, ci mandò subito, di nascosto, un certo suo servo, per dirci lo stesso. Noi poi messi in egual timore, apparecchiate le armi ed i cavalli, per diverse vie facemmo andare innanzi, verso la porta chiamata Barese, le nostre mogli ed i figli, accompagnate da alcuni nostri benevoli. E quando sapemmo stare elle nella porta, subito fummo a cavallo vicino a loro, e la porta dell'istessa terra uscimmo, benchè alcuni pochi, che lì stavano, della nostra partenza ruggissero. Il medesimo Capitano poi, siccome nostro vero amico, maliziosamente menava in parole il popolo, sino a che non seppe, che noi usciti eravamo. Ed ecco si annunzia a tutto il popolo, che noi eravamo usciti di terra, e si fece un grandissimo strepitoso tumulto: finalmente quietò. Or il Giudice Tom-

tontum pervenimus cum nostris uxoribus gratia Jesu Christi, et sic tantis diversis imminentibus casibus nostros eripuimus filios et uxores.

99. Pervenit itaque ad aures Domini Malispiritus, quod Judex Thomasius jam dictus abierat una nobiscum de voluntate dicti Angeli contra conscientiam Capitaneorum exercitus Hungarorum. Quo sequutum est, quod vocato coram dicto Milite et Thoma Pauli Angelo supradicto, idem Angelus constitutus est de persona per Capitaneos ipsos dicentes: *Domine Angele, ut quid praesumsisti abire Judicem Thomasium de Altamura Regium proditorem presonerium nostrum? Scimus enim, ipsum se potuisse redimere Florenis quingentis et ultra, aut Terram Altamurae suo tractatu in nostris manibus nos habere. Petimus ergo te quod aut dictum Judicem Thomasium in manibus nostris reddas, aut Florenos quingentos nobis exsolvas. Et interim nostro te volumus carceri detinere.* Et tunc jusserunt, ipsum in carcere hospitii dicti Marescalli curialiter commorari. Remanserant autem cum eo absque nobis Dominus Guillielmus frater meus et alii plures. Sed plurimi nostri socii audita fama detentionis ejusdem Angeli, Domni Guillielmi, et aliorum quorumdam sociorum, se ipsos recondere cogitarunt, furorem vitantes in puncto. Et tunc arrestati fuerunt equi, arma, et robba dictorum Angeli, et Domni Guillielmi, et aliorum interceptorum. Viri autem Bitontini, Nobiles siquidem Milites Dominus Herricus et Dominus Paulus, Ciccus Domini Sergii, et Leo Castanea plurimique alii Bitontini ad eosdem Capitaneos protinus accesserunt dicentes: *Domini Capitanii, ecce audivimus dici, vos de persona perstringi mandasse Angelum Domini Gualterii, et socios fideles Regiae Majestatis. Ut quid hoc contra eos egistis?* Quibus ait Dominus Malispiritus: *Ecce eum in prodimento concepimus, quod Judicem Thomasium de Altamura, per quem Terram Altamurae sperabamus habere, absque nostra conscientia permisit abire. Et ubi hoc non potuisset per eum fieri, solvisset nobis pro suo rescacto*

maso, ed alcuni suoi sociii ci accompagnarono sino alla Mena, e di là ad Altamura ritornarono. Noi poi l'istesso giorno e la seguente notte giugnemmo a Bitonto, con le nostre mogli, per grazia di G. Cristo; e così da tanti diversi imminenti casi togliemmo i nostri figli e mogli.

99. Giunse pertanto alle orecchie del Signor Malospirito, che il giudice Tommaso, già detto, erasi andato insiem con noi, per volontà del detto Angelo, e senza saputa de' Capitani dell' esercito degli Ungheresi. Di che seguì, che, chiamato innanzi al detto Milite e Tommaso di Paolo, il sopraddetto Angelo, il medesimo Angelo fu di persona in giudizio dagl'istessi Capitani interrogato, dicendo: *Signor Angelo, e perchè osasti lasciare andare il giudice Tommaso, regio traditore, e nostro prigioniere? Noi sappiamo, ch' egli avrebbe potuto riscattarsi per cinquecento e più fiorini, od aver noi nelle nostre mani per suo trattato la terra di Altamura. Dimandiamo adunque, o che tu ci rimetti nelle nostre mani il detto giudice Tommaso, o che tu ci sborsi i cinquecento fiorini. Ed infrattanto vogliamo ritenerti nel nostro carcere.* Ed allora comandarono, che egli, con ogni riguardo, nel carcere dell'ospizio del detto Maresciallo dimorasse. Eransi rimasti poi con lui, senza di noi, il Signor Guglielmo, mio fratello, ed altri molti. Ma moltissimi socii, intesa la voce dell'arresto del medesimo Angelo, del Signor Guglielmo, e d'alcuni altri socii, pensarono di nascondersi, per evitare sul momento un qualche furore. Ed allora furon presi i cavalli, le armi e la roba de' detti Angelo, e del Signor Guglielmo, e di altri arrestati. Or quei di Bitonto, cioè i nobili soldati Signor Errico e Signor Paolo, Cicco del Signor Sergio e Leone Castagna, e moltissimi altri Bitontini, andarono incontanente da' medesimi Capitani, dicendo: *Signori Capitani, ecco sentiamo dire, che voi avete ordinato, che venissero arrestati di persona Angelo del Signor Gualtieri e socii fedeli della Regia Maestà.* Dice loro il Signor Malospirito: *Ecco noi lo cogliemmo in tradimento; perchè senza nostra saputa lasciò andare il giudice Tommaso di Altamura, per mezzo del quale noi speravamo di avere la terra di Altamura. Ed ove ciò non si fosse potuto da lui*

Florenos quingentos, quos in gagiis stipendiariorum nostri exercitus solvissemus. Petimus ergo eum, quod aut dictum Judicem Thomasium in manibus nostris resignet, aut solvat pro eo Florenos quingentos. Quibus illi: *Placet vobis, Domini Capitanii, quod cum eodem Angelo super causa loquamur?* At illi eis: *placet.* Qui ad eumdem Angelum accedentes dixerunt: *Domine Angele frater et affinis carissime: ecce loquuti fuimus modo cum Thoma Pauli et Domino Malospiritu, ut quid te constringi mandarunt, et nobis dixerunt ob causam praescriptam. Sicque ignorantes nos, quid fuerit respondendum, rogavimus eos, ut nos vobiscum permitterent loquuturi. Cogitemus itaque simul, quale sit remedium adhibendum liberationi vestrae.* Qui respondit: *Hoc mane, quando me constringi jusserunt misero fato meo, volui meam justam, ut existimo, excusationem proponere: sed noluerunt me audire, quia credunt me magnum habere thesaurum, et occasionem quaeritant contra me, qua me valeant devorare. Sed adhuc spes mea consistit in Deo, quia veris amicis cum veritate juvabor. Scitis enim me et meos sequaces et socios causa Regiae fidelitatis servandae esse per inimicos Regios a Terra nostrae originis effugatos, bonisque nostris omnibus dissipatos, fuisseque continuo in servitiis Regis ad nostras expensas, velut perfecti fideles. Numquid tam moleste ferunt Capitanii isti si dictum Judicem Thomasium abire consensi? Nonne salubrius fuit illum abire permittere, qui partialitatis meae fuit continuo, licet innobilis, non nobilis, sicut credunt, ut per liberationem suam uxores et filii, matres et fratres meorum sequacium, qui post recessum nostrum a Terra Gravinae se ipsos poene salvare potuerunt in numero quasi quinquaginta? Sed novit Deus. Ego pro me suum ignoravi recessum. Sed hoc ordinaverunt ii socii, qui secum iverunt, qui eorum in Altamura uxores et filios habebant annexos causa salutis eorum. Non enim hoc debet Dominis displicere, quod pro uno homine sic dimisso tanta eorum familia salvaretur. Audio tamen, benedicto Deo, dictos meos socios, qui pro mea sequela districti sunt, in Civitate Bitonti eorum tantam familiam salvavisse. Amodo enim si*

fare, egli ci avrebbe sborsato per suo riscatto cinquecento fiorini, che noi avremmo versato ne' gaggi degli stipendiari del nostro esercito. Dimandiamo adunque, o che egli ci riconsegni nelle nostre mani il detto giudice Tommaso, o ch' egli paghi per lui, cinquecento fiorini. A questo quegli risposero: *Piace a voi, Signori Capitani, che col medesimo Angelo parliamo su la cosa?* E quegli a loro: *piace.* E recandosi dal medesimo Angelo, dissero: *Signor Angelo, carissimo fratello ed affine, ecco abbiamo or ora parlato con Tommaso di Paolo e col Signor Malospirito, perchè ordinarono di arrestarti, e ci dissero: per la causa innanzi scritta. E così noi ignorando, che cosa si dovesse rispondere, li preghammo, che ci avessero permesso di parlare con voi. E però pensiamo insieme, qual rimedio c'è da adoperare alla vostra liberazione.* Quegli rispose: *Questa mattina, quando, per infelice mio destino, comandarono, che io fossi arrestato, io volea addurre una giusta scusa, come io mi penso; ma non m'hanno voluto ascoltare, perchè credono, che io m'abbia gran tesoro, e l'occasione vanno contro di me cercando, per potermi distruggere. Ma finora la mia speranza sta in Dio; perchè da' veri amici veramente sarò io giovato. Imperocchè sappiate, che io ed i miei seguaci e socii, per serbar fedeltà al Re, da' nemici del Re fummo cacciati via della terra di nostra origine, e privati di tutt'i nostri beni, e fummo sempre a nostre spese a' servizii del Re, siccome veri fedeli. Forsecchè tanto a male s' hanno questi Capitani, che abbia io lasciato andare il giudice Tommaso? Non fu più giovevole il permettere, che quegli fosse andato, il quale fu sempre mio partigiano, quantunque ignobile, non nobile, siccome credono, perchè, lui liberato, le mogli ed i figli, le madri ed i fratelli de' miei seguaci, dopo la nostra partenza dalla terra di Gravina, si potettero in tutto salvare in numero di quasi cinquanta? Ma lo sa Iddio. Io per me ignorai la sua partenza. Ma questo ordinarono que' socii, che con lui andarono, i quali s'aveano in Altamura le mogli ed insieme i figli per metterli in salvo. Certamente non deve ciò dispiacere a' Signori, che per uno lasciato così andare si fosse salvata una sì grande loro famiglia. Sento però, benedetto Dio, che i detti miei socii, i quali per seguir-*

proinde me mori oporteat, laetus ero. Etiam nonne meo servitio et meorum sociorum sequacium tanta merui, ut unum saltem hominem partialitatis meae valeam in conflictu salvare? Quid ergo servimus, quum nostrum servitium sit ingratum? Et ut dicunt iidem Capitanii, quod si ipsum haberent in manibus, aut suo tractatu Terram Altamurae haberent, aut Florenos quingentos, quod forte vos creditis esse posse; unde scitote firmiter, quod Judex Thomasius modicae conditionis est homo. Pater ejus fuit artifex aratrorum, in bonis non possidens quod valeat decem nummos: Nec stabilium nec mobilium est possessor. Unde ergo solvere poterit, quum eum haberent in manibus, florenos quingentos? Quod autem credunt, pro eo posse Altamuram haberi, hoc nullatenus credant ipsi, quoniam Capitanius in Terra est, et diversus Populus maximus in eadem. Hic autem quasi alienigena loci tenetur, nec de suo carcere quis curam haberet. Vana, inquit, *est cogitatio eorumdem. Sed ut video sumta occasione hac contra me credunt a me posse exigere pecuniam supradictam. Sed Deus scit, quomodo egressus sum a Civitate Gravinae mendicus, tam ego, quam mei sequaces. Ecce audivistis perfectum cor meum. Potestis haec verba Capitaniis ipsis seriosius vos referre. Forte spero cum Dei auxilio vestris interveniėntibus precibus liberari. Sed recordor, ut super iis primitus conferatis cum Thoma Pauli, quam cum Domino Malospiritu praenotato.*

Abierunt ergo Nobiles illi ad Thomam Pauli jam dictum, et super causa loquuti sunt cum eodem, praescripta omnia ei seriatim dicentes; quibus Thomas Pauli ait: *Taedet me, novit Deus, displicentiae illatae Angelo ipsi; sed hoc procedit ex malivolo corde Malispiritus. Sed volens voluntati suae aliqualiter assentire in primo furore, assensi dictum Angelum detineri. Non enim credatis vos, quod ipsum consentiamus affligi, quum eum valde carissimum habeamus. In uno verumtamen Angelus ipse simpliciter peccavit, quod debuit de illius recessu nostram conscientiam informa-*

mi sono stati distrutti, nella città di Bitonto hanno posto in salvo una sì grande loro famiglia. Ed ora se perciò debbo io morire, io sarò lieto. Ancora col mio servizio e de' socii miei seguaci non ho io tanto meritato da poter salvare in conflitto almeno un uomo mio partigiano? A che dunque serviamo, quando il nostro servizio non s'ha ricompensa? E come dicono i medesimi Capitani, che se l'avessero nelle mani, o per suo trattato avrebbero la terra di Altamura, o cinquecento fiorini, il che per avventura voi credete, che possa essere; ma sappiate fermamente, che il giudice Tommaso è uomo di piccola condizione. Suo padre fu artefice di aratri, non possedendo in beni quanto valesse dieci danari; nè possiede beni stabili, nè mobili. Donde adunque, avendolo nelle mani, avrebbe potuto pagare i cinquecento fiorini? Quanto poi a credere, di poter avere per suo mezzo Altamura, ciò nol credano affatto; dappoichè v'ha nella terra un Capitano, ed in essa un grandissimo diverso popolo. Questi poi s'ha quasi forastiero del luogo, nè di sua carcerazione veruno ne avrebbe cura. Vano, disse, *è il pensare de' medesimi. Ma, siccome veggo, presa questa occasione contro di me, credono di potersi da me avere la sopraddetta somma. Ma sallo Dio, come sia uscito povero dalla città di Gravina, tanto io, quanto i miei seguaci. Ecco avete conosciuto tutto il cuor mio. Potete voi con molta serietà queste parole riferire agl' istessi Capitani. Spero fortemente, con l'aiuto di Dio, di esser liberato la mercè delle vostre preghiere. Ma vi ricordo, che su di queste cose conferiate primieramente con Tommaso di Paolo, che col prenotato Signor Malospirito.*

Andarono dunque que' nobili da Tommaso di Paolo già detto, e col medesimo su la cosa parlarono, tutte le innanzi scritte cose per ordine dicendogli. Tommaso di Paolo dice a loro: *M'incresce, e lo sa Iddio, del dispiacere arrecato all'istesso Angelo; ma questo procede dal cuore malvagio di Malospirito. Ma volendo io in qualche modo nel primo furore acconsentire alla sua volontà, consentii, che il detto Angelo si ritenesse in arresto. Ma non vogliate voi credere, che consentiamo, che venga esso travagliato, avendolo assai carissimo. In una sol cosa veramente però l'istesso Angelo per*

re. Cui Dominus Herricus respondit : *Domine Thomas aestimo, quod si vobis de illius recessu conscientiam fecissent, vos eum nullatenus consensissetis abire. Et si restasset tunc recessus illius, tota familia sequacium dicti Angeli in Altamura degens de facili periisset. Sicque pro salvanda eorum familia non solum vobis displiccre sunt ausi, sed personas eorum in Terra Domini Palatini devicti inducere praesumserunt. Ad tantam desperationem eos induxit eorum dilectio filiorum.*

semplicità peccò, che avrebbe dovuto tenerci informati della partenza di lui. Gli risponde il Signor Errico: *Signor Tommaso, io credo, che se della partenza di lui vi avesse tenuto informati, voi per nulla gli avreste consentito di andare. E se allora si fosse impedita la sua partenza, tutta la famiglia de' seguaci del detto Angelo, che stavasi in Altamura, facilmente sarebbe perita. E così per salvare la loro famiglia, non solo hanno osato dispiacervi, ma hanno ardito introdurre le loro persone nella terra del vinto Signor Palatino. A tanto di disperazione l'indusse l'amore dei loro figli.*

Tunc Thomas Pauli post diversa ratiocinia habita super causa dicit illis : *Faciamus Dominum Malispiritum invocari, et quemadmodum nobis haec verba dixistis, coram eo seriosius redicatis. Et sic ordinabimus, quod sit dignum.* Misit itaque nuntium suum Thomas idem Hungarum quemdam ad Cabannam seu Tentorium dicti Militis vocare illum ut accedat ad eum. Tunc abiit Miles idem, et cum dictis Nobilibus Bitontinis ratiocinans super causa, pluribus hinc inde filacteriis allegatis, tamdem de voluntate Capitaneorum ipsorum vocatus est dictus Angelus coram eis, coram quibus praescripto modo alloquens se rationabiliter excusavit. Tunc iusserunt Capitanii ipsi dictum Angelum liberari, et socios ejus stantes equis et armis eorum omnibus restitutis. Verumtamen quia Capitanii ipsi rubore convicti recognoverunt sine justa causa eidem Angelo enormiter deliquisse, dubitabant ne dictus Angelus et socii sui, qui erant in numero equites sexaginta, subito derelinquerent suum exercitum, et alio secederent moraturi, adstrinxerunt eumdem Angelum sacramentum praestare in manibus eorum, quod ab eorum exercitu non recedet ipse et socii absque sua licentia vel mandato. Quod idem Angelus voluntarie fideliter praestitit et juravit.

Allora Tommaso di Paolo, dopo diversi ragionamenti avuti su la cosa, dice ad essi: *Facciamo chiamare il Signor Malospirito, e siccome queste parole diceste a noi, molto seriamente riditele alla sua presenza. E così ordineremo, ciò che conviene.* Mandò pertanto il medesimo Tommaso un certo suo nunzio ungherese alla capanna, o padiglione del detto Milite a chiamarlo, perchè vada da lui. Allora andò il medesimo Milite; e coi detti nobili di Bitonto su la cosa ragionando, ed allegate di qua e di là di molte tiritere, finalmente per volontà degl'istessi Capitani fu alla loro presenza chiamato il detto Angelo, ed alla loro presenza nel modo innanzi scritto parlando, con ragioni si scusò. Allora gl'istessi Capitani comandarono, si liberasse il detto Angelo ed i suoi socii che vi stavano, restituendo i cavalli e tutte le loro armi. Ma poichè gl'istessi Capitani, presi da rossore, riconobbero, che senza una giusta cagione al mondo aveano enormemente contro il medesimo Angelo mancato, e dubitavano, che il detto Angelo ed i suoi socii, che s'erano in numero di sessanta cavalieri, non avessero subito lasciato il loro esercito, e a dimorare altrove non si recassero, costrinsero il medesimo Angelo a prestar giuramento nelle loro mani, che dal loro esercito non si partisse egli, nè i suoi socii, senza loro licenza, o comando. La qual cosa il medesimo Angelo volontariamente e fedelmente fece, e giurò.

Nos autem, qui in Altamuram iveramus pro nostra familia, ut praefertur, postquam Bitontum pervenimus, audivimus haec omnia fore pro nobis contra dictum Angelum,

Noi poi, i quali eravamo andati in Altamura per la nostra famiglia, come innanzi si dice, dopochè giugnemmo in Bitonto, udimmo che tutte queste cose per no-

et restantes eum eo socios innovata, et dubitabamus ad exercitum nos redire. Tamdem percepimus, quod eidem Angelo et nobis per dictos Capitaneos fuit omnis culpa remissa.

100. Procedit igitur idem exercitus ad obsidionem Civitatis Barensis. Et ecce ab universis Casalibus Terrae Bari ad exercitum ipsum currunt cum gente, et grassiis opportunis, quorum dominio subditae redduntur, Cassanum, Bitrictum, Cileae, Capursium, Montoronum, Balenzanum, Canetium, Noha, et alia loca plura, et mittunt ad eos pecuniam generalis subjectionis debitae per eosdem. Unde de mandato Capitaneorum ipsorum generale guastum fit hominibus Barisanis in eorum vineis et olivis. Erat autem in Baro Archiepiscopus Barensis nomine Bartholomaeus Neapolitanus de domo Caraffae, qui sub magna tyrannide Barum tenebat, de damnis Concivium in olivis et vineis factis modicam curam habens. Et ecce subito praefatus exercitus inde movetur, et super Rotulianum dirigitur cum furore, cujus Cives promti ad arma viriliter defendere se opponunt. Erat autem intus Rotulianum Provincialis quidam, cujus nomen ignoro, qui Thesaurarius Terrarum Beati Nicolai de Baro erat cum modicis familiaribus suis. Qui ut vidit Populum Terrae non posse resistere exercitui Hungarorum, effugere cogitavit. Corrumpitur itaque Populus Terrae, et in bello deficiunt, fossatorum fortilicia derelinquentes; et multi quidem timore correpti reconditturos se pergunt, et plurimi ad Ecclesiam et Campanile se ipsos fortificaturos accedunt. Tunc universus exercitus, corrupto Populo Terrae, in manu feroci Terram ingreditur miseram; et si quis invenitur masculus in eadem carceri alligatur. Mulieribus autem jussum est ut nulla fiat injuria, sed salvas a Terra exire permittant. Sed quia diversarum nationum homines erant ibi, plurimae praecipue virgines violantur; eratque in Terra ipsa planctus et stridor maximus utriusque sexus hominum dictae Terrae. Nec erat qui compateretur stridentium puerorum. Maxima strages fit undique robbae et vini Civium miserorum. Et multi quidem gla-

stro riguardo accadevano contro il detto Angelo, e rinnovavansi contro de' socii, che s'eran con lui rimasti, e dubitavamo di ritornare all'esercito. Finalmente sapemmo, che dai detti Capitani al medesimo Angelo ed a noi era stata ogni colpa rimessa.

100. Procedette adunque il medesimo esercito all'assedio della città di Bari. Ed ecco da tutti i casali della terra di Bari si corre all'istesso esercito con gente e grasce opportune, ed al loro dominio si assoggettano Cassano, Bitritto, Ceglie, Caparso, Montrone, Balenzano, Canneto, Noia, ed altri luoghi molti, e loro mandano danaro di general soggezione da essi dovuta. E però per comando degl'istessi Capitani si fa un general guasto a que' di Bari nelle loro vigne ed olivi. Or v'era in Bari l'Arcivescovo Barese, per nome Bartolomeo, napolitano, di Casa Carafa, il quale teneva Bari sotto d'una gran tirannia, poco de' danni curandosi fatti a' concittadini negli ulivi o nelle vigne. Ed ecco subito il prefato esercito di là si muove, e con furore si dirige sopra Rutigliano, i cui cittadini, pronti alle armi, si pongono a virilmente difendersi. Or v'era dentro Rutigliano un certo provinciale, il cui nome io ignoro, il quale il tesoriere s'era delle terre del Beato Nicolò di Bari, con pochi suoi familiari. Questi, come vide, che il popolo della terra non poteva all'esercito degli Ungheresi resistere, pensò fuggire. Pertanto è sconfitto il popolo della terra, e non regge in guerra, lasciando i fortilizii dei fossati; e molti, vinti dal timore, vanno a nascondersi, e moltissimi traggono alla chiesa ed al campanile per fortificarvisi. Allora tutto l'esercito, sconfitto il popolo della terra, entra con ferocia nella misera terra; e se in essa qualche maschio trovasi, è ligato in carcere. Si comandò poi di non fare ingiuria alcuna alle donne, ma permettano di uscir salve della terra. Ma poichè v'erano uomini di diverse nazioni, moltissime precipuamente le vergini son violate; ed eravi nell'istessa terra un pianto e stridore grandissimo dell'un sesso e dell'altro di quei di detta terra. Nè v'era, chi a' fanciulli, che stridevano, compatisse. Vi fu da ogni parte una strage grandissima di roba e di vino de' miseri cittadini; e molti son fi-

diis perimuntur crudelium percussorum. Occurrit itaque universus exercitus ad Campanile Ecclesiae convincendum, in quo magna pars Civium dictae Terrae se fortificare occurrerat. Sed profuit nihil eis, quoniam licet desuper jacerent impassibiles lapides ad inferiorem exercitum, tamen virorum ingeniis quis posset resistere? Quia ligna plurima supponi fecerunt, ignem et oleum inducentes, et tanto altius flamma transcendit et fumus, quod miseri, qui sursum stabant, clamare coeperunt: *Domine miserere: ecce dominio vestro nos ipsos reducimus.* Et quum Malispiritus vellet se ostendere loquuturus cum illis, quidam Villanus impius lapidem maximum desuper jaciens parum percutiens eum in facie, cecidit lapis ille. Tunc Malispiritus majori furore commotus ignem fortificari praecepit, eos penitus combusturum. At illi superiores magis ac magis clamabant: *Domine miserere.* Moti igitur pietati Capitanii ipsi, et totus exercitus ignem cessare jusserunt, et viri illi per appositum per eos assericium descendere incoeperunt. Ut autem singuli fuere descensi, carceri sunt ligati, se ipsos pecunia redimendi. Stetit autem dictus exercitus in Terra ipsa per dies novem et ultra, in qua victualia plurima, vinum, et innumerabiles divitiae sunt inventae. Et vere, ut aestimo, nulla Terra provinciae Terrae Bari esse potuisset tanta fertilitate repleta, ut fuit illa. Mulieres itaque dictae Terrae, quae suo pudore salvae fuerunt, sociatae remissae sunt cum filiis parvulis usque Noham. Infra quos dies tantus concurrit Populus Bitontinus, et Nohae, aliarumque Terrarum et locorum fidelium Regiorum, quod totam robbam, vinum, et victualia praeter ea, quae ad usum exercitus sunt consumta, modico pretio compararunt. Consumtis itaque quasi omnibus victualibus et vino Terrae praefatae, ad petitionem Civium miserorum ad Terram ipsam redire petentium, universus inde recedit exercitus, et recto tramite ad iteratum insultum redit Barensium.

niti da' coltelli di crudeli percussori. Corre pertanto tutto l'esercito per espugnare il campanile della chiesa, in dove una gran parte de' concittadini della terra erano corsi a fortificarsi. Ma nulla giovò a loro; dappoichè sebben dall'alto forti pietre lanciassero sul sottoposto esercito, pure chi mai potrebbe a' loro ingegni resistere? Stantechè fecero di sotto collocare di moltissime legna, e mettendovi fuoco ed olio, tanto alto sale la fiamma ed il fumo, che quei miseri, i quali vi stavano su, cominciarono a gridare: *Signore, abbi misericordia: ecco noi ci arrendiano al vostro dominio.* E volendo Malospirito mostrarsi per parlare con essi, lanciando dall'alto un cotal empio villano una grandissima pietra, quella pietra cadde, percotendolo un po' in faccia. Allora Malospirito, preso da maggior furore, ordinò, che il fuoco vieppiù forte si facesse, per interamente bruciarli. Ma quegli da sopra più e più gridavano: *Signore, abbi misericordia.* Mossi dunque a pietà gl'istessi Capitani, e tutto l'esercito, comandarono, che il fuoco cessassero; e quegli mediante un asse, da essi apposto, cominciarono a discendere. Or come tutti discesi furono, son ligati in carcere, per riscattarsi con danaro. Stette poi il detto esercito nell'istessa terra per nove giorni e più, in dove si trovarono moltissime vettovaglie, vino, e ricchezze innumerevoli. E veramente, come io penso, nissuna terra della provincia di terra di Bari avrebbe potuto esser ripiena di cotanta abbondanza, come si fu quella. Le donne pertanto di detta terra, che del lor pudore furon salve, accompagnate, furon mandate co' piccoli figliuoli sino a Noia. Infra i quali giorni vi concorre tanto popolo di Bitonto, e di Noia, e di altre terre e luoghi fedeli al Re, che a poco prezzo comprarono tutta la roba, il vino e le vettovaglie, oltre quello, che per uso dell'esercito erasi consumato. Consumate pertanto quasi tutte le vettovaglie ed il vino della prefata terra, per dimanda de' miseri cittadini, che all'istessa terra dimandavano ritornare, tutto l'esercito indi si parte, e per diritta via torna ad un nuovo attacco de' Baresi.

101. Et ibidem per dies aliquos existens in eisdem olivis et vineis damnum inferunt satis grave. Erat autem tunc proxi-

101. E standosi ivi per alcuni dì, ne' medesimi ulivi e vigne arrecano danno abbastanza grave. Era poi prossimo il tempo

mum tempus vindemiarum quasi circa finem mensis Augusti Anni II. Indictionis. Et tunc praenominati Capitanii formatis per me literis scripserunt Barensibus Civibus in haec verba: *Scitote Cives Barenses, quod perducto ad notitiam nostram, quod vos praesenti vindemiarum tempore habituri estis vini maximam ubertatem, quod absque magno auxilio gentium recolligere totaliter non potestis: ecce propterea vestris compatientes laboribus et expensis in vindemiis vinearum vestrarum gentem induximus copiosam, cum qua ad expensas Domini Nostri Regis Hungariae, Hierusalem, et Siciliae tam cito speramus reponere integre in torcularibus uvas vestras. Parate igitur vasa vestra reparationibus opportunis, in quibus mustum, quod vobis mittemus, reponere valeatis. Quia ergo pro vestro commodo, et exspeditione vindemiarum vestrarum venimus in hunc campum, facite quod dignum sit laudis ejusdem Domini nostri Regis. Aliter nec vinum nec oleum recolligere vos credatis.* Ad quas literas responsum fuit per Archiepiscopum et Popolum Barisanum per certa inania verba blanda, statum suum pacificum prorogantes. Quorum Capitanei ipsi dilatoriis verbis cognitis ad majus priore guastum agendum Bitontinum Populum induxerunt, qui causa ultionis damni eis illati quondam per Palatinum jam dictum obsidionis eorum tempore, vindictam super Barensibus sitiebant. Tunc Bitontini licentia habita devastandi quasi usque ad muros Barensium deridentes adibant: *Recordamini Barenses Cives, Domini nostri Regis Rebelles, quando cum Palatino Principe vestro in obsidione venistis Civitatis fidelissimae Bitontinae? Quando enm universis Casalenis vestris universas cepas et nostra folia ab hortabus exstirpastis, et pro nostra ira majore deridendo clamabatis: o Bitontini exite, colligite de cepullis? Immo quod deterius agebatis, nostras cepas et folia projiciebatis hinc inde? Merito igitur verborum illorum et actuum, quos egistis, ecce amore vestro ad nostras expensas venimus vindemiare vineas vestras, et vicinas arbores vestris muris ecce nostris gladiis expurgamus. Alii autem nostri socii ecce in beneficium vestrum tamquam rebellium olivas vestras et vineas consumunt gladiis, et igne comburunt. Exite*

delle vendemmie, quasi circa la fine del mese di agosto, dell'anno secondo dell'indizione. Ed allora i prenominati Capitani, con lettere da me compilate, scrissero a' cittadini di Bari in queste parole: *Sappiate, o cittadini di Bari, che recato a nostra notizia, come voi nel presente tempo delle vendemmie state per avere una grandissima abbondanza di vino, che senza un grande aiuto di genti non potete raccogliere, ecco, che compassionando perciò a' vostri lavori e spese nelle vendemmie delle vostre vigne, conducemmo gente abbondante, con la quale, a spese del Signor Nostro Re d'Ungheria, di Gerusalemme e di Sicilia, speriamo di riporre interamente assai presto ne' torchi le vostre uve. Apparecchiate adunque i vostri vasi con le opportune riparazioni, ne' quali possiate riporre il mosto, che noi vi manderemo. Perchè adunque per vostro commodo, e per il meglio delle vostre vendemmie noi venimmo in questo campo, fate quello, che sia degno della lode del medesimo Signor nostro Re. Altramente non crediate di avere a raccogliere nè vino, nè olio.* Alle quali lettere dall'Arcivescovo e dal popolo di Bari fu risposto con delle vane blande parole, protraendo il loro stato di pace. Gl'istessi Capitani, conosciuto come le loro parole menavano in lungo, indussero il popolo di Bitonto a fare un guasto maggiore del primo; il quale per vendicarsi del danno altra volta loro arrecato dal Palatino già detto, nel tempo del loro assedio, eran sitibondi di vendette su dei Baresi. Allora que' di Bitonto, avuta licenza di devastare quasi fino alle mura dei Baresi, andavan dicendo: *Vi ricordate, o cittadini baresi, ribelli del Signor nostro Re, quando col Palatino, vostro principe, veniste ad assediare la città fedelissima di Bitonto? Quando con tutti que' de' vostri casali sradicaste dagli orti tutte le cipolle ed i nostri ortaggi, e per maggiormente irritarci, deridendo, gridavate: o Bitontini, uscite, raccogliete le cipolle? Anzi, ciò che peggio facevate, le nostre cipolle ed ortaggi gittavate di qua e di là? In compenso adunque di quelle parole e degli atti che compiste, ecco per amor vostro a nostre spese veniamo a vendemmiare le vostre vigne, ed ecco co' nostri coltelli purghiamo gli arbori vicini alle*

igitur cum animalibus, et utribus, ad vasa vestra vinum deferre, et oleas albas in hydriis veniatis eligere conservandas. Hoc sero videbitis etiam et tota nocte in olivis vestris luminaria maxima ad honorem et decus coronationis Domini vestri Regis. Credimus enim firmiter, quod priusquam ab hoc campo noster recedat exercitus, de damnis per vos dudum nobis illatis in centuplum vindicabimur super possessionibus vestris, pro ut supra, Casalenis omnibus vindictam sumsimus pleniorem, quibus totalem robbam tulimus et domicilia eorumdem in vituperium vestri Regis.

vostre mura. Altri nostri socii poi ecco a vostro beneficio, siccome di ribelli, distruggono con coltelli i vostri olivi e le vigne, e le bruciano con fuoco. Uscite adunque con animali e con otri, per recare il vino a' vostri vasi, e venite a scegliere le bianche olive da conservare nelle mezzine. Questa sera vedrete ancora ed in tutta la notte ne' vostri olivi delle grandissime luminarie ad onore e gloria della coronazione del Signor vostro Re. Dappoichè crediamo fermamente, che prima che il nostro esercito da questo campo si parte, de' danni da voi poco fa recatici, ci saremo al centuplo sopra delle vostre possessioni vindicati, siccome già di tutti que' de' casalini pigliammo più piena vendetta, a' quali tutta la roba togliemmo, e le loro case, a disonore del vostro Re.

102. Stupebant autem Cives Barenses verbis prolatis hujusmodi, frementes dentibus in eosdem, quum non auderent muros Civitatis exire. Stetitque exercitus idem in obsidione eadem per dies quasi decem, inaestimabile damnum illatum est in vineis et olivis. Et ecce nuntiatum fuit dictis Capitaniis, quod licet Casale Carbonariae proximum inhabitetur tamen Palatium seu Castrum loci ipsius per decem latrunculos custoditur, qui habitatores Cilearum et locorum aliorum fidelium Regiorum saepe perturbant. Contra quos subito movetur exercitus, et eos in dicto Castro obsedit. Venerunt itaque universi habitantes in Ciliis dictum Palatium impugnare, qui cum eorum fundis lapides jacentes in tantum defensores Palatii confundebant, quod vix eorum aliquis extra moenia videbatur, ut cum balistis jacere in nos possent. Tunc videntes Theutonici nostri exercitus defensores Palatii defensioni deficere, scutos et arma secum habentes, sub dicto Palatio se supponunt, et catervatim sistentes ut unus alterius, si contigeret, ictum ferret, invenerunt quamdam Portam parvam fabricatam dicti Palatii, et eam cultellis feritoriis defabricare coeperunt. Quam dum defabricarent, Custodes Palatii hoc videndo intollerabilibus lapidibus defendere incoeperunt Portam eamdem. Quorum ictibus quidam Theotonicus Petrus Contifrex nomen habens, tibiam ruptam habuit valde male. Qui exinde vi levatus ductus est apud Bi-

102. Or i cittadini di Bari stupivano a coteste parole, che dicevansi; fremevano ne' denti contro di essi, non osando uscire dalle mura della città. E stette il medesimo esercito nel medesimo assedio per quasi dieci giorni: danno inestimabile fu arrecato nelle vigne ed ulivi. Ed ecco fu annunziato a' detti Capitani, che, se bene il vicino casale di Carbonara fosse disabitato, pure il palazzo, o castello dell'istesso luogo è custodito da dieci ladruncoli, i quali di sovente infestano gli abitatori di Ceglie e di altri luoghi fedeli al Re. Contro di costoro si muove subitamente l'esercito, e nel detto castello li assedia. Vengono pertanto tutti gli abitanti di Ceglie ad espugnare il detto palazzo, i quali con le loro fionde tirando pietre, sopraffacevano così i difensori del palazzo, che appena qualcun di loro vedevasi fuori le mura, da potere con le baliste tirare contro di noi. Allora i Teutonici del nostro esercito veggendo, che i difensori del palazzo venivan meno alla difesa, avendo con seco scudi ed armi, sotto del detto palazzo si collocarono, e standosi serrati, perchè, se incontrasse, l'un il colpo dell'altro sostenesse, trovarono una certa piccola porta fabbricata del detto palazzo, e con coltelli feritori a disfabbricarla cominciarono. La quale in mentre disfabbricavano, i custodi del palazzo, ciò veggendo, con importabili pietre incominciarono la porta medesima a difendere. Pe' quali colpi un certo Teutonico, che s'avea nome Pietro.

tontum ad medici curam, non tamen quod pro ictu illo Theotonici reliqui recessarent. Sed penitus defabricaverunt Portam jam dictam, per quam intrantes Palatium armorum potentia saliunt ad custodes, qui in superiori Turris cacumine consistebant. Et ipsis applicitis super eos cum eorum ensibus crudeliter ferierunt, projicientes illos a summo usque deorsum. Erat autem paratus ignis sub dicto Palatio, et sicut mortuus aut vivus projiciebatur ab alto, ita ponebatur in ignem. Facta est autem eorumdem Custodum vindicta crudelior, et totum illud Casale igne comburitur, ut nullum in eo domicilium superesset. Deinde sublata universa robba et victualibus, quae erant in Palatio memorato, ignis immittitur in eodem, quod in momento combustum est ad damnum et dedecus Macciocti de Carbonaria sui Patroni rebellis.

Contifrex, s'ebbe assai malamente rotta la tibia. Il quale di là con forza levato, a Bitonto fu condotto per farlo dal medico curare; ma non però, che per quel colpo si cessassero gli altri Teutonici. Ma del tutto disfabbricarono la porta già detta, per la quale nel palazzo entrando, a forza d'armi salgono a' custodi, che nella superior parte della torre si stavano. Ed afferratili, crudelmente con le loro spade li feriscono, e dall'alto li gittano sino a basso. Or sotto del detto palazzo v'era apparecchiato del fuoco, e siccome, morto o vivo, era alcuno dall'alto gittato, così nel fuoco era posto. Fu fatta poi una molto crudele vendetta de' medesimi custodi, e tutto quel casale è messo a fuoco, da non rimanervi nissuna casa. Poscia tolta tutta la roba e le vettovaglie, che nel ricordato palazzo erano, si mette fuoco in esso, che in un momento è bruciato, a danno e disonore di Macciotti da Carbonara, suo ribelle patrono.

103. Et dum adhuc ibidem consisteret idem noster exercitus, viri circumstantium Villarum et Casalium Syndicos suos mittunt, Turrum videlicet, Castellanum, Maulum, et Casa Maxima, debitum jus Curiae generalis subjectionis in subsidium exercitus exhibentes. Tunc Capitanii ipsi videntes, quod in Civitate Bari minime laedere poterant, nec eam convincere damnorum terrore, iteratum transitum faciens ante Barum, majus intulit damnum. Et exinde amoto exercitu pervenerunt Bitontum per dies aliquos quieturi. Ubi dum essent, cogitaverunt Capitanii ipsi versum Cauratum dirigere gressus suos. Erat autem tunc principium mensis Septembris Anni sequentis III. Indictionis. Ut autem Barensis Archiepiscopus et Cives senserunt dictum exercitum perlongatum, accesserunt ad Casale Cilearum jam dictum, et illud penitus dissiparunt. Et similiter fecerunt Casali Blasignani. Castrum vero Blasignani, quod semiforte tunc erat, verbis blandis proditoriis acceperunt, illudque custodiae Domini Johannis filii Macciocti de Carbonaria commiserunt. Qui Castrum ipsum pro se fortificare curavit in quo Abbatem Guillielmum fratrem suum imposuit, et latrunculos decem cum eo, qui una cum Palensibus super Bitectenses et Bitontinos sae-

103. E mentre ancora ivi stava il medesimo nostro esercito, que' de' circostanti villaggi e casali mandano loro sindaci, cioè Turi, Castellana, Mola e Casamassima, profferendo alla Curia il dovuto diritto di generał soggezione in sussidio dell'esercito. Allora gl' istessi Capitani, veggendo, che nella città di Bari non potevano punto danneggiare, nè per terrore di danni vincerla, passando nuovamente per innanzi Bari, v'arrecano maggior danno. E tolto di là l'esercito, giunsero a Bitonto, per riposarsi due giorni. Deve mentre erano, gl'istessi Capitani pensarono dirigere i loro passi verso Corato. Era poi allora il principio del mese di settembre dell' anno seguente, terza indizione. Or come l' Arcivescovo ed i cittadini di Bari intesero allontanato il detto esercito, andarono al casale di Ceglie già detto, ed intieramente lo misero a soqquadro. E similmente fecero al casale di Blasignano. Il castello poi di Blasignano, che erasi allora alquanto forte, con blande traditrici parole s'ebbero, e alla custodia lo diedero del Signor Giovanni, figlio di Macciotti da Carbonara. Il quale l'istesso castello curò di fortificare per sè, dove pose l'Abbate Guglielmo, suo fratello, e con lui dieci ladruncoli, i quali insiem con que' di di Palo molto di sovente contro que' di Bi-

pius impugnabant. Portaverunt autem dicti Barenses Caporales dicti Casalis Blasignani captivos in Baro Simonellum et Jaconum Angelum supradictos et alios plures, et post paucos dies eidem Simonello, et cuidam alteri Antonio nomine manus incidere mandaverunt.

104. Et ecce nuntiatum est dictis Capitaniis nostri exercitus in obsidione Caurati morantibus, quod Archiepiscopus Barensis et Populus praedicta Casalia destruxerunt. Illi autem, quia vanus erat succursus eorum Casalibus dissipatis, condoluerunt de causa, nec proinde de Cauratina obsidione cessarunt. Concurrunt itaque ad dissipationem totalem Cauratinae Terrae universus Populus Andriae, Trani, et Baruli; et maxima pars Bitontinorum Civium erat ibi Erat autem Terra ipsa Caurati magnis fossatis duobus circuita circumquaque, multisque defensionibus seu berdescis. Eratque intus eam Capitanius quidam pro parte Domini Lodovici, Andreas Patronus Tuscus nomen habens. Qui continue cum aliis Civibus de opportuna defensione curabat. Capitanii vero dicti exercitus ab exteriori parte trabuchos quatuor erexerunt, per quos continuo nocte dieque impassibiles lapides jaciuntur. Sed, ut tunc vidi, existimo numquam pro trabucco Terram posse acquiri, quoniam trabuccus non ad aliud bonus est, nisi in acquisitione Castrorum, licet ex ictibus trabuccorum ipsorum et fractionibus lapidum, quos jacebant, plurimi periissent homines in berdescis, et berdescas plurimas infragissent. Fecerunt etiam Capitanii ipsi diversa ingenia lignea praeparare, pontes, castra, scalas, gattos, et mantellos [38], fundas plurimas, et balistas, et ligna plurima, seu frascas incidere, ut cum eis et ex eis fossatis adhaereant, et fossatos faciant onerare. Quibus paratis infra dies quasi quindecim per universum exercitum undique datur insultus, et tanto cum ingeniis ipsis fossatis ipsis adhaeserunt, quod frascas plurimas in primo fossato in momento miserunt, et cum Terra illud penitus impleverunt. Et impingentes amplius currum pontis in berdescis adjungebant ca-

tetto e di Bitonto guerreggiavano. I detti baresi Caporali del detto casale di Blasignano portano poi prigioni in Bari i sopradetti Simonello e Jacono Angelo, ed altri molti; e dopo pochi dì ordinarono, che al medesimo Simonello e ad un certo altro, per nome Antonio, le mani si tagliassero.

104. Ed ecco fu annunziato a' detti Capitani del nostro esercito, che stavano all'assedio di Corato, che l'Arcivescovo ed il popolo di Bari distrutti aveano i predetti casali. Quegli poi, poichè inutile s'era il loro soccorso a' casali distrutti, di tanto si dolsero; nè perciò dall'assedio di Corato si cessarono. Corrono pertanto alla totale distruzione della terra di Corato tutto il popolo di Andria, di Trani, e di Barletta; e la massima parte de' cittadini di Bitonto ivi stava. Era poi l'istessa terra di Corato d'ogni intorno circondata da due grandi fossati, e da molte difese, ossia bertesche. E v'era entro di essa un certo Capitano per parte del Signor Ludovico, che s'avea nome Andrea Patrono, toscano. Il quale del continuo con gli altri concittadini l'opportuna difesa curava. I Capitani poi del detto esercito dall'esterior parte rizzarono quattro trabucchi, pe' quali, del continuo, giorno e notte, si lanciano durissime pietre. Ma, siccome allora vidi, io penso, che giammai non si può per mezzo di trabucco una terra conquistare, dappoichè il trabucco non è buono ad altro, se non all'espugnazione de' castelli; benchè pe' colpi degl'istessi trabucchi e pel frangersi delle pietre, che lanciavano, moltissimi uomini perissero nelle bertesche, e moltissime bertesche rompessero. Fecero ancora gl'istessi Capitani preparare diverse macchine di legno, ponti, castelli, scale, gatti e mantelletti [38], frombole moltissime e baliste, e tagliare moltissimi legnami, ossia fascine, perchè con esse s'accostino ai fossati, e di esse facciano i fossati colmare. Le quali cose fra quasi un quindici giorni apprestate, da tutto l'esercito si dà da ogni parte l'attacco, e di tanto con quelle macchine a' fossati s'accostarono, che in un momento di moltissime fascine misero nel primo fossato, e con la terra totalmente lo

[38] Specie di riparo militare, formato di panconi per lo più foderati di latta, e stabilito sopra delle ruote, per ispingerlo dinanzi a' guastatori a difesa da' colpi degli assediati. Oggi è quasi fuori d'uso; dacchè, in luogo di mantelletti, si adoperano le fascine, od i gabbioni fascinati.

put pontis ejusdem, sub quo Theotonici et Latini plurimi permanentes cum zappis in manibus secundum fossatum pro viribus onerabant, licet lapidum ictus plurimi jaciebantur in illos. Erant autem super Castra lignea nostri exercitus noster socius Nicolaus de Sterchio, et alter socius de Bitonto, balistarii valde boni, et superius in cacumine castrorum ipsorum viri duo, qui dirissimos ictus lapidum jaciebant desuper Cauratinos. Unde retulerunt mihi et omnibus palam dicti balistarii duo, nosque vidimus, plures Cauratinos pugnantes contra nostrum exercitum multos cadere suarum ictibus balistarum, quod unusquisque eorum, dictus videlicet Nicolaus, decem et octo arma projecerat cum balista, per quos decem et septem viros percussit ab ore usque ad frontem, dum ad berdescas se faciebant, ut jacerent. Habebant autem ex interiori parte Caurati Castrum aliud ligneum non sic altum, ut nostra erant, cum quo erga nostra Castra cum balistis et lapidibus repugnabant. Super quo dum hora proelii quatuor sisterent pugnatores, ecce subito ictu trabucci periit Castrum illud et viri. Sed ut verius alloquar, numquam desperatissimos pugnatores tam vidi, non curantes trabuccorum ictibus lapidum nec etiam balistarum. Sed si unus aliquo ictu cadebat, alter suo loco surgebat ad pugnam. Duravit autem insultus crudelior a Solis ortu usque quasi ad meridiem diei illius. Et ecce quasi desperati Cauratini in Castro ligneo et ponte, per quem Jannoctus Brancasius et Andrisani sui pugnabant, qui adhaeserant in fossatis, paratis vasis ampium veteribus igne plenis super pontem miserunt, et deinde super alium pontem, quo Theotonici nitebantur intrare ignem similem immiserunt. Barulitani igitur Cives, qui in proelio illo erant, nescio qua de causa coeperunt a bello desistere, immo recedendi se ipsos parabant. Ut autem Theotonici et viri alii viderunt Barulitanos relinquere proelium, conturbati nimium proelium similiter dimiserunt dicentes: *Ut quid vos, qui regionis hujus estis, et quibus damnosa est Terra ista, in puncto Terrae acceptae bellum dereliquistis incassum? Revertite nobiscum ad pugnam, quia statim habebimus Terram.* At illi una cum Tra-

riempirono. Ed ispingendo più il ponte nelle bertesche, raggiungevano la testa del ponte medesimo, sotto del quale moltissimi Teutonici e Latini rimanendosi, con le zappe in mano, secondo potevano, colmavano il secondo fossato, benchè moltissimi colpi di pietre contro di essi si lanciassero. Or v'erano su'castelli di legno del nostro esercito il nostro socio Nicolò di Sterchio, ed un altro socio di Bitonto, molto buoni balestrieri, e superiormente in cima degl'istessi castelli due uomini, i quali lanciavano durissimi colpi di pietre sopra de' Coratini. Per il che i detti due balestrieri riferirono a me, ed in presenza di tutti, e noi il vedemmo, che pugnando contro il nostro esercito molti Coratini, molti caddero pe' colpi delle loro baliste; dappoichè ciascun di loro, cioè il detto Nicolò lanciato avea con la balista diciotto colpi, pe' quali percorse ben diciassette uomini, dalla bocca sino alla fronte, mentre, per lanciare, alle bertesche si facevano. S'avean poi nell'interno di Corato un altro castello di legno, non così alto, come i nostri erano, con che i nostri castelli con baliste e pietre oppugnavano. Su di questo mentre nell'ora della battaglia vi stavano quattro combattenti, ecco per un subito colpo di trabucco crollò quel castello e gli uomini. Ma per dire più vero, giammai non ho visto combattenti così disperatissimi, non curanti affatto i colpi delle pietre de' trabucchi, nè delle baliste. Ma se l'uno per qualche colpo cadeva, l'altro in suo luogo alla pugna si levava. Durò poi il molto crudele attacco dal sorgere del sole sin quasi al mezzodì di quel giorno. Ed ecco quasi disperati i Coratini pel castello di legno e pel ponte, nel quale pugnavano Giannotto Brancaccio ed i suoi Andriesi, che ai fossati avvicinati s'erano, apparecchiati vecchi vasi pieni di fuoco sopra l'ampio ponte li lanciarono, e poscia sopra l'altro ponte, pel quale i Teutonici d'entrare si sforzavano, un simil fuoco immisero. Adunque i cittadini di Barletta, che stavano in quella battaglia, non so per qual cagione, cominciarono a desistere dal guerreggiare, anzi a ritornare s'apparecchiavano. Or come i Teutonici e gli altri videro, che que' di Barletta lasciavano la battaglia, di troppo conturbati, simigliantemente di combattere cessarono, dicendo: *E*

nensibus lega facta clamabant: *Amodo toedet non potius impugnare. Pugnet quis vult. Nos autem intendimus pugnam dimittere, et ad domos nostras accedere quieturi.* Et per haec verba rumor verborum maximus crevit in nostro exercitu. Unde Cauratini facti securi in dictis pontibus ligneis ignem plurimum immiserunt, quo combusti sunt in momento.

Ex illis itaque natis verbis insultus dimittitur ab omnibus nostri exercitus, ita quod non nisi in dictis Castris remanserant balistarii illi duo, quos nisi nostra societas succurrisset, vere fuissent ibidem occisi. Credat igitur unusquisque, quod si hora illa Barulitani et Tranenses non dimisissent id proelium, sed corde pugnassent, hora modica potiori Terram potentialiter assumsissent. Unde ergo causa processerit, quilibet ignoravit. Tunc ira commoti Capitanii dicti exercitus, quia videbatur eis dictos Barulitanos in hoc quidem falsum committere, providerunt utilius, non esse amplius in campo morandum, licet ex interiori parte Cauratini Cives essent pestifera fame gravati. Cessato itaque universo insultu et per unumquemque armis depositis, praefati Capitanii videntes, quod in dicto campo non possent Latinos potius retinere, in vineis Cauratinorum guastum mandaverunt inferri per totum eumdem diem, quo non sine damno rebellium inde recedere viderentur, licet Andrisanus Populus et Tranensis vinum mustum plurimum ex dictis vineis eduxissent. Tunc in momento universi viri exercitus cum furore accedunt cum eorum gladiis per vineas universas, et tota quasi ipsa die magnum damnum inferunt vineis supradictis. Et ecce pulsantibus buccinis unusquisque ad tentoria rediit, et collecta universa robba exercitus ipse recessit, et versus Tranum universi Theotonici redeunt quieturi.

Erat autem tempus vindemiarum; et tunc Tranenses petierunt ad eorum gagia Ban-

perchè voi, i quali siete di questa regione, ed ai quali questa terra fa danni, lasciate inutilmente la guerra nel punto di aver la terra? Ritornate con noi alla pugna, perchè subito avremo la terra. Ma quegli, fatto lega insiem co' Tranesi, gridavano: *Omai e' incresce di più combattere. Combatta, chi voglia. Noi poi intendiamo di lasciar la pugna, ed andarcene alle nostre case per riposare.* E per queste parole, un rumore grandissimo di parole s'accrebbe nel nostro esercito. Per il che i Coratini, fatti sicuri, nei detti ponti di legno misero fuoco moltissimo, pel quale in un momento bruciati furono.

Per queste nate parole pertanto da tutti del nostro esercito si lascia l'attacco, in modo che ne' detti castelli non eran rimasti, che que' due balestrieri, i quali, se la nostra compagnia soccorsi non li avesse, vi sarebbero stati veramente uccisi. Creda adunque ognuno, che se in quell' ora i Barlettani ed i Tranesi non avessero quella battaglia lasciato, ma avessero con coraggio combattuto, al più in poca d'ora avrebbero a via di forza preso la terra. Donde adunque sia la cosa proceduta, l' ignorò ciascuno. Allora presi da ira i Capitani del detto esercito, perchè pareva a loro che in questo i Barlettani una mancanza commettevano, videro essere più util cosa il non dover più restare nel campo, benchè nell' interno i Coratini fossero da un'estrema fame travagliati. Cessato pertanto tutto l'attacco, e da ognuno deposte le armi, i prefati Capitani, veggendo, che nel detto campo non potevano più i Latini ritenere, ordinarono che guasto si facesse nelle vigne de' Coratini per tutto quel giorno medesimo; perchè non senza un danno a' ribelli paressero di partirsene, quantunque il popolo di Andria e di Trani moltissimo vino mosto avesse dalle dette vigne menato fuori. Allora in un momento tutti gli uomini dell' esercito vanno con furore co' loro coltelli per tutte le vigne, ed in quasi tutto l'istesso giorno fanno di gran danno alle sopraddette vigne. Ed ecco sonandosi le trombe, ognuno si torna alle tende, e raccolta tutta la roba, l'istesso esercito s'allontana, e tutt'i Teutonici tornano verso Trani per riposarvi.

Era il tempo delle vendemmie; ed allora i Tranesi dimandarono a loro gaggi due

derias duas Theotonicorum, vel omnes Theotonicos ibi stare, usquequo uvas colligerent de vineis; ut vinum vasis reponant, quoniam nisi auxilium eis adesset, Palatini timore, qui in Vigiliis morabatur, vindemiare non poterant. Tunc universi Theotonici per dies octo ibidem stare promiserunt, ut Tranenses vinum reponant. Erant autem nobiscum plures Bitontini, qui etiam petitis duabus banderiis Theotonicorum apud Bitontum simul abiimus. Quorum auxilio et nostrorum habitantium in Bitonto vinum vinearum ipsarum reposuerunt in vasis. Et sic divisis hinc inde Theotonicis et armigeris aliis cessavit exercitus Hungarorum. Noscat igitur unusquisque quod si praefatus exercitus, ut praefertur, per praescripta loca non ivisset hinc inde super infideles ejusdem Regis Hungariae, vere Civitates omnes, quae in partibus Terrae Bari consistunt, et erant pro Rege jam dicto, de bonis exterioribus consumptae fuissent ex impugnationibus aemulorum.

105. Palatinus vero stans in Vigiliis, ut praefertur, sciens quod exercitus memoratus esset hinc inde diffusus, et quod Dominus Malispiritus in Andria quiescere rediisset, cogitavit cum suis Theotonicis et armigeris contra Barulitanos et Tranenses guerram facere, potiorem semper habendo curam, qua posset injuriam vindicare, quam passus est in Luseto, per quam adhuc nudato pede manebat. Et equitans uno die, nocte se reposuit in vineis prope Barulum cum equitibus quasi ducentis. Ecce lucescente hora quasi Tertiarum praecursores misit praedare et capere viros et animalia, egressos a Terra; qui dum in Barulo sentirentur, multi quidem Populares armis acceptis currunt post illos hostiliter insequendo. Sciebat autem Palatinus, quod in Barulo nullus restaverat armiger, qui sibi obviare posset in campo. Et sic praecursores sui, qui ante Terram venerant praedaturi, fugere se fingentes praeibant, usquequo insequentes viros educerent a fortilitiis Vinearum usque ad litus maris. Illi autem, qui a fortilitiis Vinearum eorum infortunio recesserunt, superveniente eis reliqua militia Palatini, quae post ipsos restaverat imboscata, capti sunt in momento, in numero

bandiere di Teutonici, o che tutt'i Teutonici ivi stessero, finchè raccogliessero le uve dalle vigne, per riporre il vino ne' vasi; dappoichè, se un aiuto non s'avessero, per timore del Palatino, che se ne stava in Bisceglie, vendemmiare non potevano. Allora tutt' i Teutonici promisero d'ivi stare per otto giorni, perchè i Tranesi ripongano il vino. V'erano poi con noi molti Bitontini, i quali ancora avendo due bandiere dimandato di Teutonici, andammo insieme a Bitonto. Con l'aiuto di costoro e de' nostri abitanti ch'erano in Bitonto, il vino delle loro vigne riposero ne' vasi. E così di qua e di là divisi i Teutonici e gli altri armigeri, finì l'esercito degli Ungheresi. Sappia adunque ognuno, che se il prefato esercito, come dicesi, non fosse ito ne' luoghi innanzi scritti, di qua e di là, contro gl' infedeli al medesimo Re d' Ungheria, veramente tutte le città, che stanno nella terra di Bari, e pel già detto Re parteggiavano, distrutte sarebbero state ne' beni di fuori per le oppugnazioni degli emuli.

105. Or il Palatino, standosi in Bisceglie, com'è detto, e sapendo, che il ricordato esercito erasi di qua e di là sparpagliato, e che il Signor Malospirito erasi tornato in Andria a riposare, pensò co' suoi Teutonici ed armigeri di far guerra contro que' di Barletta e di Trani, curando sempre maggiormente, come poter vindicare la ingiuria, che soffrì in Loseto, per la quale rimaneva tuttora col piè scalzo. E cavalcando un giorno, di notte si postò nelle vigne vicin di Barletta con quasi dugento cavalli. Ecco facendosi quasi l'ora di terza, mandò precursori a predare e prendere uomini ed animali usciti dalla terra; i quali sentendosi in Barletta, molti popolani, prese le armi, corrono loro appresso, ostilmente inseguendoli. Sapeva poi il Palatino, che in Barletta non v'era rimasto nessun armigero, che in campo gli potesse andare incontro. E così i suoi precursori, che venuti erano innanzi alla terra per far preda, fingendo di fuggire, si spingevano in avanti, finchè quei che l'inseguivano, tirati avessero fuori dai fortilizii delle vigne sino al lido del mare. Ora que' che per loro infortunio da' fortilizii dalle vigne s'allontanarono, allo giugnere su di loro la restante milizia del Pala-

centum decem. Tunc Palatinus ipse tantis viris acceptis Barolitani Populi laetus valde factus est ultra quam dici possit, credens pro illis Barolitanam Civitatem habere. Et rediens juxta Terram, universi homines Baroli clausis januis Civitatis super muros saliunt se tueri. Videns autem Palatinus se vana gloria sperata deceptum, credidit se intrare locum Sancti Francisci adstantem muro Civitatis ipsius. Sed defensores invenit ibidem Fratres Minores, qui super Ecclesiam ascenderunt, defensuri portae ingressum. Viri autem Baroli cum eorum balistis ingressum portae desuper moeniis defenderunt. Et sic confusus Palatinus idem inde recessit, portans secum captivos jam dictos, ad Ecclesiam Sanctae Clarae Ordinis Monialium se contulit quieturum longe a dictis moeniis jactibus tribus balistae. Et ibidem hora maxima conquiescens, quasi victoriam magnam habuisset, ibidem nudati pedis tamdiu votum persolvit, et novae Militiae subtelares induit pedes suos, asserens: *Ecce de illata nobis injuria devictionis Luseti victorialis principii data est nobis arrha. Gaudeamus itaque universi, et animemus nos ipsos contra Hungaros, et infideles Regios superandos; quoniam ecce videmus eos esse dispersos, et eorum potentiam diminutam.* Et his dictis glorians se, superbis pulsatis buccinis, rediit apud Vigilias. Tunc Barolitani Cives de captione tantorum suorum Civium condolentes, miserunt apud Manfredoniam, quo accesserant Hungari universi, et ad Thomam Pauli, qui erat in Castro, significantes eis insultus factos per Palatinum contra eos. Et requirentes eos, quod in eorum auxilium pervenirent, si salvam habere cuperent Barulitanam egregiam Civitatem. Ad quorum clamorem ecce pervenerunt Barulum Thomas Nicolosi, et Dionysius Contus cum sociis viginti Hungaris. Et ecce post duos aut tres dies nuntiatum fuit per homines Trani Civibus Baroli, quod caveant, quia ipso die Theotonici stipendiarii Palatini Terram Vigiliarum egressi sunt in numero quasi centum. Ignorabant tamen quo perrexissent; quod idem Barolitani Cives Hungaris referentes, offerebant de suis equitibus Civitatis dare eis in socios. Hungari tamen audientes Theotonicos illos exiisse in campo facti

tino, che dietro essi erasi rimasta imboscata, in un momento furon presi in numero di centodieci. Allora lo stesso Palatino, toltisi tanti uomini del popolo di Barletta, grandemente si rallegrò, oltre quanto dir si possa, credendo di aversi per loro mezzo la città di Barletta. E tornando presso la terra, tutti gli uomini di Barletta, chiuse le porte della città, salgono su' muri a difendersi. Or il Palatino, ingannato veggendosi da una vana sperata gloria, credette d'entrare nel monastero di S. Francesco, che al muro dell' istessa città è addossato. Ma vi trovò a difenderlo i Frati Minori, i quali su della chiesa salirono, per difendere l'entrata della porta. Que' di Barletta poi, con le loro baliste, di sopra dalle mura l'entrata della porta difesero. E così confuso il medesimo Palatino, se ne allontanò, menando con seco prigionieri i già detti, ed alla chiesa di S. Chiara delle Monache si recò per riposare, lungi dalle dette mura un tre gittate di balista. Ed ivi medesimo una buonissima ora riposando, quasi una grande vittoria s'avesse avuto, ivi medesimo sciolse il voto del piede da sì lungo tempo nudo, e calzò i suoi piedi de' sandali della nuova milizia, dicendo: *Ecco e' è stato dato un segno di principio di vittoria su la fattaci ingiuria della sconfitta di Loseto. Godiamo tutti pertanto, ed animiamo noi stessi contro degli Ungheresi, e gl' infedeli al Re per poterli vincere; dappoichè ecco li veggiamo essere dispersi, e diminuita la loro potenza.* E di tai detti gloriandosi, sonate superbamente le trombe, a Bisceglie fe' ritorno. Allora i cittadini di Barletta condolendosi della presura di tanti loro cittadini, spediron messi in Manfredonia, dove raccolti s'erano tutti gli Ungheresi, e a Tommaso di Paolo, che s'era nel castello, per far assapere ad essi gl' insulti fatti loro dal Palatino, e per richiederli, che venissero in loro aiuto, se volessero aver salva l'egregia città di Barletta. A loro clamore ecco vennero in Barletta Tommaso di Nicoloso e Dionigi Conto con venti socii ungheresi. Ed ecco dopo due o tre giorni da que' di Trani fu avvisato ai cittadini di Barletta, che stessero in guardia; perchè nell'istesso giorno i Teutonici, stipendiarii del Palatino, in numero di quasi cento dalla terra di Bisceglie erano usciti;

sunt valde laeti, nec de Civibus Baroli quempiam socium voluerunt. Sed statim eques fuerunt ad arcus, et recta via procedentes venerunt ad Lamam Vigiliarum, per quam oportebat dictos Teotonicos in eorum reditu pertransire. Ibique exspectaverunt reconditi usque ad horam meridiei transactam. Ubi dum sic exspectantes firmi consisterent, ecce viderunt Theotonicos redeuntes Vigilias cum maxima praeda animalium et hominum Civitatum Baroli et Andriae captivorum. Quos quum prope se viderunt adesse, exierunt obviam illis in campo.

Erat autem ibi planicies spatiosa. Ut autem Theotonici viderunt Hungaros, contra eos se paraverunt defendere; quos Hungari cum eorum arcubus circumdantes, in momento omnes Theotonicos ipsos deequitarunt ab equis, et cum ensibus ferientes in illos, octo ex dictis Theotonicis occiderunt in campo. Reliquos autem Theotonicos, quinque tamen evasis equorum potentia, in numero septuaginta quinque duxerunt captivos apud Barolum. Quod Barolitani videntes admirati sunt vehementer, quod tam pauci Hungari tantos Theotonicos devicissent in campo. De quorum captione factum est magnum festum ibidem. Erat autem consuetudo ex antiquo servata inter armigeros, quod si contingeret aliquem Theotonicum capi in campo sub armis, quod sublatis sibi equis et armis dimittebatur abire sub fide. Et sic uno tantum die retentis dictis Theotonicis carceratis, sublatisque sibi armis et equis, sequenti die abire liberos permittebant per Terram undique per tabernas, ut consequenter, quo vellent, illos abire permitterent. Scientes autem Cives Baroli Theotonicos illos esse penitus liberandos, mutuum inter se habentes consilium, subito magno tumultu prorumpunt contra Theotonicos supradictos, et Hungaros etiam, si vellent illos defendere, dicentes: *Domini Hungari, ecce nos fideles sumus Regiae Majestatis, sicut vos estis. Rogamus itaque vos, quod Theotonicos istos, qui hesterna die nostros Conceives cum Palatino ceperunt, nullatenus liberetis, usquequo ipsos Concives nostros, quos habeant carceri alligatos et torquent, faciant liberari.* Quibus per Thomam Nicolosi praedictum responsum est, quod oportet eos servare consuetudi-

ignoravano però dove andati si fossero: la qual cosa medesima i cittadini di Barletta agli Ungheresi riferendo, offrivano di dare compagni ad essi de' loro cittadini cavalieri. Tuttavia gli Ungheresi, sentendo, che que' Teutonici erano in campo usciti, grandemente si rallegrarono; nè de' cittadini di Barletta vollero avere alcuno a compagno. Ma subito furono a cavallo armati di archi, e per la diritta via procedendo, vennero alla Lama di Bisceglie, per dove era mestieri, che passassero i Teutonici al loro ritorno. Ed ivi nascosti li aspettarono sino all'ora trascorsa del mezzogiorno. Dove mentre così fermi stavano ad aspettare, ecco videro i Teutonici ritornare a Bisceglie con grandissima preda di animali e di uomini, presa alle città di Barletta e di Andria. Allorchè li videro star loro vicino, usciron loro incontro sul campo.

Era ivi poi una spaziosa pianura. Or come i Teutonici videro gli Ungheresi, s' apparecchiarono a difendersi contro di essi: gli Ungheresi, co' loro archi circondandoli, li gittano a terra da' cavalli, e con le spade ferendoli, otto de' detti Teutonici sul campo uccisero. Gli altri Teutonici poi, essendone però scappati cinque per forza de' cavalli, in numero di settantacinque menarono prigionieri in Barletta. Il che veggendo que' di Barletta, altamente maravigliarono, come tanto pochi Ungheresi avessero vinto in campo tanti Teutonici. Della costoro presura si fece ivi una gran festa. Or v'era costume serbato ab antico tra gli armigeri, che, se accadesse di pigliare in campo un qualche Teutonico sotto le armi, toltigli i cavalli e le armi, si lasciava sotto fede andare. E così tenuti per un sol giorno carcerati i detti Teutonici, e tolte loro le armi ed i cavalli, nel seguente giorno gli permettevano andare ovunque liberi per le taverne, perchè poi gli permettessero andare, ove volessero. Or sapendo i cittadini di Barletta, che que' Teutonici si doveano in tutto liberare, tenuto fra di loro consiglio, rompono incontanente in un gran tumulto contra i sopraddetti Teutonici, ed ancora contro gli Ungheresi, se difender gli volessero, dicendo: *Signori Ungheresi, ecco noi siamo fedeli alla Regia Maestà, siccome voi siete. Pertanto vi preghiamo, che non vogliate per niun*

nem diu servatam inter armigeros in partibus Tusciae et Lombardiae, quod sublatis eis equis et armis stipendiarii liberentur. Quibus Barolitani dixerunt: *Numquid consuetudo haec facit pro ipsis, et non pro nobis? Nos petimus et volumus, quod lex illa et consuetudo servetur eis, quam ipsi servant nobis et aliis Latinis miseris, qui incidunt in manibus eorum. Heic autem sunt Theotonici Caporales Comestabuli quasi decem, qui de nostris Concivibus retinent in cippis ligneis calcatis pedibus cugno ligneo velut canes. Sic eos nos volumus retinere, usquequo fratres et filios nostros, quos in cippis detinent, jubeant liberari.* Et facto crudeli impetu contra eos Theotonicos omnes jam dictos de personis ceperunt, illosque consanguineis eorum, qui in Vigiliis erant captivi, dederunt, servandos captivos. Qui statim portantur captivi, et in cippo positi sunt, cugno calcato, et tota nocte ululantes impressione cugnorum sequenti mane fecerunt omnes, quos Barolitanos Cives tenebat in Vigiliis carceratos, Barolum liberos pervenire. Et a tunc Theotonici dicti Palatini timore casus similis timebant ita saepius solito equitare, quia videbant eis consuetudinem solitam non servari; pluraque alia sunt sequuta, quae sicut processerant scribere longum foret; sed super opportuna materia procedamus.

modo liberare questi Teutonici, che col Palatino nel giorno di ieri presero i nostri concittadini, finchè gl'istessi nostri concittadini, che hanno ligati in carcere e tormentano, non facciano essi liberare. Per mezzo di Tommaso di Nicoloso fu loro il già detto risposto, che cioè debbono essi serbare il costume da lungo tempo serbato tra gli armigeri nelle parti di Toscana e di Lombardia, che gli stipendiarii, tolti loro i cavalli e le armi, restino liberi. Disser loro que' di Barletta: *Ma forse questo costume fa per essi, e non per noi? Noi dimandiamo e vogliamo, che quella legge e costume si serbi per loro, ch'essi serbano per noi e per gli altri miseri Latini, i quali cadono nelle loro mani. Ora vi sono qui un quasi dieci Teutonici Caporali Conestabili, i quali ritengono de' nostri concittadini in ceppi di legno, strett'i piedi in gogna di legno, siccome cani. Così noi li vogliamo ritenere, sinchè i nostri fratelli e figli, che ritengono ne' ceppi, comandino che siano liberati.* E fatto un crudel impeto contro di loro, tutt'i già detti Teutonici presero di persona, e li consegnarono per custodirsi prigionieri a' consanguinei di quei, che in Bisceglie stavano prigionieri. Immantinenti son menati prigionieri, e son posti nel cippo, serrandoli con gogna; ed ululando per la levidura delle gogne, nel seguente mattino fecero andar liberi in Barletta tutti quei cittadini di Barletta, che in Bisceglie il Palatino teneva carcerati. E d'allora i Teutonici del detto Palatino per timore di simil caso, non s'affidavano di cavalcare così molto spesso secondo il solito; perchè vedevano, che il solito costume non si serbava per loro. Molte altre cose seguirono, le quali lungo sarebbe lo scrivere, come son procedute; ma procediamo su di opportuna materia.

106. Dominus autem Vayvoda memoratus, qui cum exercitu magno erat Aversae universam provinciam Terrae Laboris acquisierat virtute armorum. Verumtamen superbum genus Theotonicorum acquisitas Terras penitus destruebat, et sic acquisitio Terrarum ipsarum sibi pro parte Regis nullius erat profectus, unde posset habere pecuniam solvendorum gagiorum Theotonicis ipsis. Coeperunt autem Theotonici cum importunitate petere dicto Domino Vay-

106. Or il ricordato Signor Vaivoda, che con un grande esercito erasi in Aversa, acquistato avea, per virtù di armi, tutta la provincia di Terra di Lavoro. Ma la superba razza de' Teutonici le acquistate terre del tutto distruggeva; e così l'acquisto dell'istesse terre non gli era, per parte del Re, di nissun vantaggio, perchè si potesse avere danaro per pagare i gaggi agl'istessi Teutonici. Or cominciarono i Teutonici a dimandare con importunità al detto Signor

vodae gagia eis debita pro tempore praeterito mensium Junii, Julii, et Augusti, qui erant in summa ultra centum quinquaginta millia Florenorum, dicentes: *Domine Vayvoda, ecce pro gagiis nostris solvere nobis habetis tantam pecuniam. Solvite nobis. Sin autem indemnitati nostrae nos ipsi providebimus opportune.* Quibus idem Dominus ait: *Scitis, quia diu expressos nuntios miserim ad Dominum nostrum Regem apud Hungariam nuntiare sibi causam, et pecuniam quaerere pro gagiis vestris praeteriti temporis et futuri. Oportet vos sustinere usque ad nuntiorum adventum. Unum tamen vos rogo, mando, et volo facturos, quod Terras, Civitates, et Castra nostro Domino redditas volenter vel violenter hujus provinciae Terrae-Laboris non amplius dissipetis, nec deformetis, et super rebellibus procedite militanter. Speramus autem a Terris nobis subditis bonam habere pecuniam vestris gagis convertendam, si ab eorum vexatione cessatis.* Qui respondentes dixerunt: *Quomodo fiet istud, quod tanti temporis gagia restamus recipere? Et jam omnes facultates nostras expendimus in substentatione equorum nostrorum, et nostra. Unde ergo vivemus? si hoc voluerimus observare, quod dicitis, nequaquam possumus, quia jam defecerunt nobis expensae.* Quibus idem Dominus dixit: *Quomodo vos dicitis vobis defecisse expensas, qui victualia nulla jam tanto tempore non emistis? Ecce totam istam provinciam Terrae-Laboris praedavistis, tanta bona, Casalia, Terras, et Castra. Video autem vos non aliud petere, nisi robbam tollere Regni hujus, et claudicare a servitiis Domini nostri Regis, parum curantes de me.* Et convocans Comestabulos Caporales, videlicet Ducem Guarnerium, et Corradum Lupum, et alios Magistros dicti exercitus, quibus eademmet verba dixit, et addidit: *Ecce habemus hos nobilissimos Regni hujus in manibus, videlicet Dominum Robertum de Sancto Severino, Rogeronum nepotem suum, Dominum Raymundum de Baucio, et alios, quos videtur mihi in Hungariam transmittendos ad Dominum nostrum Regem, de quibus valde gaudebit, et demum libentius pecuniam nobis mittet gagiorum vestrorum. Et forte annuente Domino veniet ipse Dominus ad hoc Regnum*

Vaivoda i gaggi loro dovuti pel passato tempo de' mesi di giugno, luglio ed agosto, i quali la somma oltrepassavano di centocinquantamila fiorini, dicendo: *Signor Vaivoda, ecco pe' nostri gaggi dovete pagarci tanto danaro. Pagateci. Altrimenti, provvederemo opportunamente noi stessi alla nostra indennità.* Il medesimo Vaivoda dice loro: *Voi sapete, che da lungo tempo ho io mandati espressi nunzii al Signor nostro Re in Ungheria per fargli assapere la cosa, e per dimandare il danaro pe' vostri gaggi del passato tempo e del futuro. Dovete voi sopportare sino alla venuta de' nunzii. Ma una sol cosa io vi prego, comando e voglio, che voi facciate, che cioè le terre, le città e castella di questa provincia di Terra di Lavoro, volentieri o per forza, al nostro Signore rendatesi, non più distruggiate, nè guastiate; ma sopra de' ribelli militarmente andate. Speriamo poi dalle terre a noi soggette di avere di molto danaro per versarlo a' vostri gaggi, se cessate dal vessarle.* Quegli, rispondendo, dissero: *Come avverrà questo, che noi restiamo di ricever i gaggi di tanto tempo? Ecco già tutte le nostre facoltà abbiamo speso per sostentare i nostri cavalli e noi. Donde adunque vivremo? se vorremo fare ciò, che voi dite, nol possiamo in niun modo, perchè già ci venner meno le spese.* Disse loro il medesimo Signore: *Come voi dite, che vi son venute meno le spese, se già per tanto tempo non avete comprato vettovaglie di sorta? Ecco predato avete tutta questa provincia di Terra di Lavoro, tanti beni, casali, terre, e castella. Vi veggo poi non altro dimandare, se non togliere la roba di questo Regno, e far male i servigi del Signor nostro Re, poco di me curandovi.* E convocando i Caporali Conestabili, cioè il Duca Guarnieri, e Corrado Lupo ed altri maestri del detto esercito, le istessissime parole loro disse, ed aggiunse: *Ecco abbiamo nelle mani questi nobilissimi di questo Regno, cioè il Signor Roberto di Sanseverino. Rogerone suo nipote, il Signor Raimondo de' Bausi, ed altri, che mi pare doversi mandare in Ungheria dal Signor nostro Re, de' quali assai godrà, e finalmente molto volentieri ci manderà il danaro de' vostri gaggi. E forse annuendo il Signore, l'istesso Signore verrà con forza*

potenter. Compescite igitur gentem vestram, et socios, ut patiantur et sint nobis obedientes, nec acquisitas nobis Terras ulterius destruant, ut possimus ab eis recipere pecuniam opportunam. Cui praefati Caporales dixerunt: *Domine, quod dicis bonum est, et dignum fieri. Sed quia, ut scitis, tantam habemus pecuniam a vobis recipere pro gagiis nostris, promissum jam est per Theotonicos nostros praefatos Dominum Robertum et socios pecunia liberandos, nescimus tamen si cum conscientia vestra. Scitis enim pacta habita inter vos et nos, qualia fuerint, videlicet, quod si contingeret nos aliquod committere proelium, quo nobis victoria cederet, sicut contigit in praesenti, quod duplicata per vos fieret nobis paga et mensis completus. Et sic rationabiliter habemus a vobis recipere pecuniam innumerabilem. Modo ergo quia videmus vos carere pecunia, non curamus de duplicatione pagae, sed simplicem tantum quaerimus pagam; et providimus, quando ipsa caretis pecunia, per dictos Regni Magnates, quos captivos habemus, pecunia liberari nostris gagiis convertenda.* Fratus itaque Dominus supradictus verbis assertis, ait Caporalibus illis: *Ecce video vos quasi proditorie loqui, quia de captivis, quos teneo, vos per compositionem promisistis liberare eos. Quomodo absque conscientia nostra egistis tractatum hujusmodi? In simili casu possetis me et meos tradere in manibus rebellium Regiorum. Ubi est fides vestra probata? Quale de vobis testimonium referam Domino meo Regi? Nonne diffiteri posses tu, Domine Corrade, quod die commissi proelii non fuisses captus in proelio cum pluribus tuae sequelae potentia aemulorum, et captivus Neapolim ferebaris, et vestra parte proelium erat amissum, nisi Hungari nostri inimicorum ferientes a tergo te recuperassent in pugna, et amissum per vos proelium revicissent? Quomodo ergo absque conscientia nostra promisistis captivorum rescactum, qui eos non cepistis in pugna?* Responderunt igitur Theotonici illi dicentes: *Et nos etiam victores proelii fuimus, sicut et Hungari vestri. Et si Dominus Corradus captivus fuit, ut dicitis, et nos et Hungari vestri liberavimus illum. Non totam laudem convicti proelii dicite vobis. Quidquid tamen*

in questo Regno. Frenate adunque la vostra gente ed i socii, perchè siano pazienti, e ci obbediscano, nè più oltre distruggano le terre acquistateci, affinchè possiamo ricevere da esse l'opportuno danaro. I prefati Caporali gli dissero: *Signore, quel che dici, è buono, e degno che si faccia. Ma poichè, come sapete, dobbiamo ricevere tanto danaro da voi pe' nostri gaggi, di già c'è stato promesso da' nostri Teutonici, che i prefati Signor Roberto e socii si devono liberare per danaro, non sappiamo però se con vostra saputa. Imperocchè voi sapete i patti avuti tra voi e noi, quali si sono stati, cioè, che se avvenisse di appiccar noi una battaglia, in dove la vittoria restasse a noi, siccome avvenne nella presente, da voi ci si farebbe una doppia paga ed il mese completo. E così di ragione abbiamo a ricevere da voi innumerevole danaro. Ora dunque poichè vi veggiamo mancare di danaro, non ci curiamo della doppia paga, ma dimandiamo solo la paga semplice, e provvedemmo, quando mancate dell'istesso danaro, per mezzo dei detti Magnati del Regno, che prigionieri abbiamo, che si liberassero per danaro, da versare a' nostri gaggi.* Il sopraddetto Signore poggiato pertanto alle asserite parole, disse a que' Caporali: *Ecco io veggo, parlar voi quasi proditoriamente; perchè riguardo a' prigionieri, che io tengo, voi per una fatta composizione promettete di liberarli. Come senza nostra saputa faceste un tal trattato? In simil caso potrete consegnar me ed i miei nelle mani de' ribelli al Re. Dov'è la provata vostra fede? Qual testimonianza di voi arrecherò al Signor mio Re? Forsechè potrai tu isconfessare, Signor Corrado, che nel giorno dell'appiccata battaglia non eri stato preso in battaglia con molti di tua sequela dalla potenza degli emuli, ed eri menato prigioniero in Napoli, e per parte vostra la battaglia era perduta, se i nostri Ungheresi, ferendo al tergo i nemici, non ti avessero ricuperato nella pugna, e rivinto non avessero la battaglia da voi perduta? Come adunque senza nostra saputa prometteste il riscatto de' prigionieri voi, i quali non li pigliaste nella pugna?* Risposero dunque que' Teutonici, dicendo: *E noi altresì fummo vincitori della battaglia, siccome ancora i vostri Ungheresi. E*

sit, petimus gagia nostr ; et his verbis utraque parte turbata factus est magnus tumultus.

Tunc videns Dominus Vayvoda tumultum semper augeri Theotonicorum universorum super eum petentium eum statim gagiorum pecuniam eis dari, sapientissime cogitavit, et dixit coram omnibus palam: *Nobilissimi fratres Theotonici, placet mihi, quod vobis placet: Unum tamen vos peto, quod pecunia habenda pro rescacto captivorum Dominorum vestris gagiis deducatur, a quibus pot estis exigere centum millia Florenorum. De restante pecunia ponam penes vos obsidem Nicolaum filium meum vobiscum in Alamanniam deportandum, quousque satisfiat vobis per Regiam Majestatem.* Tunc Dux Guarnerius velut homo magnificus et magni consilii primus alloquens dixit: *Theotonici fratres, ecce audivistis verba Domini Vayvodae, et satis videntur consona rationi. Faciamus ergo quod dignum sit honoris et laudis Regiae Majestatis, et fideliter servire animemur deinceps. Scimus etenim omnes, quia diu Dominus Vayvoda ad Dominum Regem misit pro habenda pecunia, quam propter loci distantiam venisse facile non est. Consulo igitur, ut captivos Dominos in nostris manibus resumamus, et eos ad decentem rescactum comprimamus eorum flagello corporeo, et deinde praestolabimur per dies aliquos, si venerit pecunia ad Dominum Vayvodam, infra quos nisi venerit, rescacti pecuniam recipiemus ab ipsis; et pro reliquo paratus est Dominus Vayvoda filium dare nobis.* Placuit omnibus talis assertio, et anxio quidem animo Theotonici vadunt captivos illos ducere ad torturam. Quos suscipientes inducunt ad horribilia tormenta pressuros. Retulit mihi quidam Hungarus Notarius Nicolaus Secretarius Domini Vayvodae, quod Rogeronum Comitem Tricarici primum torturae dederunt, et eum prosternentes in terram quasi super trabem maximam ambulantes nudatis vestibus ventrem suum calcibus opprimebant, et deinde urentibus viminibus ligneis carnem suam sine misericordia verberant, et

se il Signor Corrado fu prigioniero, come dite, e noi ed i vostri Ungheresi lo liberammo. Non date a voi tutta la lode della vinta battaglia. Checchè peraltro sia, noi dimandiamo i nostri gaggi. E per queste parole, turbatasi l'una parte e l'altra, un gran tumulto si fece.

Allora veggendo il Signor Vaivoda, che sempre più contro di lui il tumulto accrescevasi di tutt'i Teutonici, che dimandavano, si desse loro subito il danaro de' gaggi, con moltissima sapienza pensò, ed apertamente disse alla presenza di tutti: *Nobilissimi fratelli Teutonici, piace a me ciò, che a voi piace. Una sol cosa però vi chieggo, che il danaro, il quale dovete avere pel riscatto de' Signori prigionieri, sia dedotto a' vostri gaggi, e potete esigere da loro centomila fiorini. Del restante danaro io il mio figlio Nicolò metterò ostaggio da doversi portare con voi in Alemagna, sinchè non vi sarà soddisfatto dalla Regia Maestà.* Allora il Duca Guarniero, siccome uomo magnifico e di gran consiglio, parlando il primo, disse: *Teutonici fratelli, ecco ascoltaste il parlare del Signor Vaivoda, e pare abbastanza conforme alla ragione. Facciamo adunque ciò, che sia degno dell'onore e della lode della Regia Maestà, ed animiamoci a fedelmente servire in appresso. Imperocchè sappiamo tutti, che da lungo tempo il Signor Vaivoda ha mandato dal Signor Re per aver danaro, che per la distanza non è facile esser venuto. Adunque io consiglio, che riprendiamo nelle nostre mani i Signori prigionieri, ed a forza di flagellarli nel corpo opprimiamoli per un conveniente riscatto, e poscia aspettiamo per alcuni giorni, se verrà il danaro al Segnor Vaivoda, fra' quali se non sarà venuto, ci riceveremo da loro il danaro del riscatto; e pel restante il Signor Vaivoda è pronto a darci il figliuolo.* Piacque un tal dire, e con animo ansioso vanno i Teutonici a menare que' prigionieri alla tortura; e togliendoli, li menano, per sopraffarli, ad orrendi tormenti. Mi riferì un certo Ungherese, il Notaio Nicolò, segretario del Signor Vaivoda, che diedero il primo alla tortura Rogerone Conte di Tricarico, e prostrandolo per terra, quasi camminando sopra di grandissima trave, spogliatolo delle vesti, con calci gli opprimevano il ventre, e poscia con

adeo quod totum corpus suum a planta pedis usque ad verticem sanguinem emanabat. At ille semivivus non potens amplius sufferre tormenta, clamabat, se daturum omnia bona sua. Tamdem composuit in triginta tribus millibus Florenorum. Similiter eisdem Domino Roberto, et Domino Raymundo de Baucio, haec eadem tormenta inferentes, ad compositionem eamdem eorum quemlibet admiserunt solvendam per eos infra mensem unum completum: quo veniente soluta fuit dicta pecunia centum millia Florenorum Theotonicis ipsis, quae juxta pacta praescripta fuit eis deducta in pagam. Sed priusquam praefati Dominus Raymundus, et Dominus Robertus, ac Rogeronus liberarentur, Dominus Vayvoda vocavit eos ad se dicens: *Licet sacramentum vestrum nullius sit fidei, quum alias in manibus Domini nostri Regis juraveritis esse sibi fideles, quo meremini decollari propter jusjurandum confractum, et proditionem per vos commissam, quare in proelio vestra proditio vos praecipitavit ab equis, iteratum peto vos in manibus nostris sacramentum praestare, jurantes, quod amodo Domino nostro Regi fideles eritis, non rebelles.* At illi petente Domino suprascripto juraverunt super Sancta Dei Evangelia esse deinde fideles Domini Regis Hungarie eorum vitae tempore, et contra suos rebelles cum tota eorum potentia militare deinceps. Quod consequenter minime servaverunt. Et accepta licentia Neapolim abierunt, de quorum liberatione Neapolitani Cives universi laetantur.

107. Post haec dissolutum genus Theotonicorum incoepit iterum clamitare, et impetere dictum Dominum Vayvodam de habendis reliquis gagiis, quae dictus Dominus non valens solvere, nesciebat quid ageret, et timebat, ne praetextu verborum talium interciperetur proditorie a Theotonicis ipsis, et forte in manus daretur pecuniali pretio Domini Lodovici. Incipiebant autem Theotonici plures sui exercitus cum Neapolitanis stipendiariis et Civibus, cum quibus hactenus fuerant inimici, esse quasi in treuga, et sub spe treugae esse ad eorum velle in Civitate Neapolis. Quod etiam nuntiatum

ardenti vimini di legno senza punto di misericordia battono la sua carne, e talmente, che tutto il suo corpo dalla pianta del piede sino al capo grondava sangue. Ma quegli semivivo, non potendo più i tormenti sopportare, gridava, ch'avrebbe dato tutt'i suoi beni. Finalmente s'accordò per trentatre mila fiorini. Simigliantemente dando questi medesimi tormenti a' medesimi Signor Roberto, e Signor Raimondo de' Bausi, ciascun di loro ammisero alla medesima composizione, da pagarsi da essi fra un mese compiuto; e questo venuto, fu loro pagata la detta somma di centomila fiorini, che, secondo i patti innanzi scritti, fu loro dedotta in paga. Ma prima che i prefati Signor Raimondo, e Signor Roberto e Rogerone liberati fossero, li chiamò a sè dicendo: *Benchè il vostro giuramento non faccia nissuna fede, perchè ancora altre volte nelle mani del Signor nostro Re avete giurato di essergli fedeli, di che meritate di esser dicollati pel rotto giuramento, e pel tradimento da voi commesso, onde il vostro tradimento vi precipitò di cavallo in battaglia, di nuovo io vi domando di prestar giuramento nelle nostre mani, giurando, che da ora innanzi sarete fedeli al Signor nostro Re, e non ribelli.* Ma quegli, domandandolo il soprascritto Signore, giurarono sopra i santi evengeli di Diò di essere in appresso, pel tempo di loro vita, fedeli al Signor Re di Ungheria, e di militare ancora con tutta loro possa contro de' suoi ribelli. Il che poscia punto non mantennero. Ed avutane licenza, andarono a Napoli; e della loro liberazione tutt'i napolitani cittadini si rallegrano.

107. Appresso queste cose la dissoluta razza de' Teutonici cominciò a novellamente schiamazzare ed a vessare il detto Signor Vaivoda, per aversi i restanti gaggi, che il detto Signore, pagar non potendo, non sapeva che farsi, e temeva, non forse per tal pretesto proditoriamente venisse dagl'istessi Teutonici arrestato, e per via di danaro non si desse nelle mani del Signor Ludovico. Cominciavano poi molti Teutonici del suo esercito a quasi stare in tregua con gli stipendiarii napolitani e co' cittadini, co' quali finora nemici s'erano stati, e con la speranza della tregua stare a loro volere nella città

est dicto Domino Vayvodae. Erat autem in dicto exercitu quidam Theotonicus, cujus nominis non recordor, satis dilectus et intimus Domino supradicto, qui inquirens de talibus actibus Theotonicorum, quaecumque explorabat ex illis, dicto Domino referebat occulte. Et ecce quodam sero proditoriis tractatibus consequutis ordinaverunt Theotonici ipsi sequenti die sub colore petendorum gagiorum personaliter comprehendere Dominum Vayvodam supradictum. Quod sentiens Theotonicus ille dicti Domini fidelis abiit ad ipsum Dominum, nuntians sibi causam parati mysterii. Tunc Dominus Vayvoda, convocatis Hungaris suis omnibus in secreto, mandavit eis, quod unusquisque se paret in Apuliam protinus remeare. Et subito nocte ipsa dictus Dominus cum universis suis Hungaris recessit Aversa. Quod Theotonici sentientes, fremebant dentibus contra eum, quod frustra pervenerat tractatus eorum. Et plurimi quidem Theotonici clamabant post ipsum Dominum, ut quid fugeret ita de nocte, et non de die recederet; quibus responsum est: *Ecce usque ad diem claram exspectabimus foris in campo; si quis enim proditor velit offendere nos, veniat offensurus.* Processit autem dictus Dominus continuatis diebus usque Manfredoniam. Theotonici vero, qui remanserant in Aversa, videntes dictum Dominum ita subito recessisse, non quod omnes scirent proditionem paratam, varii facti sunt in momento. Et multi quidem ex eis, videlicet Berardus Grassus, et Berardus Mocer, Theotonici Comestabuli, aliique plures, qui dictum Dominum diligebant, recesserunt Aversa, et apud Manfredoniam una cum Domino Ursillo Minutulo de Neapoli pervenerunt in numero inter omnes quasi equites quadringenti. Quos idem Dominus amicabiliter secum suscepit. Alii autem, qui cum dictis Duce Guarnerio et Corrado Lupo remanserant in Aversa, coeperunt velut lupi glutire et dissipare miseros Aversanos, illosque penitus disrobare usque ad ultimam paupertatem. Et facta strage simili in locis omnibus amicis et inimicis, in quibus subito potuerunt irruere, ea penitus consumserunt, steteruntque ibidem in partibus Terrae-Laboris usque ad Festum Natalis Domini.

di Napoli. La qual cosa fu pure fatta assapere al detto Signor Vaivoda. Ora v'era nel detto esercito un certo Teutonico, del cui nome non mi ricorda, abbastanza diletto ed intimo al sopraddetto Signore, il quale spiando intorno a tali atti de' Teutonici, qualunque cosa ne veniva a sapere, occultamente al detto Signore la riferiva. Ed ecco che una sera per avute proditorie trattative gl'istessi Teutonici ordinarono di prendere di persona, nel dì seguente, il sopraddetto Signor Vaivoda, sotto colore di pretendere i gaggi. Il che sentendo quel Teutonico fedele al detto Signore, andò dall'istesso Signore per fargli assapere l'apparecchiato tradimento. Allora il Signor Vaivoda, convocati in secreto tutt'i suoi Ungheresi, comandò loro, che ciascuno si apparecchi a presto tornare in Puglia. E subitamente l'istessa notte con tutt'i suoi Ungheresi il detto Signore d'Aversa si partì. Il che sentendo i Teutonici, fremevano co' denti contra di lui, perchè a nulla approdato aveano le loro trattative. E moltissimi Teutonici gridavano dietro all'istesso Signore, perchè mai si fuggisse così di notte, e non si partisse di giorno. Fu loro risposto: *Ecco fino a giorno chiaro aspetteremo fuori nel campo; dappoichè se qualche traditore ci voglia offendere, ci venga ad offendere.* Camminò poi il detto Signore, senza mai fermarsi, sino a Manfredonia. Or i Teutonici che in Aversa rimasti s'erano, veggendo, che il detto Signore s'era così di subito partito, non già perchè tutti l'apparecchiato tradimento sapessero, in un istante si fecero discordi. E molti di loro, cioè Berardo Grasso, e Berardo Macero, Conestabili teutonici, ed altri molti, che il detto Signore amavano, si partirono d'Aversa, ed insiem col Signor Ursillo Minutulo di Napoli giunsero in Manfredonia, in numero, in tutto, di quasi quattrocento cavalieri. I quali il medesimo Signore amichevolmente s'accolse. Gli altri poi, che co' detti Duca Guarniero e Corrado Lupo in Aversa rimasti s'erano, cominciarono, come lupi, a divorare e dispergere i miseri Aversani, e del tutto a dirobarli sino all'estrema povertà. Ed una simil strage fu fatta in tutt'i luoghi amici ed inimici, ne' quali subitamente irrompere potettero, e totalmente li distrussero; ed ivi stettero

Tractaverunt autem post discessum Domini Vayvodae cum Domino Lodovico de Tarento et Neapolitanis Civibus treugam subscriptam; quod Dominus Lodovicus una cum Neapolitanis Civibus dabat ipsis Theotonicis centum millia Florenorum, ut ipsi Theotonici permitterent eos vinum recipere ex arbustis eorum, et deinde usque ad Natale Domini pacifice transire cum eis. Quod si contingeret infra tempus ipsum Regem Hungariae venire in Regnum, quod iidem Theotonici, si vellent, servitio redeant dicti Regis. Si vero momento ipso non venerit, quod ipse Dominus Lodovicus solvat ipsis Theotonicis alia centum millia Florenorum et ipsi Theotonici Castrum Aversae, et Turres Capuae, aliaque fortilitia Terrae-Laboris, quae in manibus sunt eorum, resignent dicto Domino Lodovico, et ad stipendia sua restent. Et sic fuerunt inter eos haec pacta firmata. Ex quibus gaudent Neapolitani Cives, et universi illius provinciae viri, quod dudum inimicus exercitus factus est eis amicus; et super omnibus gaudet Dominus Lodovicus eo praecipue, quod inimicus Vayvoda de nocte recesserat cum suis Hungaris a suo exercitu, quem pararat, et versus Manfredoniam pervenisset spe redeundi Hungariam. Et sic credebat Regnum sibi restare, nullo sibi superstite inimico. Magnum itaque per universas Terras sibi subditas celebratur praeconium. Sed ultimo spe fuit vana deceptus. Ii autem Theotonici, qui in Aversa restarunt, tanta strage vivebant, quod infra modicos dies victualia defecerunt, nec inveniebant aliqualiter ad emendum. Oportuit eos velle nolle provinciam relinquere Terrae-Laboris. Dux autem Guarnerius, qui ut praefertur, Capitaneus Corneti fuerat factus per Dominum Vayvodam supradictum, poenituit se consensisse promissionibus factis dicto Domino Lodovico, eo quod juraverat tempore vitae suae non esse rebellem vel arma sumere contra Regem Hungariae, vel exercitum suum. Et sic amplius stare nequiens in provincia illa, recollectis suis sequacibus equitibus octingentis, versus Romam, et deinde in Alamanniam militare providit, et abiit. Dominus autem Corradus, et alii Co-

nelle parti di Terra di Lavoro sino alla esta del Natale del Signore.

Or dopo la partenza del Signor Vaivoda trattarono col Signor Ludovico di Taranto e co' napolitani cittadini la sottoscritta tregua; che cioè il Signor Ludovico una coi napolitani cittadini dava ad essi Teutonici cento mila fiorini, perchè essi Teutonici loro permettessero di prendere il vino da' loro arbusti, e poscia di passarla in pace con essi fino al Natale del Signore. Che se fra questo tempo accadesse di venire nel Regno esso Re d'Ungheria, che i medesimi Teutonici, se volessero, tornino al servizio del detto Re. Se poi nell'istesso tempo non sarà venuto, che esso Signor Ludovico paghi ad essi Teutonici altri centomila fiorini, ed essi Teutonici consegnino al detto Signor Ludovico il castello d'Aversa, e le torri di Capua, e gli altri fortilizii di Terra di Lavoro, che sono nelle loro mani, e restino ai suoi stipendii. E così furon tra loro questi patti fermati. Pe' quali godono i napolitani cittadini e tutti di quella provincia, dappoichè un esercito poco fa nemico s'è fatto loro amico; e gode sopra tutti il Signor Ludovico perciò specialmente, che l'inimico Vaivoda co' suoi Ungheresi erasi di notte partito dal suo esercito, che apparecchiato avea, e verso Manfredonia era giunto con isperanza di ritornare in Ungheria. E così credeva, che il Regno gli fosse restato, non avendosi nessun altro nemico. Pertanto se ne fa una gran lode in tutte le terre a lui suggette. Ma in ultimo fu di vana speranza ingannato. Or que' Teutonici, che in Aversa restarono, vivevano di tanta strage, che fra pochi giorni mancarono le vettovaglie, nè trovavano in qualche modo a comprarle. Volere, non volere, fu loro mestieri lasciare la provincia di Terra di Lavoro. Il Duca poi Guarniero, il quale, come dicesi, dal sopraddetto Signor Vaivoda era stato fatto Capitano di Corneto, di aver alle promesse fatte al detto Signor Ludovico consentito si pentì, dal perchè giurato avea di non ribellarsi, o prender le armi, nel tempo di sua vita, contro il Re d'Ungheria, od il suo esercito. E così non potendo in quella provincia più stare, raccolti gli ottocento cavalieri suoi seguaci, curò militare verso Roma, e poscia in Alamagna, ed andossene. Il

mestabuli plures, dimissis Custodibus in Castro Aversae, et Turribus Capuae in provinciam Capitanatae cogitaverunt redire, dimisso in Civitate Theyani Domino Armagno Fretza cum equitibus quingentis in auxilium Castri et Turrium praefatarum, aliorumque locorum fidelium dicti Domini Vayvodae defensionem, quae erant in provincia Terrae-Laboris. Quoniam poenituerat unumquemque pactorum factorum cum dicto Domino Lodovico, opportunitatem quaerentes reconciliare se ipsos cum Domino Vayvoda supradicto. Et dimissa per eos provincia Terrae-Laboris coeperunt dicti Theotonici per alia loca montana Vallis Beneventanae rebellia dicto Regi promtius militare, acquirere, et praedare, concurrendo cum eis per loca eadem nobilissimos Dominos Lodovicum Comitem Apicii supradictum et Johannem de Fontanarosa, fidelissimos Regiae Majestatis, qui rebellia loca Regia ipsius provinciae cognoscebant.

108. Pervenit autem Dominus Vayvoda in Manfredoniam cum Hungaris suis. De cujus accessu subito universi videntes stupebant. Ubi dum applicuit, fideles omnes occurrerunt ad eum, scire volentes, qualis causa fuisset sui reditus de partibus Terrae-Laboris. Quod licet palam non diceret, tamen ex multis loquutoribus, qui cum eo fuerant, statim scita fuit sui causa recessus Concurrunt ad eum de omnibus Terris sibi fidelibus viri multi, et omnes Theotonici, qui cum Domino Malispiritu, et Thoma Pauli fuerant praeterita aestate contra rebelles Regiae Majestatis, pervenerunt ad eum offerentes se promtos servire, et esse ad sua stipendia pro Domino Rege jam dicto. Quos idem Dominus Vayvoda sciens, quod fideliter servivissent in partibus Terrae Bari cum Domino Malispiritu, et Thoma Pauli, secum admisit ad stipendia Regia, et cum eis suisque Hungaris contra rebelles Regios militare disposuit. Erat autem eo tunc Angelus Domini Gualterii Caporalis noster in Civitate Bitonti cum omnibus suis sequacibus. Et scito adventu Domini supradicti, dixit universis sociis: *Ecce scimus, Dominum nostrum Vayvodam nuper venisse Aversa. Eamus ad eum. Sed antequam pergamus ad ipsum, militemus super inimicos nostros*

Signor Corrado poi, e molti altri Conestabili, lasciati i custodi nel castello d'Aversa e nelle torri di Capua, pensarono ritornare in provincia di Capitanata, avendo lasciato nella città di Teano il Signor Armagno Fretza con cinquecento cavalieri in aiuto del castello e delle prefate torri, e in difesa degli altri luoghi fedeli al detto Signor Vaivoda, i quali erano in provincia di Terra di Lavoro. Dappoichè dei patti fatti col detto Signor Ludovico era ognuno pentito, l'opportunità cercavano di riconciliarsi da sè stessi col sopraddetto Signor Vaivoda. E lasciata da loro la provincia di Terra di Lavoro, cominciarono i detti Teutonici a più prontamente guerreggiare, conquistare e predare altri luoghi montagnosi di Valle di Benevento, concorrendo con loro pe' medesimi luoghi i nobilissimi Signori Ludovico Conte d'Apice sopraddetto, e Giovanni di Fontanarosa, fedelissimi alla Regia Maestà, i quali i ribelli regii luoghi di essa provincia conoscevano.

108. Ora giunse in Manfredonia co' suoi Ungheresi il Signor Vaivoda. Del cui subito arrivo tutti que' che il vedevano, ne stupivano. Dove arrivato essendo, tutt'i fedeli da lui corrono, sapere volendo, quale la causa si fosse stata del suo ritorno dalle parti di Terra di Lavoro. La qual cosa sebbene apertamente non dicesse, pure pe' molti che ne parlavano, i quali con lui erano stati, la causa si seppe subito del suo ritorno. Da tutte le terre a lui fedeli uomini molti da lui corrono, e tutt' i Teutonici, che col Signor Malospirito e Tommaso di Paolo nella passata està contro i ribelli alla Regia Maestà erano stati, vennero da lui, offerendosi pronti di servire, e di stare a' suoi stipendii per il Signor Re già detto. Ed il medesimo Signor Vaivoda, sapendo, che fedelmente servito aveano nelle parti di terra di Bari col Signor Malospirito e Tommaso di Paolo, se gli ammise a' regii stipendii, e con essi e co' suoi Ungheresi dispose di militare contro i ribelli al Re. Stavasi poi allora nella città di Bitonto Angelo del Signor Gualtieri, nostro caporale, con tutt' i suoi seguaci. E saputo l'arrivo del sopraddetto Signore, disse a tutt'i socii: *Ecco sappiamo, che il Signor nostro Vaivoda è testè venuto da Aversa. Andiamo da lui.*

apud Gravinam, ut sciamus aliquid intentionis eorum. Tunc equitavimus omnes a Civitate Bitonti, et ad Campanile Rubi pervenimus, quod pro Domino Malispiritu servabatur. Ubi recepti Theotonicos decem illos ad lucrandum nobiscum venire rogavimus, qui nobiscum sponte venerunt, et sic inter omnes eramus equites septuaginta. Accessimus igitur ipso die ab hora Vesperarum, et continuato itinere pervenimus prope Gravinam quasi media nocte. Ubi dum applicuimus, recondimus nos et equos nostros in Lama Sancti Eustasii longe a Terra Gravinae per milliare unum vel circa. Et ecce subito magna invaluit pluvia, et tenebrae maximae, quibus unus alterum non videbat. Et ecce quasi circa auroram venerat Gregorius Sclavus, et socius alter, quos miseramus Guaranionum deferre hordeum, panem, et vinum, qui pro magnis nocturnis tenebris competentiori hora ad nos venire nequiverant. Praemiseramus autem eadem nocte ad Silvam Gravinae Johannem de Abriola, Russum de Palma, et certos alios usque decem, ut summo mane apud Jsclae locum facerent praedam, et cum praeda ipsa juxta nos pertransirent.

Ma innanzi di recarci da esso, militiamo sopra de' nostri nemici appresso Gravina; affinchè sappiamo qualche cosa della loro intenzione. Allora dalla città di Bitonto cavalcammo tutti, e giugnemmo al campanile di Ruvo, che pel Signor Malospirito si manteneva. Dove, essendo stati accolti, pregammo dieci di que' Teutonici di venire a lucrar con noi, i quali volentieri con noi vennero; e così in tutto settanta cavalieri eravamo. Ci mettemmo dunque, l'istesso giorno, in cammino, dall'ora del vespro, e, senza punto fermarci, giugnemmo vicin di Gravina quasi su la mezzanotte. Dove, essendo arrivati, nascondemmo noi ed i nostri cavalli nella Lama di S. Eustasio, lungi dalla terra di Gravina per un miglio, od in quel torno. Ed ecco sopraggiugnere subito una gran pioggia, e grandissime tenebre, per le quali l'un l'altro non vedeva. Ed ecco quasi intorno all'aurora venne Gregorio Slavo, ed un altro socio, che mandati avevamo a Garagnone per portarci orzo, pane e vino, i quali per le grandi tenebre della notte non eran potuti in ora più competente da noi venire. Avevamo poi mandati innanzi, nella medesima notte, alla selva di Gravina Giovanni di Abriola, Russo di Palma e certi altri, sino a dieci; perchè di buon mattino facessero preda appresso la contrada d'Ischia, e con l'istessa preda vicin di noi passassero.

Ecce clarescente die defecit pluvia. Posuerat autem idem Angelus insidiatores Robertum de Buccha, et me Notarium Dominicum in Ecclesia Sancti Andreae de la Guardia, quae in cacumine stat montis Petrae Magnae. Unde videbamus ingredientes et egredientes a Terra, et paulo minus audiebamus omnia quae verba dicebant. Ubi per horam maximam stantes quasi circa horam Tertiarum vidimus viros duos veloci cursu venientes de partibus Isclae clamantes: *Redeat unusquisque ad Terram. Ad arma; quia modici equites fecerunt in Iscla maximam praedam, et abeunt versus Ponticulam.* Hoc facto rumore unusquisque redit ad Terram, et tumultus maximus fit ibidem clamantis Populi, et sonitus campanilis. Occurrunt igitur universi viri Gravinae ad arma pedes et eques in numero infinito currere versus Ponticulam, unde erant transituri cum prae-

Ecco, che facendosi giorno, cessò la pioggia. Or il medesimo Angelo avea posto insidiatori Roberto di Bucca, e me Notar Domenico nella chiesa di S. Andrea della Guardia, che nel vertice sta del monte di Pietra Magna. Donde vedevamo coloro, che entravano ed uscivano dalla terra, e poco meno tutte le parole, che dicevano, udivamo. Dove stando per una buonissima ora, quasi intorno all'ora di terza dalle parti d'Ischia vedemmo due venire di corso veloce, gridando: *Ritorni ciascuno alla terra. Alle armi; perchè pochi cavalieri han fatto in Ischia una grandissima preda, e vanno verso la Pontecchia.* Fatto questo rumore, ciascuno ritorna alla terra, ed un tumulto grandissimo si fa ivi di popolo, che grida, e si suona al campanile. Corrono dunque alle armi tutti quei di Gravina, pedoni e cavalieri, in numero infinito, per correre

da socii nostri. Et primi quidem exeunt pedites infiniti, credentes praedatores illos potiores non esse ut prius quam secedant longius, impediant praedatores. Nos autem, qui in insidiis manebamus, caute discessimus a loco illo, et pervenimus ad socios nostros, ubi erant reconditi. Quibus retulimus negotii causam. Et ecce praeda maxima infinitorum animalium, quae ferebatur per socios nostros, et versus nos recto tramite praeteribat. Et post eos magni tumultuantis Populi sequuti eosdem. Tunc jussit Angelus, quod omnes protinus eques essemus, et super tumultuosum Populum curreremus audacter. Sed si paulo plus tardavissemus, totum illum Populum in planitie Penticulae de facili cepissemus. Egressus est igitur unusquisque nostrum de imboscamento illo, et super illum Populum cucurrimus cum furore, quibus potuimus minime laedere, quia ad fortilitia Vinearum Montis Plagisii se salvarunt. Et sic exinde cucurrimus ante Terram. Et ecce universus Populus congregatus ad arma viriliter irruunt super nos cum armis, lapidibus, et balistis. Nec omnes veneramus ante Gravinam, quum multi nostrum hinc inde praedando ivissent. Eramus ibi forte, ut existimo, quasi viri quadraginta, et impulsi nimium jactibus balistarum et lapidum multorum virorum, qui in fortilitiis parietum et hortorum sistebant, passim passim retrocedere jussi sumus. Quum autem retrocedendo pervenimus ad hortum Jacoui Gualterii, in quo est angustus transitus equorum propter iter lapideum et cavernosum, irruit super nos universus Populus Civitatis, et crebris in nos balistarum et lapidum jactibus ferientes nos mortaliter, affollabant, quia per cavernosam viam cum equis fugere nequiebamus. Sed vi armorum patientes illorum insultus passim passim praeteriimus locum illum, et in planitie Vallis Sancti Stephani fuimus extra illos. Maxima autem turba peditum dictae Terrae per Gravinam pervenerat, ut nos. Sed idem Benutus securim acutissimam secum gerens ex exteriori parte januae ipsius ferire incoepit, et ipsam Portam modica hora confregit.

verso la Pontecchia, per dove passar doveano con la preda i nostri socii. Ed escono primi pedoni infiniti, credendo, che que' predoni non fossero in maggior numero, perchè, prima che molto lungi ne andassero, impediscano i predoni. Noi poi, i quali restavamo alle insidie, cautamente di quel luogo discendemmo, e venimmo a' nostri socii, là dove stavano nascosti, e loro la cosa riferimmo. Ed ecco una grandissima preda di animali infiniti, che menavasi da' nostri socii, e passava alla volta nostra per la retta via. Ed appresso a loro un gran popolo tumultuante, che li seguiva. Allora Angelo comandò di stare tutti immantinenti a cavallo, e di correre audacemente sopra di quel popolo tumultuoso. Ma se avessimo un poco più tardato, tutto quel popolo avremmo facilmente preso. Uscì adunque ciascun di noi da quell'imboscata, e sopra di quel popolo con furore corremmo; ma non gli potemmo punto far danno, perchè ai fortilizii si ricoverarono delle vigne di monte Plagisio. E così di là corremmo innanzi alla terra. Ed ecco tutto il popolo raccoltosi alle armi, si lancia con forza su di noi con armi, pietre e baliste. Nè tutti eravamo venuti innanzi Gravina, perchè molti de' nostri andati erano di qua e di là predando. Eravamo ivi forse, come mi penso, quasi un quaranta uomini, e battuti di troppo dai colpi di baliste e di pietre da parte di molti uomini, che ne' fortilizii delle mura e degli orti si stavano, ci si comandò di a poco a poco retrocedere. E quando poi, retrocedendo, venimmo all'orto di Giacono Gualtieri, in dove evvi un augusto passaggio pe' cavalli, a cagion della via pietrosa e cavernosa, su di noi si lanciò tutto il popolo della città, e con frequenti colpi di baliste e di pietre mortalmente ferendoci, si accalcava; dappoichè per la via cavernosa non potevamo co' cavalli fuggire. Ma a forza di armi i loro attacchi sostenendo, a poco a poco passammo quel luogo, e nella pianura di Valle di S. Stefano da loro ci svincolammo. Una grandissima turba poi di pedoni di detta terra era giunta per la Gravina, siccome noi. Ma il medesimo Benuto, recando con seco un'acutissima scure, dall'esterior parte dell'istessa porta cominciò a dar di colpi, ed in poca d'ora la porta abbattette.

109. Angelus vero jamdictus et alii socii ingressi fuerant domos Episcopi recta porta, et aperta janua Salae magnae pervenerunt ad portam camerae ipsius Episcopi. Et sic ex utraque porta camerae dirus sibi erat insultus. Ipse autem Episcopus sentiens ex utraque parte seu porta potentem insultum, timidus ab una janua ad aliam semper ibat dicens: *Amici carissimi, rogo vos, dicite mihi, qui estis. Supplico ut quicumque sitis, misereminì mei.* Cui dicebant: *Redde te in manibus nostris, et non timeas mori.* Quibus ipse: *Est ibi Angelus Domini Gualterii, ut me reddam in manibus suis?* Cui loquitur Angelus: *Sum hcic: aperi, et redde te mihi secure.* At se potius portas firmabat, credens sibi a Terra succursum adesse, et rumorem facere, ut sentiretur per Terram. Tunc praedictus Angelus, vocato praedicto Benuto, qui securim habebat, jussit confringi portam ipsius camerae. Nam ex alio latere, ubi fregerat primam portam, erat et alia porta contigua fortior prima fracta, in quam ferire non poterat propter architudinem loci. Pervenit igitur ad portam rectam Salae, et percutiens ipsam portam penitus illam confregit. Et tunc clamavit Episcopus: *Misereminì mei amici: ecce in vestris manibus me reddo captivum.* Ingrediuntur tunc cameram idem Angelus, et plures cum eo, et ceperunt ipsum Episcopum habentem tantum jupparellum in dorso, et stivalia in pedibus suis. Cui Angelus: *Domine Episcope, quando tibi displicui, ut mihi fieres inimicus et persequutor mortalis, et domorum tantarum nostrarum sine misericordia dissipator? Unde tibi hoc o alienigena! quare fecisti?* Qui respondit: *Domine Angele, peccatum meum me induxit ad tales actus improprios, ut finaliter mala morte perirem. Sed quia hoc merito patior, patienter ferre memor sum. Quidquid tamen sit actum, spero nobilitate vestra salvari hac morte crudeli, quia Praelatus sum licet indignus.* Tunc ingreditur Ferracius noster socius, habens secum duos ardentes cereos et dixit: *Ergo tu es Episcopus, qui habitum tenes velut perfidi Malandreni?* Et percussit eum in ore ardentibus cereis supradictis, subridens et dicens: *Prophetiza nobis Episcope, quis est, qui te percussit?* Tunc Angelus iratus contra Ferracium actu tali, jussit illum bene

109. Or il già detto Angelo ed altri socii eran entrati diritti per la porta nella casa del Vescovo, ed aperta la porta della gran sala, alla porta pervennero della camera dell'istesso Vescovo. E così dall'una porta e dall'altra della camera si faceva un terribile battervi. L'istesso Vescovo poi, sentendo dall'una e dall'altra parte, ossia porta, quel forte battervi, timoroso andava sempre dall'una porta all'altra dicendo: *Amici carissimi, vi prego, ditemi, voi chi siete. Vi supplico, che chiunque voi siate, abbiate pietà di me.* Gli dicevano: *Datti nelle nostre mani, e non temere di morire.* Ed egli a loro: *Ci sta Angelo del Signor Gualtieri, perchè io mi dia nelle sue mani?* Gli risponde Angelo: *Sto qui: apri, e datti a me sicuramente.* Ma viappiù afforzava le porte, credendo che dalla terra soccorso gli venisse, e faceva rumore, perchè dalla terra fosse inteso. Allora il predetto Angelo, chiamato il predetto Benuto, che la scure s'aveva, comandò di abbattere la porta dell'istessa camera. Dappoichè dall'altro lato, dove abbattuto avea la prima porta, v'era ancora un'altra porta contigua, più forte della prima abbattuta, nella quale non poteva colpire per la strettezza del luogo. Venne adunque alla gran porta della sala, e nell'istessa porta percotendo, del tutto l'abbattette. Ed allora il Vescovo gridò: *Amici, abbiate pietà di me: ecco io mi do prigioniero nelle vostre mani.* Entrano allora in camera il medesimo Angelo e molti con lui, e prendono l'istesso Vescovo, che s'aveva indosso solo un giubberello, e gli stivali a' piedi. Angelo gli dice: *Signor Vescovo, quando mai io t'ho così dispiaciuto, da farti tu mio nemico e persecutore mortale, e dissipatore di tante nostre case senza una misericordia al mondo? Donde questo a te, o straniero! perchè l'hai fatto?* Gli risponde: *Signor Angelo, il mio peccato m'indusse a tali atti improprii, che finalmente io perissi di mala morte. Ma poichè meritamente io questo soffro, ricordo di sostenere pazientemente. Tuttavia checchè s'è fatto, spero dalla vostra nobiltà di andar salvo da questa morte crudele, perchè mi sono un prelato, sebbene indegno.* Allora entra Ferruccio, nostro socio, avendo con seco due ardenti ceri, e disse: *Dunque tu sei*

custodiri per Syrmadium, et Colam de Sterchio, et foras abduci ad alios socios. Quem suscipientes eorum custodiae, apposita sibi incanna maystra corda balistae, ipsum ab eadem camera eduxerunt. Et inter haec media praefatus Dominus Theodorus Lat.... o occulte recesserat a dicta Ecclesia, et per quamdam ripam se praecipitans abiit, et excitatis a sommo quampluribus nostris aemulis praedixit adventum ejusdem Angeli, et sic factus est rumor maximus inter Cives. Qua de re omnens inimici nostri acceptis sibi funibus volebant se de muris descendere, ut salventur. Sed maledictus ille Presbyter coepit dicere omnibus: *Scitote, quod Angelus non nisi cum sociis suis est forte triginta. Nullus ergo fugiat, sed eis viriliter resistamus.* Tunc Cives universi catervatim dicebant: *Melius nobis est mori in bello, quam pati destrui Civitatem, et nos hinc inde ire dispersos. Paremus ergo nos eis obsistere, et convincemus forsitan eos, qui modici sunt.* Erat autem hora quasi mediae noctis et ultra.

Consurgit igitur universus Populus dormiens, et magnus crescit gentium ululatus in Terra, et tunc jussit Angelus Portam Civitatis veteris factam et fortificatam de novo per eumdem Episcopum a nostris sociis bene serrari, et lapidibus fabricari post eam. Sed improvide fecit, quoniam consultum fuerat in Communi, antequam ingrederetur Civitatem, quod ipsis ingressis statim quosdam vicinos contiquos nostros amicos vocari faceret, qui religuos nostros interiores amicos de domo in domo clamarent, priusquam fieret ullus rumor, cum quorum auxilio egissent cautius suum factum. Quod quia non egit, nullus secum in auxilium esse potuit. Sed communi rumore territi, omnes abesse curarunt, quia sic opportunum erat speratis auxiliatoribus ipsis. Nos autem cum Hungaris, qui extra eramus, audito tanto rumore gentium Civitatis, statim Thomas Nicolosi nuntios duos equites misit apud

un Vescovo, e t'hai un abito come d'un perfido malandrino? E con gli ardenti ceri sopraddetti lo percosse nella bocca, sorridendo e dicendo: *Indovinaci, o Vescovo, chi è, che t'ha percosso?* Allora Angelo, per tale atto contro di Ferrucio adiratosi, comandò, che ben si custodisse da Gismadio e Cola di Sterchio, e si menasse fuori dagli altri socii. E pigliandolo alla loro custodia, messagli in gola una corda maestra di balista, dalla medesima camera lo traggono. Ed in questo mezzo il prefato Signor Teodoro... s'era occultamente dalla detta chiesa allontanato, e per una certa ripa precipitandosi, ne andò, e svegliati dal sonno moltissimi nostri emuli, loro disse l'arrivo del medesimo Angelo; e così fecesi un rumore grandissimo tra' cittadini. Per il che tutt'i nostri nemici, prese delle funi, dalle mura calare volevansi per salvarsi. Ma quel maledetto di prete cominciò dire a tutti: *Sappiate, che Angelo con i suoi socii non sono forse che trenta. Nessuno adunque che fugga, ma virilmente resistiamo a loro.* Allora tutt'i cittadini, in frotte, dicevano: *Ci è meglio morire in guerra, anzichè soffrire che si distrugga la città, e che noi andiamo di qua e di là dispersi. Apparecchiamoci adunque a tener loro fronte, e forse li vinceremo, perchè son pochi.* Era poi l'ora di quasi la mezza notte e più.

Tutto il popolo adunque si leva dal sonno, e va crescendo nella terra un grande ululato di genti; ed allora Angelo comandò, che la porta dell'antica città, fatta ed afforzata di nuovo dal medesimo Vescovo, si serrasse bene da' nostri socii, e di dietro con pietre si murasse. Ma improvvidamente ciò fece; dappoichè prima d'entrare in città, s'era in commune deliberato, che entrati essi, subito facesse chiamare alcuni vicini contigui nostri amici, i quali di casa in casa chiamassero i restanti nostri interni amici, priachè un qualche rumore si facesse, col cui aiuto molto cautamente avrebbero il fatto loro eseguito. La qual cosa perchè non fece, nissuno potette stare con lui per aiuto. Ma dall'universal rumore atterriti, tutti curarono di andarsene, perchè così era opportuno a quegli stessi, da cui speravasi aiuto. Noi poi con gli Ungheresi stavamo di fuori, ed inteso un tanto rumore di

Canusium ad Corradum Portanora praedictum et socios, ut statim in nostrum auxilium pervenirent, quoniam per nos erat acceptum fortilitium Civitatis. Et euntibus illis nuntiis statim misit ad dictum Angelum in auxilium socios viginti pedites, qui nobiscum extra manebant. Qui protinus se paraverunt ad iter. Et ecce universus Populus Civitatis ipsius distribuitur per guardias moeniorum, quia nos circa Terram sentibant manere, ne cum scalis ascenderemus per muros. Reliqua vero gens Terrae, scilicet hominum, cum vocibus et insultibus contra dictum Angelum et socios impugnare nituntur jactibus balistarum. Habebat autem dictus Angelus secum balistarios ultra viginti quinque, et nostro fato misero nullum eorum jacere consensit in turba virorum Civitatis, quoniam si consensisset in turbas jacere repugnantium, vere nullus adstitisset eis pugnator. Nam credebat idem Angelus blandis verbis et bonis convertere Populum Civitatis, dicens sic: *Gravinensis Popule mi dilecte: Nonne recordati estis beneficiorum tantorum impensorum vobis per me praeterito tempore pacis? Nonne ego vobis eram apud Officiales Dominorum nostrorum clypeus et defensor? Unde ergo me quaeritis impugnare? quare suasionibus inimicorum meorum creditis, et oblitis beneficiis mori vultis in pugna? Ecce balistarios meos plurimos, quos habeo, jacere in vobis prohibeo catervatis, quia nox est praecipue, ne jactu balistae contingat vestrum aliquem, quem noluero heic perire. Si quis ergo mihi inimicus capitalis non est, quos modicos esse credo in vobis, de loco ipso discedat, et ad suum domicilium secure dormiturus accedat. Nam firma fide promitto, non nisi capitales inimicos juxta posse offendam, alios qualescumque habebo more pristino valde caros ut fratres.* Ad quae verba quasi in persona omnium gentium clamabant nostri aemuli: *Mentiris tu proditor Angele, quia nullus est tibi in hac Terra amicus; quoniam nos destruxisti in actione praedarum, et es etiam Dominae nostrae rebellis.* Tunc coactus Episcopus submissa quasi infirma voce clamabat: *Vivat Rex Hungariae; clamate sic omnes vos Popule, qui adstatis quoniam ut video et cognosco, hic Angelus, quem sui vos aemuli dicebatis ignobilem, no-*

genti della città, incontanente Tommaso di Nicoloso mandò nunzii due cavalieri presso Canosa al predetto Corrado Portanora e socii, perchè subito in nostro aiuto venissero; dappoichè da noi preso s'era il fortilizio della città. Ed andati que' nunzii, subito mandò al detto Angelo in aiuto venti socii a piedi, che con noi di fuori si rimanevano. Questi incontanente s'apparecchiarono al cammino. E poichè vedevano, che noi ci restavamo attorno alla terra, ecco tutto il popolo dell'istessa città vien distribuito per le guardie delle mura; affinchè non dessimo la scalata alle mura. La restante gente poi della terra, cioè gli uomini, con grida, insulti e colpi di baliste sforzavansi di tener fronte al detto Angelo e socii. Avea poi con seco il detto Angelo oltre a venticinque balestrieri, e per mal nostro destino non consentì, che alcuno contro la turba tirasse di que' della città; dappoichè, se consentito avesse di tirare contro le turbe di que' che resistevano, veramente nessun combattente sarebbe loro rimasto a fronte. Imperocchè credeva il medesimo Angelo con blande e buone parole volgere a sè il popolo della città, così dicendo: *Popolo di Gravina a me diletto, forsechè non vi siete ricordati de' tanti beneficii da me a voi fatti nel passato tempo di pace? Forsechè io non era il vostro scudo e difensore appresso gli uffiziali de' nostri Signori? Perchè dunque cercate di combattermi? perchè credete alle persuasioni de' miei nemici, e, dimenticati i beneficii, volete morire nella pugna? Ecco io proibisco, che i miei moltissimi balestrieri, che m'ho, tirassero alla rinfusa contro di voi, precipuamente perch'è notte; acciocchè non avvenga, che per colpo di balista abbia qui a perire qualcuno, che io non voglio. Se dunque qualcuno non è mio capital nemico, che credo di starne pochi fra voi, si parta da cotesto luogo, e vada sicuramente a dormire in sua casa. Dappoichè con fede ferma io prometto, che, secondo posso, non offenderò, che i capitali nemici, tutti gli altri, secondo sempre ho fatto, li avrò assai cari, siccome fratelli.* A queste parole, quasi in persona di tutte le genti, gridavano i nostri emuli: *Tu mentisci, traditore Angelo; perchè nessuno in questa terra ti è amico: tu ci hai distrutto nel fatto delle prede, e sei*

bilis et perfectus est homo. Consulo igitur vos universum Populum, qui adstatis, ut inimicos ipsius Angeli separetis a vestro gremio, et sibi penitus adesse benivoli studeatis. Est autem moris in Populo qualicumque, ut si unus vel duo proclament in moto tumultu, Deum non esse in coelis, omnes ita proclamant. Et sicut inimici nostri dicebant, sic et omnes tumultuose clamabant, et his verbis ratiocinantes ad invicem, Populus semper crescebat in loco.

ancora un ribelle alla nostra Signora. Allora costretto il Vescovo, con voce bassa, quasi inferma, gridava: *Viva il re d'Ungheria; gridate così tutti voi, o popolo, che qui state; dappoichè, come veggo e conosco, quest'Angelo, che voi, suoi emuli, dicevate ignobile, è nobile uomo e perfetto. Vi consiglio adunque, popolo tutto, che qui state, di togliere di mezzo a voi i nemici di esso Angelo, e di studiarvi di essergli in tutto benevoli.* Or è costume di qualsiasi popolo, che se uno o due, in un sorto tumulto, gridino, che Dio non sta in cielo, tutti così gridano. E siccome i nostri nemici dicevano, così ancora tutti tumultuariamente gridavano; e con tali parole fra loro ragionando, il popolo andava colà sempre crescendo.

Tunc ait Episcopus dicto Angelo: *Domine Angele, quia magno frigore vestibus nudatus affligor, et sum graviter vulneratus, supplico ut me operiri quadam clamyde faciatis, quoniam sum delicata persona, non solitus mala pati.* Tunc jussit Angelus quadam cappa cooperiri eumdem in scapulis; et ait idem Episcopus: *Domine Angele, dic mihi: habes aliam gentem extra Terram in auxilium tuum?* Cui Angelus: *habeo satis.* Et ille: *Ecce ostendam tibi locum et viam qua per fundum Gravinae contra Civium voluntatem poteris in Terram et locum istum inducere, si volueris, gentem tuam. Recipe ergo claves Portarum Terrae hujus in tuo dominio, et facias totam gentem in locum istum intrare.* Cui Angelus: *Non nunc, sed facto die.* Et ecce inter haec verba, susurrante universo Populo, pluribus animalibus sistentibus sub Castro veteri Civitatis, quidam Sanctorus, Camastra nomine, vas plenum oleo in Porta dicti Castri veteris projecit auxilio tenebrarum, et umbra animalium praedictorum, et consequenter non videntibus nostris sociis restucium et ignis imponitur jannis dicti Castri. Et subito ignis flamma concrevit auxilio olei conspersi in Porta. Tunc Ciccus de Gregorio, et Micculus Judicis Martucii auditis verbis dicti Episcopi de ingressu reliquae gentis nostrae, quem dictus Angelus differebat in diem, recesserunt ab eo, et exeuntes per locum, quo ingressi fuerant, ut venirent, nos, qui extra eramus, vocare, ut cum eis intraremus in locum fortilitii, obviaverunt illis viginti so-

Allora disse il Vescovo al detto Angelo: *Signor Angelo, perchè senza vesti sono travagliato da gran freddo, e sono ancora gravemente ferito, supplico, che mi facciate coprire con qualche clamide; dappoichè sono di delicata persona, non avvezzo a soffrir mali.* Allora Angelo comandò, che con una cappa lo si coprisse alle spalle; e disse il medesimo Vescovo: *Signor Angelo, dimmi: hai altra gente fuori della terra in tuo aiuto?* Angelo gli risponde: *Ne ho abbastanza.* E quegli: *Ecco ti mostrerò il luogo e la via, per dove contro la volontà de' cittadini potrai, pel burrone della Gravina, se vorrai, introdurre la tua gente nella terra ed in questo luogo. Prendi adunque in tuo dominio le chiavi delle porte di questa terra, e fa entrare in questo luogo tutta la gente.* Angelo gli risponde: *Non ora, ma a giorno fatto.* Ed ecco in questo parlare, susurrando tutto il popolo, e stando di molti animali sotto il vecchio castello della città, un tal Santoro, per nome Camastra, con l'aiuto delle tenebre e per l'ombra de' predetti animali, gitta alla porta del detto vecchio castello un vase pieno di olio, e conseguentemente, non veggendolo i nostri socii, alle porte del detto castello si mette della stoppia e fuoco. Ed incontanente per l'olio sparso nella porta s'accrebbe la fiamma. Allora Cicco de Gregorio, e Minuccolo del giudice Martuccio, ascoltate le parole del detto Vescovo su l'entrata della restante nostra gente, la quale il detto Angelo sino a giorno differiva, da lui s'allontanarono, ed uscendo per

ciis in Sancto Demento in Gravina, euntes in auxilium superiorum sociorum nostrorum, quos, ut citius irent, confortaverunt dicentes, Terram esse nostram. Et petito ab eis, ubi essemus nos, qui extra eramus, et illis dicentibus in Sancto Aroncio, idem Ciccus et Micculus ad nos venere festini. Sed male fecerunt, quoniam ab ipso Angelo recesserunt. Nam socii alii, qui remanserant cum Angelo in custodia fortilitii, videntes ignem appositum, mortis timore concepto, unus post unum dimissa defensa fortilitii fugiebant. Et primus quidem post exitum dictorum Cicci et Micculi, fuit Coccella, qui non contentus suo solo recessu, ad fugiendum alios inducebat, quibus obviabat in via, et tali principiatore post modicam horam in fortilicii custodia pauci restarunt. Et sic descendentes hujusmodi obviantes, sociis ascendentibus illis, eos retrocedere induxerunt, inimicorum potentia fore ruptos. Tunc videns Angelus, quod janua fortilitii comburebatur, fecit prius eam fortius fabricare per quosdam, et per quosdam alios aquam deferri ad extinguendum ignem. Quia vero ex magno frigore noctis idem Episcopus quasi moriebatur illic, illum in Ecclesia duci permisit.

dove entrati erano, per venire a chiamar noi, che stavamo di fuori, perchè con loro nel fortilizio entrassimo, si scontrarono in S. Demento in Gravina con que' venti socii, che in aiuto de' nostri socii detti di sopra andavano, i quali, perchè più presto andassero, confortarono dicendo, che la terra era nostra. E dimandato a loro, dove stessimo noi, che stavamo di fuori, e quegli dicendo, che stavamo in S. Aroncio, il medesimo Cicco e Miccolo in fretta vennero da noi. Ma malamente fecero, che s'allontanarono dall'istesso Angelo. Dappoichè gli altri socii, i quali s'eran rimasti con Angelo alla custodia del fortilizio, veggendo il fuoco appiccato, presi da timore di morte, abbandonata la difesa del fortilizio, l'un dopo l'altro fuggivano. Ed il primo, dopo l'uscita de' detti Cicco e Miccolo, fu Coccella, il quale, non contento del solo suo allontanarsi, quanti incontrava per via, induceva a fuggire; e dando egli un tal principio, dopo una brieve ora, alla custodia del fortilizio pochi restarono. E così questi che ne andavano, incontrando de' socii che venivano, l'indussero a retrocedere; perchè rotti sarebbero stati dalla potenza de' nemici. Allora Angelo, veggendo che la porta del fortilizio bruciava, la fece in prima da alcuni assai fortemente murare, e da alcuni altri fece portare dell'acqua per il fuoco smorzare. Perchè poi pel gran freddo della notte il medesimo Vescovo quasi là si moriva, permise che fosse recato in chiesa.

Et ecce nuntiatum fuit sibi, cum eo modicos socios restavisse. Tunc vocavit Domnum Guillielmum, Sirmadium, Johannem de Churi, et Johannem de Abriola, et certos alios socios, et dixit eis: *Ecce videmus Chicchum et Micculum et omnes socios abiisse cum eis, et Porta comburitur loci hujus. Quid facimus? abeamus?* Et dixit: *Sic ergo vivum Episcopum dimittemus?* Et euntes ad Ecclesiam, evaginato gladio illum occidere nisus est dictus Angelus, sed nequivit defensa multorum. Recessit igitur idem Angelus, et omnes cum eo, nobis, qui extra eramus, ignorantibus de recessu eorum. Et ecce praedicti Chiccus et Micculus venerunt ad nos dicentes: *Domini Hungari, et omnes socii gaudete, quoniam nostra est Terra. Venite nobiscum, ut simul intremus.* Et dum

Ed ecco gli fu fatto assapere, che con lui pochi socii s'eran rimasti. Allora chiamò il Signor Guglielmo, Sirmadio, Giovanni de Churi, e Giovanni de Abriola, e certi altri socii, e disse loro: *Ecco vediamo, che se ne sono andati Cicco e Miccolo e con loro tutt'i socii, e brucia la porta di questo luogo. Che facciamo? ce ne andiamo?* E soggiunse: *Così dunque lasceremo vivo il Vescovo?* E portandosi alla chiesa, sguainata la spada, il detto Angelo fe' d'ucciderlo; ma non potè, difendendolo molti. Si partì adunque il medesimo Angelo, e tutti con lui, ignorando noi, i quali stavamo di fuori, la loro partenza. Ed ecco i predetti Cicco e Miccolo vennero da noi, dicendo: *Signori Ungheresi, e tutti socii, godete; perchè la terra è nostra. Venite con noi, affinchè insieme entriamo.*

pararemus nos velle cum eis ad locum accedere, ecce Coccella et plures alii cum eodem semivivo verbo venientes ad nos, et magno quidem timore et rubore confusi vix valebant exprimere causam fugae. Et ecce unus post unum infra horam modicam ad nos, derelicto tanto fortilitio, fugerunt. Et recedentes nos confusi ex loco illo Sancti Aroncii pervenimus in pristino Sancti Stephani, reliquos socios exspectare, ubi invenimus miserum Angelum suo fato coxam fractam habentem in descensu cujusdam ripae minoris, ubi nisi casualiter abinde pertransissent Johannes de Abriola, Urso de Palomba, et Andreas Albertinus, qui cum eo intus fuerant, et post eum exiverant, remansisset in manibus aemulorum, ut fortuna sua non falleret, ut quoties eum equitare contingeret, sibi periculum sui corporis eveniret. Quem videntes sic praefati Hungari et nos tanta laesione gravatum, valde fuimus contristati, quoniam si idem Angelus salvus exiiset de sua persona eo die, maxima strages facta fuisset in Terra animalium et virorum. Sed ut firmiter credo, tantum malum Deus noluit consentire, prius illum in personam suam maculari permisit. Videntes autem Hungari laborem suum et nostrum fore frustratum casu Angeli praelibati, dixerunt: *Domine Angele, si juxta nostrum consilium tu fecisses in Civitatis ingressu, vix tale fortilitium fuisset amissum. Sed quia noluisti, imputetur vobis. Taedet nos mali tui; amodo ex tuo casu mali non licet nos potius heic morari. Studeamus ergo abire, et de tua salute pensare.*

Tunc sociis omnibus adunatis recedere coepimus, dicto Angelo posito super unum jumentum ad bardam. Quum autem fuimus parati ad iter, credens ego quod Dominus Guillielmus frater meus nobiscum adesset, ecce Philippus nepos meus parvulus, jumentum custodiens dicti fratris mei, ad me pervenit dicens: *Dominum Guillielmum invenire non possum infra nostram turbam, ut sibi assignem jumentum.* Quod audiens ego pallui semivivus, dubitans ne in Terra in-

Ed in mentre ci apparecchiavamo di volere con loro accostarci al luogo, ecco Coccella e molti altri con lui, che, mezzo morti, da noi venivano, e confusi per gran timore e vergogna, a stento la cagion della fuga potevan dire. Ed ecco l'un dopo l'altro, fra una brieve ora, lasciato un tanto fortilizio, alla nostra volta fuggirono. E noi confusi allontanandoci da quel luogo di S. Aroncio, giugnemmo a quel di prima, di S. Stefano, per aspettarvi i rimanenti socii. In dove trovammo, aversi il misero Angelo per suo destino rotta la coscia nello scendere una piccola ripa; dove, se per caso non fossero di là passati Giovanni de Abriola, Urso de Palomba, ed Andrea Albertino, i quali con lui erano stati dentro, ed appresso a lui usciti n'erano, nelle mani sarebbe rimasto degli emuli; perchè non venisse meno la sua fortuna, incontrargli cioè pericolo del suo corpo, quante volte di cavalcare gli accadesse. Il quale veggendo i prefati Ungheresi e noi così gravato per tanta rottura, grandemente ci contristammo; dappoichè, se il medesimo Angelo fosse stato sano della sua persona, quel giorno nella terra una grandissima strage si sarebbe fatta di animali e di uomini. Ma, siccome fermamente io credo, un tanto male Dio non volle consentire; e piuttosto permise, che della sua persona si guastasse. Or gli Ungheresi veggendo tornare a vuoto la loro fatica e la nostra per la caduta dell'accennato Angelo, dissero: *Signor Angelo, se nell'entrare nella città tu avessi fatto secondo il nostro consiglio, difficilmente un tal fortilizio si sarebbe perduto. Ma poichè non volesti, resti imputato a voi. C'incresce del tuo male; ma sin da ora a causa del tuo male non possiamo più qui restare. Procuriamo adunque di andarne, e di pensare alla tua salute.*

Allora, radunati tutt'i socii, cominciammo ad allontanarci, avendo messo il detto Angelo su d'uno giumento a barda. Or come fummo al cammino apparecchiati, credendo io, che il Signor Guglielmo, mio fratello, fosse con noi, eccoti Filippo, mio piccolo nipote, che custodiva il giumento del detto mio fratello, venne da me, dicendo: *Non posso fra la nostra turba trovare il Signor Guglielmo, per dargli il giumento.* Il che io udendo, mezzo morto impallidii, dubi-

terceptus fuisset per multifarios inimicos. Tunc remansimus paulo post omnes Ego, et Chiccus de Gregorio, et coepimus interrogare singulos, si vidissent Domnum Guillielmum exire Terram. Et quisquis respondebat non vidisse illum, nisi in Terram. Quidam vero nomine Paulus Castanea de Bitonto dicebat mihi firmiter vidisse Domnum Guillielmum secum exisse de Terra usque ad fundum Gravinae. Sed quo ivisset postea ignorabat, et sic cum eo quidam alius affirmabat. Quo audito, statim idem Chiccus et ego, vocato dicto Philippo nobiscum, circa Terram Gravinae coepimus equitare, et deinde per altum Petrae Magnae quaerendo et clamando, si forte timore inimicorum non nobis inventis in locis illis fuisset absconditus. Nec illum potuimus invenire. Et dum per loca talia nos iremus pulsata campana, unusquisque Gravinensis Populi armata manu ingreditur dictum fortilicium per nos lapsum. In quo invenere quemdam de Bitonto miserum dormientem in campanile, qui per subitum recessum miseri Angeli dormiendo remansit ibidem. Quem Thomas Forra sibi accipiens in excambium sui fratris in Bitonto captivi apud socios nostros, in domo sua portavit, eripiens illum morte. Alius autem miser inventus est restasse ibidem, qui in manus incidens aemulorum gladiis fuit incisus.

110. Magnaque laus et festum inchoatur in Terra, quoniam a tanto nos fortilitio expulerant. Sed ut majus dedecus nostrum esset, dicti Angelus et socii fugientes a fortilitio illo nemine insequente, tanto timore fugiendo praeibant, quod dimissis ensibus, bacinectis, et armis per ripas Gravinae, illa sibi post recipere formidabant. Per quae loca descendens Populus ille arma illa tollebat, et post nos viva voce clamabant injuriantes: *Quo pergitis proditores! volvite vos ad bellum. Ecce in quo sperabatis proelium convicisse, duos socios dimisistis. Quid igitur, si exspectavissetis in campo, lucrum fuisset vobis in bello?* Ut autem Chiccus et Ego dictum Populum audivimus alloquentem, cogitavimus statim Domnum Guillielmum inimicorum manibus incidisse, et dolentes nostro fato, sed potius damno fra-

tando, non fosse stato dai molti nemici preso nella terra. Allora, dopo tutti, restammo un poco io e Cicco de Gregorio, e cominciammo dimandare uno per uno, se mai avessero visto uscire dalla terra il Signor Guglielmo. E ciascuno rispondeva di non averlo visto, che nella terra. Ma un tale, per nome Paolo Castagna di Bitonto, con asseveranza mi diceva di aver visto il Signor Guglielmo essere uscito con lui dalla terra, ed andato sino al burrone della Gravina. Ma ignorava, dove si fosse di poi andato; e così con lui affermava un tal altro. Il che udito, subito il medesimo Cicco ed io, chiamato con noi il detto Filippo, cominciammo a cavalcare attorno alla terra di Gravina, e poscia per l'alto di Pietra Magna a cercare e chiamare, se per avventura, non avendoci trovato, non si fosse per timore de' nemici in que' luoghi nascosto. Nè lo potemmo trovare. E mentre per que' luoghi andavamo, suonata la campana, ognun del popolo di Gravina, armata mano, entra nel detto fortilizio da nói lasciato. Nel quale trovarono un tal misero, che dormiva nel campanile, il quale pel subito allontanarsi del misero Angelo rimase ivi a dormire. Tommaso Forra, togliendoselo in iscambio di suo fratello tenuto prigioniero in Bitonto da' nostri socii, lo menò in sua casa, liberandolo dalla morte. Fu poi trovato un altro misero essersi ivi rimasto, che, caduto nelle mani degli emuli, fu ucciso di spade.

110. E si comincia una grande acclamazione e festa nella terra; perchè da un tanto fortilizio cacciati ci aveano. Ma perchè maggiore si fosse la nostra vergogna, i detti Angelo e socii, fuggendo da quel fortilizio, nissuno inseguendoli, con tanto timore si cacciavano innanzi in fuggire, che, cadute delle spade, delle baionette ed armi per le ripe della Gravina, si peritavano di raccogliersele dietro. Pe' quai luoghi scendendo quel popolo, quelle armi toglieva, e dietro a noi con viva voce gridava, ingiuriandoci: *Dove ne andate, traditori? ritornate alla guerra. Ecco dove speravate di aver vinto la battaglia, lasciate due socii. Qual guadagno dunque vi sarebbe venuto in guerra, se aveste aspettato sul campo?* Or come Cicco ed io udimmo il detto popolo parlare, pensammo subito, che il Signor Guglielmo era

tris lugentes abiimus, et adjunctis aliis sociis et Hungaris in planicie Sancti Pauli, Hungari versus Andriam, et nos versus Bitontum redimus dolentes et tristes. Ubi quum applicaimus condolentes de casu Angeli, sed potius ego fratris amissi, misera mater mea et soror ululantes et flentes de praedicto filio macerantur, licet juxta verbum praedicti Pauli dicerem vivere posse illum. Et ecce post tres dies me in domo in luctu manente venit quidam carus amicus meus nuntians mihi dictum fratrem venire, et esse prope Bitontum. Ad quem occurrens avido animo, eo viso dimisi dolorem intrinsecum per oculorum palpebras, de invento fratre deperdito congaudendo. Occurrunt omnes socii laetantes et mecum, a quo scire voluimus, qualis sibi casus evenit. Qui licet vix narrare poterat quarti jam diei fame convictus, retulit, quod in primo exitu facto per eum casualiter devenit ad Jardenum, quod fuit Caccivillari. Et constituens se in altum, quo nos videre non potuit, timens amplius fugere, quum non posset armatus, reposuit se in una cryptarum illarum, unde singulos Gravinenses perquirentes hinc inde videbat. Sed benedicto Deo nullus ad locum illum accessit. Cessante igitur querela gentium, apposuit foenum et paras ante portam cryptae illius, et stetit, ubi per horam modicam conquiescens, horam noctis instantis exspectans, fessus somno perdito noctis praeteritae, et labore raptus a somno dormivit a mane usque ad vesperas. Et evigilans se ipsum, cogitabat quid esset facturus. Facto autem sero tardo de loco illo recessit, et tota nocte ambulans bono passu lucescente die invenit se esse in planicie Maricelli. Sic per tenebras noctis praeteritae erraverat ea nocte. Sed recordatus, luce diei se salvavit in Murgiis, ubi quum adfuit fatigatus itinere, sonnolentus recubuit, cerebrum vacuum fame tenens. Ubi per bonam horam permanens dormiendo, evigilans se surrexit, et depositis lorica et aliis armis suis ibidem sub spleca, ensem tantum habens in manibus abiit, et ambulans juxta posse, vix tota die potuit pervenire ad Domos Episcopi Bitontini in plano Matinae. Ipsa autem nocte volens amplius pergere versus Bitontum, fame convictus capite vacuo nesciebat, quo iret. Sed

nelle mani caduto de' nemici, e del nostro destino dolendoci, ma più del danno del fratello piangendo, ce ne andammo; ed unitisi nella pianura di S. Paolo altri socii ed Ungheresi, ce ne ritornammo dolenti e tristi, gli Ungheresi alla volta di Andria, e noi a quella di Bitonto. Dove essendo arrivati, condolendoci della caduta di Angelo, ma io più del perduto fratello, la misera madre mia e la sorella, ululando e piangendo, del predetto figlio si macerano, benchè secondo il riferito del predetto Paolo io dicessi, che quegli poteva esser vivo. Ed ecco dopo tre giorni, restando io, in lutto, in casa, venne un certo caro mio amico, per dirmi, che il detto fratello veniva, e ch'era vicin di Bitonto. Con avido animo andandogli incontro, e vedutolo, piangendo cacciai fuora l'interno dolore, godendo d'aver trovato il fratello perduto. Allegri gli vanno incontro con meco ancora tutt'i socii; e da lui sapere volemmo, che cosa mai gli avvenne. Ed egli, se bene abbattuto da una fame di già quattro giorni, appena potè contare: riferì, che nella prima uscita da lui fatta, venne per caso al giardino, che fu di Caccivillaro. E mettendosi in alto, donde non potè vederci, temendo di più fuggire, non potendo, essendo armato, si pose in una di quelle grotte, donde vedeva i singoli Gravinesi andare di qua e di là ricercando. Ma, Dio benedetto, nissuno a quel luogo s'accostò. Cessata adunque la ricerca delle genti, innanzi alla porta di quella grotta vi appose del fieno e de' pali, e si rimase; dove per brieve ora riposando, aspettando l'ora della prossima notte, stanco pel sonno perduto e per la fatica della passata notte, oppresso dal sonno, dormì dal mattino sino al vespro. E svegliandosi, pensava, che cosa avrebbe dovuto fare. Or fattosi sera tarda, si partì di quel luogo, e di buon passo camminando tutta notte, al farsi del giorno, si trovò nella pianura di Maricello. Così, per le tenebre della notte passata, era ito errando quella notte. Ma riscossosi, alla luce del giorno, si ricoverò nelle Murgie, in dove quando giunse, stanco pel cammino, si corcò grave di sonno, tenendosi il cervello vuoto per la fame. Dove per una buona ora durando a dormire, svegliatosi si levò, ed ivi sotto le speco deposte la lorica e le altre armi sue, avendosi in mano sol-

nitens se ipsum salvare Bitontum, pedetentim pervenit ad Silvas Bitonti. Quo dum applicuisset, fame convictus et labore itineris, plus ire nequibat, et ibi dies suos finire credebat. Ecce fato suo volente contigit quemdam Bitontinum irruere super eum cum Somerio uno ligna incidere. Cui per eum vitae auxilio requisito, compatiens ejus, qui in Bitonto mortuus ferebatur, eum in Bitonto salvum perduxit. Et sic in tanto periculo fuit posita vita sua. Tale nos fatum miserum est sequutum. Dictus autem Angelus coxam fractam habens, vocari fecit Magistrum Tuccium Cirurgicum, et se suae curae submisit, qui infra tempus modicum sanus fuit.

111. Erat autem Quadragesimale tempus in diebus illis. Et tunc Dominus Malispiritus in Andria morabatur, tenens Castrum et Terram Andriae, et Campanile Rubi. Universi autem Theotonici, qui in Regno tunc erant, partis siquidem Hungarorum, in consumta Civitate Canusii cum quampluribus Lombardis peditibus adunati sunt, dimisso Domino Corrado Lupo in Baronia sua Guillonisii casualiter infirmato. Ubi ut existimo, congregati sunt quasi virorum milliaria septem pedites et equites. Qui destructa penitus substantia dictae Civitatis Canusii. singulas domos suas igne cremarunt, ordinatoque inter eos consilio, decreverunt simul accedere per quascumque Regni partes acquirere pro se ipsis, constitutis Caporalibus ad hoc Domino Malispiritu supradicto, qui erat in Andria, Turribacto de Lort, et Berterando de Mocca ibidem praesentibus cum eisdem. Moventur itaque omnes sub tali consilio, et apud Andriam veniunt cum Malispiritu loquuturi, Civitate Canusii dimissa consumta. Et adhaerentes Civitate Andriae, eorum nuntios praemiserunt ad eumdem Dominum Malispiritum nuntiare suum adventum. Ad quos praedictus miles exiens, loquuti sunt super inito consilio. Quod miles ipse se cum eis facturum spopondit.

tanto la spada, se ne andò, e camminando, secondo potere, appena in tutto un giorno potè giugnere alle case del Vescovo di Bitonto, nella pianura di Matinà. Or l'istessa notte poi volendo più avanzare verso Bitonto, abbattuto dalla fame, col capo vuoto, non sapeva, dove andasse. Ma sforzandosi di ricoverarsi in Bitonto, pian piano giunse alle selve di Bitonto. Dove essendo arrivato, abbattuto dalla fame e dalla fatica del cammino, non poteva più oltre andare, ed ivi i giorni suoi credeva di finire. Ecco, il suo destino volendolo, avvenne, che un tal di Bitonto gli viene sopra con un somiere per tagliar legna. Dimandatogli aiuto di vita, compassionando a lui, che moribondo si recava in Bitonto, lo condusse salvo in Bitonto. E così in tanto pericolo fu posta la sua vita. Un tal misero destino ci è seguito! Or il detto Angelo, avendosi rotta la coscia, fe' chiamare il Maestro Tuccio cerusico, ed alla sua cura si sottopose, ed in brieve tempo risanò.

111. Or a que' dì correva il tempo di quaresima. Ed allora il Signor Malospirito dimoravasi in Andria, tenendo il castello e la terra di Andria, ed il campanile di Ruvo. Or tutt'i Teutonici, che allora stavano nel Regno, della parte cioè degli Ungheresi, con moltissimi pedoni lombardi nella distrutta città di Canosa si radunarono, lasciando il Signor Corrado Lupo nella sua baronia di Guglionisi, per caso infermatosi. In dove, siccome io stimo, si raccolsero quasi un settemila tra pedoni e cavalieri. I quali, distrutta del tutto la sostanza della detta città di Canosa, bruciarono con fuoco tutte le sue case, ed intimato un consiglio fra loro, decretarono di andare insieme per quali che sieno parti del Regno per a se stessi acquistarle, avendo per questo stabiliti Caporali il sopraddetto Signor Malospirito, che stava in Andria, Turribatto da Lort, e Bertrando de Mocca ivi presenti coi medesimi. Si muovono pertanto sotto d'un tal consiglio, e presso Andria vengono a parlare col Malospirito, lasciata la distrutta città di Canosa. Ed alla città di Andria accostandosi, mandarono innanzi loro nunzii al medesimo Signor Malospirito per far assapere la loro venuta. Il predetto soldato andato da loro, sul preso consiglio parlarono. La qual cosa l'istesso soldato promise

Quia vero Civitas Andriae dominio suo erat valde fidelis, voluit et rogavit, quod per eos damnum non fieret Civibus in exterioribus rebus, animalium scilicet et satorum. sed mite et curialiter pertransirent, quum ipse eorum denario quaecumque necessaria eos emere permittebat. Redit ergo jam dictus miles in Andria dimisso castrametato dicto exercitu in quadam planicie extra Terram, et referens ipse miles civibus Andriae causam illorum adventus, ac jubens exhiberi eis necessaria victus eorum suo denario, usquequo miles idem se pararet ad actum causae initae, coeperunt Cives Andriae malo eorum infortunio vacillare, ne per dictum militem contra eos aliqua proditio formaretur. Sed miles bono zelo procedebat in causa. Quum autem viri exterioris exercitus in Terram venire inciperent necessaria comparare, Cives Terrae rugientes susurrabant, et eis necessaria vendere recusabant, in quantumcumque miles praedictus moneret, et diceret importune. Et vix pro quarta parte gentis illius voluerunt necessaria liberare. Fremebat dentibus itaque miles idem contra homines Andriae arguendo sic eos: *Cives miseri, ut quid instantibus diebus duobus vestro denario huic exercitui necessaria exhibere negatis? Nonne videtis, quod nisi noster honor eos compesceret, quod magna vobis et intollerabilia damna conferrent in satis et animalibus vestris? Numquid libentius damnificari quaeritis, quam lucrari? Facite meo consilio curialitatem eis libenter, et nolite corda illorum erga vos profana reducei.* At Cives ipsi credentes se decipi a milite supradicto, clausis januis Civitatis, erga exteriores Theotonicos ostenderunt totaliter se rebelles. Et die finito secundo tota illa nocte vigili custodia permanserunt in muris. Quos miles praefatus de tali rebellione inita corrigebat, admonens semper eos cum exteriori exercitu curialiter pertransire. At illi potius indurati, in nihilo consilium dicti militis audiebant. Quia vero dictus exercitus diebus duobus manserat extra Terram absque necessariis sui victus, sequenti die tertio nuntios speciales miserunt ad jam dictum militem, et Cives Terrae dicendo: *Ecce diebus duobus et noctibus curialiter nostro denario necessarium victum petivimus emere, et no-*

di fare con loro. Perchè poi la città di Andria erasi molto fedele al loro dominio, volle e dimandò, che da loro danno non si facesse a' cittadini nelle esterne cose, negli animali cioè, e ne' seminati; ma quietamente ed amichevolmente passassero; dappoichè con il lor danaro egli permetteva, che comprassero quanto erasi necessario. Ritornò adunque il già detto soldato in Andria, lasciando accampato il detto esercito in una certa pianura fuori della terra; e riferendo l'istesso soldato ai cittadini di Andria la causa della loro venuta, e comandando di dar loro con proprio danaro il necessario al loro vitto, sinchè il medesimo soldato ad eseguire il già concertato s'apparecchiava, i cittadini di Andria, per mal loro fortuna, cominciarono a titubare, non forse dal detto soldato un qualche tradimento contro di loro si tramasse. Ma il soldato procedeva di buon zelo nella cosa. Or avendo gli uomini dell'esercito di fuori cominciato a procacciarsi le cose necessarie, i cittadini della terra, ruggendo, facevano susurro, e di vender loro le cose necessarie si ricusavano, per quantunque il predetto soldato lo ricordasse ed importunamente lo dicesse. Ed appena per la quarta parte di quella gente voleano le necessarie cose concedere. Fremeva pertanto co' denti il medesimo soldato contro que' di Andria, così rimproverandoli: *Miserabili cittadini, perchè in questi vegnenti due giorni vi negate d'offrire con vostro lucro le cose necessarie a questo esercito? Forse non vedete voi, che se il nostro onore non li rattenesse, arrecherebbero di gran danni a voi, e d'intollerabili ne' vostri seminati ed animali? Forse che cercate più volentieri esser danneggiati, che lucrare? Per mio consiglio usate loro volentieri cortesia, e non vogliate rendervi contrarii i loro cuori.* Ma que' cittadini, credendo di essere dal sopraddetto soldato ingannati, chiuse le porte della città, verso i Teutonici di fuori si mostrarono in tutto ribelli. E finito il secondo giorno, tutta quella notte in vigile guardia su le mura la durarono. Il prefato soldato correggevali di questa cominciata ribellione, ammonendoli mai sempre di passarla cortesemente con l'esercito di fuori. Ma quegli indurati viappiù, il consiglio del detto soldato per

bis negatum est. Unde hoc ignoramus Rogamus vos, ut si nostra culpa sit vestra negatio, dicite nobis, quia sumus emendari parati. Quibus multiplicatis eloquis rusticorum, sicut moris est, in rusticos tales importune responsum est, nolle eos victualia nec vendere, nec donare.

Ut autem miles idem audivit, quoslibet rusticos ita loqui, elevata cervice, timuit interesse Populo Civitatis, sed pedetentim retrocessit ad Castrum. Nuntii autem illi, qui pro parte exterioris exercitus venerant, audita responsione superba, reversi sunt ad Caporales exercitus referre responsionem acceptam. Et dixerunt: *Scitote Domini Caporales, et vos universi exercitus viri, quod homines Terrae hujus de victualibus eorum nostro denario nec volunt vendere, nec donare, quamvis Dominus Malispiritus opportune et importune eos rogaverit, dixerit, et mandaverit. Sed quod deterius vidimus, superbo capite dicto militi respondentes, miles idem cognita eorum nequitia, pedetentim retrocessit ad Castrum. Viros autem Civitatis istius per moenia murorum ecce cum armis videmus adstare, quasi dicant nobiscum velle pugnare.* Tunc Comestabuli ipsius exercitus, responsione tali suscepta, irati sunt vehementer, et mutuum inter se habentes consilium dicebant: *Ecce jam diebus tribus hodie computato fuimus ante Terram istam, in qua honore Domini Malispiritus nil damnosum egimus seu malum, credentes Cives ipsius Terrae fore nostros amicos, et partis unius; nec ab eis nequivimus nostro denario victualia comparare, et sine cibo et potu fuimus his diebus. Et quod majus vituperium nobis est, existunt cum armis in muris quasi convocent nos ad bellum. Si voluerimus ante ire, quasi fame convicti ab hostibus convincemur. Unusquisque igitur animosior ad arma concurrat, et rusticorum istorum duri-*

niente non ascoltavano. Or poichè il detto esercito era due giorni rimasto fuori della terra senza le cose necessarie al suo vitto, nel seguente terzo giorno mandarono speciali nunzii al già detto soldato ed a' cittadini della terra, dicendo: *Ecco per due giorni e notti cortesemente con nostro danaro abbiamo dimandato di comprare il vitto necessario, e c'è stato negato. Donde ciò avvenga, non sappiamo. Ora vi preghiamo, che se il vostro negarvi sia per nostra colpa, ditelo a noi; perchè siam pronti ad emendarci.* Ripetuti cotesti parlari di villani, siccom'è costume, fu tra que' villani importunatamente risposto, che di vettovaglie non volevano essi nè vendere, nè donare.

Or come il medesimo soldato tutti que' villani ebbe udito così parlare, ed a testa alta, temette di stare fra il popolo della città, ma pian piano al castello retrocedette. Quei nunzii poi, che da parte dell' esercito di fuori eran venuti, udita la superba risposta, da' Caporali dell' esercito ritornarono per la ricevuta risposta riferire. E dissero: *Sappiate, Signori Caporali, e voi tutti dell'esercito, che gli uomini di questa terra delle loro vettovaglie con nostro danaro non vogliono nè vendere, nè donare, quantunque il Signor Malospirito opportunamente ed importunamente l'abbia loro richiesto, detto e comandato. Ma, ciò che peggio vedemmo, rispondendo essi con superbo capo al detto soldato, il medesimo soldato, conosciuta la loro nequizia, pian piano s'è ritornato al castello. Gli uomini poi di questa città ecco li vediamo starsene con le armi su per le mura, quasi dicano di voler pugnare con noi.* Allora i Conestabili dell' istesso esercito, ricevuta una tal risposta, grandemente s'irritarono, e tenendo fra di loro consiglio, dicevano: *Ecco, già da tre giorni, computando oggi, siamo stati innanzi a questa terra, in dove ad onore del Signor Malospirito non abbiam fatto nessun danno, o male, credendo, che i cittadini dell' istessa terra ci sarebbero stati amici, e d' un sol partito; nè da loro con nostro danaro abbiamo potuto procacciarci le vettovaglie, e siamo stati questi giorni senza cibo e bevanda. E ciò, che c'è maggior disonore, se ne stanno con le armi su le mura, quasi ci chiamino a battaglia. Se vorremo andare*

tiem et superbiam conteramus. Tunc jussum est per Capitaneos ipsius exercitus, buccinas bellicas ad arma pulsari, et banniri per totum exercitum, ut unusquisque cum armis occurrat contra rebellem eis Populum Civitatis. Et ecce universi viri ipsius exercitus armis acceptis Civitatem circumdant, habiliorem locum intrandi Civitatem quaerentes. Erant autem infra Theotonicos ipsos certi Comestabuli, utpote Navinger Comestabulus Piscis, Corradus Portanora cum eorum sequacibus, qui quia in recessu Domini Vayvodae pagam receperant ab ipso Domino usque in praefixum terminum sui reditus in Festo Sancti Georgii, pugnare pro Rege consentire nolebant, quod fidelissima Terra Andriae versus Regem Hungariae vastaretur; sed irato animo et zelo perfecto repugnabant contra viros exercitus memorati, nitentes pro posse salvare Civitatem jam dictam. Et quum non possent compescere tantam gentem a tali proposito, adhaeserunt se loquuturi fideliter cum Ianocto Brancasio Nobilissimo dictae Terrae, quod contra aggressores Theotonicos viriliter se defendant, qui nituntur destruere Civitatem. Ipsi autem cum omnibus eorum sequacibus destructioni huic nullatenus esse volunt, quoniam ad stipendia regia dicti Regis Hungariae sunt usque ad constitutum terminum Festi Sancti Georgi, quo dominus Vayvoda redire promisit; *protestantes expresse, et vestrum testimonium requirentes, quod vestrae dissipationi interesse negamus. Sed si vultis, parati sumus vobiscum intrare et repugnare honore fidelitatis regiae contra vestros hujusmodi aggressores.* Quibus Nobilis ipse Ianoctus regratians dixit: *Exspectate modicum, si super verbis vestris alloquar cum Concivibus Terrae hujus.* Et dimissis illis per plures retulit verba promissa.

Erat autem undique circa Terram insultus crudelior ex parte utraque, et consulto ad invicem super verbis praedictis, dubita-

avanti, quasi vinti da fame, saremo vinti da' nemici. Ognuno adunque corra più coraggioso alle armi, ed abbattiamo la durezza e la superbia di questi villani. Allora da' Capitani dell'istesso esercito fu comandato, che le belliche trombe suonassero alle armi, e si mandasse bando per tutto l'esercito, che ognuno corra con le armi contro il popolo della città a loro ribelle. Ed ecco tutti gli uomini dell'istesso esercito, prese le armi, attorniano la città, un luogo cercando maggiormente atto per entrarvi. Or v'era fra gl'istessi Teutonici certi Conestabili, come il Conestabile Navingero Pesce, Corrado Portanora co' loro seguaci, i quali, perchè nel partirsi il Signor Vaivoda aveano dall'istesso Signore la paga ricevuto sino allo stabilito termine del suo ritorno, nella festa cioè di S. Giorgio, di combattere pel Re acconsentire non volevano; dappoichè la terra di Andria, fedelissima al Re d'Ungheria, devastata sarebbe; ma con disdegnoso animo e zelo perfetto contro gli uomini del ricordato esercito contrastavano, sforzandosi, secondo potevano, di salvare la già detta città. E perocchè da un tal proposito non potevano tanta gente rattenere, s'accostarono per fedelmente parlare con Giannotto Brancaccio, uomo nobilissimo della detta terra, perchè virilmente si difendano contro gli aggressori teutonici, i quali si sforzano di distruggere la città. Essi poi con tutt'i loro seguaci non vogliono per nulla a questa distruzione aver parte; dappoichè stanno agli stipendii del detto Re d'Ungheria sino allo stabilito termine della festa di S. Giorgio, nel quale il Signor Vaivoda di ritornare avea promesso; *protestando espressamente, ed il vostro testimonio richiedendo, che ci rifiutiamo di aver parte alla vostra distruzione. Ma se volete, siamo pronti di entrare con voi, e di combattere ad onore della regia fedeltà contro cotesti vostri aggressori.* L'istesso nobile Giannotto, ringraziandoli, disse loro: *Aspettate un poco, sinchè su le vostre parole io parli co' concittadini di questa terra.* E lasciatili, per mezzo di molti le avute promesse fe' sapere.

Or da ogni banda attorno alla terra v'era un molto crudele attacco dall'una parte e dall'altra; e su le predette parole fatto con-

verunt omnes illos in Terram immittere, ne proditionaliter id dixissent. Et rediens ipse Ianoctus, sapienter regratiatus est eis, et rogavit eos, quod ab aggressoribus iis se ipsos separent et sequaces eorum. *Alios autem nos adversari volentes, nobiscum sinite repugnare, quia eos cum Dei auxilio convincemus.* Qua responsione accepta praefati Comestabuli cum omnibus eorum sequacibus circa quingentis equitibus et peditibus ultra ducentis versus Barulum in quadam planicie segregati fideliter abierunt, unde videre poterant finem belli. Duravit autem incoeptum proelium ab hora quasi ortus Solis, et usque quasi erat hora Sexta transacta. Et nihil lucrari poterant super Cives exterioris exercitus aggressores, quamvis ex utraque parte pugnantium balistarum et lapidum jactibus sint percussi. Erat autem Dominus Malispiritus supra Castrum in altum in auxilium quasi hominum Civitatis, arguens semper duritiem Populi, et incredulitatem eorum, qui suo consilio credere noluernnt. Et erat illo tunc miles idem malivolus cum praefato Ianocto, et animo grossus, et unus alteri mortis insidias ministrabat. Ad cujus verba contrarium respondebat ipse Ianoctus, quod suo tractatu istud erat praelium inchoatum, et semper per familiares suos miles proditor appellatur, licet asserta verba inferius non bene perciperet ipse miles. Tamdem perducto ad aures ipsius militis tenore verborum, descendit a Castro, suam tantam injuriam defensurus, restantibus ibi sursum pluribus Theotonicis et Lombardis. Et ecce exercitu impugnante tota gens ipsius exercitus dirigitur contra Cives erga Portam Castelli, per quam violenter intrandi locus habilior eis erat. Sed resistentibus Civibus ultra posse, exteriores retrocedere compelluntur condensis ictibus balistarum. Et exeunte Domino Malispiritu extra Castrum, ad enormia verba procedit contra Ianoctum, et converso. Et his verbis interior briga oritur inter illos; quare miles idem Castrum compellitur introire. Ii autem, qui in superiori Castri parte sistebant, insultu viso contra Militem, acceptis balistis et lapidibus contra Cives defensores januae Civitatis mortaliter jaciebant, quorum ictibus omnes ab eadem defensione januae prohibentur. Viri autem armigeri exterioris e-

siglio fra loro, temendo, che non avessero a tradimento parlato, tutti dubitarono di fargli nella terra entrare. E tornando l'istesso Giannotto, con saviezza li ringraziò, e li pregò, che co' loro seguaci dagli aggressori si separassero. *Gli altri poi, che volessero avversarci, lasciate che combattino con noi; dappoichè con l'aiuto di Dio li vinceremo.* Ricevuta questa risposta, i prefati Conestabili con tutt'i loro seguaci, circa un cinquecento cavalieri ed oltre un dugento pedoni, segregatisi in una certa pianura, donde la fine veder potevano della battaglia, verso Barletta fedelmente ne andarono. Durò poi la incominciata la battaglia dall'ora quasi del nascere del sole sino a quasi l'ora sesta passata. E nulla sopra de' cittadini lucrar potettero gli aggressori dell'esercito di fuori, quantunque dall'una parte e dall'altra de' combattenti, colpiti vengano da colpi di baliste e di pietre. Or il Signor Malospirito stava sul castello, in luogo alto, quasi in aiuto di que' della città, rimproverando mai sempre la durezza del popolo, e la incredulità di quei che al suo consiglio creder non vollero. Ed il medesimo soldato aveasi in allora mal talento ed animo sdegnato contro il prefato Giannotto, e l'un l'altro insidie di morte si tramavano. Alle costui parole l'istesso Giannotto il contrario rispondeva, dicendo che per suo mezzo era quella battaglia cominciata, e mai sempre da' suoi familiari soldato traditore veniva chiamato, benchè le profferite parole di basso bene non udisse l'istesso soldato. Finalmente giunto alle orecchie dell'istesso soldato il contenuto delle parole, scese dal castello per difendersi d'una tanta fattagli ingiuria, restando sopra molti Teutonici e Lombardi. Ed ecco pugnando l'esercito, tutta la gente dell'istesso esercito contro i cittadini si dirige, verso la porta del castello, per la quale potevano meglio con violenza entrare. Ma resistendo i cittadini oltre le forze, que' di fuori son costretti a retrocedere pe' fitti colpi delle baliste. Ed uscendo il Signor Malospirito fuori del castello, viene a parole brutte contro di Giannotto, e viceversa. E per queste parole s'attacca briga fra quei di dentro; per il che il medesimo soldato a rientrare nel castello s'è costretto. Quegli

xercitus videntes Populum Civitatis in defensione deficere, violenter ingressi sunt Civitatem, et armata manu ferocibus gladiis persequuntur Concives miseros et dolentes. Ingressus est igitur universus exercitus in miseram Civitatem, cujus Concives carceribus alligantur, pluribus interfectis. Et in momento tota ipsa Civitas discurritur, et praedatur. O si quis inexaudibilem dolorem et planctum mulierum et puerorum tantorum audisset! Vere si lapideum cor gessisset, eum compati oporteret. O quam magna fit divitiarum strages imprudentium Civium, quia quod cum lucro vendere noluerunt, cum eorum damno et vituperio spargitur et praedatur! O quantae mulieres Populares, et Nobiles, virgines praecipue, violantur in conspectu patrum, virorum, fratrum, et filiorum eorum! quae sicut hactenus mira naturali pulchritudine laudabantur per universam provinciam Terrae Bari, bonitate, et etiam castitate, sic demum violento vituperio nominantur; quoniam clausis januis Civitatis nulla potuit effugere manus eorum. Non est inter eos, qui compatiatur pudoribus mulierum, sed quisquis earum vituperio animatur. Quaeritur ergo praedictus Ianoctus per Terram ipsam, et suo bono fato non invenitur. Domus eius, et bona spoliis convertitur Caporalis, et uxor sua nobilissima et pulcherrima detinetur in thoro. Ipse autem Ianoctus levitate pedum aufugiens abiit, et exsiliens murum Terrae se salvavit in Trano, dimissis divitiis suis omnibus, familia, et uxore. Quis posset exprimere illatas injurias et torturas miseris Andrisanis? Quanti per universas Rugas a diversis tortoribus macerantur, absconditas pecunias exigendo? Certe dolores tantos scribere longum esset. Post dies autem tres universi cupiditate libidinis satiati, mulieres, senes, et viduas, atque nuptas, junioribus et pulchrioribus retentis cum eis, apud Barulum vel Tranum permiserunt abire cum filiis et filiabus parvulis, quos praesumtio erat pecunias non habere; omnes enim viros carceribus involutos retinuerunt, diversis torturis flagellando eos usque ad ultimam paupertatem, a quibus infra octo dies universam pecuniam extorserunt. Et demum liberatis omnibus viris ipsis steterunt per dies et dies ibidem usque ad totalem consumtionem et

poi che stavansi nella superior parte del castello, visto l'insulto contro del soldato, prese delle baliste e delle pietre, mortalmente lanciavano contro i difensori della porta della città, e per questi colpi tutti dal difendere la porta restano impediti. Gli armigeri poi dell'esercito di fuori, veggendo che il popolo della città nella difesa veniva meno, con violenza entrano nella città, e con mano armata di feroci spade inseguono i miseri e dolenti cittadini. Tutto l'esercito entra dunque nella misera città; i suoi cittadini sono in carcere ligati, essendone stati uccisi molti. Ed in un istante tutta l'istessa città vien corsa e predata. O se altri ascoltato avesse l'inesaudibile dolore ed il pianto di tante donne e fanciulli! Veramente se anche un cuor di pietra s'avesse avuto, avria dovuto compatirli. O quanto grande strage di ricchezze degl'imprudenti cittadini; dappoichè ciò che con loro lucro vendere non vollero, con loro danno e disonore si dissipa e si preda! O quante donne popolane e nobili, precipuamente le vergini, son violate al cospetto de' loro padri, de' mariti, de' fratelli, de' figli; le quali, siccome finora in tutta la provincia della terra di Bari eran lodate per mirabile natural bellezza, per bontà ed ancora per castità; così da ultimo si nominano pel violento disonore; dappoichè, chiuse le porte della città, nissuna potè alle loro mani sfuggire. Non v'ha fra quei, chi abbia riguardo al pudore delle donne; ma ognuno s'anima a lor disonore. Si cerca adunque per l'istessa terra il predetto Giannotto, e per buona sua fortuna non si trova. La sua casa ed i beni si danno in ispoglie al Caporale, e la sua nobilissima e bellissima moglie è ritenuta in letto. L'istesso Giannotto poi fuggendo con piè leggiero, scappò via, e saltando il muro della terra, ricoverò in Trani, lasciate tutte le sue ricchezze, la famiglia e la moglie. Chi mai protrebbe esprimere le ingiurie e le torture fatte ai miseri Andriesi? Quanti per tutte le vie son macerati da diversi tormentatori, richiedendo il nascosto danaro? Certamente lunga cosa sarebbe lo scrivere di tanti dolori. Or dopo tre giorni sazii tutti della voglia di libidine, ritenute con seco le più giovani e più belle, le donne, i vecchi, le vedove e

stragem totius Civitatis.

112. Igitur consumta totaliter quantitate victualium dictae Terrae, et sufficientissima victualium ipsorum parte in Castello reposita per Militem supradictum, idem Miles cum praenominatis Caporalibus et exercitu inde recessit, Castro ipso bene munito dimisso, et ad initum consilium acquirendi potenter accedunt, et transeuntes Bitonto clausae sunt januae Civitatis, exemplo Andriae Civitatis. Sed dicto petente Milite, et exercito reliquo, victus et potus et alia necessaria in Abbatia Sancti Leonis eis eorum denario exhibentur; et abinde recedentes in Palo et Bitecto, Castro Mezzadro, qui rebelles erant Regis Hungariae, in eorum transitu depraedantur, et recto tramite apud Casam Maximam militarunt, quae Terra Ducis est Athenarum. Applicito itaque universo exercitu ante eam, omnia animalia sua exteriora circum circa praedantur. Cujus Cives et incolae pluribus invasoribus stupefacti modicorum fossatorum fortilitio roborati occurrunt cum armis se ipsos ab invadentibus aemulis defensuri pro posse. Sed minime profuit eorum defensio impotentis fortilitii contra potentiam invadentium aemulorum, quoniam in momento rumpuntur velut inermes et modici multorum potentia invasorum. Compelluntur itaque fugere miseri Cives illi ante potentiam exercitus invasoris. Sed multo melius eis fuisset et tutius, si requisitam pecuniam per Capitaneos ipsius exercitus exsolvissent, vexillum Regis Hungariae erigendo, quam tantam pati injuriam, et enormia damna. Sed quia verborum Christi fuerunt immemores miseri Casaleni, quae Evangelista testante sacrosancta cantat Ecclesia, quum dicit: *Aut quis Rex iturus adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti mil-*

le maritate permisero, che in Barletta od in Trani ne andassero co' piccoli figli e figlie, perchè presumevano non s'aver essi danaro; per contrario tutti gli uomini ritennero in carcere, con diverse torture flagellandoli, sino all'estrema povertà, dai quali fra otto giorni estorsero tutto il danaro. Ed in ultimo messi in libertà tutti gli istessi uomini, ivi medesimo si stettero per giorni e giorni, sino alla totale distruzione e strage di tutta la città.

112. Distrutta adunque totalmente la quantità delle vettovaglie della detta terra, ed una parte sufficientissima delle stesse vettovaglie dal sopraddetto soldato nel castello riposte, il medesimo soldato co' prenominati Caporali ed esercito di là s'allontanò, ben munito lasciando l'istesso castello; e secondo il preso consiglio di conquistare, con forza si mettono all'opera; e passando per Bitonto, si chiudono le porte della città, dietro l'esempio della città di Andria. Ma a richiesta del detto soldato e del restante esercito, vitto e bevanda ed altre necessarie cose si dà loro con loro danaro nella Badia di S. Leone; e di là allontanatisi, per recarsi in Palo e Bitetto, Castel Mezzadro, che ribelli s'erano al Re d'Ungheria, nel loro passaggio saccheggiati vengono, e per diritta via appo Casa Massima militarono. Giunto pertanto tutto l'esercito innanzi ad essa, tutt'i suoi animali di fuori intorno, intorno son predati. I suoi cittadini e gli abitanti stupefatti pe' molti invasori, fortificatisi col fortilizio di pochi fossati, corrono a difendersi con le armi, secondo possono, dagl'invadenti emuli. Ma il loro difendersi nel debole fortilizio nulla giovò contro la potenza degl'invadenti emuli; dappoichè in un istante, come inermi e pochi, dalla potenza son rotti de' molti invasori. Pertanto que' miseri cittadini son costretti a fuggire innanzi alla potenza dell'esercito invasore. Ma molto meglio sarebbe stato per loro e più sicuro, se il dimandato danaro da' Capitani dell'istesso esercito sborsato avessero, ed innalzato ancora il vessillo del Re d'Ungheria, anzichè patire tanta ingiuria ed enormi danni. Ma que' miseri non ricordarono le parole di Cristo, le quali, attestando l'Evangelista, canta la sacrosanta Chiesa, quando dice:

libus venit ad se. Alioquin eo longe agente rogat ea quae pacis sunt *. Si ergo iidem Cives miseri sic egissent, tantas illatas injurias, caedes, et damna integra non tulissent. Sed quia eorum superbia et imprudentia abstulit illis signum, dignum fuit et merito pessime illos pati. Ingressus est itaque universus exercitus miserum locum illum, et aufugientem Populum post terga feriunt acutissimis gladiis, omni misericordia recessante. Et multi quidem, qui in semibonorum virorum manibus incidebant, salvi fiebant a caede, pecunia redimenti, clamantes vae vae, quia ipsimet aperire bursas eorum manibus propriis noluerunt, sed maluerunt eas ab invadentibus cursoribus lacerari. Erant autem omnes mulieres eorum cum universa quasi robba repositae in Majori Ecclesia dictae Terrae, confidentes quasi in fortitudine Campanilis, ubi major pars virorum et Populi fugit se salvare. Circa quam invadens exercitus irruit intercipere singulos, sitientes eorum robbam capere vel lucrari. Sed Populus ille loci lapidibus et balistis locum Ecclesiae defendentes, praecipue ex altitudine Campanilis, quod quasi eis laedere posse minime videbatur. Nec erat aliquis invadentis exercitus, qui prope ipsam praesumeret Ecclesiam adhaerere. Et tota quasi die ad invicem repugnantes in ipsa Ecclesia illos offendere non valebant. Tandem diabolo indicante, qui singula mala dignoscitur operari, quidam impiissimi Lombardi ejusdem exercitus, ligna per totam Terram colligi consuluerunt, restucium siccum, oleum, et pinguedines universas illasque conspargi sub fortilicio Campanilis. Quod factum est in momento. Tanti insurgunt manipuli et magistri in opere tali malo, et tanta inibi ligna et restucia induxerunt, quod nullo inducto auxilio ignis appositus posset extingui, et projectu pinguedinum, et oleo super lignis et palea, et ignis maximus asciarum ardentium proficitur super illos, et hora modica vento inducto a daemone ardua flamma crevit eousque, quousque miseros superstantes quasi consurgens flamma tangebat. At illi de vita potius desperati se defensare non cessabant. Sed in vanum erat eorum defensio, quum eis auxilium proxi-

* Luc. XIV, 31-33.

Ovvero qual re, andando ad affrontarsi in battaglia con un altro re, non si assetta prima, e prende consiglio, se può con diecimila incontrarsi con quell' altro, che vien contra a lui con ventimila? Se no, mentre quell'altro è ancora lontano, gli manda una ambasciata, e lo richiede di pace *. Se dunque i medesimi miseri cittadini avessero così fatto, riportato non avrebbero tante ingiurie, stragi ed intieri danni. Ma poichè la loro superbia ed imprudenza tolse loro il senno, dovettero meritamente in modo sì pessimo patirne. Entra pertanto tutto l'esercito in quel misero luogo, ed il popolo che fuggiva, con acutissime spade feriscono alle spalle, ogni misericordia cessata. E molti i quali cadevano nelle mani di uomini mezzo buoni, si salvavano dalla strage, con riscatto di danaro, sclamando *guai, guai;* dappoichè non vollero essi stessi con le proprie mani le borse aprire, ma vollero piuttosto che si lacerassero dagl' invadenti cursori. Tutte le loro donne poi, con quasi tutta la roba, nella maggiore chiesa della detta terra s'eran poste, quasi confidando nella fortezza del campanile, in dove la maggior parte degli uomini e del popolo fugge per mettersi in salvo. Intorno ad essa l'esercito, invadendo, si lancia per tutti arrestare, sitibondo di prendere la loro roba, o d'averne lucro. Ma quel popolo con pietre di là tolte e con baliste la chiesa difendeva, precipuamente dall'alto campanile, in modo da quasi parere, che per nulla nè l'una, nè l'altro offender si potesse. Nè v'era alcuno dell' invadente esercito, il quale di accostarsi vicino alla chiesa presumesse. E quasi tutto il giorno fra loro combattendosi nell' istessa chiesa, non potevano quegli offendere. Finalmente, suggerendolo il demonio, il quale, si sa, è l'autore di tutt'i mali, certi empissimi Lombardi del medesimo esercito consigliarono di raccoglier legna per tutta la terra, stoppia secca, olio e tutte le materie grasse, e di spargerne per sotto il fortilizio del campanile. Il che in un istante fu fatto. E s'hanno tanti garzoni e maestri in tale malvagia opera, e vi arrecarono di tante legna e stoppie, che gittando materie grasse ed olio sopra le le-

* Luc. XIV, 31-32.

mum nullum esset. Tunc videntes Dominus Malispiritus et alii Concapitanii illius exercitus tantam duritiem Populi, potius ad potius indurati, et nolle se ipsos reddere in manibus eorumdem assecurantium metu caedis, coeperunt potius fortificare ignem, et fumum, et tota nocte ardere sub Campanili praefatum. Ex quibus superiornm defensorum jactibus plurimi sunt percussi, et tanto magis saeviunt in se ipsos. Lucescente itaque die visum est dictis Capitaniis, non posse superiores defensores accipere posse ignis. Cogitaverunt illud diruere Campanile. Unde vocatis quibusdam de Populo carceratis, aquas ex puteis fecerunt hauriri, et per eosmet in inferiori parte Campanilis in fabrica projici aquas illas in maxima quantitate, per quas detecti lapides igne fortissimo da fabrica caderent Campanilis lapides madefacti. Et sic tali crudeli ingenio bona pars lapidum de coctis per impositas aquas decidit et minuitur a fortitudine anguli Campanilis. Et in tantum istud egerunt mysterium, usquequo dirutis coctis lapidibus non coctos interiores lapides emergere. Ut autem viderunt fabricam ignis consumi potentia, sequentibus aquis fecerunt per carceratos iterum ignem poni sub Campanile fortiorem igne priori, et illum tota die magis fortificari praecipiunt per Cives miseros carceratos. Hora vero proxima Vesperarum ex magno ignis ardore inferior fabrica Campanilis igne decocta pondere superiori depressa corruit super terram, ubi ultra quam viri ducenti mortui sunt in ruina Campanilis ejusdem. Et sic nullus defensor superfuit contra eos. Mulieres autem, quae in Ecclesia tristes erant, ruptis januis per violentum exercitum dictae Ecclesiae ab ipso exercitu capiuntur, quae solutis crinibus, et nudatis quasi vestibus perquiruntur suo earum thesauro. Quibus penitus disrobatis extra ducuntur Ecclesiam singillatim, virgines praecipue et puellae fornicatorie violandae. Pueri earum flentes clamitant apud matres, nec est qui compatiatur tantis stridoribus superstitum maritorum torturis multifariis inductorum. Cujus Terrae universa robba praedata omnique ab eis excussa pecunia, dimissis in ea miseris Civibus dissipatis, juratis fidelitatem Regis Hungariae conservare, recessit universus exercitus.

gna e la paglia, non si potette per nullo sforzo l'appiccato fuoco estinguere; ed un grandissimo fuoco di ardenti schegge vi si propaga, ed in mezz'ora, per un vento messovi dal demonio, l'alta fiamma crebbe sin tanto, che, salendo, quasi toccava que' miseri, che stavano di sopra. Ma quegli, più della vita disperando, dal difendersi non cessavano. Ma vana erasi la loro difesa, non avendosi essi niun prossimo aiuto. Allora il Signor Malospirito e gli altri Concapitani di quell'esercito, veggendo una tanta durezza del popolo, più e più ostinato di non volersi dare nelle mani de' medesimi, che a non temer di morte li rassicuravano, cominciarono a più afforzare il fuoco ed il fumo, ed a farlo ardere tutta la notte sotto del campanile. Di che da' colpi di que' che di sopra si difendono, moltissimi sono colpiti, e tanto maggiormente contro di quegli stessi incrudeliscono. Pertanto fattosi giorno, parve a' detti Capitani di non poter a via di fuoco pigliare quei, che di sopra si difendono. Pensarono quel campanile diroccare. E però, chiamati certi carcerati del popolo, fecero attignere acque da' pozzi, e da loro stessi quelle acque in grandissima quantità gittare nella inferior parte della fabbrica del campanile; perchè le pietre del campanile dal fortissimo fuoco scoverte, ammollate, dalla fabbrica si staccassero. E così per un tal crudele trovato una buona parte di pietre, delle già cotte, cade, ed un angolo s'indebolisce del campanile. E per tanto tempo ciò praticarono, sinchè, cadute le cotte pietre, uscir fecero le interne pietre non cotte. Or come videro, che la fabbrica consumavasi per forza di fuoco, e poscia delle acque, fecero novellamente da' carcerati porre sotto del campanile un fuoco più forte del primo, e comandano che maggiormente tutto il giorno s'afforzi da' miseri carcerati cittadini. Or nella prossima ora de' vespri pel gran fuoco ardente l'inferior fabbrica del campanile, cotta dal fuoco, e dal peso superiore depressa, crollò a terra; in dove, per la caduta del campanile medesimo, morirono più di dugento uomini. E così contro di essi nissun difensore sopravvisse. Le donne poi, che tristi stavano in chiesa, rotte con violenza le porte dall'esercito di detta chie-

sa, son prese dall'istesso esercito, e sciolte ne' capegli, e quasi denudate delle vesti, si vengono ricercando del loro tesoro. E totalmente dirobatele, sono menate ad una ad una fuori della chiesa, le vergini precipuamente e le fanciulle, perchè in fornicazione si violino. I loro fanciulli, piangendo, gridano appo le madri; nè v'ha, chi compassioni a' tanti stridori de' superstiti mariti, messi a svariati tormenti. Predata tutta la roba di quella terra, ed estortone tutto il danaro, lasciatovi sparpagliati i miseri cittadini, dopo averli fatti giurare di serbar fedeltà al Re d'Ungheria, tutto l'esercito si partì.

113. Et abiit versus Maulum, quae Terra fidelis erat Regis Hungariae, et pro ipso Domino Malospiritu tenebatur, ubi victum necessarium receperunt. Deinde Miles idem, amoto suo exercitu, transivit ultra Monopolum, unde ne guastum facerent Civibus, recepit uncias centum. Et deinde apud Casalia Fasani et Fasanelli praeteriit militando; et dum resisterent, omnem eorum substantiam januis dirutis abstulerunt, gentem ipsam ad sacramenta similia constringentes. Et deinde ad Terram Potigniani dirigunt gressus. Cujus Terrae Cives, primum sentito inimicantis exercitus accessu in patriam, fortificaverunt Terram ipsam. Ubi cum applicuit tantus exercitus, velut sapientes et nolentes brigare cum eis, ad compositionem unciarum centum devenere cum exercitu memorato, quas statim solverunt, ut eis nulla praeda fieret in eorum animalibus et stabilibus guastum, simile juramentum praestantes servandae fidelitatis Regi Hungariae supradicto, exhibentes eis vinum et necessaria illo die gratanter. Deinde Miles idem cum dicto exercitu rediit Castellanum et Torum.

113. Ed andò alla volta di Mola, che una terra s'era fedele al Re d'Ungheria, e si teneva per l'istesso Signor Malospirito, in dove il necessario cibo si ricevettero. Di poi il medesimo soldato, tolto il suo esercito, passò oltre Monopoli; da cui, perchè guasto non arrecassero a' cittadini, si ricevette once cento. E di poi a militare passò presso i casali di Fasano e di Fasanello; e mentre opponevano resistenza, abbattute le porte, tutta tolsero la loro sostanza, constringendo l'istessa gente a consimili giuramenti. E di poi i passi dirigono alla terra di Putignano. I cittadini della quale terra, sentito l'accostarsi del nemico esercito nella patria, dapprima quella terra fortificarono. Dove quando un sì grande esercito fu giunto, siccome sapienti, e non volendo con esso attaccar brighe, col ricordato esercito per once cento s'accordarono, che pagarono subito; perchè loro non si facesse guasto nissuno ne' loro animali e negli stabili, prestando un consimile giuramento di serbar fedeltà al sopraddetto Re d'Ungheria, e dando loro di buon grado vino e cose necessarie per quel giorno. Di poi il medesimo soldato col detto esercito ritornò a Castellana ed a Turi.

---

114. Appropinquabat autem terminus praefixus per Dominum Vayvodam redeundi ad Regnum, sicut promiserat ..... Convenerunt itaque universi fideles Regis ejusdem alacri animo eumdem Dominum excepturi. O quam magna fiebant tripudia, hastiludia et gaudia maxima per Civitates et loca fidelia ex adventu tanti Regis ejusdem.

114. Or s'avvicinava il termine dal Signor Vaivoda stabilito di ritornare nel Regno, siccome promesso avea ..... Pertanto convenuti erano di alacre animo tutt'i fedeli al Re, per ricevere il medesimo Signore. O quanto gran tripudii si facevano, giuochi d'asta, e gaudii grandissimi per le città e luoghi fedeli per la venuta d'un medesimo

Et praecipue Civitas Bitontina, in qua ego et nostri socii tunc eramus. Ut igitur Rex idem Manfredoniam applicuit, ut praefertur, nuntiatum fuit ei per Hungaros milites ibi superstites, quod Palatinus Altamurae cum stipendiariis suis in Civitate Vigiliarum existens per totam Provinciam Terrae Bari ..... in Terris suis fidelibus destruendo et praedando continuam guerram facit. Ipsoque die petentibus aemulis Regis erat, quod ..... suum exercitum militare .... Eratque coram eo praesens sollicitans Marinus Falzinus de Vigiliis ejectus a Terra per Palatinum, desolationem suam lugens ante Regem, et supplicans super eum suum hostilem exercitum ..... ari. Tunc statim idem Rex jussit praefatis Domino Johanni Chutzo Domino Petro Vicevayvodae, quod cum gente eorum ..... Civitatis Vigiliarum. Sequenti die post suum adventum ..... et jussit quod Galiae duae essent in eadem obsidione ..... Rex ipse petiit volens ..... gloriosissimi ..... inesse. Cum quo ..... modicis Dominis Hungaris sociatus ingressus est Civitatem. Et Ecclesiam Beati Nicolai properat se ipsum orare. Dominus autem Vayvoda, et Comes ..... Collaterales Regis eiusdem, scito subito Regis ingressu ..... ne proditio committeretur in Regem, qui solus quasi Civitatem intraverat, adeuntes festini statuerunt se ipsos ante januam Civitatis cum sociis circiter centum, parati si necesse fuerit in succursum Regis ejusdem, et similiter major pars exercitus ipsorum mandato promta manebat. Sed quia universus Populus ..... perfecto animo eumdem Regem, ideo dubitandum non erat de Rege. Celebratis itaque solemniis Vesperarum in Ecclesia Sanctissimi Confessoris, et ipsius Reliquiis osculatis, Rex idem oblationes ditissimas cum devotione obtulit in altare, et alii, qui cum eo Collaterales dicti adstabant, ibidem. Unde Clerus ipsius Ecclesiae, et universi videntes cum magno tripudio asserebant: *Vere gloriosus Christi Confessor Nicolaus episcopus et* ..... causa sui honoris et laudis Civitas ..... die festi nominis sui Sancti, ut tantus Rex cum ..... suo exercitu nomen ejus sanctissimum cum laudibus et oblationibus praevenirent ..... verbum alter alteri mutuo referentes ad aures intonuit universorum omnium exerci-

tanto Re. E precipuamente la città di Bitonto, nella quale stavamo allora io ed i nostri socii. Come adunque il medesimo Re giunse a Manfredonia, secondo si dice, da' soldati ungheresi, ivi rimasti, gli fu fatto assapere, che il Palatino di Altamura, standosi co' suoi stipendiarii nella città di Bisceglie, fa una continua guerra in tutta la provincia della terra di Bari ..... distruggendo e predando nelle terre a lui fedeli. E l'istesso giorno, dimandandolo gli emuli del Re, ... E stava in sua presenza, a sollecitarlo, Marino Falzino, da Bisceglie, cacciato di terra dal Palatino, piangendo innanzi al Re la sua desolazione, e supplicando che sopra di lui andasse il nemico suo esercito. Allora subito il medesimo Re comandò a' prefati Signor Giovanni Chutzo, e Signor Pietro Vicevaivoda, che con la loro gente alla città di Bisceglie si recassero. Nel dì seguente alla sua venuta ..... e comandò, che due galere stessero nel medesimo assedio ..... Il Re stesso, volendolo, dimandò .... Col quale . . . accompagnato da pochi signori ungheresi, entra nella città, e s'affretta di pregar egli stesso nella chiesa del Beato Nicolò. Or il Signor Vaivoda, ed il Conte... Collaterali del medesimo Re, saputo il subito ingresso del Re, temendo che un qualche tradimento non s'avesse a commettere contro del Re, che quasi solo era in città entrato, recandosi in fretta, innanzi alla porta della città si collocarono, con circa cento socii, apparecchiati, ove mai fosse stato necessario, a soccorrere il Re medesimo, e simigliantemente la maggior parte dell'esercito, per loro comando, pronta si rimaneva. Ma perocchè tutto il popolo amava di perfetto animo il medesimo Re, perciò non v'era pel Re a dubitare. Celebrati pertanto i solenni vespri nella chiesa del santissimo Confessore, e baciate le sue reliquie, il Re medesimo, con divozione, offrì su l'altare ricchissime offerte, ed ivi pure gli altri detti Collaterali, che stavano con lui. Di che il Clero dell'istessa chiesa, e tutt'i riguardanti, con grande tripudio dicevano: *Veramente il glorioso confessore di Cristo Nicola, vescovo e* ..... a suo onore e lode la città . . . nel dì della festa del nome del suo Santo; affinchè un tanto Re

tus tanti Regis, ex quo alternatim et catervatim turbae maximae cum devotione pergebant Sanctissimi Confessoris Ecclesiam visitare, et oblationes in altare offerre ..... quod Clerici ipsi Ecclesiae servientes tantis oblationibus gloriantur [39].

Exiit itaque Rex jam dictus eamdem Ecclesiam, et recto calle pervenit ad expugnabile Castrum Bari, quod sub custodia erat viri Nobilis Franci de Carosilio Prothotini, quod idem Francus jam dicto Regi promtissime et volenter assignavit. Sequenti itaque die facta restitutione fidelis Civitatis ipsius, universi circumstantes viam redeunt quieturi, et omnes exterioris exercitus. . . . . mandato Regio ingressi sunt Civitatem, stetitque exercitus ipse, principaliter Rex jam dictus, in obsidione Civitatis ipsius extra Terram per dies septem, et in Terra ipsa in Castro per dies decem et octo. Ubi dum esset, Syndici Poliniani, Civitatis Monopoli, et Terrae Villae Novae, ac universae Terrae Ducis Athenarum confines Bari circa duas ..... erunt eorum fortilitia et fidelitatem subdendo imperio dicti Regis Hungariae ..... autem idem Rex suum exercitum in duas partes dividere, unam..... cum eo personaliter apud

con ..... il suo esercito, con lodi ed offerte, il nome suo santissimo prevenissero, ... l'un l'altro fra loro la parola riferendosi, alle orecchie fe' sentirsi di tutti dell'esercito d'un tanto Re; di che alternativamente, ed insieme, turbe grandissime traevano con divozione a visitar la chiesa del santissimo Confessore, e ad offrire offerte su l'altare ..... di che gl'istessi cherici, che alla chiesa servivano, di tante offerte si gloriano [39].

Uscì pertanto il già detto Re dalla medesima chiesa; e difilato giugne all'espugnabile castello di Bari, che sotto la custodia stavasi del nobile uomo Franco de Carosilio Prothotino, il quale castello il medesimo Franco al già detto Re prontissimamente e volentieri consegnò. Nel seguente dì pertanto, fatta la restituzione dell'istessa fedele città, tutt'i circostanti ritornano via, e tutti dell'esercito di fuori..... per comando del Re, entrano nella città; e stette l'istesso esercito, principalmente il già detto Re, nell'assedio dell'istessa città fuori della terra sette giorni, e nell'istessa terra, nel castello, giorni diciotto. Dove, mentre stavasi, i sindaci di Polignano, della città di Monopoli e della terra di Villanova, e di tutta la terra del Duca d'Atene, confinanti di Bari per circa due ..... i loro fortilizii e fedeltà all'impero del detto Re d'Ungheria sottomisero. Pensò poi il medesimo Re di

39 « Quel glorioso, che già si disse S. Nicolò di Mira, oggi fanno otto secoli, si chiama dal mondo tutto, in tutte le lingue, S. Nicolò di Bari. Oggi fanno otto secoli, e la Provincia Barese tutta si è a Lui dedicata con solenne voto, e a perpetua memoria di tale dedica, da otto secoli nel suo blasone vi rifulge il bacolo pastorale del suo patrono: sono otto secoli e la metropoli delle Puglie, la fortunatissima città di Bari, proclamandolo suo speciale Protettore, innalza sul sepolcro di lui il più magnifico e superbo tempio, vi depone i più ricchi suoi tesori, e i più fervidi suoi voti, e a perpetua memoria ne pone il venerato busto nel suo stemma, e consacra negli statuti patrii la proclamazione di sì gran Protettore, e la solennità degli anniversarii di sua morte e di sua traslazione, con le fiere, o mercati in ciascuno di quegli anniversarii. Sono otto secoli eziandio, che divenuto in Bari il sepolcro di S. Nicolò fonte di grazie e di favori, com'è di perenne e prodigiosa Manna, è addivenuto pure scopo d'innumerevoli pellegrinaggi, oggetto di santa e generale invidia ». D'Addosio, *Vita di S. Nicolò di Bari*, p. 192-3; Bari 1887.

Ed ora, con le parole dell'istesso agiografo, ci piace ricordare d'una segnalatissima grazia ottenuta dal magnanimo Carlo II d'Angiò ad intercessione del taumaturgo S. Nicolò, per la quale quell'Angiono tolse a spiegare tutta la munificenza del suo grande animo a favore della basilica ad esso innalzata: « Ognuno conosce che Carlo d'Angiò, vivente il padre suo Carlo I, fu fatto prigioniero di guerra dall'Ammiraglio Ruggiero di Loria nel 1284, e mandato in Sicilia; e che quivi i siciliani fautori degli Aragonesi lo avevano destinato a morte, e l'avrebbero ucciso, se Costanza, Regina d'Aragona, apertamente non avesse dichiarato di voler aspettare per tale esecuzione gli ordini del Re suo marito, e non l'avesse occultamente mandato in Aragona, ove fu tenuto fino al 1288. Or narrasi, che Carlo nelle ambasce della prigionia di Palermo, e nella trepidazione dell'imminente morte, avesse dimandato la protezione di S. Nicolò, il quale, apparendogli, lo assicurò, che sarebbe salvo, e un giorno avrebbe cinta la corona. Memore di tanto favore Carlo mostrò tutta la sua gratitudine al Santo, colmando di ricchissimi doni, di pingui rendite e di reali favori quel Santuario ». *Ivi*, p. 184-5.

Ydronti partes, et aliam versus partes Basilicatae . . . . . militando acquirens finaliter acquisito Regno per totum ad..... Civitatem Neapolis laborare volebat. Et sic communiter per ejus exercitum fieri . . . . . atur. Subito fertur mutatum fore consilium, et velle dictum Regem versus . . . . . militare. Sed antequam a Civitate Barisana recederet, statuit personaliter . . . . . totam Terram eamdem, ut si quis dictae Terrae incola balistam haberet in domo..... ad praefatum Castrum duceret illam sub poena publicationis omnium bonorum..... cuius mandato universi Cives balistas habentes in domibus, in eodem Castro dict..... et omnes ipsae balistae in ipso Castro servantur..... Statuit itaque Rex idem in custodia dicti Castri providos iuvenes Thomam Pauli, et Nicolaum filium Leuchus Hungaros suos..... et versus Civitatem Baruli Rex idem reiterat iter suum. Miserat autem Rex ipse Archiepiscopum Barensem jam dictum, ut quod . . . . . tractaret ita et faceret, quod saltem eorum favore Rex in . . . . . accessu versus Neapolim, operante ipso Archiepiscopo intus urbem. . . . . partialitatem haberet. Post cujus recessum ut securior posset esse de ipso, idem Rex fratres suos Petrillum Garratam, et Abbatem Janoctum, qui Bari remanserant, obsides in eodem Castro poni mandavit.

dividere in due parti il suo esercito: l'una con lui personalmente verso le parti di Otranto, e l'altra verso le parti di Basilicata..... per conquistar militando; e conquistato da ultimo tutto il Regno..... volea intorno all'illustre città di Napoli travagliarsi. E così generalmente dal suo esercito dicevasi, che si sarebbe fatto. Subitamente però corre voce, che sarebbesi mutato consiglio, e che il detto Re voglia verso... militare. Ma prima che dalla città di Bari partisse, ordinò di persona..... in tutta la medesima terra, che se qualcuno di detta terra s'avesse in casa qualche balista . . . . . la portasse al prefato castello, sotto pena di bando di tutt'i suoi beni..... Per ordine siffatto, tutt'i cittadini che in casa baliste s'aveano, nel detto castello le portarono..... e tutte queste baliste nell'istesso castello si conservano..... Pose pertanto il medesimo Re a custodia del detto castello provvidi giovani, Tommaso di Paolo, e Nicolò, figlio, Leuchus, suoi Ungheresi..... e verso la città di Barletta il medesimo Re riprende il suo cammino. L'istesso Re poi mandato avea il già detto Arcivescovo di Bari, perchè . . . . . trattasse in maniera, e facesse, che almanco per loro favore il Re in . . . . accostandosi verso Napoli, mercè l'opera dell'istesso Arcivescovo, partigiani s'avesse..... dentro della città. E partito, perchè si potesse di lui essere più securo, il medesimo Re comandò, che i suoi fratelli, Petrillo Garrata, e l'Abate Giannotto, che in Bari rimasti s'erano, nel medesimo castello si mettessero ostagi.

115. Quum autem in Civitate Baruli Rex ipse fuit applicitus cum universo ejus exercitu, in quo fore arbitror Hungarorum quasi quindecim millia equitum, et Theotonicorum quasi milliaria octo, ac Lombardorum brigantium peditum circa milliaria quatuor, hujusmodi gens tota hospitatur in Civitate eadem. Rex autem in Castro fortissimo morabatur. In qua Civitate . . . . tanta gens moraretur, singulis abundantia victualium et rerum comestibilium suo denario abundabat. Concurrunt inibi universi fideles Regis partium quarucumque, illi praecipue, qui praeteritarum guerrarum ante Regis adventum passi sunt pondera et labores, et quilibet petitionem porrigit dicto Rege, ut de rebus suorum

115. Ora, quando l'istesso Re nella città di Barletta con tutto il suo esercito fu giunto, nel quale, io mi credo, stavano quasi un quindicimila cavalieri ungheresi, e quasi un ottomila teutonici, e circa un quattromila briganti pedoni lombardi, tutta cotesta gente nella medesima città è ospitata. Il Re poi dimoravasi nel fortissimo castello. Nella quale città . . . . . una tanta gente dimorandosi, con proprio denaro s'avea ognuno in abbondanza vettovaglie e commestibili. Vi corrono d'ogni parte tutt'i fedeli al Re, quegli precipuamente, i quali delle passate guerre, prima della venuta del Re, han sostenuto i pesi ed i travagli, e ciascuno al detto Re porge petizione, perchè delle cose de'suoi ribelli a'suoi fedeli,

rebellium suis fidelibus, qui bona omnia perdiderunt, pro observantia fidelitatis suae Regiae Majestatis in restaurationem perditionis bonorum eorum, et in praesentium eorum servitii praestati, eis provideat atque donet. Quod idem Rex libenti animo faciens, quamplurium rebellium hereditates et bona donavit. Erat autem Angelus Domini Gualterii in Civitate Bitonti sanus jam quasi casu fractionis cossiae suprascripto. Et dum ego essem in Barulo post Regalem Curiam per me ipsum aliquod petiturus obtinui certa bona hereditatis quondam Franci de Crucibus in Bitonto. Tunc Nobilis Miles Dominus Johannes Chutz Hungarus suprascriptus, ejusdem Angeli probatus amicus, retulit ita mihi: *Notarie Dominice, Angelus Domini Gualterii nonne adhuc sanus est, ut venire valeat coram Rege servitiorum suorum meritum petiturus?* Cui ego: *Certe amodo sanus est, sed pedes incedere non bene potest.* Qui dixit: *Vadas ad eum, aut scribas, quod per mare vel per terram veniat, sicut potest, quia ad praesens Dominus Rex omnibus suis fidelibus liberat quidquid petunt, juxta petentium qualitates. Si ergo heic praesens adesset coram Rege, cum imponerem, et per Dominum Vayvadam nostrum Dominum quamcumque voluerit gratiam obtinebit a Rege.* Cujus ego audito consilio protinus scripsi dicto Angelo, quod statim omnino Barulum veniret, sibi nuntians verba mihi asserta per Militem memoratum. Venit ergo dictus Angelus a Civitate Bitonti, in qua tunc Capitanius residebat, licet non bene sanus esset, ad Civitatem Juvenatii, ubi uxor sua et filii morabantur. Et ibi in mare se posuit usque Barulum, quoniam per terram eques venire nequivit. Mulum autem suum pulcherrimum per Leonem de Burguncia famulum suum duci post se fecit per terram. Ut autem simul mecum fuit hospitaturus, ipsum portavi in loco Ecclesiae Sancti Sepulchri de Barulo, quo apud Venerabilem virum Fratrem Michaelem de Venusio Priorem ipsius Ecclesiae hospitabat. Eratque ipse cognatus noster amicus. Quem idem Frater videns ita dictum Angelum defectuosum persona, ejus compatiens, honorifice ipsum in domo suscepit. Sequenti vero die venit ad eumdem Angelum et me

che per serbar fedeltà alla regia sua Maestà tutt'i beni han perduto, in risarcimento de' perduti loro beni, ed in ricompensa del loro prestato servizio, a loro ne provegga e ne doni. La qual cosa il medesimo di animo volenteroso facendo, le eredità donò ed i beni di moltissimi ribelli. Or v'era nella città di Bitonto Angelo del Signor Gualtieri, già quasi risanato della coscia rotta per la soprascritta caduta. E mentre io stava in Barletta presso la Regale Curia per dimandare a me stesso una qualche cosa, ottenni certi beni ereditarii d'un certo Franco delle Croci in Bitonto. Allora il nobile soldato, il soprascritto Signor Giovanni Chutz, ungherese, amico provato del medesimo Angelo, così mi parlò: *Notar Domenico, Angelo del Signor Gualtieri forse non è ancora risanato, da poter venire alla presenza del Re, per dimandare la mercè de' suoi servizi?* Ed io a lui: *Certo è omai risanato; ma non può bene camminare a piedi.* Egli disse: *Va da lui, o scrivigli, che venga per mare, o per terra, siccome può, perchè presentemente il Signor Re concede a tutt'i suoi fedeli ciò, che dimandano, secondo sono que' che dimandano. Se dunque fosse qui presente, alla presenza del Re, io glielo imporrei, e per mezzo del Signor Vaivoda, nostro Signore, otterrà dal Re qualunque grazia vorrà.* Io, ascoltato il costui consiglio, scrissi incontanente al detto Angelo, che venisse subito in Barletta, le parole riferendogli a me dette dal ricordato soldato. Dalla città di Bitonto, nella quale stava allora capitano, venne dunque il detto Angelo, ancorchè non fosse ben risanato, nella città di Giovinazzo, in dove stavano la sua moglie ed i figli. Ed ivi si pose in mare persino a Barletta; dappoichè per terra non poteva venire a cavallo. Ma il suo bellissimo mulo si fe' menare appresso dal suo servo, Leone di Borgogna. Or come fu venuto, per ospitare insiem con meco, io lo condussi nella chiesa di S. Sepolcro di Barletta, dove ospitò presso il venerabile uomo, Fra Michele da Venosa, Priore dell'istessa chiesa; ed erasi egli nostro cognato amico. Ed il medesimo Frate, veggendo il detto Angelo così sconciato della persona, compatendolo, orrevolmente in casa l'accolse. Nel seguente dì poi venne dal mede-

Dominus Guillielmus, et Chiccus de Gregorio noster socius, sociaturi dictum Angelum coram Rege, qui, ut praescribitur, erat impotens de persona. De quorum adventu laetatus est Angelus memoratus. Cum quibus, et me, ipso die praefatus Angelus ad jam dictum Militem accedere non tardavit. Quem ut vidit Miles jam dictus ita cum afflictione maxima sui corporis ambulantem, compatiens impotentiae suae, simul sedere coegit eumdem, et simul loquuti sunt super materia offerendae petitionis in Curia dicti Regis. Finaliter autem ipse Miles consuluit dicto Angelo, quod eodem die hora quasi Vesperarum ad hospitium Domini Vayvodae perveniret cum sua petitione formata, nam idem Miles informare prius volebat dictum Dominum super eo, quod peteret Angelus praenotatus, ut idem Dominus habita conscientia suae petitionis sciret, quid ipsum oporteat operari pro eo. Et accepta licentia pervenimus simul ad hospitium, quo eramus, et ibi petitionem formavimus petendi dictum Angelum bona omnia Domini Guillielmi de Pontiaco, qui erat Regius infidelis.

Adveniente igitur hora Vesperarum, postquam scivimus dictum Dominum Vayvodam surrexisse a somno, idem Angelus nobiscum accessit ad hospitium, quo erat idem Dominus hospitatus, et ipsum Angelum in Sala statuimus hospitii supradicti, quousque exiret cameram Dominus supradictus. Et ecce advenit Miles praedictus ad ipsius hospitium Domini; qui videns dictum Angelum ibi stare, satis sibi complacuit, dicens: *Domine Angele sustine heic modicum, ut de te loquar Domino meo.* Et dimisso Angelo cameram Domini introivit; post modicam vero horam vocatus est dictus Angelus in camera dicti Domini ipso Milite operante. Coram quo nos, qui cum eo eramus, ipsum Angelum duximus sustinendo. Quem quum vidit Dominus Vayvoda sic miserum et dolentem, compatiens infirmitati suae ipsum super lectum sedere cum eo praecepit; a quo scire causam voluit sui casus. Qui referens omnia seriatim dicto Domino, concludendo sermones suos per-

simo Angelo e da me il Signor Guglielmo, e Cicco de Gregorio nostro socio, per accompagnare il detto Angelo alla presenza del Re; perchè, come sta scritto innanzi, erasi impotente della persona. Della costoro venuta si rallegrò il ricordato Angelo; e con essi e con meco, l'istesso giorno, il prefato Angelo non tardò di recarsi dal già detto soldato. Come il già detto soldato l'ebbe veduto così camminare con grandissima sofferenza del suo corpo, alla sua impotenza compatendo, l'obbligò a sedere insieme, ed insieme su l'affare parlarono di presentar la dimanda nella Curia del detto Re. Finalmente poi l'istesso soldato consigliò al detto Angelo, che nell'istesso giorno, all'ora quasi di vespro, con sua fatta dimanda, all'ospizio si recasse del Signor Vaivoda; perocchè il medesimo soldato volea pria il detto Signore informare intorno a quello, che il prenotato Angelo dimandava, acciocchè il medesimo Signore, avuta conoscenza di sua dimanda, sapesse quello, che dovrebb'egli a suo riguardo operare. Ed avutane licenza, ci recammo insieme all'ospizio; dove stando, vi facemmo la dimanda, che cioè il detto Angelo dimandava tutt'i beni del Signor Guglielmo de Pontiaco, il quale s'era infedele al Re.

Venuta dunque l'ora di vespro, dopochè sapemmo, che il detto Signor Vaivoda si era dal sonno levato, il medesimo Angelo andò con noi all'ospizio, in dove ospitato era il medesimo Signore, e l'istesso Angelo mettemmo noi nella sala del sopraddetto ospizio, finchè uscisse di camera il sopraddetto Signore. Ed ecco venne il predetto soldato all'ospizio dell'istesso Signore; il quale, veggendo il detto Angelo ivi starsi, molto con lui si compiacque, dicendo: *Signor Angelo, aspetta qui un poco, acciocchè io parli di te al mio Signore.* E, lasciato Angelo, nella camera entrò del Signore. Or dopo poco tempo, per opera dell'istesso soldato, fu chiamato il detto Angelo nella camera del detto Signore. Alla cui presenza, noi ch'eravamo con lui, sostenendolo, l'istesso Angelo conducemmo. Il Signor Vaivoda, veggendolo così misero e dolente, compatendo alla sua infermità, comandò, che sedesse con lui sopra del letto, e da lui saper volle la cagione di sua caduta. Ed egli, contando tutto

venit ad factum, et per praesentem interpretem Domini contenta sibi retulit in petitione, quam dare volebat in Curia dicti Regis. Cui Dominus idem grato verbo, placidoque vultu curialiter sibi dedit responsum, sibique promisit taliter operari, quod Regia Majestas sibi annuat quidquid petit etiam si peteret majora. Et recipiens petitionem ipsius Angeli, tradidit eam dicto Militi dicens: *Quum erimus in Castro Domini nostri Regis, recordare mihi de praesenti petitione Angeli, et mihi porrigas eam quando in Consilio fuerimus adunati.* Quo facto Dominus idem apud Regem accessit, post quem egomet ivi, ut dicto Militi ipsius petitionis mysterium recordarem. Et ingressus idem Dominus ad Regem eumdem, congregato Consilio, prima fuit ipsius Angeli petitio decretata, et jussum fuit Domino Sagrabiensi Episcopo, et Domino Ursillo Minutulo opportunas inde literas fieri dicto Angelo donationis petitorum bonorum. Quod mihi referens idem Miles esse perfectum, statim dicto Angelo nuntiaturus accessi, fore suae petitionis mysterium expeditum. De quo novo fuimus valde laeti. Sequenti vero die accessimus simul ad hospitium, quo literae Regiae scribebantur, et ibi literas suas fieri petiit Angelus praenotatus, et factae sunt in momento, mandante Domino Vayvoda supradicto.

116. Erat autem, ut praedixi, in eadem Civitate Baroli innumerosus exercitus gentium nationis diversae; et semper crescebat exercitus diversarum gentium ex concursu. Contigit quodam die tunc proximo, duos brigantes pedites cum taxillis ludere cum duobus aliis Civibus vitae levis Civitatis ipsius in una taberna. Et ut moris est ita ludentium, lites mutuas incoeperunt, ex quibus litibus unus duorum Civium percussus fuit in facie ictu pugni ab uno brigantium Lombardorum. Qui sentiens se percussum, evaginato gladio repercussit illum, qui percusserat eum pugno. Plurimi quidem brigantes socii, qui adstabant, videntes socium lethaliter esse percussum, irruerunt super il-

per ordine al detto Signore, concludendo il discorso, venne al fatto suo, e per mezzo dell' interprete presente del Signore, gli fe' sapere ciò, che si conteneva nella dimanda, la quale dar voleva in Curia del detto Re. Il medesimo Signore, con dire piacevole e volto gioviale, gli rispose, e gli promise di fare in guisa, che la Regia Maestà gli conceda tutto ciò, che dimanda, ancorchè maggiori cose dimandasse. E dall'istesso Angelo la dimanda ricevendosi, la consegnò al detto soldato, dicendo: *Quando saremo nel castello del Signor nostro Re, ricordami di questa dimanda di Angelo, e dammela, quando ci saremo radunati in Consiglio.* Ciò fatto il medesimo Signore dal Re si recò; e dopo di lui andai io stesso, perchè al detto soldato il contenuto della dimanda ricordassi. Ed entrato il medesimo Signore dal Re medesimo, raccoltosi il Consiglio, per prima cosa la dimanda fu decretata di Angelo; e fu al Signor Vescovo di Sangro comandato, ed al Signor Ursillo Minutolo di fare al detto Angelo le opportune lettere della donazione de' dimandati beni. La qual cosa riferendomi il medesimo soldato di essersi già fatta, subito dal detto Angelo mi recai, per fargli assapere, che il contenuto di sua dimanda era stato conceduto. Della quale notizia grandemente fummo noi lieti. Nel seguente dì poi ci recammo insieme all'ospizio, dove le regie lettere scrivevansi; ed ivi il prenotato Angelo dimandò, che le sue lettere si facessero, ed a momento furon fatte, ordinandolo il sopraddetto Signor Vaivoda.

116. Or, come innanzi ho detto, v'era nella medesima città di Barletta un esercito innumerevole di gente di diversa nazione; e pel concorrere che facevasi, l'esercito delle diverse genti andava sempre crescendo. Accadde in un de' prossimi giorni, che in una taverna dell'istessa città due briganti a piedi giocavano a dadi con due altri cittadini di vita scioperata. E come di cotali giocatori s'è solito, delle liti cominciarono essi fra di loro, per le quali liti uno de' due cittadini fu con un colpo di pugno percosso in faccia da uno de' briganti lombardi. Quegli sentendosi percosso, tirato il coltello, ripercosse colui, che del pugno percosso avealo. Ora moltissimi briganti socii, che là si trova-

los Cives cum ensibus ferientes. Erant etenim in eadem taberna plurimi Cives Terrae, et tabernis aliis convicinis homines siquidem paris vitae. Qui ad rumorem clamantium occurrentes, nota causa rumoris, lapidibus et gladiis irruunt in brigantes. Fugientibus itaque brigantibus illis, et eos sequentibus Civibus dictae Terrae, maxima facta est ex rumore congregatio gentium ex parte utraque. Et in momento adunati sunt omnes foresterii parati cum armis, et existimo, ultra millia quatuor, et coeperunt persequi quoscumque de Terra, si quos inveniebant per Rugas. Et ob hoc rumor magnus efficitur per totam Civitatem eamdem, campanis pulsantibus ad martellum. Igitur universus Populus Civitatis ad arma concurrit. Sed brigantes pedites advenae doctiores in armis, Portarum Civitatis ipsius duarum fortilitia receperunt, Portam videlicet Sancti Leonardi, et Portam Sepulchri. Et reliqui per Rugam magnam Sellariae Baroli, lapidando domos, et portas fragendo ac disrobando, pergebant. Theotonici autem statim equis armati sunt, et totas Rugas magnas Civitatis ipsius in momento discurrunt. Qua de re universi homines Civitatis ipsius in domibus eorum reclusi manebant. Ii autem, qui in arctis Rugis habitabant, in quibus adhaerere non poterant equites nec brigantes, opportunis barris et trabibus grossis nullum transire permittebant ad eos. Sed nisi quia bono fato Civium eorumdem in principio rumoris incoepti habitatores Burgi Sancti Jacobi primo in causa salutis eorum transitum Portae dictae . . . . gae, curribus et trabibus reclauserunt, Cives omnes fuissent mactati; qui balistis defendere loca eorum se ipsos opponunt, quum nullus brigantium peditum, nec Theotonicorum equitum per jactum balistae praesumsit adesse. Et ibidem concurrit quilibet in sua juventute confidens, ut juxta posse Civitatem defendant. Videntes autem Theotonici et brigantes totam Terram discurrisse, omnesque viros fore arctatos in domibus, quodque in dicto loco Burgi adhaerere nequibant potentia defensorum, coeperunt brigantes ipsi pedites mandato Theotonicorum ipsorum ignem imponere in certis domibus convicinis Portae Sepulchri, causa majoris terroris. Dicti au-

vano, veggendo che il socio era mortalmente percosso, su di que' cittadini si lanciano, con le spade ferendoli. Dappoichè v'erano nella medesima taverna moltissimi cittadini della terra, e nelle altre vicine taverne uomini di pari vita. I quali al rumore correndo di que' che gridavano, conosciuto la cagione del rumore, con pietre e coltelli, contro de' briganti si lanciano. Fuggendo pertanto que' briganti, ed inseguendoli i cittadini di detta terra, pel rumore, una grandissima gente si raccolse, dall'una parte e dall'altra. Ed in un istante tutt'i forestieri si radunarono, pronti con le armi, e giudico oltre i quattromila, ed a perseguitare cominciarono tutti que' della terra, quanti mai per le vie ne trovavano. E per questo un gran rumore si fa per tutta la terra medesima, sonando a martello le campane. Tutto il popolo adunque della città corre alle armi. Ma gli stranieri briganti a piedi, delle armi più istrutti, de' fortilizii s'impossessarono di due porte dell'istessa città, della porta cioè di S. Leonardo, e della porta del Sepolcro. Ed i rimanenti per la gran via della Selleria di Barletta s'avanzavano, le case lapidando, e fracassando le porte, e dirobando. I Teutonici poi montano subito a cavallo, ed in un istante tutte corrono le grandi vie dell'istessa città. Di che tutti gli uomini dell'istessa città nelle loro case chiusi si rimanevano. Quegli poi, che nelle strette vie abitavano, nelle quali accostar non si potevano i cavalieri, nè i briganti, con opportune sbarre e grosse travi non lasciavano, che veruno da loro andasse. Ma se per buona ventura de' medesimi cittadini nel primo principio dell'incominciato rumore gli abitanti del borgo di S. Giacomo, per loro salvezza, con carri e con travi chiuso non avessero il passaggio della detta porta, ... tutti massacrati sarebbero stati i cittadini, i quali se stessi mettono a difendere con baliste i loro luoghi, in modo che pel tirare della balista nissuno de' briganti a piedi, nè de' cavalieri teutonici, osò di là stare. E là medesimo corre ognuno, nella propria gioventù confidando, per difendere, secondo le forze, la città. Or i Teutonici ed i briganti, veggendo di avere tutta corsa la terra, e che tutti gli uomini s'eran nelle case rinserrati, e che nel detto luogo del

tem Theotonici et brigantes, secures acutissimas habentes in manibus, ibant per Terram signantes quilibet domum suam ut tollat exinde sibi robbam. Nec erat qui defenderet domos ipsas, quamvis patroni clausis januis intus consisterent, sed tremebant omni quasi auxilio desperati.

Erat autem idem Rex in Castro cum plurimis Hungaris et Theotonicis Caporalibus, et dolens nimium de dissipatione tam nobilis Civitatis, quam fieri videbat per suammet gentem, ira et furore fremebat dentibus contra tales, et nitebatur omnino acceptis armis obviam exire iis discurrentibus Civitatem. Sed Collaterales fidelissimi secum stantes nullatenus Regem exire permittunt quamvis ipse Rex retentores suos eosdem chirothecis ferreis, quas tenebat in manibus, percutiebat in visum. Tamdem Corradus Lupus et Mansus Theotonicorum Caporales, videntes Regem tam turbatum, frementem dentibus contra eos, eo quod essent de principalibus Caporalibus Theotonicorum discurrentium Civitatem, acceptis armis exeunt dictum Castrum, promittentes Regi penitus talem removere rumorem, omnesque a Terra educere Theotonicos et brigantes. Et immiscentes se in turbis Theotonicorum omnium nihil agere poterant, quum satis placeret Theotonicis et brigantibus ipsis robba Civitatis ipsius. Sed quanto magis mitigare credebant, tanto magis acerius ignis ardebat. Tunc Dominus Vayvoda, qui cum ipso Rege etiam in Castro manebat, convocatis secum omni ejus familia, et nobilibus pluribus Hungaris quasi duobus millibus eques, in puncto fuit armatus. Et equitans cum tam maxima comitiva, vexillo Regio praecedente, quasi adhaesit viris Civitatis defensoribus loci Burgi, animans illos, quod audacter post eum feriant in Theotonicis et brigantibus discurrentibus Civitatem. Videntes autem universi Hungari, quod Dominus Vayvoda mandato Regio contra Theotonicos militabat, quodque mandaverat hominibus Civitatis audacter irruere super illos omnes, in auxilium hominum Civitatis eques fuerunt. Sed quia, ut

borgo, pel potere de' difensori, accostar non si potevano, per ordine degl'istessi briganti, a maggior terrore, cominciarono ad appiccar fuoco in certe case vicine alla porta del Sepolcro. I detti Teutonici poi ed i briganti, avendosi nelle mani acutissime scuri, andavano ciascuno segnando per la terra la sua casa, per indi prendersi la roba. Nè v'era chi quelle case difendesse, quantunque i padroni, chiuse le porte, dentro se ne stessero; ma tremavano, quasi disperati d'ogni aiuto.

Or il medesimo Re stava nel castello con moltissimi Caporali ungheresi e teutonici, e dolente assaissimo dello sperpero di tanta nobile città, che vedeva farsi dall' istessa sua gente, preso d'ira e furore, fremeva ne' denti contro di essa, e, prese le armi, faceva del tutto per uscire incontro a quei, che la città correvano. Ma i fedelissimi Collaterali che stavano con lui, per niun modo lasciavano il Re uscire, quantunque l'istesso Re con guanti di ferro, che s'avea nelle mani, percoteva in viso que' medesimi, che lo rattenevano. Finalmente Corrado Lupo e Mauso, Caporali de' Teutonici, veggendo il Re cotanto turbato, che fremeva ne' denti contro di quei, essendo essi de' principali Caporali de' Teutonici, che la città correvano, prese le armi, escono dal detto castello, promettendo al Re di allontanare in tutto un tal rumore, e di cacciare dalla terra tutt'i Teutonici ed i briganti. E fra le turbe immettendosi di tutt'i Teutonici, nulla potevan fare, piacendo molto agl'istessi Teutonici e briganti la roba dell'istessa città. Ma quanto più credevano di estinguere, tanto più acremente ardeva il fuoco. Allora il Signor Vaivoda, che con l'istesso Re rimaneva ancora nel castello, chiamati a sè tutta la sua famiglia e molti nobili Ungheresi, quasi un duemila cavalli, in istante s'armò. E con sì grandissima comitiva cavalcando, precedendo il regio vessillo, s'accostò quasi agli uomini della città, che il luogo del borgo difendevano, animandoli a ferire con ardimento appresso a lui contro i Teutonici ed i briganti, che la città correvano. Or tutti gli Ungheresi, veggendo che il Signor Vaivoda, per ordine del Re, contro de' Teutonici militava e che avea ordinato agli uomini della città d'irrompere arditamente sopra di tutti quei, per

praescribitur, brigantes prius acceperant fortilitia praedictarum Portarum Civitatis, vix homines dictae Terrae cum auxilio supervenientium Hungarorum a fortilitio Portae Sepulchri dictos brigantes pedites ejecerunt, ubi ut existimo, mortui sunt ultra decem hinc inde. Tamdem videntes Theotonici equites et brigantes obesse non posse potentiae gentis Terrae, quorum intererat toto corde pugnare contra volentes tollere eis robbam, praefati Dominus Corradus et Mausus primi per Portam eamdem egressi sunt extra Terram, et totus eorum exercitus equitum et peditum post eosdem. In quorum exitu pro architudine Portae balistarum multarum jactibus eorum equi plurimi affollantur et viri. Quibus egressis, janua per Cives accipitur Civitatis. Tunc dictus Corradus Lupus et Mausus cupientes Regi placere, sicut promiserant, primum iter arripiunt versus Pontem de Canna, et ibi primi fixerunt eorum tentoria, credentes ut universi Theotonici et brigantes sequerentur eorum iter acceptum. Sed post modicam horam defecit gentis concursus, et quasi Theotonici mille ibi requiescunt cum eis. Reliqui vero Theotonici, injuriose ferentes repulsam factam in eos per homines Civitatis, dimisso itinere per eosdem Caporales incoepto, per aliud iter volvuntur cum omnibus brigantibus memoratis, cupientes ulcisci de illatis injuriis et percussionibus per homines Civitatis in eos. Dominus autem Vayvoda, et ceteri Hungari, ut viderunt Theotonicos Civitatem exire, depositis armis redeunt quieturi. At homines Civitatis circa extinctionem ignis appositi per Theotonicos et brigantes, ut dictum est, viriliter intendebant, non quidem quod comburentibus domibus adhaerere valerent propter fortitudinem ignis; sed convicinas domos ab ignis superveniente potentia salvare curabant. Illae autem domus, quibus ignis praevaluit, spreto virorum auxilio, usque ad fundamenta et parietes etiam concremantur. Et quasi tantus rumor creditur cessavisse.

aiuto degli uomini della città furono a cavallo. Ma poichè, siccome innanzi sta scritto, i briganti s'eran già de' fortilizii impossessati delle predette porte della città, a mala pena gli uomini della detta terra, con l'aiuto de' sopravvenuti Ungheresi, cacciarono dal fortilizio della porta del Sepolcro i detti briganti a piedi, dove, come io mi credo, morirono, di qua e di là, oltre a dieci. Finalmente veggendo i Teutonici, cavalieri e briganti, di non poter fronteggiare alla potenza della gente della terra, a cui interessava di combattere di tutto cuore contro quei, che loro voleano la roba togliere, i prefati Signori Corrado e Mauso uscirono i primi per la medesima porta fuori della terra, ed appresso i medesimi tutto il loro esercito, di cavalieri e pedoni. Nella cui uscita, per la strettezza della porta, e pe' colpi delle baliste s'affoltano moltissimi loro cavalli ed uomini. Ed usciti che furono, la porta si prende da' cittadini della città. Allora il detto Corrado Lupo e Mauso, desiderando di piacere al Re, siccome promesso aveano, prendono dapprima il cammino verso il ponte di Canne, ed ivi pe' primi le loro tende collocarono, credendo, che tutt' i Teutonici ed i briganti il preso loro cammino seguissero. Ma dopo poco tempo finisce il concorso di gente, e quasi un mille Teutonici ivi con loro riposano. Gli altri Teutonici poi, la ripulsa contro di essi fatta dagli uomini della città malamente sopportando, lasciato il cammino preso da' medesimi Caporali, per altro cammino, con tutt' i ricordati briganti si volgono, desiderosi di vendicarsi delle ingiurie e percosse contro di loro fatte dagli uomini della città. Il Signor Vaivoda poi ed i rimanenti Ungheresi, come videro, che i Teutonici eran dalla città usciti, deposte le armi, tornano al riposo. Ma gli uomini della città eran virilmente attesi ad estinguere il fuoco appiccato, come s'è detto, da' Teutonici e da' briganti, non già che pel gran fuoco accostar si potessero alle case che bruciavano, ma dalla forza del sopravvegnente fuoco si studiavano di salvare le case vicine. Quelle case poi, nelle quali il fuoco la vinse, senza nulla potervi aiuto d'uomini, si bruciano fino ancora alle mura e alle fondamenta. E quasi si crede cessato un tanto rumore.

Iniquissimi tamen brigantes pedites post horam modicam tanto cautius redeunt Civitati, quod a nemine visi sunt, et Portam Sancti Leonardi capiunt, quorum major pars rectam Rugam cum armis procedit, et modici eorum fortilitium Portae custodiunt. Et ecce Theotonici equites post eosdem cum magno terrore ingressi sunt per Portam eamdem. Et coeperunt brigantes ipsi praedare domos Rugae ipsius, viros percutere, et foeminas violare. Subitus autem rumor iterato initur per totam Terram, campanis pulsantibus ad martellum. Et ob causam primae obtentae victoriae homines Civitatis promptiores occurrunt ad pugnam. Sed antequam opportunum perveniret auxilium, per insurgentes Theotonicos et Lombardos in contiguis domibus Rugae Sellariae fit maxima consuntio, et inaestimabilis strages rerum. Erat autem in Ruga ipsa domus una sublimior, quae est Notarii Clementis, in qua bono suo fato, et quasi omnium hominum Civitatis, ipse Notarius Clemens stabat cum viris aliis quinque et familia sua. Qui in alto domus ascendentes cacumine astricato durissimos abinde jactus lapidum jaciebant in substantes Theotonicos et brigantes. Quorum ictibus quamplurimi peribant in loco. Et quum non possent ante procedere ex defensoribus plurimis Civitatis, oportebat eos velle nolle retrocedere circa Portam, licet nondum omnes intrassent in Portam. Eratque inexaudibilis clamor tanti Populi praeliantis hinc inde. Plurimi autem eorum brigantium, nequeuntes per Portam intrare in auxilium clamantium sociorum, murum Civitatis ibidem prope Portam cum cultellis, et securibus defabricari coeperunt, ut agminantibus sociis succurrerent largo modo. Rex autem ut vidit iteratum brigantium et Theotonicorum insultum, magno furore fulminare videtur in eos, et jussit contra insurgentes eosdem ex castro eis projici cum balistis, quoniam erat tale proelium prope Castrum. Jussit etiam universis Hungaris, quod contra illos assurgerent potenter cum armis. Et ecce maxima concio Hungarorum equitum et peditum, armis acceptis et arcubus, una cum universo Populo Civitatis audacter insurgunt et feriunt in dictos Theotonicos et brigantes. Sed quia erant

Nondimeno gl' iniquissimi briganti a piedi dopo brieve ora tornano in città con tanta più cautela, che da nissuno son visti, e della porta s'impadroniscono di S. Leonardo; e la maggior parte va con le armi per la diritta via, e pochi di loro il fortilizio custodiscono della porta. Ed ecco dopo di loro entrare con gran terrore i Teutonici cavalieri per la medesima porta. E gl' istessi briganti a predar cominciarono le case dell'istessa via, a percuotere gli uomini, e violare le donne. Un subito rumore poi si comincia novellamente per tutta la terra, suonando le campane a martello. Ed a cagione della prima ottenuta vittoria gli uomini della città più prontamente corrono alla pugna. Ma pria che giunto fosse un opportuno aiuto, dagl' insorti Teutonici e da' Lombardi nelle contigue case di via della Selleria una grandissima distruzione si fa, ed una strage inapprezzabile di cose. Or v'avea nella stessa via una più magnifica casa, che s'è del Notar Clemente, nella quale, per buona sua ventura, e di quasi tutti gli uomini della città, vi stava l'istesso Notar Clemente con cinque altri uomini, e sua famiglia. I quali saliti nel più alto astrico della casa, di là durissimi colpi di pietre lanciavano contro i sottostanti Teutonici e briganti; pe' quali colpi assai moltissimi vi perivano. E pe' moltissimi difensori della città, non potendo andare innanzi, volere, o non volere, retrocedere doveano verso della porta, benchè non tutti ancora entrati fossero nella porta. E v'era un inesaudibile clamore di tanto popolo, che di qua e di là combatteva. Moltissimi poi di que' briganti, non potendo per la porta entrare in aiuto de' socii che gridavano, con coltelli e scuri ivi medesimo cominciarono a sfabbricare il muro della città vicino alla porta, per arrecare un largo soccorso ai socii, che combattevano. Or come il Re vide il rinnovato attacco de' briganti e de' Teutonici, egli sembra fulminare di gran furore contro di essi, e contro i medesimi insorti comandò, che loro si tirasse con baliste dal castello; dappoichè un tal combattimento vicino al castello facevasi. Comandò pure a tutti gli Ungheresi di prendere con forza contro di quelli le armi. Ed ecco una grandissima accolta di Ungheresi, cavalieri e pedoni, prese le armi e gli archi, in-

armigeri infiniti hinc et inde, eratque locus astrictus Rugarum domibus, non omnes armigeri poterant repugnare, nisi tantum ii, qui animosiores in prelio se monstrabant, nec a fortilitiis Portae rejicere Theotonicos et brigantes. Quidam autem nobilis Hungarus nomen habens Nicolaus Acerrarum Comes, sua animositate confidens, more militis adarmatus et eques, audacter irruit super illos, et plurimi post eumdem percutientes acutis ensibus, quibus obstantes brigantes et Theotonicos extra et circa Portam rotare potentialiter compulerunt. Quo in puncto praedicto militi Hungaro equus optimus fuit percussus. Sed tamen a prelio patronum salvum eduxit, ex quo quum exiit idem miles, equus, qui percussus fuerat, excussis visceribus vita defecit. Sed volens idem miles animositatis suae incoeptam bonitatem in tanta necessitate complere virtute, personaliter alium bonum equum ascendit, et iterum irruit in turbas brigantium pugnatorum, et plurimi cum eodem. Ob quod omnes Portam exire paulo minus compulerunt. Et tunc viri Civitatis ipsius moenia ascendentes pugnando constringunt repugnatores brigantes quasi circa januam Civitatis, quo insultu terribili territi facti Theotonici et brigantes, a pugna vacillare coeperunt, potentia insurgentium aggressorum. Quidam autem Cives Baruli, virtute propria fortilitiis januae adherentes cum defensoribus januae, mutuam pugnam ineunt cum furore, quos ejecerunt abinde violenter, illos gladiis perimendo. Et sic accepto fortilitio januali, omnes Theotonici et brigantes abeunt catervatim, sequentes banderiam praecedentem, quae eos conduxit ad Pontem Cannarum. Rex autem ut scivit rumorem esse finitum, valde contentus factus est, jubens, ut unusquisque in domo propria requiescat.

116. Sequenti vero die, petentibus hominibus Civitatis ipsius, Rex idem disposuit Castrum Canusii obsidere. Sed antequam

siem con tutto il popolo della città, audacemente insorgono, e contro i detti Teutonici ed i briganti feriscono. Ma perocchè di qua e di là infiniti erano gli armigeri, ed il luogo delle vie stretto si era per le case, non tutti gli armigeri combattere potevano, tranne que' soltanto, che in battaglia più coraggiosi mostravansi, nè dai fortilizii della porta cacciar potevano i Teutonici ed i briganti. Or un certo nobile Ungherese, che s'avea nome Nicolò, Conte di Acerra, nel suo coraggio fidando, armato come un soldato, ed a cavallo, audacemente su di quelli lanciossi, e moltissimi dopo di lui, i quali con acute spade ferivano, e con forza i briganti ed i Teutonici che resistenza facevano, forzarono a girare fuori ed intorno alla porta. In questo punto al predetto soldato Ungherese un ottimo cavallo fu ferito; ma il padrone però fe' salvo uscire dalla battaglia, dalla quale come il medesimo soldato fu uscito, il cavallo, ch'era stato ferito, apertisi i visceri, se ne morì. Ma il medesimo soldato, volendo in tanta distretta coronar di valore il bene incominciato suo coraggio, montò di persona un altro buon cavallo, e nuovamente contro le turbe de' combattenti briganti lanciossi, e moltissimi con lui. Per il che forzarono poco meno che tutti ad uscire fuori della porta. Ed allora gli uomini dell'istessa città su le mura saliti, e combattendo, costringono i combattenti briganti quasi intorno alla porta della città, pel quale terribile attacco spaventati i Teutonici ed i briganti, cominciarono per la potenza degl' insorti aggressori a venir meno nella pugna. Or alcuni cittadini di Barletta, accostatisi per propria virtù a' fortilizii della porta, co' difensori della porta incaggiano con furore una vicendevole pugna, e con violenza di là li cacciarono, uccidendoli con coltelli. E così, preso il fortilizio della porta, tutt' i Teutonici ed i briganti in frotte vanno via, seguendo la bandiera, che li condusse al ponte di Canne. Il Re poi, come ebbe saputo, che il rumore era finito, ne fu grandemente contento, e comandò, che ognuno in propria casa riposasse.

116. Or nel dì seguente, domandandolo gli uomini dell'istessa città, il medesimo Re l'assedio dispose del castello di Canosa.

Barulo recederet, Dominum Lodovicum Pipinum fratrem Comitis Palatini in Castro Baruli praecepit obsidem retineri, ac Dominum Nicolaum Spinellum de Juvenatio, qui eodem die captivus adductus ad eum per Castellanos Castri Bari praefatos, quibus fuerat hoc commissum. Qui etiam domo sua praedata per totum, etiam Johannem, et Chiccum suos filios in Castro Bari captivos miserunt, et Uncias octingentas in domo ipsius militis inventas dicto Regi duxerunt, ob causam praedictae rebellionis ostensae. Quo facto recessit idem Rex, et ad Pontem Cannarum cum universo exercitu castrametatus est ipso die. Et ibi Theotonicis et brigantibus pagam fecit. Deinde abiit versus Canusium, et castrametatur ibidem, jubens, quod unusquisque ad devictionem Castri, quia inhabitabilis erat Terra, promtissimum se ostendat. Erat autem Castrum ipsum sub custodia Lombardorum, sub dominio Domini Raymundi de Baucio. Ad cujus custodes jussit Rex ipse nuntios delegari, si vellent absque praelio gratis restituere ipsum Castrum. Quod si gratis redderunt, paratus erat eis aequimerito respondere. Vadunt itaque nuntii, ut moris est bellicorum, Ambassiatam referre custodibus dicti Castri, qui per diversa ratiocinia fabulantes, ultimo Castrum reddere negaverunt absque dicti eorum superioris Domini voluntate. Quumque rediissent nuntii, acceptam responsionem Domino Regi dederunt, et universa verba, quae mutuo habuerunt. Sed videns Rex, quod dilatoria verba forent, jussit trabuccos erigi ante Castrum, et circumquaque cum balistis et clypeis insurgere pugnatores. Et primus quidem Rex ipse accepto clypeo, corporeis armis indutus, aggreditur Castrum ipsum, et plurimi cum eodem. Et in tantum fuit circa Castrum hora illa insultus terribilis exercitus Regii, quod quasi defensores Castri pugnae pertaesos fore videntur. Sed Rex idem animo regio valorosus, ignem gerens in manibus, sub tutela clypei processit ad portam primam Castri ejusdem, positurus ignem in illa custodientium ad terrorem. Stabant autem defensores Castri in Custodia dictae portae eam viriliter jactibus lapidum defendentes, et quasi omnes occurrerant defensores. Erant autem in dicto exercitu re-

Ma pria che di Barletta si partisse, ordinò, che si ritenesse ostaggio nel castello di Barletta il Signor Ludovico Pipino, fratello del Conte Palatino, ed il Signor Nicolò Spinelli da Giovinazzo, che nel medesimo giorno gli era stato condotto prigioniero da' prefati castellani del castel di Bari, a' quali era stato ciò commesso. I quali ancora, predata del tutto la sua casa, ancora Giovanni e Cicco, suoi figliuoli, mandarono prigioni nel castel di Bari, ed once ottocento, nella casa dell'istesso soldato trovate, recarono al detto Re per la predetta mostrata ribellione. Il che fatto, il medesimo Re si partì, ed al ponte di Canne con tutto l'esercito, l'istesso giorno, pose gli accampamenti; ed ivi diede la paga a' Teutonici ed a' briganti. Poscia andò verso Canosa, ed ivi medesimo pone gli accampamenti, comandando, che ognuno si mostri prontissimo a prendere il castello, dappoichè la terra abitare non si poteva. Or sotto la custodia de' Lombardi stavasi l'istesso castello, sotto il dominio del Signor Raimondo de' Bausi. Ai quali custodi l'istesso Re comandò, venissero delegati de' nunzii, perchè volessero senza battaglia e gratuitamente quel castello restituire. Che se gratuitamente lo rendessero, era apparecchiato di loro corrispondere a ragion di giusto merito. Vanno pertanto i nunzii, come s'è solito de' belligeranti, a riferire l'imbasciata a' custodi del detto castello, i quali con diversi parlari chiacchierando, da ultimo negarono di rendere il castello senza la volontà del loro Signore di sopra detto. Or essendo tornati i nunzii, diedero al Signor Re la ricevuta risposta, e tutte riferirono le parole, che scambievolmente si dissero. Ma veggendo il Re, che s'eran parole per menare in lungo, comandò, che innanzi al castello dei trabucchi si rizzassero, e da per ogn'intorno si levassero combattenti con baliste e con iscudi. Ed egli il primo l'istesso Re, preso lo scudo, e vestito delle armi il corpo, assalisce l'istesso castello, e moltissimi con lui. Ed in quell'ora attorno il castello vi fu tale un terribile attacco del regio esercito, che i difensori del castello quasi parevano annoiati della pugna. Ma il medesimo Re, valoroso pel regio animo, recando del fuoco nelle mani, difeso dallo

gio viri plures civitatis Canusii, qui bene sciebant locos debiles dicti Castri. Qui videntes omnes defensores Castri in defensione portae rotare, fecerunt Regi dicere, quod ab insultu portae nequaquam discederet, eousque, quousque ipsi qui fortilitia Castri norunt, probare valeant per locum intrare, quem sciunt. At Rex idem illorum verbis auditis coepit fortificare insultus incoeptos in porta, et ignem, quem portaverat immisit in eam, cum sulphure lignis, oleo, et adipe opportunis, paleasque induci fecit in ignem, ut fumo convinceret superstites defensores. Sed illi velut docti bellici, per quosdam eorum portam ipsam ex interiori parte fabbricare fecerunt. Ii autem Canusini cives, qui erant acceptis zappis ferreis, et piconibus cum quam pluribus sociis vadunt ad locum cognitum frangere murum Castri. Custodiam vigilantes fractores Castri viderunt, qui post horam modicam invocantes alios defensores ad repugnandos eos qui Castrum frangebant unanimes adfuerunt. Et sic ex alto Castri subito lapides jacientes fractores hujusmodi, et confractionem muri penitus ejecerunt..

Nec tamen per hoc insultus deficit, dicto Rege instante. Tunc quidam ex custodibus dicti Castri in personam Regis, qui potius infestabat, balistis et lapidibus jaciebant. Quod videns nobilis Castellanus multum sibi displicuit offensio facta in Regem, et Rege praesente prohibuit suis sociis, quod in tali praelio nullus contra personam Regis jaceat, nec offendat. Immo, ut honestior videretur, alta voce clamavit: *Sacra Majestas, valde miror in hoc, quo vos video primum in praesenti aggressu. Non enim decet hoc Regiam Majestatem villanorum nostrorum parium judicio se supponi. Libeat ergo Majestati vestrae a praesenti distare in-*

scudo, s'avanzò alla prima porta del castello medesimo per appiccarvi il fuoco, a terrore de' custodi. Ora stavano i difensori del castello alla custodia della detta porta, e virilmente la difendevano, e quasi tutti accorsi v'erano i difensori. V'erano poi nel detto regio esercito molti uomini della città di Canosa, i quali ben sapevano i luoghi deboli del detto castello. I quali veggendo, che tutt'i difensori del castello alla difesa s'aggiravano della porta, al Re fecero dire, che dall'attacco della porta per null'affatto s'allontanasse sino a quando essi, i quali i fortilizii conoscevano del castello, possano provare d'entrare per quel luogo, che sanno. Ma il medesimo Re, udite le loro parole, cominciò rafforzare gl'incominciati attacchi alla porta, ed il fuoco che recato avea, appiccò in esso con solfo, legna, olio e grasso, quanto facevano mestieri, e nel fuoco fe' mettere della paglia, per vincere col fumo i difensori, che stavansi di sopra. Ma quegli, siccome istrutti belligeranti, per opera di alcuni di loro, dall'interior parte, murar fecero la detta porta. I cittadini di Canosa poi, che vi stavano, prese delle zappe di ferro e picconi, con assai moltissimi socii, vanno al conosciuto luogo per rompere il muro del castello. Que' che stavano vigilanti alla custodia, videro que' che il castello rompevano, e dopo brieve ora, chiamando altri difensori, stettero unanimi a combattere quei, che il castello rompevano. E così dall'alto del castello, lanciando subito delle pietre, cacciarono del tutto cotai rompitori, ed il rompere impedirono del muro.

Ma non per questo finì l'attacco, facendone istanze il detto Re. Allora certi tra' custodi del detto castello lanciavano con baliste e pietre contro la persona del Re, il quale maggiormente infestava. La qual cosa veggendo il nobile Castellano, molto gli dispiacque l'offesa fatta al Re, e, presente il Re, a' suoi socii proibì, che in questa battaglia nissuno lanciasse contro la persona del Re, nè l'offendesse. Anzi, perchè più onesto si paresse, ad alta voce gridò: *Sacra Maestà, grandemente io mi maraviglio, che vi veggo il primo in questo assalto. Dappoichè non si conviene alla Regia Maestà il sottoporsi al giudizio di villani nostri pari. Piac-*

sultu. Cui Rex: *Sic decet Regem primum adesse praelio, ut Collaterales alii exemplo simili animentur. Sed quia videris honorifice nobis loqui, bonae qualitatis homo es. Propter quod volumus, ut Castrum istud nostro reddas imperio absque ulteriore insultu. Quod si promto feceris animo, tuae benefaciemus promtius juventuti.* Qui respondens ait: *Sacra Majestas, libenter facerem quod jubetis. Sed quia juravi in manibus Domini Raymundi de Baucio superioris Domini loci hujus, me Castrum hoc fideliter sua parte servare juxta posse, ideo, si dignemini mittam ad eum unum de his meis consociis; quod aut mihi succurrat cum gentibus, aut convictus restituam vobis Castrum, et perjurium non committam.* Cui Rex: *Legaliter facias quod dixisti, quoniam meritum vobis erit a nobis. Nos autem continue heic stabimus, futurum tibi praestolando responsum.* Et recedens abinde, ad tentoria rediit quieturus. Ex verbis itaque sibi dictis mandavit idem Rex diligentiorem custodiam nocte qualibet fieri circa Castrum, ut si contingeret auxilium hominum Castro venire, omnimodo caperentur. Miserat autem nuntium suum Praesidens dicti Castri ad Dominum Raymundum praefatum referre imminentia dicto Castro, et quod gentem mitteret in ejus succursum. Qui dum vellet aliquos mittere in auxilium dicti Castri, nullum venire volentem invenit. Demum quum nullum habere posset futurum in Castro, respondit: *Dicas Castellano nostra parte, quod juxta suum arbitrium faciat, quantum potest. Nam potentia nostra deficit, nec ullum invenio venire volentem pecunia vel amore. Non enim decet violentos actus ostendere circa eos, qui venire recusant ad custodiam dicti Castri, quum tempus hoc amorem in talibus exigat, non furorem.* Et datis literis Nuntio, jussus est retrocedi.

Pervenit itaque Nuntius ad Castrum solus, et licet visus ab hostibus, et perductus ad Regem, Rex tamquam provvidus nihil ab ipso scire voluit, sed salvum usque pro-

cia dunque a vostra Maestà allontanarsi dal presente attacco. Gli risponde il Re: *Così si conviene al Re di essere il primo in battaglia, perchè gli altri Collaterali si animino ad un simile esempio; ma poichè tu sembri parlare a noi con onore, tu sei uomo di buone qualità. E però noi vogliamo, che tu rendi al nostro dominio questo castello, senz' ulteriore attacco; che se ciò farai di pronto animo, più prontamente faremo bene alla tua gioventù.* Quegli rispondendo, dice: *Sacra Maestà, volentieri farei quello, che comandate. Ma poichè giurai nelle mani del Signor Raimondo de' Bausi, Signore di questo luogo, che io avrei fedelmente mantenuto, secondo potessi, questo castello per lui; perciò, se vi degnate, io manderò a lui uno di questi miei consocii, perchè o mi soccorra con genti, o vinto io vi restituisca il castello, e non commetta io uno spergiuro.* Gli risponde il Re: *Fa lealmente quello, che hai detto, e da noi ve ne avrete merito. Noi poi staremo qui continuamente aspettando una tua futura risposta.* E di là allontanandosi, tornò alle tende per riposare. Per le parole pertanto a lui dette, il medesimo Re ordinò, che in ciascuna notte, attorno al castello una più diligente custodia si facesse; perchè se accadesse, venire al castello aiuto di uomini, ad ogni modo fossero presi. Or il Presidente del detto castello avea mandato un suo nunzio al prefato Signor Raimondo per riferire i pericoli imminenti al detto castello, e perchè mandasse gente in suo soccorso. Il quale, mentre volea alcuni mandare in aiuto del detto castello, non trovò nissuno, che venire volesse. Finalmente non potendo avere nissuno, che stesse nel castello, rispose: *Di' al Castellano da parte nostra, che, secondo il suo arbitrio, faccia quanto può; dappoichè la nostra potenza vien meno, nè trovo alcuno, che voglia venire per danaro, o per amore. Imperocchè non conviene mostrare atti violenti a quei, che ricusano di venire alla custodia del detto castello, esigendo in questi tali il presente tempo amore, e non furore.* E date le lettere al nunzio, gli si comandò di tornare.

Pertanto il nunzio giunse solo al castello; e benchè visto da' nemici, e menato al Re, pure il Re, siccome provvido, nulla volle da lui sapere; ma ordinò che salvo si ac-

pe Castrum illum sociari mandavit. Quo ingresso ad Castrum, et facta responsione Domini Castellano, idem Castellanus sapienti cogitatu corde laborans providit sibi utilius Castrum ipsum Majestati Regiae reddere, cum pactis suae salutis, et sociorum ac robae, quam in quantitate maxima praeterito tempore fuerant allucrati, quam repugnare velle potentiae tanti Regis, ubi ex casu contingeret ipsum vel sociorum alterum repugnantem percuti vel occidi. Convocatis itaque sociis suis fidelibus, retulit cum illis propositum sui cordis. Qui pari voto concordes hoc idem se velle dixerunt, et publicans apud omnes Castri custodes causam eamdem, omnes sic melius fieri censuerunt. Sequenti vero die praefatus Castellanus misit ad Regem, rogans, quod ipsum assecurare placeret venturum coram Regia Majestate. Qui jubens scribi assecurationis literas, eas sibi remisit. Statimque venit ad Regem Castellanus jam dictus, et praemissae intentionis suae propositum retulit dicto Regi. At Rex idem desiderans penitus praenotatum Castrum habere, quodcumque pactum scivit petere Castellanus, sibi complere promisit. Et sic Castellanus ipse habita licentia oris Domini Castrum ipsum cum totali robba et sociis exivit incolumis atque salvus. Quod idem Rex Thomasio Nicolosi conservandum constituit. Sed antequam Rex idem inde recederet, Syndaci et Nuntii circumstantium civitatum, Castrorum, et villarum Venusii, Spinaciolae, Florentiae, Corneti, Candelae, Melfiae, Rapollae, Atellae, Exculi, et Minerbini concurrunt undique ad Regem eumdem offerre terras easdem, homagium juraturi. Erat autem Comes Palatinus, in Minerbino dominio suo reddito. Castrum tamen habere nequibat quod servabatur pro domino Raymundo jamdicto, fortissimis defensoribus sistentibus in eodem. Et quum non posset Castrum ipsum convincere, ad Regem pervenit dicens: *Domine Rex, supplico, ut trabuccos duos aut tres ex his mihi dignemini mutuare, cum quibus inexpugnabile Castrum Minerbini convincere valeam Deo favente.* Ad cujus rogatum Rex idem trabuccos tres sibi mutuari mandavit, quod apud Minerbinum portari praecepit a familiaribus suis; cum quibus aliisque fortilitiis adjectis contra fortitudinem dicti Ca-

compagnasse sin vicino al castello. E nel castello entrato, e data al Castellano la risposta del Signore, il medesimo Castellano, di cuore affaticandosi, con savio accorgimento vide, essergli più utile l'istesso castello rendere alla Regia Maestà, con patti della sua salvezza e de' socii e della roba, la quale in grandissima quantità, nel passato tempo, lucrato aveano, che voler combattere la potenza d'un tanto Re, là dove accadesse, ch'egli, od altro de'socii venisse ferito, od ucciso. Chiamati pertanto tutt'i suoi fedeli socii, a loro il proposito del suo animo riferì. I quali, di pari voto concordi, dissero di volere questa medesima cosa, e pubblicata a tutt'i custodi del castello la cosa medesima, tutti stimaron meglio il così fare. Or nel seguente dì il prefato Castellano mandò dal Re, pregandolo, che si piacesse assicurarlo di venire alla presenza della Regia Maestà. Il quale, comandato, che gli si scrivessero le lettere di assicurazione, a lui le rimise. Ed incontanente venne dal Re il già detto Castellano, ed al detto Re il proposito riferì dell'anzi premessa sua intenzione. Ma il medesimo Re internamente desiderando di aversi il prenotato castello, qualunque patto seppe il Castellano chiedere, promise di mantenerglielo. E così l'istesso Castellano, avutane licenza di bocca del Signore, incolume e salvo, con tutta la roba ed i socii, dall'istesso castello uscì. Il quale il medesimo Re statuì custodirsi da Tommaso di Nicoloso. Ma pria che il medesimo Re di là partisse, Sindaci e Nunzii delle circostanti città, castella e ville di Venosa, Spinazzola, Forenza, Corneto, Candela, Melfi, Rapolla, Atella, Ascoli, e Minervino corrono da ogni parte dal medesimo Re per offerire le medesime terre, giurando omaggio. Or il Conte Palatino stavasi in Minervino, restituito al suo dominio. Ma il castello non potevasi avere, perchè conservavasi pel Signor Raimondo già detto, stando in esso de'fortissimi difensori. E non potendo quel castello vincere, venne dal Re, dicendo: *Signor Re, dimando, che ti degni darmi ad imprestito due, o tre trabucchi di questi, perchè, col favore di Dio, possa vincere con essi l'inespugnabile castello di Minervino.* Alla sua dimanda il Re medesimo

stri in breves dies Castrum idem convicit.

117. Rex autem, amoto inde cuncto suo exercitu, apud Exculum dirigit iter suum, et ibi intus et extra Terram suus exercitus hospitatur. Syndici autem, qui cum eo venerant, Terram suo dominio oblaturi, in pactis petierunt, quod Terram ipsam nequaquam dominio redderet Comitis Apicii eorum Domini naturalis, sed ipsam pro suo demanio reservaret. Quod idem Rex eis servare promisit erga Comitem memoratum. Ut autem Rex fuit in ea, Comes ipse carus suscipitur ab universis Civibus dictae Terrae, et ut Dominus honoratur a cunctis. Quod videns Comes ipse, satis animo factus laetus, advocans ad se singillatim quosdam sibi benivolos familiares antiquos, rem cum eis sui dominii declaravit, et alliciens eos promissionibus atque donis, tractavit cum eis, quod singulos de Terra monerent, quod ipsum Populus peteret, ut juris est, dominum dictae Terrae, quorum interveniente tractatu sequuto die, ecce universi Cives ipsius Terrae, mares et foeminae, accepto quasi tripudio chorearum, praecedentibus pulsantibus Jocularìis per totam Terram saltando et chorizando pergunt clamantes in voce tripudii: *Vivat magnus Rex Hungariae, et Comes Apicii noster Dominus naturalis.* Et recto pergentes tramite pervenerunt ad hospitium, quo idem Rex fuerat hospitatus. Rex ut audivit chorizantis Populi sonitum, se faciens ad fenestram laetus efficitur voluntate Civium dictae Terrae. Tunc quidam amantissimi dicti Comitis Apicii, quibus commissum erat Regi petitionem offerre, habita secum harundine petitionem porrigunt dicto Regi, qua petebant, post ejus principale dominium, dominium Comitis memorati, et ea petitione porrecta unus eorum oretenus petiit: *Domine Rex, supplicatur Majestati vestrae per omnes adstantes, ut salva prius fidelitate vestri dominii, Domino Comiti Apicii hujus Terrae Domino naturali restituere placeat Terram istam.* Rex ut audivit illum ita loquentem, dixit: *Nonne Syndici vestri contrarium pe-*

ordinò, che ad imprestito gli si dessero tre trabucchi, e comandò, che presso Minervino da' suoi familiari gli si portassero, co' quali, e con altri fortilizii contro la fortezza del detto castello aggiunti, in pochi giorni vinse il medesimo castello.

117. Ora il Re, allontanato di là tutto il suo esercito, presso Ascoli dirizzò il suo cammino, ed ivi, dentro e fuori della terra, viene il suo esercito ospitato. Ora i Sindaci, ch'eran con lui venuti, per la terra offerire al suo dominio, chiesero tra' patti, che l'istessa terra non restituisse per nulla al dominio del Conte d'Apice, lor natural Signore; ma che la si riservasse pel suo dominio. La qual cosa il medesimo Re loro promise di serbare verso il ricordato Conte. Or come il Re si fu in essa, l'istesso Conte viene da tutt'i cittadini di detta terra caramente accolto, e siccome Signore da tutti onorato. La qual cosa l'istesso Conte veggendo, fattosi lieto abbastanza dell'animo, chiamando a sè, ad uno ad uno, certi antichi familiari a lui benevoli, dichiarò loro l'affare del suo dominio, e forzandoli con promesse e con doni, trattò con loro, che avvisassero ciascuno della terra, che, com'è di dritto, il popolo lo dimandasse Signore di detta terra. Fattosi tra loro un tal trattato, ecco, nel dì seguente, tutt'i cittadini dell'istessa terra, uomini e donne, preso quasi il tripudio delle danze, precedendo innanzi giocolieri che sonavano, saltando e danzando, vanno per tutta la terra gridando: *Viva il gran Re d'Ungheria, ed il Conte d'Apice, nostro Signor naturale.* Ed andando per diritta via, all'ospizio giungono, in dove il medesimo Re era stato ospitato. Il Re, come il suono del danzante popolo ebbe udito, facendosi alla finestra, è lieto della volontà de' cittadini di detta terra. Allora alcuni amantissimi del detto Conte d'Apice, a' quali era stato commesso di presentar la dimanda al Re, avutasi una canna, la dimanda al detto Re presentano, con la quale, dopo il principal suo dominio, il dominio dimandavano del ricordato Conte, e pôrta quella dimanda, l'un di loro a voce dimandò: *Signor Re, si supplica a Vostra Maestà da tutti gli astanti, che, salva prima la fedeltà del vostro dominio, vi piaccia restituire questa terra al Signor Conte d'Api-*

tierunt? quomodo hoc tu dicis? Cui universus Populus clamavit: *Domine Rex, non sic eis commissum est per homines Terrae hujus. Sed tantummodo Terram offerre fidelem Majestati vestrae, et nos recto dominio dicti Comitis semper esse, quia usque nunc violenter et iniuste exstitit spoliatus. Hoc petimus singuli, vestro beneplacito reservato quod Terram restituere dignemini Comiti antefato.* Quibus Rex: *Quod petitis fiat vobis.* Et convocans dictum Comitem, qui adstabat, Terram sibi assignavit per cultellum, quem gerebat ad latus, ut ejus deinde dominetur. A quo fidelitatis solitae juramentum accepit. Adstantes autem Civitates, Castra et loca, scito Regem ipsum in Exculo commorantem, suos mittunt Syndicos, dicto Regi fidelitatis debitae juramenta praestare. Quos Rex idem gratiose suscipiens, se benivolum omnibus ostendebat.

118. Crescebat autem assidue gens armigera undique dicto Regi, quam nec Terra ipsa regere poterat, nec montes, nec vallis fluminis capiebant. Et ecce auribus Regis intonuit, quod miles quidam, cujus nomen erat Jacobus de Pignatario, factus per Regem Lodovicum Latinorum Regem Castellanus et Capitanius Civitatis Aversae, mandaverat satis expresse hominibus Casalium Civitati circumstantium Aversanae, quod infra sex dies Civitatem Aversanam intrarent cum totis eorum grassiis, et familiis sub poena personae, et sub poena perditionis omnium bonorum suorum. Tunc Rex idem suo Consilio invocato mandavit, et voluit quod Comes Nicolaus, et Corradus Lupus acceptis decem millibus equitibus in comitiva eorum sequenti mane recto tramite pergerent in obsidione civitatis Aversae, priusquam dictorum Casalium homines cum suis grassiis Terram intrent, ut inductis grassiis ipsorum Casalium in Civitatem eamdem, ipsi postea non valeant in ejus obsidione manere grassiarum defectu. Statuit etiam, quod Nicolaus Leuchus, et Thomas Pauli cum eorum Hungaris ducentis, et Theotonicis quingentis Barum redeant, et deinde versus par-

ce, natural Signore di questa terra. Il Re, com'ebbe ascoltato quello così parlare, disse: *Ma forsechè i vostri Sindaci non hanno dimandato il contrario? in che modo tu ciò dici?* Tutto il popolo gli gridò: *Signor Re, non fu loro così commesso dagli uomini di questa terra. Ma soltanto di offrir la fedele terra alla Vostra Maestà, e di star noi sempre al diretto dominio del detto Conte; perchè sinora violentemente ed ingiustamente n'è stato spogliato. Questo dimandiamo ognuno, che, salvo il vostro beneplacito, vi degniate restituire la terra all'anzidetto Conte.* Il Re loro risponde: *Quello che dimandate, vi sia fatto.* E chiamando il detto Conte, che stavasi presente, la terra gli consegnò col coltello, che recava allato, perchè d'ora innanzi ne avesse dominio; ed ebbe da lui giuramento di solita fedeltà. Le circostanti città poi, castella e luoghi, saputo che l'istesso Re in Ascoli dimoravasi, mandano i loro Sindaci, per prestare al detto Re giuramenti di dovuta fedeltà; che il medesimo Re graziosamente accogliendo, si mostrava con tutti benevolo.

118. Ora al detto Re venia da ogni banda assiduamente crescendo la gente armata, la quale nè l'istessa terra poteva reggere, nè capivano i monti, nè la valle del fiume. Ed ecco alle orecchie giunse del Re, che un certo soldato, il cui nome era Giacomo da Pignataro, creato da Re Ludovico, Re de' Latini, Castellano e Capitano della città di Aversa, avea abbastanza espressamente ordinato agli uomini de' casali circostanti alla città d'Aversa, che fra sei giorni entrassero nella città d'Aversa, con tutte le loro grasce e le famiglie, sotto pena della persona, e sotto pena della perdita di tutt'i loro beni. Allora il medesimo Re, chiamato il suo Consiglio, ordinò e volle che il Conte Nicolò, e Corrado Lupo, presi diecimila cavalieri, in loro compagnia, nel mattino seguente per diritta via, all'assedio andassero della città d'Aversa, pria che gli uomini de' detti casali con le loro grasce entrino nella terra; affinchè, recate le grasce degl'istessi casali nella medesima città, essi poscia non possano per mancanza di grasce nel suo assedio rimanere. Stabilì ancora, che Nicolò Leuco, e Tommaso di Paolo co' loro dugento Ungheresi e cinquecento Teutonici ri-

tes Ydronti militando discurrant. Jussit etiam, quod Dominus Malospiritus cum Theotonicis suis una cum Angelo Domini Gualterii per convicina loca earumdem Ydronti partium militarent, ut alter alterius esse valeat in succursum. Et sic factum est. Et mane sequenti gens ista dividitur per eas partes itura, quibus mandaverat Rex jam dictus. Ipse autem reliquo suo magno exercitu recedens ab Exculo versus Melfiam dirigit iter suum, ubi cum magno tripudio et gentis applausu receptus est honoranter. Remanserat autem in dicto Exculo Comes Apicii fortificare sibi Terram ipsam, et hominum animos reconciliare sibi, qui dudum sibi rebelles extiterant. Et in tantum humanum et placidum ipsis se ipsum ostendit, quod omnes eorum capita in ejus sinu Domino reponebant, dicentes: *Miserere nostri Domine, miserere nostri*. Comes autem ipse, habita omnium voluntate concurrentium voto suo, duodecim ditiores et meliores Terrae ipsius, eos videlicet, qui sibi contrarii ante fuerant et rebelles, de personis accepit, et captos carceri jussit apponi, et nocte ipsa tormentis, eo animo ut, dum viverent, eorum confiterentur pecunias, promittendo ipsos postea liberare. At miseri illi sequenti die thesaurum suum quilibet jussit duci ante Comitem memoratum, et donaria copiosa. Et audivi tunc dici, quod quidam nomine Cola Judicis Laurentii Cophinos tres de Carlinis attulit seu fecit afferri dicto Comiti offerendos, credens propterea manus evadere irati sibi Domini supradicti. Habita itaque dicta pecunia eorumdem, quae fuit magnus thesaurus et explorato ab eis potiore et cariore, totam robbam et bona eorum sibi infiscari praecepit et eos infurcari mane sequenti. Uxores autem eorum et superstites filios vel nepotes bonis suis penitus spoliatos ejecit a Terra, et servitoribus suis distribuit possessiones illorum.

119. Quum autem Rex in Melfia moraretur, Castrum Civitatis ipsius fortissimum sibi rebelle per Dominum Laurentium de Acharolis tenebatur, ipsomet praesente in eo.

tornino a Bari, e dipoi, militando, facciano scorrerie verso le parti d'Otranto. Comandò ancora, che il Signor Malospirito co' suoi Teutonici, insiem con Angelo del Signor Gualtieri, militassero pe' convicini luoghi delle medesime parti di Otranto; perchè l'un l'altro dar soccorso si potessero. E così fu fatto. E nel seguente mattino quella gente si divide per andare per quelle parti, alle quali ordinato avea il Re già detto. Egli poi col rimanente suo grande esercito, partendosi d'Ascoli, dirizza il suo cammino per alla volta di Melfi, dove con gran tripudio ed applauso è dalla gente orrevolmente ricevuto. Or nel detto Ascoli erasi rimasto il Conte d'Apice per afforzarsi l'istessa terra, e per gli animi riconciliarsi di que' che poco fa stati gli erano ribelli. E cotanto si mostrò loro umano e piacevole, che tutti riponevano i loro capi in seno a lui Signore, dicendo: *Abbi pietà di noi, o Signore, abbi pietà*. Or l'istesso Conte, avutasi la volontà di tutti quei, che nel suo desiderio concorrevano, arrestò di persona dodici de' più ricchi e migliori dell'istessa terra, que' cioè, che per innanzi contrarii gli erano stati e ribelli, ed arrestatili, comandò, che si mettessero in carcere, e nell'istessa notte alle torture, con animo, che mentre vivessero, confessassero i loro danari, promettendo di poscia liberarli. Ma que' miseri nel dì seguente comandarono ognuno, che si recasse il suo tesoro innanzi al ricordato Conte, e copiosi donativi. Ed allora intesi dire, che un certo, di nome Cola del giudice Lorenzo, recò, ossia fe' recare tre cofani di carlini, per offerirli al detto Conte, credendo perciò di scampare dalle mani del sopraddetto Signore con lui sdegnato. Avuto pertanto il detto danaro de' medesimi, che fu un gran tesoro, e da loro saputone di più e di meglio, comandò, che tutta la roba ed i beni si confiscassero per lui, ed essi nel seguente mattino si afforcassero. Le loro mogli poi, ed i superstiti figli e nipoti, spogliatili all'intutto de' loro beni, cacciò di terra, e le loro possessioni distribuì a' suoi servidori.

119. Ora standosi il Re in Melfi, il fortissimo castello dell'istessa città si teneva a lui ribelle dal Signor Lorenzo de Acharolis, standovi egli presente. E facendo il pre-

Quumque praefatus Rex illum requirere amabiliter faceret de restitutione Castri jamdicti, ornata responsione respondit, se non debere Castrum ipsum restituere dicto Regi, quia juraverat in manibus Lodovici Regis Latinorum dictum Castrum nulli restituere absque sui conscientia et mandato. Quod si restitueret, sui jam dicti Domini proditor haberetur. Ad evitandum igitur nominis proditoris infamiam negavit penitus restituere Castrum ipsum. Cujus responsione praefato Regi Hungariae nuntiata, jussit Rex idem Castrum ipsum undique impugnari. Et quia Castrum ipsum ceteris aliis Regni hujus fortius esse dignoscitur, impugnatio talis minime laesit ei, licet ex parte utraque aliquis percussi sunt in conflictu. Videns autem Rex, quod tales insultus nihil laederent ipsi Castro, sed aggressores sui potius laedabantur, jussit trabuccos fieri optimos, et circa ipsum Castrum apponi. Quod factum est. Quia vero intentionis suae erat versus Neapolim hostiliter se conferre, statuit Justitiarium et Vicarium provinciae Basilicatae Dominum Gentilem de Sancto Georgio Dominum de Luceti, mandans sibi, quod circa captionem dicti Castri diligenter intenderet toto posse. Qui faciens trabuccos erigere contra Castrum, per mensem et ultra nihil offendere potuit Castrum ipsum. Iverat tamen Dominus Andreas frater Domini Vayvodae, dum Rex erat in Canusio, versus Potentiam, et partes alias locorum convicinorum cum potenti militia, ubi per dies quindecim et ultra militans per partes illas Civitatem Potentiae, Casaliasprum, Castrum Lacumpesulis, Petramperciatam, et plures alias Terras et Villas illarum partium acquisivit, in quibus Officiales dimisit pro parte Regis ejusdem. Et rediens apud Melfiam ad Regem eumdem, in die Beati Viti triginta quatuor equites Theotonicos et Latinos, inter quos Milites quinque fuerant, convictos in conflictu, ante Potentiam praesentavit Regi jamdicto armatos, et equis more pugnantium bellatorum. Quos quum Rex vidit, regratians enseniatori, illos, datis armis et equis, acquisitoribus suis liberari mandavit.

120. Et ecce nuntius quidam Tubecta Re-

fato Re amichevolmente richiederlo della restituzione del detto castello, con affettata risposta rispose, che non dovea quel castello al detto Re restituire; dappoichè nelle mani di Ludovico, Re de' Latini, giurato avea di non restituire a nissuno il detto castello senza sua saputa ed ordine. Che se lo restituisse, e' traditore s'avrebbe del già detto suo Signore. Per evitare dunque l'infame nome di traditore, assolutamente negò di restituire il castello. La qual risposta, fatta al prefato Re sapere, il medesimo Re comandò, che il castello d'ogni parte si oppugnasse. E poichè il castello si sa essere il più forte di tutti gli altri del Regno, una tale oppugnazione per niun modo gli danneggiò, benchè dall'una parte e dall'altra sieno stati nel conflitto alcuni feriti. Ora veggendo il Re, che tali attacchi per nulla al castello danneggiavano, comandò, si facessero ottimi trabucchi, ed intorno al castello si collocassero. Il che fu fatto. Ma poichè sua intenzione s'era di recarsi ostilmente alla volta di Napoli, pose Giustiziere e Vicario della provincia di Basilicata il Signor Gentile di S. Giorgio, Signor di Loseto, ordinandogli, che di tutto potere stesse diligentemente inteso a prendere il castello. E quegli, facendo rizzare dei trabucchi contro il castello, per un mese e più non potette per nulla al castello danneggiare. Tuttavolta, mentre il Re stavasi in Canosa, il Signor Andrea, fratello del Signor Vaivoda, con forte milizia era andato alla volta di Potenza ed altre parti di luoghi convicini, in dove per quindici dì e più, per quelle parti militando, conquistò la città di Potenza, Casalaspro, il castello di Lagopesole, Pietrapertosa ed altre molte terre e ville di quelle parti, nelle quali lasciò Uffiziali da parte del medesimo Re. E ritornando presso Melfi dal medesimo Re, nel dì di S. Vito, avanti Potenza, presentò al Re già detto trentaquattro cavalieri Teutonici e Latini, tra' quali cinque erano stati soldati, presi armati nel conflitto, e co' cavalli, secondo de' guerrieri combattenti s'è costume. Quando il Re li vide, ringraziando il signifero, a' suoi che presi aveanli, ordinò, che liberi li mandassero, dando le armi ed i cavalli.

120. Ed ecco un nunzio di Re Ludovico,

gis Lodovici Latini cum literis ipsius Regis ad dictum Regem Hungariae ambassiator advenit. Quae litera et ambassiata continebat materiam consequentem in summa verborum: *Vos illustris Hungariae Rex, qui Regnum nostrum invasuri venistis, nos Dei gratia Jerusalem et Siciliae Rex ad duellum mutuum requirimus faciendum. Scimus autem, quod de personis Cumanorum et aliorum Paganorum, quos vobiscum duxistis ad proelia, si moriantur, velut de canibus non curatis. Nos autem, qui nostrorum Militum et Armigerorum damna timemus, ne ipsorum aliqui in conflictu deficiant, providimus pro citiori expeditione guerrarum praesentium, et Regni quiete, personaliter proeliare vobiscum. Et ubi alter nostrum in duello deficiat, victor superstes Rex sit et Dominus Regni hujus. Et ut communiter secure nostrum fiat duellum, elegimus, quod aut fiat Parisius coram Rege Franciae, aut in Civitate Perusii, aut Avinioni, aut in Neapoli. Ex his quatuor locis locus habilior vestrae electioni servetur, super quo respondete.* Rex ut audivit literas ita loquentes, convocato suo Consilio properat respondere, et in horum verborum summa rescripsit: *Maxime Rex: vidimus et legimus literas vestras nobis noviter destinatas per praesentium portitorem, et de invocatione duelli complacet valde nobis. Tamen in nullo locorum, quem praescribitis, quum non confidimus in illis multiplici ratione. Nam Rex Franciae avus maternus vester est. Nobis autem, licet vinculo sanguinis, longaevus affinis. Avinioni Civitas, licet Domini Summi Pontificis nominetur, tamen vestrae provinciae caput est, et in ea dominium vestrum regnat. Perusium suspectus nobis est locus, quia legationis vestrae praefertur, estque communis Populi Civitas Imperio suo rebellis. Nec licet Majestatem Regiam confidere in illis. Si autem Neapolitana Civitas sit nobis suspecta, non oportet literis exprimi, quam nobis nostis esse rebellem. Vosque sibi dominamini in praesenti. Sed si duellum committere placet nobiscum, fiat, si volueritis, in presentia Imperatoris Alemanniae, qui est superior Dominus, aut in praesentia Regis Inglitterrae, qui est communis amicus, vel saltem coram Domino Patriarcha Aquilejae, qui*

latino, un certo Tubetta, giugnere ambasciatore al detto Re d'Ungheria, con lettere dell'istesso Re. La qual lettera ed imbasciata conteneva in sentenza le seguenti cose: *Illustre Re d'Ungheria, Noi, per Dio grazia, Re di Gerusalemme e di Sicilia, dimandiamo di fare un duello con Voi, il quale siete venuto ad invadere il nostro Regno. Or Noi sappiamo, che delle persone de' Cumani e degli altri pagani, che con Voi condotto avete a battagliare, se muoiono, Voi punto non vi curate, siccome di cani. Noi poi, i quali i danni temiamo de' nostri soldati ed armigeri, per una più presta fine delle presenti guerre e per quiete del Regno, abbiamo pensato di combattere di persona con Voi. E dove l'uno di noi perda nel duello, chi resta vincitore, sia Re e Signore di questo Regno. Ed acciocchè per l'una parte e per l'altra si faccia con sicurezza il nostro duello, abbiamo scelto, che si faccia o in Parigi innanzi al Re di Francia, o in Perugia, o in Avignone, o in Napoli. Di questi quattro luoghi si scelga da Voi il più opportuno; sopra di che rispondete.* Il Re, com'ebbe udito le lettere così parlare, convocato il suo Consiglio, di rispondere s'affretta, ed in questo tenore rescrisse: *Massimo Re, vedemmo e leggemmo le vostre lettere a Noi ultimamente mandate pel porgitore delle presenti, e grandemente ci piace che si ricorra al duello. Ma in nissuno però de' luoghi, che designate; giacchè per più ragioni non v'abbiamo fiducia. Il Re di Francia è vostro avo materno. A noi poi, benchè per vincolo di sangue, c'è un vecchio parente. La città di Avignone, benchè si dica del Signor Pontefice Sommo, pure s'è la capitale della vostra provincia, e vi si esercita il vostro dominio. Perugia c'è luogo sospetto; perchè nella vostra ambasciata si designa a preferenza, ed è città in tutto il popolo al suo imperio ribelle; nè si conviene alla Regia Maestà confidare in essi. Se poi la città di Napoli ci sia sospetta, non fa bisogno esprimerlo in lettere: Voi sapete, che c'è ribelle, e presentemente Voi vi dominate. Ma se vi piace di appiccare con noi il duello, si faccia, se vorrete, in presenza dell' Imperatore di Alemagna, il quale s'è un superior Signore, o in presenza del Re d'In-*

Catholicus est, et communis. Sed ubi vobis talia loca non placent, sed verba dilatoria viderentur, ad tollendam omnis termini moram, ecce breviter erimus cum nostro exercitu apud vos, et ibi sortiemur communiter de factione duelli, ut illud licite facere valeamus absque obstaculo exercitus utriusque. Et scriptas in ea continentia literas Ambassiatori tradidit deferendas Regi praefato, donavitque illi Rex idem in praemium legationis ejusdem Robbam unam sui corporis foderatam.

121. Recessit itaque Nuntius, et deinde Rex idem dimisso in Melfia praenominato Domino Gentili, sequenti die recessit cum toto suo exercitu, et versus Civitatem Consanam accessit. Quo die transiens per loca illa, ecce Melucius Montis Viridis Dominus, Matthias, et Chiccarellus de Gisualdo, magni Barones illarum partium, ante dictum Regem cum omni reverentia pervenerunt honorifice sociati, quos Rex idem care suscipiens, sacramento fidelitatis recepto ab ipsis, ipsos antecessores praefecit sui exercitus, tamquam illius patriae domesticos viatores, una cum Domino Rogerio Domino Oliveti, et pluribus aliis Baronibus partium earumdem. Et hora quasi Vesperarum applicuit dictus Rex in Civitate Consana. Quum autem fuit in campo prope Consam, noluit ipse Rex Terram intrare, sed castrametatur in campis, et totus exercitus circa eum. Et ecce ex circumstantibus Terris, Castris et Casalibus infinitis Syndici, Ambassiatores, mulieres, et pueri properant ante Regem Terrarum offerre fidelitates, grassias ad exercitum perducentes in maxima quantitate. Altera autem die praecedit Rex idem, et apud Olivetum quiescere se disponit, et nolens Terram ascendere, in flumine proximo requievit, ubi per dies duos quiescens, universae Terrae, Castra, et Casalia locorum illorum ad Regem properant, fidelitatem debitam pollicentes. Quos omnes ad gratiam recipit cum amore. Deinde procedit Rex idem, et amoto inde exercitu pervenit apud Contursium, quae Terra erat Domini Roberti de Sancto Severino. Cui adhaerente ex-

ghilterra, il quale s' è comune amico, o almanco innanzi al Signor Patriarca di Aquileia, il quale s' è cattolico e comune amico. Ma ove tali luoghi non vi piacciano, ma vi sembrino queste parole per menare a lungo, a togliere ogn' indugio di termine, ecco che fra breve col nostro esercito saremo presso Voi, ed ivi gli uni con gli altri trarremo a sorte sul fare il duello; acciocchè lecitamente il possiamo fare, senza un ostacolo dell' uno e dell' altro esercito. E su questo tenore scritte le lettere, all'ambasciatore le consegnò, per recarle al prefato Re; ed il medesimo Re, in premio della medesima ambasciata, una roba foderata gli donò per la sua persona.

121. Allontanossi pertanto il nunzio; e poscia il medesimo Re, lasciato in Melfi il prenominato Gentile, nel dì seguente allontanossi con tutto il suo esercito, e verso la città di Conza si accostò. Nel qual dì, per que' luoghi passando, ecco Melucio, Signor di Monteverde, Mattia e Ciccarello di Gesualdo, grandi Baroni di quelle parti, con ogni riverenza innanzi al detto Re vennero per tenergli orrevol compagnia. Il medesimo Re, caramente accogliendoli, ricevutosi da loro giuramento di fedeltà, li pose antecessori del suo esercito, siccome viatori domestici di quella patria, insieme col Signor Rugiero, Signor d'Oliveto, e molti altri Baroni delle medesime parti. Ed all'ora quasi dei vespri il detto Re giunse nella città di Conza. Or quando fu in campo vicin di Conza, l'istesso Re non volle nella terra entrare, ma nei campi s'alloggia, e tutto l' esercito intorno a lui. Ed ecco dalle circostanti terre, castella e casali infiniti Sindaci, Ambasciadori, donne e fanciulli in fretta si recano dinanzi al Re per offrirgli la fedeltà delle terre, recando ancora all'esercito grasce in quantità grandissima. Nell' altro dì poi il medesimo Re va innanzi, e di riposare presso Oliveto dispone; e non volendo alla terra salire, nel vicino fiume riposò; dove, per due giorni riposando, tutte le terre, le castella ed i casali di quei luoghi, si recano in fretta dal Re, la debita fedeltà promettendo. Li riceve tutti alla sua grazia. Poscia va innanzi il medesimo Re, e tolto di là l'esercito, giugne presso Contursi, che terra s'era

ercitu, viri Terrae ipsius super muros ejus, se fortiores credentes, exercitui Regio se rebelles ostendunt. Viri autem exercitus Majestatem Regiam praecedentes, violenter aggressi sunt rebelles Cives Contursii, et promtissime ferientes in illos, convincunt potentia Contursii defensores. Itaque dicto Rege applicante Contursium, per aggressores sui exercitus praecedentes fuit ipsi Terra convicta. Rex ut audivit praesumtuosam insaniam Populi dictae Terrae, maluisse potius repugnare in suum exercitum, quam verbo humuli se suae subdere potestati, assensit totali dissipationi ipsius, eo praesertim, quod Terram ipsam fore percepit Domini Roberti de Sancto Severino sui rebellis. Et transiens idem Rex, noluit Terram intrare, sed inferiori flumine castrametaturus accessit, quem universi sui exercitus nobiles consequentes, circa ipsum tentoria praefixerunt. Infiniti vero Hungari Terrae ipsius praedam sibi molientes habere, universos Theotonicos ejusdem exercitus, qui in praedam concurrerant opum dictae Terrae, Latinos seu brigantes, Tuscos, pedites, et Lombardos a Terra ipsa ejiciunt manualibus gladiis cum furore. Venerant autem in dicto exercitu a convicina Terra Oliveti sub Banderia Domini Rogerii memorati viri armigeri pedites quasi ducenti qui priores fuerunt in insultu contra homines dictae Terrae, eo quod convicini erant, et cum eorum aliquibus inimici, qui in captione violenta Terrae ipsius adstiterant duriores, et in primo eorum hostili introitu ingressi Terram ipsam sunt quasi primi; qui dum inter Hungaros intus ipsam Terram viri sunt compraedando, Hungari ipsi fugientes se quasi non cognoscerent illos, corruunt super eos cum ensibus ejicere illos extra, ut tota praeda Terrae illius eis pro lucro restaret. Illi autem loquentes, se fore fideles Regios, et adjutores eorum, nolebant Terram egredi, sed praedari cum illis; non cognoscebant, quod illi solam sibi robbam Terrae volebant. Et tunc Hungari saevientes in eos, coeperunt illos percutere gladiis cum furore, quo casu territi facti et percussi quamplures eorum per rupes illas corruunt fugiendo, et coram Rege se veniunt lamentari. Sed miseri hi fuerunt, qui percussiones et damna in persona tulerunt

del Signor Roberto da San Severino. Accostandovisi l'esercito, gli uomini dell'istessa terra, più forti credendosi, da sopra le sue mura si mostrano al regio esercito ribelli. Or que' dell'esercito, che alla Regia Maestà precedevano, con violenza i ribelli cittadini di Contursi assalirono, e con assaissima prontezza contro loro ferendo, vincono con la forza i difensori di Contursi. Giugnendo pertanto il detto Re a Contursi, la terra gli era stata già vinta dagli assalitori, che precedevano, del suo esercito. Come il Re la presuntuosa insania del popolo della detta terra ebbe udito, di aver voluto cioè piuttosto contro il suo esercito combattere, che con umili parole al suo potere sommettersi, al totale suo sperpero acconsentì, tanto maggiormente che seppe, che quella terra erasi del Signor Roberto di San Severino, suo ribelle. E passandovi il medesimo Re, non volle nella terra entrare; ma al fiume che scorrea di sotto s'accostò per alloggiarvi; e tutt'i nobili del suo esercito, seguendolo, intorno ad esso posero le tende. Ora infiniti Ungheresi, volendosi la preda dell'istessa terra avere, con coltelli a mano e con furore cacciano dall'istessa terra tutt'i Teutonici del medesimo esercito, i quali alla preda concorrono delle ricchezze di detta terra, i Latini, ossia briganti, i Tusci, i pedoni, ed i Lombardi. Ora nel detto esercito eran venuti dalla vicina terra di Oliveto, sotto la bandiera del ricordato Signor Rugiero, armati uomini a piedi, quasi dugento, i quali nell'attacco contro gli uomini di detta terra i primi si furono; dacchè s'eran convicini, ed inimici con alcuni di loro, ed i quali nella violenta presa dell'istessa terra s'erano stati i più duri, e nel primo ostile loro ingresso entrarono i primi nell'istessa terra. I quali uomini, mentre stanno tra gli Ungheresi dentro l'istessa terra a far preda insieme, gl'istessi Ungheresi, fuggendo, quasi non li conoscessero, sopra que' si scagliano con ispade per cacciarli fuori della terra; perchè tutta la preda di quella terra a loro lucro restasse. Quegli poi, dicendo d'essere fedeli al Re, ed in loro aiuto, non volevano dalla terra uscire, ma predare con loro; non conoscevano essi, che que' volevano per sè soltanto la roba della terra. Ed al-

quos Rex idem coram eo constituens, quasi videretur illorum compati, praesente Domino Rogerio praelibato sic ait: *Vere, fidelissimi nostri, Hungari nostri non cognoverunt vos: crediderunt enim vos esse Cives Terrae ipsius. Et propterea vos non debuistis in conflictu misceri cum illis praecipue quando aliqua Terra intus praedatur. Et propterea ex nunc Capitaneis nostri exercitus districte jubemus, quod quotiescumque similis casus contingeret cursus Terrae, quod sive Theotonici fuerint, sive Lombardi, sive Latini, cum nostris Hungaris se non misceant infra Terram. Sed si primo Hungaros Terram intrare contingat, gentes alterius nationis intrare desistant. Si vero Theotonici primi intraverint, Lombardi, sive Latini, nostros Hungaros recessare jubemus, ut nullus in conflictu possit error inesse cognitionis defectu.*

Hungari autem plurimi Terram ipsam ingressi sunt potentialiter, et cum magno furore illam discurrunt, eam totaliter depraedantes. O quantus erat stridor Populi mulierum et infantium, lugentium, percussorum, ligatorum, carceratorum, et tortorum, ut suas pecunias fateantur! Certe inexaudibile quoddam erat et satis crudele; nec ulla erat compassio invasorum apud Populum dictae Terrae. Et ecce infra modicam horam tota ipsa Terra subjecta est Hungaris, et universi viri ligati, et tota quasi grassia, panis et vini et aliarum comestibilium rerum inferius ducitur exercitui recumbenti, absque pecunia vel valore. Et ibi totus exercitus per biduum requievit, infra quod strages maxima et rerum consumtio facta fuit ac redemtio captivorum. Dum autem Rex idem tunc cum aliquibus suis nobilibus equitaret circa flumen in festum, ecce adfuit quidam ragacinus quemdam bonum equum equitans, ut illum adaquaret in flumine; et dum flumini adhaereret, Rex eodem applicuit. Erat autem

lora gli Ungheresi, contro di essi infierendo, cominciarono con furore a ferirli di spade; per il che, spaventati e feriti moltissimi di loro, cadono per quelle rupi, fuggendo, ed alla presenza del Re vengono a lamentarsi. Ma miseri si furon questi, che nella persona riportarono ferite e danni: il medesimo Re, mettendolisi avanti, quasi pare di compatirli, e presente il preaccennato Rugiero, così dice: *Veramente, o nostri fedelissimi, i nostri Ungheresi non vi conobbero, perchè vi credettero essere cittadini dell'istessa terra. E perciò voi non dovete mischiarvi con essi nel conflitto, specialmente quando qualche terra si va predando. E perciò da ora rigorosamente comandiamo a' Capitani del nostro esercito, che quante volte avvenisse un simil caso di correre una terra, o sieno Teutonici, o Lombardi, o Latini, che fra la terra non si mischino essi co' nostri Ungheresi. Ma se avviene, che nella terra entrino pei primi gli Ungheresi, que' di altra nazione cessino d'entrare. Se poi sieno entrati pei primi i Teutonici, i Lombardi, o i Latini, comandiamo, che si restino indietro i nostri Ungheresi, acciocchè nel conflitto nessun errore possa aver luogo, per mancanza di cognizione.*

Or moltissimi Ungheresi sono entrati con forza nell'istessa terra, e con gran furore la corrono, totalmente predandola. Oh! quanto grande s'era lo stridor del popolo, delle donne e de' fanciulli, di que' che piangono, de' feriti, de' ligati, de' carcerati, dei torturati, perchè il lor danaro confessino. Erasi certamente una qualche cosa d'inesaudibile ed abbastanza crudele; nè pel popolo di detta terra v'era negl'invasori compassione alcuna. Ed ecco in poca d'ora tutta l'istessa terra viene agli Ungheresi sottomessa, e tutti gli uomini ligati, e quasi tutta la grascia, di pane, di vino e di altre cose commestibili, è portata senza danaro o prezzo all'esercito, che se ne sta nelle parti di basso. Ed ivi tutto l'esercito per due dì riposò, ne' quali fu fatta una strage grandissima e sperpero di cose, e riscatto di prigionieri. Or mentre il medesimo Re per sollazzo cavalcava allora intorno al fiume, con alcuni suoi nobili, ecco venire un ragazzino, che cavalcava un buon cavallo, per bagnarlo nel fiume; e mentre al fiume

ibi prope quidam gurgus aquarum profundus, ubi ex profunditate aqua nimium rutilabat. Cui Rex: *Ingredere juvenis cum equo in hanc aquam, ut videamus profunditatem ipsius;* et ille: *Timeo Domine, ne fluctibus iis submergar.* Cui Rex: *Intra securus, et noli timere.* Juvenis autem ille erubescens mandatum tanti Domini praeterire, calcaribus premens equum ingressus est aquam ipsam, et primo ingressu aqua deglutivit eumdem et equum. Et resurgens ab aquis equus a juvene separatur, et foras equus egressus est, juvene remanente in aquis, quem aqua resurgens ter et quasi prope mortem sistens juvenis ille, Rex misericordia motus coarctans calcaribus equum suum ingressus est aquam illam, quem ab equo aqua dejiciens, equus aquam ipsam egreditur, Rege restante in illa. Induebat enim Rex idem quemdam mantellum de scarleto finissimo infoderatum variis, quem unda spargens circa ipsum quasi rotunda tabula videbatur firmum sistere super aquas, et usque ad guttur Rex sistebat in aquis. Et accipiens juvenem illum per crines salvum eum eduxit ab aquis. Certe maximum mirum fuit, Regem indutum super aqua natare, clamyde adjuvante, et eductum juvenem illum ab aquis Rex ad suum tentorium duci jussit, qui quasi semivivus evaserat. Tunc Rex jussit juvenem spoliari sibi vestes aquosas, et suis regalibus indui vestimentis, et cum suo verbo confortans iussit inductum suspendi pedibus, ut vomeret aquas, quas glutiit; ut citius reduceretur pristinae sanitati. Et sic Rex ipse juvenem illum a morte salvavit, ipsemet mori non dubitans, ut quem intrare aquis jusserat, ne periret, persona propria liberaret. O magna regis audacia, qui ne arguerctur a suis, quod suo mandato perierit homo ille, mortis subire periculum non formidat.

122. Elapso itaque biduo, jussit Rex dimisso Contursio exercitum removeri, et versus Serras iter dirigere. Distat enim Terra

s'accostava, colà pure giunse il Re. Or v'era ivi presso un profondo gorgo di acque, in dove, per la profondità, l'acqua era assai vorticosa. Gli disse il Re: *Entra, o giovane, col cavallo in quest'acqua; acciochè veggiamo la sua profondità.* E quegli: *Temo, o Signore, che io non resti sommerso da questi flutti.* Ed il Re: *Entra sicuramente, e non temere.* Se non che quel giovane, vergognando di non eseguire un ordine di tanto Signore, premendo con gli sproni il cavallo, entrò in quell'acqua, e nel primo entrarvi l'acqua inghiottì lui ed il cavallo. E dalle acque levandosi, il cavallo vien separato dal giovane, ed il cavallo n'esce fuora, restando il giovane nelle acque. Levandosi per ben tre volte dall'acqua, e standosi quasi vicino a morte quel giovane, il Re, da pietà preso, spingendo con gli sproni il suo cavallo, entra in quell'acqua, ma l'acqua gittandolo di cavallo, il cavallo esce di quell'acqua, restando in essa il Re. Il medesimo Re vestiva un mantello di scarlatto finissimo, variamente foderato, il quale l'onda intorno ad esso spandendo, pareva quasi una ritonda tavola starsi fermo su le acque, ed il Re sino in gola stavasi nelle acque. E pigliando pe' capegli quel giovane, lo trasse salvo dalle acque. Fu certamente grandissima maraviglia, che il Re nuotasse vestito sopra l'acqua, aiutandolo la clamide; e tratto quel giovane dalle acque, donde uscito era quasi semivivo, il Re comandò, che alla sua tenda si conducesse. Allora il Re comandò, che il giovane si spogliasse le inzuppate vesti, e si vestisse de' regali suoi vestimenti, e con la sua parola confortandolo, comandò, che, indottolo, si sospendesse pe' piedi; acciocchè le acque, che inghiottite avea, vomitasse, e quinci più prestamente ritornasse alla pristina sanità. E così l'istesso Re salvò da morte quel giovane, non dubitando di morir lui stesso; acciochè di propria persona liberasse, perchè non perisse, quello, che comandato avea di entrare nelle acque. O grande audacia del Re! il quale, perchè non venisse da' suoi biasimato, che per suo ordine fosse quell'uomo perito, non si peritò d'incorrere pericolo di morte.

122. Trascorsi pertanto due dì, il Re comandò, che, lasciato Contursi, l'esercito si levasse, e verso la Serra dirigesse il cammi-

ipsa Terra Contursii quasi per milliaria sex. Ecce procedente dicto exercitu, ne Terra Serrarum modo simili vastaretur ex primo concursu gentium sui exercitus, jussit Dominum Vayvodam, et Magnum Regni Hungariae Senescallum cum comitivis eorum praecedere cunctum exercitum, et ante Serras sisteri, usquequo transeat exercitus ille magnus. Hoc autem libentius fecit magnus ille Senescallus, quoniam per Dominum Regem ipsum, Comitatus et Terrae Comiti Mileti sibi erant donatae, ipsaque Terra suo dominio pertinebat, et hac de re Terram ipsam salvam facere libentius accesserunt. Est autem Terra ipsa nullis munita fossatis, turribus, seu muris, ut hora pusilla posset obsistere potentiae dicti Regis. Quo casu universa gens Terrae ipsius fugit Terra relicta, et omnibus bonis. Applicante itaque universo exercitu apud Serras, jussi sunt praeterire, nemine Terram ipsam intrante, ne depopularetur suis opibus atque robba. Sed praecedens Rex cunctum exercitum versus Ebulum properat castrametaturus in campis, et sic remansit indemnis Terra ipsa Serrarum. Perveuto itaque cuncto exercitu ad locum, ubi R·x tentoria fixerat, ultra flumen, ecce nuntiatum est Regi, quod homines Ebuli cum parte adversa et cum malandrenis Comitis Sancti Severini repugnant, quoniam pro majori parte homines Ebuli Regem hunc invocant, et alii contrarium praetendentes. Quod audiens Rex subito mandavit ipsum volentibus subveniri. Et ecce Rege mandante infiniti Hungari properant Ebulum, juvaturi eos, qui invocant auxilium sui Regis. Et inventis repugnatoribus, irruerunt in eos viriliter, et in momento disperdiderunt eos potentia, et ex illis quam plurimi perierunt modicis evadentibus per auxilium nemorum et montium vicinorum, Terra ipsa clamante: *Vivat Rex Hungariae, noster Rex, et Dominus naturalis.* Stetit autem Rex ipse per biduum in campo ipso, ubi singulae Terrae vicina occurrunt cum suis grassiis, et Syndicis fidelitatem praestare. Gaudet Rex, et cunctus ejus honor exercitus, quod ejus potentiae nullus audet obesse, sed quisquis sibi obedire molitur. Ubi dum quiesceret Rex ecce Nuntii duo venientes Salerno dicti Regis festini properant postulare

no. Dappoichè dista questa terra dalla terra di Contursi quasi per un sei miglia. Ecco che avvanzandosi il detto esercito, perchè la terra della Serra in simigliante modo non si devastasse pel primo correre delle genti del suo esercito, comandò al Signor Vaivoda ed al Gran Siniscalco del Regno d'Ungheria di precedere con le loro comitive a tutto l'esercito, e di fermarsi innanzi alla Serra, finchè passi quel grande esercito. Il che poi molto volentieri fece il Gran Siniscalco; perchè dall'istesso Signor Re donate gli erano state la contea e le terre del Conte di Mileto, e l'istessa terra al suo dominio s'apparteneva, e per questa cagione molto volentieri di salvare quella terra accettarono. È poi l'istessa terra non munita di fossati, torri, ossia mura, in maniera che poco tempo potrebbe alla potenza del detto esercito resistere. Per il che tutta la gente dell'istessa terra fugge, lasciata la terra, e tutt'i beni. Giugnendo pertanto tutto l'esercito presso la Serra, si comanda di passare innanzi, non entrando nissuno in quella terra; perchè saccheggiata non venisse delle sue ricchezze e roba. Ma il Re, a tutto l'esercito precedendo, s'affretta a porre gli alloggi ne' campi, e così non danneggiata rimase la terra della Serra. Giunto pertanto tutto l'esercito al luogo, in dove il Re avea le tende messo, di là del fiume, ecco fe' sapersi al Re, che que' di Eboli con la parte avversa si battagliano e co' malandrini del Conte di San Severino; dappoichè per la maggior parte que' di Eboli questo Re chiamano, e gli altri il contrario pretendono. Il che il Re udendo, subito comandò, che si soccorresse a quei, che il volevano. Ed ecco, comandandolo il Re, Ungheresi infiniti vanno in fretta ad Eboli per aiutar quei, che l'aiuto dimandano del loro Re. E trovati i battaglianti, virilmente contro di loro si scagliarono, ed in un istante con la forza li dispersero, e di quelli assai moltissimi perirono, scampandone pochi, mercè l'aiuto de' boschi e monti vicini, l'istessa terra sclamando: *Viva il Re d'Ungheria, nostro Re, e Signor naturale.* Stette poi l'istesso Re due giorni nell'istesso campo, in dove le singole terre vicine corrono a prestar fedeltà con le loro grasce e Sindaci. Gode il Re e tutto il suo esercito, che nissuno osa

succursum, dicentes: *Domine Rex, nos quidem nuntii sumus missi ad vos per Nobilem virum Dominum Guillielmum de Rogerio de Salerno, et alios suos consanguineos et sequaces, credentiae debitae Majestati vestrae literas deferentes, quas clementer dignemini sumere, et nostra verba intendere.* Cui Rex, *dicite,* inquit, *quae vobis commissa sunt.* At illi: *Scitote Domine Rex, quod inimici nostri Salerni sunt in pugna crudeli cum Domino Guillielmo praefato, suisque sequacibus, et jam sunt dies duo, quibus miserunt Neapolim ad Dominum Regem et Reginam, ut in eorum succursum per mare mittant gentes armigeras contra dictum Dominum Guillielmum qui Terram Salerni servat imperio Regis Hungariae. Dignetur itaque vestra Majestas, priusquam succursus inimicus adveniat parti contrariae contra vestros devotos, in succursum nostrum personaliter festinare, scituri, quod habendo vos Civitatem Salerni tota regio Principatus, et Montana Amalfiae subjecta imperio vestro erit.* Tunc Rex alacri vultu ridendo clamavit: *Properemus omnes statim succurrere parti nostrae.* Et his verbis prolatis absque solito buccinarum sonitu Rex primus fuit eques, et totus ejus exercitus post eumdem; et continuato trocto, cursu et passu celeri, ante horam Tertiarum applicuit ante Salernum ipse Rex forte cum centum equitibus, qui equos celeberrimos habuerunt.

123. Et ecce galea una Regis et Reginae armata apparuit per mare ante Salernum, quae ad clamorem interioris alterius partis in auxilium veniebat. Sed tardus fuit ejus succursus, quoniam Rex Hungariae primus venit: Ut autem galea ipsa vidit tantam equitum multitudinem semper crescere ante Salernum, retrahens se modicum intra mare, exspectavit ut videret quid et qualis esset concio gentis hujus. Nuntii autem Salerni, qui venerant ad Regem eumdem, ingressi sunt Civitatem Salerni, et retulerunt: *Ecce jam venit Rex Hungariae ante Portas.* Pars autem adversa sciens tanti Re-

alla sua potenza contrastare, ma ognuno di obbedirgli pensa. In dove mentre il Re riposava, ecco due nunzii, venendo di Salerno, in tutta fretta si fanno a dimandare soccorso al detto Re, dicendo: *Signor Re, noi siamo nunzii mandati a Voi dal nobile uomo Signor Guglielmo de Ruggiero di Salerno, e da altri suoi consanguinei e seguaci per recar lettere credenziali dovute alla vostra Maestà, che vogliate degnarvi di ricevere con clemenza, e d' intendere le nostre parole.* Il Re rispose: *Dite quello, che v'è stato commesso.* E quegli: *Sappiate, Signor Re, che i nostri nemici stanno in una crudel pugna col prefato Signor Guglielmo e suoi seguaci; e sono già due giorni, che han mandato a Napoli dal Signor Re e Regina, perchè mandino per mare in loro soccorso genti armate contro il detto Signor Guglielmo, il quale mantiene la terra di Salerno all' imperio del Re d' Ungheria. Pertanto primachè un soccorso nemico giunga alla parte contraria contro i devoti a Voi, si degni vostra Maestà di venire in fretta di persona in nostro soccorso, sapendo, che con l' aver Voi la città di Salerno, tutta la regione del Principato e la montagna di Amalfi sarà suggetta al vostro imperio.* Allora il Re, ridendo di alacre volto, sclamò: *Affrettiamoci tutti a soccorrere subito la parte nostra.* E queste parole profferite, senza il solito suono delle buccine, il Re fu il primo a cavallo, e dopo di lui tutto il suo esercito; e con un continuato trotto, corso e passo celere, innanzi l' ora di terza, giunse innanzi Salerno l' istesso Re con forse cento cavalieri, i quali celeberrimi cavalli s' aveano.

123. Ed ecco un' armata galea del Re e della Regina apparve per mare innanzi Salerno, la quale veniva in aiuto, chiamata dall' altra parte di dentro. Ma fu tardi il suo soccorso; dappoichè venne primo il Re d'Ungheria. Or come l' istessa galea vide tanta moltitudine di cavalieri andare innanzi Salerno sempre crescendo, ritraendosi un poco dentro mare, aspettò di vedere, che e quale una tal raccolta di gente si fosse. Or i nunzii di Salerno, che dal medesimo Re eran venuti, entrarono nella città di Salerno, e riferirono: *Ecco, già viene il Re d'Ungheria innanzi alle porte.* Or la parte avversa,

gis adventum, et suae multitudine gentis visa terruit. Et statim, depositis armis, ambasciatores miserunt amicos ad Dominum Guillielmum et alios Nobiles Caporales inimicos eorum ita dicendo: *A Domino factum est istud ut novum Dominum habeamus in Regno. Ergo relinquamus inimicitias veteres, et per novum pacis osculum novo Domino unanimiter pareamus. Ut quum nos dudum discordes concordes viderit praesens Dominus, in nostrum beneficium promtior animetur, et non amplius bella mutua prosequamur. Sed fraterno more viventes de cetero, quae pacis sunt, perpetue assequamur, et communem statum Civitatis hujus nobilissimae roboremus. Procedamus ergo pariter et devote ad Regem, qui adstat prope januas Civitatis, et ipsum honorifice eum toto Clero et Populo Civitatis suscipere studeamus. Nec expectemus ulterius, ne ex mora turbetur. Videmus enim potentiam Regis hujus cunctis Regibus praevalere.* Et accedentes Nuntii retulerunt haec Domino Guillielmo, et aliis suis parentibus et sequacibus Caporalibus, quae contraria pars eorum pro bono pacis mutuae postulabat. Auditis itaque verbis iis per Caporales eosdem, et per ipsos pluribus Concivibus, qui adhaeserant eis, visa praesentia tanti Regis significatis verbis partis contrariae, consulte proviso per eos in causa, placuit eis pacifica postulatio aemulorum. Et miserunt Ambassiatores illos ad eos, qui miserant, eorum referre benivolam voluntatem, et quod eis placeret cum eis adesse, et simul ante Regem procedere cum Clero et Populo, sicut decet. Ut autem responsum placidum acceperunt depositis armis et corde tyranno, pervenerunt omnes ad Ecclesiam Beati Matthaei, ubi pars altera cum universo Populo Civitatis adstabat, et mutuo osculo pacis dato, simul cum magna laude et Clericorum cantibus perveniunt ante Regem. Quum autem Rex primus ante Terram applicuit, sapientissime cogitans interiorum praestolabatur responsum. Et in quodam vicino jardeno castrametatus est ad quietem. Et sic circa ipsum cunctus post eum exercitus veniens hospitatur in campis absque damno aliquo Civitatis. Veniens autem Clerus et Populus dictae Terrae apud Regem eumdem, et sibi reverentia debita fa-

la venuta d'un tanto Re sapendo, e vista la multitudine della sua gente, atterrì. Ed incontanente, deposte le armi, mandarono ambasciadori amici al Signor Guglielmo ed altri Nobili Caporali loro nemici, così dicendo: *Dal Signor s'è fatto questo, che e'abbiamo nel Regno un nuovo Signore. Dunque lasciamo le antiche inimicizie, e con un nuovo bacio di pace obbediamo unanimemente al nuovo Signore. Acciocchè essendo stati sino a poco fa discordi, il nuovo Signore ci vegga concordi, si animi più prestamente a nostro benefizio, e non continuiamo più fra noi le guerre. Ma vivendo in avvenire a mo' di fratelli, badiamo sempre alle cose di pace, e rafforziamo il comune stato di questa nobilissima città. Andiamo dunque egualmente e devotamente dal Re, il quale sta vicino alle porte della città, e studiamoci di riceverlo orrevolmente con tutto il clero e popolo della città. Nè aspettiamo altro tempo, acciocchè per indugio non abbia a turbarsi. Dappoichè veggiamo, che la potenza di questo Re prevale a tutt'i Re.* E recatisi i nunzii dal Signor Guglielmo e da altri suoi parenti e seguaci Caporali, queste cose riferirono, che la parte a loro contraria dimandava per bene di scambievole pace. Ascoltate pertanto queste parole da' medesimi Caporali, e, vista la presenza d'un tanto Re, significate da essi stessi a molti concittadini che loro aderito aveano, le parole della parte contraria, provveduto consigliatamente su la cosa, piacque a loro la pacifica domanda degli emuli. Ed a quei, che mandati aveanli, mandarono quegli ambasciadori a riferire la loro benevola volontà, e che a loro piaceva di stare con essi, e di andare insieme dal Re con il clero ed il popolo, siccome si conviene. Or, come s'ebbero la piacevole risposta ricevuto, deposte le armi ed il cuor tiranno, vennero tutti alla chiesa del Beato Matteo, in dove l'altra parte con tutto il popolo stavasi della città, e datosi fra loro il bacio di pace, con acclamazioni grandi, e con canti de' cherici, vengono insieme innanzi al Re. Or, come il Re giunse il primo innanzi alla terra, sapientissimamente pensando, la risposta dimandava di quei, che stavansi di dentro. Ed in un certo vicino giardino alloggiò per quiete. E così intorno a lui ad ospitare venne

cta per singulos, omnes gratiose recepit. Et satis sibi placuit reverentia tanta facta. Sed primum Rex ipse, velut Catholicae Fidei cultor verus, flexis genibus delatas Reliquias et Sanctae Crucis insigna adoravit. Et convocatis certis Principibus et Magnatibus suis eos secum jussit Terram intrare, foras dicto reliquo exercitu remanente. Conducitur itaque Rex sub pallio aureo, sicut decet Regiam Majestatem, et ad Ecclesiam Beati Matthaei Apostoli deportatur; quo Rex ipse perveniens devotam reverentiam Ecclesiae ipsi fecit, et de recepto honore satis in Civibus gratulatur. Ubi per horam modicam conquiescens sic fatur: *Fidelissimi nostri satis ultra, quam dici valeat, gloriamur de nobis honore collato. Ecce parati sumus quamcumque petieritis libertatem, gratiam et honorem vestra voluntate complere. Etiam, quum credamus in exercitu nostro gentium multitudinem copiosam inesse, et variae nationis, providimus pro salute Civitatis hujus et vestra nos in campis iis tentoria nostra dare, ut nostro exemplo in Civitatem nullus veniat hospitare, ut vestrum non toedeat status eorum in domibus, nec licitum eis sit vobiscum lites inferre. Mandamus igitur, et sic per nostrum exercitum divulgari praeconia voce jubemus per Marescallos nostros, ut nullus nostri exercitus homo armatus ensibus Terram intret sub poena personae, quodque nullus ipsius exercitus, nec Latinus sit, in Terram veniat hospitare, et sit nobiscum in campis. Si quis voluerit victus necessaria sibi emere, depositis foras armis in Terram veniat empturus suo denario necessaria sui victus. Vosque Concives volumus et jubemus, quod Portam unam tantum Civitatis hujus teneatis apertam, quam faciatis diligentius custodiri, et juxta quod dictum est observari, ne ex multitudine gentium rumor contrarius innovetur.*

Tunc universi Cives adstantes hilari vultu, verbo placido, et flexis genibus regra-

dopo di lui ne' campi tutto l'esercito, senza danno veruno della città. Or venendo il clero ed il popolo di detta terra presso il medesimo Re, e fattagli da tutti dovuta riverenza, tutti graziosamente ricevette. E molto gli piacque una tanta fattagli riverenza. Ma primamente l'istesso Re, siccome verace cultore della fede cattolica, piegate le ginocchia, adorò le portate reliquie ed il segno della Santa Croce. E convocati certi suoi principi e magnati, comandò loro di entrar con lui nella terra, restandosi di fuori il rimanente detto esercito. Pertanto il Re è condotto sotto d'un pallio d'oro, siccome a Regia Maestà si conviene, ed alla chiesa è recato del Beato Apostolo Matteo; dove giugnendo l'istesso Re, fe' divota riverenza alla chiesa, e del ricevuto onore molto co' cittadini si congratula. In dove per brieve ora riposando, così parla: *Nostri fedelissimi, assai più di quello che possa dirsi, ci gloriamo dell'onore dato a Noi. Ecco siamo pronti a concedere, secondo il vostro volere, qualunque libertà, grazia ed onore dimandate. Ancora, poichè noi crediamo, che nel nostro esercito v'abbia copiosa moltitudine di genti, e di diversa nazione, abbiam provveduto, per la salvezza di questa città e vostra, di metter Noi in questi campi le nostre tende; acciocchè al nostro esempio non venga nissuno ad ospitare in città, e non v'attedii lo stare essi nelle case, nè ad essi sia lecito l'attaccar liti con voi. Ordiniamo adunque, e così a voce di banditore comandiamo divulgarsi da' nostri Marescialli nel nostro esercito, che nissun uomo di spade armato del nostro esercito entri nella terra, sotto pena della persona, e che nissuno dell'istesso esercito, sia pur latino, venga ad ospitare nella terra, e sia con Noi ne' campi. Se alcuno vorrà comprarsi il necessario al vitto, deposte di fuori le armi, venga nella terra per comprare con suo danaro il necessario al suo vitto. E voi concittadini vogliamo e comandiamo, che tenghiate aperta una porta soltanto di questa città, che farete assai diligentemente custodire, e che tutto s'osservi, secondo s'è detto; acciocchè per moltitudine di genti non si rinnovi un contrario rumore.*

Allora tutt'i cittadini, stando d'ilare volto, con parola piacevole, e piegate le gi-

tiati sunt Regiam Majestatem de tanta provisione solerti, et amore monstrato, clamando singuli: *Vivat, Vivat Rex noster.*

124. Facto itaque in hora silentio Rex petiit: qui Castrum superius custodiret? Et responsum est ei: *Castrum hoc usque modo custoditur pro Domino Comite Sancti Severini. Creditur tamen, quod custos ipsius pretio redderet Castrum ipsum.* Tunc Rex convocavit Dominum Guillielmum praedictum, et ait illi: *Tentetis pretio Castrum habere: sin autem faciemus quod congruum sit, ubi pretio haberi non possit.* Cui praefatus Miles ait: *Credo Domine, quod Castrum ipsum haberi poterit pretio causa rationabili tali. Nam in Castro ipso modica victualia sunt. Verum tamen tentare incipiam statim voluntatem custodis.* Cui Rex: *solicite facias, quoniam tibi incumbit, et te vocat iste labor.* Abiit autem Miles ipse, et mittens unum de familiaribus suis ad Castrum, rogari fecit Castellanum ad mutuum habendum colloquium. Accessit nuntius, et referens sibi commissa, placuit Castellano, quae sunt dicta sibi. Et rediens nuntius retulit dicto Domino Guillielmo beneplacitum Castellani. Quod audiens Miles ipse statim cum duobus suis famulis versus Castrum accessit. Quem videns Castellanus ascendentem ad ipsum, statim venit obviare sibi in via, et simul juncti retulit ipse Miles de restitutione Castri. Et factis hinc inde ratiociniis pluribus tamdem ad concordiam devenerunt, quod ubi Dominus Rex dicto Castellano mille Florenos donaret, ipse Castrum libenter restitueret ei. Praefatus autem Miles, ipsius Castellani cum vera fide promissione accepta, rediit festinus ad Regem, qui foris in Campis castrametaturus accesserat. Et sibi retulit Castellani responsum. Convocans autem Rex suos Proconsules et Militem eumdem, retulit hunc tractatum. Et responsionem acceptam, super qua per eos pro visa maturius liberatum fuit plenum consilium dictos mille Florenos fore ipsi Castellano solvendos, dum tamen nulla deceptio committatur. Tunc accepit Miles idem iterum apud Castrum, et loquens cum Castellano, voluntatem Regis sibi aperuit, et promissionem Florenorum mille spopondit. Placuit Castellano collo-

nocchia, ringraziarono la Regia Maestà d'un tanto solerte provvedimento e del mostrato amore, sclamando tutti: *Viva, viva il nostro Re.*

124. Pertanto fattosi in un'ora silenzio, il Re dimandò, chi il castello di sopra custodisse. E gli fu risposto: *Questo castello s'è custodito finora pel Signor Conte di San Severino. Tuttavia si crede, che il suo custode lo renda per prezzo.* Allora il Re chiamò il predetto Signor Guglielmo, e gli dice: *Tentate di avere per prezzo il castello; ove poi non possa aversi per prezzo, faremo ciò, che si conviene.* Gli risponde il prefato soldato: *Mi credo, o Signore, che il castello si potrà avere per prezzo per questa ragionevole cagione, che nel castello cioè vi ha poche vettovaglie. Tuttavolta comincerò subito a tentare la volontà del custode.* Ed a lui il Re: *Fa prestamente, perchè a te incombe, e te chiama quest'opera.* Or andò l'istesso Soldato, e mandando uno de' suoi familiari al castello, fe' dimandare il castellano, per aversi un abboccamento insieme. Si recò il nunzio, e la cosa commessa riferendogli, piacquero al castellano le cose a lui dette. E ritornato il nunzio, al detto Signor Guglielmo il beneplacito riferì del castellano. Il che udendo l'istesso Soldato, subito con due suoi servi verso il castello si recò. Veggendolo il castellano, che da lui saliva, subito gli venne incontro per via, ed unitisi insieme, l'istesso Soldato della restituzione gli parlò del castello. E fatti dall'una parte e dall'altra di molti discorsi, finalmente s'accordarono, che, ove il Signor Re al detto castellano desse mille fiorini, e' volentieri il castello gli restituirebbe. Or il prefato Soldato, ricevutasi sotto vera fede la promessa del castellano, in fretta dal Re ritornò, il quale erasi recato fuori ne' campi per alloggiare. E la risposta gli riferì del castellano. Ora il Re, convocando i suoi Proconsoli ed il medesimo Soldato, questo trattato riferì, e la ricevuta risposta. Su la quale, per le cose da loro viste, fu molto maturamente in pieno consiglio deliberato, che si pagassero all'istesso castellano i detti mille fiorini, purchè però non s'abbia a commettere nissuno inganno. Allora il medesimo Soldato prese il cammino pel castello, e parlando col ca-

quium dicti Militis, et spondente dicto Milite promissum pretium sibi dare, simul cum eo pervenit ad Regem, et debitam reverentiam faciens, suscipitur carius a Rege, dicto Milite indicante. Tunc Rex convocans Thesaurarium suum, Florenos mille sibi jussit protinus exhiberi. Et eo Castellano spondente Castrum Regis nuntio resignare. Et dum sic maneret in campis, ecce pervenerunt ad Regem Archiepiscopus Amalfiae, et Syndici Civitatis ipsius, Syndici Ravelli, et Scalae, Castri Maris, et Terrarum circumstantium, Casalium et Castrorum, unus post alterum se coram Rege praesentant, et universa provincia Principatus Syndicos miserunt ad eum, fidelitatis homagium offerentes. Quos idem Rex generose recipiens, fidelitatem ipsorum diligentius acceptavit.

125. Stetit autem Rex idem in loco per dies quatuor continuos, usquequo concursum Nuntiorum et Syndicorum Terrarum circumstantium cessare cognovit. Et amoto inde exercitu versus Neapolim dirigit iter suum, et transiens per Casalia Sancti Severini per Valles, quia gens ipsorum Casalium territa timore transeuntis exercitus dimissis propriis domibus atque robba, ad vicina nemora convolarat, jussit Rex, ut spatio brevis itineris fideles quidam milites remanerent, ne Casalia praedarentur in transitu exercitus consequentis. Et sic factum est. Erant autem domus ipsorum Casalium omni plenae grassia, et abundantia vini, ita quod in ipso transitu panis et vini ac gallinarum et anserum quisquis volens audebat accipere modicum, non in multum. Et sic ipso Rege mandante salva facta sunt Casalia ipsa. Donaverat autem idem Rex Comitatum Sancti Severini Domino Stephano Vayvodae Transilvano suo fideli Consiliario et Collaterali carissimo. Et tunc Dominus idem jussit suo Militi Domino Johanni Chutz Hungaro, quod Terram Sancti Severini, quae caput est Comitatus affati, suo nomine apprehendat. Quod idem Miles cum diligentia fecit, Officialemque ibi constituit quemdam militem, qui Officialis fuerat pro parte Comitis Sancti Sevrrini praefati, Castrumque Sancti Georgii proximum

stellano, la volontà gli manifestò del Re, e gli giurò promessa di mille fiorini. Piacque al castellano il parlare del detto Soldato, e giurandogli il detto Soldato di dargli il promesso prezzo, insiem con lui va dal Re, e facendogli la dovuta riverenza, molto caramente è dal Re ricevuto, presentandolo il detto Soldato. Allora il Re, chiamato il suo tesoriere, comandò, che subito mille fiorini gli si dessero, giurando il castellano di consegnare il castello al nunzio del Re. E mentre così si rimaneva ne' campi, ecco giunsero dal Re l'Arcivescovo di Amalfi, ed i Sindaci dell' istessa città; i Sindaci di Ravello e di Scala, di Castellamare e terre circostanti, de' casali e castella, l'un dopo l' altro al Re si presentano, e tutta la provincia del Principato mandarono a lui i Sindaci, offerendo omaggio di fedeltà. Il medesimo Re, generosamente ricevendogli, con gran dilegenza la loro fedeltà accettò.

125. Ora il medesimo Re ivi stette per quattro dì continui, sinchè vide, che cessato era l'accorrere dei Nunzii e Sindaci delle circostanti terre. E tolto di là l'esercito, verso Napoli dirizza il suo cammino; e passando pe' casali di San Severino, tenendo per le valli, perchè la gente di quei casali, presa da timore dell'esercito che passava, lasciate le proprie case e la roba, s'era nei vicini boschi rifuggita, il Re comandò, che a brieve distanza alcuni fedeli soldati si rimanessero, acciocchè nel passaro l'esercito che seguiva, i casali non si predassero. E così fu fatto. Or le case di quo' casali eran piene di ogni grascia ed abbondanza di vino, in maniera che nello stesso passarvi ciascuno, volendolo, osava pigliare un po', non già molto, di pane e di vino, e di galline e di oche. E così, l'istesso Re ordinandolo, que' casali furon salvi. Ora il medesimo Re donato avea la Contea di San Severino al Signor Stefano Vaivoda, transilvano, suo fedel Consigliere e Collateralo carissimo. Ed allora il medesimo Signore comandò al suo soldato, Signor Giovanni Chutz, ungherese, che tolga in suo nome la terra di San Severino, che la capitale s'è di detta Contea. La qual cosa il medesimo soldato con diligenza fece, e vi pose Uffiziale un certo soldato, che Uffiziale s'era stato per parte del prefato

custodiae Hungarorum commisit. Et post Regem jam dictum properat Miles ille.

126. Rex autem applicans Schafatum, quod Casale minimum est Abbatiae, Abbas loci pontem fluminis jussit eripi ne transiret exercitus. Tunc Rex per adstantes Latinos moneri faciebat dictum Abbatem qui Castro manebat, quod pontem reparari faceret causa sui exercitus transitus, quodque Castrum suo daret imperio. Monachi autem et Ministri dicti Abbatis cum excusatione dicebant: *Noster Abbas non est heic sed Neapoli ad Dominos Regem et Reginam. Nos autem absque ejus mandato Castrum hoc nulli liberari valemus. Propterea nos presenti Domino Regi rationabiliter credimus excusari. Reparatio tamen pontis nobis non stat, sed hominibus loci hujus.* Iratus autem Rex de responsione tyranna jussit Hungaros flumen transire, et transeuntes equorum potentia fluvium, irruunt in Casale, et homines Casalis percutiunt cum furore, totumque Casale consumunt in praeda, et per villanos illos pontem faciunt reparari, ut quisquis valeat transire securus. Videns autem Abbas et Monachi, suique famuli Castri custodes, Hungaros cum equis tam magnum fluvium transivisse, territi facti sunt vehementer, maxime quum videbant gemitus clamantium hominum sui Casalis. Et tunc caepit Abbas palificare se ipsum; et ait adstanti viro, cui nomen Nicolaus Matthiae de Manfredonia, dicti Regis Magistro Rationali, ita dicendo: *Vir nobilis, et amice carissime, quia in aspectum vos novi fore Latinum, precor, quod Domino Regi mea parte dicatis, quod ubi placuerit Majestati suae velle coram eo me fideliter praesentare, et suam gratiam postulare paratus in omnibus suis obedire praeceptis.* Audiens hoc Nobilis ille, festinus accessit ad Regem, et quae retulerat sibi Abbas retulit dicto Regi. Rex ut audivit promissionem Abbatis, convocatis Collateralibus, placuit Abbatis promissio. Et misit ad eumdem Abbatem ante ipsum Castrum causa securitatis majoris Dominum Dionysium, dicti Domini Vayvodae filium, cum certis aliis viris magnificis, et Magistro Rationali jam dicto, ut ipsum ex parte Regia secure

Conte di San Severino, ed il vicino castello di S. Giorgio alla custodia affidò degli Ungheresi. Ed appresso il Re già detto va in fretta quel Soldato.

126. Or giugnendo il Re a Scafati, che s'è assai piccolo castello di Abazia, l'Abate del luogo comandò, si togliesse il ponte del fiume, perchè non vi passasse l'esercito. Allora il Re per mezzo de' Latini che vi stavano, fe' il detto Abate avvisare, il quale nel castello dimoravasi, che facesse il ponte rimettere, perchè vi passasse l'esercito, ed il castello desse al suo imperio. Or i monaci ed i ministri del detto Abate, iscusandosi, dicevano: *Il nostro Abate non è qui, ma in Napoli da' Signori il Re e la Regina. Noi poi senza un suo ordine non possiamo concedere a nissuno questo castello. Perciò noi crediamo d'iscusarci a ragione col presente signor Re. Ma rimettere il ponte non è cosa nostra, ma degli uomini di questo luogo.* Ora sdegnato il Re della cruda risposta, comandò, che gli Ungheresi il fiume passassero, e passandolo pel valore de' cavalli, irrompono sul casale, e con furore gli uomini del casale percuotono, e di tutto il casale, saccheggiando, fanno distruzione, e per opera di que' villani il ponte fanno rimettere, perchè possa ognuno securamente passarvi. Or l'Abate ed i Monaci, ed i loro servi, custodi del castello, veggendo, che gli Ungheresi aveano un sì gran fiume passato, assai si spaventarono, massimamente perchè gli gemiti sentivano di quei, che del loro casale gridavano. Ed allora cominciò l'Abate manifestarsi da sè stesso; e ad un tale che stavasi presente, per nome Nicolò di Mattia, da Manfredonia, Maestro Razionale del detto Re, parlò, così dicendogli: *Uomo nobile, ed amico carissimo, poichè all'aspetto conosco, che voi siete latino, io vi prego, che da mia parte diciate al Signor Re, che se alla Maestà sua piacerà volere, che io a lui mi presenti in fedeltà, e dimandi la sua grazia, io son pronto ad obbedirgli in tutt' i suoi comandi.* Quel nobile, ciò ascoltando, va in fretta dal Re, e quello che l'Abate riferito gli avea, al detto Re riferisce. Com'ebbe il Re la promessa dell'Abate udito, convocati i Collaterali, piacque la promessa dell'Abate. E per sicurezza

reducerent ante eum. Vadunt ipsi ante Castrum. Est autem Castrum ipsum aqua rivi duplicis ab ipso flumine circundatum, qua quis nequibat Castro haerere, et propterea Magister Rationalis idem Abbati loquitur Regi gratum fore, quod per eum spoponderat. Et ille descendens ad Portam inferiorem Castri vacillando loquebatur cum illis, ac si poenituisset spopondisse, quae dixerat. In tantum enim nobilis ille Abbatem ipsum confortando alloquitur, quod ultimo illum animavit ad Regem accedere. Quem Rex idem gratiose recipiens, petiit Castrum velle entrare, et properans ingressus est Castrum, et ibi prandium Rex assumit. Hora igitur Vesperarum adveniente, Rex Castrum egrediturus, illudque custodiae dicti Militis Dionysii mancipavit. Quod ille diligentius capiens, Rex cum toto exercitu inde recessit, et longe ab ipso Castro per milliaria quasi tria circa flumen hospitatur proximum Castro Maris, ibique per dies duos suos figit incessus. Recedente itaque Rege a Castro praedicto, idem miles Dionysius cum Hungaris suis remansit ibidem et capiens dictum Abbatem, scire ab ipso voluit, quas cumulaverat opes. Qui velle nolle indicans gazas suas, extorsisse sibi dicitur magnum thesaurum, ultra decem millia Florenorum, omnesque suos monachos et familiares domesticos eduxit a Castro, Hungarorum suorum fidelium custodiae Abbatem et Castrum delegando, omneque foragium frumenti, vini, et olei, aliarumque comestibilium rerum, quae inveniuntur in vicino Casali, jussit in Castrum induci, quoniam locus sibi complacuit ex fortitudine fluminis circumdantis. Accepto namque sibi dicto Milite jam dicto thesauro, et Castro ipso diligenti commisso custodiae, post Regem properare conatur, et sicut egerat nunziat dicto Regi, thesauro sileto.

127. Et dum sic Rex in campo ipso quiesceret, Nuntii et Syndici circumstantium

maggiore mandò dal medesimo Abate, innanzi all' istesso castello, il Signor Dionigi, figlio del detto Signor Vaivoda, con certi altri personaggi magnifici, ed il Maestro Razionale già detto, perchè in sicurtà da parte del Re innanzi a lui lo conducessero. Quegli vanno innanzi al castello. Or il castello è circondato dall'acqua d'un doppio rivolo, derivante dall'istesso fiume, per la quale non poteva nissuno al castello avvicinarsi; e perciò il medesimo Maestro Razionale dice all'Abate, ch'è gradito al Re ciò, ch'egli promesso avea. Ed egli discendendo all' inferior porta del castello, parla, vacillante, con loro, come se pentito si fosse di aver promesso ciò, che detto avea. Ma quel Nobile, l'Abate confortando, tante gliene disse, che in ultimo l'animò andare dal Re. Il medesimo Re, graziosamente ricevendolo, dimandò di voler entrare nel castello, ed affrettandosi nel castello entrò, ed ivi il Re prese il pranzo. Venuta dunque l'ora del vespro, il Re uscì del castello, ed alla custodia l'affidò del detto Soldato Dionigi. Ed egli con gran diligenza togliendolo, il Re con tutto il suo esercito si partì, e lungi dal castello, per quasi un tre miglia, alloggia intorno al fiume vicino di Castellamare, ed ivi per due giorni ferma i suoi passi. Allontanatosi pertanto il Re dal predetto castello, il medesimo Soldato Dionigi vi rimane co' suoi Ungheresi, ed arrestando il detto Abate, volle da lui sapere quai ricchezze cumulato avea. E, volere, non volere, le sue ricchezze indicando, è fama, avessegli estorto un gran tesoro, oltre i diecimila fiorini, e via dal castello cacciò tutt'i suoi monaci ed i familiari domestici, alla custodia lasciando de' suoi fedeli Ungheresi l'Abate ed il castello; e tutto il foraggio di frumento, di vino, e di olio, ed altre cose commestibili, che nel vicino casale si trovano, comandò, che nel castello si portino, perchè il luogo piaciuto gli era per la fortezza del fiume, che lo circonda. E presosi il detto Soldato il già detto tesoro, ed affidato il castello a diligente custodia, si studia di recarsi frettoloso appresso il Re; e, come fatto avea, fa sapere al detto Re, tacendosi del tesoro.

127. E mentre il Re nell'istesso campo così riposava, i Nunzii ed i Sindaci delle circo-

Civitatum, Villarum, et Castrorum undique concurrunt ad ipsum, fidelitatis homagium praestituri libenter. At Rex recipiens singulos ad gratiae suae sinum, singulos vultu hilari conspicit, singulos diligit, et honorat, ostendendo se mixtim magnificum et humanum. Et ex hoc ex partibus circumstantibus locis ad ejus exercitum cum multifariis grassis secure concurrunt. Civitas autem Surrenti in sua fortitudine se confidens, se subdere noluit imperio dicti Regis. Quo ad aures sui perducto, jussit quod per mare viri Castri Maris, viri etiam circumstantium Terrarum ad guastum et perditionem bonorum suorum unusquisque procederet, ut tyrannus usquequo convicti tyrannitate propria, Regis ejusdem imperio se convertant. Cujus mandato concurrunt universa loca maritima et montana partium Amalfiae, et ad subvertendam duritiem Surrentinam unusquisque conatur. Unde maxima rerum strages fit Civibus dictae Terrae. Rex autem per nuntios sibi missos expresse a suis Comite Nicolao et Corrado Lupo in novis acceperat, quod certa rationabili causa, omni mora deposita apud Aversam propere dirigat iter suum. Quibus novis idem Rex consulte providens, acceptis sibi ab ejus exercitu nobilibus viris ducentis, caute recessit a dicto exercitu, et apud Aversam properat, quo vocatur. Mandaverat autem dicto Stephano Vayvodae, quod paratis negotiis regionis, apud Aversam festinus accedat cum omni exercitu. Quod libentius faciens ipse Dominus cum discretione matura Officiales constituit Regios in eisdem partibus optimos, quos elegit. In Salerno misit Dominum Nicolaum de Rogerio Hungarum, ut ibi et convicinis Terris solitis dominaretur et regeret. In Castro Maris et partium suis solitis constituit Nobilem alium Hungarum, et similiter egit Nuceriae, Amalfiae, in Sancto Severino et locis quibuscumque. Et contra Surrentinam Civitatem crudelem crescere guerram jussit. Post dies vero tres aut quatuor ipse Dominus magnum inde jussit exercitum removeri, ut ad Regem perveniat in Aversam. Et transiens subtus montana Summae pervenit ad Terram Octayani, ubi quia nullum sibi ostaculum fuit illatum, molestiam nullam fecit.

stanti città, ville e castella corrono da ogni parte, per prestargli omaggio di fedeltà. Ed il Re accogliendo tutti alla sua grazia, tutti guarda con ilare volto, tutti ama ed onora, mostrandosi tra magnifico ed umano. E per questo dalle circostanti parti e luoghi corrono securamente con isvariate grasce al suo esercito. Ma la città di Sorrento, nella sua fortezza confidando, all'imperio del detto Re sommettere non si volle. La qual cosa alle sue orecchie recata, comandò, che gli uomini di Castellamare, gli uomini ancora delle circostanti terre andassero ognuno per mare per il guasto e perdita de' suoi beni; affinchè que' tiranni, vinti dalla propria tirannide, all'imperio del medesimo Re si rivolgano. Per costui ordine corrono tutt'i luoghi marittimi e montagnosi delle parti di Amalfi, e ad abbattere la durezza di Sorrento si sforza ognuno. Di che una strage grandissima di cose si fa a' cittadini di detta terra. Ora il Re, per mezzo di nunzii espressamente mandatigli da' suoi, il Conte Nicolò e Corrado Lupo, ebbesi avviso, tra le notizie, che, per una certa ragionevol cagione, lasciato ogni indugio, dirigesse in fretta il suo cammino per alla volta di Aversa. Per queste notizie il medesimo Re, consigliatamente provvedendo, presosi del suo esercito dugento nobili uomini, cautamente dal detto esercito si partì, e per alla volta di Aversa si affretta, in dov' è chiamato. Avea ordinato poi al detto Stefano Vaivoda, che, disposte le cose della regione, venga in fretta con tutto l'esercito in Aversa. Il che molto volentieri l'istesso Signore con matura discrezione facendo, pose nelle medesime parti ottimi regi Uffiziali, ch'e' trascelse. In Salerno mandò il Signor Nicolò de Ruggiero, ungherese; perchè ivi e nelle solite convicine terre dominasse e reggesse. In Castellamare e nelle solite sue parti pose un altro Nobile ungherese; e simigliantemente fece in Nocera, in Amalfi, in San Severino ed in tutt'i luoghi. E contro di Sorrento comandò, che più crudele guerra si faccia. Dopo poi tre o quattro giorni l'istesso Signore, comandò, che di là si togliesse il grande esercito; perchè venga in Aversa dal Re. E passando per di sotto la montagna di Somma, giunse alla terra di Ottaiano; in do-

128. Deinde praecedens pervenit Summam cujus vias invenit aretis passibus interruptas, ut vix posset quis inde transire. Sed quia undique cautus erat ejus incessus, nullum sinistrum evenit in passibus interruptis, quoniam praecursores continue praecedebant exercitum propter occultum insultum. Sed perveniens Summam, invenit ipsam bene fossatam et sticcatam, et infinitis armigeris custoditam, ubi erant praeter Cives Terrae de usatis Malandrenis viri septingenti et ultra, vocati et constituti ad custodiam Civitatis. Ut autem adhaesit exercitus Civitati, non animo proeliandi, sed transitive, ecce quamplures jactus balistarum irruunt super viros exercitus Hungarorum, missi ex intima parte Summae. Quod videntes Hungari absque culpa offendi in transitu, depositis equis, et acceptis arcubus jaciunt respective. Tunc Dominus Vayvoda jussit plurimos Theotonicos et Hungaros armatos corporibus fossatis haerere, depositis equis. At illi protinus, datis equis eorum famulis, fossatis Terrae se viriliter adhaeserunt. Et primus quidem praenominatus Dionysius Miles Vayvodae filius armis confisus indutis, et galea super caput, gladium gerens in manibus, ferreas chirothecas more strenui Militis in duello, se fossato immisit, et post eum Hebinger Theotonicus quidam, et Hungari duo alii animosi. Et ingressi sub proelio, durus in eos insultus lapidum inchoatur. Strenuus autem Miles curvare faciens Theotonicum Hebinger, pedibus saliit ejus dorsum, et manu capiens trabem sticcati, ad impugnantes Cives ascendere se conatur. Contra quem in puncto vidi in eum insurgere varios percussores, et in momento percuti a percussoribus ultra centum, quis lancea super pectus, quis super galeam cum securi et clava, quis magna trabe de puncta feriendo in eum. Et numquam valuerunt manum illius eripere a trabe recepta, stando suis pedibus super dorsum Hebinger memorati. Quod videns pater Vayvoda, de celeri succursu filii animatur. Et animans universos, assurgunt diris vocibus contra hostes, et per diversas partes irruunt universi. Tamdem praefatus Miles, gladium habens in mani-

ve, poichè nissun ostacolo gli fu recato, nissuna molestia vi fece.

128. Di poi avvanzandosi, giunse a Somma, le cui vie da stretti passaggi trovò interrotte, che appena poteva alcuno passarvi. Ma perchè da per ogni dove s'era cauto il suo camminare, non v'ebbe sinistro alcuno negl'interrotti passaggi; dappoichè de' precursori continuamente all'esercito precedevano per un qualche occulto attacco. Ma giugnendo a Somma, la trovò ben munita di fossi e steccati, e custodita da infiniti armigeri, fra' quali, oltre i cittadini della terra, v'erano da dugento e più de' soliti malandrini, chiamati e posti a custodia della città. Or come l'esercito si fu alla città accostato, non con animo di battagliare, ma per solo passaggio, ecco colpi moltissimi assai di baliste scagliarsi sopra gli uomini dell'esercito ungherese, lanciati dalla interior parte di Somma. Or gli Ungheresi, veggendo, che senza una colpa venivano, in passando, offesi, lasciati i cavalli, e presi gli archi, lanciano alla loro volta. Allora il Signor Vaivoda comandò, che moltissimi Teutonici ed Ungheresi, lasciati i cavalli, con le persone a' fossati s'accostassero. E quegli incontanente, dati i cavalli a'loro servi, virilmente a' fossati s' accostarono. Ed il prenominato Soldato Dionigi, figlio del Vaivoda, fidando delle vestite armi, e dell' elmo in capo, recandosi la spada nelle mani e guanti di ferro, a guisa di strenuo soldato in duello, si cacciò il primo nel fossato, ed appresso a lui un certo Hebinger, teutonico, e due altri coraggiosi Ungheresi. Ed entrati in battaglia, contro di loro comincia un duro attacco di pietre. Or lo strenuo Soldato, facendo curvare il teutonico Hebinger, coi piedi gli salì sul dorso, e con la mano dando di piglio ad una trave dello steccato, di salire a' cittadini che combattevano, si sforza. In un istante vidi contro di lui levarsi varii percussori, ed in un momento da più di cento percussori essere percosso: percuotevanlo chi con la lancia sul petto, chi con iscure e stanga su l' elmo, chi con grande trave ferendolo di punta. E mai non valsero a torgli di mano la presa trave, standosi egli co' piedi sul dorso del ricordato Hebinger. La qual cosa veggendo il padre Vaivoda, s'anima a celeramente soccorrere il figlio. E tutti ani-

bus, fossatum primus potenter ascendit, et solus inter plurimos statuitur inimicos, ac contra omnes gladio viriliter repugnabat, quo nullus manus jacere potuit super eum. Fidelissimi itaque sui socii post eum principales ascendunt, et gladiis ferientes in hostes, in tantum praevaluerunt, potentiae hostium, usquequo coeperunt ascendere alii militones.

mando, tutti con fieri gridi contro i nemici si levano, e per diverse parti irrompono. Finalmente il prefato Soldato, avendosi nelle mani la spada, sale il primo potentemente il fossato, e si mantiene solo tra moltissimi nemici, e contro tutti con la spada virilmente combatteva; di che nissuno potè sopra di lui cacciar le mani. Pertanto i primarii suoi fedelissimi socii salgono appresso a lui, e con le spade contro de' nemici ferendo, siffattamente alla potenza de'nemici prevalsero, sinchè gli altri militi a salire cominciarono.

Videntes autem viri Summae non posse resistere fortitudini Hungarorum, levitatem pedum exigunt in succursum. Sed ex multitudine fugientium anteriorum postremi et medii attriti gladiorum ictibus affollantur. Et quasi eos usque juxta inexpugnabile Castrum Summae et Montanae fortilitia insequuntur. Mulieres autem eorum et pueri ante mane fecerant Castrum ascendere cum omnibus rebus, quas commode ducere potuerunt. Ingressus est autem universus armiger memorati exercitus in Terram Summae, et fugatis omnibus inimicis Terram discurrunt et praedant, virosque interceptos percussos vel vivos carcerant et reportant. Magnaque strages rerum in ea fit per exercitum intramissum in vegetibus * vini praecipue, quas spargebant: vina Graeca et Latina immoderate vastantur, patronorum culpa volentium cum tanto exercitu in eorum transitu proeliare. Et certe ut aestimare potui, plusquam septingenti viri Terrae illius mortui sunt in conflictu, et quamplures carcerati ducuntur; animalia et robba eorum in praedam servata sunt Hungarorum. Tunc Dominus Vayvoda perquiri faciens, si aliquis sui exercitus defecisset in proelio, et perquisito per Comestabulos cognoscentes sequaces eorum, nullus inventus est defecisse, nec fore percussum. Et pulsatis buccinis et tubis ad gaudium factoque de obtenta cum eorum gente victoria solemni triumpho apud Deum, jussit idem Dominus abinde suum exercitum removeri. Et incedentes pervenerunt ad Villam Marillani, ubi nec masculi nec foeminae sunt inventi, sed domus eorum munitae, a quibus

Ora que'di Somma, veggendo che alla forza degli Ungheresi resistere non potevano, dimandano in soccorso la leggerezza dei piedi. Ma per la moltitudine di que'che fuggono innanzi, gli ultimi e que' di mezzo, dai colpi delle spade travagliati, si affollano insieme. E quasi l' inseguono sin presso al-l'inespugnabile castello di Somma ed i fortilizii della montagna. Le donne poi ed i fanciulli aveano innanzi giorno fatto salire sul castello con tutte le cose, che comodamente portar potettero. Entrano poi tutti gli armati del ricordato esercito nella terra di Somma, e fugati tutt' i nemici, la terra corrono e predano, e gli arrestati uomini, feriti o vivi, carcerano e si traggono dietro. E dall'esercito, messosi tra le veggie *, una grande strage vi si fa di cose, di vino specialmente, che ivano spargendo: i vini grechi e latini sono senza misura distrutti, colpa de'padroni, che vogliono con sì grande esercito nel suo passaggio battagliare. E certamente, come stimar potetti, più di settanta uomini di quella terra morirono nel-l'attacco, e moltissimi son menati in carcere: gli animali e la roba loro si serbano in preda agli Ungheresi. Allora il Signor Vaivoda ricercar facendo, se qualcuno del suo esercito fosse in battaglia morto; e ricercato da'Conestabili che i loro seguaci conoscevano, nissuno fu trovato morto, nè ferito. E sonate a festa le buccine e le trombe, e celebrato appo Dio solenne trionfo della vittoria con la loro gente ottenuta, il medesimo Signore comandò, che di là il suo esercito si togliesse. E camminando, alla villa giunsero di Marigliano, in dove nè uo-

* Specie di vasi da contener vino.

unusquisque volens necessaria capiebat. Quia tamen Vexillum Regium praecedebat, neminem exspectando, modicum immo paucissimum ibi damnum infertur per viros exercitus transeuntis. Quum autem pervenit exercitus in planitie Viridarii * prope Acerras, suos ibi praefixit incessus, et equos arreptis briliis pascua parata sumere permiserunt. Et requievit in eo per biduum exercitus congregatus infra quos Hungari plurimi soliti guerrisare, labori equorum et proprio non parcentes, versus Nolam discurrunt et militant ad lucrandum. Terra autem Acerrarum vicina inhabitabatur, nisi tantum Castrum, quod a constitutis custodibus servabatur, et per universam provinciam Terrae-Laboris, et usque Neapolim militando discurrunt. Ubi certe vidi somerium vendere gra . . . . . . decem. Miseri autem, qui ferebantur captivi, diversis tormentis oppressi, evulsionibus dentium, mutilatione manuum, nariumque truncatione sequuta, pecuniis oportebat eos redimere corporis sui salutem. Eratque tanta miserorum copia captivorum, quod singulis noctibus, tota quasi nocte dolore pessimae ligaturae menbrorum ululatus eorum et inexaudibilis planctus crescebat in aerem, nec ulla erat compassio apud illos. Solum autem eorum erat refugium forma nummi.

129. Et ecce Nuntii duo Regis illustris ad Dominum, quod omni mora deposita seu causa, apud campum Aversae maioris exercitus gressus ducat. At ille Nuntio audito, jusso buccinarum et tubarum sonitu, unusquisque se parat ad iter, praecedens sequendo Vexillum, et continuato itinere pervenit exercitus ante Regem in obsidione Aversae. Ibi congregatus est uterque exercitus, et circa Terram statutus est conquiesci. Ubi ut arbitror, adunati sunt viri servitio dicti Regis Hungari quasi triginta millia equites singuli et potentes; Theotonici equites et bellicosi quasi quindecim millia, Lombardi et Tusci et Brigantes et alii pedites quasi viginti millia. Latinorum autem Regnicolarum Armigerorum quasi milliaria sex. Erantque cum Rege ipso Latini Comites et Magnates Regni subscripti. Primus

mini furon trovati, nè donne, ma le loro case custodite, dalle quali ognuno, volendolo, le cose necessarie si toglieva. Ma poichè il vessillo del Re andavasi innanzi, non aspettando nissuno, poco, anzi pochissimo danno vi si fa dagli uomini del passante esercito. Or quando l'esercito giunse alla pianura di Viridario *, vicin di Acerra, ivi fermò i suoi passi, e, tolte le briglie, lasciarono, che i cavalli gli apparecchiati pascoli pigliassero. E per due dì vi riposò il radunato esercito, fra' quali moltissimi Ungheresi, soliti a guerreggiare, non perdonandola a fatica de' cavalli, nè propria, fanno scorrerie e militano verso Nola per lucrarvi. Or la vicina terra di Acerra non era abitata, ma soltanto il castello, che da postivi custodi conservasi, e militando, fanno scorrerie per tutta la provincia di Terra di Lavoro, e sino a Napoli. Dove certamente io vidi vendersi un somiere per grana dieci. Que' miseri poi, che si menavano prigioni, oppressati da varii tormenti, collo strappare cioè i denti, mutilar le mani, troncare il naso, doveano con danaro riscattar la vita. Ed eravi sì gran copia di miseri prigioni, che in ogni notte, quasi per tutta la notte, per dolore di pessima ligatura alle membra, levavasi nell'aere il loro ululato ed inesaudibile pianto, nè presso quegli v'era compassione alcuna. E solo scampo per loro era il danaro.

129. Ed ecco due nunzii dell'illustre Re giugnere al Signore per dirgli, che, lasciato ogn'indugio, o cagione, diriga i passi verso il campo del maggior esercito in Aversa. E quegli, udito il nunzio, comandato si suonassero le buccine e le trombe, s'apparecchia ognuno al cammino, seguendo il vessillo, che precedeva, e di cammino continuato l'esercito giunse davanti al Re per assediare Aversa. Quivi l'uno e l'altro esercito si radunò, ed attorno alla terra fu messo a riposare. Dove, siccome mi credo, si radunarono al servizio del detto Re quasi un trentamila uomini Ungheresi a cavallo, e tutti potenti; quasi un quindicimila Teutonici a cavallo e bellicosi; Lombardi e Tusci e briganti ed altri pedoni quasi un ventimila. Di Latini poi regnicoli armigeri quasi un sei mila. E stavano con l'istesso Re i sottoscritti La-

* Ora dicesi *Jardino*, e comunemente *parco* de' Spinelli, Conti di Acerra.

quidem erat Comes Celani, gente sua sociatus decenter. Secundus erat Matthaeus de Celano frater ejus cum decenti comitiva virorum aptorum ad pugnam. Comes Apicii jam dictus cum egregia comitiva. Comes Triventi cum suis armigeris et vexillo. Comes Sancti Valentini, et filius cum nobili turba virorum solitorum ad proelium. Dominus Gentilis de Sancto Georgio cum honorabili turba gentis. Dominus Jacobus de Laconissa, et fratres cum eorum vexillo honoratos viros adducunt. Pluresque alii Nobiles et Barones partium remotarum utriusque Aprucii, Apuliae, Basilicatae, Vallis Beneventanae, Principatus, et Terrae-Laboris undique venerunt ad Regem, conantes pro posse ipsorum possibilitatem ostendere, qu........ servire et placere videantur potius summo Regi. Infra quos Rex idem existens in solio gloriatur, et magis ac magis continue semper augebatur exercitus. Ibi singula Casalia, Civitates, et Castra Terrae-Laboris cum grasiis panis, vini hordei, carnium, aliarumque comestibilium rerum semper occurrunt, quae fertilitatem rerum omnium in exercitu affluebant, et unusquisque suo denario semper inveniunt quidquid volunt. Et dum sic Rex in obsidione maneret Civitatis illius, in cujus regimen et inexpugnabilis Castri custodiam praeerat nobilissimus miles Dominus Jacobus de Pignatario, qui fidelitate Regis Lodovici Latini et Reginae consortis servabat eamdem, requirere fecit, ut moris est, jam dictum Jacobum per specialem Ambassiatorem, si vellet gratis reddere Civitatem et Castrum ejus imperio, parati sibo pro merito respondere, et Civitatem penitus servare indemnem, omneque pactum, et gratiam, quod et quam convenienter petierit per arrham verbi Regii complere spondebat, literasque credentiae Nuntio scribi jussit. Abiens igitur Nuntius securus Terram ingressus est Aversanam, et perductus ante dictum militem, literas credentiae protulit ad legendum. Quas miles idem honore debito sibi caput aperiens, et uti Ambassiatorem tanti Principis conveniebat, suscipiens, legit et perlegit literas sibi missas, et earum percepto tenore sic fatus est Nuntio illi: « Amice carissime, refer audacter, « quae tibi commissa sunt a Rege tuo mihi

tini Conti e Magnati del Regno. Ed il primo era il Conte di Celano decentemente accompagnato dalla sua gente. Era il secondo Matteo da Celano, suo fratello, con decente compagnia di uomini atti alla pugna. Il Conte di Apice già detto con egregia compagnia. Il Conte di Trivento con i suoi armigeri e vessillo. Il Conte di San Valentino ed il figlio con nobile turba di uomini usi a guerra. Il Signor Gentile di San Giorgio con orrevole turba di gente. Il Signor Giacomo di Lagonessa ed i fratelli col loro vessillo onorati uomini conducono. E molti altri Nobili e Baroni di rimote parti dell'uno e dell'altro Abruzzo, di Puglia, di Basilicata, di Valle di Benevento, di Principato e di Terra di Lavoro, vengono da ogni dove dal Re, sforzandosi di mostrare, secondo possono, la loro potenza; affinchè sian visti di servire piuttosto al sommo Re. Fra questi il medesimo Re, standosi in trono, se ne gloria; e più andava l'esercito sempre crescendo. Ivi accorrono sempre tutt'i casali, le città ed i castelli di Terra di Lavoro con grasce di pane, di vino, di orzo, di carni e di altre commestibili cose, e di tutte queste cose vi arrecavano in abbondanza, e tutti trovano con proprio danaro ciò, che vogliono. E mentre il Re così nell'assedio si rimaneva di quella città, al cui reggimento, ed alla custodia dell'inespugnabile castello stavasi il nobilissimo Soldato, Signor Giacomo di Pignataro, il quale, per fedeltà quella città al Re Ludovico e alla Regina consorte manteneva, per uno speciale ambasciatore, secondo è costume, fe' il già detto Giacomo ricercare, se al suo imperio volesse gratuitamente rendere la città ed il castello, stando pronti di rispondergli secondo il merito, e di serbare indenne la città, e la parola impegnando di Re, adempiere prometteva qualunque patto e grazia dimandato avessero, e comandò, si scrivessero lettere credenziali pel nunzio. Andando dunque il nunzio, entrò securo nella terra d'Aversa; e menato innanzi al detto Soldato, le credenziali lettere porse a leggere. Il medesimo Soldato, con dovuto onore il capo scoprendosi, e, come ad ambasciadore di tanto Principe si conveniva, le mandategli lettere legge e rilegge, e, compresone il senso, così al nunzio

« dicenda ». At ille: « Dominus meus Rex Illustris Hungariae, cujus cordis non est cuiquam suam potentiam cum tyrannitate monstrare, sed misericorditer et humane volens cum singulis agere, non attendens ad ea, quae facta sunt contra ejus honorem tanta per vos rebellione monstrata, omnibus, qui ejus imperio consenserint fideliter se submitti, in quantum enormiter deliquisse in ipsum, quocumque casu contigerit actu guerrae, sereno vultu, animoque placato prontus est indulgere clementer, et dignis rependiis munere suae gratiae confovere. Ne igitur videretur in fortitudine sua contra vos et incolas Terrae hujus suam celavisse clementiam, quamvis ante suum felicem adventum sui praemiserat partem exercitum vos arcere, intendens ipse solertior ad partes alias Regni ejus subjiciendas imperio, per quas transitum habuit, in veniendo hucusque, ubi nullum nisi apud vos invenit obstaculum, mandaverat tamen Rectoribus dicti sui primi exercitus, ut in nullo consumerent substantiam Terrae hujus, ubi in rebellione consisterent Rector et incolae Civitatis, sed sic obsessos servarent indemnes. Et si usque nunc aliquod factum est damnum, non obsidentis exercitus culpa perfectum est, sed vestramet tyrannitate processit. Igitur quum Dominus ipse Rex nunc heic praesens sit, sicut certificari potestis, si volueritis, vestrorum sic damnorum compati, quae facta sunt, et majorum, quae sequerentur vestra rebellione durante, priusquam regalis clementiae vultum divertat a vobis, et ad ultionem monstratae rebellionis in ipsum contra vos nocentem inducat potentiam dexterae suae, per me suum minimum famulum vos voluit misericorditer praevenire, volens et admonens vos, ut deposito vestrae rebellionis errore, ad suum verum imperium reducamini fideliter absque fraude, quum paratus sit qualemcumque gratiam vos et Civitas haec sciveritis congruenter requirere, ubi suam servaveritis voluntatem, vobis et Civitati huic juxta petentium qualitates effectualiter adimplere; vobisque singulariter et generaliter quaecumque commissa sunt contra culminis sui decus remittere gratiose. Haec

parlò: « Amico carissimo, riferisci con coraggio ciò, che dal tuo Re ti è stato commesso di dirmi ». E quegli: « Il mio Signore, l'illustre Re d'Ungheria, il quale non s'ha in cuore di mostrare tirannescamente con ognuno la sua potenza, ma vuole comportarsi con tutti misericordiosamente ed umanamente, non badando a quello, che con una sì grande mostrata ribellione s'è da voi fatto contro il suo onore, a tutti que' che fedelmente consentiranno di sottomettersi al suo imperio, per quanto abbiano in qualunque caso enormemente contro di lui mancato per fatto di guerra, egli di volto sereno e placato animo è pronto a perdonar con clemenza, e per effetto di sua grazia a giovar loro con degne retribuzioni. Perchè dunque, nella sua fortezza, non paresse d'aver contro di voi e gli abitanti di questa terra la sua clemenza nascosto, quantunque innanzi al felice suo arrivo avesse mandato parti del suo esercito per stringervi d'assedio, essendo egli con più solerzia inteso a soggiogare al suo imperio le altre parti del Regno, per le quali passò venendo sin qui, e in dove non trovò ostacolo nissuno, eccetto presso voi; pure avea ordinato a' reggitori del detto suo primo esercito, che in nulla consumassero la sostanza di questa terra, benchè ribelli si fossero il reggitore e gli abitanti della città, ma così assediati, li serbassero indenni. E se finora qualche danno s'è fatto, non s'è compiuto per colpa dell'esercito assediante, ma è derivato dalla stessa vostra tirannide. Adunque, poichè l'istesso Re Signore è qui presente, sicome potete certificarvi, se volete, per interessarsi de' danni, che già vi sono stati fatti, e de' maggiori che ne seguirebbero, ove durasse la vostra ribellione, prima che da voi rivolga il volto della sua regale clemenza, e contro di voi spinga la potenza della sua destra, per vendicare la ribellione contro di lui mostrata, per lo mezzo di me, suo minimo servo, ha voluto misericordiosamente prevenirvi, volendo, ed avvisandovi, che, lasciato l'errore della vostra ribellione, fedelmente e senza frode vi ritorniate al suo imperio, essendo egli apparecchiato di compiere ef-

« verba per me suum Nuntium firmiter « Verbo Regio pollicendo. Ubi vero malue- « ritis potius tyranni fieri, vobis ipsis non « compatiendo neque providendo consum- « tioni bonorum vestrorum, quae extra vos « sunt, infra potentem exercitum, et conse- « quenter depopulationi intimae Civitatis, « et vestrae, et pressurae personarum ve- « strarum, quum ad longum non poteritis « tolerare tanti Regis potentiam, et hosti- « lis exercitus. Reducens ad vestri memo- « riam verbum Christi, quod dictum est « Sancto Paulo: Durum tibi est Saule, Sau- « le, qui me persequeris, contra stimulum « calcitrare *. Ex nunc ipse meus Dominus, « quod pius vobis et placabilis esse nolue- « rit, se apud Deum excusat, vestrummet « testimonium, quando necesse fuerit invo- « cando. Videtis enim Dominorum vestro- « rum Regis, et Reginae, quos colitis, im- « perium diminutum voluntate divina ex « patrata morte innocentis Regis Andreae. « Meorum itaque verborum de commissa « mihi Ambassiata per Dominum completo « colloquio, quid vestrae sit voluntatis mihi « quaeso fideliter respondete, ipsi meo Do- « mino fideliter referendum ».

130. Tunc Dominus Jacobus antefatus curialiter loquendo Nuntio illi dixit: *Amice carissime, praestolare modicum, ut tibi consultius respondere possimus.* Et costituens cum eo certos providos juvenes Civitatis in socios, ipse cum quampluribus Civibus et Populo longe se fecit ab ipso, et per horam causae ratiocinio perscrutatae per universos, commissa fuit responsio militi nuntianda. Et venientes ad Nuntium Regium jusso silentio miles ait: « Honorabilis Ambassia- « tor, et Amice carissime, semper loquendo « cum observantia fidelitatis Illustrium Do- « minorum nostrorum, Dominorum Regis et

* Act. IX, 5.

« fettivamente con voi e con questa città, « secondo le qualità di coloro che diman- « dano, qualunque grazia voi e questa cit- « tà saprete convenientemente richiedere, « se farete la sua volontà, e di perdonare « graziosamente qualunque cosa, in parti- « colare ed in generale, sia stata commes- « sa contro il decoro della sua Maestà, fer- « mamente queste parole per lo mezzo di « me, suo nunzio, con la parola di Re « ratificando. Ove poi vogliate piuttosto « rendervi tiranni, non compatendo a voi « stessi, nè badando alla distruzione dei « vostri beni, che avete di fuori, in balia « del potente esercito, e conseguentemente « all'interno saccheggio della città e vo- « stro, ed alla pressura delle vostre perso- « ne, non potendo voi sostenere a lungo la « potenza di un tanto Re e del nemico eser- « cito, vi reca a memoria la parola di Cri- « sto, già detta a S. Paolo: egli ti è duro « o Saulo, Saulo, che mi perseguiti, ri- « calcitrar contro agli stimoli *. Fin da ora « l'istesso mio Signore s'iscusa appresso « Dio, se non abbia voluto esser pietoso e « arrendevole con voi, chiamando voi stessi « in testimoni, quando sarà stato necessa- « rio. Dappoichè voi vedete diminuito, per « divina volontà, l' imperio de' vostri Si- « gnori, il Re e la Regina, che voi seguite, « per la morte data all'innocente Re An- « drea. Pertanto, avendo io finito di parlare « per imbasciata commessami dal Signore, « vi prego, rispondete fedelmente quale sia « la vostra volontà, per fedelmente riferir- « la all'istesso mio Signore ».

130. Allora l'anzidetto Signor Giacomo cortesemente a quel nunzio parlando, gli disse: *Amico carissimo, aspetta un poco; perchè più consideratamente ti possiamo rispondere.* E prendendo con seco in socii certi provvidi giovani della città, egli, con moltissimi cittadini e con il popolo, da lui allontanandosi, e per lo spazio d'un'ora discussa e ragionata da tutti la cosa, gli fu affidata la risposta da dare al soldato. E venendo dal nunzio del Re, comandato il silenzio, il soldato dice: « Onorevole amba- « sciadore, ed amico carissimo, sempre par- « lando con serbare fedeltà agl'illustri no-

* Act. IX, 5.

« Reginae Hierusalem et Siciliae, quos « summa Dei Majestas in statu prospero et « triumpho servare misericordia sua digne« tur, ad ea, quae vestra discretio mihi et « incolis Terrae hujus ex vestri Regis parte « proposuit paulo ante, licet illa Domino« rum nostrorum fidelitate pensata accepe« rimus displicenter, tamen quia quod da« tum est desuper, nullus potest effugere, « et quod manifeste videmus, quod causa « haec generalis sit Regni pestis, ob hoc « assertorum displicentia remota verborum, « ipsorum Dominorum nostrorum voluntate « servata, vobis taliter respondemus. Regra« tiantes primo clementiae tanti Regis, qui « nostrum sibi rebellium simplicitatem non « intuens, sed sua regali benignitate solita « ex quo primum suum ante nos misit exer« citum, prohibuit nulla nobis pericula seu « damna inferri in exterioribus bonis no« stris, quae ipsorum potentiae consiste« bant, licet ex abundantia equorum et Po« puli sit inestimabile nobis damnum. Nunc « autem eo veniente cum tam grandi exer« citu super hanc Civitatem, compatiens, « ut dixistis, Civitati huic, per vos suum « Nuntium nos voluit admonere de futuris « periculis nos sano consilio fulciendo. Et « ecce fatemur magnam in hoc Regis cle« mentiam abundare. Novimus autem, me « et homines Terrae hujus, illius non esse « potentiae, qua possimus per nos defen« dere Civitatem, vel per horam obsistere « tanto Regi. Quod si Civitas haec libera « per se foret, absque obstaculo rebellionis « cuiquam forsitan potenti Regi se volen« ter submisisset. Sed quia Christiana Plebs « sola fide Christo submissa est, per exem« plum . . . . et Regna subjecta Regi« bus solo sacramento eis ligata sunt, quo« cumque casu sibi fore fidelia, praecipue « in hoc casu, quum persona Regis praesen« tialiter ubique stare non possit, recepto « fidelitatis debito juramento a Civibus Ter« rarum et Castrorum sui imperii per Offi« ciales et Vicarios, qui praesunt in illis, « Civitates ipsae per se fideliter conservan« tur. Ego autem missus huc ad ipsius re« gimen Civitatis per eosdem nostros Do« minos Illustres, Dominos Regem et Regi« nam confidentes in me suo milite, hique « sui Vassalli fideles Sacramento fidelita-

« stri Signori, i Signori il Re e la Regina « di Gerusalemme e di Sicilia, che la somma « Maestà di Dio si degni per sua misericor« dia conservare in istato prospero e nel « trionfo, a quello, che la vostra moderazione « poco fa propose a me e agli abitanti di « questa terra da parte del vostro Re, ben« chè pensando alla fedeltà pe' nostri Signo« ri, con dispiacere accogliemmo, pure, « perchè quello ch' è dall' alto, nissuno può « schifare, e perchè apertamente veggiamo, « che s' è questa una peste generale del « Regno, perciò, allontanata la dispiacenza « delle profferite parole, e serbando la fe« deltà degl' istessi nostri Signori, noi così « vi rispondiamo. Ringraziamo primamente « la clemenza d' un tanto Re, il quale, non « guardando alla semplicità de' nostri a lui « ribelli, ma per la solita sua regale bon« tà, dacchè mandò avanti a noi il primo suo « esercito, proibì, che ci si facessero peri« coli o danni ne' nostri esteriori beni, che « stavano in loro potere, benchè per l' ab« bondanza de' cavalli e del popolo il danno « ci sia inapprezzabile. Ora poi venendo egli « con sì grande esercito su di questa città « per lo mezzo di voi, suo nunzio, ei volle « avvisare de' futuri pericoli, dandoci anco« ra un sano consiglio. Ed ecco noi confes« siamo, che in questo abbonda una gran« de clemenza del Re. Conosciamo poi, che « nè io, nè que' di questa terra siamo sì po« tenti, che possiamo da noi difendere la « città, o resistere anche per un ora a tanto « Re. E se questa città si fosse libera, sen« za l' ostacolo d' esser ribelle, forse volen« tieri si sommetterebbe a qualunque po« tente Re. Ma poichè la plebe cristiana per « la sola fede sta sottomessa a Cristo, ad « esempio . . . . . . ed i regni soggetti a' Re, « per solo giuramento stanno ad essi liga« ti di esser loro in qualunque caso fe« deli, precipuamente in questo caso, che « non potendo la persona del Re stare ovun« que presente, ricevutosi il debito giura« mento di fedeltà da' cittadini delle terre « e delle castella per mezzo degli Uffiziali « e Vicarii, che vi presiedono, l' istesse città « si mantengono da sè fedeli; io poi man« dato qui a reggere l' istessa città da' me« desimi nostri illustri Signori, i Signori il « Re e la Regina, che confidano in me loro

« tis adstricti, verentes in perjurio Deum « offendere, et sacramenti praestiti fidem « frangere apud illos, ne fama proditorii « nominis labefacti, proditorio nomine pro- « cessu temporis arguamur, ad evitandam « Summi Regis in perjurio laesionem, et « proditorii nominis turpem famam, quod- « que periculum imminens fidelitatis corru- « ptae, quae per vos nobis ex parte Regis « vestri prolata sunt, nostris Dominis apud « Neapolim primo providimus nuntianda, ut « processu temporis ab eis vel alio non pos- « simus argui, nec turpis nominis fama lae- « di. Precamur itaque laudabilem discretio- « nem vestram precibus subjectis, ut ver- « bis nostris simpliciter ita prolatis ex bre- « vitate sensus personae loquentis sensibi- « litatis vestrae profunditate concursis sic « me loquentem, et Populum Terrae hujus « coram tantae Majestatis pedibus com- « mendetis, quod ejus furor regali supe- « ratus clementia contra nos et bona no- « stra non saeviat, sed vobis operantibus « mansuescat, donec ab ipsis nostris Domi- « nis de prolatione verborum vestrorum no- « bis respondeantur suarum placita volun- « tatum. Credo etenim miles ego et ita in- « ter singulos aestimo semper . . . . si « superioris conscientia Domini inconsulta, « de bonis suis quis praesumsit innovare, « praecipue in hoc casu, sic de me loquen- « do, ubi vellem cum his Concivibus hanc « restituere in manus Regis al . . . . « ipsis nostris Dominis conscientia nulla fa- « cta, quod non solum ab ipsis nostris Do- « minis, verum etiam ab ipso vestro Rege « proditores pessimi habemur, essetque « nobis perpetua infamia, et personarum « periculum in futurum. Qua ratione ubi « nunc suo videmur imperio adversari, tanta « Majestas habere nos debet rationabiliter « excusatos, quum non liceat nobis absque « sui notitia fidem in talibus frangere no- « stro Regi.

131. Et finito eloquio d. . . . . Regio Nuntio usque ad exitum Portae Civitatis ipsius, jussus est sociari. Venit itaque

« soldato, e questi loro fedeli vassalli stret- « ti da giuramento di fedeltà, temendo di of- « fender Dio con ispergiuro, e frangere con « loro la fede del prestato giuramento; af- « finchè macchiati da fama di nome prodito- « rio, in processo di tempo, non siamo accusa- « ti di nome proditorio, e per evitare of- « fesa di spergiuro verso un tanto Re, e la « turpe fama di nome proditorio e qualun- « que imminente pericolo di rotta fedeltà, « quello che da voi, da parte del vostro Re, « c'è stato detto, noi pensammo di rife- « rirlo prima a' nostri Signori appresso Na- « poli, acciocchè in processo di tempo nè « da essi, o da altro, non possiamo essere « accusati, nè offesi per fama di turpe no- « me. Preghiamo pertanto con sommesse « preci la lodevole vostra moderazione, che « con le parole nostre così semplicemente « profferite, pel corto intendimento di chi « parla, aiutate dalla profondità del vostro « sentire, me che parlo ed il popolo di que- « sta terra raccomandate in maniera a' pie- « di di tanta Maestà, che il suo furore, su- « perato dalla regale clemenza, non infie- « risca contro di noi ed i nostri beni; ma « mercè l'opera vostra ammansisca, sinchè « dagl'istessi nostri Signori ci si risponda, « quale sia la volontà loro intorno al det- « toci da voi. Dappoichè io soldato mi cre- « do, e così stimo, che siasi sempre tra tutti « tenuto, che se altri, senza aver fatto nul- « la sapere al superior Signore, abbia osa- « to far novità intorno a suoi beni, preci- « puamente in questo caso, con parlare così « da me; ove volessi con questi cittadini « restituire questa città in mano di altro « Re, senza aver fatto nulla sapere a' no- « stri Signori, non solo dagl'istessi nostri « Signori, ma ancora dell'istesso vostro Re « noi saremmo tenuti pessimi traditori, e « ci avremmo una perpetua infamia, e sa- « remmo in pericolo delle persone in avve- « nire. Per questa ragione, se ora sembria- « mo avversare il suo imperio, una tanta « Maestà deve con ragione averci per iscu- « sati; perchè non lice a noi senza sua sa- « puta rompere in cosiffatte cose la fede al « nostro Re ».

131. E finitosi di parlamentare, ... fu comandato accompagnarsi il regio nunzio sino all'uscita della porta dell'istessa città.

Nuntius ante Regem qui in Ecclesia Santae Mariae Nuntiatae moratur. Et quemadmodum assertio sua fuerat, et qualis accepta responsio, protulit ipsi Regi. Rex audiens responsionem affatam, illam adunato Consilio publicavit, et super causa rimato prudenter, visum est dicto Regi et eius Consilio provide fore responsum. Verumtamen sic ait: *Ne frustari videamur in tempore, ad quid sit agendum, faciliter intendamus, et fiant scalae infinitae, pontes, et ingenia, liga, et trabucci interim usquequo nobis ipsis placuerit respondere. Brevis est enim via mittendi Neapolim ad suum Regem et Dominum, et cito nobis poterunt respondere.* Tunc jussum est per Marescallos exercitus parari trabuccos, pontes et scalas plurimas, et ingenia universa, per quae Terram ipsam possint potenter invadere circumquaque, ubi non velint voluntarie reddere Civitatem. Et sic convocatis Magistris quampluribus incipiunt facere ingenia ipsa cum expressitate majori. Expectata itaque per dies quatuor responsione intima Civitatis, quia nulla inde recipitur, nisi rebellio, jussit Rex contra Civitatem semper insurgere bellicose, et nulli parcere, si quis posset habere. Jussit verumtamen, quod nullum guastum fieret in arbustis et exterioribus bonis. Infestantibus itaque viris exercitus circa murum cum balistis et arcubus, saepius committitur baduluccum hinc inde mortale, et saepius idem Rex accipiens Pallarensem [40] et Lanceam, ad badaluccum personaliter ibat quasi ad festum. Factis autem trabuccis pluribus jussit Rex projici intus Urbem per loca diversa, ubi magnum damnum proiecti lapides faciunt apud domos, et quasi nocte dieque non videntur deficere projectores. Et ecce famosum nomen

Venne pertanto il nunzio alla presenza del Re, il quale nella chiesa se ne stava di S. Maria Annunziata. E quale si fosse stata la sua proposta, e quale la ricevuta risposta, all'istesso Re riferì. Ora il Re, udito la detta risposta, al radunato il Consiglio la fe' pubblica, e con prudenza ponderato su la cosa, parve bene al detto Re ed al suo Consiglio di pensatamente rispondere. Tuttavia così disse: *Acciocchè non sembri, che noi perdiamo inutilmente tempo, badiamo senza difficoltà a quello che deve farsi; e si facciano intanto scale infinite, ponti e macchine, zappe e trabucchi, sinchè a noi stessi sarà piaciuto di rispondere. Dappoichè la via di mandare a Napoli dal loro Re e Signore è corta, e subito ci potranno rispondere.* Allora da' Marescialli dell'esercito si comandò di apparecchiarsi trabucchi, ponti e scale moltissime, e tutte le macchine, onde possano con forza investire da ogni intorno la città, ove non vogliano volontariamente renderla. E così, chiamati moltissimi maestri, cominciano con una maggiore celerità a fare le macchine. Aspettata pertanto per quattro dì la risposta da dentro la città, poichè non se ne riceve nissuna, se non ribellione, il Re comandò di sempre guerreggiare contro la città, e di non perdonarla a nissuno, se qualcuno potesse aversi. Comandò però di non fare guasto nissuno negli arbusti e ne' beni di fuori. Per il che infestando que' dell'esercito attorno alle mura con baliste ed archi, molto sovente di qua di là si appicca mortale badalucco, e molto sovente il medesimo Re, preso lo scudo [40] e la lancia, andava di persona al badalucco, come ad una festa. Fatti poi di molti trabucchi, il Re comandò, che si tirasse dentro della città in di-

[40] Riguardo a questa voce, crediamo riportare ciò, che ne scrive il du Cange, *Pallarensis* V. *Pavensis*. — Pavenses videntur esse scuta maiora, quae nostri *Pavois* vocabant (Hinc emendandum videtur Chron. Domin. de Gravina apud Murat tom. XII, col. 271: Territi timore mortis repositis pallarensibus magnis in terram. Ubi leg. Pavensibus).

E qui cogliamo il destro di riferire la interpretazione, che dà il du Cange alla voce *cabalcascos*, a pag. 178, v. 32, da noi tradotta per *zucche*, volendo qualcuno che si fosse dovuta tradurre per *caciocavalli*, siccome pure noi avevamo così fatto prima di leggere il du Cange: « Cabalcascus, cucurbita, fructus species, nostris *calebasse* »; e cita il presente luogo di questa Cronaca.

Parimenti, a pag. 57, v. 24, *Palmula* e *Bisselleto*, dimandatone a chi ne poteva e doveva sapere, li annotammo come paesi non più esistenti. Intanto ci si scrisse da Gravina, che *Palmula* è il bosco della Incoronata, vicino Foggia, e *Biscitello* è una grande masseria sativa, vicino l'Ofanto.

Riguardo poi al Carlo *Artus*, che abbiamo tradotto Carlo *d'Artugio*, notiamo, che se alcuni storici anche in italiano hanno ritenuto *Artus*, altri hanno tradotto *Artusio*, ed altri ancora *d'Artugio*.

Avvertiamo in ultimo, che nei pochi luoghi ne' quali *Mons-Caveosus* trovasi tradotto *Monte-Caroso*, esso va tradotto invece *Montescaglioso*, secondo s'è fatto in appresso.

insonuit per universum exercitum, quod illustris Domina Domina Maria Ducissa Duratii, quae in Castro Ovi Neapolis consistebat, Dominum Marinum Rumbum de Neapoli militem suum Nuntium miserat dicto Regi, et apud Villam Trentulae proximam dicto exercitui Rex iverat loquuturus militi memorato. Et ferebatur, quod ideo venerat, quod ipsa dictum Regem petebat in virum, prout ex ordinatione inclyti Regis Roberti ante processerat. Cujus militis Rex accepto colloquio remisit militem, et ad exercitum est reversus, et huiusmodi matrimonium Rex comp . . . . unusquisque testatur. Sed nonnisi quod datum est desuper . . . . Quia vero non licuit mihi scribenti rei hujus secretum Regis . . . . postulare, quare tale . . . . . completum non fuerit . . . . . . Sed Rex idem sollicit . . . . Civitatis . . . . bat fortificare . . . . . . Terrae Laboris miserat . . . . . . equites . . . . . . currebant, quod ex universa Provincia Terrae Laboris et circumstantium regionum Syndicis ad Regem jam dictum . . . . . veniebant, homagium fidelitatis debitae praestituri . . . . . durantibus. Quos Rex idem recipiens gratiose singulis hilarem vultum ostendit.

132. Qua causa die quodam congregato Consilio . . . . . et Castrorum custodes illis tenens modum hunc apud omnes . . . . . . statim quod aliquod Castrum seu Terra praecipue, in qua fortilitium esset, sibi volenter respondebat, suum m . . . . . . bat officium, ut praeesset regimini dicti loci, inter alia mandans officio, quod in missione victualium necessariorum exercitus unusquisque a Terra qu . . . . . . non deficeret omni die; et hac de re in exercitu ipso fertilitas omnium abundabat, quamvis circa Neapolim discurrentes armigeri dicti Regis de nocte et die plurima vina et victualia capiebant, usque ad muros currentes Civitatis ipsius. Quorum incursibus crebis Neapolitani continue flagellantur. Quodam autem die dum strenuus miles Dominus Petrus dictus Vicevayvoda Hungarus apud Neapolim, militasset in praedam . . . . . . juxta Pontem Guiczardi * invenit animalia onerata victualibus, et fa . . . . . per . . . . .

* Oggi, Ponte della Maddalena.

versi luoghi, in dove un gran danno fanno le tirate pietre presso le case, e quasi di notte e di giorno non si veggono mai cessare i tiratori. Ed ecco sentirsi per tutto l'esercito una voce famosa, che cioè l'illustre Signora, la Signora Maria, Duchessa di Durazzo, che stavasi nel Castel dell'Ovo, di Napoli, il Signor Marino Rumbo, da Napoli, suo soldato, avea mandato al detto Re, e che presso la villa di Trentola, prossima al detto esercito, il Re erasi andato per parlare al ricordato soldato. E dicevasi, che perciò era venuto, perchè quella dimandava in marito il detto Re, secondo per disposizione dell'inclito Re Roberto erasi prima stabilito. Il Re, ascoltato il parlare del soldato, lo rimandò, ed all'esercito fe' ritorno; ed al comparire del Re, un tal matrimonio ognuno dà per certo. Ma quello solo, ch'è dato dall'alto . . . . . Perchè però a me che scrivo di questa cosa, non si fu lecito dimandare un secreto del Re, non so dire, perchè un tal matrimonio non ebbesi effetto. Ma il medesimo Re. . . . . . .
. . . .
perchè da tutta la provincia di Terra di Lavoro e circostanti regioni venivano Sindaci al Re già detto per prestargli omaggio di dovuta fedeltà . . . . . Ed il medesimo Re graziosamente accogliendoli, mostra a tutti ilare volto.

132. Per la qual cosa, radunato un dì il Consiglio, ...
. . . .
subito che un castello, e precipuamente una terra, nella quale stava un fortilizio, volentieri gli rispondeva, vi mandava il suo uffiziale, perchè al governo di quel luogo presedesse, ordinando, tra le altre cose, all'uffiziale, che nissuno della terra, che..... mancasse di mandare ogni giorno le vettovaglie necessarie all'esercito; di che nell'istesso esercito eravi abbondanza di tutto, benchè armigeri del detto Re, facendo scorrerie, giorno e notte, intorno a Napoli, fin presso alle mura che l'istessa città ricingono, vi pigliassero di moltissimi vini e vettovaglie. Per le quali frequenti scorrerie i Napoletani sono del continuo flagellati. Ora un dì uno strenuo soldato, il Signor Pietro, detto Vicevaivoda, ungherese, essendo andato per preda presso Napoli . . . . vicino al ponte di Guiscardo * trovò animali carichi di vet-

sexaginta. Quae intercipi jubens et conductores ligari, modicis evadentibus auxilio illius ad. . . . . nam Neapolis rumor fit in Urbe, quod modici Hungari ceperint tanta eorum victualia circa Pontem. Et pulsatis campanis in Urbe efficitur magnus rumor. Audiens autem miles rumorem Populi currentis in eum, et videns currere plurimos, jussit quod . . . . . . suis consociis cum praeda praeire festine apud Aversam. Ipse autem cum . . . . . . tribus sociis remansit juxta Pontem descendendo ab equis, ut quiesceret, usquequo . . . . . , proximi fierent occursores. Et ecce infiniti pedites Pontis fortilitiis adheserunt expectantes turbam equitum futurorum. Et post paululum veniunt aequites infiniti stipendiarii Regis, et Neapolitani ultra tre . . . . . . Ut autem miles ipse vidit turbam equitum copiosam, sapienter cogita . . . . . . *Ecce nos videmus tantos in nos insurgere inimicos . . . . . . infinitos, quibus nos, qui tam modici sumus et . . . . . liter . . . . . cum longe . . . . . Equitemus itaque eques . . . . . passim . . . . . multitudine inva* . . . .

. . . .

. . . .

Insequentes autem Hungari equites nec minus pedites videntes Hungaros aute fugere . . . . . . potius ad sequelam cursu velocissimo currendo post illos . . . . . . labore cursus affollantur, calore pedites et equi multo . . . . . . ipsos quasi per milliaria duo sequenti fuerint animose. Et jam praecursores . . . . adhaere fugientibus Hungaris providus Hungarus miles . . . . . . habens giganteam, in fortitudine sua, et sociorum confidens moderatis habenis sonipedum, acceptis arcubus et sagittis subito viriliter se revolvunt in aemulos persequentes, et hinc inde currentes, medios autem aemulos coeperunt acriter sagittare. Insequentes vero aemuli videntes Hungaros revolutos ad pugnam, eorumque equos longe percuti iactibus sagittarum, terga vertentes refugiunt apud Neapolim, quantum possunt, et obviantibus mutuo fugientibus cum illis, qui venerant ad pugnandum, videndo socios fugere, prae timore unus alterum praecipitabat ab equis. Nec minus Hungari persequentes ab illa persequutione cessabant, sed

tovaglie . . . .
che comandò, si prendessero, ed i conduttori si legassero, scappandone pochi per aiuto di . . . . . fassi un rumore nella città di Napoli, che pochi Ungheresi abbiano prese tante loro vettovaglie intorno al ponte. E suonate le campane, se ne fa un gran rumore nella città. Or il soldato, ascoltando il rumore del popolo, che contra di lui correva, e veggendo correre moltissimi, comandò a' suoi consocii . . . . . di precederlo in fretta con la preda in Aversa. Egli poi . . . . . con tre socii si rimase vicino al ponte, calato di cavallo, per riposare, finchè . . . . . s' approssimassero quei, che correvano. Ed ecco pedoni infiniti s' accostarono ai fortilizii del ponte, aspettando una turba di cavalieri, che venir doveano. E dopo un poco vengono cavalieri infiniti, stipendiarii del Re, e Napolitani oltre . . . . . Or come l' istesso soldato ebbe visto la copiosa turba de' cavalieri, sapientemente . . . . . . *Ecco noi veggiamo levarsi contro di noi tanti inimici . . . . . infiniti, pe' quali noi che siamo tanto pochi, e . . . . . . cavalchiamo pertanto* . . . .

. . . .

. . . .

Or i cavalieri e non meno i pedoni che inseguivano, veggendo che gli Ungheresi fuggivano innanzi . . . . . correndo di corso velocissimo appresso a loro, più ad inseguirli . . . . . per la fatica del correre s' affollano, pel molto caldo pedoni e cavalli . . . . . coraggiosi per quasi due miglia l' inseguono. E già i precursori toccavano gli Ungheresi che fuggivano, quando un provvido soldato ungherese, che statura gigantesca s' avea, nella sua forza confidando ed in quella dei suoi socii, rattenendo le briglie de' rumoreggianti cavalli, presi gli archi e le saette, in un subito virilmente contro i persecutori emuli si volgono, e di qua e di là correndo, preser poscia in mezzo agli emuli a saettare. Or gli emuli che inseguivano, veggendo gli Ungheresi volti alla pugna, e che i loro cavalli eran di lontano da' colpi delle saette percossi, volgendo le spalle, si rifuggono presso Napoli, per quanto possono; e que' che fuggivano, scontrandosi insieme con quegli, che venivano per pugnare, veggendo i socii fuggire, per timore

tanto promtius sequebantur. Ut autem Hungari coeperunt in via adjungere fugientes, quamvis prae nimia velocitate timoris et percussionibus sagittarum aliqui defecissent in via tamen non sinebant antecedere Hungari pluribus eorum depositis arcubus, et acceptis gladiis terga fugientium crudeliter . . . . . . Non erat quisquis illorum ausus manus erigere ad defensam. Videntes autem . . . . . . pedites suos equites ante fugere Hungaros, territi timore mortis, repositis pallarensibus magnis in terram lanceis et balistis unusquisque cogitabat personam salvare propriam. Sed ex quo Neapolitani et stipendiarii equites immoderate accurrentes coeperunt cum peditibus . . . immisceri . . . .

. . . .

Gavisus itaque Rex tanta strenuitate militis supradicti et . . . . sodalium Hungarorum totus hilaris factus est et hilaritatem . . . . . . serat in vultu, satis commendans quae fecerat in bellicis miles . . . . . . qui sibi retulit ordinem talem . . . . . . Ducuntur igitur captivi miseri ad Cabannas . . . illos, sibi ligantur suppliciis et torturis continuis . . . . pecunia redimant quilibet corpus suum. Et ligati continue nocte et die miseri macerantur . . . . . . Solus ei superest ululatus. Steterat . . . . . Rex ante Aversam per dies viginti septem et ultra in obsidione Terrae . . . . . . et insultu, et paratis omnibus ingeniis, scalis, et pontibus, quae mandaverat . . . . . . quodam die jussus est neminem ab exercitu discessurum . . . . . insultu Terrae agendo quilibet interesse. Erant autem homines . . . . . . Aversae quasi fame convicti pro majori parte et incipiebat illis . . . . . aliqui de Populo ut poterant habil . . . .

. . . .

Cetera usque ad finem desiderantur

l'un l'altro precipitava di cavallo. Nè nullameno gli Ungheresi che inseguivano, dall'inseguire si cessavano, ma tanto più prestamente l'inseguivano. Or come gli Ungheresi ebber cominciato a raggiugnere per via que' che fuggivano, quantunque per un troppo subito timore e pe' colpi delle saette alcuni per via venisser meno, pure non li lasciavano andare innanzi. Gli Ungheresi, lasciati molti loro archi, e presi i coltelli, le spalle di que' che fuggivano, crudelmente . . . . . Nè v'era alcun di loro, che le mani osasse levare per difesa. Ora veggendo . . . i pedoni che i loro cavalieri fuggivano innanzi agli Ungheresi, presi da timore di morte, deposti a terra i grandi scudi, le lance e le baliste, ognuno pensa a mettere in salvo la propria persona. Ma dacchè i Napolitani e gli stipendiarii cavalieri, ismoderatamente accorrendo, cominciarono ad immischiarsi co' pedoni . . . .

. . . .

Godette pertanto il Re per sì grande strenuità del sopraddetto soldato e de' soldati ungheresi: fecesi tutto ilare, e l'ilarità addimostrava in volto, lodando abbastanza quanto in combattere fatto avea il soldato . . . . . che una tal cosa gli riferì. I miseri prigionieri sono dunque menati alle capanne . . . . . son messi a supplicii e torture continue; perchè ognuno riscatti con danaro la sua vita. E ligati, del continuo, dì e notte, sono i miseri travagliati . . . . . Solo resta loro d'ululare. Or il Re stato era innanzi Aversa per ben ventisette giorni e più all'assedio ed attacco di questa terra; affinchè, approntate tutte le macchine, le scale ed i ponti che ordinato avea . . . . . un dì si comandò, che nissuno dall'esercito si partisse, perchè ognuno si trovasse all'attacco da dare alla terra. Ora que' d'Aversa erano la maggior parte quasi vinti dalla fame, e di essi . . . . . cominciavano alcuni del popolo, siccome potuto aveano. .

. . . .

Manca il resto sino alla fine